STORIA POLITICA

DELL' ANTICHITÀ.

LA STORIA POLITICA

DELL' ANTICHITÀ

PARAGONATA ALLA MODERNA

DI

NEGRI CRISTOFORO.

Vol. I.

VENEZIA,
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ANTONELLI.

M DCCC LXVI.

INDICE.

PROEMIO.

Parve a perspicacissime menti che nei simboli mitologici l' infante società balbettasse la storia, e con sottile ed orgoglioso intelletto interpretarono le mistiche forme, e le tradussero a noi; ma quelle fosche immagini e quelle precoci leggende, mancanti dell' appoggio d' ogni prova sensibile, balenano indistinte, incerte e discusse, e sovente son mute. Nè forse può bene comprendersi come raggiasse per entro la rozzezza delle società primitive tal forza ed acume di filosofiche astrazioni, e nella semplicità dei consorzii, e la coltura non sorta, gli uomini tenessero sì fina ragione, da rendere con fogge mirabilmente ingegnose il pensiero. Quanto a noi, non vediamo nella mitologia se non travestimenti di fatti in forme vivaci e bizzarre: volendo conoscerne significanze recondite ed allusioni sociali, s' incalzano, si avvicendano e si confondono in noi le idee accolte e cangiate e riprese e respinte, di guisa che, disperanti

dell' acquisto del vero, ci togliamo dal seguirle, e rinunciamo a squarciarne il misterioso velame.

Anche l'archeologia meno ardita ed astrusa, ma solerte e severa, spazia non già nell'alto del mare tenebroso delle età consumate, ma ferma il piede appena arrivata sul margine suo, e dovunque le appare scintilla di lume propinquo, collega gli ardimenti ipotetici al positivismo dei fatti, e nei papiri, nei tumuli, nei cippi, nei delubri, nei vasi, nei riti, nelle lingue, nelle monete scrutando, compone le forme degli Stati crollati, e raffigura le fattezze delle società che perirono. Essa si piace della bendata Etruria, dimora contenta in riva all' onda isiaca fecondatrice dei campi, accompagna l'arte che dapprima scavava uno schifo al selvaggio, gli costruiva di tronchi la capanna e gli apparecchiava con pochi sassi la tomba, poi ergeva i misteriosi ipogei, le terme ed i circhi, ed elevava le piramidi ad emular le montagne: si asside sulle infrante rovine dell' adusta Persepoli e di Ninive assira, ricerca e raffronta i caratteri che diedero primitiva forma ai suoni, e favella costante al pensiero, e segue la recondita via di quei simboli di civiltà da un paese nell' altro migranti. Quella scienza invola bensì segreti alla sfinge, e guizza lampi di luce che dirompono parzialmente le tenebre, ma non rischiara completamente la scena: ci dà ricca congerie di fatti, ci guida ad argomentarne il legame, non ne espone la serie ordinata: ci svela in alcuna parte lo stato sociale, non la politica vita del popolo: ci presenta l' antichità venerabile, ma monca e spezzata, quale traggiamo da sotterra dopo lunghissima notte di secoli un prezioso mosaico. Noi rispettiamo questa

scienza, e gli ardimenti suoi, ma non ci piace far cammino fra le tenebre: non crediamo che alcuno abbia sicura potenza da ciò, e certamente noi non l' abbiamo.

Altra scienza è la nostra: non avremo a perigliare come pellegrini in terra ignota: rinunciando a tentare col nostro fioco intelletto le pallide, interrotte e falsate tradizioni di tempi più remoti e d'incertissime genti; noi ci raccoglieremo sul campo greco e romano, che è il solo che presenti delineate le immagini antiche, popolosa e vivace la scena seguente, ed il dramma completo. Più sicura adunque, ma faticosa ed ardua sarà anche l'opera nostra: abbiamo noi pure latebre a cercare, ma non nell' ordine materiale dei fatti, bensì nel viluppo politico non mai consolante d' ogni età consumata, nell' ámbito d' orditi scaltrimenti ed insidie, nei recessi in cui si comprendono facoltà, appetiti e vizii e virtù di regnanti e di popoli: abbiamo a vedere che sempre vi fu guerra deforme fra il politico discorso e le opere, che la storia dei fatti non corse mai paralella agli argomenti di ragione, ed alla costante esperienza si mostra tetragona la dolorosa dottrina degli interessi già esposta dal Guicciardini e teorizzata da Elvezio, del disordinato appetito di maggioranza e d' acquisto, che in tutta la sua storia nelle azioni e negli scopi predomina. Benchè vaghi infatti di giungere a conclusioni diverse, e di lietezza e virtù, indagando per recondite fila le reciprocanze e le influenze dei fatti, ed il nesso clandestino fra le lusinghiere parole, le voglie ambiziose e la tristizie dell' opere avare e rapaci, dovremo noi pure riferire alla nequizia sovente scoperta dei forti la malvagità ingegnosa e frequente dei deboli: dovremo rivelare il bene che

quasi sempre procede inosservato e per gradi, ed il male che in piena e manifesto trabocca. E far lo potremo con fondamento di prove, perchè non intraprendendo all'incerto crepuscolo delle dottrine archeologiche il nostro cammino, non poniamo la storia a caso, ma ci mettiamo in via quando già è rischiarato l'orizzonte, e si ha visione dei fatti. Spaziando coll'occhio su questi, rintracciando la logica degli avvenimenti, il *causas rerum*, per dirlo con virgiliana parola, le attrazioni e ripulsioni dei popoli, e la forza recata da uomini sommi alle mutazioni di stati ed alle vicende dell' umana coltura, troveremo pure rivelazioni ed aiuti fuori del campo istorico, cercando nelle varie dottrine, in ogni più celebrato scrittore letterario antico o moderno, e nella scienza legale, i pensamenti e giudizii, che ci giovino a far scorrere più sicuro e più facile il livello della critica sulle tradizioni incomplete e nell' improbabilità d' asserzioni.

Di accurata critica sarà anzi frequente, quasi continuo il bisogno, e grave fatica la nostra per rimettere la storia in valore di verità. Abbonda il mendacio, e tutti lo sanno, sulle cose presenti, perchè son molte le lingue che acquistano o perdono lena per oro concesso o negato, siccome l' acquistano o perdono i fiumi per pioggia od arsura; abbonda anche il falsiloquio perchè interessi e passioni i veggenti e gli ingenui traviano, o con violenza trascinano; ma anche la storia antica è tutta spinosa d'errori ed immonda di falso, e nè ad essa può applicarsi, come non lo si potrà alla nostra, il detto di Sofocle, che nessun mendacio procede a vecchiezza. Dicesi che il passato insegna l' avvenire, e la storia è maestra, benchè

l' umanità sempre cada dov' era prima caduta, ed ogni età si creda della precedente più saggia. Ma se anche l' uomo potesse trarsi di dosso ambizione e passioni, a fare profitto dell' istoria richiederebbesi che dessa non fosse sovente una scena di sola fantasia dilettosa o terribile. E volendo che non sia tale la nostra, non incideremo la sola scorza dei fatti, ma ne verremo scoprendo il midollo; aiutandoci ad accertare per meditazione profonda ciò che non si tocca di leggieri per istoriche tradizioni, o non può in esse scoprirsi se non dopo le purgate caligini del vero rannuvolato e latente, e se non saremo dal troppo peso curvati ed oppressi, potremo produrre moltissime nuove opinioni: non per facile indulgenza a spirito novatore e censorio, bensì per effetto dell'avere seriamente assoggettato a calcolo di fredda ragione le asserzioni di menti asservite da non considerate letture, o proclivi a fantastici voli. Vi sono autori e maestri, che sono cruciati dal bisogno di credere ciò che hanno letto od udito: prendono cibo indistinto da qualunque scritto di classico, e spesso anche da chi non fu discente di loro, nè si maturò dei medesimi: per essi non trascorre d' alcuna moneta giammai la lega ed il peso; essi cascano in ogni fossa, e mordono ad ogni amo: cercano nella lettura immagini, onde si pascano, e non istruzione, onde per lo migliore correggansi: il loro ingegno sembra animato da forza centrifuga per uscire dal vero, e cacciando la ragione di seggio, recano cause ed argomenti d' immaginazione bizzarra a spiegazione dei fatti più semplici e piani. Costoro asservendo le menti, intorbidano alla gioventù esordiente la parte di anima che riflette,

ond' è sì malagevole il richiamarla di poi a verità e ragione, perchè meglio può trarsi, dice Machiavelli, una bella statua d' un marmo rozzo, che da uno male abbozzato da altri. All' evidenza od alle probabilità del vero abbiamo dunque consecrato i lavori nostri, e rimondando d' ogni mondiglia la storia, speriamo mostrare che il mondo camminò sempre col medesimo ordine, e che le cose recenti ed attuali hanno il proprio riscontro colle lungamente trascorse. E se realmente chiariremo l' invariata esistenza nelle passate società degli stessi elementi delle moderne, e negli uomini d' ogni tempo non diverse le passioni, i difetti, le virtù, e che nello studio dell' antica istoria si hanno ad abbandonare i capricciosi concepimenti, le credenze contrarie a ragione, e le strane comunque brillanti invenzioni, per seguire la sola sostanza e visione del vero, la nostra fatica, non grata certamente a chi sogni adagiato in un brulicame d' errori, o di sognare desideri, sarà feconda di frutto. Se non potremo tôrre del tutto il disordine, che gettò troppo profonde radici, e stese troppo larghe propagini, se l' indulgenza ai racconti, in cui più di piacere che d' istruzione si acquista, se le voglie tenaci che si mantenga lo stupore frequente delle antiche letture, e di fole più che di pensieri si nutra la mente dei giovani, ci torrà la completa dolcezza del vincere, reprimeremo almeno i maggiori vituperii dei racconti istorici, sì che non pullulino e peggiorino, colla consueta licenza nelle scuole e nelle opere, incensurate brutture.

Scrivendo a ricerca del vero, e non a suggello d'opinioni a difendere, noi non avremo nei racconti, nelle

interpretazioni e giudizii alla mano quei ceppi che furono posti a molti scrittori da comando d'altrui, o che da sè stessi cedendo a preconcette opinioni si posero. Gli studii delle cose greche e romane già sarebbero progrediti di più, e meglio sarebbesi già fatta la storia credibile e maestra a governo, se non prendeva predominio nei dotti ora l'intento di tutto rivolgere a lode dei sistemi popolari o patrizii, ora quello di mostrare salutevoli e pure, o torbide e nocive le origini della Chiesa cristiana. Dove era lo scopo, ivi andava il discorso, perchè il proposito legâva l'intelletto, rendeva lo scandaglio parziale, e dettava le deduzioni forzate; così per ingannate guide o guide ingannatrici, per seduzione, per errore, per colpe, vennero in contrarie e false parti le scuole, furono torti i racconti, non fu ricevuta la storia, ma segnato un bersaglio e rivolto al medesimo un artificioso saettame di fatti adombrati, trascelti, ed idee ed opinioni vennero con essi travolte e disviate dal vero. Ma quale che sia il merito dei giudizii nostri, essi non saranno mutuati giammai a partigiani interessi, nè conformati a scopo prefisso, od asserviti dal volere d'alcuno: tutti saranno indipendenti d'un modo, e nelle moltiplicate ricerche, e nelle conseguenti opinioni, saremo dislegati da vincoli, nè avremo tremante, ma libera mano.

Cercando sicurezza nella logica, speriamo di essere muro forte anche senz'intonaco e lustro, e senza il lieto candore del bello: avremo adunque chi ci segua, perchè lo spirito dell'uomo è pieno di idee confuse del vero, se anche nol sente e nol vede che per metà in conseguenza d'istruzione mal data, e di propria

riflessione mancata; ma è contento quando a lui si presentano ben rischiarate le idee. Severa ammonizione pei critici è quella di Dante, che chi s' adocchia baldanzoso, e *s' argomenta di trovare ecclissato il sole, per vedere, non vedente diventa*, ma noi non ritrarremo dall' esame coscienzioso la mano solerte e sicura, perchè nel combattere contro credenze largamente diffuse saremo quasi sempre suffulti ed avvalorati dai classici stessi, così che le nostre parole sovente non saranno che un tessuto di frasi letteralmente mutuate agli antichi, i quali, se bene interrogati, sogliono rispondere pressochè costantemente e senza velame il vero. Egli è infatti ai soli classici che abbiamo voluto costantemente tenerci; essi ci furon di guida ad ogni racconto, ed anche ci tolsero al licenzioso fluttuar nelle opinioni e giudizii. Perfino alle opere dei più celebrati scrittori moderni ci accostammo meno frequenti che per avventura non si creda da molti e non sia stato detto da alcuno, che onorò d' esame la prima edizione dell' opera attuale: abbiamo anzi avuto mai sempre ritegno, peritanza, al fare diligentissimo studio di certe opere di molta fama apparse recentemente nell' estero, specialmente in Allemagna, sulla storia di Roma, diffidando di noi stessi che la giusta riverenza verso qualche illustre scrittore non fosse per prendere tal vigore e predominio in noi da menomare la spontaneità di giudizio, che volevamo conservare illibata da qualsivoglia conscia e non conscia influenza. Ond' è che offriamo quest' opera improntata del solo nostro pensiero: essa è di carattere esclusivamente italiano: non è ossequente a scuola veruna: in essa, che ora è tanto dilatata di quadri e ritemprata di

forme, ogni biasimo, ogni lode, se pure vi sarà qualche lode, non compete che a noi. Faremo nondimeno non rara ed aperta censura di molti scrittori d'uso giornaliero e generale fra noi, che sono idoleggiati di troppo, sebbene dimostrino ad ogni pagina di non avere bevuto alle prime sorgenti, ma scritto incolorandosi di fantasie la mente, o guidandosi dall'attento origliare da dove potesse venire l'applauso. A noi poco dorrà di spesso trovarli nelle loro narrazioni concordi e numerosi in opposte opinioni, sapendo che essi si riflettono come specchi l'un l'altro, ed hanno costume d'augelli che benigni ed ingenui vanno di schiera, e là tutti si posano dove il primo calò.

Per li paragoni che andremo facendo delle cose antiche a quelle dei tempi di mezzo e dell'êra moderna, le vetuste immagini diventeranno più chiare, siccome avviene di oggetti che ottico stromento avvicini; e sarà più fermo il giudizio su uomini e fatti dell'êra lungamente trascorsa per le identità dimostrate con condizioni di governi, di fatti e di personaggi meglio conosciuti e recenti.

Ci verrà manifesto che il repentino accostarsi di nuove provincie, specialmente se nobili d'antica coltura, rare volte è incremento di forza; che la vitalità attrattiva delle membra spezzate si appalesa sovente con convulsioni politiche e rivoluzioni di Stato, che però i popoli speranti di liberarsi per armi e genti straniere furono quasi sempre più miseri poi; che le benevoli parole dei conquistatori di rado rispondono ad ad onorevole intento; che le aspirazioni di nazionalità e di indipendenza hanno in tutti i tempi agitato i

popoli, ma nessuna nazione rispettò nelle altre il diritto che invocava per sè; che non si innesta popolo su popolo come in albero frutto, ed opera ben ardua di consiglio, di costanza e di forza si è il tentarlo; che la potenza in un solo, in un ceto, in un popolo genera prepotenza ed il rompere d' ogni freno, nè vi è più intrattabile cosa dell' uomo in prosperità: questi ed altri assiomi politici andremo all' appoggio dei fatti esponendo. Ma anche alle cose militari, alla formazione ed uso delle soldatesche cioè, e specialmente alla politica della guerra, ed alla miranda perizia strategica d'alcuni capitani, alla cui fama non sarà muto alcun tempo, molta attenzione daremo, perchè la politica della guerra ha essenza di sempiterna virtù, e la strategia per volgere di secoli non varia di norme, nè si converte giammai, come si cambia per le mutate armi la tattica. Questa parte militare dell' opera guiderà, lo speriamo, a nuove intelligenze delle cause delle bene e delle male uscite imprese di guerra, ed anche al vantaggio di trovare vestigia d' orme a seguire dai capitani oggidì, mentre le consuete narrazioni delle antiche guerre non ammaestrano più che non facciano i poemi cavallereschi ed i Reali di Francia.

Nello scrivere saremo semplici e piani, perchè non abbiamo lusinga di salire in eleganza, nè siamo intenti, o capaci di avvolgerci in delizie di lingua. Invaghiti però del nostro idioma, e convinti che è idoneo stromento ad esprimere qualsivoglia pensiero, non seguiremo il mal vezzo di quelli che facendo della lingua nostra un intriso di tutte le lingue, spalancano corrivi le porte ad ogni licenza oltremarina ed oltremontana di

voci, ed alle parole bisbetiche, selvatiche, che l'alfabeto non ha i segni per indicarne il suono. Non ci crederemo in diritto di dare, com'essi, cittadinanza ad ogni parola straniera facendola nostra coll' applicarle italiana desinenza, ma come la lingua parlata è una gran pianta dal cui ceppo vivo spuntano sempre nuovi rampolli, così non terremo che l' entrata di parole novelle sia sempre peccato. Piuttosto che dalla divota e pusillamine scelta dei vocaboli, rifuggiremo dagli ardimenti linguistici, perchè non possono pigliarseli altri che i sommi ingegni, i quali allora ci apparecchiano di ghiotte bellezze, e danno alle idee vigore ed impulso. Nè ci porremo nello scrivere i ceppi idolatrando i grammatici, perchè il pensiero non sempre si può per retta grammatica bene spiegare; ma senza attendere alla correzione minuta, che può ottenersi da un lavoro per così dire meccanico, ci basterà di scrivere con chiarezza e con forza, sapendo che la giusta espressione delle idee sta nella proprietà delle scelte parole, e male si addice negligenza in comporre, come nel camminare movenza caschevole. Non saremo giammai pedissequi e proni ad altri scrittori, benchè ammiriamo quelli che parlarono una lingua scolpita, ma non sapendone noi imitare la nervosa virilità, avremo almeno l' indipendenza della lingua pari a quella delle idee.

Vorremo piuttosto pensare e scegliere che accumulare e copiare, ed avendo noi molto pensato per scrivere, sarà pur necessario che altri pensi per leggerci. Non saliamo quindi in speranza di numerosi lettori; ma non era perfino Orazio *contentus paucis lectoribus?* E non si unirono una volta in Venezia sotto forma di tribunale

molte persone, e fecero sentenza che il Petrarca era *uomo da bene, ma illetterato?* E non aveva già fatto le maggiori scoperte Galileo quando chiese un posto di professore a Firenze, e non l'ottenne? Badiamo adunque a fare il nostro meglio, e non all' approvazione dei molti, giacchè non può esserci ascoso che chi non ha l'abitudine della riflessione, e non ci segua di attenzione costante, non amerà l'opera nostra, che è storia politica e non finzione drammatica, che non mira a sedurre la immaginazione, ma a guidare la ragione, che è severa e melanconica, non ilare e bella. Però chi mediterà quest'opera scevra di correlazioni sforzate, e vedrà nei fatti antichi e moderni essere dell' umana natura che gli avvenimenti si riproducono analoghi, ne avrà, osiamo sperarlo, buon frutto, se non per le idee dettate da noi, almeno per quelle che dalla novità delle nostre verranno risvegliate in lui. E ciò tanto più se le dizioni sapremo illustrare per modo che il lettore si muti sovente da uditore in spettatore dei fatti.

Conscii che meno efficace è in rivi superflui diffusa parola, intenderemo a scrivere con breve pienezza, finchè non ci trattenga il pericolo di cadere in oscurità. Lo spirito umano non ritiene se non ciò che è conciso, e si va solamente da brevità a vigore, ed a quella chiara comprensione generale delle cause e delle conseguenze, da cui facile discende l'intelligenza spontanea nel colto e giudizioso lettore delle azioni subordinate e minori.

Noi conosciamo che incommensurabile spazio separa dall' altezza di Tucidide la nostra umiltà, ma abbiamo avuto di comune con esso il cercare conforto di storici studii negli anni d' esilio, e gli intendimenti

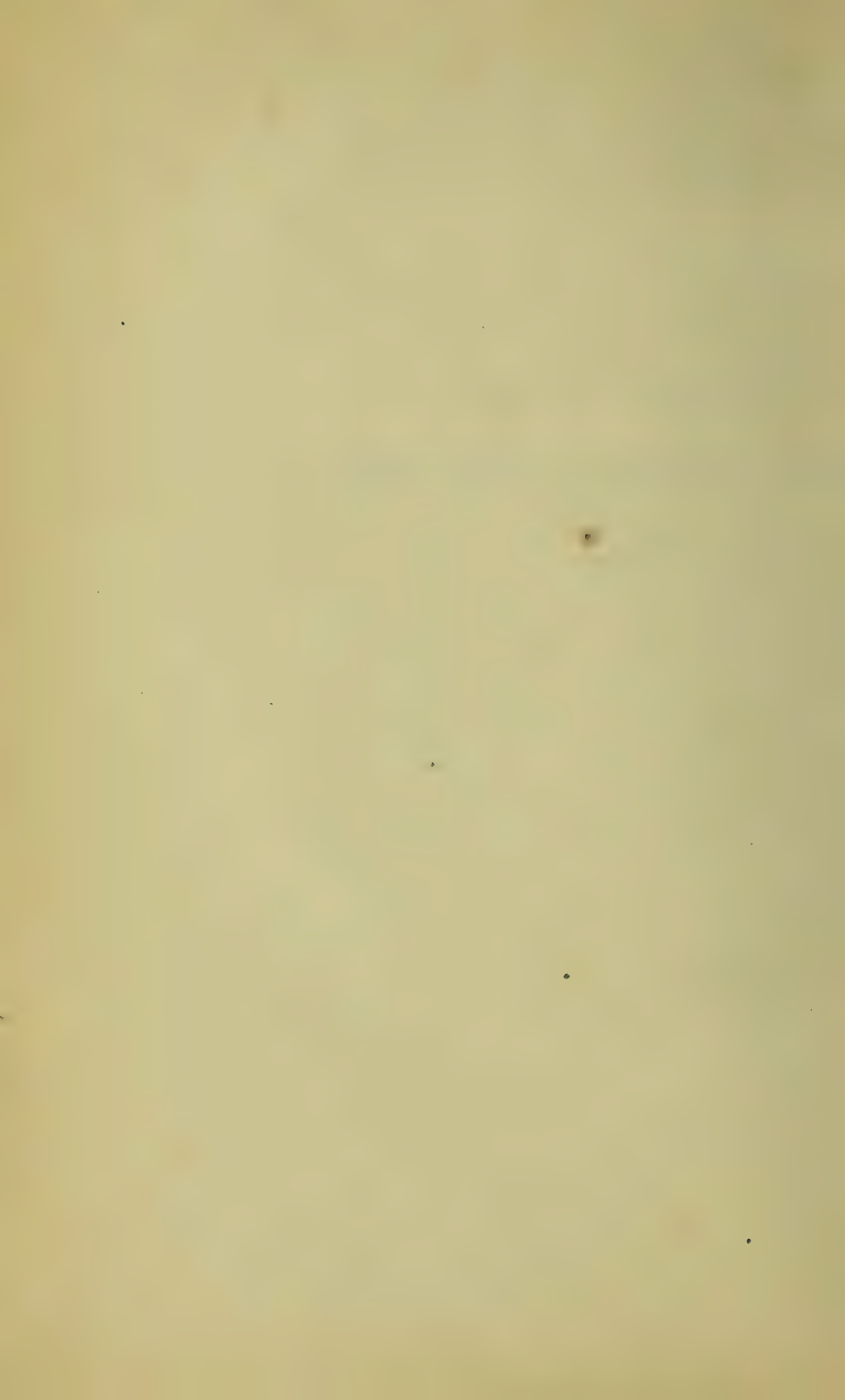
conformi nel ridurli in iscritto. Questi libri, egli dice (lib. I, c. 22), e vorremmo poter dire noi pure, spogli del maraviglioso e poetico, non saranno forse piacevoli a leggersi, perchè la più parte degli uomini è indolente a ricercare il vero, ma saranno cari a quelli che vorranno conoscerlo od averne le maggiori probabilità, essendo quest' opera composta per istruzione durevole, non già perchè sia di momentaneo diletto.

Su tutte le bandiere ed anche su quella degli studii deve star scritto il progresso: specialmente deve scritto vedersi sulle scuole italiane, che un giorno insegnavano al mondo ogni scienza che solleva e consola, arricchisce e migliora, che imperiali discepoli avevano, che inviavano a tutte le corti i dotti del domestico consorzio dei principi onorati, che illuminavano col sapere l' Europa, che ora le ecclissa. Se le scuole di storia furono e sono su falso sentiero, n' esciamo fuori, ed avanziamo.

Ma saremo noi di tante lettere quante ne domanda un lavoro sì grave ? Certamente non ci entra sì audace confidenza nell' anima da non chiamare a benevolenza i lettori. Se però consacrando la stanca penna a narrare le molte e concordi esperienze dei tempi, giungeremo a far sì che molte assurde leggende siano dispogliate di loro luce mentita, e volte in giusto ludibrio scompaiano, e si tolga dalla storia il troppo frequente intervento dei favolosi prodigii per esservi a minore disagio e desiderio del vero, non mancherà chi ci approvi dell' avere osato intraprendere viaggio sì lungo e sì aspro nell' intento di giovare agli studî. E quegli pure vi sarà, speriamo, che, divenuto accorto dell' altezza indicata, e

dell' aperto sentiero, si metta animoso per esso, e lo segua, discopra egualmente indefesso e più perspicace di noi, la verità della storia, diffonda più largo il piacere che in tutti gli uomini si crea dal nuovo, e meglio ponga e più vaste, le basi dell' istruzione futura.

PARTE PRIMA

COMPENDIO GENERALE DI STORIA ANTICA.

CAPITOLO I.

QUADRO DEGLI ANTICHI POPOLI DEL MEDITERRANEO: LORO DIFFIDENZE E RIVALITÀ.

Quando incominciano a diradarsi le tenebre dell'età eroica, e dalle forme indistinte svolgendosi prendono chiarezza d'aspetto le cose, noi troviamo signoreggianti alle sponde del Mediterraneo i Persiani nell'Asia Minore, nella Siria e nell'Egitto, i Cartaginesi nell'Africa e nel ponente, ed i Romani o Latini ed i Greci nel mezzo: troviamo poi una grandissima nazione, quella dei Galli, toccante al mare Adriatico ed al Mediterraneo presso la costa spagnuola, ma largamente diffusa nell'interno del continente fino all'Oceano, al mare del Nord ed al Reno, non raccolta però sotto un sol capo, nè riunita nemmeno di nodo federale, od omogenea di interno regime, e spesso combattente i Germani, o combattuta da essi. Più oltre nel mare troviamo la Brettagna quasi barbara, ed al di là dei Germani, o confuse con questi, alcune tribù d'altri Galli, e di temute nazioni guerriere e selvagge.

I più civili di tutti i suddetti popoli, i Greci, non occupavano un territorio unito e continuo, nè erano raccolti in un solo sistema di Stato; erano anzi distinti in tre masse o sistemi politici.

Il sistema orientale, quello cioè dei Greci dell' Asia Minore, si era raccolto momentaneamente ad unità, e formava la più nobile parte della monarchia di Lidia, ossia di Creso, la quale estendevasi dall' Egeo ed Ellesponto all'Ali o Sangario. Volendo però Creso dominare più oltre verso il sole nascente, entrò in guerra contro i Medo-Persiani di Ciro, trasse, non sappiamo con quali arti, altri Greci e gli Egizii con sè, e varcò il Sangario; ma Ciro lo propulsò, lo ricondusse colla spada alle reni sul fiume, che passò dietro di lui, totalmente lo disfece ed in Sardi, sua capitale, lo prese. La monarchia di Lidia spariva inghiottita dall' immensa monarchia di Ciro: le greche popolazioni, che Ciro tuttora combattente sul Sangario aveva istigato ad insorgere e liberarsi da Creso (Erodoto, lib. 1), cadevano pur esse nella servitù dei Medo-Persiani, che giungevano grossi e minacciosi all' Ellesponto ed Egeo, anelanti a vendetta contro i palesi o segreti fautori di Creso, e ad immediato dominio su tutte le colonie, che i Greci asiatici, quelli specialmente di Mileto, avevano fondato anch' essi in molto numero oltre l' Eusino, in Tracia ed alle foci dell' Istro.

Il sistema centrale, o quello dei Greci più comunemente noti, era florido, dovizioso, potente e diviso in un gran numero di piccoli Stati indipendenti e gelosi fra loro, ma tutti tementi di Persia, in cui anche la Media ben presto si congiunse e trasfuse.

Il sistema occidentale, ossia quello delle colonie greche del mezzodì d' Italia (Taranto, p. es., Eraclea, Crotone, Sibari, Turio, Locri, Reggio, Cuma, Partenope), di qualche tratto delle coste galliche e delle spagnuole, e soprattutto di Sicilia, era del pari florido e potente, altiero dei suoi grandi legislatori, come Caronda, come Zaleuco, delle scuole pitagoriche, delle sue meraviglie artistiche, ma non forte di tenace concordia, ed anzi rotto pur esso in cento spezzami.

Tale era l'aspetto del mondo d' allora. Le due masse dei Greci orientale e centrale si trovavano dunque, rispetto alla Persia, in quelle condizioni stesse in cui si trovavano gli Italiani rispetto all'Austria, che una parte ne dominava e l' altra no; e nelle quali ancor si trova la stessa Atene dei giorni nostri, che è centro ad un regno greco, e vede a sè vicine grandi masse d' altri Greci nella sudditanza dei Turchi. Quale incentivo, e quale spinta a discordie ed a guerre doveva adunque essere l' esistenza e quasi contatto di Stati liberi greci, e d'altri Greci nella sudditanza di Persia! Un breve intervallo di mare sparso di isole quasi a formarvi catena, separava due famiglie d' un popolo stesso : nell' una il cittadino era tutto ; nell' altra era nulla! Dall' una parte vi era non solo l' indipendenza politica, ma altresì la politica libertà ; dall' altra eravi il servaggio politico, ed anche il servaggio civile. Prevalevano infatti in Europa le forme democratiche quasi in ogni città, ed invece l' assolutismo, o le forme rigorosamente aristocratiche od anche principesche, introdotte dai Persiani prevalevano nelle colonie greche dell' Asia, e v' era inoltre l' urto dei Persiani invadenti colle armi, e quello dei

Greci invadenti coi commerci e colla civiltà! Greci e Persiani dovevano egualmente sentirsi a disagio, attraversarsi scambievolmente, nutrire superlativi pensieri. Infatti dove erano in Asia genti della propria famiglia, che la Persia aveva conquistate al giogo, ma non mai ricevute in fede, dov'era tirannia nei dominanti ed impazienza nei sudditi, dov'erano tutte le infermità dei governi stranieri, e continua la lotta della forza contro volontà e ragione, i Greci d' Europa potevano pigliare le mosse, crearsi dell'altrui disperazione ardimento, e sperare nell' acquisto di territorii doviziosi facendo insorgere le popolazioni greche dell' Asia. I Persiani poi non erano sicuri nel loro possesso se i Greci d' Europa conservavano l' indipendenza; ne erano anzi minacciati se i Greci d' Europa arricchivano, invigorivano. Ed ancor più della nazione persiana ne era minacciato il dispotismo dei re nella Persia sconfinato ed estremo, per le popolari forme di governo che gradatamente s' introdussero in tutti gli Stati greci d' Europa, e non possono misurarsi, rattemperarsi, acquistarsi coll' esca dell' oro e l' offerta di speciali interessi, come facilmente lo possono da grande sovrano le sempre deboli famiglie dei piccoli re in opposizione frequente colle loro città.

Doveva temere la Grecia; doveva temere la Persia: anche nella pace non potevasi posar l' asta, essendo continuo il rampognare, il garrire di fede violata, d' inganni tessuti, facili le accensioni di sangue, ed i trabocchi di un popolo nei possessi dell' altro. Era quindi inevitabile una guerra, anzi una serie di guerre, che definisse la violenta condizione di cose col servaggio generale dei Greci, o colla liberazione di tutti. E certamente

v' erano anche in allora i bardi che affiggevano al cuore dei Greci d' ogni terra e contrada le infiammate parole, che ai dì nostri diceva agli Italiani il Manzoni :

Una gente, che o libera tutta,
O fia serva dall' Alpi e dal mare,
Una d' arme, di lingua, d' altare,
Di memorie, di sangue, di cor.

Qualunque guerra greco-persiana riuniva dunque necessariamente al carattere militare il politico ; anzi il politico aveva sovente a prevalere nelle deliberazioni alle previsioni e calcoli di natura militare esclusiva. I capi d'esercito, stando per così dire alla prora della nave, non potevano vedere più innanzi dei piloti, ossia dei politici ch' erano in poppa; essi pertanto dovevano volgere gli occhi a questi, e spesso subordinare alle politiche considerazioni anche le deliberazioni di guerra.

Ma anche il terzo gruppo o sistema dei popoli greci, quello cioè dei Greci d' occidente, era in continuo travaglio ed in armi. Quei Greci d' Italia avevano certamente lottato in tempi anteriori agli scritti documenti d' istoria coi popoli etruschi stabiliti nel centro d' Italia ai due lati delll' Appennino, ed invadenti per civiltà e per forza le tribù barbare dell' avvallamento del Po (1).

(1) È probabile, e fu più volte scritto, che la civiltà etrusca avesse invaso anche la Liguria, ed anzi che col mezzo dei Liguri fosse penetrata nella valle superiore del Po, prima che i Liguri venissero risospinti dai Galli, e confinati ai monti ed al mare. Mancano però totalmente le prove : non abbiamo nè costruzioni, nè iscrizioni, nè monete, nè vasi, nè nomi di città in Liguria anteriori all' epoca romana : quanto di più antico

Ma l' elemento etrusco, di cui nobili vestigie ci rimangono in Fiesole, in Volterra, in Cortona, in Populonia, in Roselle, in Saturnia, in Ansedonia ecc., già era arrestato, e combattuto cadeva. Nel nord lo respingevano le irruzioni dei Galli transalpini ; al sud lo arrestavano le conquiste crescenti di Roma ; era già dunque politicamente depresso, ed alla decadenza politica era conseguita la morale, e la sospensione della sua azione a civilizzare il mondo barbaro. Le conquiste di Roma però assorbivano a poco a poco anche gli Stati greci dell' Italia del sud. Ma altrove Cartagine, la Tiro africana, estendeva sempre più l' elemento fenicio nell' ovest del Mediterraneo, ed anche a ponente dello Stretto, impediva lo spandersi dell' elemento greco, anzi lo alterava, lo opprimeva, lo escludeva vittoriosamente in molte località, insidiandolo in tutte, e preparandone la caduta. La lotta però degli elementi e sistemi punico-greci era più grave in Sicilia.

Quest' isola, d' oltrepotente feracità, in situazione del pari felice rispetto a Cartagine ed alla Grecia, divisa dal continente italiano da un angusto canale, che essa domina dagli ottimi porti di Agosta, di Messina e di Siracusa (mentre l' Italia da quel lato manca quasi assolutamente di porti per un lunghissimo tratto di coste), aveva spinto il suo commercio, le sue arti, la sua coltura a sorprendente grandezza. Siracusa, avanzante di popolo e d'oro ogni altra colonia dell' isola, splendeva di tutte le meraviglie delle arti, e teneva la più lauta,

trovossi e si trova in Liguria è romano, ed i libri di Tito Livio riflettenti la prima guerra dei Liguri coi Romani andarono perduti.

la più dotta corte di tutti i popoli greci: Eschilo, Pindaro, Platone accorrevano ad essa. Grandeggiavano non di lungi dall'altezza di quella, la superba Agrigento e Selinunte marmorea: numerose città erano sparse sul suolo ubertosissimo: la Sicilia in ispazio angusto aveva forze poderosissime. Cartagine, che prima aveva accresciuto la sua potenza colle sue ricchezze, ora voleva accrescere le sue ricchezze colla sua potenza; faceva quindi ogni sforzo per rapirsi la beata, la fiorente Sicilia. Già tenevala assediata da Malta, dalla Sardegna, dalle isole Baleari, dalle Eolie, da quelle del mar Tirreno. Sperava di facilitarsi la via al monopolio del commercio di tutto il Mediterraneo, riducendola in servitù. Pure Cartagine parlava solo di volerla liberare dalla tirannia di Siracusa, di voler difendere l'indipendenza dei minori Stati di Sicilia. Ma per quanto Cartagine fosse prodiga d'oro e di sangue, non le venne mai fatto di conseguirne l'assoluto dominio. Sempre che Cartagine fu per stringere la preda sanguinosa, si vide delusa dalle forze riunite di tutti i Siciliani. Cartagine sovente vittoriosa, più spesso sconfitta; Siracusa percossa e ripercossa, ma sempre gigante; i Cartaginesi in Sicilia a porvi ribellione, anche i Siracusani in Africa (1) a

(1) Il nome d'Africa, che frequentemente si ripete nell'opera attuale, denota il territorio che gli antichi indicavano sotto il nome medesimo, e corrisponde presso a poco a quello dell'odierna Reggenza di Tunisi. Tutto il paese a ponente fino sull'Atlantico aveva il nome di Numidia e quindi di Mauritania. La Tingitana e la Getulia erano nell'interno confinanti al deserto. A levante dell'Africa eravi il deserto detto talvolta *Syrtica*, poi la Cirenaica e Marmarica, di nuovo il deserto chiamato di Libia, e quindi l'Egitto.

porvi ribellione; i Greci di Sparta, di Atene, con Timoleone, con Nicia, a proteggere, a sconvolgere, a ribellare; fiere, ma transitorie le invasioni dei Greci; perpetua l'altra guerra; le forze cartaginesi e siracusane sempre di fronte e sempre minacciose.

Intanto la gran monarchia fondata da Ciro, si agguerriva ancor più, si estendeva in ogni lato, e stringeva da vicino i Greci di Europa. Cambise faceva la conquista brillante ma quasi pericolosa dell'Egitto, che era sì popoloso e sì ricco, e Dario Istaspe giungeva sull'Indo. Di là inviava Scilace con una flotta in Egitto non già a scoperta, come viene spesse volte asserito, giacchè Indiani ed Egizii per infiniti rapporti di commercio marittimo già conoscevano quella via, ma per mostrare in tutti i porti la sua armata bandiera, ed essere su tutte le spiagge riconosciuto o temuto come il nuovo sovrano dell'India ed Egitto. Scilace impiegava infatti trenta mesi in viaggio, ossia cinque stagioni di *monsoni*, in luogo d'una sola: il che prova che non fu ordinaria navigazione la sua, ma che nelle epoche di monsoni sfavorevoli sospese il viaggio, toccò a più porti, ed a diversi scopi intese, e non a quello solo di scorrere il mare.

Una terribile ribellione di Babilonia ritardò per un biennio le esterne guerre di Dario. Ciro aveva conquistato Babilonia, ed avendola scelta a residenza della sua monarchia persiana, quella città avrebbe conservato la sua vita fiorente come nel tempo della monarchia assira. Cambise volendo forse cambiar di sistema, schivare il facile trasfondersi dei Persiani in Assirii, e costringere invece gli Assirii a mutarsi in Persiani, e

volendo sottrarsi soprattutto all'influenza, e quasi dominazione sacerdotale dei Magi, lasciò Babilonia, e si trasferì a Susa, ove anche Dario rimase. Interessi locali, ed interessi di nazionalità e sistemi sociali, provocarono la ribellione: fu soffocata nel sangue: Babilonia fu demolita di mura: vi si importarono colonie persiane: tre mila cittadini furono appesi al patibolo. Noi siamo inorriditi di questo racconto di Erodoto; eppure leggendo il moderno *moralista* Rollin, dovremmo esclamare: *quanta clemenza!* giacchè per l'essere i Babilonesi ribelli, Dario aveva diritto, secondo Rollin, di non appagarsi di sì poca vendetta, e d'uccidere tutta quanta la popolazione!

Volgevasi allora Dario a ridurre a soggezione completa anche quelle parti dell'Asia Minore ch'erano state invase e percosse, ma non affatto domate ed occupate da Ciro: avanzava all'Ellesponto, e nemmeno sostava: varcava il mare, entrava in Tracia ed in Mesia, passava anche l'Istro, s'inoltrava nella Scizia, ma vi perdeva una metà dell'esercito, e per poco, a quanto sembra, non vi perdeva sè stesso. Prendono cuore in allora gli Jonii, e quasi tutti i Greci dell'Asia Minore ad insorgere contro il gigante dissanguato: anche i Greci di Europa, gli Ateniesi in ispecie, istigano e soccorrono, ed un Istieo di Mileto, grande del regno, e già confidente di Dario, è fra i principali ribelli. Dario però rifornito di genti, trionfa e calpesta i ribelli: Istieo è preso da un generale di Dario, e tosto mozzo del capo *perchè Dario non gli perdoni, ed infatti lo piange.* Quanta semplicità di credenza in chi scrive, od in chi ricopia e racconta!

Già s'apprestava piombare sui Greci d'Europa la vendetta di Dario: avevano prestato ai ribelli scarsi ed

impotenti sussidii, ma prestati li avevano: avevano udito con volti espansi di letizia la rivolta, dato armi, inviato delle navi, combattuto la bandiera di Dario, tenuto insomma la peggiore delle politiche, quella che irrita, e non costringe. Dario, che non aveva lasciato nè la Mesia, nè la Tracia, scorreva verso l'Illiria, guardava perfino nei macedonici piani presso alla linea ove la greca e le barbariche lingue partivansi. Egli già sì poderoso e grande per tutte le forze persiane e greche dell'Asia, doveva minacciare la Grecia d'Europa anche con quelle dominate un giorno od attratte nella sua sfera d'influenza politica dalla vetustissima Troja, per difendere la quale vediamo in Omero avere combattuto sotto dardania bandiera tutti i Traci, i Cicóni, i Peóni, i guerrieri d'Amidone e dell'Assio. La Dardania era adesso una provincia di Dario: dovevano diventare provincie di Dario anche le antiche dipendenze di quella. Quale aveva dunque ad essere il sospetto e l'allarme in tutta la Grecia contro il nuovo Priamo, di tanto più minacciante del Priamo antico, a reprimere il quale i Greci si erano una volta confederati a guerra, che certamente non arse per donna involata!

Dario invigoriva, ed osava ancor più: non voleva solo rinversarsi colle aste gagliarde dalla Tracia in Macedonia ed in Grecia: preparava le forze marittime, che in simile guerra più delle terrestri erano minacciose e fatali. Di quanta rovina non era stato anche per Troja che *Nettuno* in quella guerra, come Omero racconta, combattesse a favore dei Greci! Dario già aveva *Marte* per sè più ancora che Priamo l'avesse: voleva avere anche *Nettuno*, che stette allora per Agamennone, e

quindi distrusse col tridente, o vogliam dire colle 1200 navi enumerate da Omero, le mura di Troja. Perciò Dario armava grandi flotte, le forniva di genti fenicie, egiziane e greche dell'Asia, e sebbene conscio della malevolenza degli Egizii e dei Greci, sempre inquieti e talvolta apertamente ribelli, sperava di costringerle colle ritorte dell'ubbidienza militare, all'unità del servaggio. Mostrava su tutti i lidi il baleno delle sue armi, predava le isole greche, poi intento a scopo maggiore e finale, spingeva l'esercito di Tracia nei piani macedonici accennando alla Tessaglia, e sbarcava nello stesso cuore di Grecia, ossia nell'Attica un altro polso di truppa. Con questa militava anche un *Pretendente* al ritorno nel dominio d'Atene da cui era stato cacciato, Ippia cioè, figlio dell'usurpatore Pisistrato. Sperava Serse di muovere con Ippia una fazione in Atene, e di entrarvi più agevolmente colla sua bandiera. Sarebbe stato per gli Ateniesi ben pericoloso, forse esiziale l'indugio, perchè l'esercito di Tracia benchè lento avanzava. Quindi gli Ateniesi gettaronsi sull'esercito sbarcato senza nemmeno attendere l'arrivo dei Lacedemoni ch'erano già in viaggio: bisognava vincer subito, uccidere Ippia, non attendere d'esser presi nella tanaglia dall'esercito tracio. Realmente vincevano a Maratona, ed uccidevano Ippia: trionfavano anche a Micalè sul mare.

Era grave la doppia ferita riportata dal re: dominando egli su quanti popoli stanno fra l'Indo, il deserto di Libia, il Caspio e l'Illiria, ben poteva riparare al danno di Maratona, ma quello sofferto a Micale troncava i nervi di sua potenza: ebbe dunque ali al fuggire, e se fu vergogna la fuga, fu anche saggezza. La condizione delle

cose era mutata, e Dario da stato superiore era travolto al basso: l'effetto aveva smentito la speranza, e bisognava uscir tosto dai termini della Grecia. Infatti anche all'esercito di Maratona era forza di subito riparare alle navi per non aver preclusa la via al ritorno, ed al correre a spegnere l'incendio della ribellione degli Jonii, e di tutti i Greci dell'Asia Minore. La battaglia *navale* di Micale, e non la *terrestre* di Maratona fu la decisiva della guerra, e decisiva doveva essere per la condizione politica dei combattenti (1). Ora erano ben mutate le sorti: chi aveva ceduto premeva: l'audacia passava dov'era stato spavento: *Nettuno* aveva combattuto un'altra volta

(1) I classici greci (e qualche latino che da essi copiò, p. es. Giustino) scrivendo a proprio elogio le più strane esagerazioni sul fatto di Maratona, hanno assai contribuito a falsificare il giudizio politico sui fatti, che pur ci sembrano assiomi nella storia greco-persiana. È ben noto, fu misurato e descritto il terreno su cui fu data la battaglia di Maratona, e nemmeno materialmente potrebbe contenere i cento venti mila uomini, che gli storici vorrebbero addensarvi, benchè Dario ne avesse certamente dieci volte di più non a Maratona, ma in Tracia, in Macedonia, o sparsi in tutte le isole, su tutte le coste. Il poeta ateniese (d'Eleusi) Eschilo combattè a Maratona, vi fu ferito, vi perdè il suo fratello Cinegiro (che morì da prode, come narra Erodoto, ma non colle circostanze pazzamente inventate da Giustino): egli è quindi il più credibile testimonio. Eppure egli medesimo nella tragedia *I Persiani*, che è un carme entusiastico sulle lotte dei Greci contro gli assalti di Dario e di Serse, non attribuisce al fatto di Maratona importanza speciale, ma glorifica i fasti di Salamina e Platea, evoca sulle scene l'ombra di Dario, e parla perfino di esso come d'ammirato conquistatore e sovrano. Ciò che diremo immediatamente di Serse schiarirà ancor più queste nostre osservazioni su Dario.

pei Greci, ed il nuovo Priamo poteva da questi, se animosi e concordi, essere cercato nell' Asia come l' antico lo era stato ad Ilio. Grandi erano però le forze di Persia, e tutte al cenno orgoglioso d'un solo: unirle, accrescerle, a sicurezza od offesa, ristaurare le ubbidienze dei sudditi greci, rimettere in tema quelli di Europa saliti in orgoglio pei fatti di Maratona e Micale era possibile in tempo non lungo al potentissimo re.

Attendeva appunto Dario a rinsanguinarsi di nuova vita, a vegliare nell' interno, ad apprestarsi ad altro sforzo nell' estero, quando morì. Serse, successore nel trono, nelle necessità e nelle voglie, continua i preparativi e li compie. Eccoci alla più grande epopea della storia dei Greci, la guerra di Serse. Anche questa guerra, come la precedente di Dario, fu narrata dal greco Erodoto, che era nativo dell' Asia, e visse profugo dalla patria: tutta la sua storia è quindi ostile ai Persiani: egli trasmoda all' esagerato, all' ingiusto, e bene spesso all' assurdo contro i Persiani, e solleva invece e divinizza i Greci, nè mai teme che per uscire da ogni confine del vero, del probabile e del possibile sia per averne censura dai Greci. Ad essi, congregati in Olimpia, Erodoto leggeva le sue storie, e da loro aveva rimunerazioni e lodi: non ne erano prodighi i Greci d' Olimpia anche con Cherilo, quel cattivo poeta insultatore di Serse, che Orazio rammenta (*Art. poet.*, v. 357)?

Raccoglie Serse un' oste immensa, e ben poteva fornirla il vastissimo impero. Erodoto somma a milioni l' esercito, e narra perfino che il re, per avere ragione del numero dei soldati suoi, ne noverò una massa,

e misurò lo spazio occupato da essa, che fu successivamente riempito dalle altre masse di truppe, onde si conobbe la somma di tutte: così i geometri noverano per misura, e non per singola visione i proietti ammonticchiati nei nostri arsenali! Dunque chi leva ripartito su provincie un esercito, chi lo veste, lo arma, lo schiera, lo nutre e lo paga, non ne conosce il numero? Ma certamente numerosissime erano le truppe ai cenni di Serse: egli possedeva un migliaio di leghe di coste marittime, e lungo le medesime doveva lasciare potenti presidii contro gli insulti delle flotte di Grecia: egli doveva allontanarsi di centinaia di leghe dal centro dello Stato; aveva a tenere in freno durante una guerra in oltremare tutte le popolazioni greche, egiziane ed indiane di nuova o nuovissima conquista, onde fossero in disperazione del muoversi, e potesse farne aspra, immediata giustizia se si levasse al suo tergo tumulto, od un popolo si travagliasse a rivolta; doveva avere campi a riserva pei casi di Grecia, per libere vie, per imprevedute tempeste che sorgessero ai confini di Scizia e dell' Indo. Arbitrando dai bisogni evidenti, dove è impossibile di appunto sapere, noi crediamo che per tanti scopi, ed in regioni disgiunte da mesi di marcia, un milione di soldati condotti in ischiera, ed un altro milione di irregolari, di ausiliarii o di milizie locali non fossero di troppo. Trasmoda però all' assurdo l' asserire ed il credere che questo sforzo militare di Serse fosse tutto raccolto in un globo e precipitato sulla Grecia. Nel 1807 non ebbe Napoleone 440,000 soldati fra il Reno ed il Niemen per ridursi a combattere con soli 80,000 a Friedlandia? E

nel 1812 non mosse lo stesso Napoleone più di seicento mila soldati dal Reno per entrare con soli cento mila a Mosca da quattro a cinquecento leghe lontano? Dove erano gli altri? Non più di cinquanta o sessanta mila eran morti in battaglia: gli altri erano sui fianchi, sulla linea, in campi di intimidazione per incerti alleati, alle coste minacciate dagli Inglesi, ai servigii di comunicazioni, di scorte, di viveri, insomma erano distribuiti com'esserlo dovevano necessariamente anche le masse di Serse.

Vogliono pure gli storici che Serse facesse *flagellare* il mare, perchè era *servo* di lui, ed *ubbidienza* da *vassallo* non tenne, ma invece inghiottì o disperse molte sue navi: vogliono cioè che Serse fosse demente, credendosi daddovero *signore* delle acque, e queste sensibili a passioni ed a pena. Ma quanti popoli e re in ogni tempo prevalendo di flotte non si dissero *signori* del mare, e dementi non erano! E chi non vede che fu ridevolmente interpretata l'espressione sì frequente nei classici antichi e moderni del *remeggio di navi che l'onde flagella?* E nemmeno sappiamo indurci a ritenere per vero che Serse, desideroso di non girare il promontorio del monte Athos, dove la flotta di Dario aveva sofferto un gran naufragio, ma d'oltrepassare, se era possibile, mediante un canale scavato nell'istmo che quel monte congiunge alla terra, guidando per entro il medesimo le sue navi onerarie più presso alle truppe, scrivesse alla montagna una lettera regia perchè non facesse ostacolo di scogli e dirupi al divisato lavoro. Quanto meglio sarebbe che Erodoto fosse stato più scarso di fole, ed austero nel vero! Maturando

infatti con senno le azioni di Serse, almeno quelle che sole stanno a cardine saldo, ed a sicuro testimonio del vero, non v'ha argomento per crederlo nè demente nè stolto, benchè sia stato dai Greci propulsato e sconfitto. Intraprendeva una gran guerra, ma non di vana ambizione e conquista, bensì di necessità o di convenienza politica; conosceva quanto fosse grave e difficile, perchè impiegò varii anni nella preparazione dei mezzi; non l'incominciò se non dopo d'avere compresso la ribellione d'Egitto, e concertato coi Cartaginesi un attacco contro i Greci di Sicilia, onde fosse così tolto ogni aiuto da Siracusa o da Menfi al paese sul quale voleva piombare egli stesso; guidò in persona l'esercito nella procellosa baldanza dell'avanzare, nè poscia l'abbandonò nella meditabonda ritirata verso la Tracia ed il mare. Ma seguiamo la serie dei fatti.

Varcato l'Ellesponto, percorsa la Tracia, e passate le macedoniche gole senza subirvi quei danni che vi avevano sofferto le forze terrestri e navali di Dario, Serse entrò in Tessaglia, e si presentò alle Termopili, che trovò chiuse non da *trecento* Spartani, come sempre si scrive, ma da quasi *quattro mila* Spartani e non Spartani al comando di Leonida. Quel numero, se era di forti, bastava a difesa d'un varco angusto contro un esercito, non alla difesa di tutti i varchi di una lunga catena montiva contro un nemico sì numeroso, che tutti poteva contemporaneamente tentarli. Infatti non bastò: Serse valicò in luoghi superiori e lontani, e scese a tergo di Leonida. Non è lode di questi l'essere stato sorpreso, ma sua gloria l'avere tenuto fermo cogli Spartani suoi (fors'anche cogli

Iloti, dai quali ogni Spartano era sempre accompagnato), finchè combattendo perì. Gli esempii eroici sempre sono utili, perchè danno alterezza e confidenza ad un popolo e terrore al nemico, ed il sacrificio di Leonida e dei suoi, era atto di generosa, sublime intrepidezza. Le Termopili però erano girate anche per mare, giacchè la flotta di Serse, che per sussistenze ed appoggi gli era sempre vicina radendo le coste, già attaccava le piazze d'Eubea, ed entrava nell'Euripo.

In rischio sì grave domandarono i Greci soccorso ai Siracusani. Rammentarono la comune origine; rappresentarono i progetti del monarca persiano essere smisurati, immensi; dissero doversi difendere Siracusa in Atene, la Sicilia in Grecia, nè ogni pace doversi dai Siracusani amare e serbarsi, quando s'accresca per essa il loro proprio pericolo; non solo vedessero adunque, ma anche prevedessero. I Siracusani però non s'allarmarono dell' antivedere lontano; nè perchè uno spaventevole uragano in altre terre sorgesse, sentivansi le voglie di mettersi per entro il medesimo: fors' anche dolenti non erano che i Greci industriosi e potenti, loro rivali nel Mediterraneo, forti d'influenze per colonie in Sicilia, fossero rovinati da Serse: vedevano presente il vantaggio di Siracusa, remoto il pericolo: sarebbesi a questo provveduto col non permettere che i Greci perissero, ed i Persiani occupassero; ma col fare in modo che i Greci si rovinassero, i Persiani si indebolissero, i Siracusani occupassero. Volevano però i Siracusani assicurarsi dell' esito, guidare l' impresa, entrar nella Grecia come amici, servirsi dei Greci anche per rovina di Cartagine. Risposero quindi, aver cara la comune

origine: esser pronti a soccorrere; un esercito siracusano verrebbe sbarcato in Grecia, una flotta si spedirebbe; la flotta greca si unirebbe alla siciliana, ma quella ubbidirebbe, questa comanderebbe; l'imperio di terra e di mare sarebbe dei Siracusani. Ciò era uno scoprire manifestamente che volevano tenere al loro freno la Grecia. Coglievanli in sulle intenzioni i Greci richiedendoli di soccorso ristretto alle ausiliarie necessità: infatti, replicarono, dovere esercitare il comando per la comune difesa quelli pei quali il pericolo era presente, non quelli pei quali il pericolo era rimoto. Allora Siracusa ripigliò, dolersi vivamente della loro sventura, ma essere sventurata essa medesima; la Sicilia già essere invasa dalle genti africane; già sostenere inopia di soldati e d'oro; temere di Cartagine, che si allestiva a porle campo d'intorno.

La saviezza di Temistocle sottrasse i Greci all'estremo sterminio. Avventandosi contro la flotta, e non contro l'esercito, distruggeva ad un tempo la flotta e l'esercito, poichè le sole navi potevano tagliare gli arrivi, impedire i ritorni, mantenere o recidere le comunicazioni di Serse col reame in oltremare di Persia. Battere la flotta era un *prendere l'Asia dentro l'Europa*, com'egli stesso diceva, ed il superare la flotta, composta in parte di Greci asiatici, che i Persiani avevano ridotti in servitù, doveva essere molto più facile che il superare un esercito composto di Persiani, di Medi e di altri barbari. Appena era stata compressa una fierissima ribellione di questi Greci, bollivano feroci le ire, attendevasi l'ora del riscatto. Proclamava Temistocle avvedutissimo la liberazione di tutti i Greci: egli

chiamava in ispecie a rivolta gli Jonii, il popolo principe dei Greci dell' Asia, e lasciava dappertutto *iscrizioni d'invito per essi* (PLUTARCO in *Temistocle*). Ancora prima della battaglia varie navi di Tenedo avevano abbandonato i Persiani: nella battaglia defezionarono da Serse gli Jonii; la flotta persiana fu sconcertata, catturata, distrutta: potevano dunque restare aperte ai Greci d'Europa le vie all'assalto delle isole, dei porti dell'Asia, alla distruzione dei presidii persiani sull'Ellesponto, anzi alla stabile occupazione del passo. Dal fatto militare di Salamina scaturivano quindi enormi conseguenze politiche (1).

(1) Se tutti i politici loderanno Temistocle dell'aver combattuto in mare piuttosto che in terra, molti fra i militari saranno tentati di accusarlo di soverchio ardimento per aver egli aspettato l'assalto dei Persiani a Salamina, ossia precisamente nell'interno del golfo d'Eleusi. La flotta persiana ne occupò le due strette imboccature coll'isola che le separa, e l'esercito persiano copriva gran parte delle spiaggie. Se Temistocle veniva battuto, era impossibile ch'egli salvasse una sola nave, ed era del pari impossibile che un uomo, gittandosi a terra, trovasse scampo. Però Temistocle, che nel giorno della pugna tenne tutte le sue navi raccolte ad una sola delle due imboccature, rese con ciò inutile una parte della flotta persiana (l'egizia), la quale era corsa a chiudere l'altro stretto (quello cioè verso Megara). Ed anche la flotta persiana, che realmente combattè (nello stretto più vicino ad Atene), non poteva bastantemente spiegarsi, girare e circondare Temistocle, per l'angustia dello spazio: essa poi combatteva precisamente nelle acque rimpetto al Pireo, ossia in luogo al nemico notissimo, che seppe infatti avvantaggiarsi d'una corrente favorevole a sè e contraria ai Persiani, per cui le navi greche avevano nell'urto l'utilità dell'impulso che alle persiane mancava. Tali vantaggi erano certamente considerabili per chi trovavasi inferiore di numero; nondimeno l'ardimento fu grande, perchè sempre esiste, ad onta d'ogni previdenza, la possibilità d'un

I Persiani le soffrivano, ma avrebbero potuto almeno in parte evitarle, se il re nella condotta generale della guerra non avesse commesso un errore, che è grave, e nondimeno sfugge alle osservazioni degli storici, che pur sono sì prodighi di ludibrio e di stolte ingiurie per lui: egli avventurò di qua dal mare l'esercito senza prima commettere una pugna navale. Nessuna grande spedizione in oltremare è prudente se non è preceduta da vittorie navali, e l'invasore non ha sul mare una superiorità incontrastata, sicura. Infatti chi azzarda di là dal mare gli eserciti, ed è poscia battuto sulle onde, non soffre soltanto la perdita dolorosa dei vascelli, ma perde gli eserciti isolati e lontani, perde infiniti magazzini, resta esposto agli attacchi egli stesso, e manca delle migliori sue forze, che presto o tardi nell' estero devono consegnare in dispregio le loro bandiere al nemico. I Persiani avevano, è vero, una base nella Tracia in qualche modo dipendente da loro, avevano inoltre territorii separati d'angustissimo mare dalla Grecia; ma tutto ciò sanava in parte, non toglieva l'errore. E noi pure abbiamo, al pari di Serse e peggio di Serse, violato le cento volte le buone massime di tali guerre;

rovescio, e la prudenza richiede di conservarsi un modo di ripararvi, ritraendosi, onde nuovamente tentare la sorte. Ora pei Greci a Salamina era impossibile ogni ritirata: erano chiusi nel golfo, come lo furono i Francesi ad Abukir (1798), ed i Turco-Egizii a Navarino (1827), ove tutti perirono: il Pireo stava avanti ad essi, ma erano framezzo i Persiani. Temistocle si governò per audacia e fortuna. Il poeta Eschilo combattè anche nella giornata di Salamina, e nella tragedia *I Persiani* descrive minutamente la battaglia: nel suo racconto abbiamo argomenti a conferma delle nostre considerazioni.

così la Francia inviò con Bonaparte un grande esercito in Egitto, e tutto il perdè per una rotta navale, e per altre rotte sul mare perdette egualmente l' esercito che aveva sbarcato a San Domingo. I vascelli perduti furono per la Francia e per Serse il minore dei danni.

Ma la sconfitta era toccata: importava almeno di attenuarne, per quanto fosse possibile, le conseguenze adoperando saggezza; e Serse, cui sempre s' appone demenza e stoltizie, realmente operò con savio consiglio. Retrocesse dall' interno di Grecia, ne ritirò le masse scemate per restituirle nell' Asia: doveva rinforzare i presidii nei punti principali delle coste minacciate, ed almeno raddoppiarli nell' Jonia e nell' Egitto, provincie riottose recentemente compresse. Ma se le forze greche anche terrestri hanno la libertà d' attraversare all' appoggio dei vittoriosi navigli il mare, e di versarsi come impetuosi torrenti dovunque sono segnati, anzi profondamente aperti i solchi nella vastità delle provincie litorali di Persia, nessuna potenza dei lontani presidii basterà a respingerle. Quindi Serse non riconduce all'Ellesponto tutto quanto l' esercito, ma ne lascia con Mardonio molta parte in Tessaglia: quella è provincia ubertosa a nutrire le truppe; ivi stanziando, esse coprono i territorii persiani d' Europa, occupano la Termopile, e tengono ancora la spada alzata sulla Grecia, che in allarme continuo non potrà inviare abbondevoli forze oltremare: se Mardonio è assalito, può opporre al nemico il serraglio della Termopile, od aspettarlo nei piani favorevoli alle procelle delle cavallerie persiane: se i Greci per inopia di finanze, od intestine discordie, si sbandano, Mardonio farà gli attacchi simulati ed i

veri : in ogni caso l' impero persiano, se non quieterà da insulti di navi, se perderà alcuna isola, se soffrirà per qualche città espilata, o qualche presidio sorpreso ed oppresso, non avrà più serie turbazioni e pericoli: intantochè Mardonio terrà la punta della sua spada alle fauci tessaliche, l' impero ripiglierà la lena e richiamerà la fortuna.

Ma era nel destino che anche quest' egida all' impero subitamente mancasse. Mardonio non si contenne dall' impeto : sperò di poter fare da solo ciò che fatto non aveva il re, proruppe dalla Termopile, corse l' Attica, devastò una seconda volta Atene. Riunisconsi allora strettamente tutti i Greci, col più forte dei legami federativi, quelli della comune necessità: emuleranno le glorie di Maratona: avranno i frutti tuttora incompleti della giornata di Salamina: il Peloponneso versa dallo stretto accastellato sul fianco destro di Mardonio il più numeroso degli eserciti greci che la storia ricordi, e Mardonio per non vedersi rilegato nelle sterili montagne dell' Attica, e veder forse la Termopile chiudersi dietro di sè, si muove dall' Attica, ed entra in Beozia, ma è rotto con orribile strage a Platea. Alzano allora i Greci l' inno esultante del trionfo completo.

A tali festevoli grida rispondevano quelle dei Greci di Sicilia. Non mai i Greci furono più grandi che in quest' epoca popolare : non lo furono nemmeno nell'êra macedonica , perchè questa non fu tutta greca , ma molta parte ebbe a quella gloria il genio d' Alessandro. I Siracusani infatti col soccorso di tutti i Greci di Sicilia, e molto probabilmente anche con quello dei Greci d' Italia, avevano battuto in pari tempo ad Imera l' esercito cartaginese sceso in tal forza nell' isola

da non sembrare ai Siciliani che recasse soccorso contro le violenze di Siracusa, ma portasse ubbidienza all' intiera Sicilia, così che la dominazione dei Greci ne andasse all'urto concorde cartaginese e persiano in tutto il mondo sommersa, e s' aprisse dipoi la giostra infallibile cartaginese e persiana. Non crederemo però ad Erodoto (lib. 7), che quell' esercito trasportato per mare in Sicilia fosse realmente di trecento mila uomini. L' iperbole è manifesta come quasi sempre in Erodoto lo è, e noi rifiutiamo le iperboli, non adagiandoci mai al detto di Livio (lib. 7, 6): *Fama rerum standum est ubi certam derogat vetustas fidem*, perchè l' evidenza sgombra colla sua luce anche le esagerazioni e gli errori dell' antichità.

Così i Greci salvaronsi, benchè senz' atti di fraterna assistenza, e senza concordia generosa di mutua difesa. Migliore esempio non diedero, e meno fortunati poi furono in tempo successivo i popoli di stirpe fenicia. Infatti quando Alessandro Macedone assediò Tiro superba, chiesero i Tirii soccorso ai Cartaginesi; ma i Cartaginesi limitaronsi a dar loro compianto: essere, dicevano, dura la sorte, che Cartagine figlia non potesse soccorrere Tiro madre; ma il soccorrere Tiro avrebbe indebolito Cartagine; dovere i Cartaginesi star in guardia contro la rapacità dei Siracusani. Erano discorsi d' affetto, egoismo velato, ripulse spietate: barbari effetti reca innanzi, e tetre verità insegna la storia non cortigiana di tempi, di re o di popoli! Anzi i Cartaginesi commercianti, nella lusinga d' avere monopolio sicuro, avrebbero con gioia segreta veduto la rovina di Tiro, ma avvelenava ogni gaudio e speranza il terrore incusso

da Alessandro, e dalle forze dello sterminato suo impero: L' Egitto e la Grecia, l' Ellesponto, l' Eritreo, il golfo Persico, e tanta parte di Mediterraneo ubbidivano ad una sola sovranità: come impedire la formazione di un sì violento apparato navale, che non umiliasse la stessa Cartagine? Come difendere contro l' onnipotente signore d' Egitto le ragioni di Cartagine sulle colonie greche di Cirenaica, già contrastate dai precedenti signori del Nilo? Come rimanere esclusivi padroni nel Mediterraneo occidentale, quando il sovrano di un mondo facesse pretesa di rivendicare dalla punica soggezione quante greche o tirie colonie esistevano lungo le coste fino ai termini di Atlante? Ma la repentina morte di Alessandro, e la dissoluzione del suo impero, dissiparono i timori dell' africana metropoli.

Questi erano i possedimenti dei popoli dattorno al Mediterraneo; questi erano i rapporti loro, le ambizioni, le gelosie, le necessità e le guerre. La cognizione di tale posizione politica ci guiderà a comprendere anche le ragioni di molti fatti generali delle epoche successive, e già ci dà luce a fermare le nostre opinioni sul giudizio a portarsi di Temistocle poi che egli cesse di Grecia. Chi va pel sole, l' ombra lo seguita, dice Plauto, e chi va per la gloria, gli è compagna l' invidia e la diffidenza: così fu di Temistocle nel popolesco governo d' Atene: com'era venuto per le guerre greco-persiane in somma grandezza, cadde in sospetto ad Atene, ed in odio a Sparta. Fu accusato, e trovossi in pericolo: levatosi di Grecia, dopo breve ascondimento, esulò nella Persia. Perchè scelse a dimora il terreno nemico? Forse che tutto il mondo era chiuso per lui? Non v' erano

colonie, anzi Stati greci in ponente, lungi dalle influenze d' Atene e di Sparta, ove le membra posàre? Non gli era aperta Cartagine? Gran vergogna torna a Temistocle, e colpa lo preme d' avere riparato nella Persia. Peggio ancor fece: si intromise nella reggia di Artaserse, che di doni lo colmò. Egli ebbe dunque allegrezza di lui, sperava di vincere per opera di lui, e lusinghiero facevasi all' uomo in cui più confidava. Noi non teniamo prove della reità di Temistocle: forse non aveva in cuore il delitto, ma non ne sdegnava sul volto la maschera: s' inchinava al nemico, armava le giuste sospicioni dei Greci, e la splendida sua fama macchiava. Narrasi però, che giunto all' estremo di far le voglie del re assalendo la Grecia, s' arretrasse dall'atto vedendone allo scoperto l' infamia, ma non trovando dopo i primi errori, e col peso dei beneficii ond' era stato gravato dal re, il fermo a cessare la sua triste discesa, tanto gli increbbe che si tolse la vita. Se ciò è vero, Temistocle evitò il disonore che sovrastava, ma non mantenne la gloria: egli si era condotto in Persia ed al re per impeto inconsiderato di sdegno e vendetta, ma senza spatriarsi dell' animo, e senza recarsi a mente che egli non aveva il cuore d' un traditore, nè poteva scendere alla bassezza di esso. Quindi fece sosta, e per cavarsi di mano al delitto, scontò il primo errore col sangue. Ma quanti altri nelle storie, che pur essi non avevano l' anima del traditore, ma nemmeno il cuore fortemente temperato di Temistocle, precipitarono grado a grado, e quasi non volenti, fino a tradire!

CAPITOLO II.

ESORDII DELLA POTENZA ROMANA: GUERRA COI GALLI E CON PIRRO: PRIMA GUERRA PUNICA.

Durante le lotte greco-persiane era sorto in Italia uno Stato, che aveva a prendere subita parte alla gara del Mediterraneo, e tutti i popoli soverchiare ed opprimere: era lo Stato di Roma. Già aveva debellato Etruschi e Latini, s' era invigorito ed allargato. Roma era stata calpestata dai Galli, ma s' era rialzata con virtù e con gloria da quella invasione che fu rivestita di forme drammatiche, le quali però si possono sulla scorta dei più antichi e giudiziosi fra i classici ridurre a segno e misura del vero.

La causa della guerra dei Romani coi Galli narrata da Diodoro Siculo non offre, e non finge nemmeno lume di verità; essa è anzi ridevole, come lo è in altri classici greci, la causa delle grandi guerre greco-persiane accennate nel precedente capitolo, riposta nella deliziosa saporosità dei fichi dell' Attica dai Persiani bramati, e dei servigi di donzelle ateniesi

ambiti da Atossa moglie di Dario. Leggiamo infatti in Diodoro che i Galli abitavano *un' altura lontanissima dal mare, ed ivi essendo troppo molestati dal caldo, cercarono altre sedi, ed invasero l' Etruria.* I popoli non trasmigrano come gli uccelli; il sistema della proprietà non si crea , e non si lascia come il nido. Ed anche gli uccelli, se soffrono il caldo al *nord,* non cercano il freddo al *sud*, e se soffrono caldo sulle *alture*, non cercano il freddo nel *piano.* Nè Tito Livio ci ammaestra di più: che anzi egli introduce a guida dei Galli nel lungo e sanguinoso sentiero la voglia di dissetarsi a piacere con libazioni di nettare: *traditur fama gentem, dulcedine frugum, maximeque vini nova tum voluptate captam, Alpes transisse, agrosque ab Etruscis ante cultos possedisse, et invexisse in Galliam vinum, illiciendae gentis causa.* Secondo gli storici i Galli venivano dunque in Italia perchè la terra era rugiadosa di manna, lacrimava nettare, ridondava latte, mele scorreva! E non vorremo perdonare all' Ariosto se scrisse:

> L' almo licor che fece ai Celti e Boi
> L' Alpe passare, e non sentir l' affanno?

Diodoro Siculo però non racconta quella favola teatrale dell' immaginato ingresso di Camillo in Roma nell' istante appunto in cui Brenno, ponendo sulla bilancia la sua spada, pronunciava le parole: *Vae victis esse.* Fu Livio (lib. V, c. 49) che cercando il meraviglioso ha trovato lo strano: nella sua storia i Galli, che non avevano neppure sentito Camillo bussare alle porte, lo trovano in piazza con un esercito piombato

di repente come un bolide dalle nuvole. E forse che gli eserciti di quel tempo non avevano esploratori, o marciavano invisibili come quello che nell' Orlando Furioso (canto XIV, XVI) sen venne, guidato dal *Silenzio*, dall' Inghilterra a liberare Parigi dai furori di Rodomonte già entrato in città? Camillo rovescia la bilancia d' un calcio eroico, e nessuno si muove; poi amaro ed iroso intima brevemente ai Galli che gli si levino d' innanzi, e che sgombrino. Essi l' attediano colle difese incresciose dei diritti ottenuti pel trattato conchiuso: allora si fa sulle aste poggiate una bella dissertazione accademica se sia valido un trattato *non ratificato*, e Camillo vuol rendere accorti i Galli che mancava in ogni caso la facoltà di conchiudere a qualunque magistrato che non aveva ricevuto i *poteri* dal dittatore già eletto. Alfine comprende che a riuscire nell' intento colla rozza assemblea meglio gioverà la clava di Ercole che la dialettica dei filosofi, s'accorge per li volti del coraggio nei Romani e della paura nei Galli, dà fiato alle trombe, ed incomincia la fiera puntaglia: *Nondum omni auro appenso, dictator intervenit, auferrique aurum de medio, et Gallos submoveri jubet. Cum illi renitentes pactos dicerent se se, negat eam pactionem ratam esse, quae, postquam ipse dictator creatus esset, injussu suo ab inferioris juris magistratu facta esset, denuntiatque Gallis, ut se ad praelium expediant: suos in acervum conjicere sarcinas et arma aptare, ferroque non auro recuperare patriam jubet. Instruit deinde aciem..... primo concursu haud majore momento fusi Galli sunt, quam ad Alliam vicerant. Justiore deinde praelio ad octavum lapidem Gabina*

via, quo se ex fuga contulerant, vincuntur... ne nuntius quidem cladis relictus.

Bossuet nel noto suo *Discorso sulla storia universale* ha seguìto a ragione piuttosto la narrazione di Diodoro, che non quella di Livio. Ma l'antica istoria abbonda di narrazioni in cui si desumono alla poesia e colori e forme, colle quali la fantasia adorna, e le arti del bello rendono oggettive le astratte idee, presentandole per magisterio di tele dipinte e di marmi incisi. Così noi tutti abbiamo ricevuto da cento scritture l'inganno, e veduto in opere di pittura e scalpello i senatori assisi nelle sedie curuli, i Galli ammiranti quelle gravi e solenni persone, il soldato che strofina la barba di Papirio, e questi che il percuote, e la strage che segue dell' intiero Senato. Tale si è il dramma che fu scritto, ci duole il dirlo, anche da Livio su Roma presa e liberata dai Galli: questo è il dramma da cui ebbero meraviglia e diletto i mille scrittori, che fuggendo la piana via del vero, e schivando dal ragionare ogni segreto probabile, l' hanno anzi esornato di più colla sorpresa tentata dai Galli del Campidoglio romano, colle scolte letargiche, coi cani sonnolenti, e colla rôcca salvata dal rauco gracidare delle oche vigilanti. Noi non siamo per indole motteggevoli, ma inveterati nel riflettere, non incorriamo in questa puerizia di inescusabile semplicità, e volendo giudicare attraverso le cose, non veniamo in fede d'appena audibili adornamenti dei fatti, che si compongono con sottile ingegno di arte per allacciare col tempo le credenze plebee. Quali sono i fatti sicuri, o storicamente accettevoli da chi rifiuta ogni svario comunque si finga e colori, e senza rispetto ricerchi ed anteponga

il vero? Come scoppiò la guerra? Come Roma fu dapprima perdente, e vittoriosa dipoi?

I Galli erano popoli guerrieri ed invasori. Dalle regioni centrali della Francia attuale uscirono con due masse prepotenti d'eserciti; l'una con Sigoveso passò il Reno, combattè e stanziossi in Westfalia, l'altra con Belloveso passò le Alpi, trovò germogli d'etrusca cultura, se ne appropriò alcuni, p. es. il carattere alfabetico, alterò alquanto il celtico tipo generale alla nazione da cui s'era staccata, e conquistò tutto o quasi tutto il paese fra le Alpi, l'Adige e l'Appennino. E sempre travagliandosi in armi quanto più si potessero stendere, e bramando dominio dovunque l'occhio scorresse, incontravano i Veneti, si percuotevano in loro, e facevano ruinose invasioni tra essi, che male s'aggiungevano alla forza dei Galli. Qual popolo poi fosse questo dei Veneti è vano il chiederlo perfino agli archeologi, che senza prove a sostegno delle opinioni discordi, ora opinano che fossero Eneti-Asiatici, ora Trojani, o Pelasgi, o Vendo-Celti, ora derivanti dall'Armorico, e fino dall'Elba.

Questo agitarsi violento dei Galli era già assai per eccitare diffidenza e reazione, e dare giusta causa di guerra ai vicini, se anche divenuti tali per fatti somiglianti d'invasione e rapina. Ma ormai i Galli passavano anche l'Appennino, si rinversavano sull'Etruria, oppugnavano *Clusio:* bevevano dunque alle scaturigini dell'Arno, anzi a quelle del Tevere. Minacciavano di più: annunciavano gli intendimenti di più vasta rovina, e l'aggressione di Roma: leggiamo infatti nel lib. XX di Giustino che avevano mandato una legazione

a Dionigi re di Siracusa, il quale avendo battuto i Cartaginesi in Sicilia, era passato con un grande esercito nella Magna Grecia per ridurre tutte le greche colonie dell'Italia nella sua dipendenza. La legazione era stata bene accolta, gl' interessi si erano posti in accordo, Dionigi avrebbe conquistato i Greci, ed i Galli avrebbero soggiogato Etruschi e Latini, ed assalendo da tergo gli stessi Greci, avrebbero anche agevolato a Dionigi l' aggredire di fronte. Nè i Galli agli accordi ristavansi: nell'estrema vivacità delle passioni guerresche, precipitavano all' esecuzione dei patti: dice infatti Giustino che avevano mandato rinforzi a Dionigi: sentivansi dunque vigorosi per sè, potenti perfino ad assicurare il trionfo del re. Potevano i Romani quietare? Non era evidente la necessità della guerra? Come mai dirla di origine ignota od oscura?

In sì grave stato di cose i Romani inviavano legati ai Galli perchè desistessero dall'assedio di Clusio. I Galli però obbiettavano che anche i Romani avevano bensì la giustizia in sommo della bocca, ma ogni paese proprio stimavano, cui il tiro del loro arco giungeva, e per essi e pei Galli era titolo eguale e sanzione la spada: fosse Roma dei suoi acquisti contenta, e non si prendesse cura di Clusio, che sotto le sue chiavi non era: conoscere i Galli la propria gagliardia, non levare mai in fallo la spada, non valere contro di loro nè arte nè forza, nessuno avere a frammettersi nelle operazioni di essi. I legati romani entravano allora nell' assediata città, e misti ai cittadini pugnavano. Più non era ufficio di legati il loro: i Galli ne chiedono quindi la consegna, ed il popolo romano non li consegna, nè consegnare li

doveva perchè cittadini suoi, ma nemmeno li punisce, anzi li premia. Da ciò ruppe la guerra, che, giusta pei Romani nella causa remota, fu ingiusta nella prossima.

Muovono i Galli contro Roma: si scontrano gli eserciti al fiume Allia, e narransi scene di distruzione, di monti d' uccisi, chè sempre pei retori sono a monti i cadaveri. Eppure abbastanza concordi e chiari sono i racconti dei classici, che l' armata romana all' Allia, guidata da inettissimi capi, non fu distrutta, ma prontamente dispersa; che poscia ricettata nelle vicine città, si rifece, si rinfiammò alla nota voce d'un grand' uomo, Camillo, e venne all' aperto; che varii popoli latini la ingrossarono, perchè interessati al par dei Romani a respingere l' invasione dei Galli; che essa si serrò a tergo di questi precipitosamente avanzati su Roma; che guerriglio più mesi loro precludendo i viveri, e battendone sovente il retroguardo ed i corpi staccati; e che da ultimo i Galli erano così assediati in Roma, com' essi assediavano il Campidoglio. Consta che Camillo comunicò cogli assediati in Campidoglio, e quindi la chiusura non ne era perfetta ; consta che in Campidoglio si raccoglieva il Senato, e quindi i senatori *morti con Papirio* vivevano ancora (e crediamo vivesse anche Papirio con loro) ; consta che elessero a dittatore Camillo ; ma la guarnigione era agli estremi, quand'egli fu vincitore. A tutto ciò che è narrato letteralmente dagli storici, aggiungiamo anche una causa concomitante indicata da Polibio, che deve aver scemato le forze e la pertinacia dei Galli nella guerra romana, e si è che il loro stesso paese in quel tempo era stato assalito ed invaso dai Veneti. Si era intanto ritirato dall' Italia Dionigi, che

una nuova invasione di Cartaginesi aveva richiamato in Sicilia (GIUSTINO, lib. XX): quella lega gallo-siracusana era sciolta: le cose nell' Italia meridionale ritornavano in pristino stato, ma i rancori dei Romani contro i Galli duravano: nuove ostilità proruppero, e Camillo fu altre volte alla testa dell' esercito, e vinse. Nelle ultime sue campagne era già ottuagenario, ma sempre lo si raffigura e descrive come Alessandro, come Annibale, ed ogni capitano e giovane e vecchio, in mezzo alla mischia sovra un monte d' uccisi. Chi insegna e chi legge non pensa che chi tiene un comando, ed ha da ogni lato ordini a dare e notizie a ricevere, può soltanto in rarissimi casi, ed in estremo frangente, sospendere per brevi istanti l' azione morale del comandare alle truppe, e tramutarsi in combattente volgare, se anche ne ha il vigore e la brama.

Le vittorie sui Galli avevano raddoppiato nei Romani la confidenza e la forza: Camillo non aveva alterato la potente organizzazione militare romana, ma migliorato l'armamento, che trovò troppo debole all'esperimento delle battaglie combattute con quella bellicosa nazione.

Seguiva la guerra contro di Pirro. Anche la vera origine di questa guerra non è chiaramente indicata, ma si discopre pur essa. Roma aveva battuto i popoli etruschi ed i gallici, e quasi totalmente prostrato i Latini, specialmente i Sanniti, che nelle aspre montagne avevano opposto resistenza terribile. Già dominava in tutto il centro d'Italia: doveva piombare la sua procella sui Greci del sud: forse costoro avevano provocato le offese col somministrare soccorsi ai Senoni o Sanniti

nell' intento di porre equilibrio nelle forze rivali. I Romani infatti accusarono i Greci d'aver inviato ai loro nemici gli ajuti: era verità o pretesto? certamente si rinversava sovr' essi il torrente romano, che aveva superato la gallica e la sannitica diga. I Tarentini, che nella grand'epoca italiana previa alle romane conquiste si erano prodigiosamente arricchiti con traffichi, vedevano addensarsi la nera tempesta, ma non osavano uscire alla campagna da soli: chiamarono ad ajuto Pirro, che *per animosità e per valore di mano creduto era avanzar di gran lunga tutti gli altri re del suo tempo* (Plutarco). Questi che meglio di re parve capitano fortuito e soldato d'errabonda ventura, che non restringeva in verun chiostro l'ardire, mai non trovando nè soddisfazione nè posa, che metteva l'animo a tutto, smisurati disegni facendo e dall'uno all'altro balzando, vide l'esca e si mosse. Salpate dall'Epiro, raccolgonsi le dense antenne del re in quella magnifica rada di Taranto, dove nè a memoria d'uomini, nè a quella della storia ha mai imperversato bufera, nè naufragato vascello: quindi pel doppio varco ai fianchi dell' isola, ove siede l'attuale città, ed ergevasi allora la cittadella, entrano nel *mare interno* (Mar Piccolo), che è forse il più bel porto che siavi fra i due poli, sul cui margine ridente l'antica Taranto era costrutta. È occupata la cittadella, ed occupata la città, e l'esercito di Epiroti, d'Illirii, di Greci e Macedoni stretti in nodo militare saldissimo, calca il suolo italiano. Per primo atto di forza Pirro costringe gli stessi Tarentini e gli altri Greci d'Italia a ripigliare le armi disusate: Date, dice loro, soldati e denaro: combattete nelle mie file: volete l'indipendenza? l'ubbidire

adesso è difenderla. E Tarentini e Greci vedono che hanno chiamato un padrone.

Anche in questa guerra troviamo alla storia mischiato il romanzo, ma il romanzo ha già perduta la forma severa, e si è reso gentile, anzi dilettevole e gajo. I Romani hanno in un subito svestito la scorza rubesta degli eroi di Omero, e si mutarono nei paladini di Francia: tutta l'epopea si è fatta cavalleresca. Ai Greci di Pirro, grandi per l' arte e valenti per l'oro, si contrappongono i Romani austeri di virtù e formidati per ferro. Un Curio Dentato sacrifica agli Dei di legno e di creta; chi è pago del necessario, ha del superfluo, ed il necessario per lui glorioso di tanti trionfi, sono sette jugeri di terra ed una scodella; Fabrizio rivela a Pirro le preparategli insidie del medico. Pirro lo tenta invano coi doni, lo tenta col terrore dell' elefante che il tocca, ma Fabrizio non si scuote, nè imbianca nel viso. Pirro inneggia ai Romani: vincerebbe il mondo se li avesse a soldati; è più facile smuovere dall' orbita il sole, che dalla virtù i Romani: diluviano gli epigrammi e le lodi, che dei Romani hanno scritto i Romani. Fors' anche Pirro alcune ne disse: aveva vinto in Eraclea ed in Ascoli; lodando il nemico, meglio esaltava sè stesso. Ed ora voleva Pirro anche calmare le ire, ottenere pace o tregua: deliberato di passare contro i Cartaginesi in Sicilia, bramava di avere le spalle sicure: farebbesi più grande in Sicilia da dove tornerebbe per ischiacciare i Romani. Mandava dunque a Roma Cinea filosofo, oratore di pace: la scelta della persona era buona: Cinea aveva sconsigliato, o dicevasi, la spedizione d' Italia: v'era splendida scienza, ed

elegante loquela in lui. È accolto: greca cortesia gareggia con romana maestà: è lodato, e loda, ma nulla ottiene, nè da savio Senato ottenere poteva. *Esca Pirro d' Italia,* diceva il Senato, *e poi si tratti di pace:* finchè Pirro rimane in Italia vi sarà costante agitazione nei Greci: egli di gran cuore ora ci offre una tregua, poi di grande ingiuria la romperà: senza provocazione ha lasciato la pace per desiderio di guerra; come credere che lasci la guerra per sincero desiderio di pace? Provi la mutata volontà coll'andarne lontano: porti le truppe con sè: se no, continuiamo a batterci: meglio vale la guerra con aperto nemico, che non la tregua con insidioso vicino. La condizione apposta alla pace era appunto la guerra, perchè non si poteva domandare che Pirro vittorioso fuggisse, e lasciasse gli alleati d'Italia al capestro, mentre cercava alleati in Sicilia contro Cartagine. Cinea si vede sconfitto, ma non si scoraggia: resta a Roma: era una città di meraviglie per lui! Passa dalle arti lecite di insinuante eloquenza alle scaltri ed infami di seduzione e raggiro: tenta Fabrizio: *si acconci con Pirro,* avrà onori da lui, avrà *dignità e potenza.* Fabrizio ricusa il tradimento nefando, ma vorremo credere agli storici che rispondesse modesto che se *egli Pirro seguisse, i popoli, vinti dalla sua virtù, lui Fabrizio acclamerebbero re?* Ma il Senato aveva gli occhi sul claudicante Cinea, che non insegna, come vanta, a Fabrizio, la *stoica filosofia,* e gli dà commiato o lo sfratta. Cinea dovea essere ben avvilito ed astioso: non riteniamo adunque che giunto in faccia al suo signore dicesse: io fui deriso sul terreno dell'arte, e battuto su quello della scelleraggine, e facesse l'elogio di Roma,

che leggiamo negli scrittori latini: *Romam templum sibi visam, Senatus autem regnum Deûm esse* (1).

Non essendo riusciti nè a pace, nè a tregua gli esperimenti con Roma, Pirro avrebbe dovuto rimanere in

(1) Alla legazione di Cinea, se fu quale si espone, ci piace di contrapporre per le cerimonie, per l' insuccesso, e per le reciproche burle, altra legazione celebre nella storia italiana del medio evo, quella cioè del Petrarca inviato a Venezia da Giovanni Visconti, arcivescovo, signore di Milano. Questi già possedeva diciotto città, e fra l' altre Bologna vicina a Venezia, ma la sua potenza era nulla sul mare. Ora gli si offriva una straordinaria occasione di divenire ben presto potentissimo anche sul mare: le forze alleate dei Catalani e dei Veneti avevano ridotto Genova a lagrimevole estremità, ed essa domandava la protezione al Visconti, che lasciandole vita municipale ed interna, poteva rappresentarla nell' estero, e farsi erede e vindice delle sue ragioni e pretese, anche contro Venezia, con temuta bandiera. Piaceva al Signore di Milano l' avere il porto di Genova, e le ricche colonie della superba città; non voleva però rompere facilmente colla poderosa Venezia; servivasi del famoso Petrarca per le negoziazioni. Dura impresa era la sua.

Nel veneto Areopago era proscritta ogni pompa del dire: in modo semplice e pronto doveva ciascuno indicare l' interesse, e proporre la parte. Il Petrarca eloquentissimo ottenne gli onori di tutti, ed il voto di nessuno. Largheggiossi nei donativi e nelle feste: il Petrarca adulatissimo pur egli adulava: i preziosi manoscritti da lui raccolti con tanta cura e tanta dottrina, avesse in perpetuo deposito l' italica Atene. Aveva lodato a cielo Cola di Rienzo demagogo plebeo, s' era comportato colla teocrazia pontificia e col feudalismo dei Colonna, viveva in colleganza coi Visconti dispotici, fu coi patrizii di Venezia, e diede loro l' incenso. Ma l' amico dei Colonna era di necessità nemico degli Orsini: questi dunque il Petrarca chiamava non so con qual vezzo di poesia: *Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi, che danno noja ad una Colonna di marmo.*

Italia, e combattere giovandosi delle riportate vittorie, ma probabilmente si era già avanzato di troppo nel viluppo delle cose di Sicilia, e v' andò. Furono così perduti i vantaggi delle vittorie, ed ebbe dimezzato l'esercito. Infatti nel mentre che egli combattendo da re e da soldato in Sicilia, vi dava, come Plutarco dice e ripete, colpi sì strani che ad *un membruto nemico spaccava d' un fendente ed elmo e cranio e collo e busto, di guisa che fesso da due bande cadeva* (!), ed i Cartaginesi sgombravano quasi tutta l'isola riparando a Lilibeo, i Romani acquistavano lena, battevano gli alleati del re nell' Italia, e consolidavano talmente la loro dominazione in Etruria, che nemmeno ai tempi di Annibale vi soffersero defezioni di popoli. Così quando Pirro ritornò dalla Sicilia, vi trovò ben mutate a süo danno le militari e le politiche cose, e Roma lo percosse a Benevento di tal colpo di clava, che ogni speranza di far sua l'Italia se ne andò in dileguo, onde egli sanguinoso e lacero là tornossi donde era venuto. Poco dopo Pirro cadeva in Argo per mano di una donna, e la sua testa veniva portata al nemico Antigono (il secondo, figlio di Demetrio), che *coprivasi colla clamide il volto, ed amaramente piangeva* (PLUTARCO). Di queste *sincerissime* lagrime, di questi *dolori frenetici* per causa che molto piaceva, quanti avremo a vederne nello stesso Plutarco, negli altri classici, e negli scrittori che di essi si nutrono!

Pirro ignorava la politica della guerra, e noi opiniamo che di questa non scrisse, benchè si legga che di sua penna compose trattati di guerra. Egli voleva imitare il Magno Alessandro, ma non era Alessandro nel reggere le battaglie, e molto meno lo era nel prepararle

in consiglio. Nessuna vita fu tanto avventurosa come la sua, ma non ebbe altro effetto che sangue. Ciò che Pirro acquistava per le imprese, lo veniva a perdere per le sue speranze: non teneva le cose presenti per vaghezza di insignorirsi di altre lontane: provocando contro di lui, e non sempre a vicenda, ma anche ad un tempo Macedoni, Greci, Cartaginesi e Romani, non venne in porto d' alcun disegno giammai, benchè li concepisse vastissimi, ed abbia per un istante sperato, se raccogliamo le sparse indicazioni che trovansi in Diodoro, Dionigi, Giustino e Plutarco, di fondare i tre regni di Macedonia e Grecia, dell' Italia del sud, e Sicilia, e di trasmetterne ai discendenti suoi le separate corone.

Rimasero ai Romani le istruttive esperienze di tanta guerra combattuta con un gran condottiero di truppe eredi delle glorie dei trionfi asiatici e dell' arte militare di Macedonia e di Grecia; ma non crediamo che i Romani apprendessero da Pirro gli ottimi loro metodi di giornaliera fortificazione dei campi, perchè non risulta dai classici che quei metodi fossero previamente in uso presso Macedoni o Greci.

Anche l' Italia greca era adesso in mano dei Romani. Pirro aveva lasciato un presidio in Taranto, perchè la sua sembrasse ritirata e non fuga, e fosse coperto lo sgombero graduato dell' Italia meridionale. Poco stante anche quel presidio si ritirò, ed i Romani entravano in Taranto, smantellavano le mura, guarnivano la rocca, e prendevano le navi. Ciò era ben poca soddisfazione per l' ira contro la città da cui si era mossa l' immensa bufera, ma alla sicurezza bastava. I Romani potranno

poi vendicarsi di Taranto, e di tutti i Greci d' Italia, ma ora sapientemente sospendono: a nuova ed a grandissima impresa intendono. Non bisogna concitare a rivolta i Greci d' Italia sì prossimi a quei di Sicilia tuttora potenti: meglio l' assumere con essi forma protettrice, ed anzi proteggere non i soli Greci d' Italia, ma quelli pur di Sicilia. Erano sullo Stretto: guardavano cupidamente quell' isola da sì piccola onda divisa. Peritissimi nell' approfittare della discordia altrui, videro che dove ferveva una discordia immensa fra Cartaginesi e Siracusani, potevano aspirare al possesso dei paesi greci d' Italia, ed avrebbero facile strada all' acquisto di un bottino immenso. Già diventava piccola l' Italia pel loro vasto desiderio di regno: volevano disserrarsi dalle angustie del carcere suo. La Grecia straziata dalle guerre che sciolsero alfine l' impero di Alessandro in varie monarchie combattenti fra loro, non poteva frammettersi, e rovinare l' impresa.

La Sicilia era il campo controverso fra Siracusani e Cartaginesi; i Romani, approfittando di tale discordia, incominciarono quindi le guerre puniche nella Sicilia, e le incominciarono appunto nell' epoca in cui lo consigliava l' utilità, e lo comandava la prudenza, perchè Siracusa da sola più non bastava alla guerra. Grande ma breve soccorso le aveva dato Pirro, ed appena questi sgombrò la Sicilia, i Cartaginesi prevalsero e ridussero Siracusa perfino a cooperare per essi, quasi protetta città, a qualche loro spedizione militare. E già tentavano d' aprirsi le vie d' Italia, d' occupare quella incomparabile posizione dell' esterno e dell' interno porto di Taranto, per quindi signoreggiare nella

Magna Grecia, escluderne i soccorsi ai Greci di Sicilia, assicurarsi il Mediterraneo occidentale, minacciar forse il Levante. L' equilibrio politico era in Sicilia perduto: ogni dilazione avrebbe esposto Roma a cimento gravissimo. Saviamente presero dunque i Romani l' iniziativa della guerra, e la presero in Sicilia. Ma importava d' avervi subito una forte città, e la migliore di tutte è Messina per chi tenga a base d' operazione l' Italia. Una banda di ladri (i Mamertini) l' aveva sorpresa: anche con essi i Romani si strinsero in lega, e v' entrarono (1): era grande l' acquisto come la vergogna del modo con cui si ottenne. L' occupazione di Messina fatta dai Romani doveva destare, ed infatti destò, subite gelosie e timori perfino in Gelone: eravi forse fra Roma e Cartagine un trattato segreto di partizione dell'isola? Ma appena i Romani presero attitudine direttamente ostile a Cartagine, ogni sospetto si dileguò, scusossi il doloroso fatto di Messina per essere di necessità imperiosa ai Romani d'avere nell' isola una piazza di guerra quasi congiunta all' Italia, e facili accordi si strinsero fra Roma e Siracusa. I pochi Siracusani caduti nelle brevi avvisaglie coi primi Romani sbarcati, ebbero il

(1) Divenne allora Messina la principale piazza d' armi dei Romani in Sicilia; pei Cartaginesi lo era Lilibeo, e Siracusa per Gelone. Vuolsi por mente alle posizioni di queste tre piazze, per ben comprendere le operazioni strategiche terrestri e navali della prima guerra punica. D' intorno a Lilibeo p. e. si concentrò per anni intieri un immenso sforzo d' assalto e difesa con flotte ed eserciti, e quando la gran vittoria riportata da Lutazio Catulo tolse del tutto a Cartagine la speranza di potere più oltre sostenersi nel possesso di quella piazza, essa scese finalmente ad accordi, e cedette la Sicilia.

consueto destino, l' obblio: *erano vittime deplorate d'una politica nel primo istante malconscia delle sue vere utilità!* Ora traboccherebbero tutte le forze e tutti gli sdegni, contro la sola Cartagine, che vano schermo farebbe.

Questa posizione politica rivela e dissolve un'enigma che in tutte le storie si legge: narrasi cioè, che quando gridossi la guerra contro Cartagine, i Romani in sessanta giorni allestirono cento, e v' ha chi dice cento e sessanta galere. Come le navi d' Enea si cambiarono in ninfe (VIRGILIO), e le foglie sparse da Astolfo sul mare crebbero all' istante a navi con remi, con vele e con sarte (ARIOSTO), le foreste dell'Appennino, al cenno di Roma, dovrebbero essersi convertite in vascelli: *non ut arte factae, sed quodam munere Deorum conversae in naves et mutatae arbores viderentur* (FLORO, lib. 2, cap. 2). Questi sono poetici vaneggiamenti. Se non si formano di repente gli eserciti di terra, meno poi si creano per celerità d' incantesimi le armate di mare, e siano pur semplici di costruzione e povere di armamento. E nemmeno in allora che si ha una marina veramente organizzata, e già vi sono boschi navali, arsenali e cantieri, e sistemi perfetti d' amministrazione e genti abbondevoli poste ad ogni arte di mare, si fabbricano in sessanta giorni cento e più galere. Ma qui, giusta la storia mendace, ed i mille che hanno male impiegato lo studio nei classici, i Romani, nuovi affatto nelle cose marittime, vedendo un vascello cartaginese gettato sulla spiaggia da una tempesta, avrebbero appreso a costruirne di proprii; in sessanta giorni, vele, sartiame ed ancore, tutto fu pronto; fabbricarono cento navi, ed acconcie dei loro armamenti e sartiami, le misero in mare. Si sarebbe

addestrata la ciurma al mareggiare; un Romano, che non sapeva di vascelli, sarebbe stato ammiraglio in sessanta giorni, e si sarebbe vinta la prima battaglia contro i Cartaginesi da tanti secoli esperti nelle cose di mare. Questi non sono poetici vaneggiamenti, ma grossolane assurdità. Eppure non v' ha mistero. Noi abbiamo veduto che i Cartaginesi ed i Siracusani stando a confine, erano così vicini quanto nemici: usando quegli odii potevano dunque i Romani accingersi ad una guerra anche senza vascelli. I Siracusani venuti dimessi per le sconfitte, ma pur sempre potenti, avrebbero fatto in modo che i Romani diventassero estemporanei navigatori, le quercie diventassero navi estemporanee, ed un console diventasse ammiraglio estemporaneo. I Romani avrebbero trovato in Sicilia ogni mezzo a correre anche dove non fossero per terra le strade: giusta il suo potere, li avrebbe allestiti in via segreta Siracusa se Cartagine lo comportava, od in via pubblica se Cartagine esternava il suo corruccio. Sembra che i Siracusani fornissero in realtà molto di ciò che occorreva alle flotte romane. Dicono infatti gli storici greci e latini che Gelone di Siracusa era un *ottimo re: strettamente neutrale, ma molto amico dei Romani.* Questa neutralità di Gelone, così *amico dei Romani*, deve aver fatto gran danno ai Cartaginesi. Voleva Gelone che i Romani cacciassero i Cartaginesi dalla Sicilia; voleva occupare tutta l' isola; voleva diventare conquistatore e monopolista, e tutto questo a spese altrui.

Era pei Romani Siracusa un' assai potente confederata; v' erano però altri *neutrali, amicissimi* dei Romani, e pur essi esperti nelle cose di mare. A Marsiglia,

ricca colonia greca sulle coste della Gallia, la forza di Cartagine tornava così molesta come lo era a Siracusa. Quell'uso cartaginese, di cui parla Strabone, di far cioè annegare tutti gli stranieri che navigassero nella Sardegna o verso le colonne d'Ercole, non era per Marsiglia commerciante opera colma d'affetto e virtù. Marsiglia e Cartagine erano già venute in guerra per controversie commerciali; vediamo infatti in Giustino, che il diritto della libera pesca era già stato da Cartagine conteso a Marsiglia colla forza delle armi. Questo si era l'apice del sistema proibitivo. Tale sistema è antico come sono antichi gl'interessi, e gl'interessi sono antichi come il mondo.

Inoltre, senza esaminare se i cittadini di Roma allo scoppiare delle guerre puniche fossero già acconci alle prove del mare, è d'uopo rimarcare una distinzione di Romani in antichi e nuovi. Tale distinzione, che viene costantemente ommessa, potrebbe rendere evidente un fatto, che d'ordinario si espone in modo assurdo.

Sia pure che i cittadini di Roma non esercitassero il commercio di mare; sia pure estendibile anche ai plebei quella massima che proibiva ai patrizii di occuparsi del traffico: i patrizii non dovevano esercitare il commercio; essi dovevano reggere la repubblica, sedere in Senato, comandare alle legioni. Si ammetta l'autorità degli storici (Livio, lib. 16; Polibio, lib. 1, cap. 19), che cioè i Romani limitrofi ad un mare percorso da attivissimi navigatori, e padroni della foce di un fiume, non conoscessero il commercio marittimo, non avessero vascelli. Ma i Romani già si erano fatti grandi, avevano passato l'Appennino, e s'erano allargati su entrambi i mari;

avevano soggiogato gli Etruschi, che ben sappiamo aver fondato colonie in Italia, nel Mar Tirreno, in Corsica, ed aver combattuto almeno cent' anni sul mare, ora in alleanza coi Cartaginesi contro le greche colonie d'Italia e Ponente, ora in alleanza con queste, ora da soli contro i Cartaginesi, o contro le medesime. Prima delle guerre puniche i Romani avevano inoltre sottomesse quasi tutte le marittime colonie della Magna Grecia; dominavano in Taranto, in Metaponto, in Eraclea, in Sibari, in Crotone, in Reggio, che erano operosissimi porti: agli antichi Romani, se pur vuol credersi che ignorassero le cose marittime, si erano aggiunti dei Romani nuovi, che le conoscevano e le apprezzavano.

I Romani, si dice, non avrebbero amato il commercio, perchè sgombra le idee entusiastiche, e fa gli animi propensi piuttosto al guadagno, che non alla gloria. Ma questa stessa massima, pur condannata di falso dalle storie tanto luttuose politicamente, quanto militarmente gloriose delle guerre delle repubbliche italiane, batave ed anseatiche del medio evo, avrebbe consigliato che i Romani, escludendo il commercio da Roma, lo coltivassero invece presso i loro *alleati*, come più di sovente si chiamavano questi sudditi di Roma. Dei guadagni mercantili di essi i Romani avrebbero fruito col decimarne una squisita parte, mentre del loro amore di gloria avrebbero provato i frutti amari.

I Romani concessero a molti popoli italiani di vivere secondo i loro costumi e le leggi loro; come si può credere che nell'accordarlo abbiano escluso il commercio, distrutto le navi, incendiato gli arsenali, e leso a gravissimo danno di Roma stessa infiniti interessi dei proprii

sudditi? I Romani infatti non ne estinsero il commercio. Da Tito Livio e da Polibio sappiamo che prima delle guerre puniche, ossia negli anni di Roma 245, 402, 416 e 473, i Romani avevano conchiuso coi Cartaginesi varii trattati, ed il primo di essi esposto da Polibio, era un trattato di navigazione (lib. 3). Leggiamo inoltre che i Romani nell'anno 443, ossia cinquant'anni avanti la prima guerra punica, crearono i *Duumviri di mare;* e diciott'anni prima di quella guerra, una *flotta romana di dieci navi armate,* avvicinatasi a Taranto onde rinfrescarsi (?), fu colata a fondo. V'ha ancora di più. Prima dell'epoca, a cui precisamente si riferirebbe questa creazione d'una romana flotta, i consoli Ottacilio e Valerio avevano passato il mare con quattro legioni, conquistato una parte della Sicilia, battuto i Cartaginesi sotto Agrigento, ed assediato e preso la città.

Di queste cose accorti non ci prenderà dunque meraviglia se i Romani per continuare i loro successi contro Cartagine, ed assicurarsi le comunicazioni coll'isola, poterono allestire in breve tempo una flotta formidabile; tanto più che le guerre non nascono, come le risse, per fatto subitaneo e non preveduto, ma preparansi di lunga mano, e si dichiarano solo quando si sta per combattere, e sovente dopo di aver combattuto. Ed i Romani già da qualche anno combattevano contro i Cartaginesi nella Sicilia, avevano un vasto litorale, avevano vascelli, avevano marinai: i Romani, almeno i nuovi, conoscevano il Mediterraneo quanto lo conoscevano i Cartaginesi. Dove poi mancava la perizia dei Romani antichi e dei Romani nuovi, non mancava Gelone *amico,* non mancavano i porti, i vascelli e le genti dei Siracusani e dei Marsigliesi.

Ecco la ragione facile perchè i Romani ebbero in breve tempo una flotta, si misero non esitanti per mare, e furono lieti della prima vittoria, nonchè d'altre molte che seguirono poi. Se i Romani non avessero avuto marinai esperti d'Italia, di Sicilia e di Gallia, ma soltanto naviganti nuovi, intralciati ed infermi; se non avessero avuto che le genti, delle quali, dice Forcellini, *classem navalem nondum fecerant, neque fortasse unquam viderant*, nessun coraggio od ingegno li avrebbe francati dall'essere sconfitti, arsi o distrutti. Bastava che i Cartaginesi assalissero i Romani a mare grosso: gli scogli e le correnti avrebbero per Cartagine compensato la perdita di qualche vascello colla distruzione totale della flotta di Roma.

Vuolsi inferire che i vascelli romani fossero del tutto informi dall'avere i Romani applicato ai medesimi un uncino o corvo per stringersi addosso ai vascelli nemici, e costringere in certo modo i Cartaginesi a combattere di piè fermo. Questo era forse un eccellente provvedimento pei legionarii romani così nuovi al navile, come esperti delle ferme battaglie; ma il governo dei vascelli richiedeva ben altro che un uncino o corvo, e dei legionarii anche coraggiosissimi. La direzione dei vascelli doveva essere affidata ad una ciurma esperta: la pugna poteva essere sostenuta, dopo cert'epoca di addestramento, anche dai legionarii. Ma nemmeno mancavano, anzi abbondavano le genti di mare: i Romani avevano in copia rematori, velieri e piloti pel governo delle navi e pel moto. E non hanno e Turchi e Barbareschi per due secoli combattuto sul mare con gran parte di ciurme composte di schiavi cristiani? Le galere dei cavalieri di Rodi e di Malta non furono per un tempo ancora

più lungo montate in gran parte di schiavi ottomani? Era necessario l'usare con tali ciurme vigilanza e rigore, e si usò con sospetto, e si infierì con barbarie, ma è di rigorosa ragione che v'erano in Roma, come in Rodi, in Malta ed in Turchia vi furono, quegli elementi senza dei quali un popolo è inetto alla guerra sul campo del mare.

Non amiamo far pompa ardita di critica contro antichi o recenti scrittori, ma poichè siamo entrati nell'erto e faticoso cammino di narrare la storia, non dobbiamo avere la fralezza di cedere per ossequio ad alcuno, e d'accettare per veri i racconti da cui dardeggia un lampo d'incredibilità e romanzo. Ci facciamo quindi di scabra ed insensibile scorza a quella meraviglia della prima flotta, che Roma creò, non altrimenti che rifiutiamo la moderna leggenda d'altra flotta improvvisata da Pietro il Grande dopo gli studî che avrebbe fatto in *otto* giorni in Olanda nel cantiere di Saardam. È infatti ben noto che prima di quel viaggio in Olanda, Pietro aveva già navigato con proprii vascelli il mar Bianco, aveva fondato un arsenale a Woronesh, vi aveva trasferto le ciurme da Arcangelo, vi aveva costruito ventitre galere per l'attacco di Azow, ed intrapreso la costruzione di trenta navi, da quaranta a sessanta cannoni ciascuna.

Pongasi finalmente colla sanità della critica in silenzio l'errore, e di fronte agli storici seguiamo animosamente l'adagio, che poco è da curar Socrate e molto la verità. Se i Romani in allora combatterono e vinsero sul mare, dovevano poter combattere e vincere, e nessuno saprebbe porre in accordo la possibilità di combattere e di vincere con quella fola dei sessanta

giorni di creazione. Eppure Montesquieu, nella sua ammirazione per la romana sapienza, ha narrato questi romani miracoli, e tante cose soprannaturali strette da lui in un solo periodo, ha trovato naturali e facili pel singolare amor romano di patria e di gloria. Ed anche Mengotti segue l'ordinaria corrente, narrando della *creazione* della flotta romana. *È facile immaginarsi*, egli dice, *quanto quelle navi fossero goffe, sciancate e deformi.* Ma che? a questo tristissimo stato delle navi romane Mengotti attribuisce appunto la vittoria, *perchè vascelli sì tardi e sì rozzi dovevano essere disprezzati da un popolo sovrano del mare qual era il cartaginese: il disprezzo del nemico adunque fece uscire vittoriosi i Romani, tanto più che combattevano con ferocia, ed i Cartaginesi erano molli per il clima e per ricchezza.* Così trabocca anche in opere celebrate la piena del falso nelle cose e giudizii, e perchè sempre trovansi orecchie parate ed avide di udire stranezze, così si scrive, si ripete e si spiega la storia, senza sgombrarla dalle fole giammai!

Alternarono nella lunga guerra i successi sul mare e nell'isola combattuta. Le città della costa, meno qualche piazza fortemente munita, subivano la dolorosa vicenda della superiorità acquistata dall' uno o dall' altro nemico nell' ultimo conflitto navale, ed erano taglieggiate, calpestate, distrutte: nell' interno pugnavano con più costante fortuna le truppe di Roma e di Siracusa: secondo pressione, timore e speranza variavano le alleanze delle interne città sempre soffrenti di doppie vendette.

Pare finalmente che la gran lite sia per definirsi nelle acque di Ennone, ove vanno ad incontrarsi due delle flotte maggiori di cui parli l' antica storia. La romana

portava, si legge, *cento e quaranta mila* marinari o soldati, e la cartaginese ancor più. Non erano ancora scorsi otto anni dal principio della guerra: era sì vicino il tempo in cui i Romani non avevano un vascello, e nulla sapevano delle cose di mare (!): vi erano stati naufragii, incendii e rovesci, e Roma aveva una sì gran flotta sul mare? Quanto più chiaramente si manifesta l'erroneità delle indicazioni, che abbiamo poco anzi combattute e derise! Ma nemmeno all' enormità di queste flotte crediamo, e gli esperti delle cose marittime, partecipando senza dubbio alla nostra incredulità, le vorranno ridotte a proporzioni minori, nè forse si appagheranno di scemarle alla modesta metà. Comunque pur sia, il grande sforzo delle due nazioni si concentrava in quel potente apparecchio di navi. La battaglia, ch' è fra le più chiaramente descritte dell' antichità, fu vinta dai Romani, che non inferiori in vigore, superarono anche in perizia. Urtarono come cuneo nel centro d' una linea semplice ed oblungata: spezzarono quella debole catena, poi si rovesciarono con impeto sull' ala caduta fra le loro navi vittoriose e la costa. Questa abilità di manovra con qualche centinaio di navi rende forse testimonianza di nazione imperita nelle cose di mare?

La grande vittoria di Ennone dava ai Romani, almeno pel momento, l' imperio del mare. Vollero usarne a definitivo vantaggio, e scendere in Africa: allora Cartagine cederà la Sicilia, o, privata di soccorsi, l' isola cadrà tutta in mano di Roma: Cartagine temerà anche della ribellione dei popoli, che signoreggia ed opprime. Il tentativo è ardito, ma Roma ben sa che le nazioni conquistatrici sono molto più deboli nel difendersi in

casa propria per le ribellioni che soffrono, che non nell'assalire all'estero pei numerosi eserciti disciplinati che muovono (1): essa medesima ne aveva fatto esperienza quando Pirro invase l'Italia: meglio dunque attaccare Cartagine nel cuore.

Il tragitto dei Romani è felice: sbarcano, fortificano Clipea, che diventa la loro piazza d'armi, ed il perno delle loro operazioni nell'Africa, combattono vittoriosi, gridano libertà, e s'avanzano: settantaquattro città, come dicono Eutropio ed Appiano, si danno per *odio contro Cartagine* a loro. Era il caso di raddoppiare promesse, di donare territorii, di confondere interessi e dominii, di tempestare ed insistere. Ma Regolo proconsole propone i patti a Cartagine, e li propone durissimi e nell'esclusivo vantaggio di Roma: ceda Cartagine ogni piazza che ancor serbi in Sicilia e Sardegna, restituisca senza riscatto i prigionieri, ricomperi i suoi, non abbia più navi da guerra. Degli alleati, degli insorti Regolo non faceva parola: li rimetteva tacitamente alla vendetta di Cartagine. D'ora in poi non avrà più Regolo nè fidi amici, nè spontaneità di concorso: non potrà più valersi del nome di libertà come di leva potente a rovina d'altrui: avrà vettovaglie ed armi e denaro soltanto da quelli che della propria spada percuota. Ma ormai questa è spuntata ed ottusa: i Cartaginesi

(1) Alle ribellioni dei paesi ridotti in servitù, e quindi al facile crollo di grandi Stati d'agglomerazione di popoli servi, alludeva anche Machiavelli scrivendo:

Spesso uno ha pianto lo Stato ch'egli ebbe,
E dopo il fatto poi s'accorge come
A sua rovina, ed a suo danno crebbe.

hanno avuto soccorso di mercenarii di Grecia, e trassero truppe dalla Sicilia: Regolo ha dovuto coprirsi egli stesso sui fianchi, lasciare guarnigioni: probabilmente è anche assottigliato per malattie; non schiera più in linea se non dodici a sedicimila soldati; è battuto e preso (1).

(1) L'aperta negativa di Dione Cassio, ed il silenzio di Polibio e di Diodoro Siculo, ci fanno rilegare tra le favole quei racconti scenico-tragici che, non sostanzialmente variati, si trovano in altri classici circa l'ambasciata di Regolo a Roma, circa il predominio degli affetti di patria su quelli della famiglia e di sè, circa gli abbracciari volti pel suo dipartire in pianti, circa i guerrieri consigli dati al Senato paventoso, ondeggiante, ed il supplizio sofferto in Cartagine. Avvezzi ad uccidere sì facilmente i loro proprii generali quand'erano malcontenti di essi, i Cartaginesi avranno forse ucciso anche Regolo, benchè si legga che presero, tennero per varii anni prigione e poi restituirono l'altro console Cornelio Scipione Asina, che riebbe il consolato, e ritornò a combattere. Ma chi mai ha suggerito a Paulmier che Regolo morì *male medicato?* E come mai il Vesselingio ha adottata questa bizzarra opinione di Paulmier? Riflettiamo d'altronde che tre soli anni dopo il supposto martirio di questo Regolo, *che amò Roma e non sè stesso* (PETR.), lo scambio dei prigioneri fu dai Romani consentito, e realmente seguì.

In generale quella prima discesa dei Romani nell'Africa fu narrata in modo bizzarro e fantastico. Non è infatti una favola il racconto di quello smisurato serpente trovato da Regolo al fiume Bagrada, contro il quale dovette far uso di macchine da guerra? I più grandi serpenti non sono nell'Africa, ma nell'America, ed anche quelli d'America sarebbero ben piccoli in confronto all'immaginario serpente incontrato da Regolo. Secondo Bossuet, nel suo famoso *Discorso*, il cui merito abbiamo sempre udito esser sommo, ma non trovato superlativo giammai, quel serpente doveva essere ben altra cosa che tutti i serpenti dei poemi cavallereschi, perchè Regolo avrebbe

Dopo sì grave disastro i Romani sgombrano il paese, e si rinserrano in Clipea: i Cartaginesi la stringono e percuotono: vi sono tutti i magazzini dell' esercito romano: vi si rifugiarono a salvamento tutte le truppe residue, tutti gli Africani disperanti perdono: è il porto ove possono approdare nuovi Romani, ed invadere ancora. Ma Clipea resiste, arrivano altre truppe da Roma: invano le assalgono i Cartaginesi in mare, sbarcano: i Romani sbuccano da Clipea, trionfano. Gli storici parlano di distruzioni di flotte cartaginesi, e di esercito profligato con orrendo massacro, ma l'esagerazione è evidente perchè i Romani s' affrettarono a lasciar Clipea, che tanto importava di tenere in loro mano. Allora un Amilcare cartaginese scorre con colonne mobili l' interno del paese dovunque v' era stata agitazione a favore dei Romani, e lo *pacifica*, come fanno quasi sempre i soldati, e bene spesso i governi. Egli impicca cioè tremila veri o supposti fautori di Regolo, ed opprime di multe spaventevoli i vivi. Così il paese rientra *nell' ordine*, imprecando in silenzio a Cartagine ed a Roma.

La guerra si è ritirata dall' Africa, ma raddoppiata in Sicilia: quivi a poco a poco le forze romane prevalgono: operano i Romani anche nella parte occidentale dell' isola, ed è condotta prudente di stare bensì forti in Messina, ma di non serrarsi troppo dappresso a

dovuto impiegare contro il medesimo *tutto il suo esercito.* Nella relazione del recente ed importantissimo viaggio del dottore Barth nel Bournou ed a Timboctou leggiamo che egli e la sua scorta uccisero presso il lago Tchad un serpente lungo più di diciotto piedi: non crediamo che nell' Africa se ne trovino di lunghezza molto maggiore.

Siracusa, ove Gelone potrebbe ingelosire: meglio lasciare ai Siracusani qualche acquisto secondario da fare sui Cartaginesi per conservarli, finchè importi, fedeli. È presa Palermo (Panormo): è espugnata Trapani (Drepani): sono cacciati i Cartaginesi di terra in terra: da ultimo sono tutti risospinti in Lilibeo fortissima. La guerra di Sicilia è là tutta radunata: se le afflitte reliquie s' arrendono, Cartagine sarà ridotta, e forse soffocata nell' Africa. Ma Lilibeo ha bisogno di viveri e d' armi, ha bisogno di nuovi soldati a sostituzione di quelli che cadono, ha bisogno di ricevere sovente da Cartagine e lodi e premii e speranze: con altre parole ha bisogno d' aver libero il mare. Tornasi dunque alle battaglie di mare, che se erano tanto importanti quando gli eserciti di terra signoreggiando una parte dell' isola potevano pur vivere, e quasi rinforzarsi di essa, ora decidono assolutamente le sorti, perchè se i Romani chiudono affatto le vie del mare, Lilibeo cadrà. E realmente dopo varie vicende ed enormi sacrificii di navi e di vite d'entrambi i contendenti, il console Lutazio Catulo nelle acque di Lilibeo sconfigge per modo, disperde od affonda la flotta africana, che è signore del mare. La resa di Lilibeo è ora sicura e prossima, ed i Romani possono discendere con tutto il peso delle loro legioni sulla terra polluta di sangue, irta di patiboli, *pacificata* da Amilcare. Niuno Stato è sì forte che alfine per venture non si fiacchi e rovini: anche Cartagine è affranta e lo sente: non aspetta di perdere Lilibeo: è un pegno prezioso per poco in sua mano, ma che pure facilita i patti: lo cede, rinuncia alla Sicilia, ad altri posti ancora difesi, ed ha dura pace, ma pace. Erano già senescenti

in quel momento coloro, che nei verdi loro anni avevano combattuto le prime battaglie dell' orribile guerra!

In questa prima guerra punica i Romani avevano dunque fatto quanto Siracusa bramava da essi; scacciarono cioè i Cartaginesi dalla Sicilia. Ma fecero assai più che non fosse desiderato da Siracusa, lasciarono cioè romane guarnigioni in Sicilia. Facendo poi i Romani del loro trattato con Cartagine quel conto stesso che di cento trattati in ogni tempo si fece, e fu fatto p. e. nel nostro dei trattati d' Amiens e di Zurigo, essi tolsero ai Cartaginesi anche la Sardegna, che non era stata nel trattato di cessione compresa. Così facevasi del mar Tirreno un piccolo Mediterraneo a più uscite, e distendendo ad ogni spiaggia le forze, ne avevano intiera conquista. Cagliari col suo magnifico golfo diventava un secondo Lilibeo minacciante Cartagine, e tutte restavano affogate, inabbissate o prese quelle colonie cartaginesi in Sardegna doviziose e potenti, che sono attestate pure oggidì dalla quantità e preziosità degli oggetti fenicio-punici, che si scopersero e scoprono specialmente nella necropoli di *Thurium* presso Oristano. Stanziaronsi altresì nella Corsica. Sostituendosi così i Romani ai Cartaginesi, si sostituivano ai medesimi anche nelle diffidenze e nelle avversioni di Siracusa, e se prima la politica di questa piegava verso Roma, ora incomincia a piegare verso Cartagine. La quale epoca di variata politica è forse quella in cui il *siciliano* Fileno scrisse la sua storia della prima guerra punica *favorevole ai Cartaginesi*, che non giunse a noi, ma è rammentata più volte da Polibio.

Regnava allora in Siracusa il figlio di Gelone, che Plutarco qualifica di *scostumato*, forse perchè si dipartì dal *costume* paterno; le cagioni ed il bisogno delle politiche alleanze erano mutati: ora importava al re di levarsi d' attorno i Romani: anche Gelone decrepito, se fosse vissuto quando Siracusa aveva a temere piuttosto di Roma che di Cartagine, avrebbe mostrato animo incerto nelle dubbiose cose, e togliendo all' antica amicizia il suo onore per iscopi d' utilità, sarebbesi dall'antico costume disciolto. I Siracusani anelano adesso a prendere le terre dalle quali i Romani hanno cacciato i Cartaginesi, e s' abbia pure Cartagine un compenso a danno di Roma. La seconda guerra punica sarà ancor più feroce della prima. Nella prima guerra punica doveva andare a ruba Cartagine, e dovevano dividere Roma e Siracusa; nella seconda dovrebbe andar a ruba Roma, e Cartagine e Siracusa rapire dovrebbero.

CAPITOLO III.

CONQUISTE CARTAGINESI IN ISPAGNA, E CONQUISTE ROMANE NELLA GALLIA CISALPINA E NELL'ILLIRIA. DISCESA DI ANNIBALE IN ITALIA.

Infelici nella prima lotta contro i Romani, avevano i Cartaginesi perduto nella Sardegna e Sicilia possedimenti preziosi: se ne erano però compensati dilargando il dominio in Ispagna, non altrimenti che gli Inglesi nella seconda metà dello scorso secolo, perduta tanta parte delle colonie d'America, estesero gli acquisti, ed ebbero compenso nell'Indie.

Infatti i Cartaginesi avevano occupato quasi tutte le coste della Spagna ulteriore, e gran parte di quelle del pari magnifiche della Spagna citeriore: su queste avevano formato ed eretto a principale loro piazza la *Nuova Cartagine* (Cartagena), centrale alla linea marittima, fronteggiante l'Africa, ed in ogni tempo pel vasto ed ottimo porto sì prezioso possesso ed ambita conquista. Altra piazza principale avevano in Cadice, pressochè isola adesso, ma forse insulare allora, giacchè

sembra che il mare non avesse accumulato le sabbie, che ora per lunghissima, bassa ed esile diga quasi riuniscono al continente la roccia su cui la città è costrutta. In Cadice, nelle altre colonie fenicie alla spiaggia, nelle Baleari pure fenicie, i Cartaginesi d'eguale origine e riti parevano naturali signori: erano stranieri e nemici per le poche greche colonie nel ponente di Spagna, e lo erano pei popoli dell' interno. Traevano argento dalle miniere, e buone genti da guerra dalle tribù più dure a fatica, e più pazienti a disagio, fermavano paci ed iteravano guerre, nulla curando che cadesse in loro la colpa d' ingiusta aggressione, purchè il guadagno tornasse, e l'avarizia con le ricchezze crescendo, sopra nuovi campi ad ogni istante ponevansi. Ormai dominavano non senza contrasto ma con sicura fortuna, ed in molta presunzione di maggiori acquisti venivano (1).

(1) Sembra che in allora la vasta penisola fosse popolata da due nazioni o schiatte diverse, la celtica cioè e l' iberica, e che la prima fosse raccolta nel centro e diffusa nell' ovest fino al mare, e la seconda prevalesse in quasi tutto l' avvallamento dell' Ebro, e fosse inoltre schierata in masse più o meno profonde lungo le coste del mezzodì, ove non erano Fenicii o Greci, o non si trovavano in qualche piazza i Celti. Vorrebbesi anzi che la razza iberica fosse stesa altresì lungo le coste del nord, di modo che sarebbe stata separata in due masse discontinue dai Celti, che l' avrebbero penetrata nel mezzo e divisa, entrando nella penisola da quel nodo montivo alle sorgenti dell' Ebro e del Douro, dove i Pirenei si congiungono alle catene spagnuole, e dove i Celti (i Baschi) esistono ancora oggidì. Con premesse a presumersi e conseguenze ad indovinarsi si possono moltiplicare a piacere le ipotesi sulle antiche dimore e dislocazioni dei popoli, e quanto alla

Roma aveva seguito con occhio geloso il ritorno a vigore della pericolosa rivale: la vedeva oltre i termini vittoriosa discorrere, crescere le truppe di numero, ma più di valore, risarcirsi per future invasioni, e ad ogni maniera di ben fare la guerra, provarsi. Essa aveva quindi voluto segnare un confine agli acquisti cartaginesi in Ispagna, armando dello scudo della sua

penisola iberica i filologi e geografi di Germania hanno infatti procurato con penosissimi studii di tracciare ben anche le linee di confine delle due razze, comparando a quest' effetto i nomi delle vetuste località: proposero pure il quesito, quale delle due schiatte fosse veramente l' indigena, se cioè la celtica fosse stata respinta nel centro da Iberi sopraggiunti pei mari, o l' iberica, come or ora dicemmo, sbrancata nel centro, e fugata ai mari da Celti immigrati per terra. Noi rispettiamo ogni specie di studii, ma tali quesiti ci sembrano di soluzione impossibile, perchè è muta o quasi muta la storia, pressochè deserta l' archeologia, e la linguistica incerta. Coesistevano però le due schiatte, e più che probabilmente erano nemiche fra loro. Di questa ostilità delle due popolazioni avrà tratto nei primi tempi gran frutto la politica cartaginese per farle serve entrambe, e prima di tutto per soggiogare gli Iberi stanziati alla costa, giacchè tale arte politica è d' ogni paese ed età, e nessuno l' ignora o non l' usa. L' avranno poscia impiegata i Romani e contro i Cartaginesi, e contro i Celti ed Iberi, quando le lotte punico-romane sparsero l'invasione e la guerra in tutto il paese, ma gli storici non ci hanno trasmesso particolareggiate notizie a cognizione ed a prova. Pare però che dal centennale combattere fra Cartaginesi e Romani, e fra Romani e Celti ed Iberi, le due schiatte fossero di guisa dislocate, tramestate e confuse, che ormai si fossero accumunate in una sola per insorgenze e difese. Infatti non più fecero i Romani distinzione fra loro, ma tutte le compresero sotto il nome unico, di *Celtiberi*, che richiamava l'antica separazione delle schiatte riunite.

protezione alcune città e popolazioni d' Iberia, onde la maestà del suo nome ritenesse Cartagine dall' andare contr' esse. S' era quindi *alleata* a molte città nell' avvallamento dell' Ibero (Ebro), e quella linea fluviale era stata, dopo gelosie, dissensioni e contrasti, accettata da Roma e Cartagine come punto di sosta e confine delle loro operazioni guerriere e politiche. Ma nè l' una, nè l' altra repubblica era in Ispagna a distribuire giustizia, bensì v' erano entrambe a ricercare dominio, ad osteggiarsi, a demergersi, non il diritto ma l'acquisto apprezzando. Combattendosi per vie indirette allungavano *per amicizie* le fila continue o sconnesse delle loro influenze sull' Ebro od oltre l' Ebro, facevano solco politico nel terreno neutrale o nemico, e deliberati del cammino futuro preparavano alleati fruttuosi al ricovero, ai viveri, agli aiuti. *Amavano* quei popoli iberici perchè ciascuno ama ciò che giova od è suo, ma si tagliavano a vicenda le vie, e penetrando l' una nel campo occupato od ambito dell' altra, aggiungevano nuove fiamme all' incendio dell' odio antico. Così abbiamo veduto nel secolo scorso in America i Francesi padroni del Canadà e della Luigiana, osteggiare gl' Inglesi, signori della costa orientale, volendo escluderli dal progredire nell' interno con piccoli forti ed *alleanze* d' indigeni lungo l'Ohio ed il Mississipì, e similmente osteggiarsi le potenti compagnie francesi ed inglesi del Canadà e della Baia di Hudson, onde avere il monopolio delle pelliccie e d' ogni minore commercio nelle polari regioni d'America. Nè in altro modo si contrastarono le stesse compagnie inglesi dell' est e dell' ovest d' America, *alleandosi*

agli indigeni, e Francesi ed Inglesi nelle Indie coll' *allearsi* coi principi indostani e maratti contro il concorrente europeo. E vediamo anche al presente nell' Asia e Russi ed Inglesi, dov' hanno voglie ambiziose essi stessi, o gelosie delle altrui, stabilire questi avamposti d' *alleati* o *protetti*, che spariscono poi inghiottiti per l' ordinario dal loro amico e signore, il quale procede più oltre, e nuove linee d' *amici* o *protetti* disegna. Le politiche arti si accomodano al bisogno: col tempo ne vengono in uso di nuove, ma sono antiche le più. Tutti sono avidi di dissetarsi alla fonte copiosa: tutti sono gelosi che altri derivi dal fiume un ruscello per sè: s' intrecciano alle economiche le politiche idee, si fanno a vicenda più forti, e sempre ad una meta cospirano, l' arricchirsi e l' invadere.

Non mancavano dunque, anzi abbondavano in Ispagna pretesti e ragioni di rancori, di recriminazioni e di guerra fra Roma e Cartagine: non era stato rispettato il dio Termine posto sulla linea dell' Ebro! Strette fra Roma e Cartagine, parve ad alcune città più minacciate da questa, perchè situate sulla destra dell' Ebro, di richiedere la protezione di Roma, che non poteva sulla destra sponda occupare, piuttosto che soggiacere a Cartagine, la quale fino al fiume non si sarebbe arrestata. Così Sagunto era venuta nell' *alleanza* di Roma, le cui reti politiche di gran tratto avanzate sulla destra dell' Ebro, quasi toccavano la Nuova Cartagine, la prima città dell' Iberia africana. Certamente fu lieto Annibale che una sì grave occasione gli si offrisse per rompere; ma non ruppe per

la sola *cagione dell' odio* come gli scrittori conclamano, giacchè un generale, semplice cittadino d' una repubblica (cui egli d' altronde ubbidì anche quando per mirabili trionfi fu grande), nè osa, nè può involgere d' arbitrio privato lo Stato in una terribile guerra.

Mosse Annibale, e si fe' sopra Sagunto: le darebbe le pene. Non ancora era guerra contro di Roma, ma già sull' orizzonte spuntava: era assediata, oppugnata una città *alleata di Roma.* Posta su una rupe, poco accessibile dal lato di ponente, inaccessibile dalle altre parti, Sagunto era forte allora, come di nuovo al tempo dei Mori lo fu, come non fu d'agevole presa nemmeno ai giorni nostri quando circondolla con armi franco-italiane il maresciallo Suchet (1812). Sagunto sperò nella forza del sito, nelle sue mura, che per la loro sodezza favoleggiavansi costrutte da Ercole (Silio, 1, 273), nelle sue ricchezze, per cui rivaleggiava nell' industria delle stoviglie con Samo (Plinio, 35, 12, 46; Marziale, 4, 46): chiuse le porte: non v'entrerebbe sì tosto Annibale, e giungeranno a liberarla i Romani.

Ma in quali condizioni politiche trovavansi in questo momento i Romani non solo in Ispagna, bensì sul teatro generale delle loro intraprese? Che avevano operato i medesimi dopo d' avere con Cartagine conchiuso la pace? Anch' essi non erano stati oziosi: avevano invaso altri paesi, eccitato altre gelosie, commosso altre popolazioni. Perseguitando con giusta causa i Galli Senoni perchè invasori, s' erano fatti alla loro volta invasori essi stessi: occupavano, dividevano a voglia loro il

territorio Piceno: poi, avessero o non avessero titolo d'aggressione contro le altre popolazioni galliche della valle padana, passavano all' est ed al nord l' Appennino etrusco, che non fu mai in verun' epoca della storia per gli eserciti, da qualunque versante movessero, l' *inespugnabile cittadella* che ai giorni nostri nel parlamento italiano si disse, quando si volle trasferire da Torino a Firenze la capitale del regno. Calarono sul Po, battagliarono con alcune tribù galliche, si confederarono ad altre, uccisero un re, varcarono il gran fiume e poi l' Adda, ed entrarono in Milano, che Polibio, nel libro II, chiama *praecipuam Insubrum civitatem*, *frumento et omni genere commeatus refertissimam.* Tradussero poscia colonie romane a Piacenza, che è l' Isso d' Italia, la gran chiave strategica d' ogni guerra italiana, ed a Cremona per avere un avamposto a Piacenza, un doppio passaggio sul Po, e sicuro il possesso del delta costituito da questo fiume coll' Adda. Era impossibile di fare scelte più giudiziose di località per porvi colonie: i Romani devono averle fortificate d' assai: infatti esse rimasero intatte anche circumfuse da sollevate nazioni, e la romana bandiera continuò a sventolarvi perfino dopo le battaglie del Trasimeno e di Canne, cosicchè al ritornare della fortuna di Roma quelle colonie devono aver contribuito d' assai alla facile restituzione della romana potenza nella Gallia cispadana.

Intanto i Romani scorrevano orgogliosi e forti il paese, e guardavano alla formidabile chiostra delle Alpi siccome al nuovo e vero confine di quell'Italia futura, che d' ampio paese ai Galli ritolto cresciuta, e rinchiusa e forte speravano contro l' arrivo d' altre torme di

Galli: *Alpibus Italiam munierat natura non sine aliquo divino numine, nam si ille aditus Gallorum immanitati multitudinique patuisset, nunquam Roma* ecc. (Cic., *De prov. cons.*) (1).

L' utilità vera o creduta è come uno specchio in cui cadono i concetti di tutti i popoli: i Veneti, sempre addolorati dei Galli, avevano quindi avuto contento del comparire dei Romani sul Po. Per l'accostarsi dei Romani, e per l'essere conformi nel desiderio della rovina dei Galli, era sembrato ai Veneti dileguato il pericolo, e di sentirsi sufficienti a difesa. Non appare però dai classici che i Veneti si gettassero allora arditamente alla parte romana, facendo invasione nel paese dei Galli. Taluno avrà ben consigliato nei senati e nel foro che usassero la fortuna favorevole, marciassero coi Romani, e rendessero il loro merito ai Galli: confidassero, avranno detto, non starebbero a perdita ma a guadagno nella guerra, perchè buona era la tempra delle spade romane, nè Roma esser minore per armi

(1) Perchè le Alpi fossero anche ai nostri giorni per l'Italia quel potente baluardo a difesa, che da molti si credono, sarebbe necessario che l'Italia possedesse ancora il territorio nizzardo. Da quel lato le Alpi sono adesso oltrepassate dal territorio francese. Fatta anche astrazione dalle operazioni di mare così facili ed efficaci a' dì nostri, le difese terrestri italiane dal lato del sud sono adesso pericolanti e girate. Se poi anche la valle d'Aosta fosse riunita alla Francia, che in due epoche della storia di Casa Savoja ne fece con grandissima istanza ed offerta di compensi domanda, quelle difese sarebbero affatto perdute dal lato del nord, e nel sistema militare ben potrebbe dirsi che la barriera delle Alpi ha cessato di esistere.

di nessuna città moderna od antica. Ma in simili circostanze prevale di consueto l'opinione più avara e più pigra; già essere rintuzzato il nemico, e forti i Romani: perchè uscire alla guerra? meglio tenersi all'infuori di sì grave travaglio, udendo in prospera quiete dell'orgoglio umiliato dei Galli; potersi avere onore di avventure guerriere, ma disperante nemico durare alla lotta con rovine e con lutti: essere elezione più savia il prendere la pace con certezza d'utilità nell'amicizia di Roma e nell'indebolimento dei Galli.

Ma presto soprastava la fortuna di Roma, e le legioni gittavano nella Gallia ogni cosa a traverso. Chi aveva nei Veneti ragionevole lume di politiche sorti, doveva accorgersi che la forza passava dai Galli ai Romani, e labile è l'amicizia di quelli che possono dare la legge. Volendo i Veneti giungere ad essere di sè stessi, e non d'altri, già doveva scemare nei medesimi l'odio contro i Galli, quanto cresceva la gelosia per Roma. E ben v'erano argomenti di diffidenza maggiore: i Romani infatti non solo stanziavansi nella Gallia a mezzodì ed a ponente dei Veneti, ma ormai erano per serrarli anche dal lato di levante. Avevano posto piede a Ravenna, che fu, e lungamente rimase per essi la porta dell'Illiria, come Brindisi divenne la loro porta di Grecia, quando più tardi v'entrarono. Tragittarono nell'Illiria, non si ritennero dall'andare addentro, e largamente spaziarono oltre il confine naturale non solo dell'antica Italia, ma di quella contrada del Po, che avevano aggiunto alla prima, e forma con questa l'Italia moderna: divenivano così per possidenze dirette od influenze politiche limitrofi per

spiagge e territorii di incerto confine coi re di Macedonia eredi della gloria di Alessandro, e tuttora potenti. Gli stessi Illirii avevano dato all'invasione il pretesto o la causa: dai labirinti delle loro isole e delle sinuose costiere lanciavano arditi pirati sull' Adriatico e sul Jonio: erano gli antenati degli *Uscocchi*, che dovevano per un secolo far tanto danno a Venezia così potente sul mare! I Romani si collegarono alle città greche dagli Uscocchi insultate sovente ed offese pei depredati navigli: intimarono a Teuta, regina degli Illirii, che la pirateria cessasse, ossia le ingiunsero ciò che era ben giusto, ma che la regina, se pur lo voleva, molto probabilmente era impotente a conseguire dai sudditi suoi. Presero poi sotto la loro protezione il regolo dell'isola di Lissa, che è la Malta dell'Adriatico, pretesero ohe gli Illirii non navigassero a ponente di essa, quindi fidaronsi all'alto passo, ed occuparono essi medesimi quel magnifico punto di sorveglianza dei tanti seni e nascondigli delle coste illiriane, che per ragioni marinaresche si radono in tutte le navigazioni dirette non solo alle medesime, ma anche ai porti italiani, così che l'averle in possesso, o l'esercitarvi altrimenti la supremazia politica, fu intento comune e costante d'ogni governo che dominò le spiagge italiane dell' Adriatico, e specialmente quelle del nord. Guadagnarono in appresso al loro partito un Demetrio, confidente della regina, e questi la tradì, e consegnò le piazze principali ai Romani. Essi divisero allora il paese fra Teuta e Demetrio, confidando nei loro odii reciproci, e nei loro opposti interessi: si tennero in fortissimi luoghi a vigilanza di entrambi, reclutarono fra i montanari più

turbolenti truppe alleate per presidii lontani, e presto sparì ogni traccia del regno di Demetrio e di quello di Teuta.

Per tali conquiste dei Romani nella Gallia cisalpina e nell'Illiria cadevano dunque in isolamento i Veneti, e serrati da tre parti dai possessi romani, e dalla quarta dai Barbari, avevano sconforto di vita temporanea e languida, e già trovavansi recati a tale che più non potevano se non ubbidire. E lunghi secoli dopo doveva la Repubblica veneta vedersi in condizione identica, quando cioè fu rinserrata da tre parti da territorii della casa d'Austria tedesco-spagnuola, e quindi dai possessi della sola Casa d'Austria tedesca. Funeste furono per la Repubblica le conseguenze di quella condizione infelice delle sue frontiere (1), ma l'antica storia

(1) Il territorio della Repubblica era nell'est, nel nord e nell'ovest stretto dal confine austriaco. Se anche la Repubblica era avversa al turbolento e sanguinario governo di Francia, non poteva desiderare che l'Austria trionfasse completamente e si invigorisse di più: doveva anzi bramare che i casi di guerra spezzassero quella catena austriaca col ridonare indipendenza, od altro signore a Milano ed a Mantova. Era infatti Venezia rispetto all'Austria nella posizione stessa in cui trovossi nel secolo XVII la Danimarca rispetto alla Svezia, quando Gustavo Adolfo trionfò sul Reno e sul Lech, o Torstenson entrò vittorioso in Moravia, e tempestò sul Danubio minacciando la stessa Vienna. E come i Danesi erano in allora ostili alla Svezia, così dovevano i Veneziani non essere propensi per l'Austria. Ma ciò era ben noto a Vienna: quindi i Veneti non avrebbero avuto facoltà d'armarsi, od armandosi dovevano dare guarentigie all'Austria, porre le piazze in sua mano, forse marciare al comando austriaco. Preferire lo starsene inermi, ma chi non lo avrebbe preferito, anche senza tener conto degli

romana è quasi muta sul fatto lento, graduato, pel quale i Veneti, prima ancora soffocati che vinti, vennero poi aggiunti ai Galli, e confusi nella totale sudditanza di Roma.

Quando Annibale si mosse, non era compita nè la conquista romana della Gallia cisalpina, nè quella dell'Illiria; continuava la guerra o piuttosto il massacro dei Galli; combattevasi cogli Illirii, ed erano gelosi, allarmati i Macedoni. Tutto dunque rendeva cenno ad Annibale che sarebbe stato acclamato il suo venire in guerra con Roma, e ben pareva opportuno il momento,

argomenti addotti nelle belle concioni da Botta? Le prime vittorie francesi nelle Alpi Marittime saranno state udite con segreta gioja a Venezia, perchè erano d'umiliazione e d'indebolimento per l'Austria; nessuno poi poteva prevedere che quel torrente di Francia avrebbe allagato immediatamente tuttaquanta l'Italia.

Ma vincitore a Montenotte, Bonaparte fu a Lodi; allora gli Austriaci si riversarono in fuga sul territorio veneziano indifeso: Venezia volle armare, ma i mezzi mancavano, e più dei mezzi, il tempo. Intima Bonaparte, e ragione ne aveva, che Venezia chiuda agli Austriaci il suo territorio; e certamente Venezia voleva chiuderlo, ma come lo poteva? Bonaparte dichiara che egli segue il nemico ovunque lo trovi, che saranno sue le piazze da cui scacci il nemico: finge perfino di credere che la Repubblica sia connivente coll'Austria, ed insidiosa nemica di Francia. Veramente Venezia in quel momento poteva essere avversa alla Francia, ma era avversione impotente contro Francia, com'era stata impotente avversione contr'Austria. Forza, inganno, favore dato al popolo di terraferma contro il patriziato, miracolose fortune francesi di guerra, occupazione delle private proprietà dei nobili in terraferma, delirii di tempi, tutto operò a rovinare Venezia, ma la causa primaria fu questa della mancanza d'esercito, e dell'impossibilità

perchè i Cartaginesi avevano esaurito il loro cómpito in Ispagna, ma non lo avevano finora esaurito i Romani sull'Illiria e sul Po.

Quindi all'udire il pericolo di Sagunto, l'orgoglioso Senato di Roma, non vuol rompersi con Cartagine, nè viene a voglie precipitose di guerra; si fa anzi conciliante e pacifico, non già per *palesare*, come scrisse Vacani nel proemio *Delle campagne ed assedii degli Italiani in Ispagna*, al mondo la sua lealtà e moderazione, ma perchè l'utilità consigliava che si guadagnasse del tempo. Egli chiede ad Annibale che s'arresti, ragiona dei

di repentinamente levarlo ed ordinarlo bastevole. Certamente la Repubblica avrebbe potuto chiamare gl' Inglesi nella città imprendibile, ed arrestare i Francesi al margine della laguna: ma quale ne sarebbe stata la conseguenza? Genova lo seppe nel 1814.

Mostra la storia politica antica e moderna che nel dì in cui uno Stato è avvolto come Laocoonte nelle spire d' altro Stato più forte, incomincia pel debole una vita precaria, nella quale gli è tolta perfino la possibilità dei rimedii. Se la Prussia non fosse forte, e pei casi di guerra del 1866 non si fosse aperta la via a trasfondere in sè stessa l' intiera Germania, le sue frontiere orientali per la loro configurazione viziosa sarebbero esposte a pericolo grave. Infatti la provincie antiche di Prussia si avanzano di lungo tratto verso nord-est fra il mare e le contrade russo-polacche della Vistola: se un esercito russo avente, base sulle proprie fortezze della Vistola, e sulla Volinia e Podolia, di là procedesse verso l'Oder inferiore o medio, sarebbe difficile alla Prussia di difendere quelle lontane provincie, ad onta delle grandi fortezze antiche e nuove che costrutte vi furono: bisognerebbe anzi richiamarne le truppe, perchè non rimanessero girate ed isolate del tutto. Quella configurazione di territorio obbligherà, a nostro avviso, la Prussia, quando venisse in guerra coi Russi, a prevenire ogni assalto col prendere immediatamente l' offensiva.

diritti dei protetti e dei neutri, espone i diritti di Roma, precisa quelli di Cartagine, indica perfino quelli degli Spagnuoli, ai quali nè Roma nè Cartagine avevano pensato giammai; ma Annibale nulla ascolta, stringe maggiormente Sagunto, e spesseggia di colpi d'ariete nelle mura conquassate e tremole. Di là vengono a Roma pietosissime voci: non poter più Sagunto nella difesa persistere, la città esser piena di pianto, di querele e spavento, non bastare il valore contro il destino imminente, superare la forza che l'accerchia, non lasci Roma nel fondo dell'abisso chi vi fu per suo affetto precipitato, Sagunto amica di Roma esserle antemurale, serva dei Cartaginesi diventarle pericolo e danno, sanguinosa e fumante sarebbe monumento a tutta Spagna dello sterminio a cui conduca l'amicizia di Roma: non l'abbandoni dunque il Senato, l'ajuti, la preservi dalla funesta mole d'Annibale. Rivolgesi allora il Senato a Cartagine perchè sconfessi Annibale, ed a prova d'amicizia lo tenga impedito: finge di credere (e già v'era da arrossire!) che Annibale assale di proprio odio ed arbitrio, che contrasta e non ubbidisce alla patria, che dev'essere represso e punito. Speravano i Romani di trarsi con arte in tempo ad uscirne non migliorati di fama, più sicuri però, e di avere poi la vendetta più dolce dopo d'avere in segreto temuto, e d'essersi in palese quasi mostrati manchevoli. Ma anche Cartagine s'era messa in cuore la guerra, sperava nelle ricchezze copiose, nelle armi di Annibale, nelle insorgenze straniere: senza negare gli accordi, era non curante di stringerli, nè attutava la furia del suo capitano in Ispagna. Questi entra di viva forza in Sagunto: la dà alle fiamme.

Corre per tutta Spagna la notizia spaventevole: Annibale mostra gli incendii: i Romani ingrati e tementi non hanno prestato soccorso: ogni alleato di Roma veda in quello di Sagunto il destino che l'attende ove non si affretti a placare Cartagine di largo tributo, ed innovi a suo piacere il governo.

La guerra è adesso inevitabile, e Roma si appresta. Gli eserciti più numerosi e forti di Cartagine sono in Ispagna: v' andrà a rintuzzarli il console Publio Cornelio Scipione; ma la Sicilia prossima a Cartagine, porta per l'Italia, e già gran campo di guerra, può essere invasa ed insorgere: vi andrà il console Sempronio: e l'uno o l'altro dei consoli passerà poi all'offesa, se bene sarà. Intanto l'Italia è lontana dai colpi: la guerra si restringe in Illiria: spesseggia invece il ferire, il disperdere dei Galli sul Po: importa che le turbolenze cessino affatto in quel paese vicino, e che il solo nome di Roma, il solo terrore vi imperi: le legioni abbisognano altrove, e lontano.

Tali disposizioni erano conformi alle previsioni possibili d'arte militare e politica. Ma chi dà legge al genio? chi conosce per antiveggenza d'indizii tutti i pensieri e gli stratagemmi suoi?

Non le sole condizioni politiche della Gallia cisalpina, ma quelle altresì di tutta l'Italia romana mostravano ad Annibale che era precisamente in Italia dove si doveva portare la guerra. Non vi era Roma conquistatrice ed odiata? Ricevendo soccorso, non si sarebbero sollevati gli oppressi, onde ritornare di sè stessi signori? L'esempio di Regolo sbarcato nell'Africa cartaginese sarà imitato adesso a pernicie di Roma in Italia da un

uomo ben più grande di lui. Dalla Spagna Annibale poteva trarre un esercito: voleva però premunirsi egli stesso contro le insidie, che intendeva di usare a danno di Roma. Mandava truppe spagnuole nell'Africa: vi erano presidio ed ostaggio: chiamava truppe africane in Ispagna a stanziarvi *sostegno a fedeltà*, e mostrando a chiunque potesse in cuore nascondere pensieri di Roma, Sagunto *indifesa da Roma ed arsa da lui*, prendeva seco un esercito misto africano e spagnuolo, e marciava verso l'Italia. Era un esercito di mercenarii il suo, e doveva restar tale tutta la guerra; ma Annibale marciava confidente di dare trabocco e ruina alla ponderosa bilancia di Roma. Non si era sempre battuto suo padre; non si era sempre battuto egli stesso con mercenarii soldati? Per verità erano ancora recenti le memorie della terribile rivolta dei mercenarii a Cartagine, quando v'erano stati richiamati dopo la prima punica guerra per essere pagati e disciolti; ma quale soldatesca lacera e sanguinosa per tante battaglie non si sarebbe ammutinata allorchè, invece di paghe complete, non le si fossero offerte, come in allora aveva fatto Cartagine, se non monchi stipendii a conto ed a spizzico (1)?

(1) Senza tener conto di questa considerazione, e ad onta delle prove date dai mercenarii nelle battaglie d'Annibale, ed in cento occasioni e prima e dopo di lui, ed anzi date in ogni tempo e paese nel quale i mercenarii furono ridotti a forma di giusto esercito, gli scrittori ed i politici richiamansi ad ogni istante a quella guerra cartaginese, in cui i mercenarii scapestrarono orribilmente con incendii e rovine. Essi dicono che i mercenarii non combattono, ma fuggono, perchè non cale ai medesimi dello Stato che servono; che se fra i mercenarii v'ha per eccezione un valoroso soldato, è sempre un Triulzio

Annibale con tutto il suo sforzo a dannaggio d'Italia velocemente marciava: la tardanza avrebbe corrotto il disegno, e tolto la facilità di vittoria. Ma perchè non ha egli preferito la via di mare? Ha forse temuto di avventurare l'esercito fra la Sicilia, la Sardegna e la Corsica romane? Egli aveva una flotta, e leggiamo che la lasciò al fratello in Ispagna: era prudente, ma anche ardito: se forti ragioni non prevalevano in lui per scegliere strada diversa, egli era capace della stessa temerità colla quale Bonaparte, non avendo altra via, si spiccò dai porti d'Italia e di Francia con 500 vascelli cercando l'Egitto, mentre Nelson cercava lui stesso sul mare.

che vuol dare la patria italiana alla Francia, od un Pescara che la dà alla Spagna; che tutti intendono all'oro, che non li commovono dolorazioni e disastri di chi li guida a stipendio, che vogliono premii e non paghe, che conservano il nemico per continuare nei gaggi, che sono vili nel campo e tumultuosi nel foro, che non onore di milizia, ma hanno vituperio di cruda ribaldaglia. E tutti i mercenarii sono dagli stessi scrittori segnati d'un marchio, e colpiti d'un solo anatema, benchè fra loro vi siano notevoli, anzi essenziali differenze, nè tutti egualmente si meritino la stessa riprovazione.

Somma è p. e la differenza fra le comuni milizie mercenarie, quali erano per l'appunto quelle di Annibale, e le *Compagnie di ventura,* sì note nella storia specialmente italiana del medio evo. Le milizie mercenarie sono truppe che il governo raccoglie con ingaggio fra i sudditi suoi, od anche all'estero, specialmente se manca di sistemi coscrizionali, non ha, o non vuole usare i sempre cattivi sistemi feudali, o vuol moltiplicare i soldati, ed averli di preferenza di tal provincia, paese, religione ed idee. Queste truppe dipendono completamente dal governo, da lui ricevono i capi, i premii e le pene, e se formansi con certa avvedutezza, non hanno di comune che la bandiera, non sono pericolose al governo che le impiega.

Ma a marciare per terra Annibale era condotto da vincente pensiero politico, che era ben anche pensiero di utilità militare. Egli aveva un esercito fioritissimo alla campagna, ma, confidando in esso, aveva altresì speculato dove nella Gallia cisalpina le cose inclinassero. Era intento a far insorgere o piuttosto a dar cuore ai Galli cispadani già insorti: pronte e vigorose braccia quei Galli gli promettevano: di loro non comperati, non presi, ma accorrenti, si sarebbe formato un esercito. Doveva dunque dar perfezione alle colleganze coi Galli, prendere del campo con loro per combattere le giuste battaglie quando fossero venuti a bandiere spiegate ad

possono esser eccellenti contro il nemico, e pressochè in nulla distinguersi nei rapporti militari e d'esterna politica dalle truppe raccolte nei grandi Stati coi modi di leva.

Le *Compagnie di ventura* invece formavansi da un condottiero, giuravansi non allo Stato, ma a lui, erano stipendiate direttamente da esso, ricevevano i capi dal medesimo, avevano leggi, ordinamenti suoi, nessun vincolo diretto col governo del paese in cui erano, nessun territorio a fissa dimora. Il condottiero vendeva ad un governo che già combatteva, era in procinto di guerra, o non s'assicurava in pace, l'impiego della sua banda: per lo speciale contratto entrava nello Stato civile uno Stato militare, che in certe circostanze divideva col governo le passioni e gli scopi, in altri seguiva la bandiera indifferente, e muovevasi a suon di denaro senza entusiasmo ed onore, almeno nell'anime volgari, che sono le più. Scarsa disciplina, facile migrazione del soldato dall'una all'altra banda, diserzione frequente, impuniti delitti, taglieggiate città, molte le bande, nessuna numerosa, carriere d'onore impossibili, facile mancanza d'impiego ecc., caratterizzavano queste truppe *mercenarie d'un capo, e non d'un governo.* Ma di queste *Compagnie di ventura* noi ci riserviamo a dire nella parte II, cap. III dell'opera attuale.

ordinarsi con lui: allora la fortuna avrebbe favorito la guerra. Narrano infatti i classici che in quella marcia d'Annibale l'insidia venne compagna, anzi precorse la forza, che non gli parve esser sicuro del vincere se non era sicuro dei Galli, che per aprire negoziati e concordarsi con essi aveva inviato messaggieri a tutti i capi nelle Gallie, a tutti i regoli nelle Alpi, *e non si mosse finchè ricevette i riscontri.* Un re dei Galli cisalpini, Magile, venne in persona ad incontrarlo, e gli narrò che *i popoli erano pronti a combattere per lui;* gli disse delle già *scoppiate ribellioni, e delle ottenute vittorie, dei sofferti sinistri, delle armi novellamente impugnate;* aggiunse che *i Galli già avevano distrutto un esercito pretorio, ed assediavano varie colonie romane: entrasse però subitamente, perchè nuove legioni romane marciavano.* Ecco il perchè Annibale scelse la via di terra (1).

(1) Che grave ragione avesse Annibale di prender la via di terra, lo abbiamo ci pare, mostrato. Ma, fatta astrazione dalla causa speciale di questo suo passaggio, ci ha sempre sorpreso, nè sapremmo darne spiegazione appieno appagante, la tanta differenza fra la prima e la seconda guerra punica: in quella lo sforzo fu segnatamente navale, e fu in questa terrestre; eppure sembrerebbe che il carattere, i mezzi, gli scopi dovessero in entrambe le guerre rivolgere le viste e gli sforzi principali alla prevalenza navale. Infatti così i Romani, come i Cartaginesi, avevano di continuo a tradurre eserciti in Ispagna, in Sicilia. nell'Italia, nell'Africa: chi avesse ottenuto sul mare una superiorità assoluta sarebbe stato signore di valersi di tutte le comunicazioni per sè, e di tutte impedirle al nemico. Eppure nella seconda punica guerra la lotta marittima non primeggia giammai: vi sono i trasporti continui, rare e non decisive le pugne navali.

È vero che in quelle età la propensione naturale dei

Il paese da attraversare era neutrale, ma in quale guerra antica o moderna un condottiero anelante ad un successo grandissimo si arrestò nella marcia per neutralità di paese frapposto, specialmentè se lo Stato neutrale era debole, od anche forte, ma in altre imprese impacciato, o per interessi suoi proprii desideroso che si tentasse con rischio altrui la rovina della parte contraria? I forti potrebbero star neutri e quietare nelle lotte dei deboli, e non vogliono, ed i deboli, e quelli che sono in

combattenti non doveva essere il mare. Senza la bussola, senza istromenti d'astronomia navale, senza carte idrografiche, senza la luce dei fari, senza buoni mezzi di conservazione dell'acqua e dei viveri, senza perfezionati sistemi di segnali ecc., la vita marinaresca era ben dura, i pericoli incomparabilmente maggiori che non oggidì, ed i disastri orribili, e pur troppo frequenti. Se anche ai nostri giorni, in cui l'arte marinaresca fece infiniti progressi, sono sì numerosi i sinistri di mare, se p. e. nelle guerre della Rivoluzione e dell'Impero francese la flotta britannica ha perduto per *soli sinistri di mare* 32 vascelli di linea, 86 fregate e 750 legni minori, quali danni dovevano in antico soffrire le flotte! Noi infatti leggiamo sovente nella prima punica guerra di intiere flotte sommerse con spaventevoli sacrificii di vite: nondimeno quelle perdite non trattenevano i belligeranti dal costruire immantinente nuovi vascelli, e dal riprendere con essi i pericolosi sentieri del mare. Confessiamo adunque di non sapere rinvenire spiegazione ben chiara del metodo sì diverso del combattere nelle due puniche guerre, ed osserviamo altresì che anche più tardi sembrarono alternarsi la tendenza e la ripugnanza alle grandi imprese navali: così le guerre fra Mario e Silla, fra Cesare e Pompeo si sono combattute in tutti quanti i paesi che circondano il Mediterraneo: le legioni si trasportavano in Siria, in Grecia, in Egitto, nella Spagna, nell'Africa: pugnavasi anche in mare, ma erano pugne accessorie, non tali che decidessero delle sorti del mondo romano, come la decisero in altre guerre, p. e. ad Azio.

altra causa occupati, nol possono: essi vedono frementi, ma soffrono che il paese sia strada alle marcie, si faccia mercato delle proprie città da condottieri stranieri pel cammino variato, l'alloggio risparmiato, il grano non tolto, e seguano le orride battaglie sul proprio terreno. Così Brasida nella guerra del Peloponneso attraversava con Lacedemoni e Traci la Tessaglia neutrale marciando contro gli Ateniesi, e parlava ai Tessali propensi ad Atene, ma sorpresi ed inermi, della libertà di ciascuno di *deambularsi* e *peregrinare* (TUCIDIDE, 4, 78); così Carlo XII marciando dalla Polonia in Sassonia attraversò la Slesia neutrale, e l'Austria già in guerra con Luigi XIV si tacque; così Eugenio di Savoja discese dalla Germania in Italia pel Veneto, e Venezia si tacque; così in questo secolo abbiamo veduto gli eserciti belligeranti attraversare le provincie neutrali di Venezia, neutrali di Prussia, neutrali di Svizzera. Ed anche Annibale poteva attraversare con confidenza la Gallia: egli reggeva armi forti, non voleva che passaggio rapido, aveva probabilmente raccolto denaro per le necessità dei suoi fin oltre l'Alpi onde risparmiare il paese da tolte forzate, marciava a soccorso di nazione gemella dei Galli, tendeva a distruggere quei Romani che già avevano usurpato una parte cospicua della stessa Gallia transalpina lungo il mare Mediterraneo (1).

(1) Noi siamo rimasti nei limiti della storia: non abbiamo voluto entrare nel campo delle ipotesi. Eppure non è improbabile, anzi sembra doversi ritenere che fra i Galli ed i Cartaginesi esistesse una vera alleanza, forse fondata su norme regolari e giuridiche di convenzioni e trattati. Dopo la prima punica guerra i Romani erano pei Cartaginesi e pei Galli un

Vedevano anche i Romani il pericolo, e conoscevano che la sorte di tutte le guerre andrebbe alfine soggetta a quella della guerra contro Cartagine. Sperarono di vietare ad Annibale il limitare d'Italia: infatti un esercito romano sbarcò a Marsiglia, e risaliva lungo il Rodano per attraversargli la marcia. Ed anche qualche tribù diffidente di lui voleva ad ogni modo vietargli l'ingresso nel proprio territorio, e si schierava in armi sulla sinistra del fiume. Annibale destreggiò, raccolse navi, preparò legname da ponte, finse di voler aprirsi direttamente all'altra riva il passaggio, ma rimontò tacitamente colla metà dell'esercito, sorprese un varco indifeso, calò in allora per la riva sinistra sul fianco dei nemici, li pose a fil di spada, ed anche colle altre genti passò. Lanciava poi un nugolo di cavalleria leggiera sulle vanguardie romane quasi marciasse all'incontro del Console, ma sottrasse intanto le sue dense colonne, scomparve di subita distanza nelle valli, fu al limitare d'Italia non armata che dei monti che la fasciano: non ondeggiò in tempesta di pensieri, non stette perplesso perdendo celerità, chè il dubbiare in azione non è d'alto intelletto; cercò con avido sguardo le nevi sublimi, travagliossi a salire, balenò sul vertice, e versossi come sonante e torbida procella colla mole delle sue genti nel piano. Le truppe romane non erano vinte, ma vinto era il console, così superato da Annibale, lo schermitore maestro. Scornati ripresero i Romani la via

nemico comune: v'era contro i medesimi concordia d'interessi e di scopi: può dunque presumersi che si fossero stipulati anche accordi palesi o segreti, benchè dei medesimi non sia rimasta la prova.

di mare per afferrare a Genova, varcare l'Appennino, e fare giornata. Non conoscevano però ancora quant' era il pericolo; dimezzarono infatti le forze, ed una parte sola di esse traducendo in Liguria, inviarono l'altra a romoreggiare in Ispagna, sperandovi acquisto di mal difesa provincia.

Quel passaggio d'Annibale a sopracapo delle Alpi è tuttora nelle menti, nelle lingue e nelle penne degli uomini, e di esso strane leggende si scrissero, ma quante mai non se ne scrissero perfino ai giorni nostri sul passaggio di Bonaparte pel Gran San Bernardo! Non abbiamo sempre sotto gli occhi montato su cavallo arabesco in cima alle rupi nevose quel Bonaparte, che realmente passò su modesto somiere? E pensiamo così passasse Annibale, non a dorso d'elefante magnifico sulle vette eternamente ammantate di larghi ghiacciai. Ma le favole sparse circa il passaggio d'Annibale dovevano in quella età essere più strane che non nella nostra, e le rammenta Polibio (lib. 3, cap. 9), e rifiuta, conchiudendo così: *Prima d'intraprendere la marcia, Annibale si era informato esattamente della natura e posizione dei luoghi pei quali si era proposto di passare: sapeva che la via era difficile, ma praticabile; conosceva che i popoli lungo il cammino non attendevano che un' occasione d'insorgere: si era provveduto di scorte d'uomini dei paesi che aveva da attraversare, e costoro lo servivano tanto più volontieri, perchè avevano gli stessi interessi e le stesse speranze. Parlo con sicurezza di tutte queste cose, perchè le ho apprese dai testimonii contemporanei, ed andai io stesso nelle Alpi per averne esatta cognizione.* Ma il racconto del giudizioso Polibio, che tanto s'approssima nell' indicazione

delle cautele prese da Annibale a quelle che sappiamo avere poi usato Bonaparte nel suo passaggio delle Alpi (anno 1800), toglie molto al dramma, ed è appunto il dramma che nelle scuole per vaghezza d' insolito è più accettato e gradito. La fantasia errante incarna visione che il vero non porge, ma noi non abbiamo l'incompatibile senso d' immaginose stranezze. Studiamo la storia per iscandaglio dei fatti, non già per abbracciare come Issione una splendida nube invece della Dea corporea. E colleghiamo nello studio le idee politiche, le militari e le letterarie, perchè dall'armonia loro meglio riluce l'intelligenza dei fatti, e per le scoperte colleganze passa nell'animo il vero delle esperienze sociali.

Secondo Cornelio Nipote, Annibale fu il primo che conducesse un esercito attraverso alle Alpi : *Nemo unquam cum exercitu ante eum praeter Herculem Grajum transierat.* Prima dei tempi d'Annibale la storia politica delle contrade delle Alpi è tenebrosa o si ignora, ma Cornelio Nipote è manifestamente in errore, perchè almeno i condottieri Galli avevano passato le Alpi prima d'Annibale quando condussero le loro tribù a stabilirsi sul Po.

Fu le cento volte rinnovato e discusso il quesito in qual punto preciso delle Alpi seguì il passaggio d'Annibale. Se Polibio quando ci parlò degli studii che fece egli stesso nelle Alpi avesse aggiunto una parola indicante dov' egli a tale scopo recossi, noi non avremmo quella serie di faticosissimi libri, in cui gli autori si affannano alla ricerca di quel luogo di transito che assolutamente si ignora. Egli certamente passò le Alpi al nord dell'Argentiera, e non all'est del Gran San

Bernardo, perchè la direzione di marcia nei punti noti di Gallia e d'Italia esclude affatto l'ipotesi diversa: probabilmente passò nel mezzo di quella linea, il Monte Ginevra cioè od il Cenisio, e forse attraversolli entrambi ad un tempo con corpi divisi per avere celere il passo, e più facili i viveri. Anche Bonaparte nel 1800 attraversò col corpo principale il Gran San Bernardo, e con corpi minori passò simultaneamente pel Piccolo San Bernardo, pel Sempione e pel Cenisio.

CAPITOLO IV.

LA SECONDA E LA TERZA GUERRA PUNICA.

Annibale aveva passato le Alpi, e per la rapidità a passarle aveva vinto politicamente col dare la mano ai Galli, e quindi provveduto a poter vincere anche militarmente. Il concetto era stato grande, e pari al concetto l' abilità della pronta esecuzione. Non operò sì lento come Francesco I di Francia, che vedendo l' esercito imperiale del Borbone e Pescara avanzato in Provenza, e fino a Marsiglia, immagina di gettarsi a modo d' Annibale attraverso le Alpi, e di scendere nel Milanese a tergo di loro, ma non precipita le mosse, non improvvisa espedienti, non usa mezzi predisposti in silenzio, e non spunta a Vercelli se non quando il Borbone e Pescara riparando con meravigliosa speditezza l' errore di essersi avanzati di troppo, *vicenis castris*, giungono sul Ticino (1525). Operò invece come Bonaparte, che osservando pur egli gli Imperiali procedenti sul Varo, passò il San Bernardo, fu al Ticino, a Milano, a Piacenza, da dove

marciò sugli Imperiali già tronchi d'ogni comunicazione col Mincio (1800). Francesco immaginò, o vi fu chi seppe immaginare per lui: Annibale e Bonaparte immaginarono ed eseguirono: il primo ottenne lo scopo politico, che era ad un tempo militare, il secondo raggiunse lo scopo suo, che era esclusivamente militare.

Uscito dall' aspro e dirupato dei monti a spazioso e facile terreno, rammentò il Cartaginese ai soldati estenuati e stanchi le *favorevoli disposizioni dei Galli: essere vicini al nemico, ma già in mezzo ad amici;* rammentò *la ricchezza d' Italia*, ed a tutti parlò *costantemente di libertà:* Polibio lo dice più volte. Teneva prigionieri i Romani che cadevano in sua mano: rilasciava senza riscatto i *loro alleati* (continuò a farlo molti anni): *Italia libera*, *Cartagine lo vuole,* era la sua divisa: *prendete le armi, e siate con me,* era il suo dire. Come odono la sua venuta, si esagitano i Galli cisalpini, e passando al nemico ne ingrossano l' esercito scemato dalle marcie, da varii scontri, da corpi rimasti in ritardo, e fors' anche da guarnigioni temporanee lasciate alla guardia di passi importanti per raccogliere i tardivi, inoltrare le salmerie, e quindi serrarsi all' esercito principale. Non possiamo infatti credere che Annibale *perdesse* nel passaggio una metà dell' esercito: da venti a trenta mila uomini non si perdono nel transito delle Alpi, nemmeno se levassero più alto il loro capo nevoso. Ma qualunque pur fosse allo scendere dalle Alpi la forza effettiva africana e spagnuola dell' esercito d' Annibale, esso cresceva per le torme dei Galli, come s' accresce precipitando lavina, o fiume quanto più si dilunga scorrendo dal monte ove nacque.

Doppio pericolo adunque minacciava Roma, il politico cioè, ed il militare, dovendo frenare i popoli, e combattere un grand'uomo di Stato, ed un gran capitano. Tale infatti era Annibale: la prima guerra punica non aveva offerto un uomo veramente grande nè ai Cartaginesi, nè ai Romani; la seconda guerra punica doveva offrirne due, cioè Annibale e Scipione l'Africano, ma Annibale era presente, e guidava un esercito; Scipione tuttora ignorato, e confuso nelle file inferiori dei militi, partecipava a tutte le rotte; egli sì capace di vincere quando imperiasse!

Anche Tito Livio riconosce il genio d'Annibale, e perfino lo ammira. *Nescio,* egli dice nel libro 28, cap. 12, *an mirabilior Hannibal adversis, quam secundis rebus fuerit, quippe qui cum in hostium terra per annos tredecim, tam procul a domo, varia fortuna bellum gereret, exercitu non suo civili, sed mixto ex colluvione omnium gentium, quibus non lex, non mos, non lingua communis, alius habitus, alia vestis, alia arma, alii ritus, alia sacra, alii prope Dii essent, ita quodam uno vinculo copulaverit eos, ut nulla nec inter ipsos, nec adversus ducem seditio extitisset, cum et pecunia saepe in stipendium, et commeatus in hostium agro deessent.* Ma del carattere d'Annibale, Livio parla come d'un mostro: *inhumana crudelitas, perfidia plusquam punica, nihil veri, nihil sancti, nullum deorum metus, nullum jusjurandum, nulla religio.* Qui l'ira romana lo ha reso ingiusto: non ci rimasero, è vero, scrittori cartaginesi a difesa, ma non s'accordano nelle accuse con Livio, nè Polibio, nè Diodoro Siculo, e nemmeno Cornelio Nipote e Trogo Pompeo, e non le conferma la calma ed imparziale

meditazione dei fatti. Che anzi la riflessione solleva la grande figura d'Annibale sì alto, che da qualunque lato si guardi, pochi personaggi in tutte le età della storia trovansi degni di tanta ammirazione, ed anzi d'affetto. Entrò in Italia giovane come Alessandro al Granico, Federico II a Mollwitz, o Bonaparte a Montenotte (1), e

(1) Salva qualche eccezione rarissima (noi non sapremmo addurre che quella di Tamerlano), nè l'antica nè la moderna storia ci offrono esempii di capitani, che abbiano eseguito replicati e grandi fatti di guerra in matura età. Cromwell incominciò tardi la carriera dell'armi, e fu vittorioso, ma il mondo ha piuttosto stupito della tempra dell'animo suo, che non del suo genio ne' trionfi dell'armi. Certamente s'incontra qualche trionfo anche d'un generale ottuagenario, e per non dire di Giosuè, che a cent'anni trionfava nelle israelitiche guerre, vinsero p. e. Agesilao, Focione, Camillo e Villars anche ad ottant'anni battaglie, perchè se due vecchi comandanti combattono, o l'uno o l'altro di loro deve pur vincere; ma una serie splendida di grandi vittorie non ha illustrato giammai se non capitani nell'età di venti, trent'anni, in rari casi di quaranta. Ciro, Alessandro, Annibale, Scipione, Cesare, Costantino, Gustavo Adolfo, Eugenio di Savoja, Napoleone, Wellington ecc., erano giovani, e Gastone di Foix, che si mostrò genio sì grande, ma sparve sì presto, aveva appena ventidue anni. E perchè mai la vittoria incorona quasi esclusivamente le giovani fronti? Egli è perchè se la tattica è un'arte che s'apprende solo coll'esercizio e col tempo, e quindi nessuno nasce in essa maestro, sebbene con molta attitudine e giornaliera esperienza possa rapidamente diventarlo, la strategia invece, cui la stessa tattica si fa secondaria, non s'impara per gradi, nè mai perfettamente colla fatica e lo studio. La scienza strategica è simile all'estro poetico, alla perfezione dei sensi: è insita all'uomo, è figlia del genio: è una facoltà potente, che piuttosto crea che non ragioni, piuttosto si slancia che non combini, non attinge la sua

trionfando la corse: fu sempre sobrio come Bonaparte, amò le lettere, e gli storici greci Sosilo e Filenio lo accompagnarono in ogni spedizione, come Polibio accompagnò Scipione: non aveva l'*odio* dei Romani, di cui sempre lo si accusa, ma aveva la splendidissima fiamma del *patriottismo*: sapeva irritarsi, ma non disubbidire, e

ispirazione se non alla forza del genio, misura sulla vastità di un regno il tempo, lo spazio, i mezzi, comprende coll'occhio della mente uno Stato intiero o molti, come coll'occhio del corpo si vede un campo od un colle per disporvi opportunamente le truppe in battaglia. D'un'eseguita operazione strategica bene si comprendono le ragioni e si ammirano, ma non si apprende per attenta lettura ad emularla in altri tempi, in altro corso di fatti. E nemmeno manifesta la storia che un genio perfezioni sè stesso, perchè è della natura del genio l'essere nel primo istante perfetto. Quindi vediamo che furono improvvisati generali, e tosto si mostrarono grandi, ed Eumene in antico, e di recente Clive, tolti entrambi da servizii civili a capitanare in guerra, e grandissimo poi si mostrò Senofonte, in cui cadde d'improvviso il carico della famosa ritirata dei Diecimila, senza che egli fosse previamente generale di truppe. E vediamo inoltre che i genii di guerra hanno operato i prodigii nel primo istante del loro apparire, mentre più tardi, affievolendosi coll'età, si sono perfino ridotti ad una stregua volgare, se la morte non li tolse prontamente alla guerra. Non si indebolisce egualmente cogli anni, e non si spegne l'estro poetico? Non è languida l'*Odissea* se si confronta all'*Iliade?* Ma è ben più rapida la decadenza del capitano, che non quella del poeta. Il poeta non deve se non brillare di idee, perchè chi non arde non incende, ma alla fertilità delle idee non è necessaria nè vigorosa salute, nè moto: il capitano deve concepire l'idea, ed inoltre eseguirla, il che si fa con infinita serie di ordini, di ispezioni, di movimenti, col presentarsi dappertutto, coll'essere padroni della veglia e del sonno, col pensare a tutto, e veder tutto, infondere la

fu sempre sommesso a Cartagine anche quando ne deplorava gli errori: guidava mercenarii d' ogni paese e favella, ma nelle prospere e nelle avverse fortune li tenne raccolti alla bandiera, e sempre ossequenti. Tale si era il grande Africano. Con tanta superiorità sulle masse sue proprie, col caldo favore dei popoli italiani, con

propria attività a tutti, perchè il proprio genio non si può infondere in tutti: non si possono trovare se non abili esecutori, e sono abili allora soltanto che sono sempre sorvegliati. Chi dunque non è giovane, e non ha corpo di ferro, può immaginare, ma non operare prodigi. E perchè i grandi successi si ottennero piuttosto con piccoli, che non con numerosi eserciti? Egli è perchè i piccoli, e non i grandi eserciti, sono effettivamente nella mano, ossia sotto l' impulsione diretta del capo, che può tutto conoscere, tutto vedere, e la virtù del suo genio, se genio egli ha, riluce in ogni suo fatto, in ogni suo movimento. Infatti questa non è l' ultima delle cause per cui la campagna d' Italia del 1796-97, e quella di Francia del 1814, sono le più ammirabili campagne di Napoleone. È vero che in quelle campagne tutte le potenze dell' anima sua erano concitate a sforzo supremo: doveva in Italia creare sè stesso, ed in Francia salvarsi, ma vuolsi pure riflettere che in quelle campagne egli non ebbe giammai più di venti, trenta, ed in un sol caso sessantamila uomini a muovere. Ma quando varcò il Niemen con cinquecentomila uomini (1812), o ne adunò l' anno dopo trecentomila sull' Elba, quando la sua fronte ebbe sessanta, ed anche cento leghe dall' estrema destra all' estrema sinistra, e più ancora passando pel vertice, ossia pel centro, quando doveva decidere non di sua veduta, ma d' informazione altrui, interpretando rapporti, divinando il vero, ordinando per ipotesi, quando conosceva le battaglie sui fianchi dopo che s' erano da più dì combattute, ed aveva da indovinare le mosse seguite dipoi e le attuali o prossime, anche Napoleone non potè sottrarsi alla forza delle fisiche e morali leggi del mondo, parve fallibile perfino in cose di guerra, e talora fallì....

un' estrema perizia nei movimenti strategici, che emerge all' evidenza dallo studio delle campagne sue, Annibale trasse la romana potenza a precipitoso crollo.

Trasalì Roma all' annuncio del passaggio delle Alpi effettuato da Annibale. Le sue legioni erano state in quel tempo fortunate in Sicilia; avevano occupato anche Malta (1), e fatto prigioniero il presidio cartaginese. Ma scorgendo adesso che la guerra da punica era per crescere a punico-gallica, deliberò di cessare dalle operazioni offensive in Sicilia e nelle isole, e di sospendere gli apprestamenti minaccianti incursioni nell' Africa: ordinò anzi al console Sempronio che assicurate le piazze, e soprattutto munito Lilibeo di forte presidio, onde riprendervi a miglior tempo le offese, ritornasse col nerbo delle sue legioni in Italia. Così un secondo esercito si formerà in riserva per aggiungersi al primo: Sempronio s' attergherà a Publio Cornelio, e la linea romana raddoppiata sarà più forte di fronte ad Annibale: sarà anche potente ad abbattere squadre contrarie, e porte di città rivoltose.

Ma Sempronio deve prima raccogliere le sue forze disperse in Sicilia, nelle isole minori ed in Malta. Per guadagnare sul tempo egli assegna alle truppe che da

(1) Reca sorpresa che nelle guerre puniche, e nelle altre navali più recenti di Roma, si trovi così di rado menzione di Malta, che per la sua posizione e per l'ammirabile suo porto doveva essere per tutti i combattenti a difesa od a danno d'Italia d' importanza grandissima. Ma le antichità puniche abbondevoli in Malta ed in Gozo, e le monete puniche che vi si rinvennero in quantità rilevante, e spesso discopronsi anche attualmente, mostrano che il gruppo di Malta fino da remotissimi tempi era popoloso e di molta attività commerciale.

sì varie parti si muovono, la piazza di Rimini come punto di concentrazione: là si volgano le une direttamente pel mare *superiore* (Adriatico), le altre afferrino ai porti del Lazio, e di passo frettoloso v' arrivino. Questi movimenti diversi, tutti però tendenti a concentrare le forze in Rimini, possono spiegare i passi discordanti di Livio e di Polibio, dei quali il primo parla precisamente dello sbarco delle truppe a Rimini, ed il secondo fa avanzare le legioni da Roma.

Non senza causa l' esercito si raccoglieva in Rimini. Quel punto era lontano dal nemico, e quindi dalla possibilità dei suoi colpi; era anzi lontano di troppo, ma raccogliendosi a Rimini per marciare al nemico, si aveva il vantaggio di entrare immediatamente nel paese dei Galli, di percorrerlo in tutta la sua lunghezza, e di ammonire a quiete colla formidata presenza delle legioni le riottose popolazioni dei Galli. Era poi Rimini in quel tempo città meglio opportuna alle comunicazioni di mare, che non lo sia oggidì (1).

(1) Ogni volta che Ancona non gli fosse assolutamente rinchiusa, nessuno penserebbe oggidì di fare lo sbarco di un esercito piuttosto a Rimini che ad Ancona, benchè Ancona si trovasse più lontana dal punto obbiettivo della guerra. Per Sempronio, Ancona era realmente più lontana, ma eragli aperta come piazza romana al pari di Rimini. La costa adriatica però offriva in allora a Rimini, a Ravenna, e più oltre nel nord quei buoni porti accessibili alle piccole navi, e fors' anche alle grosse, che ora mancano affatto, e solo imperfettamente, e con grande dispendio conserviamo a Ravenna. I terreni dell' Appennino e delle Alpi sono scesi nel corso dei secoli pei torrenti e pel Po ad invadere il mare: formossi alle bocche del Po un vasto delta di terreni alluvionali, che s' avanza di lungo tratto nel mare: quel delta è strisciato, solcato dalla perpetua

Ma ad ogni istante aumentava il pericolo, e Cornelio era solo contro la valanga scesa dall' Alpi, e contro la bufera rumoreggiante d' attorno. Aspettare il collega e temporeggiare, Cornelio non può, perchè Annibale incalza e percuote: potrebbe però marciare egli stesso verso Sempronio, e scemare così, correndo a ritroso, d' una metà il cammino ed il tempo alla riunione dei due eserciti; ma questo movimento prudente ai Galli sembrerebbe ludibrio di fuga, e darebbe segnale alla ribellione di tutti: meglio dunque tener fermo, accettare giornata, od offrirla secondo i casi: non volevasi già assaltare Annibale sul Rodano? Così non si vedranno le aquile romane voltar indietro il rostro quasi tementi: ogni Romano poi sa che di gran forza ferisce, ma chi sia Annibale non ancora pienamente lo sa. Quindi Scipione azzarda la zuffa, è sgominato, e la perde, ed un corpo di Galli che era con lui, vedendo la sua gente ridotta, ed in sul crollo la bilancia di Roma, massacra le guardie del campo, e ricovra ad Annibale, *quos Poenus benigne allocutus, et ipsos ingentium donorum accensos, in civitatem quemque suas ad sollicitandos populorum animos dimisit* (Livio, 21, c. 46). L'insurrezione si fa allora generale: tutti i Galli corrono alle armi *velut injecta rabie* (Livio), Scipione precipita le ritirate verso il collega,

corrente adriatica, che rade tutte le coste entrando per Durazzo ed uscendo per Brindisi: essa smuove, strascina e *convoglia* nel suo moto, come dicesi, *le torbide* del delta, e le deposita lungo le coste, e specialmente lungo le basse e rientranti, semprechè la corrente è risospinta al largo dai promontorii che avanzano p. e. ad Ancona, e più ancora al Gargano. Varia così nei secoli lo stato della costa, e molte città che avevano buoni porti, o ne mancano affatto, o li hanno lontani.

e lasciando l' aperto dei piani al nemico, tocca l'Appennino alla Trebbia, sempre marciando *in loca altiora collesque impeditiores equiti* (Livio).

Anche Sempronio accorre di gran cammino: ha da raccogliere le reliquie dell'esercito di Scipione, ed infatti le raccoglie e conforta: egli porrà fine alla *scorreria africana:* egli farà rinsavire i Galli della loro *folle baldanza*, di quella loro confidenza in Annibale *periniquo animo dictitantem se a Gallis accitum venisse ad liberandos eos* (Livio). Già Sempronio può sbarrare ad Annibale così la via della Gallia cispadana, come quella d' Etruria: il punto di chiuderle entrambe è Piacenza: ivi l' Appennino scende quasi nel Po, poi se ne allontana e dal lato di levante e da quello di ponente: è dunque la chiave delle difese possibili. Sempronio assoderà la sinistra ai colli, la destra al Po: avrà vicine Piacenza e Cremona, che incoraggiate non caleranno bandiera: se avrà vittoria, sarà per esse padrone dei varchi del Po, e libero di dilargarsi nei piani.

Scipione che aveva l' animo prestante, ma della sconfitta ed anche d' una ferita pativa, consigliava a Sempronio d'usare prudenza, e di non affrontarsi all'aperto col fiero Cartaginese che a lui fece sanguinoso l'incontro e la ritirata difficile; ma Sempronio era avido di gloria, non vedeva che il trionfo, non stimava il nemico, ed in privato ed in pubblico ingiuriava il collega: non doversi languire di opere come il console era di ferita languente; essere raccolte le forze, non aspettarsene altre; aversi a combattere; *non esse cum aegro senescendum, non tertium consulem, non alium exercitum expectari.* Intanto per l' infermità di Scipione il solo

Sempronio tiene il comando di tutte le truppe. ma è prossimo il giorno dell'elezione di Consoli nuovi: avranno entrambi lo scambio: se non vuole lasciare ad altri la gloria di vincere, bisogna che Sempronio immediatamente combatta. Erano le legioni in ordinanza paralella alla Trebbia presso Piacenza: potevano aspettare in preparata posizione, e dietro il fiume l'assalto d'Annibale, e rompergli fors' anche il suo proponimento; ma in caso infelice loro rimaneva facoltà di ritrarsi, e combattere di nuovo in linee di quasi egual forza sugli altri fiumi, che pur essi dall'Appennino si avvallano correndo ad angolo retto nel Po. La sola presenza poi delle legioni sul Po vietava ad Annibale di passare in Etruria, perchè l' Appennino poteva chiudersi dietro di lui, ed essergli tolta ogni comunicazione coi Galli. Ma alle prime ingannevoli dimostrazioni di tema in Annibale, Sempronio cambia la difesa in assalto, e con truppe stanche e digiune passa il fiume, s' avventa al nemico che ha ben scelto il terreno, ben posto gli agguati, ed è riposato e pasciuto (*cibo per otium capto*, Livio): è riurtato, risospinto sulla Trebbia, che povera d' acque, ma d' ampio letto, è d' ostacolo all'arretrarsi d'un esercito in ordine serrato: è rotto, sparso in fuga, ed anche il suo campo è perduto. Chi non è caduto, o non si è chiuso in Piacenza, è sgominato e sempre colla pesta dei cavalli numidi alle spalle, ricalca la via già corsa, dove cammina a levante la costa italiana.

È opinione d'alcuni moderni scrittori veneziani, del Furlanetto p. e., che anche i Veneti combattessero alla Trebbia contro i Galli ed i Cartaginesi. La storia tace: non si può dunque restar veritieri allo scritto affermando o negando, ma può darsi migliore verosimiglianza di

cose collo scostarsi da quella opinione. I Veneti erano tuttora indipendenti dai Romani, ma erano, e ci sembra d'averlo abbastanza provato, gelosi dei Romani potenti, non già timidi dei Galli affievoliti. Perchè mai avrebbero combattuto alla Trebbia ponendo silenzio ai loro timori, e sparso il loro sangue per stare ad ogni volere di Roma? È invece probabile che di voti segreti salutassero Annibale, e facessero perfino qualche disegno su lui per trarne indipendenza sicura e dai Romani e dai Galli: egli aveva infatti già dato cognizione dell' essere animoso e valente, ma non tale d' averne terrore per soperchiante fortuna. Fino al giorno della Trebbia lo starsi raccolti e neutrali godendo il molto piacevole spettacolo della strage gallica e romana, e di bella immaginazione giungendo agli effetti di quel vasto sterminio, doveva sembrare ai Veneti preveggente sapienza. Ma dopo che i Romani furono prostrati alla Trebbia, dopo che la Gallia fu da loro sgombrata ed in armi, dopo che le caterve galliche ed africane discese in Etruria minacciavano Roma, in allora doveva certamente risorgere nei Veneti l' almeno segreta predilezione per Roma, se anche non osavano di mostrarla palese. E realmente da Tito Livio vediamo che molti o pochi dei Veneti non stettero fermi al supplicare agli Dei pel termine delle romane sventure, ma alcuni, probabilmente accorsi per le libere vie del *mare superiore* (Adriatico) nel Piceno od in Puglia, pugnarono nelle file romane alla giornata di Canne.

La Gallia è perduta per Roma: lo è anche la Liguria, perchè discorrono pure in Liguria le bande d' Annibale, che ormai non tutte sono necessarie sul Po, ed i Liguri insorgono, arrestano questori romani, tribuni

militari e senatorie famiglie, e le consegnano ad Annibale *quo magis ratam societatem crederet* (Livio). Roma ha agito, ha tiranneggiato: ora deve subire la reazione degli oppressi. Ma la bellicosa città tuttora domina di forte animo la nemica fortuna: sa che ora Annibale è adorato nella Gallia, in Etruria, ma presto vi sarà abborrito come i Romani, e più dei Romani, perchè dove viene vittoria entra cupidità: importa dunque di sostenere con serena dignità i disastri, e di prender tempo a cingersi di nuova fortezza. L' *Italia* non era ancor tocca: il cuore dunque dello Stato era salvo, e vi discorreva potente la vita: le genti state infelici alla Trebbia si concentrino a Rimini, in quelle strette dell' Appennino che ivi termina i piani, ed entra quasi nel mare: ivi è il confine di Gallia, ed è la porta d'Italia: in quelle forti posizioni si contenderà ad Annibale l' uscita e l' ingresso. I due nuovi Consoli Flamminio e Servilio già sono eletti: il primo di loro accorre a Rimini con legioni formate, ed il secondo completa rapidamente le sue, ed intanto invia al collega quanta cavalleria più può, onde Flamminio arresti di corto quella dei Numidi e dei Galli, e batta largamente il paese. Infatti Cajo Centennio colla cavalleria di Servilio rimonta il Tevere per aggiungersi all' altro Console in Rimini. Ma Annibale intanto ha rallentato la foga dei suoi, e più non incalza: sembra che tardi al venire, e dia ai Romani il beneficio del tempo: si rinfrancano gli spiriti: la fortuna di guerra è cosa voltabile: si ristorerà nel Piceno la romana fortuna! Era invece vicina al precipizio. Il fatale guerriero, poich' ebbe cacciato stanchi i fuggenti nel piano fra l' Appennino ed il Po, poi fra l' Appennino

ed il mare, lasciato il velario delle sue truppe leggieri a continuare la persecuzione od a fingerla, aveva piegato a destra, s'era fatto per l'erta dei monti indifesi, ed era calato in Etruria *eam quoque gentem sicut Gallos Liguresque aut vi, aut voluntate adjuncturum* (Livio). Dov'egli precisamente varcasse colle forze principali l'Appennino si ignora, ma benchè fosse nel verno, non crediamo a quel rovinio di nembi, di folgori e geli, ed a quegli orrori di genti, di cavalli ed elefanti perduti, che le spaventate menti romane descrissero quand'ebbero sofferto i funestissimi effetti dell'inopinato passaggio, e l'agevole varco pel dorso dell'Appennino contrapposero all'altro per l'elevatissime giogaje delle Alpi. Giovanni Villani crede che scendesse fra Modena e Pistoja: a noi sembra che Annibale avendo utilità dell'inseguire più lungi i Romani finch'essi riparassero a forti posizioni, ed altresì di ricevere tutti i popoli galli in amici, sarà trascorso almeno a Forlì, da dove si apre non difficile varco per l'Appennino in Etruria.

Ora dunque gli eserciti erano separati dai monti: a levante di essi Flamminio si ingrossava nel Piceno, riordinava i battuti soldati facendo loro scudo e coraggio delle sue intatte legioni, ed attendeva fra breve Centennio e poscia Servilio: a ponente dei monti v'era Annibale in marcia verso l'Umbria ed il Tevere. E già Annibale spuntava nel mezzo della linea fra Roma ed il Piceno: già si frapponeva a Flamminio e Servilio.

Flamminio si avvide dell'intento nemico, sperò di mandarlo a vuoto, passò anch'egli l'Appennino, e portossi ad Arezzo: chiamò senza dubbio per messi che

precipitasse Centennio ed accelerasse Servilio: non essere la guerra in Piceno, ma essere in Etruria: si combatterebbe nell'altipiano fra l'Arno ed il Tevere: tutti concorressero. Ma era già tardi: Annibale si era ormai posto di mezzo: era lontano, e non ben pronto Servilio: forse nessuno dei messi potè fra le linee cartaginesi passare.

Or deve Flamminio od aprirsi la via a Servilio con colpi disperati di spada, o confessarsi ingannato come Scipione lo fu al Rodano, ripassare l'Appennino, farsene schermo, discendere lungo l'Adriatico fin nei Vestini, Maruccini e Frentani, e tendere di là a risalire verso Roma pel Sannio. Potrebbe inseguirlo Annibale, ma allora Servilio prenderà vivamente l'offensiva sul suo fianco, sul suo retroguardo; si chiuderà su di lui. Quest'era, crediamo, la risoluzione più savia dopo commesso l'errore, ma era necessario di totalmente conoscerlo, di francamente correggerlo. Flamminio sperò in sè e nei suoi: non volle deprimere il loro coraggio, ma crescerlo con ardimento ed ardore: alla ritirata al mare si penserà poi, se sarà contraria la sorte. Marciò dunque al nemico, trovò Annibale al Trasimeno: si attendeva ad una battaglia di fronte, ma mancò d'arte, e l'ebbe anche da fianco e da tergo: non fu dunque rincacciato, ma circondato e distrutto. Del pari fu distrutto Centennio rimasto solo fra le masse nemiche, perchè aveva già lasciato Servilio, e non raggiunto Flamminio. Questi aveva pagato della vita al Trasimeno gli errori comuni e suoi.

L'avere i Romani combattuto alla Trebbia col fiume a tergo, e l'aver combattuto al Trasimeno addossati

ad un lago, crebbe i disastri: maggiore però fu l'errore di Sempronio che si mise in quella posizione egli stesso: Flamminio, quand'anche non fosse stato avviluppato, e rinchiuso sul lago, era costretto a battersi, od a lasciare le vie di Roma per ripiegare sull'Adriatico, andarne di là verso l'Italia del sud, e tentare di rimontare nel Sannio, sempre perseguitato, cercando Servilio. Patì grandissima strage, ma non totale, perchè già si combatteva dai Romani nel proprio paese, e le ritirate impossibili ai corpi ordinati d'esercito non sono mai chiuse del tutto ai fuggenti per cento vie da soli od in pochi: quindi anche Livio accenna che per *sentieri diversi* numerosi soldati riuscirono a salvezza in Roma. Flamminio era stato battuto al Trasimeno, come nel 1813 lo fu Vandamme nella forra di Kulm: anche Vandamme non perdette intieramente l'esercito, che più non poteva ritrarsi, ma la sola metà dei soldati, che in sparsi manipoli riuscirono a cavarsi di là. Annibale però sempre grande nell'arte strategica e nella tattica, non ha mai offerto o sostenuto battaglie in posizioni sì contrarie alla libertà di ritrarsi. Nelle guerre delle Fiandre i Francesi scontarono aspramente nella giornata di Gravelines (1558) il loro fallo d'essersi battuti con un fiume a tergo, e lo scontarono i Bavaresi nel fatto di Hanau (1813). E non fu lo stesso Napoleone in estremo pericolo nel 1809, quando schierossi in battaglia fra Aspern ed Essling addossato al Danubio, e venne respinto? E quante precauzioni non prese quando forzò di nuovo il passaggio del fiume, e con masse prepotenti combattè la gran giornata di Wagram?

Roma era mesta, ma costante e saggia: aveva un

tesoro raccolto, ed ora che era grande il bisogno, vi poneva la mano, non volendo esser meglio custode dell'oro, che non dello Stato. Annibale aveva percosso d'asprissimi colpi, e l'Etruria era sua, ma aveva fallito il disegno di levarla a rivolta come la Gallia. Gli Etruschi, già nemici dei Cartaginesi e sempre nemicissimi dei Galli, che erano tanta parte delle forze d'Annibale, s'erano mantenuti in fede, od almeno non erano insorti a rovina di Roma, che ormai era loro antica signora, e v'aveva posto radice di interessi e trasportato colonie: erano ormai semilatini, come esser vediamo semifrancesi gli Alsaziani, che nel 1814 il provarono. Roma perdurava dunque intrepida: riduceva l'esercito di Servilio alle forti posizioni della città e del Sannio, nuove genti scriveva, stabiliva colla nomina d'un dittatore unità di comando, segreto, prontezza: saranno sue parti rifare le legioni, non affrontare, ma tribolare il nemico, salvarsi cedendo a ragione, non perdersi con bollore guerriero, crescere in potenza conservando la fama, estinguere quegli eroi di piazza e di volgo che più delle sconfitte preludono alla rovina d'ogni salda città, tornando al nulla il potere, ed avendo facile seguito di illuse plebaglie. Intanto si vigila, e spioni del Cartaginese, ed indocili schiavi o cospiranti si immolano. Quest'era la politica della saviezza, perchè lo era della necessità: a questa rispose Fabio, che la comprese e quindi la seguì: egli non la creò, nè in altri tempi della guerriera sua vita in uso la pose. Ma ora Fabio represse il degno orgoglio che gli veniva dall'esperienza e dalla fama: evitando i paesi che per larghe pianure lusingavano il combattere, condusse nelle asprezze dei monti, ed in convenevoli

contrade la guerra: non mai vinto di prudenza, non mai stancato di pazienza, purchè venisse al suo fine di tardare e di fiaccare la veemenza battagliera d'Annibale. Ma anche questi doveva necessariamente affaticarsi nel dirupato e nell'erto di quelle regioni se voleva seguitare pertinace le romane legioni ed i suoi nuovi progetti. Dal Trasimeno egli vincitore bensì, ma rinchiuso in Italia, cercò il mare, tentò aprirsi per le gole dei territorii sabini la via al golfo di Gaeta, ed alla Campania: avrebbe così separato e Romani e Latini dall' Italia greca del sud, com'erano già chiusi dall'Etruria e dai Galli, ove non restava che qualche bandiera romana difesa tuttora da indomato presidio: così avrebbe pure ristabilito con pronte comunicazioni di mare i suoi rapporti con Cartagine e Spagna, e dato vigore di forze e di cuore ai Cartaginesi in Sicilia, ove combattevasi ancora. La guerra adunque per gli scopi di Fabio, e per quelli d' Annibale s' era fatta montiva, e le popolazioni latine erano per la nuova marcia d' Annibale poste quasi in isolamento, e di largo assedio oppugnate.

Penetra Annibale nei Sabini, avanza negli Equi, negli Ernici, nei Sanniti, trapassa ben anche sul Garigliano e Volturno, ed istiga le passioni già per sè stesse correnti dei Greci; ma il dittatore lo fiancheggia, lo affama, lo insidia, e giunge perfino a rinchiuderlo in un serraglio difficile fra Terracina e Gaeta, da dove Annibale però si sprigiona, mandando, a quanto gli storici dicono, il nemico gabbato collo stratagemma dei fuochi accesi la notte sulle corna dei buoi (?), sì che, apertosi il giorno, s'era posto in salvezza.

Guerra lenta ed incerta era questa: ripigliavano le

legioni romane l'ardire; orribilmente soffrivano anche i paesi che si erano dati ad Annibale, o venuti in sua mano. Sorge nuovo concetto nella mente di lui: egli lascierà la guerra dei monti, ed il campo latino; opprimerà Roma sotto il peso d'un'immensa rivolta: leverà a rumore tutte le greche colonie, tutte le popolazioni dell'Italia del sud. Queste più voltabili delle etrusche, avranno da Annibale la spinta e l'ardire, mentre già ne hanno le voglie: le più rovinate saranno le più preste a dare l'esempio, ma a nessuna sarà vergogna di lasciare il campo romano, e gloria per tutte il rizzare proprio stendardo: ora vedrà l'Italia un esercito cartaginese alleato dei Greci! Pirro ha già tentato coi Greci suoi di levare a rivolta tutti i Greci d'Italia, ed in parte ottenne successo: ora lo tenta Annibale col gran nome dei riportati trionfi, e colle seminegre tribù del deserto, cogli Spagnuoli ed i Galli. Quindi diverge la sua marcia a levante, si riaccosta alla marina adriatica, e per più libere vie tocca alle ricche contrade delle greche colonie dominate da Roma. Quali speranze, quali terrori, quanto agitarsi palese e recondito in tutta la Magna Grecia!

Annibale è un condottiero terribile, ed ora di nuove forze s'accresce, come fiume per affluenti s'ingrossa quant'è più lungi dal fonte. Bisogna a lui presentarsi oltre l'usato potenti, anzi prepotenti dell'armi. I Romani adunque fanno doppie leve di legioni proprie, e doppio *contingente* domandano ai popoli latini; non formano due eserciti consolari, ma un solo, o piuttosto (e quest'era fatalità del loro sistema), fanno marciare ad una sola bandiera i due eserciti consolari: non riconoscendo fra i Consoli prerogativa d'età, nè essendovi

priorità di grado per essere entrambi nominati ad un tempo, essi alterneranno nei giorni il comando su tutte le truppe. Quasi settantamila uomini, il più numeroso esercito che i Romani avessero fino allora raccolto, marciano al nemico: essendosi però versati tanti nuovi coscritti negli antichi quadri delle truppe superstiti alle battaglie perdute, è egli possibile che la qualità, vorremmo dire il metallo, la tempra dell'esercito nuovo, sia pari al bisogno contro nemico sì forte, sì agguerrito, sì abbondevole di cavallerie prontissime a valersi d'ogni ondeggiamento di linea, d'ogni sconnessione di corpo, per versarvisi, penetrare ed abbattere come fa vento le messi?

Descrivono gli scolastici, ed anche gli storici militari quella giornata di Canne, di cui tutte le età parleranno, e cercano i primi ed i secondi le cause della rotta tremenda che i Romani subirono. Gli scolastici indicano come causa influente, e quasi capitale del disastro, certo vento che nel mattino spirava contra la fronte romana: *Ventus adversus Romanas coortes multo pulvere in ipsa ora volvendo prospectum ademit* (Liv.). La battaglia terrestre di Canne si sarebbe dunque perduta per vento alle romane faccie molesto, come tante battaglie navali si sono perdute per vento alle vele contrario, e l'*ammiraglio* Annibale avrebbe il vanto d'aver saputo porre a sottovento i Romani. E forte doveva essere l'esercito di questi settantamila Romani (Polibio vuol anzi che fossero ottantaseimila) così distrutto in poche ore per *vento!* Lo stesso Plutarco pare che se ne meravigli, perchè nella descrizione della battaglia di Canne, in cui ha seguito Livio, anzi lo ha quasi copiato, sente il bisogno di rinforzare quel vento; ne fa un uragano, ed

aggiunge che i Romani non potendo sopportare quel vento, gli voltarono il dorso, e così furono battuti! Ma lo stesso Livio non parlò che incidentalmente dello sciaguratissimo vento mattinale, descrisse i Romani procedenti intrepidi e come vittoriosi il mattino, ossia nell'ora stessa del vento contrario, mostrò nella terribile mischia che indi seguì, Romani e Cartaginesi a tutti i venti girarsi, e dimenticando del tutto quel primo vento colpevole, parla degli Africani che avevano vestito *armature romane*; delle lunghe scimitarre dei Galli e degli Spagnuoli, che usavano a ferite mortalissime più da punta che da taglio le spade *(punctim magis quam caesim assuetos petere hostem)*, dei Numidi accolti quasi disertori, e d'improvviso assalenti da tergo i fanti romani ecc. E Polibio che era vicino ai tempi, e soldato, e descrive la battaglia più dottamente che Livio e Plutarco, nemmeno parla di *vento*, ma nè la sua autorità, nè la nostra avvertenza potranno ridurre a calma giammai l'atmosfera scolastica cotanto commossa dallo scirocco di Puglia. Oh perchè non dicono anche gli Austriaci che furono essi pure battuti a Solferino (1859) per vento, che davvero in quel giorno sì veemente soffiò!

Migliori studii sulla giornata di Canne possono farsi, e si fanno dai militari scrittori. La posizione dei Romani volta a mezzodì, ossia contraria alla direzione dell' innocentissimo *vento,* era quale esser doveva per un esercito che aveva a coprire la sua linea di comunicazione con Roma. Sarebbe stata desiderabile per le nuove leve romane una dilazione alla pugna a scopo d'agguerrimento e di sodezza maggiore, ma Polibio ci avverte che Annibale poco prima era riuscito ad

impadronirsi dei magazzini romani, e quindi era forza di tosto confliggere, o di far passo retrogrado animando così la generale ribellione dei Greci. Annibale poi era inferiore ai Romani nel numero dei fanti, ma li superava di molto nella cavalleria, e vinse con questa. Da ciò Polibio troppo facilmente conchiude che nelle battaglie meglio è l' avere una cavalleria superiore alla nemica, e la metà d' infanteria di meno, che non l' eguagliare il nemico nell' una e nell' altra. Ma nell' antica storia non si è veduto in cento conflitti che la superiorità nella cavalleria non è pegno di vittoria? Non lo si è, p. es., veduto a Farsaglia? Nè la storia moderna discorda dall' antica: ogni volta che le cavallerie, anche le più numerose e valenti, si precipitano sulle fanterie tuttora ordinate e compatte; ogni volta che le cavallerie anticipando l' assalto, non attendono il momento che i fanti fluttuino e balenino per volgere in piega, lo sforzo dei cavalli, siano pure vigorosamente condotti, ha poca probabilità di vittoria, e molta di rotta. Come le torme poco valenti dei cavalieri pompejani a Farsaglia furono di breve fugate dalle salde coorti di Cesare, così i superbi reggimenti di lancie e corazze di Lannes ad Aspern e di Ney a Waterloo (1809 - 1815) vennero dai fanti austriaci ed inglesi riurtati e respinti; eppure erano le più animose cavallerie del mondo guidate dai capi più prodi ed esperti. Del pari non ha giovato agli Alleati nè a Lützen, nè a Bautzen (1813) l' enorme loro superiorità di cavallerie fioritissime, se non per salvarli dalle più gravi conseguenze d' una rotta completa. Ma Annibale ha trionfato a Canne, perchè le infanterie romane vittoriose nel centro, nell' avanzare con impeto si

scomposero negli ordini loro, di guisa che *si battevano per coorti e per manipoli:* aggresse di repente da onde di cavalleria, fu un orribile viluppo di fanti e cavalli, e giacquero i primi. Non è dunque la superiorità nella cavalleria che ha dato la vittoria ad Annibale, ma l'avere lanciato in tempo opportuno su fanti disordinati i cavalli: se la procella dei cavalli entra nella zuffa dei fanti snodati e confusi, casca su questi una strage miseranda. Tale fu il caso alla giornata di Canne. E che altro pose a Bonaparte a Marengo la corona sul capo, se non una carica di poche centinaja di cavalli su superbi reggimenti di fanteria, fatta nell'istante in cui le profonde colonne di marcia sfasciandosi per formarsi in linea, ed aprire i fuochi, erano del pari impotenti a resistenza ed offesa? Vero è però, e ben lo prova l'attenta lettura di tutte le prime battaglie d'Annibale, che non erano ancor sufficienti per numero le cavallerie romane: bastevoli al combattere in linea di fianco alle legioni, non lo erano ai tanti servigii di sorvegliare e stracorrere, all'essere occhio ed udito dell'esercito romano, come i cavalli numidici e gallici lo erano per quello d'Annibale. Leggiamo infatti le dieci volte in Livio che i Consoli dovevano marciare *quadrato agmine,* ossia con una formazione di truppe, che è la meno opportuna alla marcia, e sempre difficile e spesso imperfetta, e mal conoscevano i movimenti del rapido e spigliato nemico, che bene edotto dei loro, sorprendeva, affaticava, sfuggiva, funestamente colpiva. Vedremo che le cavallerie romane furono moltiplicate in appresso coll'aggiunta di altre masse leggieri. Ma torniamo colà da dove il nostro scrivere si è deviato.

Vittorioso a Canne, non mantenne Annibale ai prigionieri romani i patti concessi da Maarbale: usò l'argomento sempre prodotto in casi simili nel tempo antico e nel moderno: disse cioè che Maarbale non aveva autorità a conchiudere, ed avrebbe dovuto riferirsene a lui. E che altro dissero gli Alleati a Cara Saint-Cyr quando lo presero nel 1813 con trentamila Francesi a Dresda, od i Borboni al maresciallo Ney quando lo moschettarono (1815), infrangendo la capitolazione di Parigi?

Ricercasi la causa per cui l'uomo smisurato che aveva vinto a Canne non si lanciò subito contro di Roma *praecipiti cursu bellorum, et tempore rapto* (Silio Ital.). Tutti ripetono quel motto famoso che Maarbale dovrebbe aver detto ad Annibale: *Tu sai vincere, ma non valerti della vittoria: in cinque giorni potresti cenare in Campidoglio.* L'imbandigione era pronta: bastava accorrervi colla sola cavalleria numidica, perchè nemmeno in dieci giorni Maarbale vi sarebbe accorso coll'esercito, nè in venti l'avrebbe di sì lungi condotto ordinato ad assalto. Ma tutti stanno con Maarbale, nè guardano sottili nel tempo. Vertot poi scrive che ad Annibale bastava presentarsi a Roma per entrarvi, e Bossuet dice che *non si curò neppure d'andarvi, perchè l'impadronirsi di Roma era cosa ormai troppo facile per lui:* non pochi poi aggiungono che divenne in un subito *dissoluto* e *molle.* Venti secoli corsero sopra i fatti, nè più è possibile di recare nei medesimi chiarezza di luce: ma ben audace è colui che scaglia contro il gigante, con sì scarsi elementi a giudizio, accusa e condanna. Lasciamo il motto di Maarbale: le vanterie possono star bene al soldato, che, come Maarbale, usi egual fervore nelle opere, ma Annibale

sovrastando per la doppia altezza del grado e del genio, non era capitano che convocasse assemblee per attenuare con esse nell'esercito persuasioni ed ubbidienza, divulgare i disegni, le difficoltà, le speranze, i timori, od ascoltasse dai suoi dipendenti privati e spontanei consigli sulle operazioni di guerra somiglianti a rampogne: li avrebbe poi tollerati ancor meno dai suoi Africani che non dai Galli o dai Greci. E quand' anche sia vero che Maarbale fosse loquace di non chiesto consiglio, crederemmo piuttosto che fallisse egli stesso, perchè nella sola cerchia del campo, e non, come Annibale, in tutta la guerra e nelle politiche cose vedeva. Quanti poi sono coloro che nella guerra consigliano ai capi movimenti ed imprese che certamente non saprebbero essi stessi eseguire! Dopo la giornata di Essling (1809) non consigliavano Hiller ed altri all'arciduca Carlo di passare il braccio del Danubio, che lo separava da Napoleone ridotto nell'isola di Lobau, di schiacciarlo colà, e di annientare il suo esercito? E quanto scalpore di detti e di scritti non fecero perchè l'arciduca s'astenne dal correre colle sue genti già lacere e stanche all'azzardo mortale? Ora, qual mai di quei generali sì pronti all'audace consiglio avrebbe di fatto saputo passare senza ponti il ramo del Danubio grossissimo allora, e versarsi così unito e così forte nell'isola difesa da quaranta o cinquantamila Francesi, e tutti prostrarli, mentre gli stessi generali non erano neppure riusciti in quella sanguinosa giornata a scacciare dal villaggio di Aspern aperto ed in piano l'imperturbato Massena? Annibale a Canne aveva riportato sì grande vittoria come Carlo V a Pavia quando ebbe fatto prigioniero Francesco I di Francia, e

totalmente disfatto l'esercito suo: allora tutti gli alleati di Carlo V, e tutti i neutrali d'Italia si scossero, ingelosirono, lo abbandonarono, si sobillarono con legazioni segrete e palesi l'un l'altro, e presto lo osteggiarono, e strinsero contro di lui la *Lega Sacra* col Pontefice a capo: egli però aveva Spagnuoli, Valloni e Tedeschi per empire le schiere, mostrò arditamente il viso, e se non tutti raccolse i frutti della grande vittoria, rovesciò a suon di cannone il castello di Milano, ed i baluardi di Roma. Annibale invece era quasi ridotto a reclutarsi, ad armarsi, a soldarsi in Italia. Infatti non era assai numeroso l'esercito col quale Annibale giunse in Italia: egli aveva combattuto grandi battaglie, e n'era uscito ben lacero e pesto egli pure, ciò che peraltro non l'avrà mai impedito di seguire la costumanza perpetua dei capitani d'ogni tempo di atrocemente mentire circa i danni sofferti da lui. Nella giornata di Canne, p. es., i soli Galli, secondo Polibio, avevano perduto quattromila uomini, ed Eutropio dice che *magna pars de exercitu Hannibalis saucia fuit:* consta poi che dalla Spagna o dall'Africa non era stato rifornito di genti giammai. Non era possente d'imperiale autorità in vaste contrade: nella stessa Cartagine una fazione gelosa gli contrastava: il suo esercito era composto come l'esercito di Gustavo Adolfo in Germania: egli aveva poche truppe cartaginesi, e le molte dei popoli italiani attorno a sè, come Gustavo aveva le poche scandinave, e le molte della lega protestante: il tesoro poi era totalmente italico per Annibale, com'era tedesco per Gustavo. Nel primo terrore della giornata di Canne, i popoli che erano vicini ad Annibale, sotto la punta della sua spada, od a portata del suo

arco, fecero, è vero, atto d'ossequio e d'ubbidienza a lui, ma ben presto e lontani e vicini compresero che quella stessa giornata poteva sottometterli alla servitù di Cartagine, con cui essi medesimi, od altri Greci, avevano combattuto cent'anni. Quindi i popoli non ebbero la stessa devozione per Annibale, la stessa disposizione a sacrificii di denaro e di sangue: cessavano di confluire a lui tutte le risorse dell'Italia: sorgevano le resistenze segrete, e poi le palesi: prima di Canne gli Italici temevano di Roma, ora temevano di lui; se avessero dovuto rassegnarsi a servitù, meno sembrava nociva la servitù consueta di Roma vicina, che non la insolita di Cartagine lontana, e di riti ed usi ripugnante e quasi barbara agli occhi dei Greci.

Ricerchiamo nei varii tempi le storie delle leghe di guerra, e bene spesso troveremo gli ultimi scopi a mezzo corso impediti, perchè gli scopi ultimi, ossia i veri ed i soli d'alcun confederato o di molti, non sono precisamente quelli che sembra proporsi la lega comune. La battaglia di Lepanto (1570), p. es., fu sì rovinosa per la flotta turchesca, come lo fu la battaglia di Canne per l'esercito romano; ma, come Annibale non marciò sopra Roma, non veleggiò ai Dardanelli e Costantinopoli la flotta cristiana, anzi si disperse, e cadde nell'inazione. E perchè? La flotta vittoriosa si componeva di Cristiani di varii Stati che s'odiavano a vicenda, sebbene lo spavento comune li avesse pel momento raccolti contro i Turchi in lega. Sfolgorati i Turchi, chi non temeva più nulla se n'andò, non volendo continuare la guerra per donare a Venezia l'onnipotenza sul mare, e salvarle col proprio denaro e col sangue i suoi possessi e colonie in

Grecia e Levante: Venezia adunque a Lepanto era militarmente salita ad altezza, ma era politicamente discesa. E similmente per Annibale incominciava un secondo periodo di politiche cose; importava di stabilire accordi cogli Italici, soprattutto di stipulare una *Lega* fra essi e Cartagine, d'assicurare la fedeltà degli amici attuali, di non dar loro sospetto, d'ammetterli anzi, se non a partecipazione d'impero militare, almeno a godimento esclusivo d'impero civile, e d'allettare altri Italiani a defezione da Roma. Essa era forte ancora: era un albero scosso di fronde, e tronco di rami, ma teneva pur salde radici. Non v'erano, i classici almeno nol dicono, gli alati guerrieri tenenti lo scudo della difesa, come gli scrittori dell' êra cristiana favoleggiarono che vi fossero quando Roma fu minacciata da Attila, con ululato barbarico; ma Roma aveva un Senato ammirabile che sapeva quanto rilevava di non darla disperata, che forse imprecando in segreto a Varrone, raffermava in pubblico la disciplina coll' onorarlo per valore e costanza, che creava la confidenza e l' ordine quand'era sommo il pericolo non si risolvesse lo Stato per oblio di leggi e sfiducia verso i capi, che conosceva avere il male un tal violento e periglioso impeto, che usando prudente fermezza si allenta col tempo, si rompe e rintuzza. Roma aveva ancor truppe in Italia: ricevette da Marcello, che era vittorioso in Sicilia, immediato soccorso di genti (PLUT., in *Marc.*), ebbe da *venti* colonie romane, di cui gli storici ci conservarono il nome, e denaro e soldati, e presto fu tanto sicura da riprendere attivamente la guerra in Italia, ed anche da lanciare nuove legioni in Sicilia, nella Spagna e nell' Africa. Dopo la battaglia

della Trebbia, non si era arresa Piacenza, e dopo quella del Trasimeno Annibale non aveva potuto forzare a decisione Spoleto: Roma si sarebbe difesa dopo di Canne come si difese dopo di Allia contro di Brenno; era così poco disposta a cedere, ed a ricevere entro le mura dei Galli e dei Greci, che il Senato permettendo uno sfogo nefando di popolari passioni, ne faceva con religiose cerimonie seppellire vivi alcuni nel foro. Essa non era dunque nè rimessa di volontà, nè scema di forze da distruggerla per repentino spavento, o breve ora d'assalto: se fosse stata tale, chi meglio se ne sarebbe avveduto, chi l'avrebbe più vigorosamente assalita d'Annibale? Chi meglio di lui conosceva la massima tanto elementare di guerra *sapientis est imperatoris fractis rebus cunctando consulere, secundis non deesse fortunae?* Annibale non era nè Daun, nè Soltikow, che del lago di sangue nemico versato ad Hochkirchen ed a Kunnersdorf altro ricavare non seppero se non il tempo di medicare con agio le loro proprie ferite (1759-60): non era nemmeno il maresciallo di Sassonia, che del trionfo di Fontenoi non giovavasi se non all'assedio indisturbato d'alcune fortezze (1745), e non aveva come Emmanuele Filiberto un Filippo II al fianco, che gli troncava la via di Parigi, aperta per la battaglia di San Quintino (1558). Annibale avvampava di impeto, beveva al torrente della vittoria, ma non ne aveva stupore, e non n'era abbagliato, nè era tale l'operosa sua anima che volesse per ozii nuovi invilirsi saporando in Capua volgari dolcezze, piuttosto che inebbriarsi in Roma dei godimenti sublimi di completa vittoria.

In quella Capua, *che Annibale*, come sempre scrivesi,

non vinto per armi, nei suoi diletti involgendo diedelo ad esser rotto dai Romani, egli si condusse non solo a rifare l' esercito, ma più ancora a detronizzare politicamente Roma con una *Lega italiana*, con un'*emula* Roma, con città *eguale* a Cartagine, chè tale era Capua, e così è chiamata talora nei classici. Poche città nel mondo furono sì opulente e magnifiche come Capua: gli avanzi del suo anfiteatro, che esistono ancora oggidì (a Santa Maria), sono più maestosi di quelli dello stesso Colosseo di Roma. Capua non aveva ancora osato pretendere di sostituirsi a Roma, ma ora che Roma si era affievolita, Capua ardiva

.... summi partem deposcere juris
Atque alternatos sociato consule fasces.
SILIO ITALICO, lib. XI.

A quest' effetto d' essere perfettamente pareggiata a Roma, Capua, dando il primo esempio, e, per così dire, movimento alla futura *guerra sociale*, mandava una legazione che fu respinta, ed anzi insultata dal Senato tuttora fiero anche dopo di Canne. Allora Capua si pronunciò per Annibale, e questi condusse l' esercito nell' agro capuano, *fundum pulcherrimum populi romani, caput pecuniae, pacis ornamentum, subsidium belli, fundamentum vectigalium, horreum legionum, solatium annonae* (CIC., *De Lege agraria*). Ivi l' esercito poteva dunque essere ben ristorato; di là sorvegliavasi Roma, si minacciava Napoli che cinta di forti baluardi ancor resisteva: ivi si sarebbero trovati anche soldati a colmare i vuoti nelle truppe cagionati dal

ferro, dalle marce, dal tempo, ed anche dalle *diserzioni dal suo campo a quello di Roma,* che prima di Canne, dice Plutarco (in *Marc.*), non erano avvenute giammai, ed ora seguivano, secondo il suo racconto, non solo fra gl' Italici, ma perfino fra gli Iberi e Numidi. Or bene, Capua poteva reintegrare di freschi combattenti le vuote sue schiere: Capua infatti aveva dalle sue mura inviato più volte intieri eserciti in guerra. Egli chiamava dunque a Capua i delegati di tutte le città, e teneva ai Capuani discorsi riferiti da Livio, in cui loro prometteva il primato d' Italia. Capua doveva *romuleis subcedere muris:* i classici dicono apertamente quanto a Capua prometteva Cartagine: *tibi, perfida, fasces det Carthago suos.*

Raccogliendo adunque le sparse notizie, indagando nei frammenti istorici, e soprattutto meditando sulla situazione militare e politica, ci sembra che non senza causa Annibale rinunciò al cammino di Roma, e ben a ragione si condusse a Capua, e vi fece lunga dimora, continuando però a combattere colle armi dei capitani suoi, e sovente uscendo a combattere egli stesso. Ma la ferocia dei Romani nel vendicarsi di Capua viene altresì ad appoggio delle nostre induzioni. Appena Roma potè stringere i Capuani d' assedio, e superarne le forti, non molli difese, uccise a migliaja o cacciò quanti avevano voluto fare di Capua la nuova capitale d' Italia: fu anzi per distruggere totalmente la gloriosa città, e gli storici romani partecipando all' esasperazione comune (ad essi si è aggiunto anche Rollin moderno e moralista) lodano come *atto di clemenza* il non aver abbattuto *e case e muraglie,*

che non avevano colpa dell' infedeltà dei loro abitatori. L' agro fu confiscato, e vi vennero poscia tradotte romane colonie.

Resistevano con ogni vigore i Romani, ma cercavano anche appoggi nell' estero. Essi scandagliavano le opinioni ed i desiderii dei Greci, cui le vittorie cartaginesi in Italia potevano far presentire non lontano pericolo, e la Grecia colla voce degli Amfizioni in Delfo (1) rispondeva a Quinto Fabio Pittore spedito a consultare l' oracolo, che non avessero i Romani a sgomentarsi, ma stessero saldi alla procella, e la vittoria finalmente coronerebbe i loro sforzi (T. Livio, lib. XXIII, cap. 6).

Poichè la Lega italica, ingelosita d' Annibale, non lo seconda abbastanza, ed è scemato di genti sue proprie, e lotta dubbioso, quasi perdente, con Roma pertinace, egli invoca rinforzi, volge l' occhio alla Spagna, da dove trasse un esercito, e ne spera un secondo, ed Asdrubale infatti marcia dalla Spagna alla volta d' Italia.

Che era avvenuto in Ispagna dopo la partenza di Annibale? Vi erano forse i Cartaginesi ancora vittoriosi e soli? Se non lo erano, come mai Asdrubale potè levarne l' esercito? Eccoci ad un passo di storia

(1) Mengotti, che ripetè i leggieri racconti della flotta di Roma improvvisamente creata, ha invece scritto una perspicace memoria sull' oracolo di Delfo, e sulla formazione del Consiglio amfizionico, la quale in parte rivela perchè l'oracolo potesse sovente essere veritiero, e godere quindi d' un credito di cui avrebbe certamente mancato qualora la Pizia non avesse risposto giammai se non voci ambigue o vuote di senso.

che negli autori moderni non si comprende giammai, e senza accurata lettura di Livio e Polibio, e paragone diligente di date e studio di guerra, è realmente impossibile ad essere inteso. Riducendo però a tutta semplicità il racconto, e nulla aggiungendo a quei classici, renderemo, ci sembra, chiaramente il vero.

La Spagna era per Cartagine miniera d'argento e soldati, ma soffriva d'enormi gravezze, ed i Cartaginesi erano ognor fermi sul chiedere e genti e denaro, e mai non scendevano: era dunque tanto infiammata nell'ira quanto taglieggiata ed oppressa. Occuparvi, scemarvi, distruggervi, se possibile era, l'autorità di Cartagine, era affievolire Annibale e la potente rivale. Erano quindi accorsi per mare nelle Spagne i Romani: avevano sollevato più popoli: Publio e Gneo Scipioni vi ebbero e gloria ed acquisti; Spagnuoli combattevano contro Spagnuoli, come Romani contro Cartaginesi, ma i Romani in nome della libertà, e quindi coll' amore del paese. Fatta però dagli Scipioni una falsa operazione di guerra, separatisi cioè per essere dappertutto e vincere tutto, furono disfatti dal nemico riunito, e caddero entrambi *gloriosa magis morte occumbentes quam quae prudentes deceret duces.* Nessun limite allora alle violenze di Cartagine, nessun confine a vendetta e rapina: fremono gli Spagnuoli, ma sono in catene. In sì grave frangente un Romano, Marzio, non dispera; si mostra improvviso grand' uomo di guerra: raccoglie le reliquie delle truppe battute, leva da tutte le piazze le guarnigioni romane (1),

(1) Se Napoleone, quando sofferse la terribile catastrofe di Mosca (1812), e fu costretto a retrocedere fin oltre l'Elba,

che hanno veduto le vittorie, non le rotte degli Scipioni; la fortuna di Roma sia tutta in un campo! Si ficca poi colle truppe in mezzo a due eserciti cartaginesi, che un vallone separa, e per troppa sicurtà, male sulla vigilanza si tengono. Conscio del grave pericolo, non ha titubanza un momento, assalta all'aria nera un dopo l'altro i campi tacenti dei nemici che posano incauti, invade, uccide ed incende. Le sorti militari sono di nuovo in bilancio, ma i popoli propendono a Roma. Arriva al comando in Ispagna Publio Cornelio Scipione, progenie dei *liberatori*, e genio di guerra: tiene Marzio con sè, e ben a ragione lo volle seco poi sempre nelle seguenti campagne di Spagna e dell'Africa: accorrono gli Spagnuoli a lui: anche i principi Mandonio ed Indibile abbandonano Asdrubale: rilascia Scipione senza riscatto i prigionieri spagnuoli, *combatte per loro!* restituisce spose. E chi non avrebbe restituito le donne a principi potenti, che voleva dal nemico distogliere, e realmente distolse! E vi è a dargli cogli storici lode di *continenza ammirabile!* Fa doni a tutti, anche ai Numidi;

avesse imitato Marzio, e non lasciato settantamila uomini nelle piazze della Vistola e dell'Oder; se quando fu rotto a Lipsia (1813) non ne avesse lasciati almeno ottantamila nelle piazze dell'Elba e del Reno; se dopo la gran rotta di Vittoria (1812) non avesse lasciato almeno ventimila uomini nelle piazze di Catalogna e Valenza, sarebbe egli stato costretto a combattere fra la Senna e la Marna con trenta o quarantamila fra veterani e coscritti contro l'Europa per difendere Parigi e la sua corona? Chi lo avrebbe forzato quando avesse avuto duecentomila veterani dattorno a Parigi? E quali discordie non sarebbero scoppiate fra gli Alleati pel possesso dei paesi che egli avrebbe abbandonato?

è idolatrato, gli Spagnuoli lo vorrebbero re. Muove contro la Nuova Cartagine, che era pel nemico la porta e la chiave di Spagna, il centro d'amministrazione, l'officina degli attrezzi, la custodia del tesoro: aveva l'importanza nelle guerre afro-ispane di Roma, ch'ebbe nelle anglo-francesi del medio evo Calais, e Tolemaide in quelle dei Crociati. Grande è lo scopo della fiera oppugnazione: sotto quelle mura si deciderà se la vasta Spagna sia per essere o no ancora aperta all'africana potenza. Batte di sì gran furia Scipione che v'entra: tutto è in sua mano: ivi, dice Eutropio nel lib. III, *omne aurum et argentum, et belli apparatum Afri habebant; nobilissimos quoque obsides quos ab Hispanis acceperant, Magonem etiam fratrem Hannibalis ibidem capit, quem Romam cum aliis mittit.* L'accorso Asdrubale è rotto, e cacciato lontano nel nord: non vi è scampo per lui: da Cartagine lo separa l'esercito di Scipione ed il mare: è in paese nemico: tiene mesta consulta coi generali suoi. Discendere di nuovo alla costa può essere da generoso soldato, ma non da capitano che prevede l'evento d'altra battaglia: fermarsi è *sciogliersi per diserzioni continue:* i mezzi mancano, perchè *il ricco paese è in mano a Scipione.* Tutti i generali convengono che *le truppe spagnuole non possono più usarsi in Ispagna,* che bisogna ad ogni modo cavarle di là. Una sola strada è aperta, ed è quella di Gallia: si vada per essa, si ricalchino le orme d'Annibale, si corra a congiunzione con esso: trionfi Roma in Ispagna, e sia presa in Italia! Era nei destini che Asdrubale nel momento stesso di cogliere il frutto perdesse l'esercito e fosse mozzo del capo, ma la sua

grande risolutezza l'onora, manifestando che era degno fratello d' Annibale (1).

(1) La spiegazione che diamo del movimento di Asdrubale ci sembra la più conforme alle necessità della guerra, ed alle posizioni degli eserciti nel momento in cui Asdrubale lasciava la Spagna. Non manca però nei classici anche un cenno da cui apparirebbe che Asdrubale ebbe ordine di marciare al soccorso d' Annibale, ossia che non si trasse per propria ispirazione di Spagna, ma per ubbidienza a comando. Nel silenzio del maggior numero degli autori su tale ingiunzione, noi abbiamo narrato il fatto nel modo che più ci parve probabile. Premettiamo che era dovere d' Asdrubale, ne ricevesse preciso ordine o no, d' accorrere in aiuto d' un esercito cartaginese in pericolo, e più ancora di quello d' Annibale, che era il suo capo; ma l' abbandonare la Spagna era fatto gravissimo, e da non eseguirsi se non nel caso che la prevalenza di Cartagine nella Spagna fosse del tutto sicura contro le operazioni dei Romani, o talmente perduta, che più non si avesse se non a tentare di trarne a salvamento l' esercito. Nella prima ipotesi Asdrubale poteva ricevere da Cartagine o da Annibale ordine di inviargli una parte delle truppe, o di venire con esse, e nella seconda l' ordine di venire con tutte, ma in un caso e nell' altro un capo saggio ed ardito doveva operare così anche nel caso di ordini mancanti, ritardati, ancipiti, in diretta contraddizione colle nuove circostanze e colle presenti *necessità*. Or bene, se quell'ordine vi fu, quando fu dato? si ignora. Eppure non poteva esser dato se non quando i due Scipioni furono uccisi, perchè in allora sembrava sicuro il trionfo di Cartagine in tutta la Spagna, o dopo che il giovane Scipione prese Cartagena, fu affatto vincente, e pose Asdrubale a pericolo di venir sterminato. Ma non dimentichiamo che nell' epoca prima la gran vittoria riportata inopinatamente da Marzio variò tosto le cose restituendo almeno in parte la fortuna romana, e nella seconda era urgente per Asdrubale il bisogno di risolversi, di fingere l' aggressiva di fronte e di sottrarsi da tergo, di non confidare nel rapido arrivo di ordini, che inviati per le vie

Si muove Asdrubale a prestissimi passi: gli pare d'aver a tergo Scipione! Realmente non lo aveva, perchè Scipione si contenne in Ispagna ad ordinarla, ossia ad imperarvi: l'età degli amori ispano-romani ormai finiva: incominciava quella della dominazione, quella età cioè in cui doveva passare oltre le querele il malcontento originando nuove rivolte e guerre, e massacri di Spagnuoli impotenti ed isolati, la defezione seconda di Indibile e Mandonio, e la loro morte. Manda però Scipione al Senato per la via di mare soccorso di truppe romane e di truppe spagnuole per la guerra d'Italia e per quella di Sicilia, ove parimenti si combatteva. Nondimeno serio argomento d'esame e forse d'accusa per Scipione può essere, e lo fu realmente in Senato, che egli non abbia seguito Asdrubale, ma siasi arrestato in Ispagna. Ah se nella battaglia del Metauro Asdrubale non perdeva esercito e vita, Scipione probabilmente non avrebbe acquistato il glorioso nome d'Africano, ma subìto tristo destino!

Passa Asdrubale i Pirenei, e supera senza perdita

dirette potevano essere intercettati, e spediti per altre erano d'arrivo incerto, e per lo meno ritardate.

Per tutte queste considerazioni noi abbiamo esposto le mosse d'Asdrubale indipendentemente da quel cenno d'*ordine* ricevuto perchè marciasse in Italia e giudicato del fatto siccome d'operazione strategica di sua invenzione ed ingegno. Nè solo in questo, ma anche in altri casi di storia romana e di greca non abbiamo trovato perfetta concordia d'indicazioni, ma talvolta discordanza, e più spesso l'asserzione in alcuno ed il silenzio in altri di cose notevoli, e fummo costretti a seguire quella opinione che ci parve più logica anche senza renderne minutamente le ragioni.

anche le Alpi faticose: forse Annibale aveva stabilito rapporti d'amicizia coi regoli e colle tribù, e lasciato guarnigioni al varco. Questa ipotesi meglio di ogni altra spiegherebbe anche la diminuzione tanto notevole del suo esercito quando giunse nel piano. Asdrubale viene ingrossato pur esso da Liguri e Galli, tenta invano di occupare la forte posizione di Piacenza, e spinto dalla necessità *studet celeritati*, gira d'intorno a Piacenza, e s'inoltra nell' Emilia. I Romani allora inviano il console Nerone contro Annibale nel sud, ed il console Livio contro Asdrubale nel nord: bisognava ottenere una doppia vittoria: potevasi temere una doppia sconfitta: era nelle sorti di riuscire in un luogo vittoriosi, e nell' altro perdenti. Ma in ogni caso importava di attraversarsi ai due eserciti cartaginesi, di impedire la loro riunione, di trattenere Annibale perchè non rimontasse al nord, nè dasse mano al fratello, o stringesse i Romani in sì angusto terreno, che sentissero ad un tempo i colpi d'Annibale e quelli d'Asdrubale. Pare che realmente Annibale tentasse di risalire verso l'Italia centrale, perchè leggesi che si battè due volte col Console Nerone, il quale doveva correre gli azzardi del combattere, non potendo aprirgli la strada. Nè riuscì ad Annibale di spalancarsela colla forza, o di sottrarsi, girando, a Nerone; rimase dunque confinato nel sud, e quelle due battaglie furono realmente vittorie, perchè la vittoria si determina dall' intento ottenuto o mancato da chi si presenta a combattere. Ma quelle battaglie ebbero anche pei Romani il più luminoso degli effetti, perchè resero possibile un' audacissima impresa. Infatti, propulsato Annibale, Nerone osa l'uno di quei

fatti che il solo successo giustifica: sceglie cioè la miglior parte dell'esercito, non fa sembianza di moto, lascia anzi ogni apparenza del campo quasi fosse completo, e per dì e per notte correndo, eppur sembrandogli d'esser tardo, sen va cinquanta leghe lontano, reca ad uno il campo di Livio ed il suo, ed è a petto di Asdrubale in riva al Metauro. Non si avvede Annibale del nemico scemato, non Asdrubale del nemico cresciuto: non s'avanza Annibale: non retrocede in tempo Asdrubale, e questi sì tosto che i Consoli riuniti lo giungono, è oppresso e distrutto (1). Che significa ciò se non che i Cartaginesi erano ormai traditi da tutti? Per quante precauzioni si prendano (e molte ne prese Nerone), non si nascondono le marcie degli eserciti, e

(1) Quando diverse armate campeggiano sopra vasto o ristretto territorio, l'estremo dell'abilità sta nell'avventarsi raccolto e compatto sul nemico diviso per sconfiggere successivamente le varie membra di esso. Agevola il successo la posizione centrale alle masse nemiche, ma guai al capitano che vi si trova o la sceglie, e non è estremamente rapido, energico, ed anche felice! Federico II ha combattuto in tale posizione con successo l'intiera guerra dei Sette anni; Macdonald fu rotto alla Trebbia, non essendosi ancor legato a Moreau quando già erano congiunti Suwarow e Melas (1799); Napoleone riunì l'armata del Reno e quella d'Italia a Wagram (1809), e vinse l'arciduca Carlo, che non aveva ancora aggiunto al suo fianco sinistro l'armata d'Ungheria; ma fu egli stesso distrutto a Waterloo (1815) quando non gli riuscì di rompere subitamente gl'Inglesi, e sul fianco diritto gli sopravvenne l'armata prussiana, che Grouchy malaccorto non aveva arrestato tra via, nè forse poteva lungamente arrestare. Ed Asdrubale fu schiacciato dai due eserciti romani al Metauro, come due Scipioni vennero isolatamente oppressi da due eserciti cartaginesi.

meno poi si occultano ad un Annibale, al quale, quando venne in Italia, *omnia et hostium haud secus quam sua nota erant, nec quidquam earum quae apud hostes agebantur eum fallebat* (Liv., lib. 22). L' intiero paese era divenuto ostile ad Annibale, e tutti erano caduti di speranza in lui: la sorte stessa che poteva scoprirgli l' assenza di Nerone fu muta per lui, od egli (e questo ci sembra più probabile) già era sì debole da non poter azzardare battaglia nemmeno contro l' esercito consolare scemato, ma ancora forte, bene accampato e fiero di recenti vittorie.

Ricalcando le orme prime, Nerone ritorna più che di passo al suo esercito, ed Annibale si ritira nelle aspre regioni all' estremità della penisola. Ma ora che Livio potrebbe con sicurezza ripetere ciò che Nerone ha fatto con pericolo, perchè non marcia *con tutto l' esercito* a congiungersi al collega, ed a schiacciare Annibale? Gli storici nol dicono e nol chiedono, nè il problema può essere sciolto chiaramente da noi. Però le imprese svanite, la fama menomata, gli ajuti diminuiti, la relegazione nel fondo d' Italia necessaria, avevano distrutto moralmente anche Annibale: era ormai una fiamma non spenta per forza, ma che si consumava lentamente da sè. Gli era tolta anche Taranto, perdita grave e pei vantaggi che offriva la grande città trapassante in ricchezza quasi tutte le città doviziose che allora si sapessero al mondo, e pei rapporti così agevoli coll' Africa e colla Sicilia. Vi rapivano i Romani un tesoro, e bene ne abbisognavano per le enormi spese di guerra: vi facevano poi le non obbliate vendette dei tempi di Pirro, e le vendette nuove, perchè Taranto s' era ribellata da

essi, e data ad Annibale: vendevano torme d' abitanti all' incanto: vi scemavano così anche le forze vive: le avrebbero all' uopo sostituite con romani coloni, come nella Daunia facevano. Piangevano i Tarentini; mandavano legati a Roma, probabilmente coloro che si legge avere agevolato il ritorno dei Romani nella loro città, e questi fidenti v'andavano, lagnavansi, ed anche a bassa voce susurravano dell' antica indipendenza. Rispondevano i Senatori: la pertinace resistenza avere inasprito i soldati, e dove spazia l' ira del ferro non bene distinguersi i buoni dai tristi; ricadere le colpe d' ogni sciagura sui tristi, e sull'inoperosità dei buoni quando quelli ai tradimenti proruppero; richiedersi maggior calma a ponderato esame; pel momento non potersi pensare che alla guerra, e questa necessitare l' occupazione dei punti importanti a sicurezza ed offesa; intanto quietassero i Tarentini; sapessero essere Roma giusta e potente. Così Taranto, della cui floridezza rimangono anche ai numismatici assai abbondevoli prove, cadeva per non risorgere a grande stato mai più. Dopo la rovina orribile avrebbe potuto come tante altre città rialzarsi coll' azione graduata di quelle stesse cause che fatta l' avevano grande; ma Brindisi, per le romane conquiste in Grecia e Levante surrogossi a Taranto, e la mantenne depressa, e la catastrofe di Cartagine privolla dei commercii africani.

Un' altra metropoli in pari tempo, e con analoghe circostanze cadeva. Nelle molte vicende della guerra fierissima, e nell' incertezza dell' esito, Siracusa agitantesi senza posa fra i due giganti, e sospettosa e sgomentata d' entrambi, era divenuta vacillante ed infedele non

meno a Roma che a Cartagine. I Romani politicamente adoperando alimentarono gli odii ed i partiti, e ben lo potevano fare, giacchè alle cause esterne di politica divisione si aggiungevano ancora cause gravissime di civile discordia. Siracusa aveva avuto la sventura ch' ebbero molte altre città, quella cioè d' essere stata teatro di tanti uomini *grandi*, il che equivale a teatro delle rivoluzioni, e bene spesso degli spaventi e rovesci, onde sempre rimane l' addentellato a nuove turbolenze, a scompiglio di cose e disunione di forze. La vita di Dionigi il vecchio era stata insidiata; Dionigi il giovane due volte montò sul trono, e due volte ne fu balzato; Dione liberatore fu ucciso, ed ucciso Agatocle usurpatore: si avvicendavano i governi popolari e regii: teorizzavano con quelli i filosofi architettori di nuove forme di Stato, come Filosseno, come Platone; ne erano poi cacciati con questi, sembrando ad ogni principe che basti a governo la sua persona.

Tante rivoluzioni e partiti riproducendosi poi di continuo, ne indebolirono rapidamente la potenza. I Romani, favorendo ora i democratici ed ora i realisti, concitarono sempre più gli animi. E come i medesimi non assalirono Siracusa dopo vinta Cartagine, perchè tutti i partiti si sarebbero, anche di mal talento, riuniti contro essi, ma circondarono Siracusa, mentre la fortuna di guerra non era ancora decisa, parlarono sempre ai Siracusani parole di pace, e promisero libertà e quiete a quella città, dove aveva regnato Gelone, a cui *professavano tanta gratitudine*, così trovarono alla fine un partito che loro aperse l' *Acradina* (cittadella), che non erano riusciti a sforzare. Vi periva Archimede, il Briareo

dei geometri di tutte le età (1). Egli aveva, dice Plutarco, rivolto la sua arte dalla contemplazione della mente alle pratiche cose, e per la via dei sensi fatto apparire i pensamenti scientifici anche alle persone volgari. Difese con meravigliose invenzioni la piazza, ma non conosciamo precisamente i meccanici ingegni usati da lui: notiamo però che niun autore antico, ed in ispecie nè Polibio, nè Livio, nè Plutarco fanno menzione delle navi combuste cogli specchi, nè sappiamo chi pel primo inventasse il racconto di quelle navi pazienti a starsene

(1) Anche l'Italia moderna ebbe il suo Archimede, perchè certamente fu tale Federico Gianibelli di Mantova, allorchè nel memorabile assedio d'Anversa (1584-85) resisteva colle arti d'ingegno all'oppugnazione diretta in servizio spagnuolo da altro Italiano, il duca Alessandro di Parma. Più che da alcuno dei nostri scrittori fu eretto a Gianibelli monumento d'onore da Schiller alemanno.

Nelle guerre di Fiandra di quella età, in quegli assedii che furono sì numerosi e terribili, non altrimenti che in quelli di Catalogna, Aragona e Valenza del secolo attuale (1808-14), operarono gl'Italiani prodigii di valore in ogni grado di milizia, in ogni forma di guerra, e caddero a migliaia non per la causa d'Italia, nè per quella (salvo Gianibelli) della libertà materiale e morale del mondo. Ma le loro prodezze devono illustrarsi di pagine d'onore dagli storici italiani: e non coprirsi totalmente d'oblio: è una taccia che ci sembra dover fare specialmente a Carlo Botta, che, restringendo il suo scrivere ai soli fatti seguiti sul territorio italiano, non toccò delle suddette campagne degli Italiani fuori d'Italia, nè della nostra nobile partecipazione alle campagne francesi di Germania, d'Austria, di Prussia, e di Russia negli anni 1805-1813, mentre parlò così diffusamente dei fatti avvenuti in Italia nell'epoca triste ed oscura del nostro servaggio alla Spagna, ed in quella delle incomplete nostre glorie del moderno periodo francese.

vicine ed immote per essere bruciate da un immenso apparato di specchi, o ghermite da una mano di ferro che le sollevava dal mare, le squassava nell' aria, le frangeva alle mura, o di piombo cadenti le inabbissava nell' onde !

I Romani agivano coi Siracusani come avevano agito coi Tarentini. Conoscevano che quelle ricchezze di Siracusa erano troppe, e che, se Siracusa fosse stata povera e Roma ricca, la quiete sarebbe meglio durata, che se Roma fosse stata povera e Siracusa ricca. Fu dato a Siracusa un sacco spaventevole. Il bottino fu tanto, dice Livio, quanto sarebbe stato in Cartagine, colla quale combattevasi a forze pari: *Syracusae captae, in quibus praedae tantum fuit, quantum vix capta Carthagine tum fuisset, cum qua viribus aequis certabatur.* Ma anche in questa scena di ferro, di fuoco e di rapine v' era *Gelone amico*, e v' era Marcello intenerito di tanta pietà che agli *occhi gli venivano lagrime: Marcellus, ut moenia ingressus, ex superioribus locis urbem, omnium ferme illa tempestate pulcherrimam subjectam oculis vidit, illacrimasse dicitur, partim gaudio tantae perpetratae rei, partim vetusta gloria urbis. Atheniensium classes demersae, et duo ingentes exercitus cum duobus clarissimis ducibus deleti occurrebant: et tot bella cum Carthaginiensibus tanto cum discrimine gesta, tot ac tam opulenti tyranni, regesque; praeter caeteros Hiero, cum recentissimae memoriae rex, tum ante omnia, quae virtus ejus, fortunaque sua dederat, beneficiis in populum romanum insignis; ea cum universa occurrerent animo, subiretque cogitatio, jam illa momento horae arsura omnia, et ad cineres reditura* etc. Sapevano i Romani che città morta

non fa guerra, ma sapevano altresì che un Ulisse va spesso più lungi di un Achille, e non precipitavano il colpo finale senz'essere sicuri di darlo impuniti: quindi continuarono lunga pezza a fingere coi Siracusani. Anche con essi si dolevano della licenza dei soldati; ascoltavano benignamente in Senato i messaggi dei Siracusani, che accusavano Marcello presente; mandavano un pretore che *provvedesse;* amavano Gelone defunto; volevano ad ogni modo proteggere Siracusa, eredità di quell' *ottimo re;* aspettassero dunque si calmassero, niuna lunghezza essere perpetuità. Così tennero i Siracusani in pendente delle loro risoluzioni, non tolsero di speranza veruno, le passioni impetuose col tedio del tempo, coll'artificio ed il timore domarono, nè agli spogli dolorosi aggiunsero durezza di parole e di scherni col vantare tirannide dove già era cotanta. La paventosa e tramortita città vedeva in viso la servitù, ma sconfortata posava; a poco a poco le ricchezze scomparvero: fu vinta Cartagine; allora non si parlò più di Gelone e di Siracusa. Anche Siracusa non sollevossi a grande floridezza mai più. E ben possiamo deplorare le sorti italiane tanto che pensiamo che avendo l'Italia nel sud tre dei migliori porti del mondo, Siracusa, cioè, Taranto e Brindisi, i due primi hanno perduto da venti secoli l'animazione grandissima che ebbero nell'età più remota, e Brindisi la perdette da quindici secoli.

I Romani avevano distrutto Asdrubale, rotto più volte Annibale, conquistato la Sicilia e la Spagna, ed avevano invigorito la finanza colle spoglie di Cartagena, di Capua, di Taranto e di Siracusa: nuovo denaro per colmare le voragini della guerra veniva poi dalla

Spagna. Dopo le vittorie, Scipione in Ispagna non aveva più *donato,* come prima faceva, ma *preso;* mantenne il suo esercito senza ricorrere a Roma: venne anzi egli stesso portando denaro per la guerra d'Italia, come Bonaparte lo mandava d' Italia a Parigi per la guerra del Reno (1797). Fu accolto con doppia festività: lo si mandava in Sicilia, ove più non v' era seriamente a combattere, ma da dove era corto il tragitto a Cartagine. Essendovi però Annibale in Italia, si esitava al grand' atto. Da ciò scissure e contrasti, ed alfine il decreto poco onorevole invero pel Senato e pel popolo: *passi Scipione in Africa se conveniente lo crede.* Il senatorio decreto era ancipite, ed esserlo doveva per inevitabile conseguenza di divergenti opinioni in affare gravissimo. Fabio Massimo voleva che si negasse l' assenso a Scipione, e questo voto così conforme al carattere prudente di lui, alla precorsa sua vita in cui aveva ottenuto il nome d' indugiante *(cunctator)*, ed alla senile sua età, viene assai malamente, per non dire malignamente, interpretato da Livio, come dettato da *gelosia* nutrita dall' intemerato vegliardo per la gloria del giovane capitano.

Benchè gravato di sì enorme responsabilità, Scipione non esita, si imbarca a Lilibeo, afferra non lungi da Clipea al sud-est di Cartagine, s' allarga in paese, accoglie i Numidi di Massinissa, batte quelli di Siface, s' accosta a Cartagine, la spaventa, la isola dall' interno fortificando uno stabile campo in Tunisi, occupa tutta la regione nel nord, investe Utica importante per aprire di là più pronte e sicure comunicazioni con Lilibeo, percorre tutta la costa colla flotta romana, la mostra

alla stessa Cartagine, ne disperde le truppe raunaticcie, e ritorna ad oste minacciosa su Tunisi. Annibale intanto continua a volteggiarsi senza effetto combattendo nei Bruzii all'estremità della penisola italiana. Col non prevenire Scipione nell'Africa, e col non seguirlo immantinente, Annibale fece, a creder nostro, gran fallo, perchè essendo impotente a muovere sopra Roma, lasciò indebolire e distruggere i mezzi di resistenza, ai quali soltanto l'aggiunta dei veterani suoi poteva dare saldezza. Ma Annibale teneva all' Italia, come allo scoglio Prometeo: un orgoglio immenso era posto alla più terribile delle prove! Cadde in irresolutezze, indugiò, fu pigro, o parve, al dipartirsi colle genti ubbidienti al suono della sua tromba: forse gli Italici attesero da lui iterato il comando, nè egli sdegnossi di doverlo iterare. Nemmeno il genio può sottrarsi alle condizioni dell'umana natura, anzi passa ogni tormento umano l'afflizione del genio, che vede l'edificio con titanici sforzi eretto crollare: prepotente è in lui la fallace speranza che possa risorgere, fatale la ripugnanza di confessarsi superato, di ritirarsi dal campo già testimonio di gloria! Dopo la catastrofe di Russia (1812), ove andarono per non più ritornarne gli eserciti, che altro fuorchè l'ambizione, l'orgoglio di sè, e non l'onore di Francia, offuscò la chiaroveggenza militare e politica del grande Napoleone, e lo tenne per rovina di Francia e di lui, dapprima in Mosca, settecento leghe da Parigi lontano nel mezzo della desolata Sarmazia, e con a tergo l'Europa fremente, poi lo tenne contro forze soverchianti sull' Oder e sull' Elba, laddove sarebbe stato invincibile se si fosse tosto ritirato alla frontiera del Reno?

Alfine le grida della patria agonizzante vincono le esitanze d'Annibale: egli lascia con militare tristezza l'Italia ove sparse tanto sangue, acquistò tanta gloria e nulla fondò. Abbandonando gli ultimi amici alle più fiere vendette, pone sulle navi le truppe residuate da tante battaglie. Dove le metterà a terra? I Romani signoreggiano, come vedemmo nel nord, ed hanno flotte da guerra alla costa: non è ancora in ossidione Cartagine, nè sembra che Utica sia prossima a cadere. Ma importa di non appressarsi di troppo con navi ingombre di soldati, di cavalli ed attrezzi alle flotte romane allestite a battaglia; importa di non esaurire di viveri nè Utica, nè Cartagine con versarvi improvviso di grandi masse di truppe; importa però di non andare troppo lontano da Cartagine per poterla all'uopo soccorrere. È poi necessario di chiudere ai Romani con una barriera di ferro l'ingresso nelle provincie del sud, che sono ormai le sole basi della potenza cartaginese, le sole che possano dar viveri, ed uomini ed oro, e di non essere costretto a combattere nè il dì dello sbarco, nè la dimane, ma d'avere alcun tempo per riposo alle genti, e per riordinarle alla pugna. Annibale tutto nella gran mente rivolge, e non impedito dai venti entra nel golfo di *Neapolis* (ora Hammamet), e prende terra presso Adrumeto. Ricompone l'esercito, poi volge la fronte a Cartagine lontana nel nord, e marcia. Scipione non s'arretra, e non scopre Cartagine: è dunque inevitabile di venire a giornata. Ma è ben ponderosa la sorte che Annibale sta per gettare: la chiaroveggenza d'Annibale non sprona, ma raffrena il suo ardore bellicoso: il destino di Cartagine dipende da questa giornata: vede le sue genti

e le romane considera, e propone la pace, egli che ha sempre presentato la guerra!

Vengono a conferenza Annibale e Scipione in terreno aperto, e fra equidistanti drappelli di scorta. Erano soli, ma Polibio e Tito Livio inventarono ciascuno differenti discorsi, che avrebbero pronunciato i due gran capitani, e sono discorsi mezzo cavallereschi sull'amore della gloria, e mezzo filosofici sulla incostanza dell'umana fortuna. Noi non crediamo che di sì vano modo parlassero, bensì ci sembra che fosse ogni accordo impossibile. In fatti non era uguale il pericolo come gli storici dicono: i Cartaginesi ponevano a repentaglio l'esistenza, ed i Romani l'acquisto. Bene avrebbe potuto dire Scipione ad Annibale: Voi vi conoscete debole, od almeno dubitate, altrimenti sgombrereste senz'altro colla spada la via alla vostra città; ma voi sapete che Cartagine ha già perduto la Sicilia, l'Italia, la Spagna e poco ormai le resta dell'Africa: sapete che se io fossi sconfitto potrei riparare alle molte piazze che sono in mia mano, ed anche in Sicilia per la flotta prevalente che ho: voi invece sareste del tutto perduto, e mia sarebbe Cartagine, come spero, sarà. Quindi l'esperimento di pace fallì.

Schieraronsi i campi poderosi. Oltre gli Africani e Galli e Spagnuoli, Annibale ordinava anche quattro migliaja di Macedoni guidati da Sopatero parente di Filippo re: già erano i Macedoni gelosi di Roma potente, ma giungevano tardi e pochi: Filippo sconterà presto il fio d'essersi smascherato nemico per agire sì fiacco! Pone poi Annibale in riserva gli Italici, e Livio dice che li mise in riserva perchè incerto *socii an hostes*

essent. Non poteva Livio errare nel suo giudizio di più: furono gli Italici in riserva perchè agguerriti veterani, disperanti d' ogni salvezza in estraneo paese, con esasperati Romani di fronte: con essi che dovevano vincere o morire, poteva Annibale portare, ove fosse grave il bisogno, vigoroso, forse decisivo l'ajuto.

Si mescolarono, si strinsero i due campi nemici, e cadde la fortuna d'Annibale: egli fu ricacciato sopra Adrumeto, da dove con nave potè giungere a Cartagine consigliero di inevitabile pace. Anche l' Africa era perduta: il secondo periodo della guerra punica necessariamente era chiuso. Non discuteva, ma dettava Scipione i patti durissimi quanto le circostanze. Esulava Annibale: Cartagine consacrava colla adesione ogni spogliazione già patita od attualmente voluta da Roma, che più non temeva dell'Africa, ma anelava a vendette ed acquisti in Macedonia. Il trattato conchiuso da Scipione era *ratificato* a Roma. Non leggesi che per le povere milizie italiane siasi nulla patteggiato, ma dei disertori romani fu pretesa la consegna, e vennero crocifissi.

Così finiva la seconda guerra punica, una delle maggiori che abbiano insanguinato la terra, ma delle più istruttive così per l' arte militare, come per la scienza politica. La fortuna dei combattenti si era alternata come il fiotto e la ritratta del mare, e colla finale vittoria di Roma cessò per gli Spagnuoli, pei Galli e pei Greci di Sicilia e d'Italia ogni speranza di far mutazione per forza o per arte. La penisola iberica, la penisola italiana dalle Alpi al Lilibeo, la Sicilia e le altre isole erano senza contrasto romane: perfino il nome di Magna Grecia

da quest'epoca in poi scompare dagli scrittori. Emunta così ogni lena dai Greci occidentali, poteva Roma rivolgersi agli orientali: incominciava infatti la guerra greco-macedonica, che presto esporremo. Riuscita vittoriosa anche da questa, Roma precipitavasi nuovamente su Cartagine, e noi anticiperemo sui tempi, e diremo adesso anche della terza guerra punica e della distruzione della famosa città. Sconfitta con Annibale, Cartagine più non poteva sollevarsi a grandezza rivaleggiante con Roma; meno poi lo poteva dopo che caddero le macedoniche sorti. Ma l'odio contro l'emula antica in Roma durava: credevasi poi che piccolo impulso bastasse a rovesciarla. Non v'era però giusto titolo d'attaccarla, ma si cercò il pretesto, e cercandolo si trovò. Balenarono dapprima i Romani tra il restare e l'uscire alla guerra, ma non guari dimorarono, chè anche l'ingiustizia diventa onestà alle voglie della passione. Intimarono la guerra, ossia l'eccidio a Cartagine, che nemmeno era del tutto innocente, perchè vi sono nei politici procedimenti di Stato i torti della debolezza, come vi sono quelli della forza. Infatti da Plutarco, e più minutamente e con indicazioni precise sappiamo da Appiano (*Guerra del Re Antioco*) d'intrighi che vi manteneva Annibale riparatosi in Siria, e di messi mandati dai Cartaginesi ad Antioco, che affilava le armi contro i Romani. Questi si allarmarono: si credettero minacciati e prevennero: *populus maluit Carthaginem innoxiam plecti, quam se diutius esse in poena.* Non si replicò a Cartagine supplichevole se non la feroce sentenza che se v'era sorte peggiore per essa, quella aspettasse, avendo le sue colpe passato il segno di remissione: *Major est iniquitas tua quam ut veniam*

mereas. Allora Cartagine tentò di resistere, perchè tal fiata la disperazione è salvezza: per essa nol fu (1). Uno Scipione (l'Africano) nella seconda guerra punica aveva umiliato, ristretto, depresso la potenza di Cartagine, un altro (l'Emiliano) ora doveva distruggere la stessa città. In Lilibeo, che aveva un giorno raccolto tanti eserciti africani per versarli alla conquista dell'isola, s'adunano ottantamila fanti e quattromila cavalli di Roma, ed una flotta immensa apprestata a trasporto. Utica prevede il certissimo disastro di Cartagine, ed apre ai Romani il suo porto sommamente opportuno allo sbarco di essi presso l'infelice metropoli. Scendono, incutono terrore senza togliere ogni speranza, si assodano, si allargano, ingannano, danno mano ai Numidi ribellanti a Cartagine, la stringono nelle spire, ottengono da essa la consegna di ostaggi e di armi, poi intimano ai Cartaginesi l'esiglio dalla città, che deve essere totalmente distrutta. Il furore fa ciechi i Cartaginesi: resistono, fabbricano nuove armi a sostituire le già consegnate; ma non crediamo nè a

(1) Come in tante storie si legge ed in tante scuole si narra, che fu la squisitezza dei *fichi dell'Attica*, la quale indusse i Persiani ad invadere la Grecia, così la distruzione di Cartagine, giusta gli stessi autori e retori, è da attribuirsi ai fichi: *Cato jam senex in curiam intulit ficum præcocem*, *et excussa toga effudit, cujus quum pulchritudinem Patres admirarentur, interrogavit eos Cato; quandonam ex arbore lectam putarent? Illis ficum recentem videri affirmantibus: atqui, inquit, tertio abhinc die scitote decerptam esse Carthagine: tam prope ab hoste absumus. Movit ea res Patrum animos, et bellum Carthaginiensibus indictum est* (LHOMOND, *De viris illustribus urbis Romæ*).

Strabone (libro XIX), nè ad altri che dovessero in immensa città ripiena d'officine e d'attrezzi navali, mancare sì fattamente di corde per gli archi, d'averli a tendere coi capelli tagliati alle donne. Combattono in grande giornata all'aperto, poi rinserrati in città cadono a migliaia fra incendii e rovine. E Scipione *piange,* come aveva *pianto* a Siracusa Marcello (!). Il Tasso non aveva ancora scritto i suoi versi:

> Giace l'alta Cartago; appena i segni
> Dell'ampie sue rovine il lido serba;
> Muojono le città, muojono i regni,
> Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
> (Canto XV, St. 20)

ma v'erano versi equivalenti nel libro sesto dell'Iliade, e gli storici li pongono in bocca al *piangente* Scipione, che intanto trucidava i cittadini, e rovesciava gli edificii fino a livello del suolo. Egli restituiva però alle città di Sicilia i capolavori dell'arte greca, che all'epoca delle sue vittorie loro aveva involato Cartagine: così dava alla tremenda distruzione alcune apparenze civili: riconosceva istintivamente l'ingiustizia delle rapine di Cartagine, blandiva i Greci di Sicilia, trovava a Cartagine l'indennità di quanto ai Siciliani aveva tolto in Siracusa Marcello. Ma la servitù dei Siciliani era irremissibilmente sancita pel fatto stesso della forza che da Cartagine prostrata loro ridonava le statue e le tele, e presto vi sarà Verre che di marmi, pitture, ed ori ed argenti, di tutto insomma, spoglierà la Sicilia.

La grande caduta di Cartagine scuoteva tutte le

menti romane: la poesia nazionale sorgeva con Ennio (1), potente d' ingegno, rozzo di arte, e nessuno in Roma pensava nè ai ribaldi latrocinii commessi, nè all' empietà dei perpetrati massacri: morta era la ragione, e viva la forza.

Da quel momento i Numidi, già alleati de' Romani, e favoriti da essi, divennero soggetti prima di fatto, poi anche di nome a Roma preponderante. I Numidi infestando Cartagine alle spalle, mentre Roma la assaliva di fronte, contribuirono grandemente alla sciagura di Cartagine, ma quando Cartagine fu debellata, quei Numidi già minacciati da Cartagine, che pure aveva nella Sicilia e nell' Italia un freno così potente, più non poterono resistere a Roma padrona d' Italia, di Sicilia, di Cartagine, di tutto l' Occidente. Vi erano Numidi *amici*, ossia così rassegnati all' impero, così fuor di speranza di potersene trarre, che nulla a dispetto recandosi, s' accosciavano ad ogni bassezza a piè del Senato. Un discendente, p. e., di Massinissa richiesto di grani e cavalli, e pagato per essi, riportava il denaro al Senato: esprimeva perfino lamento di non essere trattato qual suddito: non doversi fare inviti, ma dar ordini a lui: essere egli servo del popolo di Roma: tale per sempre l' avessero. Voleva dire l' Africano: io governo per voi: non avreste governatore più ligio di me: non cercate dunque di più. Ma in breve volgere d' anni non si fece più

(1) . . *Non incendia Carthaginis impiæ,*
Ejus qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit. clarius indicant
Laudes, quam calabræ Pierides ... (HORAT.)

distinzione in Roma di Numidi amici e di Numidi nemici, di re fedeli e di re traditori: scordossi Massinissa: scordaronsi i premii meritati pei servigii prestati in tante battaglie dalle cavallerie numidiche alle fiancheggiate legioni: i Romani trattarono tutti i Numidi ad un modo, perchè di amici non avevano bisogno, e di nemici non avevano paura: non restò ai Numidi se non l'onore, ossia il peso, d'essere in quasi tutte le successive campagne adoperati in Europa ed in Asia, come Cosacchi degli eserciti romani.

I Greci od i Macedoni, che dir si voglia, poichè tutti i Greci dipendevano dai Macedoni più o meno direttamente, avevano veduto con compiacenza le sciagure di Cartagine e quelle di Siracusa. Ma quando cadde Siracusa, ed alla fine della seconda guerra punica volse al tramonto anche la potenza di Cartagine, i Macedoni ingelosirono della forza di Roma, fecero cuore a Cartagine, e da ultimo le inviarono alcun soccorso di truppe, che nella giornata di Zama si batterono contro Scipione. E tanto più i Macedoni avevano desiderato l'umiliazione dei Romani pel rancore e sospetto delle loro occupazioni nell'Illirio. Nondimeno la distruzione di vascelli cartaginesi e siracusani era stata lungo tempo pei Greco-Macedoni uno spettacolo consolante. Speravano che fosse giunto il momento del monopolio commerciale e della loro preponderanza politica; invece era quello in cui i Romani entravano nella Grecia e nella Macedonia a riverberare le offese, a pigliare vendetta!

CAPITOLO V.

RIASSUNTO DELLA STORIA GRECA PRIMA DELL'INVASIONE ROMANA: FILIPPO DI MACEDONIA.

Quale si era propriamente la condizione politica della Grecia allorchè vi entrarono i Romani? Una rapida esposizione delle principali vicende percorse, nella quale avremo a toccare di nuovo anche di alcuni fatti narrati nel primo capitolo dell'opera attuale, la mostrerà chiaramente: dovremo poi di necessità offrire meno condensato il racconto quando diremo dell' êra prodigiosa d'Alessandro il Macedone.

Vigeva in Grecia piuttosto nn diritto sociale interno, che non vi fosse un diritto pubblico esterno, quale lo si intende nelle scuole d'oggidì. Sedeva in Delfo un congresso permanente dei legati dei maggiori Stati di Grecia, ed ogni quattro anni un'assemblea nazionale radunavasi in Olimpia. In Delfo parlavano i governi per la voce di Apollo: in Olimpia consultavasi il voto potente delle masse civili: Delfo ed Olimpia si erano, per così dire, la Mecca e Medina, a cui d'ogni parte del mondo

accorrono i Musulmani. Queste istituzioni s'intessono col commercio e colla politica; le troviamo nei grandi sistemi braminici e nei buddistici; ed anche nell' Europa occidentale sembrarono riprodursi nei secolari giubilei. Fra loro adunque i Greci, benchè discordi fra loro, e sempre parati alle offese per soverchiarsi l'un l'altro, avevano un diritto delle genti nazionale e federativo, nel senso almeno d'unite volontà contro il pericolo d'invasioni persiane, le sole che fossero in allora temute dai Greci.

Così i Greci erano varii socii diffidenti reciprocamente, interessati nella società, nemici di chiunque non apparteneva alla società. Ma quest' unità nazionale e politica dei Greci avente a fondamento simile o quasi simile favella, interessi e costumi, era affievolita d'assai per la separazione dei Greci medesimi in due famiglie, quella cioè dei Dorici, e quella degli Attico-Jonii, le cui differenze ci sono mal note, perchè colle successive fusioni macedoniche e romane in gran parte sparirono, ma dovevano essere in antico profondamente scolpite, se durò lungo tempo l'opposizione fra le due famiglie d'un' unica gente, e tuttora se ne rinvengono traccie dagli studiosi delle forme linguistiche della greca nazione. Erano Dorici i Greci del Peloponneso, dell'Italia meridionale e della Sicilia; erano Attico-Jonii quelli del nord, delle isole e dell'Asia. Ma le colonizzazioni avevano in parte tramestato le sedi delle famiglie: colonie doriche s'erano stanziate nel campo geografico-politico degli Attico-Jonii, e colonie attico-jonie in quello dei Dorici: popolazioni adunque consanguinee o cognate in grado rimoto si intrecciavano diffidenti ed astiose, e la sola minaccia dei Barbari

poteva porre concordia d'azione, ma non affatto di spiriti fra le greche famiglie. E v'era poi ampia materia ad insidie politiche, a collisioni ed a guerra per essere l'albero coloniale propagato nei rami, ed indistinto nel nesso. Erano indefiniti fra le metropoli e le colonie i diritti e doveri; confondevansi la signoria, il protettorato, gli ufficii pretesi, imposti o rejetti, domandati; i tributi erano concessi, riservati o negati, ed ingiunta talvolta da forti metropoli pienezza d'impero non solo sulle colonie direttamente fondate, ma anche sulle secondarie figliate da queste. Da ciò le dissensioni continue, ed il veleno posto in ciascuna; da ciò il volgersi d'ogni colonia lamentante gravezze ad altra potente città della propria, e perfino della diversa famiglia per togliersi a soggezione più dura; da ciò le perturbazioni moltiplicate per la vicenda delle forme oligarchiche e delle popolesche in ciascuna città, e per la profligata natura delle libertà ciarliere, ambiziose, irrequiete in molte di esse. Tale si era la Grecia.

Quando i Persiani invasero, come già vedemmo (cap. I), la Grecia con Dario, e poscia con Serse, il pericolo comune riunì tutti, o quasi tutti i Greci: Atene marittima e centrale era già lo Stato più florido, più commerciante e più dovizioso di tutti. Atene diresse la guerra greca, e cacciò i Persiani dalla Grecia a vantaggio comune.

Battuti i Persiani, restarono sul mare i potenti Ateniesi. Cinsero con forte attorniamento di mura la città ed i porti al Pireo, ed in un solo sistema congiunsero, inviarono colonie segnatamente all'Ellesponto, occupando quelle Termopili marittime, che sono ad un

tempo porte necessarie d' un grande commercio, e moltiplicarono istituzioni e leggi promoventi lo sviluppo della marineria, non concedendo onori ai magistrati uscenti d' ufficio se non avevano fabbricato un certo numero di galere (1). Forti di una flotta bene allestita ad operazioni di guerra, corsero con essa dall' una all' altra le isole numerose in tutto l'Egeo. Non erano queste nè unite in un solo impero, nè in lega: molte non reggevansi a popolo, ma la cosa pubblica in alcune era al governo di pochi, od anche di un solo vivente in mollizie, e prono al re di Persia che gli dava l'appoggio contro le repugnanze dei sudditi, com' è prono oggidì a Turchia il principe, che regna in una delle isole stesse, ossia a Samos. Potenti a vincere ciascuna delle isole abbandonata dalle altre, ed oltrepotenti a muovere il popolo contro ottimati e tiranni, gli Ateniesi non usavano ragione, ma forsennata libidine di ricchezza ed irridente insolenza d'impero: dichiaravano di portare sovra le navi *due Dee*, la *Persuasione* e la *Forza* (Erodoto): chiedevano denaro, e l' avevano. Quegli isolani che, cedendo alla forza di Serse ed agli ordini del tiranno, avevano servito alla Persia, dovevano maggiormente pagare: molti eransi trovati così di mala voglia nelle file o nelle flotte persiane, come i reggimenti veneti lo erano nell' esercito austriaco, od i polacchi lo sono nel russo; l' avidità ateniese fingeva d' ignorare il vero, e faceva loro una colpa della stessa disgrazia: la liberazione era multa. Volevansi ad Atene emulare le grandezze delle

(1) Demostene difende l' osservanza rigorosa di questa legge nella sua arringa contro Androzione.

costrutture egiziache ingentilite dall'arte, ed era enorme il dispendio di cambiare in marmorea una laterizia città: pagasse adunque chiunque avesse dell'oro; anche i poveri pagassero: non compensava Atene i Greci d'indipendenza e libertà? La ricca Rodi, la ricchissima Samos erano taglieggiate, ed i Tasii, che resistevano, erano calpestati dall'ateniese Cimone: *Thasios opulentia fretos, suo adventu fregit* (Corn. Nip., in *Cimone*). Peggiore era la sorte di Sciro: *Scyrum vacuefecit* (Cimone), *sessores veteres urbe insulaque ejecit, agros Atheniensibus divisit.* Anche gli Egineti erano cacciati: parve ad Atene che la loro isola sì ben situata nel mare dell'Attica *sarebbe di utilità più sicura se fosse abitata non da genti doriche, ma da Ateniesi: ne cacciò dunque gli Egineti, e vi mandò coloni suoi* (Tucid., II, 27). Più dolorosi esperimenti di violenza non poteva fare la Grecia *liberata*, nè soffrire più lagrimata prova che non regnava in Atene Minosse, ma crediamo che nel mondo politico non abbia regnato, nè sia per regnare giammai! Quando gli Inglesi presero Calais (1347), e vollero che fosse ben sicura per essi quella *porta di Francia*, che infatti per oltre duecent'anni serbarono, non ne cacciarono tutta la popolazione francese sostituendola di inglesi coloni? E gli Europei nelle loro colonie non hanno sempre trattato gli indigeni possessori del suolo come furono trattati gli Egineti da Atene, e dagli Inglesi Calais? Anche la nostra età li tratta così, benchè siamo venuti in usanza, di placare talvolta il rimorso del togliere col far segnare a bordo delle nostre navi da guerra, od entro le mura delle nostre colonie, ad avvinazzati selvaggi scritture loro ignote di lingua ed argomento d'ampia

cessione de' terreni contro povere consegne di vesti e di merci.

Così Atene soperchiava in violenze ed orgoglio: si governava colle voglie del popolo ingordo, e non col preveggente consiglio dei savii; misurava il diritto dalla cupidità sconfinata. E già la Grecia era piccola per essa: rivolgendo per l'animo cose maggiori cercava ricchezze ed impero anche nel mondo non greco, e poneva la falce in ogni messe. Gli Egizii si erano sollevati contro i Persiani; chiamavano ad alte grida soccorso, e tutto promettevano come colui che affoga. Accorrono gli Ateniesi: vengono accolti con più tumulto che festa, come nelle rivoluzioni accade: mettono agli Egiziani coraggio di battaglia e vergogna di fuga, combattono più anni, signoreggiano in Menfi, e pongonsi a cavaliere sul gemino mare. Ma presto tramonta in Egitto la loro fortuna: non si tolgono a tempo giù dall'impresa, e perdono truppe e vascelli: mutasi allora in mesta rassegnazione la disperazione egiziana. La spedizione d'Egitto era stata fatta con più impeto che saggezza.

Più che agli altri Stati di Grecia, Atene è infesta a Corinto, che dopo le proprie ha le più grandi colonie, e la maggior flotta sul mare. Corinto è vicina ad Atene; è posta sull'istmo, e per l'uno dei golfi concorre d'agili vele cogli Ateniesi sull'Egeo, e per l'altro s'allarga nel Jonio, s'addentra nell'Adriatico, veleggia nel mare di Sicilia; è poi il forte avamposto di tutte le doriche popolazioni. Atene vede in Corinto una rivale, e teme che la pareggi e soverchi; bisogna umiliarla, armare per vincerla prima che si faccia maggiore: potrà poi disarmare per godere in pace dei tesori raccolti

nell' Egeo, e dei nuovi acquistati nell' emula città. Ma per assicurare il successo si desidera un alleato, e gli Ateniesi lo trovano nei Corciresi. Era Corcira, antica colonia di Corinto, ed aveva essa stessa colonizzato Epidamno (Durazzo): voleva Corinto signoraggio in Corcira, ed anche in Epidamno: negava Corcira di concedere sè stessa e la figlia: l' occasione per Atene è ottima: si unisce a Corcira che ha già una flotta, e si rinforzerà da Atene: così sarà soffocata Corinto, impedita nel golfo sull' Egeo dalla flotta d' Atene, e nel golfo sul Jonio da quella di Corcira, e più non vi saranno in un mare o nell' altro nè remi, nè vele di Corinto. Si stringono i patti, e le flotte combattono. Intanto Atene s' associa anche a Megara, e vi pone presidio: in tal guisa si controvalla sull' istmo: i Dorici hanno precluso agli Attico-Jonii con Corinto il varco dalla Grecia nel Peloponneso, e gli Ateniesi chiudono con Megara ai Dorici il varco dal Peloponneso in Grecia: sperano che tutta la guerra si combatterà soltanto sul mare, ov' essi son forti.

Di queste alleanze di due concorrenti sul mare per dare la stretta ad un terzo, e trarne le spoglie, abbonda la storia di tutte le età. Ne vide nel medio evo l' Italia un esempio, che per un secolo intiero tinse in sanguigno le acque del Levante e le nostre. Avevano i Veneti cacciato con armi crociate da Costantinopoli un imperatore greco, e posto in trono un imperatore latino: da esso, cui donavano Costantinopoli, vollero in dono una metà dello Stato, e l' ebbero. Ingelosì Genova: operò una rivoluzione seconda, cacciò col favore dei Greci l' imperatore latino, intronizzò un

imperatore greco, e gli dettò i patti. Genova, già forte in Ponente per acquisti sui Saraceni e Pisani, lo divenne anche in Levante; allora i Veneti si allearono ai Catalani: costoro cacceranno Genova dalle isole e dagli scali di Ponente, ed i Veneziani li cacceranno dalle isole e dagli scali di Levante. Genova era allora Corinto, i Catalani erano i Corciresi, ed Ateniesi erano i Veneziani.

La commozione si diffuse in tutte le popolazioni doriche, in tutta la Grecia; si estese perfino alle città doriche della Sicilia: si grida a vendetta ed a guerra, e scoppia appunto la guerra del Peloponneso, che ventisette anni durò ed è piena di eroismo, ma esso non ne ricopre la vergogna ed il danno.

Questa guerra ci fu narrata da due dei più esperti e giudiziosi scrittori di ogni tempo e paese, cioè da Tucidide e da Senofonte. I popoli del Peloponneso pei primi si uniscono in lega: abbondano d'armi, e non mancheranno di oro: Atene impera, riscuote denaro, e ne abusa, e lo dissipa: se dunque si ha a pagare per subire l'orgoglio d'Atene, meglio sarà pagare per umiliarla e vendicarsi in libertà. E se non basteranno allo sforzo le sceme casse dei Greci, vi sarà l'oro di Persia, che Atene ha provocato ed offeso in Egitto ed altrove (1). Da molte città mandansi infatti legati al re di Persia onde aprirgli il loro Stato, e

(1) Scrive Demostene nella Filippica decima: *Il re di Persia è ricchissimo di tesori. e questi hanno tanta influenza nelle cose di Grecia, che anche per lo passato, nel tempo delle nostre guerre coi Lacedemoni, il partito fiancheggiato dall'opulenza di Persia costantemente prevalse.*

domandargli dell' oro per le sollecitudini della guerra: essi s' avviano per la Tracia, ma Atene li discopre in cammino, ha buoni rapporti con Sadoco di Tracia *fatto cittadino di Atene*, ne ottiene la consegna, ed immantinente li uccide: sono indegni di vita: vogliono mettersi in pregio ed in affetto coi Barbari!

Aspettando di più, diventava impossibile il rimedio. Sparta forte sulla terra e non temente sul mare, proclama altamente che si leva a difesa della libertà dei Greci contro di Atene minacciante per navi, per colonie, per oro, pel genio di Pericle. Sparta sarà scudo forte a proteggere la Grecia: alle armi di sua virtù riparino dunque tutti coloro che soffrono o paventano violenza ed arbitrio, ed a tutti si accrescerà rispetto dal valore di Sparta: le cagioni ed il bisogno di guerra sono i medesimi per tutti i Greci: abbiano la stessa anima, e siano in concordia ed in lega con Sparta. Ecco la guerra del Peloponneso.

In nessuna altra guerra le complicazioni politiche, le insidie, l'irritazione, la barbarie furono maggiori che in questa. V'era il litigio di politica supremazia che colorò tutto il quadro degli eventi; v'era il parteggiare dei singoli Stati di Grecia per salvare la propria autonomia; v' erano le pretensioni delle metropoli sulle fondate colonie per averne ubbidienza e tributi, e le riottosità delle colonie adulte per ritrarsi di propria forza od altrui a soggezione ed a carichi; vi erano le crudeli discordie cittadine dei municipali governi fra la fazione patrizia e la fazione plebea, e nella stessa fazione patrizia vi era fra cittadini antichi e nuovi la tendenza oligarchica ed esclusiva dei

primi propulsata dai secondi: v' erano le leghe palesi d' Atene e di Sparta, e le leghe palesi od occulte, sempre incostanti, di Stati minori: v' erano a migliaja gli esigliati e proscritti per la gran lotta politica, e più ancora pei contrasti civili e le dissensioni coloniali, ed il loro continuo agitarsi, congiurare, assalire. In qualche isola, nella Tracia e nell' Asia greca si aggiungeva al viluppo la condizione speciale di certi principi regnanti pel favore d' Atene, di Sparta e di Persia, invisi nelle proprie sedi, sospettosi egualmente di patrizii e di popolo, sfrenati come quasi sempre lo sono coloro che regnando per forza esterna non curano o non temono il paese in cui sono, lo spogliano, lo premono, martirio ne fanno per voglie avare, dissolute o crudeli.

Concorrevano tutti i suddetti elementi a rendere più orribile la politica guerra ateniese-spartana. Atene muoveva le fazioni popolari in ogni serva città: Sparta animava la classe patrizia, e dov' era la patrizia, eccitava l' oligarchica: nelle città dominate da principe, lo si faceva ondeggiante coll'appoggio d'un pretendente, o le voci di municipale governo. Gli esigliati si armavano, corseggiavano in mare, le loro patrie stringevano, le insanguinavano entrandovi. I re dei Traci, chiedevansi da Atene e da Sparta in ajuto per oro, ed il vinto pagasse: i Traci mescevansi a questi greci massacri, volevano l' oro dei Greci, ma anche armato concorso di Greci per altre loro gare, per vendette e rapine nello interno di Tracia. Anche all' ajuto dei re di Persia aspiravasi, e nessuno dei contendenti aveva ritenenza o pudore dai legami con principi che contro la Grecia

avevano mosso uragani sì neri; anzi per ottenerne e navi e tesoro i combattenti sacrificavano la grande idea nazionale all' egoismo municipale. Qust' era la guerra del Peloponneso. Quindi città espugnate, città prese per congiure e tradimenti, decollati a centinaja dalle fazioni vincenti gli uomini di fazione contraria, distrutti valori incommensurabili, agevolato ai Barbari il conservare ed il togliere, piena di sangue e barbarie la coltissima Grecia! Ma sempre parlavasi di libertà: Brasida, p. e., forzava i cittadini di Andros a staccarsi da Atene, e pronunciarsi per Sparta, loro dicendo che *egli combatteva per la libertà di tutti i Greci, ed a quelli che volevano essere liberi portava la libertà per affetto ai medesimi, ma la portava per ragioni d' utilità generale anche a quelli che volevano essere servi* (Tucidide, lib. 11).

Tale si era lo strazio sanguinoso di Grecia: in ogni città facevano non i giudici ma gli offesi vendetta, ed erano anche negl' inermi ignobilmente feroci: aggirandosi con larga ruota la guerra tutti gli aspetti delle repubbliche erano tormentati e confusi. Una sol volta in così lungo periodo d' anni compose la Grecia a breve quiete le membra afflitte, ma presto ritornò alle spade per maggiori battaglie, e le dure percosse addoppiò. Continua Atene a difendersi con ogni sua forza, eccita a sommosse i democratici in ogni città nemica, ed occupa l' isola Sfacteria sulle coste del Peloponneso, trova occasione frequente di muovere a ribellione gli Iloti, schiavi di Sparta. Ma gli Spartani frenano rempre gli Iloti con quelle misure spaventose, dalle quali nessuna età rifugge nel proprio interesse giammai, se anche le nega talvolta per erubescenza del fatto. Vuol precludere la

via ai soccorsi che dalle potenti colonie doriche di Sicilia, da Siracusa in ispecie, gelosa di Atene, vengono ai confederati del Peloponneso, e prima d'aver vinto del tutto, le plebi d'Atene stultizzano, e contro il parere dei savii mandano in Sicilia un esercito. La guerra si rende così doppia, ossia siciliana e greca; Atene non trova in Sicilia alleati potenti, e come trovarli? I soli alleati possibili in questa sconsigliata intrapresa sarebbero stati i Cartaginesi, ma Atene doveva evitare perfino l'apparenza di un accordo con essi, giacchè avrebbe avuto agli occhi di tutti i Greci di Sicilia sembianza e realtà di partizione e servaggio. Langue l'esercito: non può allargarsi per vivere: da principio non aveva che trenta cavalieri (Tucid., VI, 43), e non ne ebbe che seicento più tardi, raccolti o montati come le circostanze permisero nella stessa Sicilia (1): i Greci d'Italia gli sono

(1) La scarsezza delle cavallerie è inevitabile danno d'ogni spedizione lontana intrapresa per mare, perchè il trasporto dei cavalli è costoso e difficile, e quasi impossibile a grandi distanze. Perfido negli ultimi settant'anni, ad onta delle nostre gigantesche costruzioni marittime, il mondo ha veduto partire quasi privi di cavalli gli eserciti che la Francia tradusse in Egitto, a San Domingo, in Morea, ad Algeri, e quelli che l'Inghilterra portò dall'Europa in Egitto, in Ispagna, in America, e di recente alle Indie, o dalle Indie inviò ad Iava, in China, in Giappone. Appena si poterono in tutte queste spedizioni trasportare i cavalli per poche artiglierie da campo, e pel servizio d'esplorazioni e di guide: i reggimenti dei cavalieri si inviano, ma senza i cavalli, che sul luogo si cercano e si addestrano. Questa mancanza di cavalleria rende all'invasore gravemente difficili le prime operazioni, il sorprendere, il battere la campagna per vivere, e molto pericolosi i conflitti che tosto gli offre il nemico.

ostili: anche nel passaggio l'avevano male accolto, e da più parti respinto. Gli arrivano da Atene i rinforzi, non ad impedire, bensì ad accrescere il danno, e la stella d'Atene impallidita in Egitto, tramontava in Sicilia, ove molto e generoso sangue perdevasi. Intanto gli Spartani incalzano: si piantano nel cuore dell'Attica fortificando Decelia: devastano il paese: le ricche miniere di Laurio pericolano: venti mila schiavi disertano (Tucid., VII, 27). Continua però in terra, e più ancora sul mare il tempestare dei colpi: al sangue profuso in battaglia s'aggiunge quello profuso più orribilmente per mera vendetta: gli Ateniesi massacrano gli Spartani prigionieri alle Arginuse, ma sono sorpresi sulla costa del Chersoneso tracio (ad Egopotamos) mentre una parte dei loro equipaggi è a terra, e gli Spartani trionfano per quella causa medesima, che diede ai nostri giorni agli Alleati vittoria completa a Navarino: allora gli Spartani rammentano le Arginuse, e massacrano tremila prigionieri.

Atene è finalmente agli estremi: la battono Agide e Pausania per terra, e Lisandro attacca per mare il Pireo: ormai è inevitabile la prossima resa della superba e provocatrice città; deve segnarsi, e si segna; ma i più timorosi, giunto il momento della reddizione ben certa,

Fu solo nella guerra di Crimea, che per l'essersi adesso infinitamente aumentati i mezzi dei trasporti marittimi coi grandi vascelli a vapore, fu possibile di spedire dall'Inghilterra, dalla Francia e Sardegna, intieri eserciti con attiragli d'artiglierie e masse di cavalieri montati; ma furono prodigiose le spese, gravi le perdite, ed enormi i sacrificii d'abbandono di cavalli al ritorno.

fingevano l'eroismo costante, e gridavano che si doveva combattere ancora e morire. Del resto non si parlò di portare in alcuna delle colonie residue il nome e la vita d'Atene, perchè Lisandro chiudeva i porti, ed inoltre tali risoluzioni possono prendersi in casi estremi da sovrani e da governi patrizii, non mai da governi popolari qual era quello d'Atene. D'altronde Rodi si era già sollevata e vendicata in libertà, ed ormai priva era Atene d'altre potenti colonie ove rifugiarsi sicura: non aveva Candia, ove i Veneti in un istante di quasi disperata salvezza proposero di trasferire il governo; non aveva Batavia, ove molti Olandesi furono per rizzar la bandiera quando Luigi XIV invase tutto il paese; non aveva il Messico, ove prepararonsi ad andare al principio del secolo nostro i Reali di Spagna, nè il Brasile, ove realmente ricovrossi fuggendo da Lisbona un re.

Da ateniesi esorbitanze i Lacedemoni *erano stati posti nella necessità di prendere le armi a sicurezza e difesa* (Tucid., I, 23): avevano vinto; beati essi, e la Grecia, se i lunghi patimenti avessero temperato nella fortuna, e preparato le cose future colla visione delle andate! Nol fanno: entrano in Atene non più altiera dell'oro, ma solo dei marmi, smantellano le mura del Pireo, abbattono anche le *mura lunghe* che univano in un solo sistema di fortificazioni il Pireo e la città, rapiscono i vascelli, discutono perfino se hanno da vendere all'incanto tutti gli Ateniesi, del che Tebe e Corinto sarebbero liete, perchè vorrebbero dividere il territorio d'Atene fra loro. Sparta però non ama d'accrescere in tal modo la forza di quelle città: le vuole alleate e non rivali: conserva dunque Atene, ma pone

presidio nell'Acropoli, richiama gli Egineti nell'isola loro, richiama in Atene tutti gli esiliati anelanti a vendetta, ed ivi, ed in tutte le città già dipendenti da Atene atterra il governo popolare ed istituisce l'oligarchico, che si circonda di satelliti, e pone dappertutto le mani negli averi e nel sangue. Specialmente infuriano in Atene i trenta Arconti, chiamati i trenta tiranni; fra questi Crizia.

Credonsi i Lacedemoni sicuri nella Grecia: vogliono dispotizzare nell'Asia; avevano vinto con concorso di genti, ed ancor più d'oro di Persia, ma non dividevano colla Persia il bottino: volevano far *libere*, ossia dipendenti da Sparta le colonie ateniesi dell'Asia, tutte le colonie greche di quel paese, colà inviavano truppe, e si rende nell'Asia anche Agesilao loro re. Insorgono allora gli Ateniesi disperati: Trasibulo cambia il governo da oligarchico in popolare: si combatte: i trenta tiranni sono uccisi, ed il nuovo governo spoglia e proscrive come quelli facevano. E qui la storia lamenta le vittime più illustri: le ire cittadine non mai risparmiano nè ingegno, nè virtù; ha rispettato la Francia nel secolo scorso le vite di Bayle, di Condorcet, di Lavoisier? Ora cadevano in Atene Focione e Socrate. Venerabile vegliardo era Focione: nella ferocia dei partiti insani e convulsi aveva pensato a conciliazione ed accordi; aveva capitanato gli eserciti in quaranta campagne: nulla gli valse: pagò di sua vita le benevoli idee. Anche il glorioso Socrate era tradotto in giudizio, e dal momento che lo fu, egli conobbe che la sua ferita era mortale; lo comprese sì bene che ricusò perfino al grande oratore Lisia il consenso a

recitare la sua eloquente difesa. I giudici suoi non erano già magistrati, chè anche nei pessimi governi hanno pur sempre alcuna dignità, alcuna indipendenza: erano un corpo numeroso tratto dall' Assemblea popolare, una specie di grande giurì animato da tutte le passioni, da tutti gli odii politici, credente la repubblica inferma, rimedio il carnefice; e più pronta la salute quanto più largamente, e più nobile sangue spargesse. Socrate era stato maestro di Crizia, il più formidabile dei trenta tiranni; maestro di Alcibiade, che combattè contro di Atene; maestro di Senofonte tuttora esiliato, e che poco dopo la morte di Socrate combattè egli pure contro di Atene. Ora Socrate veniva appunto accusato di avere pervertito la gioventù colle sue massime, e queste non erano certamente indulgenti alle licenze popolesche di Atene se egli *screditava le pubbliche assemblee, non partecipava mai ad esse, e censurava il modo di scelta dei magistrati.* Poteva egli difendere quelle sue massime, spiegarle, persuaderne i giudici sorti dalla rivoluzione, segnare avanti loro quei confini teorici d' ubbidienza al governo, che i suoi discepoli avevano praticamente trasgredito assalendo a mano armata il governo? Era inoltre accusato (e probabilmente a pretesto) di non rispettare gli Dei: non v' era mai stato un filosofo in Atene od altrove che li rispettasse; ma poteva Socrate con decoro, con speranza di salvezza rinegare il pubblico insegnamento dato per quarant' anni, sostenere in quel tribunale non già le morali sue massime circa la temperanza, l' abnegazione, il contento nella povertà, il perdono delle ingiurie, ma quelle sulla unità di Dio, sulla sua onnipotenza, sulla provvidenza che presiede

al suo governo, sull'anima che ha da Dio solo l'origine, e ritorna a lui, insomma quella dottrina che appunto per l'essere di lume sì vivo e brillante, gettava l'ombra più fosca sulle volgari credenze? Egli fu condannato, e filosofando, e bene amando morì: non lasciò uno scritto, ma egli rivisse nei discepoli suoi, specialmente in Platone e Senofonte, che furono, se così possiamo esprimerci, i suoi evangelisti, i suoi califfi. Come questi presentarono, desunti ai dettami dei loro maestri, i codici sacri su cui si fondano le cristiane e le mussulmane credenze; così Senofonte, e meglio ancora Platone, parlarono la voce di Socrate, ed i secoli si curvarono riverenti a lui, l'universo fu la sua scuola, ed i posteri furono i suoi discepoli (1). Si disse, ed è vero, che nella storia antica si trovano orrori, ma non gli assassinii giudiziarii di Maria Stuarda, di Carlo I, di Luigi XVI: vi si trova però il processo di Socrate!

Con prospero marte combattevano intanto i Lacedemoni di Agesilao contro i Persiani nell'Asia: sollevavano tutte le greche provincie, invadevano, dominavano: i casi di Atene però arrivavano a calmare l'ebbrezza dei loro trionfi. Da principio i Lacedemoni sperarono di stornar la tempesta, di prendere tempo: perfino con Trasibulo trattarono, confidando che seguirebbero in Atene risposte moderate all'insolita moderazione delle condizioni spartane. Ma le onde facevansi sempre più grosse: non contenevasi Atene alle sfrenatezze interne: era padrona di sè, voleva riacquistare nell'estero,

(1) Della principale opera politica di Platone, pur essa desunta in gran parte da Socrate, tratteremo brevemente nell'ultimo capitolo di questa storia.

e vedeva Sparta impacciata. Ed anche Artaserse di Persia scorgeva il suo utile; dava denaro, dava navi cipriotte e fenicie a Conone ateniese, come prima date le aveva a Lisandro spartano, e Conone le guarniva di tutti gli uomini d'indole più arrisicata e manesca, di tutti i tentatori di novità perigliose, di quanti avendo tentato di essere principio di liberazione nelle loro città, n'erano fuggiti dopo congiure scoperte per jattanza, tradimento o torture, e con molto sangue vendicate. Combattesi nelle acque di Gnido una furiosa battaglia, e le *confederate bandiere di Atene e di Persia* distruggono la flotta spartana. Conone entra trionfatore in Atene, e ricostruisce le fortificazioni coll' oro del re. Così versa in giro la sua ruota non la fortuna, ma l'egoismo politico! Anche Tebe si solleva, e si stringe ad Atene, che poc'anzi voleva distrutta.

Gli Spartani erano atleti pronti a combattere senza posa, ma pochi: non vaneggiarono d'eroismo: videro che per far la conquista dell' Asia correvano pericolo di perdere la Grecia; richiamarono Agesilao dall' Asia, e poichè ritirandone le bellicose sue genti (ed era fra queste anche una parte dei *Diecimila,* della cui famosa *Ritirata* faremo un cenno più avanti) l'Asia greca rimaneva in mano a Conone ed al re, così conchiusero con Artaserse quella pace di Antalcida, che è tanto infamata dagli scrittori di Grecia, perchè con essa cedevansi alla Persia le greche colonie dell' Asia. Sparta non poteva averle per sè, non voleva darle ad Atene: il più forte in quel momento era il re, e dandogli tutto il bottino Sparta gettava anche la discordia fra esso ed Atene: infatti Conone poco dopo moriva per mani persiane.

Ricalcò Agesilao le vestigia impresse nel venire, poi raccolse all'Ellesponto le truppe, ed oltre le onde passò. Era ben triste: già aveva creduto di iniziare nuovi destini per l'Asia, e doveva lasciarla! Prese però a consigliera la ragione, e guidossi di cittadina virtù. Sapendo quanto le rivoluzioni son rapide ov'hanno acconcio terreno, marciò sì pronto per la Tracia, la Macedonia e Tessaglia, che percorse in un sol mese la linea che Serse aveva percorso in un anno: non trovò ostacoli alle Termopili, e disfece a Cheronea, e poscia a Corinto con grandissima strage, Ateniesi e Tebani. Senofonte era con lui.

Per la seconda volta la Grecia era in mano di Sparta. Se la coscienza spartana avesse sentito tutti i rimproveri che aveva meritato; se Sparta avesse prodigato favori a quanti erano rimasti in fede o neutrali; se dagli esempii del passato avesse tratto gli indizii del futuro; se gli Spartani, per dirlo colla Bibbia *locuti fuissent verba lenia ad omnes, et petitionibus multorum cessissent*, avrebbero fra i timori e le speranze dei Greci, e gl'interessi mutati, opposti di varie città, prolungato il dominio. Fecero il contrario: si atteggiarono a tiranni, uccisero, esiliarono, riaccesero nella Grecia i tumulti, e le voglie dei nobili ardimenti e dei disperati. Alfine scoppiò aperta la lotta, e Tebe dallo scontento comune sperando vittorie, ed aspettando grandezza, proclamò di nuovo la liberazione dei Greci.

Non sono però sì confidenti i Tebani da procedere inconsultamente all'attacco: vogliono veder meglio scoprirsi i proprii alleati, vogliono isolare la rivale città, moltiplicare gli odii contr'essa. Mandano quindi un'ambasciata a Sparta: espongono le doglianze loro e le

comuni dei Greci, chiedono *la pace universale fondata sull' eguaglianza e sul giusto, onde vi sia sicura e stabile pace, che solo è possibile nella soddisfazione di tutti* (Plut., in *Agesilao*). Così parlavano di pace a fondarsi mentre non era ancor scoppiata la guerra, e la condizione della pace era che Sparta rinunciasse al primato. Erano dunque parole foriere delle armi: se gli Spartani le udivano, avevasi vittoria senza battaglia; se le rifiutavano, cadeva maggior odio su Sparta: intanto Tebe già aveva acquistato la politica rappresentanza dei Greci, e la sua ambasciata primeggiava, ed era centro delle altre dei Greci accorse da ogni lato a Sparta, giacchè vi si trattava degli interessi d' ogni città.

Non sembra che Sparta orgogliosa pel re Agesilao si sia molto profusa nelle mentite proteste del desiderio di pace: pare anzi che Agesilao disdegnoso presentasse tosto all'oratore tebano la punta della spada. Ah se il libro del destino si fosse allora aperto avanti di lui, egli non solo avrebbe compreso nelle parole dell' oratore tebano tutta l' esasperazione dei Greci, che almeno in parte sapeva, ma avrebbe veduto che l' oratore filosofo era Epaminonda, avrebbe scoperto che sotto la veste d' un soldato tuttora oscuro gli parlava un guerriero terribile, che doveva por fine alla prevalenza spartana! L' infingersi e sagacemente avvolgersi, l' impedire la confederazione sul nascere, o disperderla in varie leghe gelose, il guidare le lente trattative nelle torte confusioni dei labirinti politici, il ricangiare d' amici o protetti, ma non di scopi, il richiamare celato alcune genti da guerra non ritornate ancora dall' Asia Minore ecc., avrebbe potuto a Sparta

molto giovare. Agesilao invece sentivasi forte il braccio avvezzo nelle battaglie dell'Asia: sperò di troncare d' un colpo il nodo gordiano, ed ebbe allegrezza dei conflitti futuri: preferì all' ammonire il riprendere, non venne con alcuno in concordia, tenne alto e superbo sermone: precipitò alle armi. Si dice, ed è vero, che Agesilao per le sue campagne nell' Asia fu uno dei più gloriosi guerrieri di Sparta; eppure per le spavalde sue trattative con Tebe, nessuno più di lui ha contribuito alla decadenza di Sparta.

Battuti dai Tebani a Leuttra scontarono aspramente gli Spartani la propria imprudenza: ancor più politicamente, che non militarmente cadevano: il Peloponneso era aperto all' invasione tebana, e lo fu profondamente, fino alle porte di Sparta. Ma nei governi popoleschi si va per vie cortissime a diffidenze, e da queste agli odii. Cessato negli Ateniesi il timore di Sparta, subentra quello di Tebe: sussurrasi, fosse vero o non vero, che i Tebani vogliono distrutte le mura riedificate d' Atene, che non favoriscono dappertutto il ritorno degli emigrati, che non restituiscono tutti i territorii a chi li aveva perduti per violenza di Sparta. E gli oratori istigano, e forse l' oro seduce, e ricevonsi ad Atene legazioni di Sparta: quindi contrasti, e dai contrasti offese, poi le marce di Ificrate e di Cabria Ateniesi a sollievo di Sparta, e le loro prodezze incomplete nei campi, com' è la politica in Atene tentennante, ingloriosa. Si vuol essere ancipiti, si spera di tenere fra i contendenti la dritta bilancia, si chiede a Sparta che sia riservato ad Atene il perpetuo comando sul mare, ed alternato quello di terra,

si rappresentano i pericoli maggiori per Tebe vicina che non per Sparta lontana, si richiamano i meriti di Sparta nella guerra comune contro Serse persiano, si mitigano le ire perfino contro Senofonte, che ha combattuto contro gli Ateniesi a Cheronea, e si cancella la sua condanna. Anche Demostene nell' arringa per le cose di Megalopoli consiglia oscillando: vuole cioè che s' appoggino gli insorti, *senza rinunciare, alla amicizia di Sparta:* dice *essere utile che i Lacedemoni siano deboli*, e *che nè i Tebani, nè essi abbiano forze bastanti ad umiliare Atene;* parla inoltre dell' *opportunità di frenare l' ingordigia delle rivali città*. Ma non si segnano accuratamente i confini, nè si dà misura precisa al genio, e genio v' era in Epaminonda, che d' un terribile colpo prostra in Mantinea la potenza spartana (1). I politici comandano ai generali

(1) Ecco con quale facilità di argomenti spiega Montesquieu perchè i Tebani furono vittoriosi a Leuttra ed a Mantinea: egli dice, *i Tebani erano un popolo che si esercitava nella lotta.* Sarebbe però a replicare a Montesquieu: perchè i Tebani vinsero queste battaglie contro i Lacedemoni, che da centinaia d' anni si esercitavano nella ginnastica?

Gli scrittori militari, p. e. Jomini, fanno invece osservare che nelle giornate di Leuttra e di Mantinea Epaminonda diede prove di somma perizia tattica; egli si battè disponendo le sue forze in quell' *ordine obliquo* che, imitato da Federico il Grande a Leuthen (1757), procurò anche al medesimo un completo trionfo. Epaminonda ha cioè portato il grosso delle sue forze sopra un sol punto della linea nemica: contenne l' ala indebolita proteggendola di qualche vantaggio di terreno: con essa sorvegliò quella parte della linea nemica che egli non voleva attaccare, e nondimeno poteva al bisogno valersi di questa sua ala come di riserva per l' ala assalitrice.

di truppe, ma i generali in guerra comandano sovente ai politici, e li traggono di forza con loro.

Lisandro lacedemone però era sopravvissuto alla vittoria, colla quale rovinò Atene, e quindi fu subito chiamato tiranno: a Mantinea invece i Lacedemoni erano rimasti sul campo, ma anche i Tebani non erano rimasti contenti di vittoria: avevano sofferto insanabile danno: era perito Epaminonda! Giovò la morte alla fama di lui? Certamente portò nell' avello la fama immacolata di liberatore di Grecia: anche Bolivar nell' America spagnuola l' avrebbe portata meno offuscata ai posteri, se nelle sue ultime battaglie peruviane cadeva. Forse Epaminonda non avrebbe fatto violento abuso della vittoria, giacchè sempre fu povero, sdegnoso dell' oro, nè avido di primeggiare in comando; anzi colla fronte già cinta del lauro di Leuttra aveva servito in una campagna da semplice soldato senza farne lagnanza. Ma più grande è la mente, e più grande nell' uomo la voglia d' avere le genti ossequiose e serve, e dall' umana condizione ben pochi hanno virtù di sottrarsi. Avrebbe Epaminonda sempre dominato sè stesso? avrebbe dominato e contenuto i suoi, sui quali cadde appunto la taccia d' oppressori di Grecia dopo il gran fatto di Mantinea (1)?

(1) Come Epaminonda periva di freccia in Mantinea, Gustavo Adolfo cadeva di moschetto in Lützen, e Schiller onorava la memoria del *re liberatore* con nobilissima epopea, chè tale rassembra quella sua brillante istoria della *Guerra dei Trent' anni*. Noi però pensando alle umane vicende, agli esempii antichi, alla stessa fama illibata del re fino alla vittoria di Lipsia, ed alla fama alquanto controversa dipoi, ci siamo

Così i Greci s' erano lungamente combattuti in lotta fratricida, ma delle loro dissensioni veniva adesso a fare suo pro un popolo conquistatore dall' estero. Erano i Macedoni guidati da un grande sovrano, Filippo. Il primo contatto, il primo urto dei Macedoni coi Greci sorgeva da cause che vogliamo spiegare, perchè il bene comprenderle giova a chiarezza d' idee non solo in questa storia, ma in molte successive del medio evo e dell' êra moderna, e porta luce sui tanti effetti vantaggiosi o tristi delle colonie fondate, sui modi d' espansione della civiltà, sugli attriti, sui contrasti e sulla serie di guerre secolari e feroci sorte da appena percettibili origini fra popoli di diversa schiatta, e lingua e coltura.

I Greci antichi accorrendo, come ancor fanno i Greci moderni, dovunque il commercio sia già ricco, o facile il crearlo fiorente, avevano fondato piccole colonie in tutti i punti più importanti delle spiagge marittime fra la Tessaglia e l' Ellesponto, sui quattro golfi di Macedonia cioè, e lungo le sinuose costiere di Tracia. Tali colonie,

fatti più volte il quesito: se Gustavo Adolfo uscendo vivo dalla mischia di Lützen correva la Germania trionfando di irresistibile spada, avrebbe egli avuto le stesse lodi da Schiller? Certamente che Gustavo ha dato minori prove di moderazione che non ne abbia dato Epaminonda, e già comportavasi da luterano intollerante, quasi fanatico contro gli altri *dissidenti* da Roma, sia che egli fanatico fosse, sia piuttosto perchè comprendesse il politico danno dello scindersi dei *novatori* in più campi di fronte ai compatti cattolici. D' altronde Gustavo aveva, almeno sugli Svedesi, autorità ben altrimenti sicura ed intensa che Epaminonda non l' avesse sui Tebani.

e specialmente quelle della Calcide e dell' Ellesponto divennero doviziose dei commercii colle popolazioni tuttora barbare o semi-barbare dell' interno fino a distanze dal mare, che ci sono ignote. Avevano del pari fondato colonie nell' Illiria, sui bordi del Jonio e dell' Adriatico, e la parte meridionale dell' Illiria, ove più abbondavano, già denominavasi da esse *Illiria greca*. Non era una sola la madre-patria delle colonie, ma tutte le principali città di Grecia ne avevano fondato: frequenti erano dunque per avidità d' esclusive influenze e commercii le lotte fra le colonie: frequente il propagarsi di queste lotte alle loro metropoli: frequente del pari il mescersi dei regoli e delle tribù dell' interno alle sanguinose discordie. L' intiero sistema coloniale però giovava ai traffichi greci, alla civiltà propagata lentamente nell' interno, all' alleggerire di plebaglia le greche città, al dare a turbolenti persone governi secondarii e lontani a coperta d' esilio, all' arricchire avari, a spegnere in campo inglorioso la sfrenata concitazione di molti, al trarre di schiavi e di vigorosi soldati. Così fu più tardi delle colonizzazioni genovesi e veneziane in Levante e nel mar Nero, delle anseatiche sul mar di Germania e sul Baltico, delle portoghesi nell' Africa, delle spagnuole in America, ecc. Tutte furono *scale* di commercio aperte, tutte furono fari di civiltà irradiata fra i Barbari. Quando però l' interno si ordinò a forma di Stato, quando la civiltà germinando dalle colonie nelle schiatte indigene, le raccolse a governo prima che in esse penetrasse e si radicasse l' impero delle genti straniere, quelle colonie, che erano nel mondo politico come lo sono nel

fisico i massi erratici trasportati in estraneo terreno, furono odiate dai popoli per non essere omogenee a loro e vieppiù odiate per gli appoggi che dall' estero avevano, e perchè ai nuovi Stati sembravano *blocco* e serrame, e lo erano. Incominciò lo sforzo degli indigeni per riacquistare il mare, per la loro libertà commerciale, per l' indipendenza daziaria delle loro finanze, per aver completa la patria. Da ciò proruppero battaglie e guerre, essendovi da un lato le numerose tribù, dall'altro la civiltà prevalente, e di più il soccorso della madre-patria interessata a sostegno della colonia, da cui aveva e tributi e forza, e dove aveva investito i suoi proprii capitali. L' antica storia coloniale è tenebrosa e corta, ma la troviamo ripetuta nel medio evo, che offre a centinaia i riscontri, e questi essendo più facili a conoscersi, ci giovano a rischiarare anche gli occulti principii dei fatti antichi per l' assoluta identità delle condizioni geografiche e delle politiche dei sistemi coloniali.

Or bene, in Macedonia si era appunto costituito uno Stato: le greche sementi vi avevano creato un governo, ed il caso, che ha pur tanto di parte nelle politiche cose, vi pose al trono un sovrano meraviglioso d' ingegno a conoscere, proteiforme nell' arte, e non avente posa d' insidie e rapina giammai. Era infatti Filippo abile ad eccitare, a sgominare, a dividere o riunire i partiti, a dissimulare e mentire, perspicace a scoprire il punto vitale, indifeso, ove sicuramente colpire, temibile così nel segreto della reggia, come alla testa degli eserciti, inventore della falange, ossia d' un ordine di battaglia compatto, in cui appena si

discerneva il temente dal prode, ma tutti erano forti. Immaginava le cose più grandi, e senza ritegno, nè fede, per forza od insidia sapeva eseguirle: destrezze e doppiezze, ed abilità buje, e segreti, e corruzione, e delitti erano sue arti: *Nulla apud eum erat turpis ratio vincendi, fallere hostem, aut vi superare aeque gloriosum* (Giustino). Come Teodorico in ostaggio alla corte romano-greca di Costantinopoli doveva un giorno impararvi a battere i Romani ed i Greci cogli Ostrogoti suoi, così questo Filippo, trovandosi per lunghi anni in ostaggio a Tebe, vi aveva di tutta Grecia conosciuto uomini e cose: aveva veduto da vicino come si adoperasse efficacia di prezzo, dov' era mercato e tutti vendessero: si era fatto un carattere conveniente allo scopo: sapeva che tocche dall' oro, meglio le porte s' aprivano delle greche città. Seduceva dunque, corrompeva; ma ottenuto il servigio politico, le persone vili e venali allontanava sapientemente da sè, e Lastene non fu amico di Filippo dopo che gli ebbe consegnato Olinto, nè lo fu Timolao quand' ebbe contribuito a perdere Tebe, nè lo furono Eudico e Simo poi che gli diedero la Tessaglia.

Tale era Filippo: i Barbari schieraronsi sotto di lui in esercito regolare: scelto ad arbitro da due fratelli contendenti per uno Stato in Tracia, s' avanzò a *conoscere* e *tranquillare* il paese, e rimossi quei principi, lo tenne per sè: ebbe a maestri d' ogni arte militare e civile migliaja di Greci condotti a stipendio, come il re di Persia li aveva anch' esso per oro, benchè meno utilmente se ne sapesse valere: cercò i confini del regno nella vasta catena dei monti e del

mare: domò i Barbari, ed ebbe i monti, ingrossò l' esercito, cercò il mare, s' abbattè nelle greche colonie, vi appuntò il desiderio, le impaniò nelle discordie, le strinse, le forzò. Ad una ad una furono sue le superbe colonie della Calcide, e tutta quella magnifica penisola, poi le città greche quante mai erano schierate sul mare dalla Tessaglia all' Ellesponto. Poteva posare? certamente nol volle: ambì le sponde del Jonio ed Adriatico, penetrò in quel serraglio forte e difficile di monti e di valli, che noi conosciamo adesso col nome d' Albania, di Montenegro, d' Erzegovina o Bosnia: ogni cupo recesso fu coll' arte e la forza invaso da lui, che pose allo stesso servaggio le signorie selvatiche e le colonie dei Greci.

Tutte le città greche commovevansi ad una tanta rovina, tutte imprecavano, tutte gridavano contro l'invasore, ma tutte battagliavano fra loro, come sopra fu detto, e quindi tremavano d' aggiungere Filippo a nemico. Quelle il volevano staccare da Atene, da Sparta, da Tebe, da Corinto; queste il volevano con Atene, con Sparta, con Tebe e Corinto. I Greci avevano per lungo tempo conculcato, espilato questa Macedonia, questa Tracia ed Illiria: avevano armato gli uni contro gli altri e Macedoni e Traci ed Illirii: avevano goduto di quelle mischie, di cui parla confusamente la storia, nelle quali le larghe ferite dei Barbari davano ai soli Greci vittoria. Ma ora era sorto l' architetto del grande edificio, e l' aveva costrutto: tutti i Barbari marciavano ad una sola bandiera, a quella del re. L' amore del dominare spinge più d' ogni affetto; è poi più intenso nelle menti quanto meno volgari, e

quella di Filippo era vasta. Per lui la verità non era di sua natura migliore della menzogna, ma il pregio dell'una e dell'altra determinavasi dal vantaggio che si trae da esse: usava il mendacio, usava la corruzione, adulava, falsava, sapeva esser rapido, ma anche aspettare, preparava in silenzio, poi immantinente ghermiva: non voleva esser lodato, ma esser grande, e lo fu. Teneva in sua corte Aristotile, che alla oltrepotenza del genio univa l'onniscienza del dotto: era un Greco di Macedonia, quindi suddito, ma stato vent'anni in Atene: nessuno adunque più illustre, più opportuno uomo di lui. E poichè le splendide intelligenze non si hanno sempre all'esca di prezzo, ma quasi sempre a quella dell'ambizione; così Filippo lo aveva chiamato da Atene a maestro del figlio Alessandro con una lettera regia capace di volgerlo a superbo, se era modesto. Venne, fu accolto e festeggiato, e nessuno si rimase dal farlo, perchè uomo onorato dal principe, da tutti in corte lo è, nè alcuno si tien vestito a barbarie, dove tutti si mascherano a scienza, e l'adulazione erudita trovò che egli, figlio d'un medico, era *per avi discendente da Esculapio.* Ma Aristotile preludeva col comparare, forse per Alessandro e Filippo, cento e cinquanta costituzioni di Stati o città quasi tutte di Grecia, esaminandone debolezze e breccie ed errori, delle quali arrivò fino a noi un potente giudizio sintetico nella grand' opera della *Politica,* che Aristotile, quand'era ormai libero da cortigiane influenze, e ricco d'esperienze, compose in sul cader della vita.

Purchè ubbidissero a lui, tutti i Greci piacevano egualmente a Filippo: non limitava la sua cupidità ai soli Greci a ponente del mare: amava anche quelli a

levante, ma era forza incominciare dai primi. Egli già medita il conquisto della Grecia armigera ed opulenta: ma come conquistare la Grecia, che è più forte della Macedonia? Se vi irrompe a modo dei Persiani, colla disfida e la minaccia sul volto, egli che ha forze tanto minori delle persiane, vedrà i Greci sospendere le intestine discordie, accostarsi, addensarsi e stringersi ad una bandiera: avrà impedito il procedere, e faticoso, funesto, forse rotto il ritorno. Bisogna appianare coll'inganno la via, deludere i Greci, turbarli in discordia, gli uomini venali acquistare, e gli alti e generosi coll'opposizione di quelli isolare e fiaccare. Non entrò dunque Filippo sdegni destando e commovendo passioni, e non prese orgoglio di precoce vittoria: non parlò ai Greci di rovinio barbarico, di impero e di giogo, ma li avvolse di spire insidiose: non imitò lo stolto Roboamo, che diceva alle tumultuanti tribù *pater meus posuit super vos jugum grave, ego autem addam super jugum vestrum.* Dichiarossi invece difensore della libertà dei Greci contro i Tebani, e contro gli Ateniesi partecipi della potenza tebana, non altrimenti che i Tebani si erano dichiarati liberatori di Grecia contro di Sparta, e gli Spartani liberatori di Grecia contro di Atene.

Appena Filippo si professa liberatore di Grecia, la Pizia *filippizza.* Non solo la maggioranza del Consiglio amfizionico era negl'interessi di lui, ma aveva ottenuto di partecipare al Consiglio egli stesso (1). Invano si leva

(1) Di questa strana partecipazione d'un estero a società d'altrui interesse, a questo legale disordine di voto conseguito da chi ha scopo ed utilità nell'abuso, e nel rivolgere al peggio le deliberazioni sociali, offre molti esempii la storia

contro Filippo la voce di sommo oratore, Demostene; invano questi lo assale con oltrepotente facondia; invano osserva che finora Filippo ha soggiogato molti, e non mai liberato alcuno, invano espone (p. e. nella Filippica quarta) con istupenda chiarezza tutte le doppiezze, artificii e simulazioni del re, e rimprovera con mirabile coraggio agli Ateniesi le loro sale deserte dai legati delle greche repubbliche, l'isolamento in cui sono, la ricchezza vôlta in indigenza, e la gloria in obbrobrio. La parola di Demostene è un continuo grido di guerra: egli scongiura gli Ateniesi a non restare inermi a fronte di chi accoppia l'inganno alla forza: si salvino coll'ardimento, col comporre l'esercito, ed allestire la flotta: avranno soccorsi d'argento anche dalla Persia, perchè Filippo colle conquiste di Tracia si è fatto vicino ai possessi persiani, e la Persia è gelosa ed offesa dalla sua crescente grandezza. Scopriva Demostene anche le occulte conquiste che Filippo faceva negli oratori coll'oro, ma questi da colpo crudele feriti, ritorcevano contro Demostene l'accusa, dicendolo condotto agli stipendii di Persia. Infatti nel libro XVII di Diodoro Siculo è riferito un passo

dell'êra feudale. Rileviamo poi dai dispacci di Paruta ambasciatore di Venezia al Pontefice, che anche Filippo II di Spagna tentò di raccogliere in una lega l'Italia, ove pei vasti suoi possessi italiani avrebbe avuto voce preponderante egli stesso, ma per la sagace e ferma opposizione di Venezia, non riuscì nel progetto. Nè ai nostri giorni mancò chi consigliasse il formarsi di una strana Confederazione italiana in cui l'Austria fosse accolta per la Venezia, il che è quanto dire che volevasi anche nella lega italiana introdurre un Filippo di Macedonia, che già una parte possedeva, ed ambiva all'acquisto del resto.

di Eschine, competitore di Demostene, che contiene appunto quest' incolpazione contro di lui. Ma nella Filippica decima così si era espresso Demostene: *Il re di Macedonia ha sempre al suo soldo uno stuolo di soldati mercenarii, e, quel che è più, fra i suoi mercenarii ha sempre alcuni dei nostri oratori, che ricevono i suoi doni, e vivono per lui, e per guadagno vendono la patria e sè stessi.*

Tale era Demostene (1), e tale la trepidazione in

(1) Volentieri aggiungiamo qualche altro riflesso su uomo sì grande. Quale si era il vero carattere della sua facondia; quale differenza vi è nelle arringhe politiche dei due sommi maestri dell'arte oratoria greca e romana? Demostene in tutte le sue concioni ha stretto parlare e raccolto, che subito viene a mezza spada e conchiude: Cicerone nelle sue (eccettuando le sole Antoniane) volteggia, schermisce, s' introduce furtivo. L' eloquenza di Demostene non è bagliore d' eloquio, ma è nutrita dalla materia come la fiamma: levasi per agitare e chiarisce per ardere; sa muovere a qualunque affetto, ma sempre conciso e veemente; egli mira, per così dire, alla clessidra, che misurava nell' assemblea di Atene il tempo concesso ai discorsi, come nel Congresso americano dopo una sola mezz' ora misura ed arresta la eloquenza sovrabbondante in tribuna; ed oh! perchè la pietosa clessidra non si pone nel Parlamento italiano, ove la parola per ore e per giorni abusata suona indefessa come gualchiera

Mossa dall' acqua che per doccia corre?

(Gozzi).

Cicerone invece è magniloquente, veste e riveste sovente lo stesso concetto: talora è meno efficace la sua parola in rivi superflui diffusa: è più facondo, ma meno eloquente di Demostene, se la vera eloquenza sta, come crediamo, nel condurre in istretta ordinanza vasti e forti pensieri. Demostene nelle Filippiche è concitato, fiero, velenoso, ma senza le ignobili ingiurie, e le disprezzate ragioni di dignità e decenza, che sono frequenti nelle Antoniane. Scrisse nei *Trionfi* il

Atene, in Grecia, in Persia; ma i Persiani travagliati pur essi da intestine discordie, godenti dell' umiliazione di Grecia, sospettosi bensì, ma non ancora tementi dei Macedoni, esitano a gittarsi in quel pericoloso e confuso viluppo macedonico-greco; gli Spartani poi non si vedono prossimi ai colpi, e scorgono volontieri minacciati e depressi Ateniesi e Tebani. Perfino tra questi vi è poca concordia, perchè i Tebani vorrebbero del tutto rovinati gli Ateniesi, ai quali hanno dovuto qualche cosa concedere, e gli Ateniesi vedrebbero volontieri rovinata Tebe succeduta al luogo di Sparta. Filippo promette a Tebe, promette ad Atene, promette a Sparta: intanto occupa le Termopili, invade la Focide, presiede agli Amfizioni, pone guarnigioni nelle città di Tessaglia, si estende nella Locride, s'allarga in Eubea, ma più s'avanza e più

Petrarca che Demostene è *fuori di speranza dei primi onori*, ma non tutti consentiranno in sì recisa sentenza: noi lo avremmo per lo meno chiamato *sdegnoso del luogo secondo* (Tasso): entrambi furono grandi, e vorremmo ad entrambi applicare l'adagio che *non ha torti la gloria!* A Demostene però poteva ribellarsi l'orgogliosa assemblea per non sembrar di cedere a violenza e pressione, nè avere apparenza di confessare le colpe; poteva talvolta a Cicerone sfuggire per non mostrarsi ingannata e delusa, o per tedio e disgusto di vederlo su tutti gli uomini di vana alterezza.

Demostene non solo rispetta, ma sembra amare le istituzioni affatto popolari; Cicerone è sempre proclive per le patrizie, e lo palesa con velame, e senza, ogni volta che può: ambedue sperimentarono che gli amori delle assemblee sono malaurosi ed incerti: ambedue nati in patria libera, la videro serva, andarono in esilio e tornarono: chiusero ambedue di morte violenta la loro vita; ma poi gloriosi loro scritti sono i contemporanei di tutte le età.

finge, ed allenta e rompe gli ordini dei greci governi vincendo d'argento chiunque si leva ad altura di mente, ma ha cuore da servo. Tardi, troppo tardi Atene e Tebe per le cose fatte e patite orgogliose e frementi danno di piglio alle armi, ma nè Atene ha un Temistocle, nè Tebe un Epaminonda: scontransi a Cheronea le milizie cittadine generose, loquaci, per ordini e scopi diverse d'Atene e di Tebe coi sodi soldati del re ridotti a mero flagello di tormento e sconfitta, non chiedenti il diritto di chi comanda il percuotere, nè le ragioni di chi viene percosso: incomincia in breve ora la turpe, poi la necessaria fuga degli alleati: perseguita danneggiando Filippo, ed è signore di Grecia (1).

(1) Dicono gli storici greci che il grande oratore Isocrate, alla notizia della battaglia di Cheronea, morì di dolore. Può essere, ma facciamo osservare che Isocrate aveva 98 anni, e che il solversi naturale della sua vita fu forse spiegato secondo le passioni politiche e le disperazioni degli Ateniesi.

I morti per dolore furono ben molti, e pur troppo ve ne sono quasi ogni dì d'illustri od ignoti. Ma gli storici d'ogni tempo ne accrescono il numero: chi penserà, p. e., con Paolo Giovio che il cronista milanese Bernardino Corio morisse di dolore per la prigionia di Lodovico il Moro, mentre lo troviamo in vita 19 anni dopo quella cattura?

CAPITOLO VI.

ALESSANDRO IL GRANDE: SUE CONQUISTE: SUA MORTE: NUOVI STATI GRECO-MACEDONICI.

Quando gli Spartani soggiogarono gli Ateniesi, ed i Tebani batterono i Lacedemoni, più oltre non videro, parvero smarriti di scopo maggiore, o non ebbero coraggiosa virtù di raggiungerlo: sciolsero il freno alle passioni volgari perchè circoscritte e sicure: incominciarono a dispotizzare, e furono subito gridati tiranni di Grecia.

Ma Filippo aveva smisurata la cupidigia e smisurata del pari la scaltrezza politica, l'ambizione e l'ingegno: vedeva una gran preda lontana, era potente per armi e consiglio, e volle ghermirla. Uno dei re di Macedonia, suo avo, aveva accompagnato Serse all'invasione di Grecia, ma Filippo altrimenti parlava. Nobilissime città greche, egli dice, sono ancora dolenti del giogo persiano: saranno i Greci spettatori tranquilli dell'indegno martirio d'altri popoli greci? Spezziamo le loro catene, facciamo le loro e le nostre vendette: allontaniamo per

sempre anche da quelle sedi fraterne di Greci la persiana barbarie alle divine ed alle umane leggi nemica: diventiamo chiari della libera Asia, e gloriosi dei Persiani domati: sia questa la guerra redentrice di tutte le famiglie dei Greci: ciascuna città ha avuto finora la sua storia, le sue prodezze, ma di lotte intestine e contrasti: le sole glorie comuni furono l'assedio di Troja e le guerre persiane: portiamo adesso sulle nostre bandiere la vittoria comune, la civiltà generale: gli affetti patrii sono i più santi: diventi universale la Grecia. Quest'arte politica di eccitare contro i Persiani le passioni nazionali dei Greci, d'annunciare uno scopo generoso di guerra, la volontà disinteressata di venire a soccorso degli oppressi *fratelli,* non era veramente di tutta invenzione di Filippo. La liberazione dei Greci dal giogo persiano era già stata proclamata da Dercillida (1)

(1) Questo Dercillida o Dercilliade, si è fra i più antichi capitani o re, che adottarono il sistema di isolare un vasto territorio costruendo una muraglia o trinciera estesa da fiume a fiume o da mare a mare: Dercillida aveva così chiuso con una muraglia l'ingresso dalla Tracia nella lunga e stretta penisola del Chersoneso. Per non dire della muraglia chinese, noi abbiamo veduto in varii tempi costruirsi tali fortificazioni, o zone di mura continue, a Corinto, nella Bretagna, in Germania, Pannonia, a Perekop ecc. Esse però non hanno mai giovato a difesa, e meno giovarono quanto furono più estese. Non è possibile che opere sì vaste siano dappertutto saldissime, e sempre son vaste, perchè importa che seguano gli andamenti del terreno, e cerchino nella sua configurazione il mezzo migliore a difesa. Ma il nemico che premedita un assalto, e diversamente lo finge, e varia di posizione la notte, e poi si avventa risoluto e grosso contro un sol punto della lunga muraglia, facilmente la supera. Se poi il difensore non ha

quando guidava in Bitinia un esercito greco contro i Persiani, ed anche Agesilao combattendo nell'Asia voleva *che i Greci asiatici fossero liberi come quelli d' Europa.* E molto probabilmente il giovane Ciro, prima di loro, quando marciò a Cunaxa con truppe composte nella miglior parte di Greci per togliere ad Artaserse lo scettro, aveva declamato egli pure di porre fine al servaggio di tutti i Greci dell'Asia. Ma il grido di liberazione non era mai stato sollevato da un uomo potente come Filippo, signore di tutta o quasi tutta la Grecia *pacificata*, re non inceppato da assemblee e consigli, e capitano d'eserciti vittoriosi e grandi. E se per esperienza di cose ed ingegno Filippo conosceva che anche dopo il trionfo grandi difficoltà sarebbero sorte nell'operare la fusione dei greci e persiani elementi, non si credeva nel caso del giovane Ciro, il quale vincendo avrebbe poi dovuto distruggere i suoi Greci od i Persiani suoi. Filippo poteva arrestarsi al confine che stimerebbe prudente; poteva anche lusingarsi di meglio regnare in Grecia ed in Persia coll'antagonismo dei popoli: ad ogni modo quelle difficoltà non erano attuali: risolverebbe a suo tempo Filippo i problemi futuri. Ora si aveva ad indebolire la Persia gelosa e malevola: si aveva a togliere

una flotta prevalente, egli è sempre esposto ad essere girato a tergo per isbarchi operati dal nemico in punto più o meno lontano dalla linea, ed essere così con grave pericolo assalito a rovescio, ed impedito di ripiegare a posizione più forte. E se il difensore ha invece considerabile numero di truppe di terra, ed altresì prevalenza di forze navali, pare ben più conforme a giuste ragioni di guerra che non rimanga nei limiti di inerte difesa, ma prenda l'offensiva molestando almeno di fianco il nemico

ai fuorusciti ogni greca contrada ove rizzare una bandiera pericolosa : bisognava divertire l'attenzione nazionale dall'interno di Grecia : soprattutto occorreva provvedere al rischio del dissolvere e spargere in tutta Grecia inoperosi soldati, o del tenere raccolte truppe non fide. E Filippo provvede: egli *esiglia* tutte le truppe greche alla conquista dell'Asia: ivi la natura dell'esercito diventa passiva; nella Grecia poteva esser tumultuaria e deliberativa disordinando le schiere e lo Stato. Le truppe greche assai pericolose allo stesso imperante se abbandonate in paese alle proprie licenze ed agli eventi politici, mutansi nell'Asia in fulmine nelle mani del re. Tutta la Grecia sarà spoglia d'armi proprie; tutta sarà occupata da guarnigioni macedoniche.

Lo stato politico adunque della Grecia d'Europa e della Grecia d'Asia invitava Filippo, e quasi lo sospingeva alla guerra persiana. Un fatto poi, che era in allora recente, aveva invaso ed esaltato ogni mente dell'incomparabile superiorità delle truppe greche sulle persiane già tanto diffusa ed intensa pei trionfi su Dario e su Serse : più di tutti avevano orgoglio e confidenza i Macedoni vincitori degli stessi Greci. Caduto il giovane Ciro a Cunaxa, diecimila Greci eransi trovati di là dell'Eufrate e del Tigri, senza comunicazioni, senza magazzini, ed anche senza capi, per essere stati i medesimi dai Persiani proditoriamente uccisi. Erano soldati raunaticci e mercenarii, ma anche ribelli, almeno i più : non potevano dunque, o non volevano passare dal giovane Ciro ad Artaserse, come la cortigiana Aspasia dall'uno all'altro passò: dovevano difendere la vita contro di Artaserse, che se non comandava a quel milione e

duecentomila soldati, che gli storici dicono aver condotto a Cunaxa, ne poteva almeno opporre ad ogni Greco ben venti. Chiedevasi ai Diecimila la consegna delle armi, ma essi a chiari segni vedevano che inermi sarebbero schiavi, anzi morti. Risolsero tenere le armi, morire in caso estremo con esse, e scelsero nuovi capi a guidarli nel loro ritrarsi. Ma dove ritrarsi? La linea più breve ad uscir di pericolo era il tornarsene fino ad Isso per le orme battute dapprima venendo da Sardi: ad Isso incontrerebbersi navi amiche. Mancano però i mezzi di passare il Tigri e l'Eufrate, mancano i viveri per sussistere nel tratto di paese deserto od esausto nel precedente passaggio, mancano del tutto le truppe leggieri, e la cavalleria necessaria alla ritirata nei piani. I Diecimila non si scoraggiano: tramutano una parte della grave infanteria in sagittarii, in frombolieri e cavalieri, muovonsi in provincie persiane ed in provincie autonome, ma quasi tutte nemiche, per gli aspri cammini dell'altipiano e dei monti verso il Ponto Eusino, risalgono le valli e guadano alle sorgenti i fiumi, comperano i viveri o li rapinano, ora schivano destramente i nemici, ora combattono per violenze ed agguati da fronte, da tergo ed ai lati, ed in quindici mesi giungono alfine a Trebisonda, a Bisanzio, e ritornano in Misia a salvezza. Questa ritirata, che dopo duemila anni ancora si ammira da scrittori e grandi capitani di guerra, quanto doveva avere in allora esaltato le menti dei Greci! Quale di essi, e quale poi dei Macedoni, poteva dubitare che se un grosso e bene ordinato esercito greco-macedonico si avventava sulle truppe persiane, le avrebbe abbattute come fa il vento le messi? Da ogni lato le truppe

acclamano alla grande intrapresa, ai certi trionfi, alle prede sicure.

Un colpo di pugnale non vibrato da fanatismo, ma da vendetta privata, tolse di vita Filippo. Lasciò ad Alessandro copiosi elementi di vittoria; e questi, raccolta l'idea potente slanciata dal padre, liberò, come c'insegna Curzio, dai tributi tutta la Macedonia, volendo però che ogni Macedone fosse soldato. Egli doveva presidiare tutta la Grecia, e doveva inoltre rinforzare in modo la sua guardia reale, o falange come appellavasi, da esser temuto in mezzo all'armata greca nell'Asia. Nè importa che sia francata di gravezze la Macedonia guerresca, purchè largamente scorrano i tributi della Grecia ricca; nè questi mancano, finchè le greche città non hanno presidio greco, ma hanno presidio macedonico. Alla reclutazione poi di tali presidii era ampiamente provveduto, perchè con fortunate fazioni di guerra Alessandro aveva posto miglior proporzione di massa di popolo fra Macedoni e Greci. Egli infatti aveva esteso le frontiere del regno oltre l'Emo, nè s'era arrestato che al Danubio ed alla Sava: di là poteva trarre gente orrida e bellicosa quanta mai volesse alle guarnigioni di Grecia, a reclutare la falange, a montare cavalli: qualche milizia di Greci relegata sull'Emo, nell'Illirio, sull'Istro vi era a vicenda frenatrice dei Barbari, e contenuta da essi.

Già s'adunano, s'addensano, armeggiano sotto i rinomati condottieri le truppe ansiose del re; già marciano con lui per la Tracia, volendo pel varco dell'Ellesponto introdurre la guerra nell'Asia. Ma appena Tebe ha veduto diradarsi nelle sue mura i Macedoni, insorge

a tergo dell'esercito che marcia, chiama a rivolta *tutte le città che vogliono cooperare a far liberi i Greci*, e costringe il presidio macedonico a serrarsi a rifugio nella rocca cadmea. Il fatto è grave: tentennare fra i Greci inquieti ed i Persiani offesi, esitare con un esercito non ancora assimilato dalle vittorie e dal tempo, perdere le comunicazioni, veder chiudere le Termopili dietro di sè, e gli assediati presidii calare la bandiera del re, sarebbe lutto e rovina. Ben prende Alessandro subitaneo partito: retrocede con Macedoni e Traci, e sospinto a tal rabbia, si getta come un leone su Tebe male apprestata alla guerra. Ha fiera vendetta a fare del grande disegno rotto o sospeso, e deve dare un terribile esempio perchè nessuno più strepiti in Grecia, ed egli possa allontanarsi ed internarsi nell' Asia. Cada dunque la pena sui veri ribelli, e cada altresì sugli inerti che furono trascinati dall'impeto altrui. In ogni città dell'antico come del mondo moderno, i veri agitatori non sono mai molti, ma nel loro vortice aggirano i mille passivi, s'ingrossano poi di inquieti, di facinorosi e di tristi: apprenda dunque la maggioranza a resistere, sapendo che dovunque si insorga, tutti avranno d'egual rovina a soffrire: abbiano poi le truppe esasperate un'arra del bottino che faranno nell' Asia: il sacco di Tebe è per esse. Non è questo un assalto cui possano resistere poche genti elette, od armate plebaglie valenti in parole, benchè chiamate falange ed esercito: le ombre di Epaminonda e Pelopida tante volte dagli oratori evocate, non vi sono in battaglia: la vantata prevalenza dei soldati della libertà su quelli del dispotismo non vedesi al fiero tempestare dei colpi; mille

che declamarono contro il nemico lontano, vennero per una via a Tebe, ma per sette ne fuggono; titubano le città greche, non inviano intanto soccorsi, ma aspettano in timore e speranza le notizie di Tebe. L'infelice città è forzata: seimila Tebani sono uccisi, e trentamila al mercato.

Ma, anche trucidando, Alessandro meditava, accoppiava ai rigori qualche mansuetudine; perfino adulava la civiltà della Grecia. Si rispettavano i sacerdoti degli Dei, e non si violava la casa di Pindaro: volevasi avere chi consacrasse il massacro, e chi lo cantasse, ed avuti si avranno, perchè non mancano mai se facilmente si accettano, o per poco si cercano. Lodavansi gli *aderenti* dei Macedoni, sia che vi fossero, o perchè si credesse che vi erano, si spargessero nelle masse le diffidenze e gli odii, e venisse tolta l'unità ai contrarii. Le terre dei Tebani uccisi o proscritti si danno in dono a Platea, a Tespia, ad Orcomeno, che rientravano così nelle proprietà da cui Tebe le aveva con precedente confisca cacciate, ed aggiungevano all'antico possesso dei brani sanguinosi di preda tebana. Alcuni godevano, tutti temevano: correvano dunque da più lati di Grecia gli ambasciatori a congratularsi col Macedone dell'orribile fatto, e più correvano quelli di Atene, che più degli altri tremavano. Intanto spargevasi che i Tebani s'erano alleati col re di Persia per tradire la Grecia; avere meritato la proscrizione; doversi estendere ad ogni profugo; le ombre degli eroi di Maratona e di Salamina perseguitare i Tebani; il cielo avere mostrato con spaventosi prodigii, durante l'assedio di Tebe, la sua ira contro la città abominevole; continuare i prodigii in

ogni terra, ove i profughi si volgevano (Diod. Sic., 17). Le scimitarre macedoniche vegliavano alle porte dei delubri; dai delubri dunque narravansi i prodigii e tuonavano gli anatemi. Alessandro visita Delfo, non che nel suo petto passasse terrore o speranza di profezie, nè credesse che la luce del futuro fosse supernamente intromessa ai responsi: era audace, sprezzante, di languida fede, e del suo volere suo Dio faceva: sapeva però che il popolo prende delle incognite cose stupore, ed egli udirebbe a Delfo graziosi carmi ultronei, o se li procurerebbe forzati. La Pizia gli risponde: *Tu sei invincibile.*

Per l'orribile caso di Tebe correva a tutti i Greci un gelo nelle ossa: tutti gareggiano di servilità. Focione (ed era pure dei migliori, ed aveva combattuto contro Filippo in Eubea ed a Bisanzio) faceva agli Ateniesi l' indegna proposta di prendere gli oratori che poco prima avevano gridato contro i Macedoni, e di consegnarli ad Alessandro, ossia di consegnare i proprii concittadini al capestro dello straniero. La ribellione di Tebe fu gravissimo scandalo; ma ora tutti servono e tremano: è dunque sicura ad Alessandro la via a correggerlo collo ottenere una greca attestazione di vassallaggio generale, ed un nuovo plebiscito che gli cresca autorità. Raccoglie nell' istmo (Corinto) le deputazioni di Grecia, le seduce, le invade della propria grandezza: le tiene in ogni caso nella sua mano potente: usa fervore di parole magnifiche: entreranno per le ferite nei Persiani le pene delle tante doglianze di Grecia, e le loro città trionfate ed incese saranno trofei di memoria immortale della greca fortezza. Piovono acconci sermoni dalla lingua volubile d' ogni compro od entusiasta oratore o poeta: rimembrano

gli scorni, e le vendette promettono. Intanto rendono fragore e spavento le armi adunate, e bramano anche i Greci che il nugolo altrove trapassi, e la procella si spanda. Alessandro è acclamato di nuovo a guidare la guerra persiana: l' impero sulle truppe delle greche repubbliche è suo di fatto, ed anche *legale*. Probabilmente i più esaltati patriotti nemici d' Alessandro avevano votato pur essi che egli imperasse: avranno pensato meglio che non rimanga, ma vada; corra le avventure nell' Asia; forse si offrirà una buona cccasione per loro di rialzare gli stendardi caduti. È vero che la buona occasione bramata presupponeva la perdita di un esercito composto in gran parte di Greci; ma qual partito politico s' affanna di coloro che muojono purchè ne ridondi vantaggio a sè stesso? Non leggiamo noi sul monumento eretto in Monaco ai trenta mila Bavaresi periti in Russia (1812 - 13) la feroce iscrizione: *anch' essi son morti per la patria?*

Si riprende la marcia: oro per le necessità dei suoi aveva raccolto Alessandro, come accennano i classici, fin oltre l' Ellesponto; poi si confidava nell' Asia. Ivi è aperta per tutti i Greci una via di gloria innocente, ed anzi vantaggiosa pei Macedoni. Vi è un libero deflusso per ogni umore, che lungamente conservato potrebbe produrre rivolta. Vi è guerra, vi è rapina, vi è alimento d' idea entusiastica; vi sono onori e gradi; vi sono nemici, ma non sicarii; non v' hanno patiboli nè veleni. Chi vuol liberare i Greci, può liberarli; non già togliere i Greci di Europa alla sudditanza dei Macedoni, ma i Greci d' Asia alla sudditanza dei Persiani, per renderli soggetti ai Macedoni.

Così la Grecia inondata da truppe macedoniche, non aveva forza; l'armata greca l'aveva, ma era fuori dei confini di Grecia, e ricca e gloriosa nell'Asia. Siccome però dall' armata greca poteva sempre venire pericolo, così il re macedone, in mezzo ad una falange macedonica temutissima, tenne il comando diretto della armata. Quivi era il pericolo, quivi doveva trovarsi il re. Ad una massa sì eterogenea di truppe bisognava dare unità, e la sola unità possibile, la sola desiderabile era quella dello spirito, dell'ardore, dell'emulazione militare, e questa facilmente la dà non spettatore, ma combattente sovrano qual era Alessandro. Davanti al nemico è vergogna ad un principe l'esser vinto di virtù, ed agli altri il non pareggiarlo: nessuno vinceva Alessandro in virtù, e tutti erano trionfanti d'essere capitanati da lui, di venirgli in grazia, e di giungere conscii od inconscii nuove fila alla rete che involgeva la Grecia. In tante guerre si erano formati i soldati, e la buona scelta dei capi non è solo sicura, ma agevole a chi per qualità militari a tutti sovrasta, ed ha impero di libera scelta fra tutti, e ciascuno ha veduto in consiglio ed azione. Non è meraviglia adunque se Alessandro, Cesare e Napoleone ebbero grandi generali: meraviglia sarebbe se non li avessero avuti valenti, o piuttosto stati non sarebbero Cesare, Alessandro e Napoleone.

Nella Grecia eravi sicurezza maggiore; ivi poteva regnare Antipatro ministro. Se i Persiani, invece di starsene lungamente alle vedette, limitandosi a dare ai Tebani qualche soccorso di denaro (Diod. Sic., 17), si fossero mossi prima dei Macedoni, il che forse durante la guerra tebana avrebbero potuto fare, ed avessero

tradotto nella Grecia, siccome lo consigliavano Memnone rodio e Caridemo ateniese, un forte corpo di truppe contro i Macedoni oppressori, avrebbero per lo meno salvato sè medesimi. E meglio che operare nella Grecia con truppe persiane, il che dava il carattere di assalto, dovevano i Persiani operare con un esercito di Greci ausiliarii, ed il re di Persia già ne contava ben cinquantamila nelle sue truppe (Curzio, V, 20). I più erano certamente Greci dell' Asia e delle isole greco-persiane, ma anche i Greci d' Europa abbondavano, perchè rivoluzioni, congiure, esigli, lauti stipendii, tutto concorreva ad attirare a migliaja i Greci al servizio di Persia. Erano inoltre i Greci per l' Asia ciò che lungo tempo furono gli Svizzeri per l'Europa; apostoli di libertà in casa propria, ma stromenti di servitù negli Stati altrui. In ogni storia dei re di Persia noi troviamo menzione delle truppe greche, che stavano al loro soldo. Sembra che su questi mercenarii, vantati di prodezza e fedeltà, i re di Persia fondassero ben anche le principali speranze di contenere la nobiltà ed il sacerdozio de' loro Stati, e ne avevano infatti gran bisogno ora che eransi arrogati l' assolutismo distruggendo il potere dei magi (sacerdoti). Fra i Greci allo stipendio di Dario (Codomanno) si contavano molti dei migliori generali di Sparta, d' Atene ed anche di Macedonia, che per cause pubbliche o private erano divenuti profughi e nemici di Alessandro. Tale era Caridemo. Nè per tradurre un esercito in Europa, i Persiani, padroni di Tiro e di centinaja di leghe d' ottime coste, mancavano di navigli: anche dopo la battaglia del Granico la flotta allestita da Memnone operò liberamente contro le isole.

Guidava Alessandro da quaranta a sessantamila soldati, ma sbarcava fra amici, ossia fra i Greci impazienti di lui, e numerosi e potenti. Anche Gustavo Adolfo nel 1630 non sbarcava con soli quindicimila Svedesi in Germania contro l' imperatore, che aveva centomila uomini di truppe eccellenti? Non sbarcava in Inghilterra nel 1688 con poche migliaja Guglielmo d'Orange contro Giacomo II? Anche Napoleone nel 1815 entrava con soli mille e duecento uomini in Francia, e Garibaldi con mille (neppur tutti soldati) sbarcava nel 1860 in Sicilia. Tutti corsero nel primo istante azzardo e ventura, perchè impossibile è di porre in esatta bilancia i fenomeni sottratti al calcolo materiale, le passioni cioè, le esitanze del nemico, le tendenze del popolo, l' impulso a scuotersi, a determinarsi, ad osare; ma se un invasore ha scelto bene il suo campo, se è da tutti desiderato il suo arrivo, se è liberatore creduto, ove non sia nel primo istante oppresso, si fa forte, e si ingrossa come si ingrossa lavina.

Si combatte al Granico non lungi da Troja: là avrà detto Alessandro ai suoi: dall' alto dell' Ida vi contemplano le grandi ombre dei Greci, e l' allusione non era mero fantasma d' eloquente immagine, come lo fu pei Francesi in Egitto (1798) l' evocazione dei quaranta secoli che li contemplavano dalle piramidi. I Persiani son rotti; ma non crediamo ai greci racconti che perdessero nella battaglia descritta come ostinata e feroce, cento volte meno soldati che non ne soffrissero d' uccisi i Macedoni, come non crediamo che nel successivo conflitto di Isso gli stessi Persiani ne perdessero quattrocento volte di più.

La battaglia del Granico dona ad Alessandro tutta l' Asia minore: questa infatti è non solo politicamente, ma anche militarmente perduta da Dario. I Greci così numerosi e potenti su tutte le coste ora possono insorgere: la sola marcia della massa macedonica dalla Dardania in Frigia per entrare in Cilicia, separa la Lidia, la Caria, la Licia, la Pisidia e la Pamfilia da ogni comunicazione col centro dell' impero persiano, ed appena rimangono a queste greche provincie incerte e pericolanti comunicazioni per mare coi territorii persiani di Siria e d' Egitto. Le guarnigioni persiane adunque s' arrendono, o fuggono, sperando di raggiungere la Cilicia prima che Alessandro v' arrivi, o promettono, e quest' è mentita resistenza e vana apparenza d' onore militare, d' aprire le porte, se non saranno soccorse entro un periodo troppo breve perchè sia possibile a Dario d' adunare nuovo e forte un esercito, e d' avanzare all' Egeo. Intanto romoreggiano quelle greche provincie, e d' ogni lato sollevansi appena arriva un drappello macedonico, o quando si narra che arriva. Ecco il perchè troviamo negli storici che Alessandro dopo la vittoria del Granico *sciolse* l' esercito. Conservata la sola massa che doveva perseguitare i fuggenti, e tempestare sulla linea di Frigia marciando in Cilicia, il resto dell' esercito, la destra in ispecie, non aveva nemici a combattere, non doveva marciare in densa ordinanza. Alessandro correva quelle greche provincie come un liberatore: non v' era chi resistesse. L' esercito *diviso in piccoli corpi* tutto occupava; trovava, così diviso, la massima comodità di ricoveri e sussistenza. *Permetteva Alessandro,* dice Diodoro Siculo,

c. 17: *alle città greche di reggersi colle loro leggi; prometteva esentarle dai tributi, dichiarava di avere intrapreso la guerra al solo scopo di liberare i Greci dalla tirannide dei Persiani: restituiva ad Ada l'autorità di cui essa godeva nella Caria, prima che i Persiani ne la cacciassero. Tutte le città si commossero; tutte spedirono deputati a presentarlo di corone d'oro; tutte furono pronte e devote ad ogni uopo.* Forse Alessandro chiese a questi Greci anche truppe, e non è indicato nei classici se le ottenne, ma è probabile che Alessandro non si dipartisse dall' esempio dato da Agesilao in circostanze somiglianti e nei paesi medesimi. Agesilao chiedeva soldati, ma ammetteva largamente il riscatto a denaro: con questo aveva soldati, i meglio convenienti a tosto e bene combattere, senza le difficoltà che i corpi greci dell' Asia avrebbero potuto dargli nel caso di vittorie insufficienti alla totale occupazione delle patrie di essi. Alessandro aveva ampie contrade da cui trarre soldati, e forse all' epoca sua, come a quella d' Agesilao, i Greci dell' Asia preferirono pagare denaro, e rimanersi in festeggiamenti e clamori sventolando bandiere, piuttosto che portarle animosi incontro al nemico.

Poteva, pare certo, Alessandro sostare, offrire la pace ed averla, e vaste provincie con essa. Ma l'ardore bellicoso era fervente in lui: la ricuperata *libertà* dei Greci, egli dice, ed in parte è vero, non è sicura, finchè l'impero persiano sussiste. Prosiegue dunque Alessandro a proclamare la liberazione di tutti i popoli di quel mostruoso impero, frutto delle conquiste e della violenza di Ciro e di Dario. Memnone anche moriente ripete il

consiglio di trasportare un esercito nella Grecia, onde far cuore ai ribelli. Insiste pure Caridemo. Agide re di Sparta ha preso le armi contro i Macedoni, ha occupato Creta (Candia); non ardisce però d' avventurarsi nella Macedonia; bisogna fargli cuore e rinforzarlo; la diversione obbligherà Alessandro a ritornare in Europa. Un Aminta ateniese raccoglie varie migliaja di Greci stati battuti e dispersi militando coi Persiani; scompiglia la Siria e l' Egitto; potrebbe di là gittarsi sulla Grecia. La sana politica consiglierebbe a Dario un'ardita intrapresa, ed Agide rinforzato, invece di perdersi in operazioni isolate ed estrinseche, invaderà l' Attica, la Beozia, l'Epiro e tutta la Grecia. Le stesse città, che al cenno d' Antipatro fornirono oro e truppe contro di Agide, spontanee accorderanno doppii sussidii in uomini ed in denari contro di Antipatro. Ma il monarca coll' animo prima da felicità ed adulazione corrotto, ed ora da danni e sventure precipitato, non comprende, o non osa riverberare l' assalto col mandar truppe all' estero, mentre è minacciato l' interno. I satrapi persiani genuflessi al re, ma gelosi dei Greci, avranno poi adulato il sovrano dicendo, che la greca incursione era momentaneo disastro e pena per infedeli città, la quale svanirebbe come solco di vascello che non lascia segno nel mare; essere nel cuore dell' impero la forza, e fioritissimi eserciti accorrere a riurtare il temerario nemico, che avanzandosi sarà preso e distrutto; non doni il re facile orecchio ai Greci; bramare i medesimi valersi delle forze persiane e dei tesori del re a scopi proprii, e nulla loro importare la difesa dello *Stato dei barbari;* segua la nazionale e non la straniera politica; confidi nelle

braccia che avevano fondato l' impero, non in quelle che avevano la loro patria perduto. Così discutendo, tentennando, e nulla o poco d'appoggio prestandosi ai ribelli di Grecia, questi vengono passati a fil di spada da Antipatro. Sparta chiede pace e perdono. Lo scaltro Antipatro però adula i Greci rispondendo, che Sparta coll'allearsi ai barbari ha offeso tutta la Grecia, e rimette il giudizio di Sparta, come dianzi quello di Tebe, all' assemblea dei Greci. Essa dichiara solennemente, *che spetterà all' arbitrio di Alessandro di pronunciare sulla sorte de' contriti ribelli.* Le ragioni battevano pari; ma scellerata gara era questa, a chi competesse l'onore di usare il capestro, e potendolo i Macedoni usare, ultimo segno di servitù per i Greci doveva essere che i Greci, amarezza sopra amarezza bevendo, mettessero essi medesimi a tormento e morte i Greci che avevano levato il generoso stendardo. Ma se Alessandro avesse subìto un rovescio, ed i Persiani fossero stati meglio operosi ed accorti, potevano rinnovarsi e rifigliare i germogli della greca rivoluzione ora affogata nel sangue: importa dunque di troncare del tutto ai Persiani le comunicazioni colla Grecia. Agide aveva tentato con forza d'esercito, e favore di popolo contro Alessandro nell' Asia, di fronte ai Persiani, di torgli la base d'ogni sua forza, la Grecia. Nel 1812 tentò similmente Mallet in Parigi di torre la corona a Napoleone, quando egli stava con mezzo milione di soldati fra il Niemen ed il Dnieper in presenza dei Russi.

Persiani e Macedoni confliggono con piena ordinanza ad Isso (Alessandretta). Ivi realmente, e non altrove si doveva combattere. Infatti se i Persiani non si

arrestavano ad Isso, ma avessero più oltre continuato nel moto retrogrado, una metà dell' impero cadeva in balìa di Alessandro; giacchè se la ritirata proseguivasi verso l' Eufrate, rimaneva scoperta ai Macedoni la Siria e l' Egitto, e se la ritirata proseguiva verso la Siria, rimanevano scoperte tutte le regioni dell' Eufrate ed il centro dell' impero. Che se le truppe persiane si dividevano, Alessandro entrava loro tramezzo, i Persiani più non potevano agire a scopo concorde, e non più avrebbero potuto riunirsi per l' interposizione dei mari e dei deserti. Ecco il motivo per cui Isso in questa guerra, ed in tante che avvennero fino ai nostri giorni, fu teatro di decisive battaglie. La forma geografica di quelle regioni d' Asia occidentale fa sì che quel punto sia di estrema importanza per l' assalto e la difesa degli Stati che comprendono la Siria e l' Asia Minore sotto una sola dominazione. Vinse Alessandro ad Isso; vinse pienamente: i Persiani erano entrati per la porta *amanica*, i Greci per la porta *siriaca;* la battaglia seguì sul fianco e sul rovescio dei Persiani, e non sulla loro fronte: i Persiani non ebbero dunque ritirata, e la vittoria diede in possanza d' Alessandro il nemico sconfitto, ed anche la famiglia di Dario. L' angustia dello spazio aveva reso inutile la moltitudine dei Persiani, e la montuosità del terreno rese inutile la loro cavalleria (CURZIO, III, 14).

Ora è nella scelta, quasi nell' agio del trionfante sul punto essenziale di Isso, di invadere l' orientale o la meridionale parte del reame di Persia. E perchè Alessandro sceglie d' invadere la Siria e l' Egitto piuttosto che piombare sulla stessa capitale dell' impero persiano?

Perchè dare tempo a Dario di drizzarsi dalla caduta, di prender animo, di coprire la capitale, d' unire un nuovo esercito, di guerreggiare nuove battaglie ? Alessandro era avido non di sola vittoria, ma anche di celerità ; eppure erano prevalenti in lui all' impeto di guerra le meditazioni di politica, le alte ragioni di Stato, alle quali è pur forza di subordinare la condotta, e le generali disposizioni di guerra. Preferì ad ogni altra intrapresa l' occupazione di tutte le coste, dalle quali il nemico avrebbe potuto insidiare, veleggiare, rinvigorire le agitazioni di Grecia, che in allora non era tutta alla sua voce riverente. E questa si è la causa della giusta pertinacia dei Persiani a difendere Tiro, e della giusta ostinazione di Alessandro a farne il terribile assedio. Quand' egli ebbe costrutta una diga ciclopica dal continente all' insulare città, e potè dirle, come nella Bibbia, *non est maris cingulum ultra tibi*, passò coi Macedoni sovr' essa, percosse d' impeto fatale la città non più dal luogo ajutata, la espugnò e distrusse. Nè Tiro potè più rinascere magnifica e forte, perchè nè Tiro, nè Sidone, nè alcuna città della Siria, meno le sole collocate sull' Oronte, trovasi sulla linea necessaria o più breve dei grandi commercii asiatico-europei, ed esse ne godono soltanto in allora che le più agevoli vie dell'Eritreo, dell'Eufrate e dell' Oronte sono impedite. Ond' è che poco nuoce ai commercii del mondo l' essere la costa siriaca per un tratto lunghissimo priva di buoni, e scarsamente provveduta di porti mediocri.

Sapeva inoltre Alessandro che entrando nella Siria, gli Ebrei avrebbero acclamato a lui. Grande infatti fu l' affetto, l' ammirazione che loro venne in cuore per

esso, perchè le popolazioni son preste a credere, a rallegrarsi, e ad onorare con illusione sincera, ed anche con gara vigliacca, i trionfanti coi sacrifizii e gli incensi a tutti gli altari. Gli Ebrei levati a speranza furono più memori dell'ingiuria della schiavitù babilonica, che non del benefizio della liberazione largita da Ciro. I sacerdoti corsero ad incontrarlo in abiti sacri, ed era in Gerusalemme seminata di fiori ogni via. Alessandro aveva battuto nei Tirii i giganti di quelle nazioni fenicie, colle quali gli Ebrei battagliavano da secoli: la Giudea era stata un antico possesso fenicio, che si doveva ad ogni istante colla spada difendere contro quei rivendicatori potenti, che ora Alessandro aveva spento del tutto. Egli assunse, ed in quel momento ben ragione n' aveva, cogli Ebrei le forme di liberatore e d' amico: scese da cavallo vedendo il gran sacerdote, adorò il nome di *Jehova* inciso sulla mitra di lui, e lo abbracciò. Parmenione più fiero soldato che astuto politico, ne era stupefatto, ma Alessandro narravagli che *Jehova* gli era già apparso in Macedonia, e datagli promessa della conquista dell' Asia. E forse che le politiche macchinazioni, e le segrete intelligenze eransi da Alessandro incominciate ancor prima di muovere? Visitò il tempio, lo arricchì di doni, disse o lasciò dire che aveva veduto *Jehova* marciare alla testa delle sue truppe: prevenne colle concessioni le domande. E gli Ebrei alla lor volta adularono il guerriero, che gli altri popoli *domava* ed *esaltava* il loro, denominarono da lui tutti i figli dei sacerdoti nati in quell'anno, e sparsero che Alessandro aveva scritto a sua madre che *Jehova* era Dio, ma quelli dei Greci erano uomini o sogni. E la Bibbia ne decanta la

grandezza: *siluit terra in conspectu ejus, reges et imperia sicut cera fluxerunt a facie ipsius.* San Cipriano, anche dopo lungo corso di tempo, non sa por fine alle lodi (1).

(1) Amatori di bene accurate indagini, alcuni autori alemanni domandano qual via tenesse Alessandro in quella sua marcia da Tiro a Gerusalemme. Seguì egli la via di mare fino all'incontro di Jaffa, o marciò per la diagonale attraverso i monti e per la valle del Giordano in Giudea? La storia non offre se non un debolissimo indizio a favore della prima opinione, quello cioè che Alessandro, avvicinandosi a Gerusalemme, ha veduto da lungi gli Ebrei che gli venivano incontro festanti: dal che vuolsi inferire che egli si approssimasse alla città dal lato delle alture, ossia dal sud-ovest, e non dal nord ov'è la pianura. Questa si è pure la nostra opinione, ma l'appoggiamo ad argomenti militari e politici, pei quali può forse acquistare alcun valore l'altrimenti inane quesito. Una marcia nell'interno avrebbe condotto l'esercito per aspri sentieri di greppi distorti: non trovava opulenti città, ed avrebbe sofferto difficoltà di trasporti, inopia di viveri e lentezza di moto. Lungo la marina invece agevolava la marcia una comoda via, che già in quel tempo esisteva: si avevano le più o meno libere comunicazioni col mare, si incontravano popolose città da ricevere in fede, e Gaza apprestata a resistere, che infatti si dovette per due mesi oppugnare. Lungo quella linea teneva d'occhio minacciante la Grecia, e si accostava all'Egitto, termine prefisso di quel movimento giustificato, ma eccentrico alla guerra persiana.

Noi dunque crediamo che l'esercito marciò lunghesso la linea di mare, e che Alessandro durante i riposi delle truppe, o le secondarie operazioni d'assedio alle piazze di costa, senza gran nervo di genti sen venne con breve escursione a Gerusalemme per ricondursi bentosto all'esercito. Infatti qual bisogno avrebbe egli avuto di entrare per la linea marittima, e peggio ancora per quella dell'interno, con un esercito intiero in Giudea, che tutta gli tendeva le palme? A Gerusalemme

Conquistata la Siria, distrutta Tiro, e guadagnati gli Ebrei, aveva il Macedone, almeno pel momento, le spalle sicure ad avanzare di più verso mezzodì, ed a compire, per così esprimerci, il blocco politico di Grecia coll' occupazione di tutte le coste persiane, come Napoleone in questo secolo volle costringere di blocco commerciale l' Inghilterra col prendere possesso di tutti i porti del continente d' Europa. Continua dunque la sua marcia piuttosto di trionfo che di guerra. Come potrebbe Dario soccorrere dopo Isso, dopo la caduta di Tiro, dopo la perdita delle isole, dopo la conchiusa amicizia macedonico-ebrea, le guarnigioni persiane in Egitto? Erano separate dal centro, erano isolate, e quindi irremissibilmente perdute, come nel medio evo lo furono le già fiorenti colonie genovesi in Crimea, nella Colchide e negli scali del Fasi, quando i Turchi s' impadronirono dei Dardanelli e del Bosforo, e preclusero ogni via ai soccorsi. Così, derelitte tutte le guarnigioni persiane, più non potevano essere nè scudo

gli bastava aver seco qualche squadra più famosa e fulgente a decoro ed a pompa, a testimonio di maestà e grandezza: non vi erano nè battaglie a combattere, nè ad intimorire contrarii, nè rivolte a temere. Per qual causa dunque il re avrebbe snervato con inutili marce l'esercito già per aspri e forti cammini fiaccato? meglio era l' essere di sue forze avaro ove non importava l' usarle, risparmiare agli amici Ebrei i sacrificii d' ospitare un esercito, e possibilmente conservare alle truppe la lena, che dovevasi poi prodigare sul Nilo, sul Tigri, sul Caspio. L' ipotesi che Alessandro marciasse da Tiro a Gerusalemme per la via dell' interno coll' esercito suo è quindi da rifiutarsi assolutamente, perchè contraria ad ogni ragionevole argomento di probabilità

all' Egitto, nè lancia alla Persia: quindi s' arrendono, e Curzio nomina i loro capi, che venivano all' incontro d' Alessandro facendo atto di sommissione: forse gli inviarono perfino i cammelli onde agevolargli il passaggio del piccolo deserto della Siria al Delta del Nilo: realmente si legge che lo attraversò senza difficoltà in pochi giorni. Probabilmente non prese seco che piccola parte di truppe, giacchè inutile era il condurne di più, e meglio importava che la massa maggiore restasse di presidio al Tauro e lungo l' Eufrate.

La politica che Alessandro ha da seguire in Egitto è chiaramente indicata da quanto prima del suo arrivo in Egitto seguì. I Persiani avevano fatto scontare aspramente agli Egiziani la gloria delle vittoriose scorrerie del grande Sesostri, in cui vuolsi che avesse lasciato monumenti sul Danubio, nell' Etiopia e sul Gange, ossia in tutte le contrade, che poscia formarono la monarchia persiana. Cambise ferì gli Egiziani nelle loro più venerate credenze, uccise il bue Api, ne flagellò i sacerdoti, spogliò dei tesori i templi ed i monumenti di Tebe, pose le fiamme ai medesimi, ma non li potè intieramente per la prodigiosa mole e l' inconsuntile materia distruggere; fece poi certamente di moltiplicati balzelli e di ladre molestie impedimento ai transiti del commercio indiano per l' Eritreo, onde rivolgere alla sola Mesopotamia quei lucri ricchissimi. Anche Dario Istaspe aveva fatto violenza o minacciato di farla: voleva porre la sua statua in mezzo a quella dei loro Dei, dei loro re: più tardi avrebbe forse abbattuto le altre e conservato la sua: resistettero gli Egiziani (Diodoro). Conferma invece il Macedone le leggi e costumi egiziani

(Curzio, IV, 20), rispetta i riti e quelle stupende creazioni dell' arte, giusto orgoglio del popolo, e fonda fuor delle melme e dei bassi fondi del Nilo, ov' è una rada sicura protetta da un' isola che frange le onde venenti dal largo, la famosa Alessandria, destinata a raccogliere il commercio mondiale, non già a dividerlo colle rivali città sull' Eufrate persiano (1).

Le colonie greche in Egitto erano già all' epoca di Alessandro numerose e potenti: importava che divenissero, e dovevano tosto divenire assai più floride, e primeggiare coll'assorbire la ricchezza e vitalità del paese, e distruggere coll' invasione dell' elemento greco l' isolato sistema egiziano. Alessandro lusinga quindi i Greci, perchè è buona politica il guadagnarli con ogni arte a sè. Già in ogni corsa provincia persiana aveva fatto riprendere e rimandare nelle greche città i capolavori dell' arte greca, che loro erano stati rapiti da Dario, da Serse, da Artaserse, che barbari affatto non erano, se li apprezzavano. Alessandro aveva genio, ed il genio è per sua indole universale: conosceva le arti, e ne sentiva profondamente l' estetica non volendo essere dipinto che da Apelle e scolpito dal solo Lisippo (Oraz., Ep. 11): conosceva pure il sentimento generale dei Greci, e li gratificava di simili trofei doppiamente cari ai medesimi. Ma ora li piaggia ed asseconda ancor più: vuol essere generoso di larghi perdoni, vuol essere

(1) Nell' *Itinerario d' Alessandro a Costanzo Augusto* si parla della fondazione di questa città come si parlerebbe di una villa o giardino fatto per capriccio di principe; si dice cioè che Alessandro venne a Canopo, ed ivi *loci facie delectatus, condendae urbis desiderium habuit.*

datore di vita e di patria ai Greci proscritti. Infatti, avido dello scopo politico, egli sa domare le passioni tnmultuose e violenti, e corre per calcolo alla misericordia, quanto per concitazione si sarebbe volentieri versato nell' ira. Non negando grazia che gli si chieda, o sappia bramata, decreta che rilascia dai ceppi tutti i Greci fatti prigioni al Granico nelle file persiane: *furono illusi: fu grave errore il loro, ma egli lo scorda, e li ridona ai Greci.* E così anche le migliaja di Greci che servono ancora sotto vessillo persiano non dispereranno di potersi accostare pur essi ad Alessandro, e Dario diffiderà dei medesimi, sospettandoli disposti a conciliarsi con chi loro stende le braccia, riapre la patria, forse li ammette nelle sue schiere a combattere i Persiani, contro i quali pugnarono in ogni tempo le loro più gloriose battaglie. Dopo di Arbela, Alessandro non avrebbe sottomesso in tal guisa le passioni a ragione, ma ora era potente, non però onnipotente. Ogni cosa voltavasi a lui, ma rimaneva la guerra: percorreva paesi già senza amore di Persia, ed ora senza paura, ma dovrà presidiarli, e non esaurire le genti, onde porne in linea quante più possa nelle imminenti battaglie. Ecco dunque temperante l' Alessandro, che fu sì intemperante dipoi! Delle amnistie politiche antiche e moderne le cento, o vogliam dire le mille, furono al pari di questa non consigliate dal cuore, ma dettate ed imposte dall' accorgimento dell' utile.

Rispettando le credenze egiziane, tanto più doveva Alessandro rispettare le greche. Visitò dunque il tempio di Giove Ammone, e benchè certamente spregiasse le arti indovine, ed avesse l' intelletto disciolto quanto le

voglie, nondimeno interrogò l'oracolo, che gli promise l'impero del mondo. Come non prometterlo, se già tanto ne aveva, se lo stesso Giove Ammone bramava che il sole di Persia non gli fosse nè signore, nè compagno, se d'altronde Alessandro aveva già mostrato a Delfo collo strascinare al tripode di viva forza la Pizia irresoluta a rispondere, che egli non tollerava che alcuna lingua d'uomo o di Dio fosse muta della sua grandezza?

Non appare da classico alcuno che Alessandro durante il soggiorno in Egitto, che già tante relazioni commerciali aveva colle Indie, annodasse altresì relazioni politiche con quella ricca contrada che egli poscia invase. È più che probabile che egli allora non pensasse a quella spedizione. Nessuna mente, per vasta che sia, nessun braccio armato di fortezza, nessuna sete di regno e di gloria aspira ad un tratto alla dominazione del mondo; ma s'allargano coi trionfi e gli acquisti le idee, come l'orizzonte sempre più si dilata agli oggetti lontani a chi più sale in altura, e l'ambizione vittoriosa, non più consolata nè sazia dei primi onori, intende a maggiori, gitta la visiera, d'ogni temperanza dispogliasi, e pone progetto sopra progetto, come i Titani ponevano monte su monte per farne scaglioni ad invadere il cielo. Ora v'era da calpestare la Persia.

Ed ormai era tempo di precipitarsi su Dario: scorsero dopo Isso due anni, e si è forse già tardato di troppo. Mandare in dispersione il tempo in allegrezze, in consigli, in provvidenze lontane, in speculare nell'ignoto, chiarirebbe fiacchezza d'ingegno, proverebbe inscienza delle ragioni e successi di guerra. L'esercito è rifatto completo cogli arrivi continui di rinforzi di Macedonia

e di Grecia. Curzio parla sì esattamente di questa incessante fiumana di gioventù accorrente dall' Europa ai punti diversi dell' itinerario di guerra del re, che ci sembra di vedere in questa remotissima scena quel moto perpetuo dei *battaglioni di marcia*, che nutriva ovunque fossero gli eserciti di Napoleone, formandosi ai depositi nell' interno dell' impero, seguendo le traccie dei combattenti, raggiungendoli per sfasciarsi e trasfondersi in loro. Levasi Alessandro dall' Egitto : precorrono alle truppe più riposate nella Siria gli ordini di concentrazione e di marcia : succederanno alle medesime a ristorarsi nelle guarnigioni di Siria le truppe ritornanti d' Egitto, e queste che erano alla fronte, diventeranno retroguardo, e riserva d'esercito nell'imminente campagna.

Ma fra le truppe che accorrono riarse dalla febbre delle battaglie, vola improvvisa e malgradita una voce: giunsero proposizioni di pace: le accoglierà Alessandro? Dario gli ha infatti offerto la pace, e per confine l' Eufrate. Se accetta, è confermata l' indipendenza di tutte le popolazioni greche dal servaggio persiano, sono occupate tutte le coste del mare popolato nel suo cerchio di vita sì grande, una via dell' Indie è aperta, i Persiani sono separati dall' Europa, e relegati nel profondo dell' Asia, lo Stato d' Alessandro conserverà il tipo greco, nè i territorii non greci, che pure s' aggiungono, potranno fare equilibrio e contrasto : i confini orientali non saranno i più forti, ma neppure assai deboli, e basterà vegliarli. Se invece si continua la guerra, è sperabile di vincere ancora : si potrà forse precipitare Dario dal trono, ma alla vittoria conseguiranno difficoltà

politiche enormi, e ne risulterà uno Stato biforme, antagonismo di popoli, impossibilità di fusione di masse eterogenee, vastità di membra di Stato impediente che vi scorra rapidamente l'impero del re. In un Consiglio politico poteva la veduta tanto profondarsi nel vero, che prevalesse il voto di pace; in un consiglio militare invece doveva prevalere il voto di guerra: le difficoltà politiche erano ancora nell'ombra, nè forse tutte si sarebbero dallo stesso Filippo nella loro pienezza nell'istante vedute: il nemico non offriva se non ciò che si possedeva di già: egli era armato di nuovo, bisognava renderlo del tutto impotente, ed allora soltanto si avrebbe realmente la pace: i territorii si conserverebbero, o si provvederebbe col variare, donare e dividere. Alessandro non era stato verberato da alcuna avversità, aveva sempre bevuto di larghi sorsi alla coppa della gloria, aveva perspicacia istintiva, ma ogni intelligenza si offusca quando la passione seduce. Più il regno facevasi grande colle vittorie, e più piccolo diventava per esso. Decise, non riposerebbe; non sembrerebbe per lieta fortuna snervato, nè per lungo cammino già stanco; poichè la procella si era rinversata sull' Asia, non ammainerebbe le vele; più prenderebbe del mondo, e darebbe chiarezza di valore maggiore. Rifiutò le proposte: sospinse avanti egli stesso le genti vogliose.

Steso a Tapsaco un letto di navi sull' Eufrate, le fermò in ponte, e senza contrasto passò: i Barbari della Mesia gli avevano reso meno agevole il passaggio dell' Istro! Quel solo passaggio a Tapsaco aveva gli effetti d'una vittoria. Alessandro non solo copriva da Tapsaco

la linea di Siria, ed anche quella di Cilicia, ma rendeva impossibile ad ogni corpo persiano di mantenersi in tutto il paese compreso nel grand' arco, che il fiume descrive verso ponente prima di discendere a Tapsaco. Infatti con un semplice movimento a sinistra Alessandro avrebbe isolato quelle forze da Dario, e prese le avrebbe, o gettate nel fiume, e forse ciò avvenne. Conquistava inoltre Alessandro per quel bene scelto e fortunato passaggio un campo di provvigioni sicuro, ed il mezzo di convogliarle sulle acque fino al punto più avanzato di Tapsaco: accennava poi per la via più breve a Samosata, che nel caso d' operazioni d' offesa o difesa in Armenia aveva nel nord la stessa importanza di Tapsaco al sud. Se invece Alessandro avesse passato l' Eufrate a Serria, a Jerapoli o Zeugma, dove Crasso nell' êra romana contro i Parti, venendo di Siria, passò, tutti quei vantaggi strategici erano perduti per lui.

Dall' Eufrate Alessandro si dirige sul Tigri, e sembra che ivi pure abbia sorpreso il passaggio, perchè nemmeno colà i Persiani lo arrestarono al fiume. Ora può scendere ed invadere Babilonia, e Susa, e Persepoli: può risalire, entrare in Ecbatana, e far sua la Media. I Persiani lo fronteggiano, ma non hanno pari speditezza di esercito, risoluzione ed ingegno di principe; Alessandro ha presto oltrepassato la sinistra persiana, ha afferrato la linea di comunicazione fra le provincie del nord e quelle del sud: le grandi, le ricche città già sono potenzialmente sua preda, perchè Dario combatte ad Arbela non già coprendole coll' esercito suo, ma col tergo all' Armenia, e colla fronte rivolta alle stesse. Una rotta per Dario valeva la capitale perduta,

come in analoghe circostanze di movimenti strategici, e di fronti di battaglia, perdevano i Prussiani ad Jena Berlino (1806), e gli Austriaci a Ratisbona Vienna (1809).

Contro di Alessandro avanzato sì lungi in paese nemico avrebbero potuto i Persiani adottare un modo di guerra pericoloso per lui. Colle masse dei loro cavalli leggieri potevano volteggiargli perpetuamente d'attorno, impedirlo dall' acqua e dai viveri, intercettare i convogli, dargli ad ogni istante l'allarme, tenerlo nel vortice, prendere gli isolati, i feriti, gli stanchi, affrontare in acconcio terreno gli ajuti o colonne accorrenti a riunione con lui. Inorgogliti del numero, i Persiani credevonsi forti: tumidi di confidenza, sdegnarono avvolgimenti e lentezze: non determinaronsi in quello che conveniva, ma in atto di battaglia recaronsi. La falange era l'impenetrabile cittadella dell'esercito greco, era il globo di forza, ed il perno di tutti i movimenti: contro quella falange s'avventavano le torme dei cavalli dei Barbari: arrestate nell'impeto, sanguinose, disordinate arretravansi, ed erano in allora percosse nei fianchi, penetrate, rovesciate dai pochi cavalli o truppe leggieri dei Greci, restando i loro fanti paventosi, semi-rapiti dall'onde fuggenti, e d'ogni appoggio deserti contro la greca linea e la falange avanzante. I Mamelucchi ed i Turchi sul Nilo dovevano un giorno soffrire d'eguali sconfitte assalendo con baldanzoso, inesperto coraggio alle Piramidi e ad Eliopoli i saldi quadrati di Bonaparte e di Kleber.

Rovinate così ad Arbela le sorti di Persia, l'impero si sfascia: lo sventurato Dario fugge fino sull'Osso e sul Jaxarte (Amur-Deria, Sir-Deria), ed i superstiti

mercenarii greci lo seguono fedeli fin là: non più amore di paghe, ma odio da partigiani, disperazione da profughi, sono per essi virtù, o ne hanno sembianza. E Curzio, e Giustino, e Giulio Valerio (1) pongono in bocca a Dario spirante assurdi discorsi di rendimento di grazie ad Alessandro pei benefizii suoi, e preghiere perchè sposi sua figlia, e gli Dei gli concedano l'intiera signoria del mondo. Ed Alessandro gli fa magnifiche esequie, e lo *piange*. Non ha egli già versato *lagrime*, a detta di tutti gli storici, per la morte della madre di Dario? Anche Claudiano crede ad Alessandro cui distilla giù per le guancie il dolore: *Darium famulis manibus doluisse peremptum*. Ma Eusebio Cesarense ne' suoi *Canoni cronici* di fresco pubblicati nella scoperta versione armena scrive che *Dario fu ucciso per ordine d'Alessandro*. Qual è il vero? Sarà ignoto per sempre: certo si è però che Dario non morì in mano ai Persiani, ma in mano ai Macedoni, che dicono di averlo raccolto ferito. Eppure i suoi non avevano vantaggio a ferirlo, nè argomento a vendetta, ed Alessandro non era tale da rifuggire dal sangue, ma ambiva ad apparenze di legittimo impero, voleva sembrare erede di Dario, ne sposava la figlia, ed assumeva le forme ed i modi di Persia. Il detto del giureconsulto Cassio, *cui bono sit*, se non prova il delitto,

(1) Giulio Valerio è un autore latino del terzo e quarto secolo che tradusse la vita d' Alessandro d'uno storico greco di nome Esopo. Il testo di Giulio Valerio fu scoperto nell'Ambrosiana di Milano, e pubblicato da Mai nel 1817. Così di Giulio Valerio, come dell' *Itinerario di Alessandro a Costanzo Augusto* d' ignoto autore latino, edito nell' anno stesso da Mai, abbiamo fatto uso più volte per confronti e riprove.

dona almeno dubbiezza che Eusebio Cesarense abbia scritto il vero.

Le corone di Nino, di Creso, di Sesostri, di Ciro, con quella di Macedonia, diventano sul capo di Alessandro una sola corona. Ma non era operata l'unione di tante diverse contrade, perchè tutte ubbidissero alla sola persona di lui, sempre in pericolo, perchè sempre in guerra, ed audace in battaglia. Onde eternare il trionfo, torre il pericolo di violenti insorgenze, aver forza a corso ulteriore d'indefinite conquiste, è necessario di riformare, d'unificare possibilmente lo Stato, di confondere gl' interessi divisi, di crearne di nuovi a concordia e legame. Ed Alessandro, che teme d' essere creduto vero uccisore di Dario, strazia con orribili tormenti gli indiziati uccisori di esso, unisce la seconda figlia di Dario con nozze pompose al favorito Efestione, promove matrimonii d' ottanta suoi primarii ufficiali con figlie d' illustri famiglie di Persia, favorisce altresì i connubii di migliaja (gli storici dicono 7000) di soldati greco-macedoni con donne persiane, veste alla persiana, e fa vestire la corte, ed usa il sigillo di Dario. A varii Persiani concede nelle provincie ufficii elevati, e non si sgomenta dal chiamarne dei nuovi pel fatto d' alcuno che gli si prova infedele: affida perfino ad un Persiano l' amministrazione *civile* di Babilonia, onora la memoria di Ciro, e ne ricostruisce la tomba. Colonizza in Persia veterani macedoni o greci, leva miriadi di Persiani, li arma, li organizza alla greca. Vedendoli in linea, pone amore in loro, *li esercita egli stesso*, si forma una *guardia persiana*: vuole l' Asia tenere, non solo passarvi, e sa che l' Asia non si

tiene con cinquanta, o con centomila Greci, Macedoni e Traci, e che di questi Macedoni e Traci già ne occorrono le molte migliaja per tenere in freno la Grecia. Come possiede due Stati, avrà pure due eserciti, ed avrà due corpi d'alti dignitarii di Stato. Ma vorrà egli procedere ad immediata fusione unitaria di tutti gli elementi discordi, o regnare per qualche tempo, per sempre, come da due secoli vediamo alla China il dualismo costante dei tribunali e degli eserciti chinesi e tartari? Intanto trasporta alla gran Babilonia tuttora ricca di tante memorie assire la capitale del nuovo Stato (1): l'aveva preferita anche Ciro, l'eroe

(1) I monarchi persiani avevano trasferito la sede dello Stato da Babilonia, l'antica capitale assira, a Susa, e quindi a Persepoli. Grandi ragioni politiche devono aver consigliato l'abbandono della magnifica Babilonia, la cui ubicazione pei commercii era d'altronde tanto migliore di quella delle nuove residenze. Contrarie cause politiche, e l'immutabile vantaggio della posizione geografica, persuasero Alessandro a ritornare a Babilonia il primato, facendola capitale del nuovo impero: i grandi lavori che egli ordinò, ed anche intraprese a Babilonia, lo rendono manifesto. Persepoli non poteva avere che un'artificiale, e per così dire forzata esistenza.

Narrasi che per caso fortuito Persepoli fosse da incendio consunta. Che nelle ebbrezze di un'orgia possa andarne un palazzo in fumo e faville è cosa probabile, ma assai poco lo è che dall'incendio d'un palazzo escano fiamme divoratrici di una intiera città. Ma quando pur arda una grande capitale, essa risorge dalle ceneri come la fenice della favola: essa rialza i suoi palagi, i suoi templi, come la selva che incurva la testa alla violenza del vento, e la sublima di nuovo. Persepoli invece giacque per sempre. E noi, vedendo che dell'arsione completa e del successivo abbandono non vi ha causa che appaghi, che Alessandro, il quale fondava città ovunque

fondatore della monarchia di Persia! Fumeranno tutti gli incensi dei popoli diversi sui medesimi altari: anche Ciro arse ad un tempo l'incenso a Belo ed a Giove: rialzerà pure Alessandro, e già lo impone, il crollato tempio di Belo, egli che è figlio di *Giove Ammone!* Vuole essere *adorato*, non già che si creda diventato Dio, ma perchè vuol essere onorato come Dario, come tutti i re di Persia lo furono prima di lui. Dispenserebbe volentieri dall'adorazione i Greco-Macedoni, cui l'adorazione pretesa pare frenesia e stranezza, ma come liberarli dal rito in mezzo ai Persiani? L'unione personale d'immensi paesi erasi fatta al Granico, ad Isso, ad Arbela; doveva farsi la fusione politica. Quest'era un nodo gordiano non a tagliare, ma a sciogliere. I generali d'Alessandro valenti a commettere gli Stati alla fortuna delle battaglie, neppure intendevano, almeno i più, quanto quel nodo

passava, non pose mano a rialzare Persepoli, che anzi da quella meno opportuna contrada egli traduceva la residenza a Babilonia gloriosa di tante memorie, superba dei monumenti di Semiramide, e mirabilmente situata pei commercii del mondo, siamo indotti a sospetto che Alessandro, se non portò egli stesso face insidiosa o scoperta all'incendio di Persepoli, nè ha pasciuto dello spettacolo gli occhi insaziabili, almeno ha goduto che quanto avrebbe a disegno intrapreso, seguisse per caso. Del resto un governo non mai confessa d'essere autore di simili fatti o per erubescenza del danno, o per la responsabilità dei compensi. Forse che il governo russo ha mai confessato d'avere ordinato l'incendio di Mosca, che sicuramente non fu arsa dai Francesi, cui molto importava di conservarla?

Nell'argomento però della scelta di Babilonia a capitale aggiungeremo che se Alessandro avesse continuato in vita, avrebbe alquanto scemato della sua predilezione per la città, che

avviluppato si fosse: Alessandro il vedeva più che non vi avesse dapprima pensato; credevasi meglio fornito di lena e di scienza per scioglierlo che realmente non era, e da energico volere portato, le prove tentava. Egli trovavasi nell'immensità di contrade e nazioni, come nell'Inghilterra del nono secolo fu il grande Alfredo, che fondava con Danesi e con Sassoni l'unità dello Stato. Alessandro ha da costringere a fusione repentina elementi disparatissimi, nazioni, religioni ed eserciti: ignora che un fattore principale delle trasformazioni politiche è il tempo, o nol cura: incontra più resistenze nei suoi proprii soldati, che non ne abbia trovato nelle battaglie persiane: non può infondere a tutte le menti l'ampiezza e l'audacia della sua. Ordina, prega, premia, ma il suo potente spirito non vuole mai uscire dal suo proprio pensiero per tener conto di quello d'altrui: si crei o no delle strane

aveva fondato in Egitto. Egli infatti costrusse Alessandria quando non dominava nella Mesopotamia; quand'era conveniente per lui di tagliare i nervi di ricchezza all'erario persiano ed alle rivali città; quando giovava che si abbandonasse il Golfo Persico, e si navigasse l'Eritreo. Ora le cose avevano totalmente cambiato: egli era Dario, la Persia era con nuovo principe di più vasta ambizione e maggior vigore rinata, e ne era capitale la gran Babilonia sull'Eufrate, il fiume emulo, nemico del Nilo: l'Egitto era una provincia come sotto Cambise, come sotto Dario. L'Egitto era per verità una provincia di maggior interesse per la Grecia e la Macedonia, che per condizioni geografiche non lo potesse essere la stessa Mesopotamia; ma non degradavano a mere provincie perfino la Grecia e la Macedonia, che avevano col sangue dei loro figli fondato l'impero, e tuttora somministravano le forze a possederlo, a completarlo, a solidificarlo?

illusioni, sia o no possibile di indugiare, di riposare alcun tempo, perchè gli altri alla lor volta riposino, e s'avvezzino alle idee di conciliazione e fusione, Alessandro lotta vigorosamente contro la corrente, vuol tutti costringere a dargli mano a rimontarla, ed è irritabile perchè tutti gli uomini d' ingegno vivissimo, tanto più tenendo scettro, lo sono. E se incontra ostacolo, se qualche crudo soldato crede d'essere venuto nell'Asia soltanto per ridurla a deserto, o porla in catene ai piè della Grecia, se taluno ricusando le pompe insolite e gli estranei riti e costumi, non comprende la verità dell'omerico detto, che sovente è più buona l'arte che la forza, e mormora contro di Alessandro in voci poco udite, ma bene indovinate e comprese, il re duolsi del contrasto come d'offesa. Ogni querela data gli sembra provata: la sua anima esacerbata, che aspira alla riforma del mondo, cade in tristizia, ed egli ricorda a tutti l'ubbidienza collo spietato castigo dei pochi e supremi. Ma le passioni violente e convulse non oscuravano talmente la chiaroveggenza in lui, che non sapesse quanto giova ad un principe il fare amministrare da altri le cose da carico e pena, e quelle di grazia amministrarle da sè. Raduna quindi pei più feroci giudizii, in quello, p. e., contro Filota, gli stessi soldati, pone ai medesimi le sue parole, le sue voglie, le sue fiamme nel cuore, e vola dalle loro bocche la vendetta e condanna ispirata da lui.

Mentre Alessandro è intento a trarre per arte o violenza il nuovo Stato del caos, giungono da ogni parte ad inchinarlo gli sbigottiti principi e re; i più timorosi, i procaccianti arrivano certamente i primi, poi altri, poi tutti per non rimanersene soli notati d'assenza, ed in

tante spogliazioni facilmente compresi. Non accorsero nel 1812 a Dresda tutti i principi d'Europa per onoranza a Napoleone, quand'egli marciava con esercito immenso contro i Russi? Così dove traboccavano dal trono i più grandi monarchi, dove nessuno più osava di stare incontro al Macedone, che guidava con stella sicura la guerra, doveva ad ogni vicino sovrano venir meno l'alterigia e l'ardire, e tutti avevano a ricomperarsi in salvezza coll'accorrere a lui, e fargli forza cortese coi doni recati, colle adulazioni profuse e la preveggente ubbidienza ad ogni desiderio del prepotente signore. Con qual cuore venissero, noi lo sappiamo, perchè conosciamo con qual cuore venivano anche a Napoleone, e come quasi tutti gli furono un anno dopo nemici. Visto che contro Alessandro sarebbe vana ogni sua virtù, e morta ogni potenza di difesa e di schermo, rendevasi dunque a devozione di lui, accorrendo ad ossequio e proteste di fede, anche Talestri, la *regina delle Amazzoni*. Che pensare però di Strabone (lib. XI, 6) e di Curzio (lib. VI, 9), i quali scrivono che Talestri sen venne nella speranza di aver prole da uomo sì grande, che palesò il desiderio a lui, e che Alessandro consumò tredici giorni con essa per non rimandarla scontenta? Avesse o non avesse Talestri a sua difesa sul Termodonte la milizia donnesca delle Pentesilee *vestite,* come dice Quinto Calabro Smirneo, *di grazia divina e di maschile virtude* (e ben averla poteva, se anche oggidì vediamo il re negro di Dahomey, che la mantiene numerosa e privilegiata sulla virile), il motivo del suo accorrere per riverenza e corteggio è evidente, ed era comune a tutti i re e regine vacillanti sul trono.

Di mezzo agli ordinamenti di governo, e le venerazioni

ed omaggi annuncia Alessandro la spedizione alle Indie. Questa spedizione è considerata dagli storici come ambiziosa e quasi folle intrapresa d' un conquistatore vagabondo, che di nulla s' appaga se non del portare lontano le vaste rovine, e d' avere servi e tributarii nuovi popoli e re. Certamente nella sua mente mobile e viva dovevano nascere in copia sempre nuovi progetti, ed è poi nella natura dei conquistatori che da una ambizione salgano ad un'altra. Nè alcun luogo era stabile per l' inquieto Alessandro, che d' altronde nella guerra sempre felice per esso, cercava divagazione alle cure torbide e contristate di governo e di pace. Ambiva all' impero delle Indie, alla gloria di Sesostri, a qualunque gloria: soltanto se re del globo, saprebbe starsene cheto. Ma anche la spedizione alle Indie aveva cause impellenti, aveva ragioni politiche, era conseguenza delle nuove condizioni di Stato. Dal momento che l' impero d' Alessandro da europeo si tramutava in asiatico, dal momento che egli sceglieva a residenza Babilonia, dal momento che l' Eufrate aveva ad essere l' arteria principale dei commercii dell' Indie, sì che la stessa Alessandria doveva venirne degradata a seconda, la spedizione alle Indie aveva ragioni di convenienza, e quasi spinte di necessità. Importava d' avere sicuri confini nell' est, e vittoriose influenze nell' India. Mari e deserti già davano alle fatte conquiste sicuri confini nel sud; li avevano nel nord nell' immensa steppa del Caspio e dell'Aral; li avranno anche nell' est quando cadranno in mano ai Macedoni le gole della grande catena che fronteggia dal Paropamiso al mare il fianco destro dell' Indo, e furono la strada perpetua e sola dei grandi

conquistatori antichi e moderni dell' India. Alessandro vi entrerà: nessun Persiano che ancora indossi armi *ribelli*, o nutra mali pensieri, vi sarà al sicuro contro la sua potenza: anche nell'India si renderà temuto signore di Stato nuovo e contiguo: saprà inoltre rettificare *secondo giustizia* le sempre *controverse frontiere:* egli *è l' erede dei monarchi persiani*, *ed il campione degli antichi diritti di Persia: non soffrirà la Persia ingiurie o lesione di possesso con lui,* e già sono ingiurie e lesioni per lui gli accolti fuggiaschi di Persia, ed i mal definiti confini. Spinge ai regni dell'Aurora i suoi Macedoni e Greci, e con essi torme di Persiani, di Battriani, di Sciti: erano truppe di Dario, e giova levarle di Persia, con queste avrà insieme ostaggi e soldati: s'aumenta anche di truppe indiane, perchè nell'usare la spada non dimentica artificii e politica, nè disprezza alleati, ma li cerca o riceve.

La guerra indiana però, se ha fondamento negli interessi del nuovo Stato d'Alessandro, non ne ha alcuno in quelli dei Greci: non vi sono nell' India nè Greci a liberare, nè greche vendette a compiere, nè a riacquistare trofei. Questa guerra è anzi direttamente contraria agli interessi di Grecia: per essa si disvela a tutta luce l' intento di Alessandro di stabilirsi nell'Asia, di fare di Babilonia il centro dell' impero, di ridurre la stessa Grecia ad una fra le molte lontane dipendenze della Persia riformata. Le vittorie di Maratona, di Salamina, di Platea avevano salvato la Grecia: quelle del Granico, di Isso, di Arbela, e le nuove indiane l'avranno perduta! Uno scontento indicibile si diffonde quindi fra i Greci d' ogni contrada: penetra perfino nelle

file dell'esercito, perfino nei Macedoni. All' antico entusiasmo politico, già appagato e spento, succede languore, ed anche avversione: le ricchezze sì largamente acquisite hanno già attutito le guerresche passioni, ed ingenerato la brama del loro godimento nella pace e famiglia: è instancabile Alessandro, ma tutti non sono instancabili al pari di lui. Ad ogni marcia verso oriente le distanze moltiplicano le difficoltà delle operazioni militari, diventano tardive le notizie di Persia ed antiche quelle di Grecia, nè più v'arrivano per esecuzione conforme allo stato delle cose i comandi: migliaja di soldati soccombono al clima, ed altre migliaja per stenti o ferite sono invase ed inerti da precoce vecchiezza o virilità defatigata.

Insorgono quindi tumulti nell' esercito: Greci e Macedoni gridano che l'India è già doma (ed era appena tocca), che già sono al confine del mondo, e che il re delira di marciare alla conquista di un' India incognita agli stessi Indiani. Alessandro non può continuare la guerra nell' India con nuovi soldati di Persia e di Grecia misti ad una folla d' armati di nazioni indifferenti od ostili, nè lasciare i veterani greco-macedoni tumultuanti dietro di sè. Consente quindi al ritorno, ma come colui che nol vuole, e cede costretto: aveva già gettato sul medio Indo un ponte nell' intento di invadere il centro dell' ampia penisola! Or vuole almeno assicurarsi la Mesopotamia indiana: vi fonda l'una delle dodici Alessandrie che Giulio Valerio enumera costrutte da lui in ogni parte dello Stato, e segnatamente ai confini: poi dona a principi amici i possessi che ad altri ritolse, onde averli sempre interessati alla fede, e sostegno alla propria

grandezza. Quindi scende lentamente per l' Indo, che sarà d'ora innanzi la frontiera di Persia: toccando l' Oceano, egli discepolo d' Aristotile vi ammira la violenza del mare, che ora fugge dal lido, ora torna su quello (1): raccoglie poscia, o fa costruire una flotta, che affida a Nearco, perchè veleggi dalle bocche dell' Indo a quelle dell'Eufrate seguendo le coste, e fiancheggiato da questa rientra nella Persia per le provincie del sud: compie

(1) Anche su tale argomento molte assurde cose si scrissero. I Macedoni, leggiamo, stupivano del flusso e riflusso, che loro era ignoto, e ne stupirono i Romani in Bretagna e sulle coste germaniche. Dobbiamo ridurre lo stupore, se pur vi fu, a proporzioni del vero. Il flusso e riflusso, e la sua corrispondenza colle posizioni lunari, era ben nota ai Macedoni e Greci, come lo era ai Romani. In tutto il Mediterraneo vi ha flusso e riflusso, quantunque sia debole: nell'Adriatico è anche forte: lo conoscevano dunque e Macedoni, e Greci, e Romani. Prima che i Macedoni fossero alle foci dell' Indo, erano stati in Egitto, ed è impossibile che ignorassero la forza del flusso e riflusso, che è enorme dell' Eritreo, come lo è alle foci dell' Indo. Questa forza non è massima, ma grande alle coste lusitane, ed i Romani già erano stati con Sertorio in Lusitania, e furono con Pompeo in Egitto. Cesare quando fu propretore in Ispagna aveva navigato da Cadice a Briganzio (la Corogna), e più tardi conquistò tutte le coste oceaniche della Gallia, lungo le quali il flusso e riflusso è sì grande, come lo è alle spiagge britanniche ed alle germaniche. Non parliamo dunque dell' ignoranza macedonica o romana di un fenomeno che tutti avevano veduto od udito, benchè l'altezza delle maree, la rapidità del loro scorrere su terreni leggermente inclinati ecc., potessero destare in varii casi sorpresa, ed anche recare danni e pericoli. Non fu per affogare al principio del secolo nostro pel rapido ritorno della marea anche alcuna divisione dell' esercito francese alle coste del Nord, che s'era alquanto ritardata armeggiando in bassi terreni?

così il giro d'intorno al gran deserto dell'interno: continua però ad adulare gli Indiani, conduce Bramini e Ginnosofisti con sè, li tratta da amici, mostra rispetto ai loro riti, onori ad essi rendendo, che più alto salivano che certamente non arrivasse il loro merito. Che rivolgeva nella sua mente irrequieta quest'uomo grandissimo? Qual forma voleva dare all'impero? Pensava che un giorno potrebbe ritornare nell'Indie, ed aveva fermato il suo desiderio su quelle? Sperava in una fusione possibile di genti e credenze, e nell'ordinamento del caos che aveva trovato e cresciuto? Credeva che l'elastico politeismo dei Greci potesse distruggere perfino l'immutabilità delle caste indiane? Nè gli storici antichi, nè i moderni si soffermano con faticosa permanenza su queste idee. La guerra d'Alessandro alle Indie non è per essi se non una guerra di fantasia, una guerra d'un fiero soldato combattente a ventura, comechè fosse d'alti e nobili concetti cruciato e sospinto. E meno poi di simili considerazioni si occupano i letterati ed i tragici, che pur guidano il magno Alessandro alla scena, e prestare gli vogliono eloquio di pensamenti sublimi; anzi Racine nel suo Alessandro alle Indie ci scontenta del tutto, di null'altro parlando che di galanterie ed amori, quasi che l'Alessandro dei Greci ed il Poro degli Indiani fossero cavalieri alla corte voluttuosa di Luigi XIV.

Ma appena reduce a Babilonia quest'uomo ardito sovra la natura, quest'uomo che disfavilla in tutta la storia, quest'uomo che il solo meschinissimo Ennodio potè nel suo vile panegirico paragonare a Teodorico, e posporre, discende nella notte del sepolcro come stella si occulta, o luminosa meteora si estingue nel cielo. Aveva

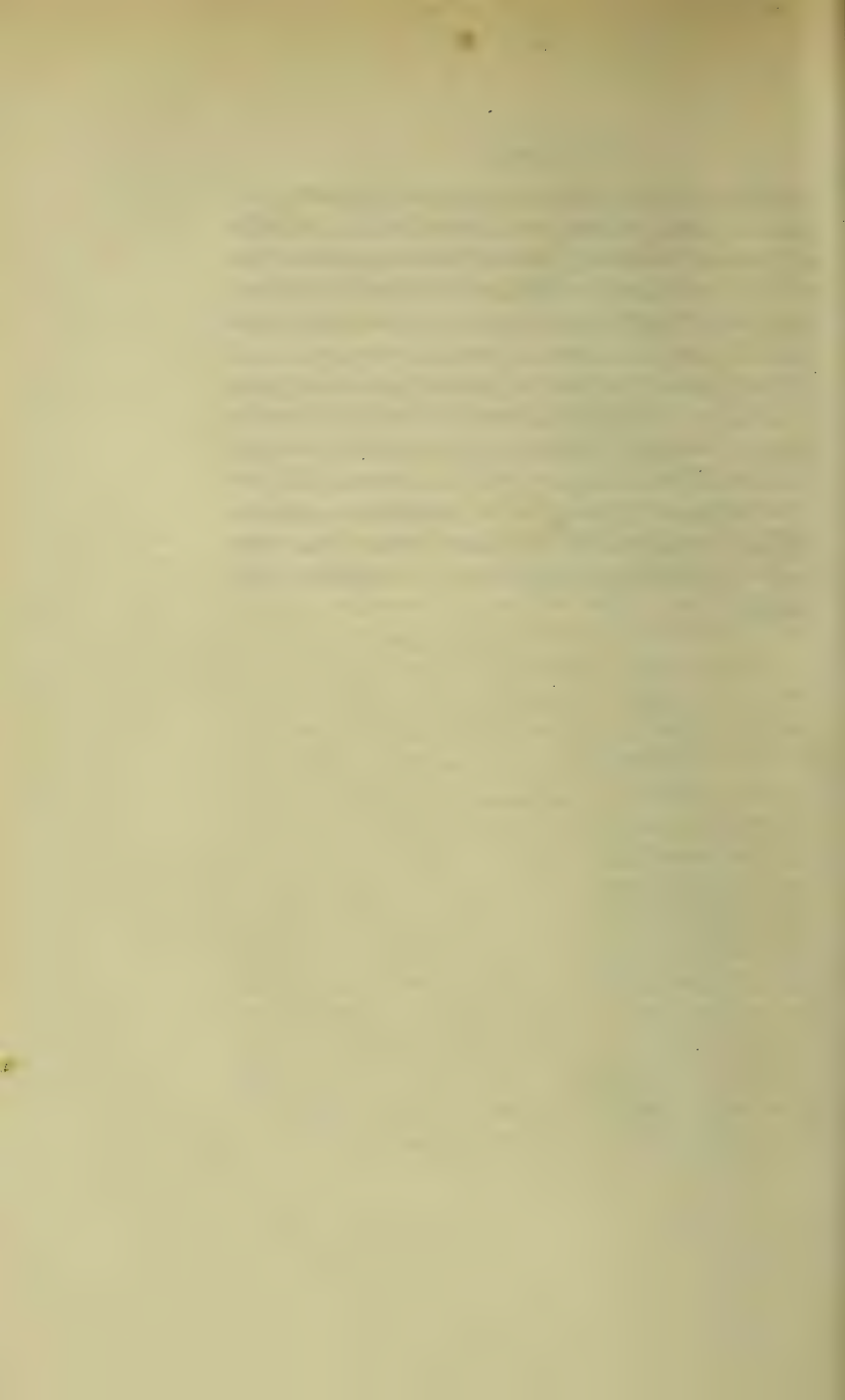
troppo bevuto al sanguigno lavacro, ma tocco alla gloria, esteso prodigiosamente l' impero, e dilatato con esso il campo delle cognizioni scientifiche: eterno nome era ricompensa della corta sua vita; nessuno aveva mai fatto cose sì grandi, e nessuno ne fece in tempo sì breve. Sulla sua tomba ben meglio che non si fece su quella di Gian Giacomo Triulzio, avrebbersi scritte le significanti parole: *Hic quiescit qui nunquam quievit:* il nume terreno superbo di tante genti domate era disfatto, e gettato in quella tomba dagli altari (1).

Chiuderemo toccando d' un' ipotesi che, a proposito di Alessandro e dei rivolgimenti dell'Asia, viene presentata da Tito Livio. Essa è vaga e bizzarra, ma fu ripetuta in molte opere militari e letterarie: *Che sarebbe avvenuto, se Alessandro, invece di assalire l' impero di Persia, avesse assalito Roma?*

Alessandro non per caso, ma per calcolo si gettò sulla Persia. La politica lo chiamava in Asia, e non in Italia: ivi erano i Greci da liberare, o per lo meno

(1) Fra i tanti progetti d'Alessandro sicuramente non v'era quello di donare i diritti politici ai sudditi suoi. Alessandro non fu mai calunniato di liberali tendenze, come non lo fu suo padre Filippo; anzi le nature sì intensamente dispotiche, quali furono le loro, non sono frequenti, benchè la specie ne sia tanto abbondevole. Eppure uno scrittore d' Inghilterra, che nelle scuole colà è generalmente in uso, censura Alessandro di non aver dato *un parlamento all' impero.* Forse che a quella mostruosa Babele di religioni, di lingue e di popoli l' uno all'altro ostilissimi, ma momentaneamente raccolti in un nodo, o, per dir meglio, in un militare capestro, avrebbe potuto dare Alessandro rappresentanze e franchigie, se anche fosse stato un Washington?

i Persiani da rimuovere dalla Grecia: ivi lo spingeva l' oracolo di Delfo, che già un secolo avanti aveva eccitato Creso alle armi contro di Persia. Nè le memorie di Timbrea, sì fatale a Creso, intimidivano Alessandro, perchè una più recente esperienza mostrava che l' esca era ormai sicura e pronta per un grande incendio. Infatti Agesilao l' aveva trovata; la sua campagna nell' Asia fu coronata da grandi successi. E forse Agesilao distruggeva l' impero di Persia, siccome più tardi lo distrusse Alessandro, ma in allora Artaserse si difese con miglior artifizio di politica guerra, che poscia non sia stato usato da Dario. Artaserse profuse tant' oro a Tebe, che presto Epaminonda si trovò in grado di condurre un esercito tebano nel Peloponneso, il che obbligò i Lacedemoni a richiamare Agesilao dall' Asia. Come il filibustiere volge la prora della nave dove scorge la preda, così Alessandro volse le prore con molta politica accortezza piuttosto all' oriente che non all' occidente. Anzi se Alessandro avesse tanto fallito la condizione dei tempi e dei luoghi, da mirare piuttosto all' Italia che non alla Persia, e fosse stato dai Greci tementi di lui eletto a comandante di tutte le forze anche per la guerra italiana, che meno della persiana era nei loro interessi, i monarchi della Persia avrebbero colto il destro, ed alla loro volta avrebbero minacciato la Grecia. Tito Livio adunque doveva prima d' ogni altra cosa offrirci un utile quadro delle generali relazioni politiche di quella età. La tesi militare è già secondaria alla tesi politica. In Italia non vi era ancora la materia d' incendio che vi trovò Pirro, e trovò Annibale, perchè le colonie greche non erano in quel tempo

minacciate o serve, come lo furono poi: quindi le relazioni dei Greci d'Italia con Alessandro non sarebbero mai state così favorevoli, come lo furono quelle dei Greci dell' Asia: fors'anche i sentimenti dei Greci d'Italia sarebbero stati ostili ad Alessandro, perchè il maggior numero di essi era tuttora libero nelle proprie città, ed egli loro recava la servitù o la guerra. Questi sentimenti si sarebbero propagati ai Greci di Sicilia, e sospetto e reazione dovevano destarsi anche nei Cartaginesi. Era poi inevitabile il formarsi di una lega generale delle forze di Occidente contro di lui, se Alessandro avesse intrapreso la spedizione d'Italia non prima di muoversi contro la Persia, ma dopo di avere conquistato quell'impero.

CAPITOLO VII.

I ROMANI SIGNORI DI GRECIA E DI TUTTO L' ORIENTE: FILIPPO DI MACEDONIA E PERSEO: ANTIOCO: MITRIDATE.

L' unità del nuovo Stato alla morte d' Alessandro immantinente sparì; cessò anzi la dinastia, nella quale sembra ch' ei fosse il diciottesimo re, ed è forse il solo esempio nella storia universale che il più grande dei principi della propria dinastia, quegli che levonne perpetua la fama, che serva le fece tanta parte del mondo, sia appunto stato l' ultimo regnante nella sua monarchia. Figli, fratello, madre, moglie, sorella d' Alessandro, tutti furono uccisi.

Eppure Alessandro non era meramente un soldato, che s' agitasse *vi dominationis convulsus* (Tac.), nè *prendesse alcuna disposizione per conservare gli acquisti*, come asserisce erroneamente Mac Farlane, che vorrebbe a sì grand' uomo contrapporre la più modesta figura del Duca di Wellington, il quale avrebbe, noi crediamo, rifuggito egli stesso da sì alto confronto. Alessandro morendo all' improvviso lontano dalla Macedonia, sì

giovane, e senza figli che fossero già cresciuti, educati ed insinuati all' impero da lui, non conservò alla propria famiglia lo Stato. Rimasero però di lui la greca preponderanza, la coltura, perfino la greca dominazione in ogni parte dell'Asia occupata; che anzi le stesse provincie centrali ed orientali di Persia sì di fresco acquistate, non cacciarono con vigorosa ribellione Macedoni e Greci. Esse stettero nelle ferree mani dei generali d'Alessandro ubbidienti com' erano nelle terribili mani del re; ottemperarono a forze divise come avevano ubbidito a forze riunite: ubbidirono anche in allora che le forze divise si paralizzarono, venendo le une contro le altre in contrasto e battaglia. Se Alessandro nella brevissima vita non avesse ad altro pensato che a colpire di martello; se non avesse già incominciato a collegare le parti del vastissimo impero con artificioso tessuto di mezzi guerreschi e politici, sarebbero rimaste vestigia delle grandi sue imprese?

Morto Alessandro, tutti i condottieri suoi fecero nell' Europa e nell' Asia ciò che nel secolo XVII dell'êra nostra fece molto più a ragione Bernardo di Weimar in Germania quando Gustavo Adolfo morì. Ogni generale di truppe volle mutarsi in re. Vedendosi vicini all' imperio, ma da esso divisi per la vita dei fanciulli e dei parenti di Alessandro, tutti li uccisero. In ciò solo s' accordarono, non già nella divisione dei territorii, perchè ogni generale fattosi re nella parte dell' imperio militarmente governata da lui, esserlo voleva, se forze acquistava, anche in quella degli antichi compagni. Alcuno di loro fu grande, nessuno fu sommo: non erano che pianeti stati illuminati, vivendo Alessandro, dal

sole del re. Uno dei maggiori fu Eumene già secretario d' Alessandro, che gettò per la spada la penna. Si battevano, s'uccidevano l'un l'altro e *piangevano*, come leggiamo di Eumene che *pianse* Cratero, e di Antigono che *pianse* Eumene (!): strascinavano ognuno dei resti di truppe antiche, mostrandosi con esse quasi eredi d' Alessandro e della sua potenza; ma non crediamo che fossero soldati terribili quegli Argiraspidi e quella falange d' Eumene, ove *nessuno aveva meno di sessanta anni, e molti ne avevano settanta* (PLUT. in *Eumene*). Dopo fierissime pugne, e delitti, e morti di capi sublimi, e stragi di popolazioni infelici, ristabilironsi con poche differenze nelle varie membra dell' incommensurabile impero gli antichi regni distrutti dalle invasioni persiane; ma alle indigene dinastie perite o neglette subentrarono le nuove fondate in ciascuna contrada dai generali d' Alessandro colle greche e macedoniche spade, coll' ajuto delle greche colonie, e con elementi locali più o meno abilmente impiegati.

Muovonsi a tumulto le città greche d' Europa. Nei dì di sua gloria ciascuna città, come abbiamo negli storici, aveva mandato ad Alessandro indirizzi e felicitazioni e giuramenti d' incrollabile fede a lui, alla prole, alla Macedonia, perchè promesse e giuramenti facevansi in antico come si fanno oggidì, senza attenderli poi. Ciascuna città gli aveva detto in Egitto ed in Persia per mezzo dei legati suoi le adulazioni sempre iperboliche, e più di nojosa che di bella eloquenza: finchè i fiumi discenderanno al mare durerà il suo imperio, perchè radicato nei cuori; spander egli la gloria, ma più l' amore ed il bene; udirsi con stupore dal

mondo intiero le estreme meraviglie di lui, ma ascoltarsi dai Greci anche con affetto ed orgoglio; gli Dei avere creato per Alessandro nuove genti e nuovi cieli scoperto, ma non animi più devoti dei Greci; antivedere essi nelle passate vittorie i trionfi futuri, seguirlo in ogni passo coll' ammirazione, coi voti e la fede. Così aveva piaggiato ogni città, e se ad alcuna toccava di piangere i tristissimi effetti d' agitazioni inconsulte, più aveva adulato e promesso. Eppure quanti fra i Greci erano stati realmente rapiti e conquisi dallo straordinario spettacolo, e trasformati da sovrumana potenza in cortigiani sinceri! Il genio di un grand' uomo fa serve le menti, ed anche i non volenti sovente incatena, soggioga e strascina con sè. Abbagliati dal napoleonico sole molti sinceri repubblicani non seguirono le sue bandiere più fedeli dei condottieri pagati gran prezzo?

Allo sparire d' Alessandro però tutte le protestazioni furono chiuse nella stessa tomba con lui: ogni promessa dispersa. Ritorna ad agitarsi Demostene, che dopo Cheronea, avendo invano tentato con suo grave pericolo di rialzare gli spiriti degli Ateniesi, era andato in esiglio, e finchè Filippo ed Alessandro regnarono, si era tenuto in silenzio e nell' ombra, sempre macerato in tristezza. Nell' irritazione della sua anima forse non vedeva, o veder non voleva ciò che pur v' era di greca grandezza attuale o possibile nella fortuna del re, per cui mutavasi il mondo, e veniva in nuova colleganza tanta parte di Greci. Ora Demostene ricompare in Atene: ha un' apoteosi dal popolo, che, come scrisse con cieca ubbidienza la pena d' esiglio, ora ne scrive con cieca confidenza il

richiamo e la lode: si inneggia a libertà: si evocano le fredde ceneri degli antenati a difenderla: si fanno tutte quelle dimostrazioni d'atterrare di statue, di pompeggiare di bandiere, di cantare dei carmi, di ingiuriare e ballare, tutti quegli atti insomma, che alle popolazioni commosse paiono vittorie, e bene spesso sono impeti insani, commedie e sciocchezze, che gli animi distornano dai pensieri più serii e preparativi di forze. Ma un'immensa variazione negli interessi è seguita: migliaja di Greci sono nell' Asia godendo le ottenute ricchezze, e nell'ansia di perderle pel cieco avvolgersi di nuovi casi di guerra: essi preferiscono di rimanersene nei loro palazzi con clienti, con figli e nipoti accorsi a parteggiare la loro fortuna, piuttosto che ritornare alle capanne native, ed alle ubbidienze e vendette delle assemblee della Grecia. Mancanti d'altronde d'un nerbo di forza militare loro propria, e sempre divisi e contendenti fra loro, i Greci ribelli sono facilmente sconfitti dai presidii macedonici vigilanti e numerosi, e Demostene venuto per lungo soffrire a sconsolata stanchezza di tutte le cose, non prepone la vita alle degne cagioni del vivere, e beve il veleno. Certamente che Eschine ne aveva calunniato il carattere! Se Demostene avesse amato più l'oro che Atene, qual mai fra gli ambiziosi generali d' Alessandro lottanti fra loro non avrebbe fatto salvo e comprato un uomo sì grande? Avuta la seconda vittoria, confermano i Macedoni le istituzioni oligarchiche nelle singole città, rovesciano i governi popoleschi dove sono risorti, diradano le plebaglie, facile strumento agli agitatori, mandandone le migliaja a colonizzare la Tracia ed i bordi del Ponto Eusino (l' Australia di quelle età),

e precorrono ai sistemi economico-politici di colonizzazione, che ogni aristocrazia ha largamente praticato nell' età antica, nella media e nella moderna.

Abbiamo delineato la storia di Grecia, e la riassumiamo ancora: furono i Greci prima servi di Atene, poi servi di Sparta, poi servi di Tebe, finalmente servi dei Macedoni (1). La fortuna aveva infatti versato la sua ruota in giro, ma nessuno dei fortunati comprese giammai, o negli atti sembrò di comprendere che vi è un tempo in cui ogni vincitore è tenuto ad essere onesto e temperante, quando cioè l' oppressione intollerabile collega gli oppressi contro di lui, ed il furore ministra le armi. Fu invece continua la lotta fra la ragione e la violenza, il possesso e la pretesa, ed incessante la guerra civile. Ah se i Greci, invece di battersi senza posa fra loro, avessero riunito le loro forze di terra, e le flotte delle cinquanta loro isole e delle immense loro coste, chi li avrebbe eguagliati di prosperità e di gloria? Prima che dai Macedoni o dai Romani, il mondo sarebbe stato conquistato da essi! Ma le repubbliche greche, come le toscane del medio evo, come le lombarde, come tutte le italiane di quella età, non mai si dissetavano di discordie e di guerre: sembrava anzi massima la guerra, ed eccezione la pace, nè mai questa fu stabile per cinque anni fra loro. Tutti portavano amore alla loro città, alla Grecia, ma tutti avevano la sfrenatezza di fare a lor modo il governo

(1) Vi ha certa proporzione anche nella varia durata della supremazia esercitata dalle diverse città della Grecia. Il primato di Atene durò 75 anni: quello di Sparta 34: quello di Tebe 25.

della città, e d'essere a capo della grande famiglia dei Greci: le costituzioni variavansi in certe città ad ogni volgere d'anno: giuravansi, spergiuravansi leghe, vi erano coraggio nel foro e coraggio nel campo, magnanimità e ferocia, discorsi civili, opere barbare, progetti di rapine e rapine peggiori dei progetti, rovine compiante e gaudii sulle rovine, cittadini grandi, e tribuni ambiziosi, illustri vite spente di mannaja o veleno, non cacciati ma mutati i tiranni, rapide fortune di guerra, precipizii mortali, armonie di dottrine filosofiche soavi ad udirsi, abuso di forza brutale nelle pratiche applicazioni politiche.

Ora lo scettro era dei re di Macedonia. Già prima della seconda guerra punica i Romani, come abbiamo veduto, li avevano ingelositi, molto probabilmente offesi, colle loro operazioni nell'Illiria limitrofa, ed in parte almeno soggetta ai Macedoni. I re di Macedonia avevano a reprimere i Greci, a reprimere gli attacchi degli antichi loro compagni divenuti sovrani d'Egitto, di Siria, dell'Asia Minore o di Persia, a disputare ai medesimi il possesso delle isole o delle piazze sul mare, ad allontanare l'altrui protettorato, od estendere il proprio su piccole repubbliche o principati minori, che in tanto viluppo giungevano a qualche precaria indipendenza di fatto. L'accrescersi anche una guerra coi Romani era pei re di Macedonia un cómpito troppo grave. Limitaronsi pertanto a sorvegliare le vicende della seconda punica guerra, lieti dapprima delle sconfitte romane: poi sospettosi dell'ascendente di Cartagine, spedirono legazioni, strinsero patti, nulla o poco eseguirono, un polso d'eserciti non

inviarono mai. Ma quando traboccarono affatto le sorti di Cartagine, ed Annibale fu richiamato ad estremo cimento nell' Africa, in allora il timore della potenza e delle vendette romane troncò le titubanze di Filippo III di Macedonia, ed alcune migliaja dei soldati suoi si batterono realmente, come esponemmo, nelle file d' Annibale a Zama. Era quasi nulla al disegno, e non bastò all' effetto, ma l' offesa contro Roma era evidente, e certa la guerra, perchè dai popoli, come dai privati, di rado rendesi il beneficio, ma sempre si rende l' ingiuria.

Cartagine languiva: i vascelli suoi erano stati da Scipione abbruciati, nessun pericolo poteva venire dai Cartaginesi relegati, isolati nell'Africa. Le flotte romane trasportansi adunque nell'Jonio e nell' Adriatico: bisogna assicurare dal lato d' Epiro e di Macedonia le coste d' Italia: ciò fatto, bisogna occupare stabilmente alcune piazze forti sulla costa d' Epiro, Orico, Appolonia od altre. I Romani fanno le solite adulazioni e promesse agli isolani, ai Rodii specialmente, che, stretti dai contendenti successori d'Alessandro, bramano d'avere un protettore forte e lontano. Riescono i Romani all' intento, acquistano nell'Adriatico e Jonio una superiorità indisputata, sono invulnerabili in casa propria, ed occupando città dell'Epiro, hanno le porte della casa altrui. Non si ha più che a scegliere il miglior modo d' entrare, ed i Romani lo sanno, e quasi sempre si seppe.

Venivano colle legioni molti dei veterani vittoriosi d' Annibale, ma era una soddisfazione l' udire quei duri soldati parlare libertà e virtù: avere brillato la luce sulla Grecia quando la Macedonia era in tenebre; non

dovere la Grecia essere calpestata dai Barbari simulanti greco costume; non essere i Greci creati, perchè i despoti coronati vi ponessero gli artigli; la romana repubblica proclamare altamente la libertà della Grecia, ma degni se ne mostrassero; unissero le forti loro destre alle forti destre romane; fossero intendenti del tempo, e non scarsi negli ajuti; intanto cessassero affatto dalle ire fraterne ed Etoli ed Achei e Spartani e Corinzii; nella concordia comune prostrerebbero il nemico comune; non esservi più profughi, tutti essere ridonati alla patria. Così i Romani invadevano: *populum antiqua sub libertate tueri* era il loro stemma: non venivano a dominare, ma a porre gli elisii campi nella Grecia lagrimosa, traboccante di afflizioni, ed a farvi all' uomo ragione dell'uomo. Li reggeva Tito Flaminino, bene scelto al servizio militare e politico, perchè, educato fra l'armi, era nondimeno vago nel dire e adorno quanto avrebbe potuto esserlo un Greco: leggiamo infatti che era *giovane d' aspetto benigno, di favella e pronuncia greca.* Preparava il giogo pei Greci, ma non si scopriva, e solo sapeva quel fine: incominciava col proporre la pace a Filippo re (il quinto di questo nome in Macedonia) *purchè ritirasse le truppe dalla Grecia, e lasciasse i Greci in loro totale arbitrio,* che è quanto dire si desse per vinto avanti il combattere, e la Macedonia retrocedesse al confine che aveva prima del trionfo in Cheronea. Ebbe la repulsa prevista, ma anche l' effetto voluto, perchè aveva pronte le armi, e colle armi l' insidia. Egli era venuto, diceva, *non a guerreggiare contro i Greci, ma contro i Macedoni a pro dei Greci*: si levassero dunque, il giogo esecrando dei Macedoni scuotessero, le armi greche, ben più delle macedoniche, avere

insegnato agli Asiatici le vie della ubbidienza, portato fino all' Indo la gloria, e fatto contriti ed umiliati quei principi d'immensa maestà: risorgessero potenti del loro braccio e di quello di Roma, la cui amicizia per essi di progenie in progenie scenderebbe perpetua! Esitano i Greci, poi si volgono a tumulto, s' infiammano, non discernono intiera la verità attraverso le politiche declamazioni.

Non manca però alcuno che le oblique vie dei Romani conosce, e delle loro generose promesse diffida, pensando che fino a completa rigenerazione la Grecia sarebbe di peso per Roma, e dopo la rigenerazione, la Grecia come emula le sarebbe di molestia e pericolo; ma le masse lasciansi prendere al diletto che sentono nelle romane parole, vedono l' ajuto presente, non vedono il danno futuro, o credono che lo potranno stornare. Intanto acclamano a Tito Flaminino *liberatore*, adulano il condottiero, poi adulano l'uomo, che avrà gloria militare pari alla grandezza dell'anima, ed all'opportunità delle circostanze: gli giurano fede ed estrema ubbidienza di guerra: riscattano dai padroni mille e duecento Romani superstiti di quelli che Annibale aveva fatto vendere schiavi in Grecia, e li donano a lui. *I Beozii e gli Etoli si schierano tosto con Flaminino:* ed un *terzo* del suo esercito è composto di Greci: non vi sono più dunque per lui nello scacchiere militare di Grecia nè chiusi passi, nè impervii paesi, nè sussistenze difficili: egli ha dappertutto partigiani ed amici per giungere a scopo. Confortati dall'oste poderosa di Roma, Etoli, Achei e città si accostano ad essa, negano la soggezione ai Macedoni, e si congiurano a torli d'impero.

Da tutti gli storici appare infatti che i Romani avevano le migliaja di Greci congiuntissimi a loro se non di fede, almeno di momentaneo interesse e di voglie, e se ne giovavano a notizie, ad istigazioni, ad ajuti, a precorrere. Erano genti spigliate ed ardite, atte a travagliarsi in ogni conserta ed inestricabile via: v'era però fra esse anche il grande Polibio amico degli Scipioni, ed i Romani se ne valsero in Grecia per paciere e legato, ma non gli affidarono un comando giammai. Dicevano di far la guerra agli oppressori, e non ai Greci. Qui non vi era inganno: infatti nessuno fa guerra al popolo, ma fa guerra all'imperante, perchè il popolo vuole conservare per sè stesso, il signore vuol rimuovere per succedere a lui; il rapitore non fa la guerra al denaro, ma a chi tiene il denaro, perchè il denaro vuol conservare, e chi lo tiene vuol rimuovere. I Macedoni devono tenere in freno tutta Grecia, e devono inoltre combattere le legioni di Roma. Contro una potenza quale si è la romana, è inutile di opporre una forza divisa: nondimeno i Macedoni sperano nella saldezza della loro famosa falange, e credono che le legioni non ne sosterranno il peso: al peso però non è pari il moto, e quindi la sicurezza dell'urto. La legione è soda, ma altresì snodata e pieghevole, ha fronte proporzionalmente più larga, e quindi più numerose le offese che non la falange, ha tutte le armi con sè, e come piccolo esercito, ha potenza d'assalto e difesa per le guerre raccolte dei piani, e per le divise dei monti. La falange invece è pigra, indifesa sui fianchi, può ripiegarsi a coprirli, ma è debole agli angoli, come lo sono i nostri battaglioni quadrati, che pur hanno nei loro fuochi quel vantaggio di ferire da

lungi, di cui la falange mancava. Noi però non possiamo indurci a credere che la falange si schierasse realmente con profondità di sedici ranghi. Tale profondità sarebbe soverchia ed assurda: dovendo la lancia del soldato dell'ultimo rango oltrepassare la fronte del primo, il soldato del rango estremo avrebbe avuto a sostenere una lancia d'almeno trenta piedi, e senza equilibrio! Probabilmente occorse errore di cifra nei manoscritti dei classici copiati per secoli, e l'errore fu creduto, e si crede: forse la profondità era di soli sei ranghi, e già sufficiente a sodezza. Certo si è che la falange resisteva qual muro, ma al solo attacco di fronte: non s'avventava con impeto, non ritorceva le sue linee per combattere da tutte le parti: sgominata, non si riformava: abbisognava d'un terreno speciale, e non era sempre usabile in quello ove il nemico la sorprendesse. La falange era una cittadella vivente, ma la legione era cittadella ed esercito, ed abilmente condotta in opportuno terreno, doveva prevalere, e prevalse. Il Romano ben coperto di scudo giungeva quasi incolume d'appresso al nemico, e lanciavagli addosso il terribile *pilo* o giavellotto pesante, poi irrompeva colla spada nel pugno nella linea contraria, che balenava diradata: a quest'assalto di un'esercitata legione non potevano resistere nè archi, nè lance: dovevano lentarsi gli ordini, ed aprirsi le brecce anche nelle truppe più ferme: la tempesta dei pili lanciati faceva l'effetto che farebbe oggidì la piena scarica, a pochi metri di distanza, d'un nostro battaglione contro di un altro che fosse privo di fuochi, e di repente assaltato alla bajonetta. Nell'epoca attuale le truppe europee si battono con armi egualmente efficaci o per poco diverse:

decide dunque della vittoria non la qualità degli ordini o quella delle armi, ma il numero, il valor morale delle truppe, l'abilità dei capi, il caso. Tali elementi erano efficaci anche in antico, ma la differenza dell'armamento aveva in allora maggior parte al successo. E l'armamento romano era ad ogni altro superiore. Annibale ne aveva ben conosciuto la prevalenza: infatti, appena scese in Italia, adottò l'armamento romano in una parte del suo esercito: Sertorio lo introdusse nelle truppe spagnuole, ed anche Mitridate armò di scudi e di spade romane torme numerose di Barbari e Greci (Plut.). Ed ora appunto doveva sperimentarsi dai Macedoni questa superiorità dei sistemi di truppe e dell'armamento romano, che Livio esprime così: *Macedonibus arma clypeus, sarissaeque: Romanis scutum, majus corporis tegumentum, et pilum, haud paulo, quam hasta, vehementius ictu missuque telum. Statarius uterque miles, ordines servans; sed illa phalanx immobilis et unius generis. Romana acies distinctior, ex pluribus partibus constans, facilis partienti, quacumque opus esset, facilis jungenti.*

Si allargano i Romani in Grecia, da dove i Macedoni più che di passo ritiransi, occupano per sorpresa od ajuto dei Beozii le Termopili, e sbucando nella pianura tessalica, incontrano Filippo a Cinocefale, e d'un gran colpo l'abbattono. Egli rinuncia alla Grecia, rinuncia alle isole, tollera ciò che è seguito in Illiria, e le rivolte dei Traci fomentate da Roma; consegna perfino i vascelli. Così cadeva la Macedonia, che aveva i tesori e le armi, ma più non aveva nè Filippo, nè Alessandro.

Quando Sparta debellò Atene, non aveva debellato

Tebe sua alleata contro di Atene, finchè Atene era più forte di tutte, ma sua rivale dopochè Atene cadde, e Sparta s'innalzò. I Macedoni, più previdenti, avevano distrutto Tebe, ma le distruzioni romane non si ridussero a cerchia sì breve. Erano scoppiate ribellioni in questa Grecia impaziente di fruire la *libertà ridonata*, ma ancor serva di Roma, e Perseo di Macedonia, successore di Filippo, instigava e preparava le armi: instigavano anche gli altri sovrani delle provincie di Alessandro nell' Asia, malcontenti di Roma intrusa in sì cospicua parte del macedonico impero. Un Antioco di Siria sbarcava perfino truppe *liberatrici*, sperando di soggiogare ad un tempo e Macedoni e Greci. Ne segue una funesta mischia di Macedoni, di Greci, di Romani e d'Asiatici, che rende alcun tempo la storia rannuvolata e confusa, ma a poco a poco si rischiara la scena, e vediamo i Romani esultanti da soli sui trionfati Macedoni, sugli Achei, sugli Etoli, su Sparta: vediamo le migliaja di ostaggi tradotti in Italia, e distribuiti a segregazione e sorveglianza nelle varie città, le miriadi dei cittadini come schiavi venduti, i tesori rapiti dai Macedoni all'Asia, ora rapiti dai Romani alla Macedonia, ed incendiata Corinto ricchissima, *ne posset aliquando ad bellum faciendum locus ipse adhortari* (è l'unica causa che Cicerone nell' opera morale degli *Officii*, adduce della distruzione di essa). E Giustino: *Quaerentibus Romanis causas belli, tempestive fortuna querelas Spartanorum obtulit.... Spartanis a Senatu responsum est, legatos se ad inspiciendas res sociorum, et ad injuriam demendam in Graeciam missuros; sed legatis occulta mandata sunt ut corpus Achaeorum dissolverent,*

singulasque urbes proprii juris facerent, quo facilius ad obsequia cogerentur, et si quae urbes contumaces essent, frangerentur.... Urbs ipsa Corinthus diruitur; populus omnis sub corona venditur, ut hoc exemplo caeteris civitatibus metus novarum rerum imponeretur.

Ma nè Macedonia nè Grecia erano paesi che potessero anche per dure percosse rapidamente quietare. Chi fu molto in alto non crede agevolmente alla caduta profonda e perpetua. Macedoni e Greci avevano troppe glorie a stimolo ed audacia, e v'erano troppo numerose le genti imbarbarite in fraterne e straniere battaglie, perchè tutte si curvassero al lavoro pacifico finchè vedevano poco lontano all'oriente del mare altri Greci e Macedoni armati, sdegnosi, ed apertamente o nascostamente nemici di Roma. La forza delle nazioni, la loro elasticità, per così dire, a rialzarsi dopo gravi cadute non consiste solamente nel numero del popolo, nell'ampiezza del paese, ma nella loro storia, nel loro passato, nel loro orgoglio e civiltà. Ora queste forze morali, queste leve potenti d'ardimento e valore, erano ben grandi in Grecia, e grandi in Macedonia. Così nell'una come nell'altra contrada i popoli erano abbattuti, ma non ancora sepolti, anzi nella Macedonia non era antico il tempo delle egregie imprese, ed il popolo trionfato, ma non avvilito e molle, addolciva il rancore colla speranza di vendetta. S'avvicinavano dunque pel bisogno comune Greci e Macedoni: le ripulsioni antiche obliavansi: dovevano identificarsi per politico scopo le stirpi già molto confuse dal tempo, dalle gesta concordi, dall'azione della greca coltura sulla stirpe macedonica. Travagliavasi in Grecia, in Macedonia e Levante ad insurrezioni ed a leghe:

cospiravasi, speculavansi i cuori dei popoli, saldo studio facevasi di non darsi perduti, usavansi più irose le lingue, andavano a cielo i nomi di Arato e di Filopemene, che già nel tempo della Grecia crollante avevano gridato ad unione e concordia, ed erano morti entrambi immolati dai Greci medesimi. Tutti consigliano il pericolo, e molti vi entrano: uniscono genti poco stabili per sè stesse, ma le sperano forti quando saranno in necessità di difendersi: delle rotte patite danno la colpa a discordia, ad errori di re: saranno emendati dalla virtù d'altri principi. E non essendovi nemmeno in Macedonia discendenti da principi veri, ma giovando che principi vi fossero per aver centro al potere, e capi confortati dalla riverenza del popolo, che non sapeva specialmente in Macedonia separarsi da loro, la disperazione e scaltrezza ne creava di falsi, ed i popoli sì fortemente dei Romani dolevansi, che non dubitavano del loro essere veri. Furonvi quindi in allora nella Macedonia i pseudo-Filippi e pseudo-Persei, come v'ebbero nell'antica Persia i pseudo-Darii, ed in Russia in tempi meno remoti o vicini a noi, i falsi Demetrii ed i Pietri redivivi. Quindi si videro popoli precipitosi correre confusamente alle armi, fare ai falsi principi le consuete adulazioni, schierarsi di nuovo in battaglia, affaticare in numerosi conflitti la romana fortezza, essere prostrati nei campi, poi straziati per monti e per selve, sparire finalmente per orribili stragi.

Ora la Grecia è povera e languente: è terra già stanca di germogliare rivolte: ora è compita l'opera incominciata da Tito Flaminino, *che vinse i Greci colla forza, ma assai più con pietate* (Petrarca)! Le armi di

Roma tutta la signoreggiano. I Romani radunano perfino un tribunale greco, perchè condanni tutti i generali greci che hanno combattuto contro di Roma, ossia hanno combattuto per la libertà della Grecia! Ora i Greci possono fantasticare coi poeti, gloriarsi di scalpelli, colori o ceselli, esaltarsi di antichi onori, ma sempre senza pratiche deduzioni; possono sillogizzare coi filosofi, ma metafisici e vani, non già con quelli *che traevano la filosofia al governo civile, ed al maneggio politico* (PLUT., in *Filopemene)*: pongano giù ogni altra vanità, ottemperino ai romani imperii: loro sommo bene sarà l' esser servi dai padroni lodati, ed anche il *giuocare* in Olimpia, ma davanti ad un proconsole romano. Realmente giuocavano, chè alla umiliazione dei Greci non mancava se non il fare allegrezza, e facevanla. Vivranno secondo le loro leggi, ma viene inviato da Roma il giusdicente pretore; interrogheranno Apollo in Delfo, ma già sobillato da Apollo romano. Disperati però i possibili ajuti d'opera umana, cessò anche la frequenza agli altari supplicati per soccorsi divini, e quindi l'Apollo di Delfo, non più interrogato che da qualche credente volgare, preferì di tacere: *Delphis oracula cessant* (GIOV., *Sat. VI), Delphida sedes siluit* (LUC., V). Da quell'epoca la Grecia propria storia non ebbe, andando confusa cogli annali politici di Roma. Ai soli Italiani era serbata la gloria di avere due epoche di grande storia: tutte le altre nazioni una sola ne hanno, ossia i Greci l'antica, e varii popoli la moderna.

Debellati i Greci d'Europa, restavano a vincersi i Greci d'Asia, l'Egitto, la Siria e la Gallia; poi tutto il Mediterraneo era nel cerchio delle provincie romane.

Finchè i Romani non erano padroni di tutto il Mediterraneo, non erano sicuri delle loro conquiste: dovevano progredir oltre, o sempre temere di retrocedere. La marineria non era in antico perfezionata come la vediamo dei nostri dì, celere, forte, e sicura per modo che ogni popolo prevalente sul mare può crearsi su qualunque spiaggia straniera una base repentina, impreveduta di operazioni guerresche, forzare arditamente con navi corazzate l'ingresso in ogni porto che non sia di varco sì angusto, com'è, p. e., il Pireo, ed effettuare sbarchi anche a fianco ed a tergo di quelle linee formidabili di fiumi e di monti, che irte di castella arrestano o rallentano al limitare degli Stati il corso degli eserciti penetranti per terra. Ma anche in antico la movibilità della marineria ne costituiva un elemento potente di aggressione o difesa degli Stati aventi grande sviluppo di coste su mari ristretti, ed i popoli del Levante avevano flotte considerabili, perchè la guerra lunghissima di Roma e di Cartagine aveva loro dato tempo di costruirle, e di addestrarle. Padroni di grandi flotte, quei despoti del Levante, che pur sapevano infingersi di tenerezza per la *libertà* dei popoli venuti in possessione altrui, potevano ad ogni momento prendere per base di operazione il mare, per scala di operazione le isole, per ajuti le malcontente provincie, per obbietto l'Italia: essi potevano sconvolgere l'impero romano, infestare tutte le coste, muovere le ribellioni, e dar forza alle medesime. A Roma potentissima doveva essere facile il guardare in catene una provincia anche contristata dal giogo presente, e dal ricordo dell'antica grandezza, finchè la provincia era inerme, ed in contumacia del

mondo; ma quanti eserciti dovevansi avere sull'armi per guardare migliaja di leghe di litorale popolato da nazioni disposte a ribellarsi appena ricevessero soccorso! Or bene, gli eserciti minacciano un punto solo, e Roma poteva guardarlo: le flotte minacciano, assaltano per sorpresa ed agguato tutti i punti, tutte le coste, tutte le provincie, e Roma non poteva guardarle; doveva possedere tutti i vascelli, possedere tutte le coste del Mediterraneo, altrimenti non era sicura.

Da ciò proviene quell' odio intenso dei Romani contro le flotte, che uomini d' altronde assennatissimi, per esempio Mengotti, spiegherebbero in modo poco meno che assurdo. I Romani odiavano le flotte, abbruciavano i vascelli, in ogni trattato di pace se li facevano consegnare: ciascuno odia le armi del nemico, e più le odia quanto più di pericolo gli può da esse succedere. Era profonda politica, non era rozza barbarie la decimazione e l'incendio de' vascelli cartaginesi non meno ne' trattati di pace che nella guerra (1). Ogni detrimento alle flotte di Cartagine era per quello Stato una ferita profondissima. Roma sapiente non limitava nella pace il numero delle falangi terrestri della sua rivale; bensì limitava quello delle sue navi.

Quanto i Romani dovevano odiare la flotta d'Antioco re di Siria! Annibale, che riuniva in sì alto grado la forza del carattere e quella del genio, aveva avuto non ascoso ricetto nella Siria, ma palese in corte del re: vi

(1) Scipione, p. e., nel trattato di pace che stipulò dopo la gran vittoria di Zama, si fece consegnare cinquecento vascelli cartaginesi, e li abbruciò.

faceva lunga residenza, vi stava coll' arco teso ad insidia, sobillava, instigava il re perchè ogni cosa fortuita, ogni odio di popoli contro Roma volgesse a sua gloria, ed Antioco aveva udito e compreso quanto un uomo ambizioso e mediocre può comprendere da un grande. *Portate*, diceva Annibale, *la guerra in Italia; ivi troverete un esercito, e tutto ciò che è d'uopo a mantenerlo; fuori della Italia non vi è nè un re, nè nazione capace di resistere ai Romani; bisogna sbarcare in Italia; là è debole Roma; datemi diecimila uomini, e bastano* (PLUTARCO, in *Annibale*). Per verità il consiglio era audacissimo, mentre erano ancora sì recenti i fatti della punica guerra. Il re ne fu soprappreso di meraviglia, ed Annibale in maggior grazia venivagli, ma il timore e la voglia combattevano insieme nel re: parve troppo alta e malagevole l'impresa d'Annibale: Antioco volle essere ardito, non temerario: preferì di accorrere nella Grecia malcontenta.

Mediante la flotta, Antioco si era infatti gettato sulla Grecia, aveva potuto proclamarvi la libertà, aveva dato soccorso al popolo, e posto le cose romane in pericolo. Appena i Romani riportarono dei vantaggi contro Antioco, si misero in sermoni d' accordo, anzi gli offersero pace, purchè stesse di là dal Tauro a confine, mandasse a Roma un figlio (che fu poi l'*Epifane*), e quindi il nipote *Demetrio Sotero*, e soprattutto consegnasse loro la flotta. Antioco intimorito consegnò i vascelli : da tale momento cessò di essere pericoloso per Roma quel re della Siria! Ora potevano i Romani precipitare la guerra o sospenderla, vegliare, cogliere le occasioni, serrare il nemico; intanto alcune legioni bastavano a tener in freno un re che più non possedeva le formidabili gole di Cilicia,

nè più aveva una flotta per insidiare i lidi, offendere da lungi, portare la guerra in provincie remote. Tôrre la flotta ad un nemico era un limitare la sua potenza, un circoscriverla entro la sfera del proprio territorio, un ridurre ad una semplice lotta militare e locale una pericolosissima lotta politica ed universale. La vittoria era certa per l'esercito preponderante, e se a mera fazione campale era ridotta la guerra, di quanto le legioni romane dovevano prevalere all'esercito siriaco!

Noi siamo ben lungi dal voler indagare in ogni fatto allusioni strane o misteriose immagini; rifuggiamo anzi così da audacie fantastiche, come da facili credenze che sottraggono a pena di indagini della nuda verità, ma le cose manifeste vedendo, conghietturiamo le segrete, e tocchiamo di facile alle cause che di fuori traspajono. Sembraci quindi che quando Popilio Lena non accomodato messaggiero di pace, perchè confidente come di già ottenuta vittoria, rifiutava ogni schietta o colorita escusazione d'Antioco, e segnando sul terreno il *magnanimo cerchio* (Petr.) all'intorno del re, domandava risentito e superbo immediata risposta al Senato, volesse dire a lui: Roma dei tuoi impeti disperati ed improvvisi non teme, ma le risiede nell'animo la memoria delle offese ricevute; ora vive sicura di te, e le tue voglie ambiziose non cura; essa ti deteriorò dello Stato; ti ha isolato nel tuo regno, siccome io t'isolo con questa linea; tu non puoi sortire dal cerchio del tuo regno; la Siria non ha più vascelli: il mare e le legioni di Roma sono la barriera del tuo carcere; ubbidisci al Senato; tu sei nelle forze di Roma (Polibio e Giustino).

Non solo erano distrutte le forze di mare, ma anche le terrestri de' re siriaci erano ormai paralizzate e vinte. Il Senato di Roma non aveva scemato di prudenza, sebbene i re della Siria avessero scemato di forza. I re di Siria erano dai Romani insidiati alle spalle. Roma stringevasi a lega con tutti i popoli che il regno siriaco circondavano, e dal polso dei Romani speravano mutuata potenza d' indipendenza e vendetta. Fra questi erano principali gli Ebrei.

Gli Ebrei possedevano la *terra promessa*, ossia quel paese che avevano invaso in *nome di Dio*, come più tardi lo invasero nel *nome di Dio* gli Islamiti, e quindi i Crociati. Essi vi arrivavano dall' Egitto, ma di certo non ne eran venuti, come si legge, con seicentomila uomini atti a combattere, perchè tal quantità d' uomini nel vigore delle forze suppone una massa d' almeno tre milioni di genti, la quale non avrebbe potuto capire nel piccolo paese che le era assegnato in Egitto, e non emigra, nè vive molt' anni in deserto, o combatte con varia fortuna contro vaganti tribù, ma allaga e rovescia ogni resistenza. Avevano gli Ebrei girato la Palestina al sud, s' erano poi spinti più oltre nell' est, e, di là curvando a ponente, avevano passato la catena montiva paralella al mare, che ivi doppia, ma di colli depressa, forma la valle isolata e rinchiusa dei due laghi, dall' uno dei quali sorte il Giordano, che nell' altro scompare (il mare di Tiberiade, ed il mar Morto). Battagliarono colle popolazioni fenicie, ne fecero orrendo massacro, o le cacciarono gridando *questa terra è nostra*. Cercarono poi le sponde del Mediterraneo per non essere stretti fra Arabi e Tirii, ma liberi e forse rivali dei Tirii:

fondarono Gerusalemme e la fortificarono, com' era necessità per essere dal lato del sud quasi aperto il paese, che volge al deserto, ed assume rapidamente la natura di quello. Cresciuta intanto a potenza la monarchia assira, gli Ebrei ne paventarono perchè esposti ai colpi, e cercarono frenarla concorrendo coi Lidii ed Egiziani alle guerre. Ma era grave lo starsene di vanguardia contro forte nemico, e vano era poi il resistere divisi, e colla guerra intestina, come seguì quando gli Ebrei si separarono nei due Stati di Giudea e Samaria. Questa cadde la prima, e poscia anche Gerusalemme fu invasa. Per lungo tempo gli Ebrei furono orribilmente maltrattati; ma quando Ciro sostituì alla monarchia assira la propria di tanto più grande e più forte di quella, e preparò l'invasione d' Egitto, che aveva prestato soccorsi a Creso, amò di pacificare l'interno, d'assicurare il fianco sinistro dell'esercito in marcia pel sud, d'avere buona ed utile base in Giudea, ed anche costante difesa contro le incursioni arabesche sulla linea delle sue operazioni. Protesse quindi gli Ebrei, restituì alla patria le migliaja che erano in ischiavitù, permise la riedificazione del tempio, ossia concesse che nazione tornassero, e fossero i naturali difensori del suolo. L'effetto corrispose: il figlio di Ciro compì i disegni del padre, e, sebbene non ne avesse l'ingegno, ne aveva ereditato la forza esuberante, e fu padrone d'Egitto. Seguirono poi le turbolenze di Persia, e le guerre greco-persiane. Durante quel tempo gli Ebrei rinvigorirono d' ogni sventura patita, e ritornarono per alcun tempo ad indipendenza allorchè la monarchia persiana si sciolse, e formaronsi nel nord di Palestina la siriaca, e l'egiziana nel sud. Ma anche

queste sorelle monarchie macedonico-greche si urtarono: ogni principe voleva essere Alessandro, e per ambizione lo era. Ricomparivano adunque nell'antagonismo egiziano-siriaco poco mutati i tempi delle lotte assiro-egiziane, ed occupando gli Ebrei il terreno intermedio furono, a vicenda, dagli Egiziani e Siriaci vagheggiati, insidiati, instigati, battuti ed oppressi. Prevalsero dapprima i Tolomei d' Egitto, che si allargarono in Fenicia, in Cipro, nella Caria e nelle Cicladi: vennero potenti sopra Gerusalemme, la espugnarono e trassero centomila Ebrei in servitù nell'Egitto. Passò poscia la forza alla dinastia siriaca, ed Antioco Epifane, p. e., non solo respinse i Tolomei, ma invase per ben quattro volte più o meno profondamente l' Egitto. Gli Ebrei furono allora posti al martirio: dovevano cessare da ogni propria vita, perdere ogni nazionale carattere. Era caso già grave e di violenza ben ardua il voler togliere a popolo numeroso ed illustre l' antica indipendenza politica per ridurlo a servaggio durevole; eppure le dinastie assire, e la greca di Siria tentarono colla violenza di riuscire a più difficile effetto. Esse vollero ottenere una variazione profonda, distruggere tutto il sistema israelitico, estinguere la vita del popolo per infondere in esso una nuova e diversa. Come gli antichi monarchi assiri avevano voluto ridurre gli Ebrei all' adorazione di Belo, ora Antioco Epifane li voleva costringere all' adorazione di Giove Olimpico, e ne collocava la statua nello stesso tempio di Gerusalemme; dovevano mutarsi in Siriaci, il che in quel tempo voleva dire in Greci. Così i successori d' Alessandro rispettavano quel Dio degli Ebrei, che Alessandro aveva adorato prima d' essere vincitore

in Arbela! La guerra politica si inaspriva dunque in guerra nazionale, e si imbarbariva in religiosa: diventava di sterminio totale: da un lato e dall' altro non v' erano provvidenze nè leggi, ma vendette e sangue. Perseveravano gli Ebrei; però più non avevano nè Sansone, nè Davide; ma per meglio compatti resistere, essi riunivano di nuovo il principato al sacerdozio già scisso all' epoca di Saulle. Colla persuasione inviscerata per fede precipitavansi in guerra nel *nome di Dio* sotto la condotta degli eroi nazionali: alternavansi i trionfi, i massacri, e le fughe di torme d' Ebrei specialmente in Egitto, ove i Tolomei, variando totalmente di condotta com' erano variate le condizioni politiche, li accoglievano, li beneficavano, li armavano a migliaja nell' esercito, onoravano il loro culto, quasi veneravano il loro sommo Pontefice. Da lui voleva Tolomeo Filadelfo avere la Bibbia e traduttori per gli Ebrei d' Egitto, e da lui riceveva il testo e ben settanta traduttori, che facevano la sì nota traduzione, detta appunto dei *Settanta*, e furono largamente compensati, e restituiti con onore in Giudea. Con arte eguale, e per gli scopi stessi, Tolomeo adulava i Greci: nulla v'era a tradurre, ma volle gli originali di Sofocle, di Euripide, di Eschilo: vedendo l' onore reso ai morti poeti, accorrevano i vivi, e mentre gli Ebrei narravano i miracoli seguiti nella versione dei *Settanta*, il greco Teocrito cantava nei suoi versi, che ancora abbiamo, le lodi del re.

Così i Tolomei per acquisti, od almeno per sicurezza contro gli Antiochi di Siria, speravano negli Ebrei, e gli Ebrei in loro. Ma ormai si vedevano spuntare da lungi le aquile romane, e più speravano gli Ebrei in

Roma fortissima, che non nei Tolomei. Anche per Roma era ancor tempo di mostrar volto benigno, e di porgere liberali parole. Quindi i Romani stipulavano cogli Israeliti quel patto federale che troviamo nelle sacre pagine, al primo libro dei *Maccabei*, unito a laudi amplissime della fortezza e della sapienza dei Romani, ed all'orgoglioso, non vero, *nemini servivimus unquam* (1). Quando i re di Siria furono quasi esangui per le tante ferite ai fianchi ed alle spalle (e Giuda Maccabeo

(1) Questi non erano del resto i primi amori politici degli Ebrei cogli stranieri, che siano ben noti alla storia. Ve n'erano stati altri per cause identiche cogli Spartani, ed in quelli, come nei primi amori, le espressioni d'affetto sono più effuse e più tenere. Alcuno aveva trovato (ciò vuol dire inventato; ed in politica che mai non si inventa e si crede?) che gli Ebrei ed i Lacedemoni derivavano egualmente da Abramo, ed erano quindi *fratelli*, e questa parola, di cui si fa a' dì nostri tanto uso ed abuso, brillava nelle tenerezze politiche anche venti secoli fa. *Inventum est*, dice la Bibbia, *in scriptura de Spartiatis et Judaeis quoniam sunt fratres, et quod sunt de genere Abraham*, e Gionata Maccabeo scriveva ai Lacedemoni come a fratelli: *Spartiatis fratribus salutem.*

Non mancano però nell'istoria dei Greci e degli Ebrei i racconti che scorgonsi dall'una trasmigrati nell'altra, e provano sempre più gli antichi rapporti di questi popoli fra loro. Il Sansone degli Ebrei e l'Ercole dei Greci, la debolezza di quello verso Dalila e di questi verso Omfale, il sacrificio della figlia di Iefte e quello di Ifigenia, e la causa d'entrambi, l'angelo Raffaello che, sotto il nome e le forme di Azaria, accompagna in viaggio il giovane Tobia, e Minerva che sotto il nome e la forma di Mentore accompagna in viaggio il giovane Telemaco, i trecento di Gedeone ed i trecento di Leonida ecc., sono racconti di tale somiglianza da manifestare le tradizioni concordi, e quindi l'esistenza delle relazioni fra gli Israeliti ed i Greci.

nell'eroica sua vita loro ne aveva portato di asprissime), i Romani si lanciarono loro al petto, li gettarono da quei troni su cui li avevano sofferti, e bevendo insaziabili al calice inebbriante della fortuna, non ristettero dal percuotere e dall' invadere, finchè non furono compiuti di battere e nemici ed alleati antichi, e di circondarli egualmente delle loro catene. Allora intesero i Giudei quanto i Romani avessero avuto di sincera benevolenza per essi nel parlare a Demetrio re, pregandogli fine degli odii suoi contro Israele amico di Roma, ond' essa non venisse costretta a combatterlo per la giustizia e per la felicità del popolo giudaico! Allora intesero quale si fosse veramente quella temperanza dei Romani, *qui acquiescunt ad omnia quæ postulantur ab eis!* Giuseppe Ebreo aveva veduto le conseguenze: egli aveva cioè veduto Marco Crasso che marciando coll' esercito contro i Parti rapì tutti i tesori del tempio, Pompeo che v' entrò a forza dopo d' avere trucidato dodicimila Israeliti, e Sosio generale d' Antonio, che li ruppe di nuovo, ed espugnò la città intronizzando un Idumeo, l' infedele Erode. Quello storico aveva inoltre veduto i tremendi massacri dell' ultima ossidione romana, le carni dei figli per delirio di fame dalle madri pasciute, i veri o creduti discendenti di Davide crocifissi dai romani prefetti, ed il principio di quell' andare ramingo del suo popolo per tutto il mondo noto ed ignoto, che dopo venti secoli non ha cessato ancora, e la cui amarezza, grave per ogni popolo, lo era di più per l' Ebreo da tante memorie, da tante credenze infisso alla *terra promessa*. E doveva ben conoscerlo Giuseppe Ebreo, se lo sapeva Tacito, che scrisse

esser peggiore di morte: *Si transferre sedes cogerentur, major vitæ metus quam mortis* (*Storie*, lib. V, cap. 13). Anch' egli aveva combattuto da forte i Romani, ma quando argomentò nella forza di questi, e nei delirii furibondi dei suoi la vanità del resistere, non rimase così della sua patria dolente che non cercasse sicurezza nel campo romano, e favore e ricchezza con Vespasiano e con Tito. Entrambi accolsero ed amarono questo Livio della nazione giudea, ed egli di mille scorni ed imprecazioni ingiuriato dai suoi, ha bensì maculato la penna d' inchiostri servili a Vespasiano ed a Tito, ma narrando di quelle antiche alleanze, pensò nel suo cuore agli effetti, e quindi fu muto d' ogni lode della temperanza romana.

Mitridate aveva ridotto in suo potere gran parte delle città greche dell' Asia: tutta l' Asia Minore era sua: aveva fabbricato una buona flotta sul Ponto Eusino, e da ogni lato scorrevalo: signoreggiava le foci dei grossi fiumi, che da mezza Europa vi si versano, vi occupava le colonie greche, ve ne fondava probabilmente di asiatiche e nuove, convertiva insomma il Ponto Eusino in un marittimo anfiteatro del suo greco-asiatico impero. Muovono i Romani all' evidenza del pericolo: hanno da assicurare l' ubbidienza dei Greci conquistati, e da combattere per la consueta *liberazione* dei Greci venuti in sudditanza altrui. Ma le fiere turbolenze scoppiate in Roma fra il popolo ed il Senato ritardano il corso degli eserciti romani, e Mitridate, pronto qual folgore, esce colla flotta per la porta del Bosforo e dell' Ellesponto, la accresce delle navi dell' Asia Minore, la guernisce di truppe, si getta sulle isole vicine ed anche sulle lontane dell' Egeo, tenta Rodi

e fallisce, ma riesce a Delo, e vi rapisce il sacro tesoro. Era il denaro della pietà dei Greci offerto agli Dei, ma gli Dei non meno pietosi, lo davano adesso a Mitridate per la *liberazione* dei Greci! In tanto contrasto fra Asiatici e Romani poteva sorgere, se i Greci erano vigorosi e concordi, un nazionale partito, e forse ritornare per essi la gloria, ma si richiedeva l' unione, richiedevasi tempo, richiedevansi magnanimi capi, e tutto mancava. Già le truppe mitridatiche si versavano sul continente di Grecia: alle parole di politica libertà si sostituivano quelle di armato concorso contro gli oppressori romani, e perchè fosse efficace il concorso, domandavasi l' ubbidienza dei Greci agli ordini di Mitridate. Ma quanto più questi negava alle menti preclare e supreme, tanto più concedeva alle basse e volgari, o prometteva alle voglie rapaci e crudeli. Sappiamo infatti da Appiano Alessandrino che egli proclamò la liberazione degli schiavi, e l' assoluzione degli obblighi dei debitori verso i creditori. Così proscriveva le proprietà dei Romani, ma tosto proscrisse anche le vite di questi, e ne seguì una strage orribile dal Ponto all' Adriatico. Fu un vespero siciliano; fu la strage dei Danesi eseguita in un dì da Etelredo II d' Inghilterra; fu una notte di san Bartolomeo in grandi proporzioni: caddero in un sol giorno ottantamila Romani, secondo Valerio Massimo, e centocinquantamila secondo Plutarco, chè il numero degli uccisi, pel silenzio da un lato, l'esagerazione dall' altro, non lo si conosce con precisione in simili casi giammai. Certamente i Romani erano numerosissimi in quelle ricche e già acquistate provincie, giacchè abbiamo non poche prove nei classici,

per esempio in Cesare e Tacito, che essi erano numerosi anche nelle provincie straniere confinanti colle romane, e perfino nelle barbare, nel Belgio ed in Germania, ove si conducevano e stabilivano pel vantaggio dei traffici, ed ove pure perirono a migliaja in diverse occasioni d'orribili stragi per le rivolte esasperate dei popoli (1). I beni degli uccisi avrà Mitridate promesso ai creditori per l'indennizzazione dei debiti, che il re condonava, ai padroni degli schiavi pel prezzo dei medesimi, alle città per la rifusione delle taglie, il tutto da liquidarsi dopo la guerra (2). Ma quella fu lunga e terribile. Nell'odio contro i Romani Mitridate battuto più volte, sempre risorgeva, e l'esercito romano di

(1) Un passo di Cicerone ci spiega chiaramente come una sì orribile proscrizione mitridatica abbia potuto effettuarsi in paesi così vasti, ed in gran parte civili: *Difficile est dictu* (parlava nel foro allo stesso popolo romano) *quanto in odio simus apud exteras nationes propter eorum, quos ad eos per hos annos cum imperio misimus, injurias ac libidines. Quod enim fanum putatis in illis terris nostris magistratibus religiosum, quam civitatem sanctam, quam domum satis clausam ac munitam fuisse? Urbes jam locupletes ac copiosæ requiruntur, quibus causa belli propter diripiendi cupiditatem inferatur.*

(2) Vedonsi nei musei monete d'oro e d'argento con greca leggenda di questo Mitridate, che nella serie dei re di tal nome è Mitridate VI Eupatore Dionisio, ma per essere il più famoso di tutti suolsi per l'ordinario appellare semplicemente Mitridate. Non si sa dove quelle monete *con greca* leggenda furono battute: forse lo furono in Panticapeo o Fanagoria, od in altra colonia greca dell'Asia sul Ponto Eusino compresa nel regno di Ponto. Potrebbero però essere state battute nella stessa Grecia di Europa, dove Mitridate avrà assunto ogni forma ed usato ogni arte di piacere, di seduzione e d'inganno pei Greci.

Triario fu per modo distrutto da lui, che *non ex praelio nuntius, sed ex sermone rumor* (Cic.) informò Roma del disastro, appunto come seguì ai giorni nostri (1841) dell'esercito indo-britannico totalmente sterminato dagli Afgani a Cabul. Riuscì nondimeno a Silla, terribile guerriero, col soccorso specialmente dei Rodii, minacciati da Mitridate, di cacciarlo dalla Grecia e da Atene, che Mitridate volle difendere fino agli estremi, ben conoscendo l'importanza di tener fermo piede nella Grecia. Non era Atene per lui ciò che fu Danzica per Stanislao Leszinsky quando stendeva di nuovo evidentemante la mano alla corona di Polonia (1734), o lo furono nel secolo nostro per Wellington le linee di Torres Vedras, o per gli Spagnuoli il Callao di Lima, da cui speravano rientrare nella penisola, rioccupare il Perù? Atene veniva finalmente espugnata, ed ai cittadini chiedenti perdono dava Silla con piglio duro una dura risposta: esser nemico, e con essi da nemico userebbe. Li massacrò infatti senza pietà; ma non crediamo a quei *fiumi* di sangue, che *scorrono* sì di frequente nelle pagine degli storici, che talvolta descrivono perfino il *nuotare* d'uomini e cavalli in essi. Quando poi gli Ateniesi furono ben morti, allora Silla *perdonò ad essi pei meriti degli antenati*, la quale causa di pronto o di tardo perdono fu in appresso ripetuta da varii guerrieri che espugnarono in epoche meno antiche la stessa Atene, od altre città. Mitridate tentò rientrare, e realmente rientrò per la Propontide, ma Silla si avventò contro di lui a Cheronea ed Orcomeno, e ne sgombrò la Grecia in due battaglie, che non sarebbero state battaglie di giganti, come le descrive Plutarco, nè stragi di *cento*

mila Asiatici, come egli dice, se vero fosse che Silla non perdette che pochi soldati, anzi soli *dieci* a Cheronea. Ma noi volendo essere più considerati nel vero che impigliati in manifeste menzogne, crediamo che in sì grande impeto di decisive battaglie, tante miriadi di uccisi convenga togliere dal calcolo degli Asiatici, quante migliaja si abbiano ad aggiungere a quello dei Romani, e si arrivi così al più eleggibile vero.

L' Italia era in quel tempo sconvolta, od in mano a Mario: di là non si potevano dunque attendere ajuti, nè è d' altronde usanza di Stato guerriero di non far pesare sull' estero le spese di guerra. Quindi Silla per mantenere le sue genti aveva spogliato senza scrupolo i più ricchi templi degli Dei, ma volle indennizzarli, e come ad ischerno d' uomini e Dei, ordinò ai Tebani ed altri Greci che avessero a pagare per lui. Non era però Silla un rapitore volgare che il solo denaro saziasse: egli predava altresì quanto si era con arte incantevole di pennello dipinto, sculto con ferro, o fuso con fiamma, volendo tutto a Roma portare, all' Atene occidentale: il gusto dell' arte si mesceva a quello della rapina. Di tali latrocinii Silla fu maestro a Fulvio Nobiliore, che da Ambracia (Arta), la capitale di Pirro, portò a Roma le centinaja di statue greche di metallo e di marmo, ed anche quadri di Zeusi (Plut.): fu maestro a Lucullo, a Pompeo, che predavano i capolavori ovunque li trovavano: lo fu ai Veneti che spogliarono di capolavori Bisanzio, e fino a coloro che nel medio evo rapirono anche reliquie e corpi di santi (cosicchè vediamo a Colonia quelli che Barbarossa vi portò da Milano), a Gustavo Adolfo che mandò da Germania in Isvezia i protolavori

tipografici, a Bonaparte, che volle fare di Parigi un museo universale, lo fu insomma ad Italiani, a Francesi, ad Inglesi, ad Austriaci, a tutti i conquistatori, perchè tutti, confessando o negando, all'aperto od in silenzio, con violenza od artificio, spogliarono le provincie pel lustro della capitale. Ma Silla aveva pur esso avuto l'esempio da Mummio di questo estetico latrocinio, di questo rapire cioè per ingorda passione e per culto dell'arte. Mummio infatti poco prima di Silla aveva rapito tutti i capolavori a Corinto, ed il solo averli rapiti palesa che barbaro non era, e ne conosceva il pregio. Deve quindi interpretarsi come terribile minaccia, e non già come stolta dichiarazione, quella intimazione di Mummio ai nocchieri incaricati del trasporto dei capolavori a Roma, di cui si ride e si stultizza ogni dì: *Se voi li perderete, se li guasterete, dovrete restituirli con altrettanti d'eguale bontà.* Erano le opere incantevoli di Polignoto, di Zeusi e di Apelle (Val. Paterc.)! Può dirsi idiota quel console che sceglieva sì bene la preda? Se fosse stato un idiota, si sarebbe curato di mandare fino a Roma delle tele e dei marmi, e di raccomandare egli stesso il trasporto? Ma anche Mummio aveva avuto i suoi precursori in Fabio, che prese a Taranto, e collocò in Roma l'Ercole di Lisippo, ed in Marcello, che spogliò la miranda Siracusa d'ogni capolavoro dell'arte greca. Chi mai potrebbe però indicare il primo autore di tali rapine? Sempre si governò col martello, e la civiltà d'un uomo o d'un popolo insegnò piuttosto a dirigere la tempesta dei colpi che non a sospenderla, e paragonando le storie si vedono riprodotte le medesime sembianze di cose quaggiù,

come si vedono le medesime apparizioni nell' aspetto de' cieli.

Mitridate veniva così dalla Grecia profligato ed espulso. Parve quasi che Roma non volesse fruire del suo trionfo: parve che cercasse la quiete, la conquista disdegnasse. Accordò la pace al re, purchè desse denaro, e desse i vascelli. Fosse necessità, fosse terrore, Mitridate acconsentì. Ma i Romani, ormai sicuri de' loro regni e delle provincie loro, ambivano all' acquisto delle altrui, e di nuovo si ruppe la guerra. Conosceva Mitridate *acerba suorum circumstare odia* (VIRG.): voleva precludere ai Romani le vie dell' Asia: non rinunciava nemmeno alla speranza di rientrare in Grecia: schierò sulla Propontide le sue truppe, e fortificossi in Cizico. Fattosi però Silla padrone di Roma, potè rinviare legioni in Levante, e scelse a capitanarle Lucullo, di cui stimava le capacità guerriere fino al dedicargli i commentarii suoi, ma del quale non diffidava politicamente, perchè Lucullo in nessun tempo, e nemmeno in quelli che vennero dipoi, e potevano sembrare più favorevoli all'audacia dell' ambizione, mostrò d' essere travagliato nell' anima dalla cupidigia di dominare lo Stato. Importava di cacciare Mitridate da Cizico, che era posizione tuttora minacciosa alla sicurezza della Grecia, di respingerlo affatto dal mare, e di profligarlo nelle profondità dell' interno: l'attacco di fronte era però difficile per lo sbarco da eseguirsi, e le immediate battaglie. Migliore concetto strategico fecero i Romani: ingrossarono nella Cilicia già venuta in loro mano nelle guerre siriache, e di là le tremende legioni marciarono sul fianco sinistro di Mitridate verso la Propontide. Non osò per altro

Lucullo, e ne veniva pur consigliato (PLUT. in *Luc.*), fare una marcia più ardita, lasciarsi del tutto a sinistra le forze ancora ingenti del re, lasciargli calpestare la Dardania, l'Jonia e la Bitinia, e muovere risolutamente sul Ponto, benchè potesse avere il vantaggio sì prezioso e sì raro di porsi a cavaliere della base d'operazione nemica, senza mettere a pericolo minimamente la propria. Egli era grande guerriero, ma non Alessandro, non Cesare, non Napoleone: non terminò d'un colpo la guerra: trionfò, ma per battagliare e trionfare ancora: smosse Mitridate, l'urtò e riurtò, cacciandolo di terra in terra di terribili ferite languente, lo battè negli alleati, nelle ribellioni eccitate di malcontente provincie e di re dipendenti: giunse sull'Eufrate e sul Tigri, ed aspirò ad andare più lungi contro i Parti vacillanti se avessero o no ad uscire alla guerra per Mitridate o Tigrane, ossia ad occupare in nome di quelli, ma per sè stessi provincie, ed a tenerne da lungi Lucullo. Erano però già spossati i soldati romani e gravi di preda: negarono di marciare più lungi, come avevano fatto ad Alessandro rifiuto, nè Lucullo era re, nè era il grande Macedone, ed in Roma il governo fluttuava disputato ed incerto. Cedette al successore Pompeo il già sicuro, quasi completo trionfo.

Con Lucullo e Pompeo tutta l'Asia allora nota andò a ruba. Alla guerra ben fatta succedeva la male amministrata conquista: arricchivano i soldati, i duci d'esercito straricchivano. L'oro predato veniva poi a profondersi in Roma nel broglio sfrenatissimo dei suffragi comiziali. Tutti gli storici ne fanno fede. Ad ogni istante nuove leggi contro il broglio, accuse nuove, leggi

neglette, richiamate, invilite. Offerte pubbliche di milioni di sesterzii per ottenere una provincia, un comando, un mezzo d'arricchire; doni immensi per conservarsi l'ufficio oltre la durata legale. Cicerone, promotore di leggi contro la vendita dei voti, difendeva, perorando, i compratori nelle arringhe *pro Murena*, *pro Plancio* e *pro Fontejo*, ed anche i rapitori in quella *pro Flacco*, che i presenti testimonii greci ed asiatici accusavano *de repetundis*. La sera poi, quasi per diporto, Cicerone scriveva le sue *quaestiunculae stoicae de pugna utilis cum honesto*.

Percosso e ripercosso, Mitridate non piegò mai la fronte superba: cacciato di paese in paese, sotto i colpi delle spade romane, nel fermento delle ribellioni dei suoi, sostenne lungo tempo la fortuna cadente col mostrarle ferocemente il viso, l'orgoglio regale e l'audacia aumentata dall'ira: mostrò la più grande delle soldatesche, forse delle umane virtù, la perduranza. Ma il torrente delle forze romane non aveva più diga: l'Asia minore, la Colchide, le regioni finitime erano invase, e Mitridate trovossi rilegato nelle colonie greche alla sponda boreale dell' Eusino, e minacciato fin là. Allora tentò d'amicarsi gli Sciti divenuti necessarii per conservare gli estremi avanzi dell'impero caduto, e per pegno di fede mandò loro una parte della sua famiglia in ostaggio: sperò anche nei Celti, o piuttosto delirò di partire con una sequenza d'armati dall' Eusino, e d'entrare, nuovo Annibale, coi Celto-Galli in Italia. Tutti però si spaventano dell' impresa esorbitante del lottare coi Romani che a sì gran colpi conoscono, ed anche colla natura che meglio degli uomini si difende. Tutti condannano come folle la politica pertinacemente

guerriera di Mitridate: chi lo abbandona, e chi lo tradisce: la mancanza del consiglio si volge in disperazione, ed il re finisce col suicidio il lungo precipizio (1).

Parlando di Mitridate noi abbiamo posto a raffronto tutti i classici, e Mitridate ci parve uno dei più grandi sovrani dell' antichità. Eppure di lui altro non seppe dire nei suoi Trionfi il Petrarca se non *che egli fuggì dinanzi ai Romani la state ed il verno.* Povera poesia, e più povera storia! Quelle fughe di Mitridate, ossia quei terribili ritorni suoi, durarono quarant' anni: egli fece tremar Roma, di cui tutto il mondo tremava: Roma sapeva che non era sempre fuggito, che lui vivente v' era sempre pericolo, se festeggiò per *dodici giorni* alla notizia che era passato fra i morti!

(1) Secondo l' Erodoto degli Armeni, Mosè di Corene, la cui storia conosciamo per la versione pubblicata dai Mechitaristi di Venezia nel 1841, Mitridate *morì di veleno propinatogli dal padre di Ponzio Pilato per ordine di Pompeo.*

Mosè Corenense discorda quindi da tutti gli storici greci e latini, che narrarono cose sceniche e romanzesche circa la morte di Mitridate, il dolore di Pompeo, e gli onori che questi fece rendere al defunto.

CAPITOLO VIII.

ULTIME CONQUISTE DEI ROMANI NELLE GALLIE, NELL'EGITTO, NELL' AFRICA E NELLA BRETAGNA. CARATTERE DELLA LORO POLITICA ESTERNA.

I Romani dominavano nella Gallia cisalpina, e dominavano in Ispagna: minacciavano dunque dai due lati la Gallia transalpina. Distrutti poi i Cartaginesi, e debellati i Greci, la potenza dell' isolata Marsiglia mancava d'ogni appoggio possibile contro i Romani, ed anzi abbisognava del soccorso di questi contro le continue aggressioni dei Galli. Così i Romani insinuandosi nella Gallia transalpina per mare, senza dovere superare le Alpi, occuparono vasti tratti del litorale verso Spagna, strinsero in breve territorio la stessa Marsiglia, e presero possesso d'una parte della valle del Rodano confinante coi monti. Ma l' interno della Gallia fino all' oceano ed al Mar Germanico, era nel pieno dominio di popolazioni numerose ed armigere, e malsicuro dal lato di esse era il confine romano. Come avanzare, e conquistare la Gallia ? A Giulio Cesare l' occasione

si offerse, ed egli godendo che quel caso venivagli, l'usò *more romano*, e colla grandezza del genio.

Gli Elvezii vogliono lasciare l'antica sede, e cercarne una nuova nella Gallia: si ammassano in grandi torme sul lago Lemano, e chiedono il passo per la provincia romana: Cesare lo nega, e doveva negarlo: come permettere ad una massa d'oltre trecentomila persone, delle quali un terzo armate, di calpestare una provincia romana? Ed il concederlo non sarebbe stato un atto ostilissimo ai Galli? Durante il tragitto degli Elvezii per la provincia romana, chi avrebbe poi garantito della tranquillità degli Allobrogi compresi in essa, e soggiogati di recente con fiere battaglie? Gli Allobrogi erano accesi in sì gran fiamma di sdegno contro i Romani, che questi, per meglio assicurarsi di loro, si erano confederati cogli Edui e Sequani, onde stringerli così anche dal lato di Gallia. Ogni volta però che l'occasione parve loro propizia, i fieri Allobrogi si mostrarono disposti a riprendere le armi ed insorgere, e congiuravano anche quando Catilina fu per mettere in confusione lo Stato.

Cesare adunque fece agli Elvezii divieto d'avanzare per quella via: abbarrò la strettissima valle del Rodano al di sotto del lago Lemano, ed assalito, li battè e respinse. Incontrato sì duro rintoppo sul cammino del Rodano, gli Elvezii s'arretrano, girano a ponente le montagne dell' Jorat e del Giura, e penetrano alla Saona. Erano fuori della provincia romana, ma Cesare dichiarasi protettore della Gallia contro i crudeli invasori, si fa dietro ai medesimi, e li segue sul terreno non suo, ne raggiunge il retroguardo alla

Saona e sconfigge, poi ne incalza la massa maggiore scendente alla Loira, e con spaventevole massacro la prostra. Ora la situazione degli Elvezii è disperata: battuti divisi, e poi battuti riuniti, sanguinosi, affamati e di due terzi scemati, coi Romani sul petto e coi Galli d' intorno o nemici agli Elvezii o spaventati di Cesare, senza rifugio a luoghi chiusi e muniti, coll' ingombro funesto di donne, di fanciulli e di vecchi, si gettano *piangendo ai piedi di Cesare: abbia pietà, ordini, faranno.* Ma seimila di essi temono che Cesare voglia il sangue loro: credono potersi cavare di Gallia, evadonsi la notte dal campo dirigendosi al Reno: incurvando a grand' arco la marcia precipitosa forse arriveranno al gran fiume, ed a porlo fra i Romani e sè stessi. Cesare però impone ai rimasti di ricondurre anche quelli che forse son salvi, altrimenti cadrà sui presenti la pena terribile. Lo spagnuolo Castannos non doveva parlare diversamente a Baylen (1808) all' infelice Dupont, quando volle che tornasse prigione anche la divisione Vidal, che non essendo accerchiata come lo era Dupont, poteva di gran passo riguadagnare Madrid! Gli Elvezii presenti e lontani ubbidirono allora, come poi ubbidirono Dupont e Vidal: noi però domandiamo se l' ubbidire ai Capi quando non sono più liberi sia merito o colpa per un capitano inferiore, che può salvare sè stesso e quanti sono con lui.

Tratta Cesare *da nemici* (e ben si intende che li uccise) i ritornati: rimanda gli altri a rintanarsi nei ritiri d' Elvezia coll' anime rinvilite, e disgombrate d' ogni speranza di venire in rinnovazione di forza. Ma anche Cesare dovrebbe ritirarsi dall' altrui territorio. Egli però nol

vuole, e non ha di che turbarsi a cercar nuovo pretesto: non ha abbastanza *assicurato de' suoi beneficii la Gallia?* Ariovisto coi suoi Germani ha passato il Reno, e marcia ai Vogesi pretendendo terre e tributi dai Galli per certe antiche o recenti cagioni. Cesare si adira ad Ariovisto *infesto agli amici dei Romani*, muove le legioni all'incontro di lui, e di mezzo agli eserciti si fa a discutere personalmente le ragioni col re. Non vengono ad un animo, perchè ciascuno trova inani gli argomenti dell' altro, ma Cesare s'accresce presto di ajuti gallici, piomba sui Germani, li caccia dal campo, e poi li sospinge ed affoga nel Reno. Così egli ha due volte liberato la Gallia; ma agli Elvezii e Germani ha sostituito sè stesso, che rimane colle legioni nel cuore di Gallia. Colà domina il vertice di tutte le valli, ed il nascimento dei fiumi che si partono per le terre di Gallia: ha ottima posizione strategica, e può portare e distendere nei piani la guerra. Ora però che egli si è tanto elevato al centro della Gallia transalpina, più non gli bastano nè le comunicazioni di Liguria, nè quelle di mare, ai necessarii rapporti di governo, ed ai continui movimenti di truppe fra la sua provincia cisalpina ed il teatro della guerra. Le Alpi sul medio e sul basso Rodano non sono ancora perfettamente domate, ed aperte alla libertà dei passaggi che opportuni, quasi necessarii sarebbero, giacchè i cammini per esse guiderebbero per diritta linea dal centro cisalpino al centro transalpino. Ma Cesare ha già domato gli Elvezii: le sue legioni cisalpine e d' Illiria risalgono ai monti che stanno sul dosso d'Elvezia, riescono al Rodano, e per quello e la Saona a lui: finora le comunicazioni sono irregolari, e per così dire precarie:

successive guerre coi popoli Alpini le renderanno costanti e sicure.

Al vedersi nelle viscere del paese i Romani sì forti e famigerati per tante enormezze, allo scorgere che s'arrestano e rinsaldano agli entranti di tutta la Gallia, e già rattristano di moleste pretese, conoscono quelle genti riottose e belligere quali pensieri i Romani hanno fermato sovr'esse: si agitano, si esasperano, usano a modo barbarico insidie, passano alle offese manifeste, e dalle offese alla guerra, e s'accordano facilmente a combattere.

Non seguiremo Cesare sul teatro di cento affronti e battaglie: i Galli sempre battuti, sempre cercarono di rintegrarsi, ma Cesare superava di mente, e fu soprastante di forza. La prima contrada che completamente domò fu quella della Loira: si divallò fino all'oceano, espugnò i forti ricettacoli, penetrò in selve e maremme, e con navi proprie fabbricate sul fiume, distrusse quelle dei nemici sul mare. L'Aquitania, ossia la Gallia del Sud, restava così isolata, e cinta da legioni, da provincie o da mare romano: levossi in armi per spezzare la catena finchè non era ben ferma, ed ebbe soccorso dai Cantabri tementi pur essi dei Romani di Spagna, delle loro conquiste sulla Loira, e dall'apparire delle loro vele sul mare (ora golfo di Guascogna). Varii condottieri che avevano appreso sotto il grande Sertorio l'arte romana del fortificare dei campi e d'oppugnare le piazze, guidarono Aquitani e Cantabri in guerra, e loro diedero ardimento e virtù, ma non la vittoria. I non caduti nelle orribili stragi vennero venduti a decine di migliaja al mercato: nessun confine più divise le provincie

romane di Spagna e di Gallia, e la stanca Aquitania più non rifece i danni e gli spiriti, ma giacque prostrata anche quando giungevale il suono delle grandi battaglie sulla Senna, la Mosa e la Schelda.

Tutta la Gallia era già trafelante e piena di sangue, ma dalla Bretagna e dalla Germania le venivano infiammazioni ed ajuti, impedimento al posare, alimento a riscossa. Ma Cesare sa cospirare anche in Bretagna e Germania, vi trova aderenti, vi crea protetti, passa il Reno, e tragitta la Manica. Più pericolosa che non la germanica, era la spedizione in Bretagna, dovendosi eseguire per mare. Il paese era sì nuovo ai Romani che, secondo Plutarco, dubitavasi in quel tempo a Roma perfino dell' esistenza dell' isola; ma Cesare aveva principi bretoni con sè, che egli prendeva a *proteggere*, nè temeva d' armato contrasto sul mare, non avendovi i Britanni in allora, quantunque isolani, una flotta. Bastava raccogliere i mezzi al passaggio, e Cesare condusse nella Manica la sua flottiglia della Loira, raccolse navi in tutti i porti di Gallia, ne fabbricò dappertutto, le allestì con guarnimenti procurati da ogni parte, ma noi crediamo essere incorsi errori nei manoscritti, ove leggiamo che Cesare procacciò i mezzi d' allestimento fin dalla Spagna. Nella penisola iberica non possedevano allora i Romani se non era la costa mediterranea, e parte della lusitana sull' Oceano: era necessario il far venire fino di là le tele, le ferramenta, i cordaggi? Quand'ebbe ben presidiate le coste galliche, ordinate nuove costruzioni di navi, passò con ottocento vele, con cinque legioni, con molta cavalleria lo Stretto, e con ostaggi numerosi, che seco aveva preso da tutta quanta la Gallia.

Scese nell' isola, corse le contrade del Tamigi, battè i *nemici* dei Trinobanti, che legò di favori e d' interessi a sè stesso, impose annui tributi e tradusse nelle Gallie le migliaja di prigioneri e d' ostaggi (1). Per ora nè dalla Germania tocca, nè dalla corsa Bretagna verranno ajuti alla Gallia: sarà posta al giogo, nè avrà potenza di scuoterlo: potrà poi Cesare proseguire ne' maggiori disegni di Bretagna e Germania, e far anche le vendette nei Cantabri, che ora sono sospese.

Non disperano però i Galli della loro salvezza: riunendo le forze di tutti, avranno la potenza che divisi non ebbero: mutueranno anche soldati dall' estero, perchè i Germani furono bensì cacciati dalla sinistra del Reno, ma non sono sgomentati, e s' apprestano a ritornare: i Romani non sono poi invincibili! Già insorgono gli Eburoni, e quindi i Nervii, e sorprendono le legioni cesariane nei loro quartieri d' inverno sulla Sambra e la Mosa. Cesare in ciascun anno le distribuiva bene al riposare, al vivere, al rifornirsi, al raccogliersi, e le fortificava nei campi: ora aveva collocato non una legione, ma quindici coorti nell' alloggiamento orientale, perchè era il più esposto entrando qual vertice nel paese degli

(1) Dice Cesare che la parte di Bretagna percorsa da lui era popolata dai Belgi. Come non ammettere una testimonianza tanto autorevole? Ma quel modo quasi omerico di combattere dai plaustri, che i Britanni usavano, e Cesare descrive, segna una gran differenza fra essi ed i Belgi di Gallia. Se però quei Britanni erano Belgi, qual grande nazione era questa dei Galli che occupava l' Europa dal Rubicone fino all' alto Tamigi, e dai Pirenei fino alle fonti, al corso ed alle foci del Reno, e si estendeva anche in più parti di Germania, che non si possono ben riconoscere e delineare!

inquieti Eburoni. All' assalto repentino però le quindici coorti abbandonano il campo sperando di ripiegare di fretta sulle altre legioni, e sono tra via assalite, uccise in battaglia, o massacrate dopo la resa. Il nemico è dunque già entrato nel mezzo dei quartieri d'inverno, un'altra legione è oltrepassata alle spalle, e cade la procella addosso ad una terza comandata da Quinto Cicerone fratello dell' oratore. Questa però con eroismo e disperazione combatte, e salva sè stessa, perchè dà tempo a Cesare, che nell' ora estrema arriva con due legioni levate dai quartieri di ponente. Ed Eburoni e Nervii in allora vanno rotti per modo che poco resta al non esser distrutti.

La pertinace difesa della legione di Quinto Cicerone è uno dei più belli episodii di tutte le storie militari antiche e moderne. Al dire di Cesare appena la decima parte dei legionarii rimase illesa da morte o ferita, e costretti dal testimonio di lui, il riteniamo per vero; ma non crediamo a Plutarco, che volle salvare nemmeno l'un soldato su dieci, e si compiacque di scrivere che dell'intiera legione non vi fu un solo soldato che non fosse ferito. E chi dunque difendeva nell' ultimo giorno il campo di Quinto Cicerone contro settantamila nemici, che sottentrando gli uni agli altri rinnovavano senza posa gli assalti?

Noi vorremmo che ogni comandante d' una piazza assediata avesse sempre presente questa bella difesa, ed i casi speciali di essa. Nemmeno i poeti che scrissero di Diomede ed Ulisse, che invadono soli il campo trojano (Omero), di Niso ed Eurialo che entrano soli in quello dei Rutoli (Virgilio), di Cloridano e Medoro che entrano

soli in quello di Carlo imperatore (Ariosto), di Solimano ed Argante che assalgono soli quello dei Crociati (Tasso), nulla di più eroico ci finsero della sfida di Pulfione e Vareno, due centurioni rivali nell' anzidetta legione, che balzano dagli steccati a pugnare col nemico da soli, con prodigioso valore e mutua assistenza combattono, e nei ripari rientrano.

Intanto i Germani hanno insultato ed invaso: Cesare li ricaccia, poi costruisce un ponte sul Reno, lo consolida, sembra intento ad operazione duratura e più vasta, entra di qualche tratto nel paese, arde, devasta e sconfigge, ma poco stante piega di ritorno al Reno, e perfino il proprio ponte ne leva. Aveva rintuzzato più aspramente che la prima volta i Germani, ma la necessità di mantenere la Gallia lo forzava al ritorno. Infatti al vederlo lontano tutti i Galli del centro e del nord si erano giurati ad insorgere, avevano tratto nel vortice loro anche qualche alleato di Cesare, avevano raccolto un'oste grandissima, e nominato un capo comune a guidarla. Cedono dapprima i Romani allo sforzo, ripiegano verso l'altipiano di Gallia: ivi tengono fermo: retrocedendo di più, discoprirebbero tutto il territorio della Loira, darebbero l' Aquitania al nemico, e presto l'avrebbero nella provincia del Rodano. Ormai tutta la guerra si raccoglie d' intorno ad Alesia.

Il gran fatto dell' assedio di Alesia, che finì colla distruzione dell' esercito federale dei Galli, e colla presa della città, e che ha moltissime analogie nella storia militare, fu variamente apprezzato. Certamente non si danno leggi al genio, e molto gli si consente se osa, e tutto gli si perdona se vince. D'altronde nella scienza

di guerra non si possono, per la quantità, l'azione, il contrasto di circostanze perpetuamente mutevoli, tutte influenti, e non tutte note specialmente dopo lunga età, stabilire norme costanti, e pronunciare invariate sentenze di lode o condanna d'operazioni di guerra; ma le astratte meditazioni, e la prova più frequente dei fatti, indicano da qual lato penda la probabilità del successo in determinate condizioni, fra truppe egualmente agguerrite e bene condotte. E noi siamo guidati a credenza che, salvi eccezionalissimi casi, non mai convenga ad un generale d' esercito d'accettare giornata nel campo ristretto fra una piazza oppugnata ed un esercito che venga a soccorso, ma piuttosto debba marciargli risolutamente all'incontro, rallentare l'assedio, ed anche abbandonarlo del tutto se non ha tale esuberanza di mezzi da eseguire sicuramente le due operazioni ad un tempo. Ci sembra quindi che Cesare, cingendo Alesia, aspettandovi l'arrivo dei confederati, e circonvallando sè stesso contro i medesimi, chiudendosi cioè in una doppia linea di terrapieni e bastioni contro l'interno e contro l'esterno nemico, abbia troppo confidato nella sua fortuna, e corso soverchiamente gli azzardi di distruzione completa, senza avere certezza di finire tutte le guerre in un sol punto con una grande vittoria. Francesco I di Francia non volle desistere dall'oppugnare Pavia (1525), ed assalito colla fortezza ed il Ticino a tergo dagli Imperiali sopraggiunti, perdette l'esercito, e n'andò prigione: i Russi continuarono a stringere Narva all'arrivo di Carlo XII, e subirono un disastro (1700). I marescialli francesi all'assedio di Torino (1707) vollero pur essi aspettare nelle loro trinciere

il principe Eugenio che giungeva a soccorso della piazza, e si contravallarono anche contro di lui: furono aggressi, ed impacciati nel moto, e nella ritirata impediti, vennero battuti con perdite enormi. Eppure lo stesso Eugenio dieci anni dopo si fermò nelle sue linee davanti l'oppugnata Belgrado: vi sostenne l'attacco di un grande esercito, e vinse come Cesare ad Alesia, ma corse terribile rischio, e parve prodigio la sua vittoria. Bonaparte non aspettò Wurmser od Alvinzi nelle linee di Mantova, ma corse all'incontro di loro (1796), e Torstenson, che fu pur esso grand' uomo di guerra, non attese il nemico nelle trinciere di Lipsia assediata da lui (1643). Anche Federico II non ha imitato Cesare, ma s'avventò contro Daun, che muoveva alla liberazione di Praga (1757). In generale i sommi uomini di guerra di tutte le età hanno preferito i movimenti liberi, il campeggiare aperto: hanno cercato la vittoria col debellare l'accorrente a soccorso: se non avevano forze sufficienti a combattere ed a continuare l'assedio, hanno prescelto il desistere dall'assedio al marciare divisi: vollero prorogare l'assedio, mutarlo in blocco, anzi in mera osservazione della piazza, allargarsi a fare giornata. E noi pure siamo d'eguale avviso con questi: ci scostiamo per un istante da Cesare, altre grandi orme seguendo. La somma delle cose sta nel conflitto campale: bisogna affrontare grosso e d'ogni arma potente l'esercito ostile: ove si vinca ogni piazza sarà presa per fame o per forza, anzi tutte, o quasi tutte le piazze apriranno agevolmente le porte, perchè i soli eroi le difendono quando le speranze di soccorso sono affatto perdute. Ove poi si soffra una rotta, si potrà sempre muovere in ritirata fuori delle

angustie degli spaldi e trinciere, e ritardare il nemico sì che i mezzi accumulati d'assedio si salvino in parte, e nella rimanente distruggansi.

Descrisse lo stesso Cesare nei Commentarii la guerra gallica, che fu oggetto di tanti studii in ogni tempo, e più ancora nel nostro (1): narrò poi la civile, ed è

(1) Il bene comprendere la serie dei singoli movimenti delle truppe cesariane nelle lunghe guerre delle Gallie, ed il darne le ragioni e gli effetti, ci sembra impossibile. Ad onta dei commentarii, degli studii diligenti d'antica geografia, e delle ricerche archeologiche d'ogni specie, stendesi ancora sullo stato delle Gallie un denso velo di nebbia, che diradarsi e squarciarsi non può: variarono i nomi dei fiumi, delle borgate e città: variarono i politici confini dei popoli: mutarono perfino i popoli stessi, si agglomerarono, si confusero, si divisero, migrarono, sparvero: anche lo stato fisico del paese cambiò. Dov'è, p. e., quella selva Ardenna, che era lunga 500 miglia al tempo di Cesare? Come dunque mettere fiducia di intelligenza sicura in istudii minuti e speciali; come edificare per modo la storia particolare che rappresenti non solo nelle grandi masse, ma nelle sottili membrature il vero; come non temere uscimento cadevole di ogni fatica solerte a seguir Cesare nei torneamenti strategici d'ogni campagna, e nell'incessante suo crescere in virtù di battaglie? Non trascorse che un secolo dall'epoca del secondo Federico, e mezzo secolo da quella del primo Napoleone: or bene, nella nostra gioventù, dal 1825 al 1840, ci siamo invogliati di percorrere tutti i campi principali delle loro famose battaglie, e di farne sul terreno minutamente lo studio: viaggiammo provveduti dei migliori documenti, e non risparmiammo fatiche: interrogammo le persone più vecchie e più colte in ogni località. Le alterazioni però in sì breve tempo seguite alla superficie del suolo per eminenze spianate, foreste recise, paludi asciugate, fosse ricolme, o canali scavati, avevano talmente mutato l'antico aspetto del teatro di guerra, che ad Arcole, ed Austerlitz, a

gran danno per gli studii che non ci lasciasse altresì la storia della sua prima guerra ispano-lusitana, e quella dell' alessandrina, dell' africana e della seconda spagnuola. È ammirabile la scienza militare dei Commentarii, la loro semplicità, la loro rapidità: Cesare però non palesa d' aver commesso alcun fallo giammai, e certamente ne deve aver commesso egli pure, perchè l' errore è dell' umana condizione, ed il non commettere errori in guerra tanto significa come non fare la guerra. Ma Cesare evitò sempre l' errore fecondo di conseguenze funeste del radunare i condottieri a consiglio: egli infatti non parla nei Commentarii di queste assemblee giammai: il tenere consigli per operazioni di guerra è mostrarsi perplesso, portare l'indisciplina nelle menti dei capi, ritardare le decisioni, e fra opinioni in contrasto, inclinare spesso alle medie, che sono fra tutte le più fiacche e peggiori.

L' opera di Cesare è militare, ed appena incidentalmente politica, ed i più nella lettura si appagano della

Waterloo ecc., non potevamo concepire se non un' idea molto imperfetta di quelle forme del terreno che sulle tattiche disposizioni di battaglia dovevano avere, ed ebbero grande importanza. Quante variazioni saranno dunque seguite in venti secoli? Come conoscere le precise località, come restituirle alla forma primitiva? Rispettiamo gli studii che si fecero dai privati per amore di scienza, od ossequio ai voleri di un sapiente sovrano, Napoleone III, ma non entriamo mallevadori di conseguita verità. I grandi movimenti strategici degli antichi possono conoscersi ed apprezzarsi, perchè le forme generali dei paesi son sempre le stesse, ma ci sembra impossibile il ben giudicare dei tattici, a determinare i quali ha somma influenza la figura del terreno, che si muta col tempo, e le cui variazioni sono difficili a riconoscersi.

visione di quella scena animata di battaglie ed assedii, quasi le conquiste di Cesare siano state un mero frutto di guerriera prodezza. Ma Cesare ha dato nel libro VI una descrizione brevissima delle Gallie da grande politico qual egli era. In essa dice apertamente che nella Gallia vi sono tre gruppi di nazioni parlanti lingue diverse, e v' hanno personaggi e famiglie godenti principato, ed altre decadute da esso, aspiranti a conseguirlo od a ritornare al medesimo; dice che esistono fazioni in ogni contrada, in ogni città e borgata, ed anzi in quasi tutte le famiglie; dice che la discordia fra le classi vi è immensa; che ogni fazione ha i suoi capi nell' interno e le sue relazioni all' esterno, che le elezioni dei capi-druidi di rado procedono senza sangue, che non è permesso a veruno di parlare delle cose pubbliche, eccetto che nel consiglio nobile, da cui la plebe è esclusa (1).

(1) Possiamo altresì desumere con bastevole sicurezza da qualche fatto indicato da Cesare, che la lingua (celtica) della Gallia transalpina si scriveva con carattere greco, mentre già avvertimmo in una nota precedente che la lingua (pure celtica) della Gallia cisalpina si scriveva col carattere etrusco. Un principale elemento civile così irradiato dai Greci ed Etruschi in due masse d' una stessa nazione, le scindeva nel rapporto tanto importante della scrittura in diversi sistemi, il gallo-greco cioè ed il gallo-etrusco, come nel medio evo si separarono gli Slavi sotto il rapporto medesimo nei sistemi slavo-latino e slavo-greco. Ma gli Slavi, se non tutti, almeno alcuni, giunsero a civiltà avanzata e propria, e gli Slavo-Greci probabilmente sono destinati a grandezza: i Gallo-Etruschi invece, ed i Gallo-Greci, appena fatto quel primo passo di civiltà non latina, subirono la dominazione romana, che dai loro paesi allontanò il greco e l' etrusco elemento, ed amendue sostituì col latino.

Da ciò si fa manifesto quanto la Gallia confusa in cento sovranità, delle quali ciascuna lacerata da odii e partiti, diventasse minore d'accordo e possanza a chi l'assalisse sapendo approfittare degli odii e dei partiti. E quanto sapevano approfittarne i Romani, e Cesare primo fra i Romani! Nomina Cesare frequentemente i principi galli suoi confidenti: discorre degli esploratori e dei messi galli, dei quali valevasi anche in casi d'estremo pericolo, e dove l'uso dei Romani si era provato impossibile: espone le politiche leghe annodate e le sciolte, le legioni aumentate secondo volontà o bisogno, e gli ajuti germanici e gallici alle legioni aggiunti: parla della religione gallica, greca nella base mitologica, diversa nella disciplina druidica per il disgiungimento della classe sacerdotale e della nobile, onde nasceva nella Gallia la separazione del popolo in plebe, in nobili ed in sacerdoti. Qual preda per un guerriero terribile, e per un politico più terribile ancora qual era Cesare! L'autorità de' giudizii trovavasi nei Druidi, esenti da ogni pubblica gravezza (privilegio sostenuto dal clero sino dai tempi più remoti), la cura della guerra nei nobili, che muovevansi alla medesima seguiti dai loro servi, quasi feudalmente.

Che questa pure fu guerra di seduzioni e di fraudi, di promesse e d'inganni, si ritrae con bastante chiarezza anche da Cesare avvedutissimo, per quella politica descrizione della Gallia. Ma ne esce, anzi spicca la prova dai passi di Svetonio, ove narrasi che Cesare nella Gallia combattè spesso per la giustizia, spesso ancora per l'ingiustizia; che ora mosse guerra ai nemici, ora la mosse ai confederati; che si rinforzava di nuove

legioni e romane e galliche, inviava ricchissimi doni ad amici e clienti in Roma, vi faceva costruire edificii magnifici onde gratificarsi di ricchi guadagni le plebi, ed importava colonie galliche nelle contrade transalpine e transpadane, favorendole largamente di terreni e diritti. Quindi levaronsi, dice Svetonio, reclami in Senato, perchè più non era a sicuranza la repubblica, e Cesare trapassava ogni confine dell'autorità conferitagli, volevasi che posasse, e si ripigliassero le antiche costumanze del popolare governo. Si raccolsero da molti le parole e sospetti, e realmente si proposero misure per torre di mezzo Cesare scompigliatore delle Gallie; ma le molte vittorie e l'acquisto grandissimo gli ottennero finalmente in tutta Roma l'approvazione e le lodi, un decreto di gioje popolari, e venti giorni di grazie agli Dei.

Qual fosse però il vero ordinamento politico che Cesare diede alle Gallie poi che n'ebbe fatto il conquisto, si ignora: egli ci disse come trovasse le Gallie, ma come le lasciasse non disse; eppure l'ordinamento delle Gallie deve essere stato lucubrato con somma scienza da lui, perchè, quando se ne ritrasse onde tornarsi in lontane contrade a combattere le civili battaglie, tutte le Gallie rimasero tranquille ed in fede. Del che ci prende meraviglia ogni volta che ai fatti del grand'uomo poniamo pensiero, e cercando, com'è nostra frequente fatica, rivelazione delle cose ignote, noi incliniamo a credere che Cesare abbia riformato le Gallie sostituendo amministrazioni popolari a quei governi aristocratici che egli aveva combattuto; diversamente il fatto dell'ottenuta quiete con ostili classi di persone

al governo, trapasserebbe l' altezza d' ogni umana saggezza.

Per questa conquista delle Gallie le membra dello Stato romano in occidente, finora dislegate e sparse, divennero congregate e raccolte per continuità di possessi. E s'erano al tempo stesso riunite anche le provincie orientali, giacchè l' Egitto era parimenti caduto in mano ai Romani. Essi avevano già tenuto l' occhio sull' Egitto, e scambiato all' epoca delle lotte egizio-siriache frequenti legazioni con quei re: padroni poi della Siria, dell' Asia Minore e dell' Arcipelago greco, ambirono di sottomettere anche l' Egitto. V' erano rivoluzioni, ne era cacciato un re, e la figlia Berenice era assunta al trono. Accoglievano i Romani l' espulso principe, e si facevano mediatori per esso. Oscillavano qualche tempo il sovrano espulso e la regina sulle decisioni a prendere: giovavansi dei partiti politici dominanti in Roma, e si combattevano coll' oro. Le decisioni pendevano, ma intanto Cicerone di propria autorità instigava un Lentulo, proconsole in Cilicia, a definire la contesa entrando colle legioni in Egitto (*Lett.* I, 7), e Pompeo instigava anche egli di proprio arbitrio un Gabinio, proconsole in Siria, a muovere il campo ed invadere (DIONE CASSIO, lib. 39). Questi il faceva, restituiva nel nome, non nell' autorità l'espulso Tolomeo, immenso tesoro rapiva, le legioni stanziava: era poi condannato a Roma Gabinio, ma non ritornavasi il tesoro, nè si ritiravano le truppe. Così l' Egitto diventava romano, benchè dovesse serbare per tempo breve la protetta ossia dipendente dinastia, e l'intiero Mediterraneo rinchiudevasi nel cerchio dei territorii di Roma.

Signori dell'Egitto, i Romani lo erano d'ogni paese fin dove le influenze egiziane nell'Africa interna giungevano, e queste politicamente terminate dal deserto di Nubia, arrivavano commercialmente molto più oltre, giacchè la miglior via di comunicazione era il Nilo, e la più stretta zona di deserto quella di Nubia. Pare che si estendessero fino nel Soudan, giacchè Erodoto ebbe alcuna contezza del Niger *scorrente da occidente ad oriente*, e Barth ai nostri dì scoprendo la parte media del corso del fiume, trovò a Burrum ove il Niger (Joliba o Quorra) cessa dalla direzione orientale, e si volge alla meridionale, ossia nel punto in cui il fiume più s'avvicina al vero Nilo ed all'Egitto, la tradizione ancora vigente che un Faraone era giunto fin là, ed era di là ritornato in Egitto (*Viaggi* del dott. Barth, cap. 77). Nè è realmente impossibile che la bandiera dei Faraoni da qualche suo capitano o dipendente sia stata portata fino a Barrum nei tempi della grandezza egiziana.

Ma altre regioni dell'Africa non erano comprese nella sfera dell'influenza egiziana, e, p. e., comandava la sicurezza del litorale d'Africa, rapina immensa involata a Cartagine, che le romane legioni si spingessero nell'interno di quel continente infino che rinvenissero una linea sicura di naturali baluardi. Questi si trovano nel deserto che incominciando all'Eritreo continua non interrotto, e sempre di larghezza crescente, fino all'Atlantico, e separa così le due zone ubertose dell'Africa settentrionale e centrale. Tra l'Egitto e la Tunisìa lo spaventevole deserto s'avanza fino al Mediterraneo avvolgendo la fertile Cirenaica. Dal lato poi d'occidente si solleva quasi al margine del deserto, e si estende e ramifica

la catena dell' Atlante, che nella Tingitana raggiunge quasi la linea delle nevi perpetue. Ora Svetonio Paolino, uno dei migliori guerrieri che la città conquistatrice del mondo abbia prodotto, portò, regnando Claudio, le aquile romane sulla sommità dell' Atlante, ed i Romani avanzarono su tutta la fronte dall' Eritreo all' Atlantico fino al deserto. Piacque a molti immaginosi retori di fare a Svetonio realmente attraversare l' incommensurabile Sahara, e con fantasia calda e veloce descrissero le legioni marcianti nel favoloso deserto fra gli uragani delle sabbie instabili, e sotto la rabbia di un sole che versa non raggi, ma dardi di fuoco sul capo. Essi cercarono anche in Strabone ed in Dione Cassio indicazioni confuse di queste marce d' eserciti, che in quel clima funesto ad infermarli ed ucciderli non sono seguite giammai se non fra l' Egitto e la Nubia in qualche rara età della storia, e Gibbon troppo facilmente ammise, scrivendo che i Romani avanzarono mille miglia al di là del tropico. Plinio però nel libro V dell' *Istoria Naturale,* ove narra l' impresa di Svetonio accaduta al suo tempo, menoma a confine di verità gli avventurosi avanzamenti col dire che Svetonio oltrepassò l' Atlante di alcune miglia: *Transgressus quoque Atlantem aliquot millium spatio.*

Claudio riunì all' impero le provincie al di qua dell' Atlante, di cui guarnite le sommità ed accastellate le gole, le vie furono chiuse alle orde barbare, e l' Impero ebbe un naturale trincieramento per la tranquilla sicurezza dell' interno. Entro quelle barriere, ma non oltre le medesime, furono infatti rinvenuti in tanti viaggi e studii eseguiti dopo che i Francesi s' impadronirono

d'Algeri (1830) gli avanzi di magnifiche o comuni costruzioni romane, che s' ammirano od osservano nei territorii delle antiche provincie d' Africa, Mauritania e Numidia. L'interno era visitato dai Romani od indigeni soltanto per trarne poche merci e le fiere, che in numero sorprendente combattevano nel circo non solo di Roma, ma anche d'altre città. Da quei viaggi però nessun lume ha ricavato in allora od ereditato la scienza dipoi: essi furono inutili alla geografia, come furono pressochè inutili ad essa negli ultimi quattro secoli prima di noi le migliaia dei viaggi nell' interno dell'Africa fatti dai commercianti e cacciatori di schiavi.

Anche i possedimenti romani nella Bretagna non erano sicuri finchè i monti e le foreste della Caledonia erano ricovero di sempre prorompenti assalitori. Ad ogni vittoria dei Romani tornavano i Caledonii al loro covo; rannodavansi, agglomeravansi, congiuravano, e di nuovo prorompevano. Svetonio Paolino, il conquistatore della Mauritania, invase non poca parte dell' isola, battè più volte i Britanni, occupò Londra *colonia opulenta e di gran traffico mercantile* (Tacito, XIV, 33), *pensando di piantarvi, se era bene, la sede del comando*, ma poi la distrusse. Sollevatasi nuovamente la Bretagna, i Romani la riconquistarono con Agricola. Questi penetrò pure e distrusse le orride devozioni in Mona, che era probabilmente Anglesea e non Man, perchè leggiamo che Agricola vi passò senza flotte, e l' ottenne a sorpresa. Veleggiarono d' intorno alla Caledonia; ebbero così, al dire degli storici romani, la prova materiale che la Bretagna era isola, presero le Orcadi, seppero di Tile o Tule, e pare anzi che l' abbiano veduta, ma

non bene risulta se fosse l' Islanda come sempre si scrive, o fossero piuttosto le Shetland. Chiudevasi così un mezzo secolo di guerre micidiali e continue: l'intera Bretagna era vinta. Ma la gelosia dei Cesari provata da Svetonio e da Agricola, l'amministrazione civile e militare divisa anzi tempo in un paese remotissimo, riottosissimo, impedirono che ai trionfi momentanei della forza succedesse la diffusione perpetua della romana civiltà: non abbiamo infatti nè portici, nè acquidotti romani in Bretagna, nè uno scrittore o poeta latino di nascita inglese. Le armi non riposavano mai: dalle pendici più inaccessibili, ripreso cuore, i Caledonii, siccome i Cantabri nelle Spagne, scendevano al riacquisto della vinta loro patria. Se invece i Cesari non fossero stati gelosi dei loro grandi capitani, e non li avessero anzi tempo richiamati dall'isola, il pieno trionfo sarebbe stato seguìto da occhio vigile estirpatore di ogni materia alimentatrice di guerre future, e la colonizzazione, a poco a poco, come avviene il mutar di stagioni od il succedersi del giorno alla notte, vi avrebbe trasformato il paese, diffuso le lettere e la lingua di Roma, e spento gl' idiomi indigeni, che invece rivissero, e si parlano ancora. Ma l'acquisto erasi fatto col metodo comune ad ogni romana guerra, anzi quasi esclusivo d'ogni guerra e d'ogni popolo antico e moderno. Vediamo infatti in Tacito che Agricola faceva insegnare belle lettere ai figliuoli dei nobili britanni per invogliarli alla lingua romana poco dianzi aborrita, che aveva incominciato ad introdurre le fogge romane di vestito, che aveva collocato le sue forze a ponente di Bretagna, e di là

mirava all' Ibernia, credendo che facilmente si potrebbe pigliare e tenere, e meglio starebbero al giogo i Britanni quando non vedessero dappertutto che armi romane, e tolta d' in su gli occhi la libertà. Essendo però in allora quasi ignota l' Ibernia, Agricola raccoglieva, raffrontava e meditava notizie, per quindi ordinare a proposito e vigorosamente eseguire: egli faceva cioè per sè stesso, e per altri ciò che ai nostri giorni farsi vediamo coi viaggiatori, coi commercianti e cogli spediti ufficiali di Stato Maggiore dagli Inglesi, dai Francesi e dai Russi ogni volta che si propongono di entrare più o meno presto colle armi in paesi tuttora malnoti. Leggiamo infatti in Tacito che Agricola studiava i porti, la configurazione, l' ampiezza e la natura dell' Ibernia. Accolse anche nei suoi campi un regolo di quel paese, da dove una fazione l' aveva cacciato: quel regolo venuto ai Romani nella speranza di ricoverare con essi lo Stato, era ad Agricola ottimo stromento per importare la guerra, e sperperare gl' Iberni. Non era l' epoca dei *manifesti* ai popoli, ma anche in allora le persone parlavano e le illusioni abbondavano, ed Agricola infatti promise al fuggiasco di ritornarlo nella prima condizione e maggiore.

Uno spettacolo di conquiste sì vaste e sì rapide come furono le romane, non si era offerto giammai, nè fu veduto in appresso fino al tempo dei Mongoli (1200), o quando creossi l' impero indo-britannico dopo la giornata di Plassey (1757), e nel decennio del primo Impero francese. Anzi la generale ed esclusiva dominazione del Mediterraneo non si è verificata mai più, mentre per Roma quel mare coi golfi e le isole diventò

realmente un lago interno, circondato interamente dai possessi suoi. Le stazioni militari navali rimasero ridotte all'esercizio della sola polizia dei porti, ed alla prestazione d'amministrativi servigi: vennero quindi in decadenza d'addestramento e di gloria, quantunque numerose ad Ostia, a Miseno, a Brindisi, a Ravenna ed a Pola. Ferro si lima per ferro, e ciò che perfeziona un esercito, una flotta, si è appunto l'emulazione, l'esempio, il timore dell'altrui superiorità. Senza queste spinte langue e si perde l'ardore d'innovazione, la tendenza allo studio, la disposizione ai sacrifizii di somme, e fu solamente per l'efficacia delle spinte medesime che il fucile a percussione, l'artiglieria rigata, le navi corazzate, i *monitor*, gli *affondatori*, il telegrafo militare ecc., ad onta del prodigioso dispendio, si adottarono in breve volgere d'anni da tutti gli Stati d'Europa e d'America. La Cina fino ai nostri giorni fu più potente d'ogni suo vicino: non ha quindi perfezionato i proprii mezzi di guerra terrestri o navali. Ma ora che la Cina teme degli Europei, che si sono fatti vicini, e l'hanno perfino aggressa nel cuore, noi già vediamo che essa, ripiena di rabbia e sospetto, ma non di bravura, muta le sue armi, addestra battaglioni alla tattica disdegnata dapprima, ed acquista piroscafi. Nei rapporti marittimi l'Impero dei Cesari era ridotto in allora alle condizioni in cui per lunghi secoli trovossi la Cina: precipitò dunque lo spirito militare della marineria, ma troppi erano i trionfi scritti sulle bandiere romane, troppo l'orgoglio di loro potenza, perchè d'eguale precipizio, e sì in fondo calesse il vigore delle legioni. Se alcune rigogliavano in ozio, ed erano in Roma morbide e molli, le più erano

ritemprate sovente nelle battaglie coi Barbari alle frontiere nell' Europa e nell' Asia.

Così Roma aveva tolto ai principi insanguinati la sovranità dei regni, come leggiamo nella Bibbia che Giuseppe tolse al popolo affamato la proprietà delle terre. La potente organizzazione militare di Roma e la sua avvedutezza politica avevano operato prodigii. I Romani avevano riposto l'onestà nella gloria, e la gloria nell'allargare l'imperio: se in qualche raro caso vollero essere, o generosi mostrarsi, non mai si prefissero di essere giusti: ebbero le virtù precipiti dell' urto, le tranquille dell' ordinarsi, le politiche dell'opportunità, le sagaci dell' arte: avevano grandeggiato sulle confuse rovine, e minacciavano ancora d'andare ai confini della terra abitabile.

Furono i Romani nei primi tempi circospetti quando la prudenza imponeva di procedere a gradi, di invigorirsi e di crescere, e di non correre baldanzosi a perigliosa ventura. Quindi, occupata una città vicina a Roma, non facevano servi i patrizii di essa, ma li facevano imperanti di una maggiore città, ascrivendoli al Senato. Così raccoglievano, non distraevano le forze, l'interno assicuravano, l'esterno invadevano. E Tacito nell'undecimo dei suoi *Annali* meraviglia giustamente questa sapienza di Stato. Il concepimento ne doveva esser facile, ma l' esecuzione di tale unificazione di Stati, che prima combattevano per opposti interessi, deve aver presentato immense difficoltà: *Conditor noster Romulus tantum sapientia valuit ut plerosque populos eodem die hostes, dein cives habuerit.*

Il Senato romano molto confidava nelle sue armi,

ma meno confidava nelle armi che nella saviezza: infinite battaglie ed infiniti sforzi costò a Roma il conquistare i piccoli popoli suoi confinanti; molto minor numero di battaglie e sforzi molto minori le costò il conquisto di grandi nazioni. Non mancavano alle romane guerre i colori di giustizia: i paesi conquistati perdevano ogni accentramento, ogni comunanza d'interesse, l'energia e l'unità, nè più ricuperavano la loro virtù. Conquistando uno Stato i Romani rimescolavano gli abitatori con nuovi coloni, inviandoli a migliaja nei luoghi più opportuni ad aprire ed a chiudere i passi: parte donavano ai re confederati, che avevano facilitato l'acquisto: dislocavano genti, confondevano popoli e cose *ut non audiat*, come dice la Bibbia, *unusquisque vocem proximi sui*. Combattevano i Romani contro tutti : nessuno durava loro davanti, e tutti ad un giogo ponevano, ma ebbero sempre chi parteggiava per loro. Ciò che seguì nell' Austria, che dominò gran tempo coi Ruteni i Polacchi, cogli Slavi i Magiari, cogl'Italiani i Morlacchi, ed i Tedeschi con tutti, seguì in antico nello Stato di Roma, che fu chiara per armi ed istoria, per uomini ed arte. Ad una città concedevasi giurisdizione libera, ed una parte del bottino e del territorio della distrutta sua rivale; un'altra città cadeva in romana servitù, ed un pretore ne assumeva il regime; potevano i proconsoli espilare le provincie, non potevano farsele amiche ed assicurarsene il dominio, perchè di troppo breve durata si era l'ufficio loro. Utica, fatta grande e ricca pel donativo d'una parte del bottino mobile ed immobile di Cartagine sua rivale, sua vicina, collocata sullo stesso mare; Massinissa, reso potente pel donativo di paesi tolti

a Cartagine ed agli alleati di essa, erano per Roma di primaria utilità. Così esistevano nel mondo romano i varii romani centri di forza, di interesse, di locale conoscenza. Il mondo romano non era solo tenuto in sudditanza dalla presenza di romani campi nelle provincie, ma dalla potenza di romani sistemi civili in ogni provincia, che, sussidiati da qualche forza militare, l'intiera provincia facilmente sorvegliavano, signoreggiavano.

Divenuti potentissimi, i Romani divennero intemperantissimi, ma non cessarono di essere accorti, e dal fare discorso diverso al disegno: accoppiarono sempre l'astuzia alla forza, anzi non si fecero di questa se non l' ultima dolcezza del mietere le messi cresciute per le gittate sementi. Delle grida di libertà si costrussero frecce avvelenate contro i possessori nemici, ma sapendo quanto di pericolo poteva esservi in quei dardi di Filottete anche dopo la vittoria, furono sempre destri e guardinghi, di guisa che serbarono gli acquisti, e sè stessi giammai colle fatali frecce ferirono. Come gli Inglesi al principio dello scorso secolo occuparono Gibilterra in nome di Spagna, e non mai la restituirono a questa, così i Romani occuparono tutte le città forti in nome della altrui libertà, e le ritennero tutte. La loro politica era sempre stata una negra fucina d'inganni, di libertà vaneggiata e promessa, e di perfidie disumane pel sangue, ma ancora più inique per arte e nequizia. Ora avevano girato a tondo in ogni terra conosciuta la spada, e la tenevano su tutte levata; ma agli schiavi susurranti delle promesse, dei tradimenti, dei finti liberatori, dei veri oppressori, confessando che era stata una scena di perfidia, ne accusavano i nemici uccisi o servi: *fides*

punica, fides graeca. Li avevano secondo l'opera rimunerati! I Romani tenevansi rimondi d' ogni colpa! Quelle pungenti parole infatti leggonsi in quasi tutte le orazioni dei Senatori, dei consoli e dei duci d'esercito, quali le abbiamo sì frequenti nei latini classici. Il mondo squallente rendeva testimonianza del vero, perchè i luoghi non si mettono la maschera come gli uomini; ma i Romani prendevano scaltramente l'offensiva: ogni colpa era di quelli che stavano sotto l' aspro martirio, e nessuna di quelli che il davano: i Romani avevano soltanto la puntura della rimembranza delle nequizie altrui, non delle proprie: essi non avevano se non rintuzzato la violenza, tutt' al più vendicato le ingiurie: erano i campioni del diritto: scrivevano (Liv., lib. V, c. 27): *Sunt et belli sicut pacis jura, justeque ea non minus quam fortiter didicimus gerere.* Ergevano templi a Giove *Ultore*, a Marte *Ultore:* redarguivano i legati supplichevoli ed i principi e re vinti e prigionieri di rotta fede, di violate alleanze, di tradimento e di spergiuro: *Fides punica, fides graeca, fides gallica, fides syriaca, fides aegyptiaca.* Così nella nostra Italia quando fu tutta sanguinosa e lacera in mani francesi, spagnuole e tedesche, i conquistatori, che erano di politiche enormezze maculati e sozzi non meno di noi, ebbero la lingua presta alle ingiurie, ed infinite penne scrissero, e scrivono dei Machiavelli e dei Borgia, degli stiletti e pugnali, dei tradimenti e veleni, quasi le straniere storie fossero fragranti di tutta dolcezza, e non tinte, come lo sono, di nerissima pece, e gli esteri ci avessero dato in Italia l'esempio che con essi regnavano umanità e Platone! Noi non sappiamo se verrà in terra il giorno

della fratellanza universale: certamente nell'epoca romana, e nell'italiana del medio evo la fratellanza non v'era, nè mai vi fu in veruna età della storia, in nessun paese del mondo. Invece in allora, e mille volte dipoi si verificò il detto del Salmista: *Reges eos in virga ferrea, et tanquam vas figuli confringes eos.* Ma i politici antichi e moderni sempre avvisando le prese e vantaggi, hanno negli esordii dell'opere lingua sciolta a promesse ed affetti agli intenti contrarii: *omnia verba suis locis optima* sono per essi, per dirlo nel senso politico, come nel letterario Quintiliano lo disse. Facendosi accorti dell'utile, non entrano nei paesi giammai con triste annunzio di dominazione futura, nè tosto le insolite leggi vi recano, non sono vuoti ma colmi di grazie, e perfino la punta di molte brame reprimono. Con tale magisterio di politica si aprono le prime pagine della storia d'ogni nuovo governo.

Meditando sulla storia romana, eliminando ogni prevenzione, spogliando d'ogni ornamento e d'ogni falsiloquio i fatti, nè chiudendo ed occhi e cuore al vero ed al giusto, ci domandiamo come mai ha potuto scrivere Montesquieu che i popoli si *sottomettevano a Roma senza precisamente sapere il perchè*, e come Rottek ha ripetuto quel detto. E siamo attoniti di leggere anche nel capo primo della *Storia di Milano* del Verri, che *i Romani giammai insultarono ai vinti, nè mai schernirono i meno forti; che essi arditi nei pericoli, fieri contro la resistenza, estendevano la dominazione sui popoli per liberarli dalla tirannia, per condurli alla coltura ed allo stato civile; ed i popoli si dirozzavano per imitazione di esempii che erano a loro cari.* Quelle parole del Verri, e

dei molti che scrissero come Verri e prima e poi, non possiamo perdonarle che a Cicerone negli *Officii,* lib. 2, dove fa l'apologia del Senato di Roma: *Regum, populorum, nationum portus et refugium erat Senatus: nostri autem magistratus, imperatoresque ex hac una re maximam laudem capere studebant, si provincias, si socios aequitate et fide defenderent: itaque illud patrocinium orbis terrae verius quam imperium poterat nominari.*

Quali però fossero questi Romani, come sempre travagliassero alla negra fucina dei politici intrighi alle genti parlando *educam vos de sepulcris vestris,* come poi fossero di promesse osservanti, e di tutta forza saettando franassero ponderosi sulle nazioni prima da arte che da ferro vinte, noi lo abbiamo veduto. Ma tutti i secoli furono sempre fecondi di colpe, ed in ogni luogo ha insegnato la storia che è ben ingannevole quel prisma del desiderio che mostra ai popoli servi ogni cosa come vedere la vogliono, e bene spesso la nazione che s'argomenta di avere da altri indipendenza e libertà, è schernita di sua credenza, ed è di sè stessa omicida. Anzi contrasta sovente a necessario ardimento di uscire per proprio sforzo di servitù la fiducia che si ponga nelle armi straniere, come mura vicine dando speranza di rifugio, tolgono talora la pertinace virtù del combattere e la palma del vincere. Per affievolire un prepotente nemico col togliergli un paese levatosi in armi, gli viene in qualche caso mutuato soccorso, e se l'insorto si schiera gagliardo in battaglia, e fortunate circostanze concorrono, egli può sottrarsi a servaggio, come si sottrassero coll'appoggio francese e spagnuolo le colonie inglesi d'America. Ma se quegli

che porge l'ajuto assolutamente prepondera, in allora qualunque promessa politica ha suonato più dolce, riesce ad impero, perchè il vittorioso d'una concessione od acquisto non s'appaga giammai, ma di ciascuna si fa ponte ad avanzare di più. Nè giova che i savii ed onesti prevedano da lungi il danno che approssima, e le voglie ambiziose da contrario manto velate discoprano, perchè le masse illuse, adescate o corrotte sentono il presente, poco guardano al passato, nulla al futuro, e virtù e saggezza in un momento di agitazione sconsiderano. Le mani inermi sempre son serve: le coscienze morali sono glorificate dal buono, le politiche lo sono dall' utile; l'avidità non si sazia per ampiezza d'acquisti, ed il genio riunito delle armi e della politica sempre invade e travarca; colla spada si segnano i confini degli Stati, e colla spada si deve vegliare sul confine segnato, o guai a quel popolo che si disarma!

CAPITOLO IX.

CONFINI DELL' IMPERO E LORO DIFENDIBILITÀ.

Appena Roma nascente trionfò nell' aperto dei piani dei piccoli popoli che la circondavano, questi si raccolsero e strinsero alla difesa delle parti d' Italia selvose, scoscese, solcate, vorremmo dire gagliardamente vertebrate dei monti Apennini: tutte le campagne all' occidente di quelle aspre contrade che, degradando d' ambo i lati infino al mare con quasi eguale pendìo, formano le due ubertose linee del paese italiano a levante ed a ponente dei monti stessi, furono subito percorse dalle romane legioni. Un sì angusto paese non oppone alcuna linea militare di acque, giacchè pel non essere se non in qualche punto assai elevate le pendici dei monti, e poca essendo l' ampiezza del terreno versante ai fiumi diversi, nessuno di questi per diluvii cadenti, nevi disciolte, ed aspergine regolare di pioggie, conservasi grosso e di passaggio difficile.

Ma dal nodo principale e più elevato degli Appennini (l' attuale Abbruzzo) gli indomiti Sanniti piombavano

sui vincitori con guerra perpetua. Durò centennale lo sforzo di Roma per impadronirsi di quella schiena di monti: fu insanguinata ogni rupe. I Romani soffersero nelle gole dell' Apennino i più gravi rovesci, e forse avrebbe potuto cadere la loro potenza alle Forche Caudine. Alfine trionfarono, ma avevano tutto distrutto: *Populus romanus ruinas ipsas urbium diruit, ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur* (Floro).

Superati gli Apennini, e fattisi forti alle gole, i Romani furono sicuri nel paese d' occidente, e subito conquistarono, divallandosi dall' Apennino ad opportune occasioni, tutto il versante orientale d' Italia.

Le linee romane si spinsero allora rapidamente infino al Po. Non era questa debole linea a resistenza ed offesa, e migliore divenne quando i Romani avendo posto fermo piede in Liguria, anche di là potevano calarsi sull' alto Po. Ma ben presto tale linea divenne interna allo Stato, perchè invadendo la Gallia cisalpina i Romani furono al piede delle Alpi, che specialmente nel ponente, e nel mezzo dell' arco da esse descritto, presentano un ammasso enorme di torri naturali, profondissime valli e balze scoscese, sovente verticali dal lato d' Italia. Non corsero i Romani con ridondante baldanza contro la barriera fortissima, ma stando sempre a riguardo, e provveduti a cautela, scesero per mare alle foci del Rodano, risalirono quella contrada di dovizie abbondevole fra le Alpi e le Cevenne fino al lago Lemano, presero così a rovescio un gran tratto delle Alpi, e prima ancora di averle in vero possesso, schiacciarono contro le medesime, e propulsarono nei loro ridotti e serragli i diversi popoli abitatori delle falde delle Alpi

dal lato del Rodano, come avevano propulsato quelli abitanti dal lato del Po: il soggiogarli tutti fu poi opera lenta e sanguinosa, ma sempre progressiva e sicura. Giulio Cesare nella guerra cogli Elvezii continuò ad estendere la diretta od indiretta dominazione romana al nord delle Alpi: anche la parte occidentale della media regione di esse fino al confine del Reno, cadde, come vedemmo nel precedente capitolo, dopo quella guerra sotto la potenza di Roma. Seguì poco stante la totale conquista delle Gallie. I veri confini di queste non erano segnati verso Germania da precise differenze di popoli, perchè popoli germani trovavansi anche alla sinistra del Reno, come popolazioni galliche si trovavano sulla destra; ma Cesare cercò i confini nella natura, e li stabilì appunto al Reno dall' Elvezia fino alle confuse e maremmose sue foci, e tali confini, perchè non convenzionali ed arbitrarii, ma naturali, in ogni tempo rimasero se non nel fatto di occupazioni reali, almeno nei tentativi e nelle voglie dei Galli. Fu dunque da quel lato confine il fiume, e dietro di esso tutto il sistema d' altipiani o montagne, che staccandosi presso il Mediterraneo dai Pirenei, riesce alla Manica. Così Rodano e Reno erano come i fossati, e le Cevenne, il Giura, i Vogesi e le Ardenne, dove prendono le loro origini tutti i fiumi correnti sulle terre di Gallia, erano come i bastioni di questo grande trincieramento romano.

Dominatori del Reno e delle Alpi elvetiche i Romani lo furono poscia delle retiche, delle rapide fiumane della Salza e dell' Inn, e delle molte che da grandi pendici scorrendo paralelle si versano nell'Istro vicino. Quest' era un nuovo e maggior Reno per la loro difesa, e le

catene erano ben più forti che Ardenne o Vogesi lo fossero. Anche dal lato orientale delle Alpi cercarono i Romani nei monti il confine militare della penisola italiana, ma non lo trovarono. Si incurvano è vero anche colà come dalla parte di ponente le Alpi al mare, e terminano quel piano che venti secoli fa era men largo, perchè non ancora esteso ai confini presenti dalle continue alluvioni dei fiumi. Ma la depressione della catena primaria e lo spargersi delle Alpi in varii gioghi senza direzione normale al mare, ivi toglie ai monti la natura di forte e continua barriera. Non ristettero quindi i Romani nè ai torrenti che a vicenda allagano, od appena rigano il piano, nè alla bassa e sottile catena primaria delle Alpi orientali, nè alle discontinue ed erranti secondarie catene, ma fra pugne micidialissime procedendo, recarono in poter loro dapprima le valli della Sava e della Drava, poi quelle della Mur e della Raab, e quindi l' intiero versante orientale delle Alpi, che recingono il gran piano pannonico, ed il vasto Danubio (Istro) decorrente nel mezzo.

Là posaronsi le aquile romane. La sede dell' Impero era ricoperta da numerosi recinti di smisurati baluardi naturali, e da grossissime fosse resi di più difficile accesso. Contro ogni pericolo di sorpresa per parte delle potenti nazioni dell' interno, che tanto estendesi verso settentrione, Roma lasciò sull' ultima fossa sempre pronte a combattere armate flottiglie, e numerose legioni accampate d' ogni intorno quasi perpetue vigilie: *Totus armatis navibus Rhenus instructus erat, et ripis omnibus usque ad oceanum dispositus miles imminebat.* Non nell' interno, ma nell' esterno, l' esercito

di Roma stava schierato dalla Pannonia infino ai Batavi, e scorreva, giusta l' opportunità, in direzioni concentriche a grandi fazioni verso l' interno, appena giungesse sospetto di confederazione dei Barbari, e di guerra. Ma questa serie d' eserciti a duci diversi ubbidiva. Un solo duce avrebbe avuto in mano l' Italia, sguarnita, senza eserciti, senza naturali difese. I tumulti delle legioni germaniche in preda agli stenti di un perpetuo campo, furono sempre pei Cesari pericolosissime. L' unanime insorgere di gente unita, imbarbarita nelle battaglie e negli strazii, il loro precipitare sull' Italia quasi torrente che alta vena preme, il presentarsi a Roma proclamando Cesare il loro duce, che infiniti doni offriva, per essere omai costretto alla corona od alla morte, la marcia sicura infino a Roma, quelle vicende produssero, che sì prodigiose appariscono. Ma il retrocedere delle legioni dai loro posti di vigilia, lasciava aperti i passi ai Barbari, che non più impiccoliti dell' animo, vi si versavano. Il rincacciarli dalle alpine asprezze era sanguinosissima intrapresa, e forzava ad una concentrazione d' eserciti: gli eserciti concentrati sotto un solo duce, nuovamente tumultuavano ed insorgevano, ed il barbarico incendio all' incendio romano aggiungevasi. L' Impero perdette gradatamente la prima linea militare, la seconda, la terza, e l' Italia fu invasa.

Dappertutto presenta la combattuta Germania sulla linea surriferita gli avanzi di questi romani valli, quantunque gli archeologi ne abbiano probabilmente ritrovato più del vero. Le escavazioni che praticansi a Salisburgo danno sicuro indizio del lungo soggiorno che vi

fecero in campo perpetuo le legioni romane. Era Salisburgo, punto principalissimo a dominare i fiumi che immettonsi nel Danubio, ed il Danubio stesso. Di là assicuravasi il Norico, primo fra i fortissimi castelli della natura, e con pari celerità da quel punto centrale potevano prorompere le legioni da un lato verso l' alto Danubio ed il Meno di concerto colle truppe stanziate sull' alto e sul medio Reno, o dall' altro entrare in concordia d' azione colle legioni illiriche nel gran piano del medio Danubio per involgere con rapidi movimenti strategici Germani o Pannoni, impedirne le fughe, e costringerli a definitiva battaglia. Sul basso Reno però, ossia verso l' inferiore e più ampia Germania, le legioni renane e bataviche non avevano altra base d' operazione che il Reno. Mancando infatti ogni punto sporgente entro il campo nemico, non essendovi, per così dire, verun bastione saliente che facilitasse l' assalto di fianco o da tergo, i Romani dovevano agire di fronte, e d' urto paralello al nemico senza speranza di risolutiva vittoria. Sette secoli dopo anche Carlo Magno trovossi nelle condizioni medesime: varcava pur egli il Reno, correndo sull' Ems, sul Weser, sull' Elba e perfino sull' Oder: egli ha quindi dovuto impiegare trent' anni in continue campagne, vincere cento battaglie, e stanziarsi in Aquisgrana presso al confine, prima di riuscire allo scopo che più dei Capitolari, e d' ogni sua gloria comunemente vantata, lo fa realmente grande nella storia dei secoli, quello cioè d' aver posto un termine alle incursioni dei popoli, e d' avere con ciò reso possibile il graduato formarsi delle odierne nazioni, e lo sviluppo progressivo della civiltà europea.

Nella meridionale Germania e nell' occidentale Pannonia i Barbari potevano essere distrutti se mai incautamente si inoltravano nei campi fiancheggiati, quantunque a grande distanza, dai campi romani. Ma nella settentrionale Germania il loro moto era più libero, e la ritirata sicura, perchè sommamente rari sono i genii che anche nei terreni aperti o leggermente montivi, quali sono nella Turingia e nell' Hartz, sappiano procurarsi elementi a completa vittoria, come se li procurò Napoleone alla giornata di Jena (1806), e sperò di trovarli anche nella campagna del 1813. In ogni guerra poi dovevano i Romani porre grand' arte di calcolo per rapidità e simultaneità di movimenti sì vasti in paese nemico, ingombro di boschi, senza veruna grande città, senza centro unitario di forza e d' impero contro cui dirigere colpi gravi, ma certi: non potevano che corseggiare, incendere messi, rapire molti armenti, far strage d' inermi più che di armati. Disaccordo d' operazioni però, e lentezza, confidenza soverchia nelle stagioni, negletta vigilanza sui fianchi, rotte comunicazioni ai rinforzi ed ai viveri, erano rovina. Varo fu distrutto, Druso e Germanico trionfarono con genti assottigliate, ed i cinque eserciti consolari di Carbone, di Cassio, di Scauro, di Cepione e di Manlio non ricondussero dalle campagne germaniche se non poveri manipoli al Reno. Perfino delle due incursioni di Giulio Cesare in Germania Tacito parla come di vento che passa, di bollori svampati, di minaccie dileguate, anzi volte a dileggio: *Ingentes C. Caesaris minae in ludibrium versae* (1) *(De moribus Germ.)*.

(1) Cesare aveva passato il Reno al di sotto di Colonia

La linea del confine romano per l'essere sì curva dal Norico infino ai Batavi, come lo è la curva delle Alpi e del Reno, era estesissima, nè poteva assicurarsi che da catena continua di campi occupati da truppe numerose e valenti: la vigilanza del confine germanico obbligava dunque a gravissime spese ed ingente sacrificio di forze. Eppure se procedendo dal Norico i Romani avessero posto fermo piede in Boemia, cioè in quel castello di monti che si avanza nel centro dei piani germanici fino ad un punto meno di tutti lontano dal mare, cui rivolge una larga fiumana (l'Elba), essi avrebbero di molto migliorato, accorciato e fortificato il loro confine, e quasi isolato una metà di Germania dai soccorsi dell'altra. Padroni dei monti, ed a cavaliere dei fiumi, sarebbe stato in loro facoltà o lo schierarsi paralelli

sopra un ponte a *cavalletti*, che in brevi giorni costrusse, e nei Commentarii descrive. Quel ponte è il primo esempio istorico dei gran ponti militari, e se ne parla in tutte le storie delle arti costruttive civili e militari. Anche al presente, in cui tutti gli eserciti hanno corpi speciali pel servizio dei ponti, l'opera cesariana è ancora ammirata, e negli attuali congegni si conserva d'alcuni di quelli memoria ed uso. Almeno rimase questo grande esempio dell'ardimento e dell'ingegno di Cesare allorchè guidò i Romani al primo passaggio del Reno.

Più tardi Costantino, come leggiamo nel panegirico di Eumenio, costrusse a Colonia un ponte in pietra. Non sappiamo quanto durasse quest'opera grande ove il fiume è sì grosso e profondo pei ricevuti affluenti; conosciamo però che per lungo corso di secoli il Reno non ebbe ponti stabili da Basilea fino al mare. Soltanto ai dì nostri si costrussero ponti stabili sul Reno, impiegando nell'edificarli tutti i mezzi forniti dalle scienze fisiche tanto progredite.

all' Hartz colla sinistra all' Elba, ed avanzare colla stessa sinistra obliquamente per ischiacciare il nemico contro le montagne dell'occupata Boemia, o lo sboccare dalle gole, operare sulla dritta o sulla sinistra dell' Elba, ed il precipitare i nemici non sul libero spazio di ritirata e salvezza, ma sull'alto Danubio e sul Reno, il premerli così, l'addensarli, serrarli, ed il ridurli castigati delle imprese presuntuose. Dalla Boemia avrebbero sorvegliato tutto il paese d'intorno, ed avuto linee di difesa perpetua; mentre non era di sicurezza costante la linea del Reno nel tempo in cui il fiume congela. Collocati allo sbocco dei monti boemi i Romani avrebbero potuto recare ai Germani da fianco o da tergo assalti facilmente mortali al nemico: si sarebbero trovati per Salisburgo in buone comunicazioni col Norico: avrebbero anche stabilito una serie di campi o di punti fortificati sull'Elba bene vettovagliati pel fiume, ond'essere meglio raccolti, ed avere in minor numero più vigorose le forze. La natura dei territorii germanici, la posizione di Boemia, la figura dei monti suoi, l'accessibilità del paese non agevole che dal lato del sud, hanno dato in ogni guerra germanica un vantaggio grandissimo al possessore di quel castello montivo. Nella guerra dei Trent'anni quella fortificazione di natura salvò più volte Vienna dai vittoriosi Svedesi che tentavano girarla d' intorno, onde procedere innanzi per la via di Moravia, a dar mano a Transilvani ed Ungheri, od agli altri eserciti giungenti da Francia lungo la valle dell' alto Danubio. Anche nel 1813 il possesso di Boemia in mano a neutrali o nemici Austriaci diede dapprima inciampo, e quindi rovina al più grande guerriero della moderna età. Ed in quel confine di base

ad assalto o baluardo a difesa l'Austria pur confidava a ragione nella recente campagna contro la Prussia (Giugno e Luglio 1866), nè certamente ad inopportunità dei luoghi, ma ad incredibile imperizia del proprio capitano e superiorità dei contrarii, l'Austria deve ascrivere la tremenda catastrofe che distrusse a Sadowa gli eserciti suoi. Le descrizioni però dei geografi antichi, e quella pure della Germania di Tacito, ci manifestano che erano in allora d'assai inesatte le cognizioni romane dei territorii germanici, e pressochè nulle quelle dei paesi situati più oltre: forse per queste incomplete cognizioni i Romani non invasero profondamente, e con masse prepotenti la Boemia, nè vi piantarono il loro *quartiere generale* delle difese del Nord. Rimasero invece sul Reno e nelle Alpi. Ivi attivarono l'escavazione delle immense miniere di ferro: infatti latine inscrizioni nelle cave di Eisenerz attestano che già si utilizzavano dagli antichi Romani. Credendo poi che dalle sole armi loro non avverrebbe sempre vittoria, e quiete non mai, si volsero coi Germani anche all'uso delle arti politiche, e nella speranza che la fierezza nazionale dei principi potesse per educazione corrompersi, meglio che superarsi per tema, accolsero molti giovani principi della guerriera Germania nelle scuole di Roma. Perfino il grande Arminio, che poi li lasciò, e vibrò ai medesimi ferita sì grave, era divenuto cittadino e cavaliere romano; ma un fratello di lui rimase fedele ai Romani, prese un nome latino, e marciò contro gli stessi Germani. Anche Segeste tenne con Roma, e leggiamo della lega che Maroboduo strinse con essa. Ma era perpetua la guerra, favoreggiandone la durata il paese sconfinato

ed aperto. Pare però che grado a grado colle cognizioni cresciute, ma tuttora senza bene stabilito concetto e disegno, fossero i Romani per appoggiare la loro frontiera appunto alla Boemia ed ai Carpati. Battagliando coi popoli di Pannonia, cercando di dominarli, non potendo in altro modo acchetarli, volendo coprire le provincie di Grecia, i Romani avevano costrutto un ponte stabile sull' Istro nelle regioni di Dacia, dove la fiumana è rapida ed immensa, e s' erano stanziati a Linz (*Lincium*), località di somma importanza strategica, e che nondimeno l' Austria tanto ritardò a munire di grandi difese. Stanziaronsi inoltre a Vienna (*Vindobona*), ed a Gran (*Ad Herculem Strigonium*): erano così protetti dal fiume, e padroni dei varchi. Poi eressero immensi valli fra il Danubio e la Theiss, per rettificare, abbreviare, afforzare la loro linea nella vasta contrada: quindi tradussero a migliore difesa nei piani di Mesia e Pannonia numerose colonie.

La lingua romancia o romaniesca, la quale dopo infinite vicende si parla tuttora da più milioni d' uomini in quella regione, ed i mirabili avanzi di romana civiltà, e non solo di potenza militare, che ancora si vedono nel Banato in vicinanza della salutare Mehadia, attestano che le stesse colonie erano fiorenti. Per ottenere però un confine veramente forte sarebbe stato necessario di non arrestare le bandiere nei piani, ma di piantarle su tutta la catena degli Ercinio-Carpati, d' avere cioè nel ponente il bastione di Boemia, e nel levante l' altro bastione di Dacia, collegati colla cortina continua della montuosa giogaja. La catena di Dacia s' approssima al Ponto Eusino, e giunge a brevissima

distanza dalla foce del Sereth nell' Istro, che più oltre è laguna, od è mare. Un campo sul Sereth (a Gàlatz), ed un esercito in Transilvania pronto a sboccare dalle gole delle Alpi di Dacia, avrebbero precluso ai Sarmati la marcia verso le provincie orientali, giacchè i medesimi o dovevano ricevere battaglia col pericolo d'essere di breve tratto precipitati nel mare, o correre il rischio di rimanere rinchiusi fra l'Istro ed i monti. L'importanza della Dacia nelle guerre dell'Europa orientale è grandissima: lo è quanto l'importanza della Boemia nelle guerre germaniche: lo è anzi ancor più, se l'assalitore non ha ad appoggio delle operazioni di terra l'incontrastato dominio del mare. Ma come ne avrebbero avuto i Sarmati il dominio se i Romani erano vigilanti nell'allestire navigli e nell'esercitare le ciurme (1)?

(1) Le tante cose discorse circa i territorii dell'Europa centrale e la varia loro importanza relativamente alle migliori posizioni d'assalto e di difesa, ci inducono ad una osservazione sulle condizioni dell'Europa d'oggidì.

L'Austria, ha mezzo milione di soldati, e possiede nel centro d'Europa la Boemia, la Transilvania, il Norico e la Rezia, ed aveva inoltre in Italia sull'Adige, sul Mincio e sul Po, linee fortissime completanti il sistema delle difese germaniche, che altrimenti sarebbe da quel lato imperfetto: doveva dunque riguardarsi in tutte le guerre d'Europa come Stato militare d'importanza primaria, se anche le sue condizioni interne non gli consentivano di far pesare la sua spada terribilmente sull'estero, e d'abusare ad assalto dell'eminente vantaggio di poter vibrare in caso felice dei colpi mortali, e di rientrare in caso di rotta nel serraglio di difese fortissime d'arte e natura.

Ora l'Austria si ritirò dal Veneto, ma ancora si affaccia dall'Illirico ai piani aperti del Veneto, e gravita dal Tirolo

L'occupazione di posizioni fortissime che coprissero la Pannonia era necessaria non solo alla sicurezza delle provincie romane di là delle Alpi, ma perfino alla difesa d'Italia. Infatti dal lato d'oriente le Alpi sono di passaggio facile, e chi abbia trionfato in Pannonia, o trionfato sull'Adige, non trova nella buona stagione ostacolo di natura a marcie ulteriori. Invasero l'Italia da quel lato i Barbari nelle loro emigrazioni: la invasero più volte depredando gli Ungheri, e vi penetrarono i Turchi nelle guerre coi Veneti. E nelle lotte più recenti vedemmo i Francesi nel 1797, nel 1805 e nel 1809 passare senza gravi contrasti dall'Adige al Danubio, e viceversa passare agevolmente gli Austriaci nel 1813 dal Danubio all'Adige. Le Alpi rialzano più oltre verso mezzodì nell'Illirico un'altra volta le cime, e vi formano raddoppiati serragli di naturali difese; ma le Alpi Pannoniche, quelle cioè che stanno a cavaliere di Pannonia e d'Italia, hanno dilatata la base, e moltiplicate catene, non valli profonde, non geli perpetui, non fiumi indomiti o formidabili gole (1).

meridionale così sul Veneto come sulla Lombardia. E la Prussia ha ingigantito di massa, e migliorato di forma: i confini d'Austria però dal lato di Prussia sono ancora gli antichi, e potrebbe un giorno venire in cui la Prussia lamentasse di avere anche dopo il trionfo di Sadowa lasciato l'Austria nell'intiero possesso di una frontiera sì importante a difesa od assalto.

(1) Abbiamo anche in Tacito nel libro III delle sue *Storie* un esempio di chiarissima prova di quanto abbiamo esposto finora, e gioverà l'indicarlo, essendo perpetue e sempre applicabili le norme di strategia dipendenti dalle stesse condizioni politiche e dall'immutabilità d'elementi locali. Vitellio

Verso la Germania adunque, e verso la Pannonia e Sarmazia, la linea del confine romano non era completa e perfetta: quindi i Romani lungo tale confine non ebbero sicurezza giammai, ma guerra, e sovente sventure. Gli eserciti loro in paese vastissimo, intersecato da grandi fiumi, senza comunicazioni costanti, tra orde ostilissime, in foreste impenetrabili, dovevano incontrare nell' esecuzione contemporanea ed unisona dei più sapienti piani strategici gravissime difficoltà. Quelle foreste mascheravano i movimenti dei Barbari,

è proclamato imperatore: Roma, e tutte le forze dell' Occidente son sue: Vespasiano è invece acclamato dalle legioni d' Egitto e di Siria, e successivamente da quelle dell' Asia Minore, dell' Illiria, di Mesia e Pannonia: le ultime sono le più disponibili, essendo le altre occupate nella guerra giudaica, od a sorveglianza dei Parti. Vitellio ha già concentrato in Italia l' esercito vittorioso di Ottone: sono sparse invece le legioni dell' Illiria, di Mesia e Pannonia. Tengono consiglio i generali di Vespasiano: cause politiche persuadono alla guerra offensiva, ma tutti vorrebbero arrestarsi alle Alpi Pannoniche, finchè le legioni non siano riunite: Vespasiano stesso manda ordini che non si oltrepassi Aquileia. Ma vi era fra quei generali un grand'uomo di guerra, Antonio Primo, di cui Tacito ha forse più censurato le colpe, che glorificato l' ingegno: *Strenuus manu, sermone promptus, serendae in alios invidiae artifex, discordiis et seditionibus potens, raptor, largitor, pace pessimus, bello non spernendus.* Questi non trattiene la guerra nè alle Alpi Pannoniche, nè all' ingresso dei piani italiani. Vespasiano, egli dice, se fosse sui luoghi, correggerebbe gli ordini proprii, non frenerebbe la marcia: doversi il principe colla vittoria servire, e mezzo a vittoria essere l' avanzare a posizione atta a sostare sicuri: non essere poi sola guerra del principe questa in cui tutti combattono per non essere da Vitellio multati del capo. Procede sollecito, entra in Padova e Vicenza, s' avanza con vessillarii spediti e cavalli, occupa

sempre rompenti nell' impero a predare; ne apparivano ad ogni istante di nuovi nè per vista, nè per udito conosciuti dapprima; le selve erano a tutti vie e ricoveri; le difficoltà delle sussistenze ad ogni passo dovevano accrescersi, i modi di involarsi e di sfuggire al pericolo grandemente aumentavansi; il precipitarsi repentinamente sui fianchi ed alle spalle delle inoltratesi legioni doveva per un Barbaro intraprendente essere facil cosa: il mantenere le comunicazioni coi campi e coi magazzini dell' esercito doveva essere infinita

Verona, si trinciera d' ambo i lati sul fiume, getta colle truppe gradatamente vegnenti presidii in Altino sull' Adige per premunirsi contro le operazioni della flotta di Ravenna, chiude i varchi delle Alpi ai rinforzi che giungono dalla Germania a Vitellio, sorprende un corpo di Vitelliani, lo disperde, e si assicura a Ferrara un passo sul Po: allora aspetta ansiosamente le sue genti che arrivano. Scoppiata poi la discordia nel campo di Vitellio, Antonio balza da Verona sui disordinati e li batte, li sospinge sul Po, entra in Cremona, e possiede un secondo passo sul Po. Defeziona da Vitellio anche la flotta di Ravenna: allora le guarnigioni del litorale e del Po si possono levare: esse riarmano, rinforzano la flotta di Ravenna, e prendono Rimini. L' Italia al nord dell' Apennino non è più di Vitellio, ed anche la centrale è perduta, perchè le truppe vitelliane già vedono nell' Etruria e nell' Umbria minacciate le vie di Roma dai Flaviani sbarcati a Rimini, ed Antonio Primo le spinge procedendo dal Po. Presto Vitellio cadrà, e le sue truppe sconnesse, confuse d' altri soldati, e con capi diversi, n' andranno ai lontani confini dell' Istro e dell'Asia a respingere i Barbari divenuti insolenti durante la guerra civile.

In questa esposizione noi fummo guidati per mano da Tacito: sono forse più esatti e più chiari di lui gli scrittori di oggidì nei racconti delle guerre recenti? Non si può trarre anche dai classici antichi soda istruzione per le moderne operazioni militari?

pena. Trajano (ed era pur vittorioso!), che lacerava, come leggesi, in Dacia le sue vesti per farne fasce ai soldati, mostra quali ne fossero in tali campagne le mancanze, quali le sofferenze, se egli con quest' atto da scena voleva dare a tutti l' esempio, ed influire sul cuor del soldato. Tutti i Cesari, tutti gli Augusti o capitani romani entravano con oste poderosa in quelle sconfinate pianure da nessuna strada segnate, campeggiavano secondo loro lena, ed ingegno e forza e scaltrezza nemica, vagavano, desolavano, di gran colpi pugnavano; poi ritornavano *pulsis, profligatis, immensa clade affectis Germanis, Pannonis, Sarmatis, Getis,* come in tutte le storie leggiamo, e pompeggiavano dei nomi dei Barbari sbaragliati o distrutti, o per la pietà d' implorata pace viventi. Ma nei fatti conseguenti bene spesso il grande inganno vedevasi: non succedeva nè ai mentiti, nè ai veri trionfi spegnimento di guerra: anche i vincitori da sanguinenti ferite spossati avevano appena trovato le orme ad uscire. Perfino raccolti entro le linee vallate del Reno e dell' Istro, non posavano, nè le romane provincie di sicuro scudo contro i Barbari risorti coprivano, quando le acque dei fiumi erano ignave per gelo. Uno dei più grandi elogi infatti che Eumenio facesse a Costantino nel suo panegirico era il seguente: *Rheni nominis tui terrore munimur quamlibet arescat aestu, aut resistat gelu: neutro hostis audet uti vado: arat illam terribilem aliquando ripam inermis agricola.* Ed anche quella momentanea quiete quanto tardi era giunta, e quanto poco durò!

Qual debba essere l'intensità delle pene da stabilirsi

vien indicato dalla necessità delle pene medesime. Tutte le nazioni nei militari loro Codici puniscono senza paragone più gravemente i delitti commessi dai soldati in tempo di guerra, che non i delitti commessi dai soldati nella quiete delle guarnigioni. Le romane legioni, attendate ai confini, trovavansi in istato di perpetua guerra; era quindi estremamente severa la militare disciplina di queste legioni. Suolsi dire che la molta paura accusa la coscienza, ed anche la severità delle pene accusa il grave timore. Corbulone, scrive Tacito nell' undecimo delle *Storie*, punì di morte due soldati perchè zappavano alla trinciera, l' uno senz' armi, l' altro col solo pugnale: sì grande era il pericolo d' incursioni e sorprese! E Giuseppe Ebreo, che conosceva la disciplina delle legioni romane nell' Oriente, le quali rendevano contro le escursioni degli Arabi e Parti lo stesso servigio delle legioni germaniche, loda questa estrema severità. Ottimo ordine era questo, dice egli, che faceva i capitani ai soldati più terribili delle leggi. Dal che sembra potersi inferire che la giurisdizione militare romana fosse parimenti distinta in *legale* ed in *arbitraria*, siccome la si trova, od almeno trovavasi or sono pochi anni distinta nella legislazione militare dell' Austria (1).

(1) Tra i Codici penali civili o militari moderni nessuno ha titolo spaventoso come quello di Maria Teresa, che venti anni fa era tuttora la base dei giudizii penali per l' esercito d' Austria. Esso intitolavasi *Hals-und Strangordnung*, le quali parole letteralmente tradotte suonano in lingua italiana *Regolamento del collo e della corda*. Eppure anche in quel Codice, e nei successivi *articoli di guerra*, vi è qualche disposizione

Nell' Àsia i Romani si erano fatti forti sino dal-l' epoca di Pompeo, appoggiandosi al mar Nero, alle elevatissime pendici dell' Armenia e del Caucaso, alle sinuose e scoscese catene serpeggianti dall' altipiano d' Armenia fino in Cilicia, poi alle grosse e quasi paralelle fiumane dell' Eufrate e del Tigri, che per la Mesopotamia si devolvono al mare persiano, e quindi alle arenose solitudini d' Arabia. Migliori linee militari di queste avere non potevansi, anche procedendo centinaja di leghe più oltre. Ma quegli altipiani e catene, che da 16,000 e fino da 20,000 piedi d' elevazione (all' Ararat, p. es., ed al Demavend), precipitano poco meno che verticalmente sino al livello del Caspio e del mar Nero, e quegli aspri paesi dei Cardusii, dei Cataoni e Pisidii, che anche quand' erano affatto isolati ed immersi nella monarchia persiana serbavansi indipendenti di fatto, erano sempre in armi, e luogo di rifugio di Satrapi ribelli *(Senof.* nella RITIRATA, CORN. NIP. in *Dat.)*, furono bensì penetrati più volte dalle legioni romane, ma non mai perfettamente soggiogati. In quei paesi (il Kurdistan), e nel Caucaso, siccome in Caledonia e nella Cantabria, i Romani non mai poterono intieramente signoreggiare. Nei secoli che seguirono, gli Arabi, i Tartari, i Persiani, i Turchi, tutti si appoggiarono al Kurdistan ed al Caucaso, e talvolta girandoli alla spiaggia dei due mari, li oltrepassarono: però i soli Russi dopo mezzo secolo di lotte, collo sterminio quasi totale

benevola, che vorrei trascritta in tutti i Codici: tale è, p. e., quella che se un condannato a morte viene graziato sul campo stesso dove si avrebbe ad eseguire la sentenza, non gli si abbia a mitigare la pena, ma ne sia esente del tutto.

degli indigeni, colla sostituzione ai medesimi di colonie russe, e coll' acquisto ben consolidato di Georgia e dell'Armenia del nord, giunsero veramente a dominare nel Caucaso. Ma sempre era stata imperfetta la dominazione persiano-moderna o turca nel Kurdistan. Egli è per questo che l' inaccessibile Caucaso ed il Kurdistan, del pari che i monti della Caledonia, della Biscaglia e del Tibet, presentano agli studii archeologici la maggiore dovizia d' antiche lingue per le erudite, benchè non mai sicure indagini della storia.

Nelle loro guerre contro i Parti dominatori o vicini di quelle contrade alpestri e selvagge, i Romani partivano quasi sempre dalla Siria, che era buona, non ottima base d' operazioni militari : s' avanzavano sulla sinistra dell' Eufrate, si allargavano, quand'erano fortunati, in Mesopotamia. Sforzavansi poi di risalire le profonde valli d' Armenia, coprendosi nella marcia del fiume guardato. Nei casi più prosperi, entravano in Armenia, ma erano già spossati e pochi al giungere nei luoghi più difficili per le vettovaglie ed i movimenti di truppe. Se anche le comunicazioni colla Siria erano aperte e difese contro le escursioni delle cavallerie fiorenti dei Parti, esse erano soverchiamente estese, e pericolanti nel mezzo per essere il nemico raccolto nel centro. Un suo moto infatti che riuscisse su Carra, e più ancora su Jerapoli o Zeugma, troncava del tutto le comunicazioni fra i Romani d' Armenia e quelli di Siria, ed esponeva ad invasione l' una o l' altra provincia. Quindi i Romani fortificarono tutte le città lungo l' estesissima linea, nè abbastanza giovando, cercarono di crearsi sul mar Maggiore, ossia sul Ponto Eusino una base secondaria

per sussistenze e rinforzi, e talora la ebbero, come risulta da Tacito, in quelle colonie greco-latine. Anzi se la marineria di quei tempi fosse stata più numerosa ed abile, e più grandi i mezzi di azione raccolti sul Bosforo, avrebbe convenuto di scegliere a base principale le colonie del Ponto, e d'avere a base secondaria la Siria. Di là i Romani sarebbero entrati ancor vigorosi e grossi nella difficile Armenia, e quando v'avessero nella prima campagna posto piede sicuro, potevano lanciarsi sui piani del medio Eufrate. Ma chi avrebbe osato nel primo secolo dell'êra nostra di concepire l'idea, ed effettuare il disegno di imbarcare centomila soldati per scendere a Trebisonda, ed entrare in Armenia?

La guerra contro i Parti era dunque difficile, ed in ogni tempo lo fu. Gli eserciti erano disciolti dalle fatiche, e talora distrutti dal ferro. Marco Crasso nella seconda sua campagna dei Parti (intrapresa appunto procedendo dalla Siria, mentre la prima meno sfortunata era stata intrapresa procedendo dall'Armenia) perdè sè stesso ed il figlio e sette legioni. Abbondano poi gli esempii di romani eserciti ribellanti per eccesso di strapazzi, di consunti da fame per convogli perduti, di oppressi dopo lunga estenuazione da nemico crudele. E crudeli erano pure i Romani: non hanno anch'essi distrutto i nemici nel modo spietatissimo, col quale Gioatan, il figlio di Gedeone, fece morire i Sichemiti (*Bib.* nei Giudici), e che trent'anni sono l'Europa rimproverava anche al generale Pelissier guerreggiante in Algeri? Narra infatti Tacito nel libro XIV al cap. 23: *Dux romanus immitis iis qui latebras insederant, ora et exitus specuum, sarmentis virgultisque complevit, igni*

exurit. Anche in queste guerre però i Romani accoppiavano alla forza le destrezze politiche; giovavansi delle guerre di successione dei principi nativi, parteggiavano per alcuno di essi, restituivano leggi ed ordini antichi a qualche città, dei quali l'avesse il nemico privata; si collegavano cogli Ircani, ossia con popoli attergati ai Parti, e comunicavano con essi mediante viaggi d' immenso circuito. Tutto ciò appare da Tacito.

Come i Romani giovavansi delle discordie degli indigeni e dei Parti per assodare la sovranità loro nei dirupi dell' Armenia, giovaronsi anche i Parti delle discordie degli indigeni e dei Romani, onde scacciarne i Romani, e porre sè medesimi in possesso. Leggiamo, in via d' esempio, che i Parti guerreggiando contro Cesare ed Augusto, avevano dato ricovero ai Pompejani ed ai seguaci di Bruto e Cassio, e colle armi e colle aderenze dei medesimi speravano di trovare una facile via nelle provincie di Roma. Ad un Quinto Labieno, ostilissimo ai Cesariani, conferirono i Parti il comando supremo allorchè invasero la Cilicia. Così imitavano le insidie di Mitridate, che per combattere il Senato ed i Sillani mostrava volto amico al popolo ed ai Romani: in ogni tempo si usano con pari perfidia le armi stesse. Il furore di parte prevale all' amore di patria, le voci insidiose degli stranieri si odono, le armi venturiere si radunano, le fazioni combattono. Ma tali fatti avranno ulteriore sviluppo nel progresso dell' opera nostra.

Lungo la Siria i Romani dominavano l' intiera catena di monti, che staccandosi dal Tauro in Cilicia, fronteggia ad ineguali distanze il Mediterraneo, si innalza, si raddoppia; poi in entrambe le braccia si

avvalla, e quasi affatto si spiana per rialzarsi in Arabia, e seguire l' Eritreo fino alla sua estremità. Questa catena, mentre trattiene i caldi venti dell' est e le sabbie del deserto, segna i confini suoi, e difende le fertili contrade di Siria e Palestina, come difende nell' Arabia la zona delle terre *felici*. Quello è dunque il confine di natura, ed era altresì la frontiera militare dell' impero contro le incursioni delle nomadi popolazioni dell' est.

L' Egitto, circondato da vasti deserti senza acque, è quasi invulnerabile da ogni lato, fuorchè da quello di mare. I Romani adunque, padroni del mare, presidiavano l' Egitto, come vediamo in Strabone, con poche coorti, e queste stanziavano nell' Alto Egitto, perchè appunto dalla Nubia le orde barbare potevano insinuarsi nella romana provincia. Lo tentarono infatti, furono respinte, e lo stesso paese loro fu invaso.

Ma fra la Palestina e l' Egitto, come vedemmo, il confine dell' impero mancava d' ogni naturale difesa per la depressione della catena longitudinale arabo-siriaca. Quindi da quel lato il deserto avanzavasi fino al mare, gli Arabi lo percorrevano, depredavano, si insinuavano in Palestina pel sud, e potevano infestare scorrazzando perfino le contrade dell' Egitto orientale. I Romani concessero diritti amplissimi alle colonie lungo l'Arabia per mantenerle in fede, ma non sempre riuscirono. Gli Arabi ed i Persiani contemporaneamente assaltavano; nelle discordie intestine di Roma giunsero perfino a respingere le romane legioni al Mediterraneo ed al monte Tauro. Ma gli Arabi ed i Persiani si inimicarono nella divisione del bottino. Stipularono allora i Romani pace cogli Arabi, dando ai medesimi larghissimo compenso di

provincie, e poscia uniti con essi cacciarono i Persiani al di là dell' Eufrate, e li inseguirono fino a Ctesifonte.

Avevano così gli Arabi spogliato di territorii gli antichi loro alleati, i Persiani: crebbero d'ardire e di forza, vollero spogliare d' altri territorii i nuovi loro alleati, i Romani. Avevano a capo una grande sovrana, la famosa Zenobia, un Alcide ravvolto in gonna, una Clorinda guerriera. Giovandosi delle interne discordie dell' impero romano, per le quali i lontani confini rimanevano lungamente sguarniti di truppe, Zenobia si allargò nella Siria, invase l' Egitto, entrò nell' Asia Minore, e si estese in Bitinia : essa occupava adunque tutte le vie del commercio dal mar Rosso al Ponto Eusino, e fondava un grandissimo Stato. Non scelse Zenobia a sua residenza una nuova città : ritenne l' antica e centrale, ed i traffici indiani devono essersi in allora incomparabilmente moltiplicati in Palmira. Dai traffici i lucri, e da questi, e dalla politica potenza il fasto : Palmira eresse in quel tempo gli immensi monumenti, le cui vestigia vengono ancora oggidì visitate con devota ammirazione dal viaggiatore, che li vede inalzarsi da un mare di sabbia, non altrimenti che sorgono i monumenti veneti dal seno delle onde (1). Il genio militare degli Arabi

(1) Considerando l'aspetto del territorio ove si trova Palmira, crediamo che siasi molto cambiata nel corso dei secoli. Non si fondano in un deserto i monumenti magnifici, nè vi sorge una grande città capitale d' impero. Forse che dal lato di Palmira ha progredito il deserto d' Arabia, come dal lato della Cirenaica si è esteso quello di Libia, e noi vediamo adesso arsa e deserta la terra, che era un giorno feconda e popolosa. Certo si è, che se i transiti possono dare temporanea o perpetua importanza anche ad un punto situato in deserto,

dava saggio del volo che doveva spiccare sotto i primi califfi. Le inscrizioni che ricoprono i monumenti palmireni, sono lo stemma di quell' arabo Stato. Tutte le lingue e tutte le religioni erano comprese in questo regno arabo: l' utilità politica richiedeva la tolleranza, e tolleranza vi era, perchè le leggi conformansi all' utilità. Da ciò nasce perfino il dubbio a varii scrittori, quale cioè si fosse la religione di Zenobia. Giusta S. Atanasio era ebrea di religione, perchè eresse sinagoghe; pure sappiamo che discendeva da un arabo re; e se favorì il giudaismo, doveva aspirare a farsi un partito fra gl' infiniti Ebrei raminghi dopo la distruzione di Gerusalemme.

Narrasi che Zenobia asseriva, o faceva dire d' essere discendente dai Tolomei, e quindi Greca: vuolsi inoltre che si compiacesse di letteratura, perchè chiamò Longino dalla Grecia. Ma anche Francesco I d' Austria, quando, riacquistata l' Italia, ancor sperava di renderla affezionata, non si peritò a dire che era Italiano, perchè nato a Firenze! E Zenobia fece di Longino un ministro e non un maestro: aveva a conoscere i Greci, e ad adulare questi nuovi sudditi del suo impero. Aureliano intanto era divenuto solo signore di Roma, ed aveva raccolto le forze: marciò dall' Ellesponto al Tauro: portando così l'esercito sul fianco sinistro degli Arabi, rese loro impossibile di mantenersi nell' Asia Minore: preferirono alle battaglie la ritirata, ma tentarono di resistere nelle famose gole del Tauro. Aureliano li smosse a fatica di là, poi li inseguì, e due volte battè nei piani siriaci:

riunirvi le genti, stabilirvi capanne, farvi perfino sorgere sotto arido cielo alcuna trista città, questa non può mai assumere le proporzioni e le forme della grande Palmira

costrinse tutte le città a portar vettovaglie al campo: avanzò nell' infecondo paese, strinse Palmira, e v'entrò: allora uccise Longino: se questi fosse stato un semplice retore, Aureliano non lo avrebbe ucciso, ma disprezzato. E ciò ci richiama alla mente quel passo di Hume, ove si narra che Edoardo re d' Inghilterra, dopo d' aver conquistato il paese di Galles, per *confermare il popolo nella servitù,* condannò a morte i poeti, e fece bruciare i loro scritti. Quelli certamente non erano poeti arcadi, ma bardi esaltatori delle glorie nazionali e cantori di guerra, non senza influenza presso quel popolo di vigorosi montanari e di vaganti pastori.

Compostosi il romano impero a tranquillità, il nuovo regno arabo, che presentava moltissimi elementi di dissoluzione, fu subito rovesciato. Gli Arabi, intermedii ai Romani ed ai Persiani, vennero da entrambi i popoli chiamati a rovina, e fino ai tempi di Maometto furono stranieri alla storia (1): continuarono invece le guerre fra i Romani ed i Persiani.

L'arma più potente con cui i Romani combattevano il regno di Persia doveva certamente essere l' istigare

(1) Gli Arabi però non rimasero dopo Zenobia stranieri alle scienze, e meno ancora alle lettere, siccome così di sovente si legge. La letteratura degli Arabi non ebbe vero principio dal Corano. Coll' islamismo le cento tribù d' Arabia si centralizzarono, ed i mille loro poeti e scrittori d' ogni genere unificarono per mezzo secolo le loro idee. Così quella lingua, che divagando in centinaia di dialetti, si era la più vasta ed anzi indefinita fra quante si conoscono, sembrò per qualche tempo assumere un tipo uniforme, inalterabile. Gli studii delle cose orientali hanno talmente progredito in Europa, e segnatamente nel nord di Germania, da fornire ampia prova di ciò che asseriamo.

allà guerra contro gli stessi Persiani i popoli orientali al regno di Persia, onde così dividere le loro forze e sterminarli. Gli scrittori moderni, colla mente piena di merci e di speculazioni, credono che le numerose legazioni spedite dagl' imperatori romani ai popoli dell' Asia remotissima, e le legazioni ricevute dai medesimi, concernessero il commercio. Noi crediamo che riguardassero la politica, e che le infinite persecuzioni che avvenivano nella Persia e nei paesi romani dei settarii di religioni diverse, del pari si riferissero a questa. Quando i Romani perseguitavano i Cristiani, i Persiani facevano buon viso ai medesimi, e viceversa agivano nel caso opposto a favore dei pagani. I Persiani sospettavano che i Cristiani del loro Stato parteggiassero per i Romani, ed i Romani alla lor volta sospettavano che i Cristiani dell' impero favorissero i Persiani: ne abbiamo nei martirologi le prove più manifeste. Che però le numerose ambascerie avranno anche trattato affari di commercio, è cosa probabile; ma prima si avrà avuto riguardo alla politica, che precede ad ogni sorta di economia nei calcoli della sovranità. E nell'argomento di simili legazioni, delle quali ci rimasero ignoti gli incarichi, riflettiamo all'analogia di tante altre legazioni solenni o secrete inviate nei secoli di mezzo in Oriente perchè in antico e nel medio evo ogni guerra, non altrimenti che nell'epoca nostra, era una guerra universale. Così se i Crociati muovevansi contro gli Islamiti di Siria, il misterioso centro d' Asia veniva penetrato e percorso da Rubruquis, da Ascelin, da Carpin, da Odorico, dai monaci insomma inviati dal Pontefice ai Mongoli, che anch' essi muovevansi, ed i fianchi od il tergo dei Mussulmani ferivano. Così i Carraresi di Padova

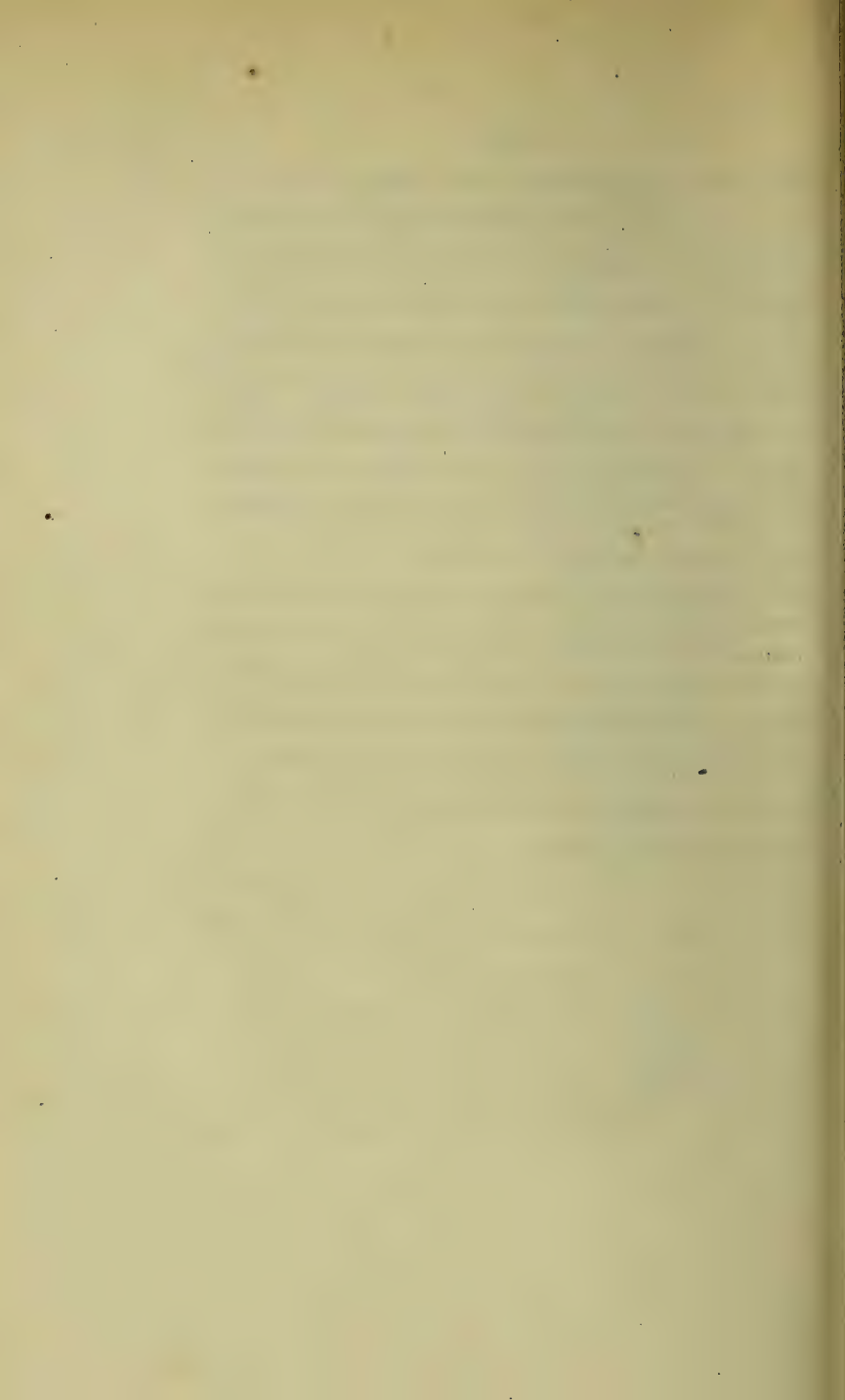
avevano nelle guerre contro Venezia un alleato costante nel Patriarca di Aquileja; così nell'Italia sparsa nell'êra di mezzo in minuti principati o repubbliche, ogni lotta incominciata fra due città confinanti era come girandola di fuoco appiccato a molt'altre, le quali a volta loro assalite dalle città prossime ad esse, nuova propagazione di alleanze facevano, e le battaglie originariamente toscane o lombarde distendevano alla Romagna, alle Puglie, alla Sicilia. Quindi la storia d'Italia anche nei migliori cronisti ha forme sommamente confuse, e riesce quasi impossibile di sottrarre la chiara intelligenza del vero, ed il conservare ricordo dei fatti; quindi non si comprendono, e non si toccano se non rare volte ed in modo imperfetto le ragioni segrete di quel perpetuo martirio di guerre scoppiate, di successi a mezzo corso interrotti, e di paci inopinatamente accordate. Chi scrive e chi legge le storie deve d'alto luogo osservare tutta la scena italiana, tutta l'europea e tutta la mondiale popolosa d'assedii e battaglie, e presentare i periodi politici, e non in gruppi separati, e l'uno dall'altro indipendenti i racconti. Ma noi non vogliamo lasciarci dietro all'esempio sviare: abbracciamo invece in ogni età della storia lo sguardo sul complesso dei fatti, e ne scandagliamo le reciprocanze ed il nodo. Perciò troviamo che una guerra Veneta cogli Ungheresi attivava una guerra dei Polacchi contro gli Ungheresi per pretensioni che non mancano mai, e questa era seguita da una guerra russa contro i Polacchi medesimi, perchè ogni nazione coglie il destro appena si presenta (1). Le

(1) A proposito di queste aggressioni veneziane e polacche,

guerre degli Europei coi Turchi, richiamando le forze turche sulle rive del Danubio, erano seguite da un'alleanza contrattuale o non contrattuale fra gli Europei ed i Persiani che prorompevano dall' Eufrate, e se ne ha continua prova nella storia delle relazioni diplomatiche fra la Repubblica di Venezia e la Persia durante le guerre turchesche, che ora ben si rilevano dagli autentici documenti dall' abile ed operoso Cav. Berchet tratti dall' Archivio dei Frari in Venezia, e posti sotto gli occhi del pubblico nel 1864. Ogni storia è necessariamente politica ed universale. E come non è possibile nei colori prismatici d' un raggio solare discernere la linea precisa che l' uno dall' altro separa, così si confondono i confini d' ogni storia speciale con quelli delle altre, e tutti si perdono nella sfera della storia universale. Riesce quindi sommamente difficile e quasi impossibile il riconoscere i limiti d' una storia speciale, e l' apprenderla e scriverla rimanendo fra essi. L' unica differenza sotto questo rapporto fra la storia delle guerre antiche e delle moderne si è che spesso nelle odierne tutti i popoli rappresentati nei loro eserciti combattono su un campo solo, in un momento solo, mentre in antico ciascuna nazione combatteva sulle proprie linee geografiche ed in momenti successivi.

Riteniamo adunque per vero che non furono estranee

che per essere simultanee rivelavano intelligenze fra i governi, il *Corpus juris hungarici* contiene una disposizione molto singolare, e si è il divieto di concedere l' indigenato, ossia la naturalità ai Veneziani o Polacchi, *quia Veneti et Poloni semper conati sunt, et semper conantur, ad terras et dominia ad sacram coronam pertinentia pedem inferre.*

alla politica, segnatamente nelle guerre romane coi Prati, anche le legazioni che leggiamo essere state dai Romani inviate nell' estremo oriente dell' Asia. Il filologo Giulio Klaproth, uno dei pochi che alle peregrine cognizioni linguistiche abbiano riunito perspicacia d'ingegno a comparazione di fatti, ed utile deduzione d' idee a riprove e schiarimenti di storia, ha nelle dottissime sue *Memorie relative all' Asia* (Parigi, 1824, pag. 82) desunto dagli annali cinesi memoria di quattro legazioni romane giunte alla Cina. Così resta incontrastabilmente provata l'antica relazione fra questi imperi, che, giusta i classici latini, non si potrebbe con fondamento stabilire, troppo vago essendo l' appellativo di *Seres*, perchè questo nome debba esclusivamente attribuirsi ai Cinesi. Klaproth narra infatti di un'ambasciata che, nell'anno 166 dell' êra nostra, Antonino imperatore romano inviò a Houn-Ei della dinastia degli Han, ed accenna di altra legazione che nel 284 fu spedita agli Tsin. Egli fa inoltre menzione di ambasciate inviate negli anni 637 e 719, ma queste appartengono alla storia dell' impero romano-greco, che di lunghi secoli sopravvisse alla caduta di Roma.

CAPITOLO X.

IL DUALISMO POLITICO DELL' IMPERO ROMANO.

Quali si fossero i confini militari del romano imperio si è esposto superiormente. Entro questi confini il bilingue impero romano-greco, quasi smisurato accampamento nel mezzo delle sue scolte vigilanti e sempre pronte alla pugna, era sicuro dagli insulti stranieri: il solo romore di guerra che ai Romani giungesse era l'eco delle germaniche, delle pannoniche e delle partiche pugne alle lontane frontiere. Ma nell'interno irrompevano frequenti ribellioni militari per l'ordinario dal popolo passivamente osservate, perchè non importavano variazione di cose, ma solo di capo, e consentivano la pace a chiunque non faceva la guerra. Provava però l'Impero l'azione lentamente dissolutiva del *dualismo* politico nato dall'acquisto di tante greche contrade, dalla coltura gemella, dall'impossibilità di identificare i sangui, gli scopi, le anime di quest'impero, che saremmo tentati di chiamare mulatto. Infatti colla morte di Alessandro era crollata l'unità politica dell'immenso

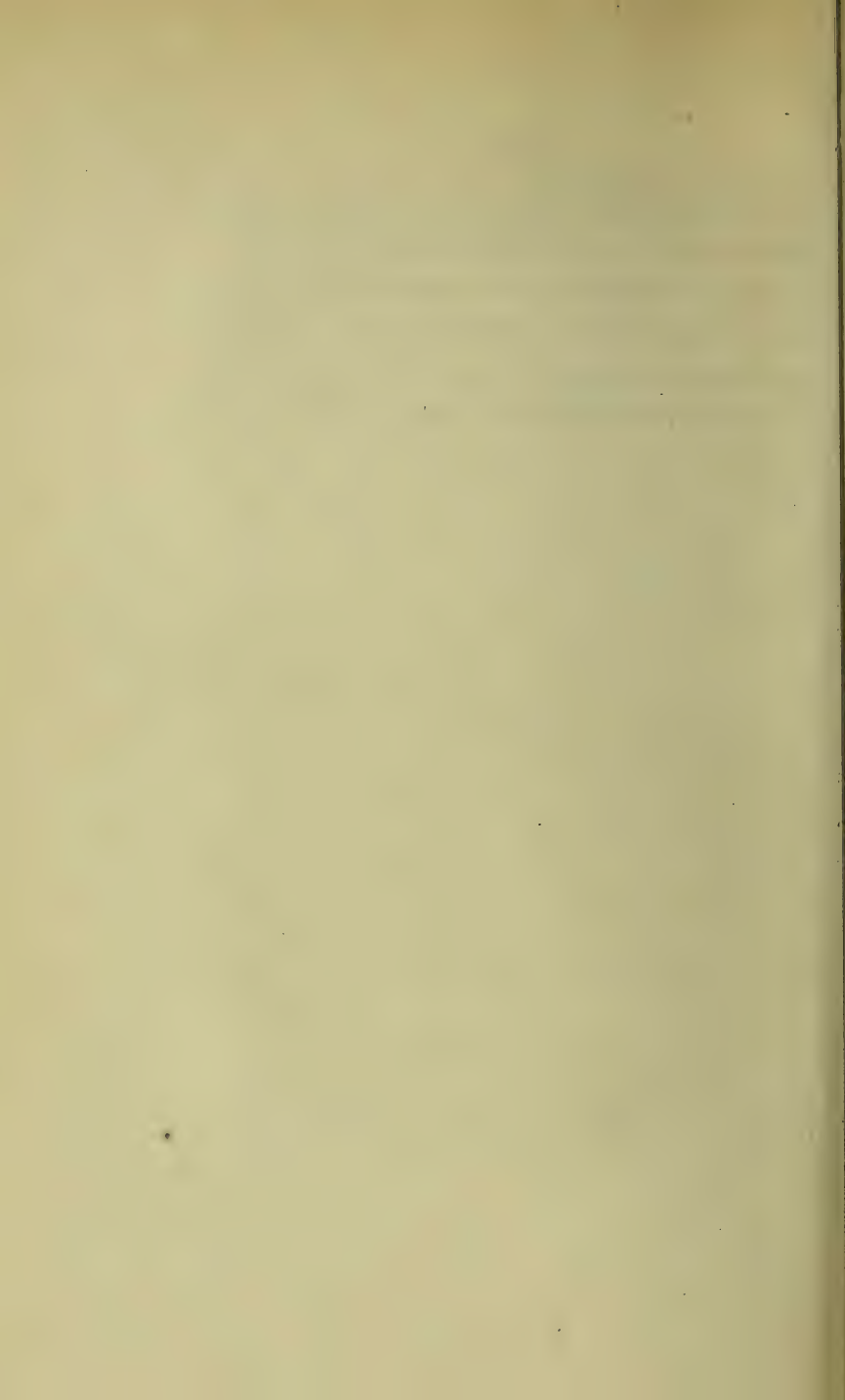
impero creato da lui, ma grandi conseguenze delle sue conquiste erano rimaste. L' impero persiano ne andò allora sepolto per sempre: nei tronchi dello spento colosso rivissero invece sotto greche dinastie gli antichi Stati, che la Persia aveva riunito a sè stessa. La risorta indipendenza di quei paesi però poca parte vi aveva richiamato delle loro forme vetuste. La lingua, la filosofia, le arti dei Greci erano penetrate nell' interno dell' Asia, e la trasmigrazione dell' elemento greco continuò sotto le nuove dinastie, che lo riportarono con altre spedizioni perfino nelle Indie, ove i viaggiatori e gli archeologi inglesi ne hanno in questo secolo discoperto le vestigia anche nel Pengiab. La sacra Scrittura è bensì esatta, rimontando alle origini, allorchè chiama Macedoni i Greci, ma i Macedoni si erano essi medesimi tramutati in Greci, e se non si tramutarono in Greci anche i Romani, ne subirono pur essi la prepotente influenza. Così le conquiste romane avevano esteso nell' Occidente l' elemento latino, che vi assorbì il fenicio, l' etrusco, il druidico: le conquiste greche avevano propagato nell' Oriente l' elemento greco, che vi spense il fenicio, vi cancellò l' assiro, e vi indebolì l' egizio. Queste nozioni sono necessarie a ben comprendere la storia delle arti, quella delle lingue, ed in parte anche quella dei governi. Signoreggiarono nel mondo i soli elementi latino e greco, l' uno dominante di vita politica, potente di unità, e quindi prevalente di forza materiale, l' altro vincente di forza morale per civiltà più avanzata. Perciò l' elemento greco non impedì il materiale progresso dei Romani in Grecia e Levante, ma arrestò la loro marcia d' invasione morale: i popoli greci furono aggregati,

poi legalmente assimilati ai Romani, ma non mai fusi moralmente in una massa con essi; quindi giammai unificati politicamente con loro. La lingua latina sempre robusta, si era fatta anche pomposa con Cicerone e con Livio, era divenuta esatta coi giureconsulti, ed aveva acquistato da Virgilio ineffabile grazia; ma la greca rimase la lingua primaria del mondo d'allora, e più a ragione che la francese attualmente in Europa nol sia. Solamente da principio i Romani aspirarono ad introdurre nelle loro provincie greche pel governo ed affari la lingua latina (Val. Mass., lib. II, c. 2), ma subito abbandonarono la stolta pretesa, e non provocarono l'urto. Desistettero anzi dai progetti d'assimilazione, e noi vediamo infatti che anche la monetazione romana, dapprima marcata con sole leggende latine, a cert'epoca si forma in due serie, delle quali l'una si conserva latina, e l'altra porta greche leggende. Continuava però la serie latina per le colonie romane che erano situate nel Levante o nell'Africa; il quale esempio, più tardi imitato saviamente dai Veneti, che ebbero pur essi la speciale monetazione pei loro regni di Candia, di Cipro, di Grecia e Dalmazia, fu poi quasi generalmente seguito per le colonie indostaniche degli Europei. Le idee religiose e filosofiche erano pei Romani e pei Greci le stesse: non vi erano codici d'immutabili leggi, nè forme sociali d'immutabili caste: il contrasto adunque esisteva, ma grave non era. Atene, Rodi ed Alessandria, che anch'essa non era egiziana ma greca, diventarono le scuole dei Romani. Chi aspirava a coltura, studiava il greco piuttosto che il latino, ma Plutarco eccede dicendo che nessun Greco studiava il latino,

giacchè Ammiano Marcellino, greco d' Antiochia, scrisse la sua storia in latino, e pare fosse greco anche Eutropio, che scrisse nell'idioma di Roma. Che anzi nelle più illustri colonie greche d' Occidente rianimavasi la vita nazionale, e quindi troviamo che Cicerone parlava greco al senato di Siracusa, e scriveva in greco la storia del suo consolato. Anche Marco Aurelio scrisse in greco ciò che abbiamo di lui, e Tito le tragedie ora perdute.

Ma v' ha nel mondo politico, come nel mondo fisico, l'attrazione, per così dire, molecolare dei corpi omogenei, e v' ha altresì la repulsione degli eterogenei. Questa legge, che tende a formare gli Stati per lingue, è antica quanto il mondo, benchè non si manifesti vigorosa se non quando un popolo vive raccolto in sistema teocratico, o le varie masse sociali sono in condizioni di civiltà progredita. Roma, dopo l' acquisto delle nobili contrade dei Greci, non teneva recisamente una lingua e nazione, ma voci e costumi di varie: v' era dunque il *dualismo* politico, ossia una tensione di forze divergenti e dissolventi la politica unità dello Stato. Se ne videro i sintomi primi nelle parti diverse che nelle guerre civili solevano prendere le provincie latine e le greche, poi nelle divisioni temporanee di Stato sotto i Cesari, più tardi nella traslazione della capitale nelle provincie greche, e da ultimo nella vera e costante separazione delle masse politiche male palliata da nome conservato d'unità dell' impero.

Di tale *dualismo* politico abbiamo continuo esempio anche sotto gli occhi nostri. Così lo prova la Cina dopo l' invasione dei Tartari; così la Russia, lo sperimenta da un secolo, dall'epoca, cioè, in cui ha aggregato a sè stessa

le regioni tedesche del Baltico, che sono più colte delle russo-slave: eppure le tedesce sono sì piccole in confronto delle altre! Se alla Russia fosse riuscito anche l'acquisto di Königsberg, che imprudentemente tentò di riunire a sè stessa nella guerra dei Sette anni (dal 1756 al 1763), quel *dualismo* si sarebbe manifestato ognora più forte con effetti se non dissolutivi dell' unità dello Stato, almeno affievolenti il vigore di esso.

CAPITOLO XI.

PERICLE E LE MERAVIGLIE DELL' ARTE.

L' antica civiltà fu glorificata dalle arti: segnatamente lo fu nella Grecia al tempo di Pericle. Al genio di lui si arde incenso ogni dì; tutte le età che furono grandi per le arti presero ispirazione, ed ebbero e lode e nome da quel grande Ateniese, e siamo in costumanza noi stessi di chiamare Lorenzo il Magnifico il nuovo Pericle d'una nuova Atene. Ma esaminando nell' istoria greca, nella romana e nella moderna il complesso dei fatti, confrontando le epoche dello splendore abbagliante delle arti coll'apogeo di potenza, e col tempo di decadenza politica delle nazioni, ci sembra che anche dalla storia delle arti si possano dedurre insegnamenti per l' uomo di Stato. La storia artistica e la politica soglionsi scrivere separate del tutto, e quindi gli ammiratori del bello non si avvedono del politico danno che fra le artistiche pompe serpeggia latente, od anche spicca palese.

Le così dette età dell' oro glorificate dal volgo, per l' ordinario traboccano precipiti in êra di ferro. Al lusso

inclinano per alterezza i potenti, e per naturale imprevidenza tutte le plebi del mondo. Il bello non dovrebbe essere che lo splendore del vero, la corona dell'utile, ma sovente non è che improduttiva consumazione di mezzi, la cui mancanza si deplora prossimamente dipoi. Mentre Salomone innalzava sul monte Moria il magnifico tempio, perdeva l'importante Edom e la ricca Damasco, ossia quelle frontiere che Davide aveva esteso dall'Egitto all'Eufrate, e preparava lo scisma della malcontenta nazione, l'antagonismo e l'indebolimento di entrambe le masse, e quindi la piena dei mali che sull'una e l'altra piombarono. Quando Pericle profondeva le ateniesi ricchezze foggiando ad archi, a templi, a palagi le rupi del Pentelico e quelle di Paro, già si addensava, anzi piombava la negra procella sull'Attica, nella quale lo spartano Lisandro, distrutto il navile d'Atene, doveva salire insultante all'Acropoli. Forse coi tesori profusi nella costruzione del Colosseo romano, e col tradurvi le tante migliaja di belve feroci pel rinnovarsi continuo dei truci diletti del popolo, sarebbero stati distrutti i Catti, e spezzate sul nascere quelle leghe dei Barbari, che trionfarono poi. Ergevano i Mori l'Alambra in Granata quando già appariva all'orizzonte la sanguigna cometa di Gonzalvo da Cordova. L'oro prodigato nella stolta mole dell'Escuriale accresceva la difficoltà di riparare alla perdita dell'*invincibile Armada*, e quello più stoltamente profuso in Mafra Lusitana avrebbe potuto aprire nel regno e strade e canali; onde ristorare colla agraria ricchezza i danni della perdita dell'esclusivo commercio degli asiatici mari.

Così Venezia non gettò le fondamenta dei suoi mille

palagi nel grembo delle tornanti maree quand'essa non aveva case, ma vascelli, quando navigava in Fiandra (*Cronica di Giov. Villani*, anno 1323), quando ghermiva nelle forti zanne le opime piazze bizantine nell'est, e nell'ovest Piacenza, tagliando ai Visconti la via al loro minacciante trascorrere verso Romagna e Toscana, quando mieteva in Egitto, premeva gli olii in Provenza, sfrondava i gelsi in Brussa, vendemmiava in Cipro, ma li gettò quando cadevano dilacerati dalle mine turchesche i bastioni di Candia, ed i Turchi, prese Otranto e Brindisi, minacciavano di far di Venezia una prigioniera nel golfo, e dell' Italia una seconda Grecia. Il prodigioso Vaticano sorgeva quando più larghi soccorsi dati alla Lega cattolica forse potevano renderla vittoriosa contro i Protestanti in Germania, in Danimarca, in Isvezia, e v' era ancora speranza di far cigolare in Inghilterra ed Iscozia l'incerta bilancia a favore di Roma. Anche le mura istoriate del Camposanto di Pisa, ed i magnifici monumenti che gli sono dappresso; anche il Salone della Ragione in Padova, i monumenti di Lucca e Ferrara ecc., edificavansi quando già discendeva l'arco della potenza politica di quelle città. Del pari passavano altrove l'industrialismo bancario e la ricchezza di Firenze quand'essa abbellivasi di pitture e di marmi; le manifatture già fuggivano dal Reno e dall' Elba quando vi si emulava l' Italia nella ricchezza dei templi e nelle incantevoli tele; la vittoria già era infedele alle legioni di Francia quando Luigi XIV con favoloso dispendio edificava Versailles.

Ammiriamo il genio dell' arte sorto a vita splendente e perpetua dal lavoro dianzi umile e materiale

d' industria; ammiriamo l' Odeone, i Propilei ed il Partenone di Pericle; comprendiamo la loquela di quelle linee architettoniche, che anche senza emblemi esprimono la destinazione degli edificii, e ci letizia la frequente scoperta di nuovi monumenti presso l' Acropoli ateniese sotto le macerie accumulate nei secoli. Anzi deploriamo che ai giorni nostri costruendo la nuova Atene senza necessità su parte del terreno che l'antica occupò, ci togliamo in perpetuo la visione di quanto giace nascosto, e l'onore di guidare l'avido sguardo del sole a raggiare per entro altre spoglie gloriose dell' età consumata. L' informe palagio reale d' oggidì, gli adusti giardini di esso, ed i tanti edifizii della nuova città soprastanno agli antichi come la barbarie alla civiltà, nè i vetusti potranno scoperchiarsi onde il mondo ne prenda diletto e stupore, e cresca nel gusto e nella sapienza dell' arte.

Certamente per molte vie, e non per la sola forza l'uomo si eterna, e la grandezza materiale non è il tutto della vita d' un popolo, ma un paese è forte anche di grandezza morale, e quindi di quanto raffina, sublima, esalta le menti. Rispettiamo adunque il nobile e grande sentimento di Pericle: noi ne proviamo quasi incanto e malìa; ma conoscenti delle grazie delle arti, nemmeno di queste prendiamo superbia, nè amiamo l'estetica se dà onore con danno. I falli dei governi non sono sempre espiabili, sebbene talvolta derivino da impulso generoso di idee. Chi regge un popolo deve tener freno di ragione anche alle aspirazioni più nobili, e prima deve assicurare la politica vita che illustrarla, perchè è mesta vittoria e lagrimata conquista l'orgoglio

dell'arte ottenuto col prezzo dell'umiliazione di Stato. Nella sfera delle politiche idee vediamo che perfino la potenza di un vivo ingegno, e la generosità di caldo e delicato sentire, sovente fanno tristi illusioni e traviano. Chi trovando il tesoro accumulato nell'arca, lo crede in perpetuo potente, e sicura per sempre la serenità di fortuna, se fiacca nelle pompe le pubbliche forze, volge al tramonto la gloria e grandezza.

Quindi stupefatti scorgiamo i monumenti di Tebe, ma dalle moli adorate dal volgo ritraendo lo sguardo, lo riposiamo appagato sui canali dei Faraoni e dei Tolomei: lodiamo il Partenone d'Atene, ma più il triplice porto, il Colosseo di Roma, ma più le dighe di Ostia, di Anzio e di Ancona, i palagi di Venezia, ma più i murazzi suoi, il gran tempio di Milano, ma più i canali lombardi e le arginature del Po, che degradano per la prodigiosa loro mole le piramidi egiziane. Queste opere non consumano soltanto dal cumolo della ricchezza antica, ma creano la nuova, non scemano, ma danno vigore, nobiltà ed orgoglio di menti: attestano pur esse la civiltà, ma l'assicurano ed accrescono moltiplicando la forza, e l'oro in esse profuso non si lamenta in alcuna età vicina o lontana, ed anzi si raccoglie moltiplicato ogni dì.

Sono ristrette quelle menti che nel bagliore delle cose presenti non attendono alle ulteriori. E pochi fra gli amministratori di Stato hanno bene compreso quel detto di Floro: *Opulentia paritura mox egestatem*, ossia la povertà essere il fine di male usata ricchezza. Se antiveggente sapienza non presiede a giusto impiego dell'oro, se meglio si seguono le vanità del popolo, che

non si odono i consigli dei savii, se adornansi città vuote d'opificii e d'industria, e non si convertono in lieti e sani abituri gli squallenti presepii dei campi, questi effetti con trista ammirazione osservando, pensiamo che sotto magnifico apparato s'avanza l'inopia, che sen va ad altri paesi la gloria e la forza migrante, che germina dall'inconsulto scialacquo la pronta rovina, e

Frangitur ipsa suis Roma superba bonis.

CAPITOLO XII.

CONFRONTO DEI GRECI E DEI ROMANI: EFFETTO DELLE CONQUISTE MACEDONICHE E DELLE ROMANE SULLA CIVILTÀ MONDIALE.

Abbiamo ormai presentato il quadro dell'*esterna politica* degli antichi popoli, segnatamente dei Greci e dei Romani. Ma pochi scrittori si occuparono delle cose romane e greche, che non abbiano voluto un paralello della sapienza di quei due famosi popoli presentare. V'ha chi confronta le greche e le romane Muse, e gli idillii e le georgiche, e le ninfe dei fiumi e quelle dei monti, e le epiche trombe, e l'eloquenza del fòro e la filosofia del portico, ed i quadri e le statue colla perpetua sequenza d'aneddoti e novelle, di cui i Greci hanno dote sì ricca, ed ognuno deriderebbe udite in piazza, ma tanti ammirano udite in iscuola. Noi ameremmo distinti dapprima gli scrittori latini dai greci, e fra i greci quelli dell'epoca della loro indipendenza, e quelli modificati dall'influenza romana, come Diodoro Siculo, Dionigi d'Alicarnasso, Appiano alessandrino, Plutarco ecc.; ameremmo distinti quelli che vissero in Grecia, e quelli

che abitarono in Roma e nelle provincie d' Occidente, quelli che scrissero all' epoca persiana trovandosi liberi od essendo servi, e nel tempo del cristianesimo quelli che gli furono devoti, e quelli che gli rimasero ostili. Tali distinzioni, sempre trascurate, sono necessarie per ben comprendere il carattere e calcolare il grado di credibilità degli scrittori greci, come è ben necessario allo scopo di conoscere la storia del medio evo, di fare le distinzioni stesse quanto agli storici e geografi dell' islamismo. Ma nel caso attuale facile cómpito è il nostro, perchè possiamo appoggiarci al giudizio di un uomo, che nelle memorie dei secoli fu a nessuno secondo per genio ed imprese.

Nei tristi ozii di Sant'Elena così definiva Napoleone la controversia sul merito comparativo dei Greci e dei Romani: « I Greci ed i Romani (diceva quest' uomo straordinario, che a tutti superiore voleva essere, ed a tutti superiore si fece) narrarono essi medesimi la loro storia: devesi diffidare degli uni e degli altri, perchè parlarono in causa propria. Ma i Greci non conquistarono un palmo di terreno, e quasi sempre, e pel maggior numero, soggiacquero ad estera sovranità. I Romani invece conquistarono tutto il mondo, ed anche la Grecia. Essi dunque furono più grandi dei Greci. »

Certamente v' ha bizzarria in sì strano giudizio; ma nondimeno vi ha in esso un fondamento di verità. All' aprirsi della storia vediamo i pochi abitanti di una sola città lottare fra mille pericoli, gradatamente venire a grandezza, quindi in perfezione di forza, conquistare l' Italia, l' Europa ed il mondo, i popoli barbari ed i popoli colti, e regnare su tutti. Vediamo invece i Greci

numerosissimi in Asia ed in Europa difendere penosamente la loro indipendenza; troviamo i Greci di Sicilia frequentemente in estera servitù, e quelli di Asia ridotti in quasi perpetua servitù straniera. Le più grandi imprese dei Greci furono operate quand' erano già incorsi nella servitù macedonica, e non appartengono rigorosamente ai Greci, che in quell' epoca erano dominati dai Macedoni, non altrimenti che i Macedoni furono poscia dominati dai Romani.

Napoleone giudicava come voleva essere giudicato egli stesso, che tanta parte d'Europa soggiogò. Plutarco nei paralelli suoi di personaggi greci e romani non offre elementi a giudizio generale e sicuro. Per le disparatissime condizioni degli uomini e dei tempi, quelle comparazioni sono sovente ambigue, imperfette e fantastiche, e talora manifestamente incoerenti e forzate. Tali sono, p. e., i raffronti dei Gracchi con Agide e Cleomene, di Timoleone con Paolo Emilio, di Pirro con Mario, di Pericle con Fabio Massimo, i quali paragoni strani e bizzarri ci richiamano talora alla mente i matti confronti, che molti pur fecero, fra il Don Chisciotte di Cervantes, e l'Iliade di Omero. Ad ogni modo da questi sforzi di ingegno a paragone dei personaggi discorsi, non si avrebbero argomenti a generale giudizio sul primato dei Romani o dei Greci. Ma il politico, in una controversia così vasta, così antica, e nei minuti rapporti inestricabile, porta l'occhio sulle masse, e per ultimo risultato inclina alla sentenza di Napoleone, non sapendo come possano rivaleggiare di grandezza e sapienza una nazione che da grande impiccolisce e serve, ed una nazione che da piccola ingigantisce ed impera.

I Romani meno dei Greci ebbero fervido il cuore, alata la fantasia, entusiastica l'arte: essi, e non i Greci, furono i veri *iconoclasti* della storia dei popoli fenicii; non posero pensiero a conservare l'egizia, l'assira o l'armena; fecero anzi per trascuranza od orgoglio degli storici documenti delle vinte nazioni la stessa distruzione che per rozzezza e fanatismo operarono nel medio evo le religioni cristiana ed islamita, entrambe intente ad ammutolire ogni istorica voce, a schiantare monumenti ed a togliere prove, perchè le memorie avessero dalle sole bibliche tradizioni nascimento e propagine. Quanto sopravvisse al romano diluvio non è dunque pregio latino, ma greco: i Romani non vantarono la potente scuola dei matematici greco-alessandrini, e non è onore per essi, che presaghi non furono di quella inesausta fecondità di beni esteriori che è dono delle scienze naturali ed esatte, prodigioso negli effetti oggidì, ma non scarso nemmeno in antico. Anche la medicina abbandonarono ai Greci, perchè si nutre di scienze, che erano greche. I Greci civilizzarono colle arti, nè le medesime nelle loro terre rinchiusero; i Romani civilizzarono invece colle leggi, ossia quelli presentarono le frondi ed i fiori della civiltà, e questi non ebbero usanza di dilettarsi in visione ed olezzo, ma posero le sementi, le radici fermarono, ed i frutti di civiltà a tutto il mondo recarono. Essi, piuttosto che i Greci, furono veri uomini di Stato.

Ebbero infatti sorprendente esperienza di carriere nazionali, religione ubbidiente allo Stato, e parte del suo meccanismo politico; non una casta sacerdotale ad ostacolo in Roma, non legislazione, non istruzione,

non armi affidate ad essa, non il celibato che è sterile, o funestamente fecondo, non conventi, ossia eterne famiglie in cui persona non nasce e ciascuna si muore sempre straniera all'interesse di Stato, non orride devozioni fuorchè in casi rarissimi e nei primordii di Roma, non proselitismo insensato nelle conquistate contrade, non intolleranza barbara, non fede precipitosa nelle istituzioni che sorgono sul vuoto di istituzioni demolite, non greca licenza, ma greca sapienza. Ebbero scetticismo d'uomini come Lucrezio, come Cicerone; non femminili influenze a governo, ma non mesta, semispenta famiglia per donne rilegate in gineceo, come nella Grecia; divorzio facile, ma non poligamia frequente nei Greci, e consueta nei Macedoni; musica, quadri, statue, mosaici, cammei tenuti in pregio, ma piuttosto greci che romani.

L'architettura invece fu anche romana, e non di sola grandezza meccanica quale talvolta l'hanno perfino i Barbari, bensì di scopi sapienti: costrussero sodissime strade dal centro ai confini del vastissimo impero, valli smisurati, acquedotti magnifici, opere immense di dighe, di ponti, di acquedotti, di porti. Non ebbero i Romani ideologi; nessuno di quei metafisici che si affannano a cavare il sottile dal sottile, insegnando ad apprendere con grande fatica il poco od il nulla: non ebbero scuole filosofiche d'origine latina, nemmeno le politiche, e mentre conquistarono e governarono il mondo con pratico senno, non ci lasciarono alcuno scritto di teorie politiche che sia remotamente comparabile con quelli di Platone e d'Aristotile. Ebbero più ancora ingegno a conchiudere che arte a discutere: ebbero oratori

legali e politici maestri a tutto il mondo ed a tutte le età, meravigliosa sapienza di giuristi civili, ma non aforismi di diritto pubblico esterno, perchè li avrebbero dovuti scrivere anche contro sè stessi, che si sentivano rigoglio di forza. Ebbero una fisionomia nazionale, un carattere orgoglioso, nè mai corsero a migliaja, come i Greci, a servire da mercenarii ai popoli ed ai monarchi stranieri. Ebbero comici e tragici inferiori ai greci, poca poesia leggiadra e quasi tutta d' imitazione, molta poesia satirica, e questa nazionale, storici illustri, scrittori di agricoltura nazionali valenti; cercarono anzi con cura, e tradussero anche i libri degli agronomi esteri, quelli, p. e., di Magone cartaginese salvati nella presa della città. Tentarono con Plinio (1) di scrivere l'enciclopedia

(1) La coltura enciclopedica in un uomo, impossibile adesso per le scienze progredite, moltiplicate, era possibile allora per gli studii pochi e ristretti. E l'antico enciclopedista fu Plinio il Vecchio, ma fra tutti gli scrittori latini egli appunto fu quello che venne meno studiato d' ogni altro, e quasi mancò di traduttori in Italia. Eppure si è in questo scrittore che si trova l'onniscienza dell'età antica; ameremmo anzi compararla coi poeti all' *Oceano padre di tutti i fiumi*. Se uomini non già di coltura letteraria e leggiera, ma tecnica e profonda avessero sottoposto a serio esame i libri di Plinio, noi probabilmente avremmo bene interpretato anche ciò che vi è di oscuro, ed acquistato cognizioni utili alle arti ed all'industria, che in alcuni rami avevano raggiunto un grado di perfezione superiore a quello d'oggidì.

Invece noi abbiamo una illuvie, ed anche una contaminazione e bruttura di versioni e commenti d'altri classici e di mediocri. e di prosatori e poeti d'assai indiretto, e perfino di problematico valore, giacchè le lettere che non servono a sublimare gli animi, ed apparecchiare eventi politici e militari, e le poesie meramente leggiadre non sono compatibili se non

delle cognizioni dell' epoca, ed uomini come Silla, Cesare, Augusto e Corbulone dettarono i loro proprii commentarii (1). I Romani trovarono quasi tutte le fonti di finanza che si applicano oggidì, verificarono il detto *et facere et pati fortia romanum est*, ebbero modestia di abitazioni private, fasto di moli smisurate nei monumenti pubblici anche in città di terzo ordine, come Pompei, come Verona, come Pola. Vantarono architetti, come Vitruvio, come Cossuzio, che ad Atene dava al tempio di Giove Olimpico le proporzioni e forme che lo

nei sommi. Così noi abbondiamo di versioni italiane di Properzio, di Tibullo, di Catullo, di Marziale, di Stazio, di Manilio ecc. Non diciamo delle versioni di Virgilio, che sono almeno cinquanta, e si moltiplicano in ciascun anno. Eppure non possiamo astenerci da un riflesso. Il pregio principale di Virgilio sta nella lingua deliziosa, sta nell'armonia d'un gorgheggio incantevole; ma questo pregio non fu reso, e non si può rendere con alcuna versione giammai di grandi poeti, e specialmente di Virgilio, perchè l'eccellenza virgiliana è piuttosto d' acustica perfezione che non d' intellettuale. Noi quindi compassioniamo le lunghe fatiche dei traduttori a sì povero fine condotte. Ed in generale ci accostiamo all' opinione prodotta con sì grande squisitezza di gusto da Cervantes nel capitolo sesto del suo faceto racconto, ove il parroco, facendo lo scrutinio dei libri dell'*ingenioso hidalgo*, pone con venerazione sul capo i grandi poeti d'ogni età e paese se li trova nell'originale loro lingua, e li getta per la finestra nel fuoco, che arde in cortile, se sono in esemplare tradotto.

Sappiamo che i buoni estimatori ci chiameranno severi: dagli altri saremo detti burberi. Ma chi non diventerebbe rannuvolato e sdegnoso vedendo l'Ariosto sì ladramente immascherato da Dacier, e l'Ugolino di Dante vestito da Truffaldino dal famoso Voltaire?

(1) Anche Lucullo aveva scritto (in lingua greca) la storia della guerra marsica o sociale, in cui fece le prime sue armi.

resero il più magnifico tempio, che probabilmente sia stato innalzato giammai. Occuparonsi ad estendere l'impero, non la mitologia, chè le guerre della Genesi, del Corano, del Vangelo non entrarono negli intendimenti di alcun Romano giammai, e tutto ai vinti lasciavano se ad essi materialmente non giovava rapirlo. Non esitavano, non compassionavano, non vergognavano: non volevano essere la più gloriosa delle nazioni, ma la signora di tutte; pure non avevano sempre parola da rozzi e fieri soldati, ma anche addolcimenti e lusinghe, e sapendo la mala natura per colore di bene dipingere, nell'invadere gli Stati gridavano libertà, poi la estinguevano quando rovesciati li avevano.

Anche i Romani furono sconoscenti a varii grandi uomini di loro città, ma non li ebbero di mille scorni ingiuriati e morti, come fecero sì spesso i Greci vaneggianti in furore ed insania. L'aura di fortuna non li invaniva come i Greci a corso precipitoso e folle, ma stavano alle prove seconde colle stesse cautele del primo cimento. Nessuno adeguò i Romani nella gloria dell'armi; nessuno resse di sì fermo polso la guerra. Eppure hanno subìto grandi sventure: hanno sofferto grandi rovesci: furono soggiogati da Porsenna (Tacito, *Hist.* III), dovettero dargli le insegne reali (Dionigi d'Al., XXXV), e fu loro vietato l' uso del ferro fuorchè nell' agricoltura (Plin. il Vecchio, XXXIV). Hanno avuto Brenno in Roma, sono passati sotto il giogo dei Sanniti, ma rinsavivano, miglioravano pel rimedio delle stesse avversità, sapevano anche far *crastino* dell' *odierno*, come dice Dante, perdurare, cioè, differire, aspettare finchè potessero avere acquisto sicuro e di licta vendetta saziarsi,

che è disianza tenace e rara sapienza. Erano grandi nella tattica, grandi nella strategia, ma anche la strategia subordinavano alla politica; avevano disciplina d'eserciti severa in pace, barbara in guerra, e la natura dell'ubbidire negli eserciti, quasi altrettanto generosa come quella del comandare. Tali furono i Romani, e tali, almeno nel concetto politico, se non con assoluta esattezza in tuttaquanta la sfera delle arti, delle lettere e delle scienze, li descrisse anche Virgilio nel sesto dell'Eneide:

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,
Orabunt causas melius, coelique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Ma la storia politica conservatrice delle esperienze di tutte le scienze sociali, non solo ricorda le geste dei popoli antichi, non solo richiede quale fra essi sia stato più grande, e trova che la Repubblica romana ha prodotto uomini, la cui potenza morale non fu sorpassata giammai, ma cerca nella serie dei fatti polluti di sangue e rilucenti d'incendii, se i medesimi siano stati per ultimo effetto funesti all'umana coltura, che la sua vita misura non colla gioja od il pianto d'un tempo o d'un popolo, ma colla vita dei secoli e colla durata del mondo. Parlando della conquista che i Romani fecero della Grecia, già abbiamo nel testo, e più ancora in una nota esposto in parte le nostre idee: vogliamo però aggiungere qualche altra considerazione d'ordine sempre più generale.

Noi vorremmo che tutti i paesi di questo pianeta

fossero colti e civili, e si traducesse nei fatti la bella massima di Livio, *justum est bellum quibus necessarium, necessarium vero quibus nisi in bello spes est,* che anche Cicerone con meno vigorosa ed esatta formola espresse, *suscipienda bella sunt solum ob eam causam ut sine injuria in pace vivatur.* Tutti però lodarono, e nessuno rispettò nell' êra antica o nella moderna ciò che sant' Agostino scrive nella *Città di Dio: Inferre bella finitimis, ac populos sibi non molestos sola regni cupiditate conterere, grande latrocinium est.* Il mondo fu dunque sempre bruttato di sangue, ma vero si è che il terribile apostolato delle armi, e le stragi lagrimate di guerra hanno sovente sottratto i popoli al vivere perpetuo della barbarie chiamandoli a civiltà e progresso. Come tronco selvaggio aspro ed irsuto, se avviene che s' unisca a ramo gentile, si ingentilisce egli stesso e feconda ai frutti non suoi, così genti disumane, non riconoscenti civile costume e governo, vengono sovente per la dura correzione dell' armi a migliore fortuna rimescolate a popoli illustri di civiltà e valore. Desolatrice è sempre la spada se, ruotata da ambizione o barbarie, la mappa dei confini politici alternamente disegna e dilacera; è desolatrice se popolazioni crude ed indomite per natura, per uso e per concitazione, perpetuano dopo la vittoria la guerra; è desolatrice se per essa sulle tombe d' un popolo illustre passeggia trionfante una turba selvaggia. Deplorata è la guerra quando le torme dei Barbari invadono l' impero latino, quando in tante contrade dell' Asia il braminismo immoto e rigido prevale fra orribili stragi al buddismo politicamente più libero, quando la scimitarra turchesca conquista la Grecia, quando la spada

persiana signoreggia l' Armenia, quando Venezia combatte per avere l' esclusivo dominio dell' Adriatico, la Turchia per chiudere il mar Nero, la Danimarca per esigere le gabelle del Sund, e l' Olanda per serrare la Schelda. Ma non è deplorata la guerra se popoli oscuri sono tratti ad aggiungersi ad altri già chiari per luce e diffusori di quella; se gli Jonii discendono armati alle coste dell' Eusino *inospitale*, ed aprono ai commercii le barbare terre che hanno in seno quel mare; se le crociate maturano i mezzi coi quali l' Europa si toglie al tormento feudale; se gli Inglesi invadendo le Indie insegnano alle vedove a non consumarsi nelle pire infiammate coi corpi dei mariti, ed alla plebe fanatica a non precipitarsi sotto le ruote dell' idolo di Giaggrenat; se vi spengono la tirannide di centinaja di despoti, dettano un giusto sistema d' imposte, tolgono i ceppi delle interne barriere daziarie, stabiliscono la monetazione uniforme, salgono i fiumi a ritroso con navi fumiganti di caligine ondante, volano sulla terra listata di ferro con anelito di carri fiammanti, e fanno per le elettriche fibre una voce, una vita discorrere che distrugge ogni longinquità dello spazio, e per gli umani consorzii riduce ad un sol punto la terra. La posterità bene spesso consolasi di beneficii ottenuti col sangue, e sta scritto nel libro misterioso del fato, che sia impura la fonte da cui il bene derivi, e più largamente si estenda. Le civiltà più vigorose sono certamente le indigene, che non ancelle, non cortigiane, erompono spontanee, signore, creatrici di sè: esse disfavillano di nuovo carattere nelle istituzioni, nei riti, nei monumenti, nelle arti, ed anche in allora che spengonsi, estranee genti dopo lunga notte

di secoli riverenti le cercano, le ammirano, e d'esse alcun ornamento si aggiungono. Ma fortuito e raro è il sorgere di queste civiltà nazionali, e la più gran parte del globo non le ha mai vedute albeggiare e risplendere. Bensì vedesi sovente allargarsi nel mondo la civiltà importata sulle aste guerriere da popoli e dinastie straniere vincenti per prevalenza di forze e tesori: il beneficio viene compagno all' ingiuria, e dopo questa rimane.

Sovveniamoci che senza le conquiste di Semiramide le sponde dell' Eufrate e del Tigri non si sarebbero coperte di quelle magnifiche moli, i cui ruderi tuttora degradano in maestà quanto l'arte ha eretto dipoi. Sovveniamoci che senza le conquiste del Macedone l'Egitto non avrebbe vantato la sua Alessandria, nè la Mesopotamia la sua Seleucia, nè la Siria la grande Antiochia, e le maggiori meraviglie dei monumenti d'Eliopoli (Baalbec). Alessandro insegnò ai Sogdiani a non uccidere i vecchi parenti, ai Persiani a non prendere in mogli le madri, agli Sciti ad incendere, ed a non divorare i defunti. Egli sparse in gran parte dell' Asia la greca coltura: per lui si tradussero perfino sull'Idaspe i lumi desunti dall' Attica; egli riattivò le vie del commercio indiano per l' Eritreo e per l' Eufrate; egli sostituì all' elemento assiro e fenicio, ed alla schiavitù delle classi orientali, l' elemento greco, e sparse colle lettere greche anche le idee della greca libertà.

Allorchè i Romani tuttora incolti e feroci opprimevano nell' esordio dei loro trionfi l' elemento etrusco dell' Italia centrale, e l' elemento greco di quella del sud, essi retrospingevano la civiltà: in appresso

educati a mitezza, e già invasi dagli stessi elementi ed etruschi e greci, che non avevano nei primi conflitti potuto del tutto soffocare e spegnere, recarono in mansuetudine la ferocia dei popoli di sistema fenicio o di sistema druidico. Essi educarono i Galli a non sacrificare tante vittime umane, che ardevano entro roghi composti a forma di simulacri colossali, o consegnavano a furibonde sacerdotesse. I canali aperti da Druso e Corbulone in Germania, ed i loro argini e dighe insegnarono ai Batavi a conquistare una patria sulle onde dei fiumi e del mare. E quando nella grande unità dell'Impero stabilita colle armi potè rapidamente diffondersi e consociarsi colla romana saggezza ogni dottrina della greca filosofia, la strada fu largamente aperta all'adozione del cristianesimo allora sorgente.

Favoleggiarono i Greci che era armata Minerva, che Ercole guidava le Muse, che l'asta d'Achille ferendo sanava: essi resero così con forme pittoriche oggettivi gli effetti del trionfo della civilizzazione contro gli sforzi più eroici della barbarie. Sì: come vediamo col volgere degli anni maturarsi la ricca vendemmia anche sulle lave che furiosamente tramestate ed accese in sotterranea fornace traboccano devastando dal fiammeggiante cratere, così ogni volta che la vittoria diserta i nocenti manipoli delle rozze tribù, ed incorona i vessilli di colte ed industri nazioni, vediamo seguire alle lotte spietate ed alle rapine cruente la prosperità generale. Nè solo sono sciolte le menti e snebbiati gli intelletti al lampo di quelle folgori, ed al tuono delle procelle, ma la stessa natura tramutasi all'alito dell'intelligenza ispirato, ed allora il travaglio

assiduo dell' uomo spiana e compone i suoi campi, come edifica le sue città. Anche la Flora si dilata, si spande ed utilmente si confonde e moltiplica: distinta dapprima in separate contrade di vegetazioni speciali, la Flora distrugge i suoi termini, dilarga i suoi campi, ed invade quanto lo consente la climatologia del globo, sì che il botanico leva sovente il fortunato lamento ch'ei più non raffigura qual fosse la vegetazione primitiva. A quest' opera salutare di migliore partecipazione delle genti ai tesori vegetali, alla loro trasmigrazione ad ogni contrada similare per clima, ha presieduto in ogni tempo la guerriera Minerva, e furono indigenatori d'esotiche piante e Lucullo e Pompeo, ed i Crociati ed i conquistatori d' America, che tutti hanno distribuito nelle patrie o nelle stranie contrade ad insolite terre i doni di Flora.

Così è dimostro per la storia che i popoli perfino cogli strazii della guerra vengono a coltura, si mettono per famigliare la scienza, ed avanzano nell' esecuzione di un benefico ordinamento, che sovente non hanno concepito. Essi sono gli artefici di un' opera che non si prefissero a scopo, l'opera dalla civilizzazione. Il mondo non la riconosce tra via, e non la comprende che tardi, quando cioè la medesima si manifesta negli effetti, e si è fatta gigante. A quest' opera gloriosa presero una grandissima parte i Romani.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

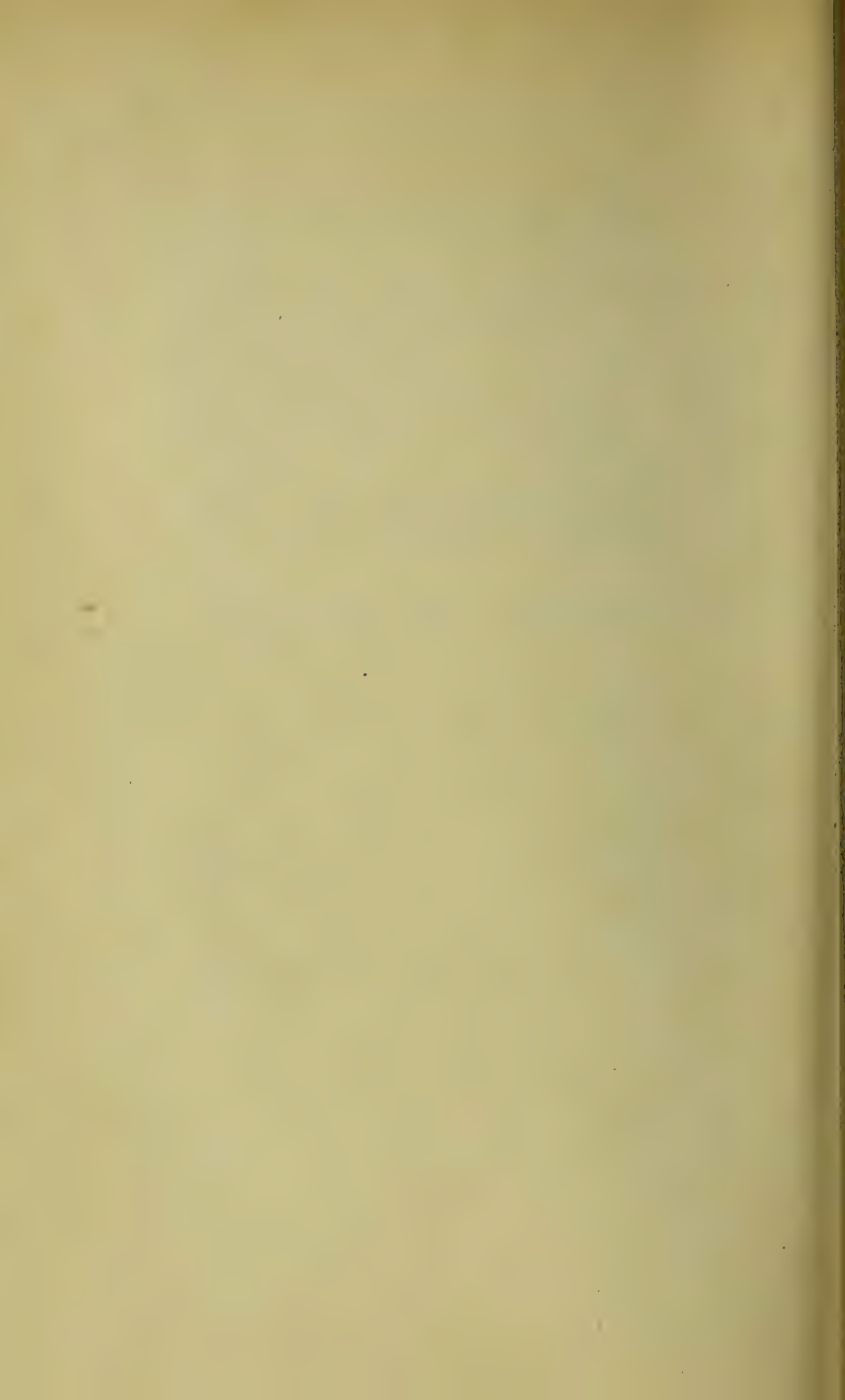
STORIA POLITICA

DELL' ANTICHITÀ.

LA STORIA POLITICA

DELL' ANTICHITÀ

PARAGONATA ALLA MODERNA

DI

NEGRI CRISTOFORO.

VOL. II.

VENEZIA.
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ANTONELLI

M DCCC LXVII.

INDICE.

PARTE SECONDA

L'ANTICA FORMA DEL REGGIMENTO DI ROMA.

PARTE TERZA

LE GUERRE DELLA RIFORMA INTERNA DI ROMA.

PARTE QUARTA

IL PRINCIPATO DIVISO, COMBATTUTO, RIDOTTO AD UNITÀ.

PARTE SECONDA

L' ANTICA FORMA DEL REGGIMENTO DI ROMA.

CAPITOLO I.

IL PATRIZIATO DI ROMA: BASI DI SUA FORZA NELLE ISTITUZIONI POLITICHE E CIVILI.

Nella prima parte di questo nostro lavoro abbiamo esposto l'esterna storia di Grecia, e segnatamente quella di Roma, in cui le greche famiglie e tutti i popoli più noti del mondo antico si sono raccolti e confusi siccome fiumi nel mare. Ora ci apprestiamo invece a svolgere l' interna storia di Roma, l' organismo sociale, cioè, dell' eterna città che fu regina di tutte. Vedremo qual era in origine la natura del governo di essa, quali ne fossero le basi e la forza: osserveremo poscia il sistema del reggimento romano lentamente modificato per l'opera assidua di riforme legali, e faremo poi grado ad esporre nella parte terza le violenze sanguinose e le lotte civili che sommersero affatto l' inferma repubblica, e la ridussero a completa soggezione all' imperio d' un solo.

Appena la quarta parte dei libri di Tito Livio arrivò sino a noi, ma quelli che rimangono provano all'evidenza che se possedessimo tutte le sue istorie, l'amministrazione

di Roma antica, le fasi e le rivoluzioni di essa ci sarebbero pienamente note. Ma dobbiamo dolerci che la perdità di una gran parte delle narrazioni di quel vero principe dei buoni storici civilisti ci abbia sottratto un valido sussidio agli studii legali e politici. Vi sono concioni in Livio che chiaramente presentano il contrasto dei partiti politici negli argomenti addotti da ciascuno dei capi per sostenere od abbattere una riforma proposta, come vi sono in Senofonte e Tucidide, che nell'uso delle concioni vennero da Livio presi a modello. Ma Senofonte le aveva moltiplicate di troppo, ed anche Tucidide, che suol essere austero e breve, non lo fu sempre nelle sue concioni, e, p. e., in quella d' elogio dei soldati uccisi in guerra, ch' egli pone in bocca a Pericle, fu diffuso di troppo. Livio invece, benchè sia scrittore più copioso e più largo, fu nelle riferite concioni meglio assegnato e parco. Quest' uso antico di rischiarare con introdotte concioni l'intelligenza di controverse ragioni civili o politiche fu ben imitato da varii scrittori italiani, p. e. dal Pallavicino e dal Sarpi, i quali hanno pure offerto in tal modo tutti gli aspetti delle controversie religioso-politiche, e le passioni della Chiesa combattuta e difesa. Altri scrittori ne hanno invece deplorabilmente abusato, destinando i discorsi a fasto d' eloquenza stucchevole; ma di quali esempii in ogni tempo, ed in ogni sfera di studii non si è gravemente abusato? Seguirono alla grandiloquenza di Cicerone le noiose lungaggini di monsignor Della Casa, e la prosa cortigiana, artifiziata del Bembo; la concinnità delle *Georgiche* ebbe la narcotica sequenza dei poemi didascalici; trassero dall' inarrivabile grazia del *Canzoniere* del Petrarca i

melensi citaristi il loro nauseabondo melume; e dal *Furioso* bello d' ogni colore lucido, epicureo dell' arte orientale, sfavillante d' ogni prestigio fantastico, d' ogni gemma linguistica, si desunsero insulse leggende di romanzi d' eroi.

Quando con artificio mirabile si cominciarono a svolgere, interpretare e leggere i carbonizzati papiri di Ercolano, si erano concepite grandi speranze di scoperte che colmassero le lacune di Tito Livio, quelle di Tacito, di cui una metà è parimenti perduta, quelle di Polibio, di cui appena l' ottava parte rimane, e di tanti altri scrittori greci e latini, e meglio palese ed esatta rendessero la cognizione dell' interna ed esterna storia di Grecia e di Roma. L' aspettativa però fu quasi del tutto delusa. Si ottenne soltanto la conoscenza di frammenti di opere filosofiche, specialmente di Filodemo *sugli effetti della musica, sulle virtù e sui vizii, sulla rettorica e sui sofismi, sul diritto di esternare la propria opinione, sugli usi degli Dei e su' loro cibi favoriti*, di Metrodoro *sui sentimenti*, di Polistrato *sull' ambizione, sull' onore e sui riguardi verso le donne*, e di Rabirio *sulla guerra tra Cesare ed Antonio*, e *sulla vittoria di Azio*. Non si rinvennero nè i libri totalmente perduti di Pirro, di Lucullo, di Silla, non le parti desiderate dei classici maggiori che incompleti rimasero: non si trovò cosa che compensasse della fatica intollerabile dello svolgere quei combusti papiri, nè furono gli studii da nuove ed importanti scoperte promossi; ancor devonsi desumere da ciò che ci resta di Livio, di Tacito, di Polibio, e così pure di Svetonio, di Appiano, di Dione Cassio, di Plutarco, di Vellejo, di Floro ecc., le necessarie nozioni.

Di grande soccorso però per lo studio del governo di Roma si è l' attenta lettura del Diritto Giustinianeo, perchè da essa raccolgonsi indizii autorevoli, e talvolta certissime prove, anche dell' antico diritto, e delle riforme seguite. *Jus civile est quod unaquaeque civitas sibi constituit:* le leggi sono il risultato dei bisogni sentiti dalla nazione, o piuttosto da chi la rappresenta, e ne esercita la sovranità; il bisogno è la potenza motrice della legge, e questa è l' espressione con cui il bisogno si soddisfa. Il bisogno si identifica nella consuetudine, e la consuetudine si identifica nella legge.

Le leggi organiche d' uno Stato si formano come transazioni fra forze presenti, e non come frutto pacifico d' astratte meditazioni scientifiche: nascono dissimili secondo le diverse proporzioni di forza, e s'alterano seguendo le varie fluttuazioni di questa. Tali leggi, costituzioni o statuti, come le dicono, non sono dunque merci che si vadano a prendere altrove, come i Romani favoleggiarono delle loro Dodici Tavole. Informi e feroci le Dodici Tavole sanzionano l' aristocratica disuguaglianza delle classi dello Stato, e perfino la domestica aristocrazia, di cui non v' ha esempio altrove (1): esse considerano siccome bruto e come cosa durante la vita del padre il figlio, quando pur fosse imperante nello Stato. Possono le medesime credersi derivate dalla Grecia, segnatamente da Atene democratica, ed a quell' epoca quasi affatto plebea?

(1) Giustiniano nelle *Instituzioni* dice apertamente: *Nulli alii sunt homines, qui talem in liberos habeant potestatem, qualem nos habemus.* Eppure la patria podestà era, a quell' epoca, già diminuita moltissimo.

Ma le varie classi sociali poste fra loro in condizioni d'ineguaglianza di diritto e di fatto, sentono lo sforzo all' equilibrio, ed i Romani ne provarono l'effetto per secoli intieri, in cui la potenza dei patrizii lottò senza posa e con sempre decrescente successo, contro la plebe, finchè questa raggiunse l' eguaglianza giuridica, che l' opera delle leggi e del tempo ridusse poscia all' eguaglianza reale. È della natura delle umane cose che il bisogno generi i modi con cui soddisfarlo: bastano le vicende dell' istoria ad illuminarci sulle vicende delle massime legislative; basta la serie delle leggi a portar luce sulla storia.

Fra le tribù, di cui constava originariamente il popolo di Roma, dei *Ramnes*, cioè, dei *Taties* e dei *Luceres*, l'una, quella dei *Luceres*, era etrusca. E taluno fra i re di Roma proveniva da stirpe etrusca o greca. E se anche non vuolsi convenire con Niebuhr nel riconoscere l' assoluta influenza della civilizzazione etrusca sullo sviluppo dello stato sociale di Roma, devesi almeno ammettere che la classe patrizia aveva cognizioni etrusche e greche. La forma sagacissima dei romani comizii centuriati, in cui era voto potente in diritto quello soltanto che, appoggiato alla prevalenza delle fortune, sarebbe stato mai sempre influente o come voto, o come consiglio, o come minaccia, dimostra che ancor prima delle Dodici Tavole il sistema di Roma era molto sapientemente inteso.

D' ogni assemblea o consiglio fu detto con arguto motteggio che le menti si offuscano dove sono riunite, ed ivi è meno saggezza dove i saggi son molti, e Plinio il giovane ne esprime la causa: *Numerantur sententiae*,

non ponderantur, nec aliud in publico consilio fieri potest, in quo nihil est tam inaequale quam aequalitas ipsa, nam cum sit impar prudentia par omnium jus est. Ma a questo difetto, o piuttosto a questa necessità di concedere in ogni sfera di decisioni sociali autorità al numero sugli argomenti di ragione, di politica e scienza, che imponderabili sono, i governi sovente aggiungono imperfezioni maggiori, per cui la somma dei voti viene in diretto contrasto con quella degli interessi e delle forze, onde v' ha sempre pericolo che non segua regolare progresso, ma sia da violenti agitazioni conturbato lo Stato. Così furono per lunga età equiparati i piccoli e grandi Cantoni di Svizzera ed i Comitati ungheresi nella rappresentanza dietale; così lo sono tuttora, ad onta d' ogni diversità di potenza materiale e morale fra loro, molte rappresentanze nei Senati d' Europa e d' America, quelle dei quattro Ordini di Stato in Isvezia, quelle dei borghi e città d' Inghilterra. Questa sproporzione però della legale rappresentanza colle vere condizioni di numero e forza, non esisteva nel sistema delle romane centurie: il voto era virile in ciascuna, ma ogni centuria, rispetto all' altra, aveva un voto *ponderato* (1). Siccome pel diverso ammontare della cifra censuaria il cittadino di Roma apparteneva piuttosto ad una centuria che all' altra, così tutte le centurie constavano d' un numero ben differente di cittadini; e mentre ogni *padre di famiglia* era ammesso a

(1) Cicerone, così aderente al sistema patrizio, spiega quest' idea colla frase più favorevole: *Is valebat in suffragio plurimum, cui plurimum intererat esse in optimo statu civitatem (De Republica).*

votare, dieci ricchi avevano un voto più potente che non mille proletarii *(proletarii seu capite censi)*. Questo è il perpetuo destino dei poveri : eppure in ogni Stato sono i poveri che rifondono le popolazioni, che producono nei campi e nei telai le sussistenze e le comodità, che formano i quadri degli eserciti, e che vincono le battaglie !

Ma le leggi delle Dodici Tavole (benchè emanate per acchetare i clamori del popolo, che domandava qualche garanzia contro lo sfrenato abuso del potere, e contro la privata violenza) conservarono ai patrizii l'autorità che godevano amplissima. *Romanorum legislator*, dice Dionigi d' Alicarnasso nel libro II delle Storie, *omnem potestatem patri dedit in filium, idque toto vitae tempore, sive in carcerem eum mittere, sive flagris caedere, sive necare libeat: permisit etiam vendere filium.* Quindi Valerio Massimo (VII, 7, 5) non impropriamente denomina la patria podestà *patria majestas;* Seneca, nel secondo *delle controversie*, chiama il padre *judex domesticus*, e nel terzo *dei benefizii* lo chiama *domesticus magistratus;* e Svetonio nella vita di Claudio lo dice *censor filii.* I figli rapporto agli altri uomini erano *persone ;* rapporto a Roma erano *cittadini ;* rapporto al padre erano *schiavi* o *cose.* L'età pubere o maggiorenne scioglieva dalla podestà tutoria e dalla curatoria, ma, rapporto alla patria podestà, il figlio non era mai maggiorenne, e questa podestà si esercitava indiminuta anche sui figli dei figli. Foss' anche console, il figlio soggiaceva all' immane autorità paterna, e fu solo assai tardi, cioè in Roma imperiale, che il console, prefetto del pretorio, vescovo ecc. fu finalmente sottratto a quel potere dispotico.

Statuivano le Dodici Tavole con militare barbarie, che i figli *monstruosi vel prodigiosi* fossero subito ammazzati, *statim necato:* statuivano la perfetta schiavitù dei figli, *liberis jus vitae, necis, venundandique potestas patri esto;* e se il figlio venduto veniva dal padrone dichiarato liberto, egli ricadeva nella domestica schiavitù, e solo *si pater filium ter venundavit, filius a patre liber esto:* statuivano che connubii non vi fossero tra patrizii e plebei, *patribus cum plebe connubii jus nec esto.* Queste erano le belle leggi derivate dalla Grecia, segnatamente da Atene, al tempo di Pericle! Non senza bile di partito Cicerone *patrizio*, nel trattato *De Oratore*, loda sì altamente le Dodici Tavole: *Incredibile enim est quam sit omne jus civile, praeter hoc nostrum, inconditum et pene ridiculum.*

Mentre sancivasi nella famiglia quest' impero paterno di cui gli scrittori sovente ci rammentano anche il deplorabile esercizio (1), la condizione dei padri nel gius pubblico si assicurava contro la violenza. La *diminutio capitis*, o la perdita dei diritti di famiglia, di città e di vita, non poteva seguire se non dietro decreto della nazionale assemblea o delle radunate centurie: *De capite civis nisi per maximum comitiatum ne ferunto.* Al solo *giurì* massimo della nazione era riservata la facoltà di tôrre ad un cittadino la vita, di privarlo della patria podestà, o di pronunciare contro di

(1) Vediamo in Quintiliano *(Declam. III)* un Fabio Eburno condannare a morte suo figlio, in Valerio Massimo (V, 8) l'uccisione del figlio Scauro, in Sallustio *(De bello catil.*, XXXI) quella del figlio Fulvio, ed in Seneca *(De Clem.*, I, 15) l'esempio di Tito Azio, che esiliava suo figlio.

lui l'ostracismo, ossia l'esilio, della qual pena poteva nascere abuso gravissimo per cause pubbliche, se una semplice misura esecutiva dei magistrati l'avesse potuta infliggere.

Ma anche queste leggi non avevano tutela, perchè per lungo tempo le forze patrizie soperchiarono. Quindi i patrizii fecero spesso illegale vendetta a sfogo dell'ira, ed uccisero per nuda forza quei degni od indegni monarchi che le plebi infestanti di quando in quando si davano. Così Siccio Dentato, l'Ajace romano, e Saturnino e Melio, ed i Gracchi e Clodio, ed i Catilinarii non furono sentenziati del capo, ma con impeto passati di coltello, di spada, od abbattuti di scure. Il Senato aveva ottenuto l'intento di governarsi a sua volontà, quantunque l'assassino alcune volte venisse condannato dalle adunate centurie per l'insanabile offesa. Quella pena dibassava in onore il Senato, che aveva ministrato al feritore l'ardire e le armi, ma non lo gettava dal conservato potere: aveva ucciso il demagogo, tollerava poi la perdita dell'esecutore. Ed i magistrati patrizii, finchè nei patrizii vi fu forza più che non ve ne fosse nei tribuni, seppero distinguere fra la perdita della città, che non potevasi imporre se non per decreto centuriale, e l'*interdizione dell' acqua e del fuoco*, che poteva essere misura semplicemente esecutiva, e forzava ad esiliarsi spontaneamente chi ne era colpito (1).

Quanto il diritto Soloniano varia dalle leggi delle Dodici Tavole, che in esso si dissero attinte! A quello

(1) L'*ostracismo* di Atene e di Siracusa, ed il *discolato* della repubblica di Lucca, si applicavano per legge, e non già per decreto del potere esecutivo.

la schiavitù di famiglia è ignota (DIONIGI D'ALIC., lib. II, com. *De patria potestate)*, ed era tale l'eguaglianza giuridica fra i cittadini in Atene, che la democrazia tosto si ridusse per l' usurpazione di Pisistrato all' assoluta monarchia; passaggio che facilmente avviene ove l'eguaglianza delle classi sociali siasi raggiunta. Noi lo vediamo nella romana repubblica sotto Cesare, e nella francese sotto Napoleone. La legislazione civile, allorchè la democrazia pura si muta in pura monarchia rimane nell' essenza e negli scopi immutata: infatti la forma monarchica può racchiudere in sè medesima la civile eguaglianza, non altrimenti che la democratica. Il passaggio dall' una all' altra di queste forme di governo può quindi essere calmo; il passaggio dalla pura democrazia, o dalla pura monarchia all' aristocrazia, è sempre sanguinoso e funesto. Trapassando dalla forma democratica alla monarchica le masse non sono necessariamente lese nei loro interessi, stato di famiglia, eguaglianza di diritto e proprietà. Avviene quindi facilmente nelle repubbliche che un soldato si manifesti sufficiente all' impresa della monarchica usurpazione, specialmente dopo lunghe agitazioni e disastri, se egli si palesa nemico ai privilegi, e mette in vista di tutti sollievo di danno, vantaggio di possesso, protezione e tranquillità. I singoli, onde le masse risultano, di niuna personale privazione dolendosi, e delle pubbliche poca molestia ricevendo, non hanno interessi d' opposizione sì forte, che li spronino a cimentare contro il gagliardo soldato la proprietà e la vita: si racconsolano con lui, e senza vergogna o corruccio gli fanno sicurezza del loro servire.

Le leggi delle Dodici Tavole presentate dai Decemviri, magistrati che, pel testimonio di Tito Livio, sappiamo essere stati *tutti di stirpe patrizia*, furono una semplice dichiarazione dell' esistente patriziato.

Piuttosto che ricevere le leggi dei Greci, i Romani, in uno stato civile talmente diverso in allora da quello dei Greci, avrebbero tolto di vita siccome ribelle chi le proponeva. Questi non trovava nel popolo potenza politica ad onestare le sue ragioni con forme, e con forza a difenderle, e rinveniva invece la forza nella classe che egli chiamava alla caduta. Lo Scita Anacarsi propose alla sua patria, ritornando dalla Grecia, le leggi greche: gli aristocrati del suo paese immolarono quell' incauto, che minacciavali nel loro possesso. L' eguaglianza civile non può precedere la eguaglianza politica (1).

(1) Queste massime sulla genesi naturale della legislazione avrebbero dovuto sconsigliare Mably dall' intraprendere nel 1771 quell'inutile suo lavoro d una costituzione per la Polonia, in cui raccolse una quantità di norme greche e romane infinitamente remote dalle condizioni aristocratiche, e peggio che feudali, che in quel tempo la Polonia aveva. Anche Rousseau volle in allora proporre una serie di leggi fondamentali per la Polonia, e meglio di Mably contemplandone le circostanze, partì dalle basi di fatto, e studiò di ridurre a feudalismo tranquillo quel feudalismo turbolento; anche il suo lavoro a nulla giovò. Non vollero i nobili nè accordare un esercito permanente, nè munire fortezze, temendo che il re potesse abusare della potenza cresciutagli: vollero poi conservare il principio della corona elettiva per rivedere, ed all'uopo distruggere nell' interregno la legislazione reale, ed ogni legge famigliare e civile vollero confermativa, e non già dissolutiva dell'aristocrazia esistente.

Da venti secoli la storia del diritto romano si identifica a quella della civiltà e dello stato sociale dei popoli. Può però ridursi l' abisso delle leggi organiche, le quali statuironsi in questi secoli, a breve quadro secondo viste sintetiche ed universali. All' incontro le vicende dei secoli moderni sono molto più difficili a riassumersi, che non quelle dei secoli antichi, perchè oggigiorno non uno solo è il campo, siccome in Roma, ma sono tanti quanti sono i regni e le provincie; e perchè una classe, una podestà, una forza nuova, l'ecclesiastica, cioè, altera ed avviluppa il movimento politico, che era più semplice in antico, giacchè non constava se non dall' urto nobile e popolare. L' essere molti i campi e non un solo, rende più diffusa, e per le vicendevoli influenze riduce anche più complicata la trattazione: l'accostarsi poi di questa nuova forza, l'ecclesiastica, potente di gerarchia, di immunità, di possessi, che in ogni Stato si ramifica, e senza mai identificarsi pienamente al sistema civile, varia più o meno dal medesimo, ed ha forme e relazioni e leggi proprie, rende la moderna trattazione, che pur è evidente in ogni fatto singolo, nella enorme serie dei fatti, un labirinto quasi inestricabile. Perfino le opere storiche e politiche di Machiavelli lasciano da questo lato moltissimo a desiderare, perchè egli pure assai di rado, ed appena per incidenza, contempla l'azione del potere sacerdotale sulle politiche società de' suoi tempi in confronto all' organismo più semplice delle repubbliche antiche (1).

(1) In Roma non esistevano *mani morte*, o corporazioni religiose, come negli Stati moderni: gli *Dei* non potevano

I patrizii di Roma tendevano alla conservazione dei diritti: la plebe, all'acquisto dei diritti medesimi. Questa divisione del popolo è rappresentata anche dalla mitologia, cui Vico con acutissimo ingegno dimostrò non essere se non una rappresentazione dello stato civile delle prime società. Gli Dei sono in essa varii di potenza e presidi di varie classi umane: *Dii minorum gentium, Dii majorum gentium.* Il moto necessario delle varie classi sociali, ciascuna tendente alla conservazione od acquisto di facoltà o diritti, è determinato dal *Fato*, ente di supernale potenza, benchè oscuro agli umani intelletti. Gli Dei, simbolo dei patrizii, presiedono alla società, ma non la reggono in modo assoluto, perchè il bisogno animatore di legge, con altro nome il *Fato,* è ancora più potente di loro, ed imprime vita e movimento a quella società, che altrimenti dovrebbe reggersi perpetuamente ad un modo.

La legge impediente i matrimonii fra le classi diverse è legge fondamentale di queste società patrizie e plebee. Così si impedisce l'accomunarsi degli interessi fra classi, la cui necessaria opposizione è nel sistema delle stesse società. Questa legge è di ordine pubblico: quando dovrà abrogarsi, lo stato civile della nazione rapidamente si altererà.

La legge è l'espressione dello stato civile: dove lo stato civile è il medesimo, si ha la legge stessa. Il

essere istituiti eredi (Ulpiano, *Framm.* XXI): però l'eruditissimo Eineccio dimostra che i romani imperatori fecero qualche eccezione a questa massima riguardo a Giove Tarpeo, a Diana Efesia, ad Ercole Gaditano ecc. I tempii, le poche vestali ecc., erano a carico del pubblico erario.

sistema indiano è basato sulla diversità delle classi: perchè una classe non divenga assorbente dell'altra, tutte devono tenersi distinte. Infatti il codice religioso delle caste indiane (*Leggi di Manou,* ossia il *Manava-Dharma-Sastra*) condanna i matrimonii fra classi diverse. L'ordinaria sanzione è la perdita dello stato civile, ossia la relegazione del marito nella classe inferiore, a cui appartenesse la sposa.

La romana aristocrazia fu aristocrazia *politica* e *domestica,* siccome vedemmo. Ma essa fu ancora *censuaria* o *timocratica.* Pei tanti elementi di forza questa romana aristocrazia, quantunque per molti secoli senza armi mercenarie e senza inquisitori, ebbe nondimeno grande saldezza. Un determinato censo sollevava il cittadino all'ordine equestre, che insignito di privilegi grandissimi formava un corpo intermedio fra l'ordine senatorio e la plebe, e certa misura di censo era richiesta perchè il patrizio o cavaliere potesse venire annoverato all'ordine senatorio. La perdita del censo importava la perdita della dignità politica.

E poichè il censo o la ricchezza valeva al cambiamento dello stato politico, in nessun'altra nazione doveva essere maggiore l'ordine domestico e la frugalità. Quando l'intero sistema si sciolse, allora proruppe il lusso più sfrenato.

Il censo romano era affidato ad una permanente magistratura, rinnovavasi a brevi intervalli, e serviva di base non solo al sistema economico, ma all'intero sistema politico della repubblica: *Populus romanus relatus in censum, digestus in classes, curiis atque collegiis distributus, ut omnia patrimonii, dignitatis, aetatis,*

artium, officiorumque discrimina in tabulas referrentur, ac si maxima civitas minimae domus diligentia contineretur (Floro, I, c. 6). Non ci è noto con quale arte amministrativa questo censo si reggesse. Le moderne nazioni, per quanto i pubblicisti vi abbiano collocato di studio, ed i governi abbiano offerto di mezzi, non mai pervennero a stabilire un censo, che all'università dei beni si estendesse. Pure i Romani ebbero un tale censo che intieri secoli governò la repubblica; e quando pure si voglia credere che fosse imperfetto, sempre indurrebbe a meraviglia.

La romana aristocrazia, oltre l'essere *gentilizia, domestica* e *censuaria*, oltre l'essere *estintiva* od ammortizzatrice dei demagoghi democratici col lasciar l'adito ai migliori del popolo a più alta dignità (siccome più tardi si vide in Genova l'ammessa ascrizione al *libro d'oro* di famiglie plebee), era altresì aristocrazia *elettiva*. Non tutti i patrizii erano senatori, ma quelli soli aventi *censo senatorio* potevano esserlo; nè tutti i patrizii aventi *censo senatorio* erano senatori *ex jure*, ma potevano diventare. Così il Divano di Moldavia e quello di Valacchia non si componeva di tutti i bojari dei Principati, ma soltanto di certo numero di bojari eletti, e così pure non tutti i pari d'Irlanda o di Scozia siedono nel Parlamento inglese, ma quelli soltanto che a preferenza degli altri si scelgono nell'Irlanda a vita, e nella Scozia a tempo.

In generale è vantaggiosa la scelta, perchè questa in via ordinaria cade su chi ha speciali prerogative di ingegno, di opulenza o di operosità, e dà quindi al corpo degli eletti forza morale di sapienza e d'energia, ed anche forza fisica, perchè gli eletti rappresentano appunto

il numero degli elettori, ossia quello dei voti che riunironsi per alcun titolo a favor loro.

La trattazione degli affari era pubblica (1); ma finchè i patrizii furono forti, davansi dai Romani a viva voce i suffragi: il secreto scrutinio non fu ammesso che tardi.

È meraviglia come taluno sappia intendere a rovescio ogni civile istituzione. Fu scritto fra noi, che lo scrutinio pubblico si era un'*ottima legge di quella pura democrazia, perchè i cittadini savii potevano illuminare gli ignoranti*, e *perchè il popolo romano fu nei primi secoli di tale indole, che volentieri arrendevasi ai consigli di uomini pregiati.* Quale si fosse l'indole e la morale del popolo romano, anche nei primi tempi della repubblica, si può desumere da cento passi della storia, e specialmente dal capitolo XXXVI del libro III di Livio, che ha per titolo: *Populus romanus judex sumtus inter Ardeates atque Aricinos de ambiguo agro certantes, Scaptio quodam auctore, eundem agrum sibi foede adjudicat* (2). A fronte d'esempio così pravo e pubblico siamo tentati a credere anomalie in Roma quel Fabrizio indifferente ai doni di Pirro, e quel Curio insensibile all'oro sannitico,

(1) Warnkönig *(Histoire du Droit Romain)* scrisse il seguente passo, che è troppo futile e ridicolo: *L'inverno di Roma era rare volte rigoroso. Questa circostanza ci spiega la grande pubblicità di tutti gli affari politici: tutto si trattava all'aria libera (in foro), o in templi aperti.* Si soffrivano forse in Venezia — 30° Réaumur quando vi era il segreto del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori?

(2) Fu preparata in allora pel diritto romano quella massima che in esso venne inserita dipoi, *Stari debet sententiae arbitri, quùm de re dixerit sive aequa, sive iniqua?*

ed a veder anzi negli antichi Romani i degni antenati di quelli, dei quali un giorno Tacito doveva scrivere: *Raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, et mare scrutantur: si locuples hostis est, avari; si pauper, ambitiosi; quos non Oriens, non Occidens satiaverit: soli omnium opes atque inopiam pari affectu concupiscunt.... ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.*

Ma la legge dello scrutinio pubblico è legge eminentemente aristocratica. È cosa innocua pel signore che il servo abbia il voto, se questi lo deve dare pubblicamente, a fronte cioè del signore, che può arrecargli un danno assai maggiore del bene che ridonderebbe al povero dal voto emesso. Ben lo sanno tutte le nazioni odierne, almeno tutte le persone versate nelle cose pubbliche, che vedono tuttodì nelle assemblee d'ogni specie le cento, anzi le mille persone, che votano per necessità di posizione, ed anche per deboli riguardi d'opinioni diffuse, o d'una minorità insolente, contro la loro propria convinzione, e perfino contro i loro personali interessi. Quindi le Camere nobili o quasi feudali, ed in generale i Corpi privilegiati di qualsivoglia specie, considerano siccome pericolosa la proposta del voto segreto. Gli affittajuoli dei fondi in Inghilterra ottennero il diritto attivo d'elezione dei membri al Parlamento: essi però non rappresentano in massa se non l'interesse del proprietario territoriale, che può cacciarli dal fondo. E su principii identici riposa la massima dell'incompatibilità di un ufficio dipendente dal potere esecutivo colla partecipazione al corpo legislativo: nessuno dovrebbe ad un tempo essere suddito ed imperante, agente e controllore delle proprie azioni.

Reggevasi dunque Roma, come vedemmo, con sistema patrizio. Ma a Roma, come a Genova nella moderna età, non era chiusa al plebeo ogni via ad uscire dalla sua condizione inferiore, e d' elevarsi alla classe imperante: quindi nella romana aristocrazia e nella genovese era incessante l'agitarsi delle plebi, perpetuo il moto d'ascensione verso la classe imperante, la reazione legale od illegale di questa, e l'urto d'entrambe. Nè in Roma, nè in Genova era assolutamente chiuso il *libro d'oro;* ma come indurre i già privilegiati a fare altri partecipi del privilegio loro, specialmente negli Stati in cui mancando su tale oggetto le leggi organiche, l'ascrizione dipende dal voto della nobile assemblea? L'attrito continuo fra i varii ceti sociali si è per verità una potente palestra, in cui si formano gli uomini di Stato, ma il disordine e la rivolta stanno sempre sulla soglia. Nè mai una pura aristocrazia può reggersi col principio della *moderazione* raccomandato da Montesquieu, giacchè l' idea di aristocrazia contrasta assolutamente coll' idea di moderazione. L' aristocrazia ha per base necessaria alla sua esistenza la diseguaglianza sociale, e per requisiti necessarii alla sua durata l' esclusione dei non privilegiati dalle grandi cariche civili e militari, il possesso dei latifondi, l' istruzione massima nel ceto imperante e minima nel ceto serviente, la giurisdizione nobile, ed altre norme troppo discordi dalla generale utilità, e quindi perpetuo fomite di reazione. Negli Stati che hanno una forma di governo monarchico pura, appena può dirsi nel senso politico che esista la nobiltà; perchè il gius di conferirla, di riconoscerla e di toglierla è esercitato dal principe, e

la nobiltà, se anche è insignita d'effettivi privilegi, ne fruisce in via precaria e di grazia. E v'hanno Stati monarchici, nei quali veramente la nobiltà non si trova: alla Cina, per esempio, non forma ceto, nè è successoria, ma personale. Essa consegue agli incarichi di pubblico funzionario: si confonde quindi col pubblico servigio, ed è proporzionale al grado della conseguita dignità militare o civile. Anche nelle Russie il pubblico servigio è la fonte della nobiltà: questa passa nei discendenti per qualche grado, e cessa se con nuovi servigi non si rinnova. A differenza invece di Roma e di Genova, il *libro d'oro* a Venezia era chiuso, e l'azione perpetuamente repressiva delle classi suddite era affidata ad una magistratura eccezionale, che in Roma mancava, cioè agli Inquisitori di Stato, triumvirato terribile tenente il coltello. E v'era certamente in Venezia il coltello: ogni aristocrazia lo ha, e l'adopera. Agli Efori poi di Sparta e di Venezia (Consiglio dei Dieci ed Inquisitori di Stato) non competeva la sola autorità vigilatrice, ma quella altresì di giudizio e condanna, laddove gli Efori di Genova (con mitezza di nome chiamati Censori) non avevano se non la facoltà di invigilare, e di proporre l'accusa. Ma non crederemo di leggieri che il coltello degli Efori veneziani si sia insanguinato di colpi sì frequenti come molte volte fu scritto. Al cadere dello scorso secolo l'innocente Repubblica veniva uccisa; si doveva darle una tomba d'infamia; si dovevano narrare al mondo le sue iniquità: si doveva razzolare in quelle ceneri per trovarvi la vergogna di opere scellerate: si aveva a provare che era stato grande il rigore, ma

necessario al trionfo del progresso mondiale. Apparvero le più strane leggende, e ne furono popolate le scene: tutto si colorò di sanguigno, tutto si vestì di soperchio: narraronsi nefandità e misteri: la ricerca di accuse e calunnie si convertì in usanza, e questa in credenza, e nessuno richiese in qual modo di scoperta gli incriminati segreti fossero divenuti palesi. Forse il patriziato di Venezia si involgeva a bello studio di tenebre, nutriva il sospetto, la diffidenza, il terrore, spargeva la credenza dell'onniveggenza dei triumviri e dell' implacabile loro ferire. Così non cadeva nell' animo d' alcuno di fare novità, ed i pensieri erano senza voce, o la voce senza grido, e Venezia poteva essere più umana, avendo nella tema di tutti una salvaguardia di più.

Mancava però alla veneta aristocrazia l'istituzione censoria, che era inerente alla romana. Mediante questa istituzione il patriziato di Venezia avrebbe avuto più salde radici, perchè non si sarebbe solamente fondato sul privilegio gentilizio, ma avrebbe avuto l'appoggio costante della ricchezza, che è tanta base di forza. E poichè il perdere la ricchezza sarebbe stato un perdere il privilegio aristocratico, così si sarebbe introdotto nelle famiglie patrizie buon ordine ed anche frugalità, nè vi sarebbe stata nel *Maggior Consiglio* quella riunione di doviziosa e di povera nobiltà, ove si insinua sì facilmente il broglio, e fondasi l'oligarchia. Questo difetto, che fu sempre grave in Venezia, si rese gravissimo allorchè per l' acquisto di tanti territorii nella terraferma italiana, la privilegiata aristocrazia di Venezia ebbe a sostenersi in impero non

solo rimpetto al popolo della propria città, ma a tutte le masse popolari e nobili di vaste e doviziose provincie. Così la stessa invariabilità del governo di Venezia produceva una mutazione insensibile e sempre crescente nella natura e nella forza di esso. Colla *serrata del Maggior Consiglio* sorse essenzialmente l'aristocrazia, ossia la dominazione privilegiata ed ereditaria: di fatto però, e pel primo momento il privilegio di centinaja di famiglie potenti in una sola città dava al governo la quasi equivalenza d'una forma popolare. Estinguendosi in progresso di tempo molte famiglie privilegiate, impoverendosi altre, acquistando ricchezza varie fra le plebee, e soprattutto dilatandosi lo Stato su vaste provincie, quel governo assunse evidenza e carattere non solo di rigorosa aristocrazia, ma perfino d'oligarchia, che le poche ascrizioni di nuove famiglie al patriziato di quando in quando seguite non valsero ad escludere, e nemmeno a mitigare.

Vi è una materia di legislazione, quella dell'*adozione*, che in ogni governo aristocratico assume speciale importanza, disputandosi dell'ammetterla o no, ed in caso affermativo se e quando abbia a concedersi che l'adottato muti di stato non solamente civile, ma anche politico. Questa materia presso i Romani ha quindi formato uno dei più complicati argomenti, e delle parti più artificiose della loro legislazione. I Romani la trattarono sotto i due aspetti di semplice *adozione* o di *arrogazione*. Invece lo statuto veneto tacque intieramente, e noi crediamo che per atti di adozione la persona in Venezia non variasse giammai di stato politico, giacchè la mutazione non avrebbe potuto effettuarsi che

per legge speciale, e quindi colle restrizioni e cautele che fossero state nei singoli casi trovate convenienti dall' imperante aristocrazia.

Venezia aveva riunito nelle più importanti elezioni i due sistemi dei voti pubblici e dei segreti, e vi aveva ancora aggiunto la sorte. Quest' ultima istituzione, che mancava alla romana repubblica, è una potente barriera contro la corruzione e le cabale, poichè i candidati, ove al sistema dello scrutinio pubblico sia aggiunto uno scrutinio segreto, e fra i proposti si estragga a sorte, e fra i sortiti si faccia luogo a scrutinio nuovo, meno corrivi son certo a profondere molt' oro per un esito assai dubbioso. La sorte e gli Inquisitori furono per Venezia, prima che tutto si sfasciasse lo Stato, un forte ostacolo alle cabale dei candidati. In Roma proruppero apertamente senza che verun freno si opponesse.

CAPITOLO II.

GLI ESERCITI ROMANI CONSIDERATI IN SÈ STESSI, ED IN CONFORMITÀ AL SISTEMA DI GOVERNO.

Vedemmo qual era il sistema del governo di Roma, e quali fossero nell' ordine civile e politico gli elementi di sua forza. Ma se la vera essenza del governo, la base di sua saldezza deve appunto trovarsi negli elementi di forza, e fra questi vi è principalmente l' esercito, come formavasi dunque, come reggevasi la forza militare di Roma, e perchè la medesima non rovesciò subitamente il sistema patrizio coll'inalzare coi soldati e col popolo la democrazia d' un giorno, e quindi uno stabile governo assoluto?

Negli Stati odierni vi ha un elemento di forza materiale indipendente dal civile possesso, quella cioè degli ordinati eserciti. Questa forza, che trovasi nelle mani del potere esecutivo, dà un'immensa preponderanza a chi la regge, tanto più se l' imperante militare si associa ad un partito per dare la stretta ad un altro. Poco salde e quasi precarie sono quindi ai dì nostri le forme

miste di governo, perchè il potere esecutivo, reggendo le armi, regge lo Stato. E più deboli sono se per la lunga durata del servizio militare molti fra i sudditi si spogliano delle abitudini di cittadino e si affigliano all' esercito; se il sistema di centralizzazione è grande, e numerosissimi sono i pubblici funzionarii; se il paese è più facile a percorrersi cogli eserciti; se alle truppe indigene si aggiungono le forestiere; se si hanno colonie, stazioni militari o magistrature civili da coprirsi opportunamente con individui, o con truppe allontanate in tal modo dal centro. Nè in generale gli Stati continentali possono nell' attuale sistema d' equilibrio europeo mancare d' un esercito valido a contrapporsi agli esteri, e mentre la potenza esecutiva si è elemento necessario d' ogni forma di governo, non si può forse concepire nei casi reali e concreti l' esistenza di una forza vincolata. In mano di chi trovavasi dunque la forza di Roma? Chi era investito del potere esecutivo?

La forza trovavasi appunto in mano dei patrizii, che avevano il civile possesso, l' opulenza ed i servi. Roma nei primi tempi non aveva un esercito permanente. Nelle guerre i cittadini si armavano sotto la condotta dei consoli da essi medesimi eletti a quel grado, cui era inerente l' autorità sull' esercito radunato alla guerra. Ma il popolo era appunto l' esercito, ed era quasi incessante la guerra; quindi l' elezione difficilmente poteva cadere su persona inetta, e che non avesse già dato buone prove di sè. Ogni Romano infatti nel deporre il suo voto per la scelta del console, ossia pel futuro suo generale in battaglia, poteva giustificare quel voto pel suo candidato così: *Me saucium recreavit, me praeda*

donavit, hoc duce castra cepimus, signa contulimus, nunquam iste plus militi laboris imposuit quam sibi sumpsit; ipse quum fortis, tum etiam felix (Cic., *Pro Murena*). Così confidenti nel console, già loro commilitone, ed a pieno popolo acclamato, i cittadini marciavano, ma non avevano interessi da soldato, bensì conservavano gli interessi da cittadini. Durante la pace non vi era esercito: da principio le legioni non erano stipendiate neppure in campo; anzi non erano neppure approvvigionate dall' erario: passato il bisogno erano disciolte, come si sciolgono gli equipaggi delle flotte inglesi quando scade il tempo della ferma dei marinai, e cessa l' ammiraglio dal comando d' una flotta per varii anni guidata. Nemmeno si conservavano i gradi nelle legioni ottenuti: quando si raccoglieva nuovamente un esercito, chi aveva servito in un grado, p. es. come centurione o primipilo, non aveva preciso diritto a ritornare a quel grado, ma ogni ufficio minore si dava dal console, che certamente aveva il massimo interesse di ben conferirlo. Vediamo infatti in Tito Livio, lib. XLII, cap. XLII, l' interessante discorso del centurione Spurio Ligustino tenuto al rompersi della guerra contro di Perseo per animare col proprio esempio i commilitoni suoi delle passate campagne a desistere dalla pretesa di non servire nella nuova guerra in grado inferiore a quello precedentemente coperto. E tutta la storia della romana repubblica ci offre a dovizie i più nobili esempii di cittadini che servivano nei gradi secondi dopo di avere luminosamente comandato nei primi. Così Servilio console diventò l' anno dopo luogotenente di Valerio, Fabio dopo tanti trionfi servì sotto suo figlio, Flaminio

vincitore del re di Macedonia discese a tribuno militare, e Scipione il Grande, dopo d' aver vinto Annibale, ubbidì a suo fratello nella guerra contro Antioco. Tanto meno adunque per le classi inferiori del popolo la milizia era una professione ordinata di gradi e di lucri, mentre negli eserciti odierni lo è: l' interesse del milite romano si trovava in Roma, e non nel campo.

Nessun cittadino di Roma poteva essere eletto a magistrato se non aveva servito almeno dieci anni in guerra; ai posti primarii nominava il popolo diviso per *curie;* la metà dei tribuni *militari* si sceglieva fra i cittadini che avessero servito per dieci anni nella cavalleria, o per sedici nell'infanteria. Le armi d'esercitazione erano il doppio pesanti che non le armi di guerra; si fortificava ogni sera il campo per evitare notturna sorpresa; si destinavano due capitani ad ogni drappello, onde mai non restasse senza guida; la disciplina, l' emulazione e l'orgoglio non potevano allentarsi o decrescere in un esercito composto di romani e d' *alleati*, ossia di truppe rivali e gelose. Erano eguali nelle legioni romane e nelle alleate la lingua, l' armamento, il sistema, eguale l' ardore di gloria e la severità delle pene; ma, come si raccoglie da più passi di Livio, ogni posto superiore di comando anche nelle truppe *alleate* non era occupato che da cittadini romani, com'è coperto da soli Inglesi nell' Indie ogni posto superiore anche negli eserciti proprii dei principi mediatizzati. Così per secoli le due masse di truppe pugnarono concordi di fianco senza esempio di rivolta e d' insubordinazione, fin quando si propagò negli eserciti la guerra civile scoppiata con Mario e con Silla nel fòro di Roma.

Principale speranza della vittoria si riponeva, come mai sempre fecero le nazioni civilizzate, non nell' impeto delle cavallerie, ma nelle salde falangi dei fanti. Costituendo infatti nell' infanteria la base della forza, Roma la collocò nella fermezza degli ordini, nella massa e nella disciplina, coi quali elementi soltanto le fanterie sono d' uso generale, costante, di potenza calcolabile, ed atte a vittoria anche sotto l' impero di capi d'abilità ordinaria, mentre la cavalleria sempre costosa, inutile spesso, facilmente smontata in lunga campagna, in povero paese, rende servigio troppo dipendente dal terreno, dall' azzardo, dagli errori del nemico, dall' incerta fortuna d' avere al comando chi sappia riunire in sè stesso le qualità diverse e contrarie, dell' essere cioè conservatore ed avaro degli squadroni suoi, perchè li abbia riposati ed integri, e quando giovi li lanci e li prodighi nell' opportunità d' un istante (1). Appena la decima od undecima parte della legione romana si componeva di cavalleria, onde coprire i fianchi dell' infanteria, ed approfittare d' una vittoria conseguita da questa. Ma come abbiamo già dimostrato comparando nel capitolo

(1) Siamo però ben lontani dall' ammettere come veri e provanti i miserabili argomenti addotti da Senofonte contro l' impiego della cavalleria. Senofonte non parlava già per persuasione che egli avesse nell' anima, ma per far cuore ai Diecimila mancanti di cavalleria a combattere un nemico che ne aveva di molta. Egli quindi diceva che in battaglia non si muore nè d' un morso, nè d' un calcio di cavallo, che il soldato a piede è più solido del cavaliere, il quale deve combattere, e por cura di non cadere di sella, che il solo vantaggio dei cavalieri al confronto dei fanti è quello di poter fuggire più rapidi ecc.

settimo della parte prima la romana legione alla falange macedonica, era realmente ben compatta, ben ferma e bene armata quella triplice linea di infanteria romana di astati, di principi e di triarii, e reggeva alle onde delle torme equestri senza l' ingombro dei cavalli di Frisia, di cui nel medio evo si coprirono le fanterie meno disciplinate e valenti. Non passeremo però sotto silenzio che nelle guerre puniche i Romani s' avvidero dei servigi che poteva rendere un corpo speciale di cavalleria leggiera per essere occhio ed ala di tutto l' esercito, per stracorrere, volteggiare a grande distanza, coprirlo da ogni sorpresa e sorprendere. Resisi padroni della Numidia, i Romani (vedi il capitolo quarto della parte prima) vi trovarono ottimi elementi a munirsi di questa cavalleria, e migliorandola d' ordini non contrastanti colla sua propria natura, e certamente affidandola ad ufficiali romani, l' aggiunsero nelle seguenti campagne agli eserciti proprii, che poterono così meglio risparmiare le forze delle cavallerie legionarie, e più utilmente usarle, prodigarle ben anche nei giorni delle campali battaglie. Più tardi abbondarono negli eserciti romani anche le cavallerie germaniche e galliche, ma la composizione delle legioni non venne alterata. Non fu poi se non nei tempi della decadenza di Roma, che si introdussero negli eserciti suoi le *cavallerie pesanti*. Il pregio delle cavallerie consiste essenzialmente nella mobilità, e quanto ne scema la rapidità, ne diminuisce il valore. Siamo in ciò, e pei tempi antichi non solo, ma anche per gli attuali, in perfetto accordo con Polibio, che avvertiva giustamente all' antinomia d' uso e di scopi nelle parole *cavalleria pesante*.

Sostanzialmente la forma degli eserciti romani, la loro divisione in truppe di diversa armatura, il modo di schierarsi in battaglia e d' affrontare il nemico, si conservano tuttora negli eserciti, ed ogni nostra brigata si compone d' ogni arma come la legione romana. L' elemento che ci sembra nuovo fra noi è quello delle forti riserve generali d' esercito, che, bene formate e lanciate in tempo opportuno, possono risolvere in grande vittoria un dubbioso e pericoloso conflitto; ed infatti nelle mani di Napoleone, che le introdusse e sapeva usarle sì bene, divennero sovente la clava di Ercole, colla quale ha schiacciato tante volte i nemici. Ogni legione aveva nei triarii la propria riserva a sè stessa, ma non l' aveva, o ci sembra che non l' avesse l' esercito, se si fa astrazione da ciò che poco innanzi dicemmo circa i corpi speciali di cavalleria aggiunti in varie epoche alle truppe romane.

Come i Greci nelle campagne persiane e siriache d' Alessandro e dei successori suoi, così i Romani appresero da Pirro, dai Cartaginesi e da Antioco il servigio degli elefanti in guerra, ed anche lo sperimentarono in qualche battaglia; ma al pari dei Greci tosto abbandonarono l' uso di questi animali poco meno pericolosi ai proprii soldati che non ai contrarii, e d'altronde difficili a ben conservarsi nei climi d'Europa, e ad operazioni in paesi aspri, intrarotti, montivi e divisi da frequenti fiumi e braccia di mare. Perfino nella guerra africana Cesare non impiegò elefanti in battaglia, quantunque ne avesse per avvezzare i legionarii e cavalli a vederli, ed i soldati a ferirli, nè giovarono ai nemici i centoventi elefanti, che essi schierarono a Tapso contro di lui.

Gli eserciti romani per l' ordinario si dividevano in due masse, ciascuna delle quali operava in luogo, od anche in guerra diversa sotto d' un console: vi doveva dunque essere emulazione fra loro. Ai capitani degli eserciti davano i Romani libere commissioni, e non già istruzioni vincolative, che ne distruggessero, od almeno scemassero la responsabilità; e Machiavelli nei *Discorsi* (lib. II, cap. 33) di ciò giustamente li loda. La frequente variazione dei capitani, ossia dei consoli, aveva danni e vantaggi, maggiori i primi: quindi nel progresso dei tempi, ed allo scopo di lontane, di lunghe o gravissime guerre, si prorogò il consolato, o sotto altro nome il comando, e l' utilità dell' interna politica fu posposta alle necessità dell'esterna. Nell' insolito caso di riunione d' eserciti consolari, alternava il comando giornalmente fra i consoli, ed era gran danno, che non si prova negli eserciti attuali, perchè il comando compete sempre al grado, all' anzianità del medesimo, e dove tali elementi di prerogativa manchino, come fra i consoli mancavano, compete all' età.

Non sembra che i romani eserciti fossero privi dei corpi speciali, che tanto crebbero nell' êra moderna, e sono oggetto di somma predilezione e di molti studii oggidì. Lo Stato Maggiore, sotto alcuna forma stabile o no, è indispensabile al movimento degli eserciti, nè certamente mancava nemmeno agli eserciti di Genserico o di Attila: la sola creazione nello Stato Maggiore che sia moderna, e che non è essenziale al medesimo, è quella degli ingegneri topografi: esservi quindi doveva in ogni campagna romana, qualunque fosse la guisa con cui si formasse. La Questura militare era una

vera Intendenza Generale: coprivasi sovente da persone di rango elevato, ed era regolarmente condotta, come mostrano le approvazioni che i classici accennano date alle relative gestioni ed il fatto di Tiberio Gracco, che si espose a cimento per riavere dai Numantini i documenti della propria amministrazione.

Non consta che vi fosse un Corpo pel Genio e pei ponti, ma Plutarco fa cenno dei *capitani degli artefici*, e Cesare nomina un Cornelio Balbo di Cadice, che li comandava nelle sue campagne delle Gallie. Era infatti necessario che vi fossero persone speciali ed esperte per l'aprimento delle vie, per la costruzione dei ponti talvolta gettati su grossissimi fiumi, per vallare e controvallare le città, ed oppugnarle con ogni specie d' ingegni ossidionali, come catapulte, baliste, torri che si sconnettevano, dai fuochi schermivansi, trascorrevano volubili, giungevansi alle mura, e ponti lanciavano per passare di piano sovr' esse. E ciò tanto più che gli assedii frequenti in ogni guerra erano frequentissimi nella mancanza di quei mezzi potenti che rovesciano di corto oggidì le meno sode difese, e tolgono valore anche a munite città se alture circostanti le dominano. Gli antichi al pari di noi si avvicinavano alle mura con meandri di escavate trinciere o d'elevati ripari, rizzavano piattaforme per stabilirvi batterie da getto, e grandinare sulle mura a diradarne i difensori: continuavano così con minore pericolo gli approcci vicini, quindi apprestavano i graticci a colmare i fossi, battevano coll'ariete in breccia, per le scale salivano, o per le torri passavano. Simili operazioni, e le meno frequenti d'avanzare per cieche vie di sotto ai ripari, e

tutte quelle insomma dell' arte d' assalto e difesa di munite città, richiedevano perizia speciale ed ingegno: Cesare egli stesso nella scienza ossidionale valente, sembra compiacersi di mostrarlo ai lettori, ma non sempre gli eserciti avevano alla loro guida un Cesare, che potesse a tutto ed a tutti supplire: era invece continuo il bisogno che vi fosse un Corpo di esperti, e creder dobbiamo che le legioni l'avessero.

Il Corpo sanitario militare realmente mancava, perchè in allora non esisteva propriamente nemmeno un ceto sanitario civile, ma l' igiene delle truppe essendo identificata alla forza materiale dell' esercito, che sempre vuolsi conservare ed accrescere, e non solo alla causa spesso negletta dell' umanità, non poteva essere posta deplorabilmente in non cale dagli stessi capi migliori del primo Stato guerriero del mondo. Infatti, nei commentarii di Cesare si trovano prove che molto gli era a cuore la sanità dei soldati, e la guarigione dei feriti. Non havvi però negli scrittori romani menzione di quelle leggi a favore dei feriti, dei mutilati in guerra e degli uccisi, che onorano l'antica legislazione di Atene, e leggonsi in tutte, o quasi tutte le odierne di Europa.

I soldati romani erano numerosi quanto lo era il popolo, perchè le truppe non reclutavansi, ma coscriveansi. In una lunga guerra contro una nazione, che si difendesse col sistema dispendiosissimo delle reclutazioni, i Romani avevano il vantaggio, giacchè pel loro sistema di nazionale armamento o di coscrizione, non si esaurivano rapidamente come il nemico. Così fu nelle guerre cartaginesi: così alla fine del passato secolo abbiamo veduto la Francia trovare nella coscrizione il

modo di levare tanti eserciti, quanti ne metteva insieme l' intiera Europa reclutando. I Romani aprirono strade militari con spese enormi: favorirono gli spettacoli pubblici, barbari ma non frivoli, rendendo il popolo coraggioso ed armigero. Il riscatto del soldato che si fosse arreso al nemico, era non sempre, ma spesso negato, come appare da più passi della storia: quindi era rara l' applicazione pratica di quel diritto di *postliminio*, che è scritto nel *Corpus juris*, e basterebbe da solo a far prova che non sono esatti i molti autori, i quali suppongono che la redenzione dei prigionieri non seguisse giammai. I disertori poi venivano atrocemente perseguitati, ed in ogni trattato erano richiesti per consegna e supplizio.

Indicatemi, dice con fondamento di verità un applaudito storico dei nostri giorni, indicatemi il grado di disciplina degli eserciti di un popolo, ed io vi indicherò il grado di sua civiltà e di sua potenza. In quale esercito la disciplina militare fu così severa come negli eserciti di Roma? Eppure dove mai i comandanti furono più liberi che in Roma, di operare in campo secondo le istantanee utilità, mentre non eravi una suprema autorità militare che ne vincolasse le disposizioni? Quanta doveva mai essere l' energia di un console che sentiva tutta la responsabilità dell' esito gravitare esclusivamente sul suo capo, che comandava contemporaneamente a falangi di concittadini, che non trovava scuse nell' inopportunità di ordini ricevuti, che era investito di indefinita autorità per l' esecuzione degli ordini ch' egli medesimo impartiva a legioni disciplinatissime!

Ma v' erano difetti anche nell' organismo militare di Roma, e questi dipendevano dalla natura stessa del governo. Tito Livio li rimarca. Egli dice che spesso in Roma *a tribuno plebis delectus impediti sunt: consules post tempus ad bella ierunt: ante tempus comitiorum causa revocati sunt: in ipso conatu rerum circumegit se annus: collegae nunc temeritas, nunc pravitas impedimento aut damno fuit: male gestis rebus alterius successum tironem, aut mala disciplina institutum exercitum acceperunt. At Hercule, reges non liberi solum impedimentis omnibus, sed domini rerum temporumque, trahunt consiliis cuncta, non sequuntur.*

Anche in allora che all' uopo di lunghe e lontane guerre, alla custodia dei confini, alla sicurezza delle conquiste, Roma mantenne numerose e permanenti legioni, la città non aveva presidio, e quindi i consoli non potevano abusarne. Le legioni stanziavano nelle provincie: erano rette dai proconsoli scelti dal Senato: i proconsoli reciprocamente per gelosia e diffidenza l'un l' altro frenavansi. Queste truppe erano la vera forza militare di Roma, che mai non poneva le armi in posa: colle medesime si commettevano le battaglie, e si tenevano le provincie in freno: esse davano altresì saldezza all' interno regime romano, minacciando di prorompere se alcuno dei corpi politici tentava di opprimere il rivale. Ma un cittadino che risiedesse in Roma non poteva reggere una provincia: egli avrebbe avuto in tal caso una potenza alteratrice di libertà. Quando Pompeo, proconsole della Spagna, stavasene in Roma, e vi formava le legioni per recarsi nella provincia, ma sempre differiva la partenza, il Senato, che a quella

epoca era già debole rispetto al popolo, scorgeva in Pompeo il suo appoggio, gli procurava anche il consolato, gli dava facoltà di scegliersi egli stesso il collega e l' autorizzava a rimanersi in patria. Ma Cesare, capo del popolo e proconsole della Gallia, chiedeva giustamente di poter egli pure risiedere in Roma, ritenere la Gallia, ed aspirare al consolato.

L' Italia (non ne formavano parte nè la Liguria, nè la Gallia cisalpina, nè la Venezia) non era governata da verun proconsole, nè in Italia vi erano permanenti legioni. L' Italia era retta dal Senato: se in Italia vi fosse stato un proconsole, questi sarebbe stato il dominatore di Roma.

Probabilmente gli annali della storia antica e moderna non ci forniscono verun altro esempio d'un sistema d'esercito permanente e numeroso, la cui forza fosse meno influente sull'interno regime dello Stato. In Roma l' intero esercito non formava un solo corpo compatto; ma era diviso in corpi distinti, e governato da capi egualmente grandi, egualmente anelanti alla gloria, raddoppianti di attività per rendere consiglio ed effetti d' alte imprese nel breve periodo dell' ufficio coperto, bramosi d' avanzare di forza, di sempre meglio ordinare loro oste, e di prorogarsi il comando col merito dei trionfi completi, o coll'avere almeno fondato con alti principii le speranze di essi. Egli era dei romani proconsoli come fu sempre degli imperanti *pro tempore* nell' India inglese: energia, sapienza e gloria; ne furono difetti l'essere meno ubbidienti al governo, che alle passioni indulgenti, e l'ardore continuo d'arrischiate imprese per amplificazione di fama, e sete di pronto arricchimento. Ed anche

nell'India inglese gli imperanti erano varii, e l' uno dall'altro indipendenti; la suprema dignità d'un governatore generale (che durò fino al totale cambiamento di sistema or ora seguito) non fu istituita che tardi. I proconsoli entravano poveri in una provincia ricca, e sortivano ricchi da una provincia povera; la storia ne fornisce mille esempii. Ciascun proconsole, mentre cercava la potenza, limitava quella dei concorrenti rivali. La repubblica aveva numerosi eserciti, poteva combattere di molta forza, e vincere di grandi battaglie, ma gli eserciti permanenti di Roma, quantunque già avessero cessato di essere legioni collettizie di cittadini, ed il campo ne fosse ormai divenuto la patria in conseguenza alla perpetuità dell' esercito, ed alla lunghissima durata del servizio del soldato, erano però eserciti possibilmente innocui al sistema interno della repubblica. Non v' era quindi la necessità di circondare i comandanti delle truppe di quei *commissarii della Signoria* come in Venezia, o di quei *rappresentanti del popolo* come in Francia, che per sospetto d' abuso del potere militare intimidivano, paralizzavano, ammortizzavano i capi, e tanti ne spinsero a fine miseranda. Quindi i Romani coi loro generali infelici poterono essere sempre più miti che talvolta non lo fossero i Greci, e non furono giammai sì barbari come i Cartaginesi.

Da tale sistema altra conseguenza derivò a conservare lungamente la repubblica. Il grave scoglio dei governi misti, che rende ai dì nostri così pronta e precipitosa la vittoria di un partito sull' altro, è la concentrazione del potere militare, il quale, ove sia retto da un uomo ardito e savio, dà una forza enorme

al partito a cui si accosta. Questo scoglio in Roma non v' era: ove stato vi fosse, la forma di governo sarebbe stata rovesciata da qualche ambizioso soldato, come ve ne furono tanti dipoi. Il solo vizio dell' ambizione basta a strascinarne lunga serie, anzi a trarli tutti con sè, e la corona ha tale fulgore che gli occhi abbaglia, ed ammorza virtù: ov' è speranza di regno, chi tiene la forza si precipita al soglio, nè gli ammonimenti di molte sventure l'arrestano, e v' ha sempre chi invade la breccia, e sormonta il cadavere di chi primo morì. Gli esempii di Diocleziano e di Carlo V, che, senz' essere costretti, depongono la corona cercando riposo, sono rari in tutte le storie: lo stesso Carlo V nel chiostro di Yuste nell' Estremadura, se più non faceva vana mostra dell'antica terribilità, non pensava soltanto a morire nel mondo per rinascere in cielo, ma ancor logorava il corpo infralito con pensieri convenienti alla stramodata potenza dei suoi giorni di regno (PRESCOTT, *Storia di Filippo II)*. Quasi sempre colui che ha esercitato la suprema autorità, e poscia divenne, o si fece impotente di scettro, è da ambizioso travaglio disturbato nel sonno di pace, ed anela al potere per ritornarvi come Filippo V di Spagna, o per finire tristamente i suoi dì come Vittorio Amedeo II di Savoja. Nulli sono poi gli esempii di privati che potendo facilmente afferrare uno scettro, ritirino per temperanza e moderazione civile la mano. Ben sappiamo che contro la nostra sentenza si allegano bene spesso dagli scrittori alcuni fatti desunti all'antica ed alla moderna istoria che sembrano dimostrarla men vera, e si estolle il merito di personaggi eminenti, dando ai medesimi lode infinita di temperanza civile, perchè

non abbiano saporato nell' abuso il trionfo, non si siano letiziati di rovina di libertà, nè abbiano creduto sempre scarsa la gloria ed impedito il potere, se cose o persone attraversavano a loro l' occupazione del trono. E noi volendo non solo nella storia vedere, ma anche discernere, e delle politiche cose cercare origini, effetti e raffronti, digrediremo un istante onde porre la nostra con la loro opinione, e ricercare qual fosse veramente il grado di reale potenza dei personaggi laudati per non avere voluto che la loro fortuna fosse dal diritto discorde. Nell' esame se i medesimi altro freno non avessero all' abuso di forza che quello della cittadina virtù, vien sempre primario lo studio della qualità, del numero e dell' organizzazione delle truppe che erano dipendenti da essi.

La potenza alletta a prepotenza, genera l' intemperanza, consiglia il rompere d' ogni freno. Lo seppe Sparta quando i cinque Efori cadevano sulle loro sedie da Cleomene immolati; lo seppero l' Atene dei Pisistratidi, la Roma di Silla e di Cesare, la Gallia di Carlo Martello, la Firenze di Cosimo: lo conobbero l' Inghilterra di Cromwell e l' Olanda degli Orange. Anche le stanze di San Clodoaldo hanno veduto al principio del secolo attuale quanto può far coi soldati un grande soldato. Ma a questi conquistatori d' imperio, che si fabbricarono nella repubblica un trono, gli storici contrappongono i nobili esempii di Timoleone che ricusò la corona di Siracusa vendicata per esso a libertà e dominio, di Dandolo che declina dal regnare nell' espugnata Costantinopoli, e soprattutto di Washington, che fermata l' indipendenza degli Stati Uniti d' America, scioglie

l' esercito, e ritorna privato. Tutti costoro, ripetono concordi senza speciali osservazioni gli storici, *patriæ parere legibus, quam imperare, satius duxerunt: maluerunt se diligi, quam metui* (Corn. Nip.).

La mente di tutti e la nostra s' allegra e riposa sul raro spettacolo della temperanza civile, e certamente quegli uomini illustri ne erano egregiamente dotati, perchè non subornarono, non sobillarono, non fomentarono fazioni, nemmeno mostrarono perplessità, nè si mossero fuori del giusto segno giammai. Ma vero è altresì che nessuno di loro per gli ordini dello Stato, per la qualità degli eserciti, per le circostanze politiche aveva tal forza che egli potesse d' ogni rispetto spogliarsi, passare il Rubicone, uscire di cittadino per entrare al regno.

Infatti Timoleone accorso da Corinto in ajuto di Siracusa, come in altr' epoca v' accorsero per l' uno o l' altro partito Epiroti, Spartani, Ateniesi e Romani, non aveva un migliaio di Corinzii con sè. Dichiaratosi difensore della parte popolare, questa gli somministrò le forze per esserne campione ed atleta, e cacciare i tiranni dalle mura: potè poi colle truppe siracusane respingere i Cartaginesi dal territorio: chiamò nuovi coloni da Corinto, e ne ebbe. Ma se Timoleone col favore momentaneo di essi e del popolo si fosse fatto re, avrebbe avuto la forza di mantenersi in quella reggia in cui Dione fu ucciso?

Dandolo entrava in Costantinopoli con soli quattromila soldati di Venezia; aveva a fianco di questi un esercito francese, e non lungi le navi di Genova. Era cieco, e già camminava sopra l' età di ottant' anni: non

era spronata d'applausi liberali la sua ambizione, ma lo circondava l'odio religioso-civile della massa dei Greci, e lo osservava da Venezia un sospettoso governo, che vegliava sui dogi non quasi vi fosse pericolo, ma come già tradimento esistesse, nè avrebbe sofferto un imperatore per doge. Poteva dunque Dandolo usare la spada per l'usurpazione d'un regno? Poteva egli occupare la sovranità di Costantinopoli? Poteva formare pensieri più alti che a cittadino di libera patria si convenissero? Come metterla al giogo, come ornarsi di nome e di regia potenza? Dove era la sua forza?

Altissima è la fama di Washington: se ebbe ambizione, si fece di essa una virtù, e non un prisma che gli mostrasse tutte le cose a norma d'immoderati desiderii. Ma se non avesse avuto carattere di continenza, se non avesse saputo servire alla patria e non alle passioni, opiniamo che neppure Washington avrebbe ottenuto o conservato l'impero. Egli fu il Fabio d'America, che non risolvendo battaglie, nutrì la vittoria. Le genti nuove appresero da lui a star ferme sotto la tempesta di ferro, ed il governo britannico, che non volle per tempo accordare le concessioni richiestegli, subì il vitupero ed il danno di dovere più tardi sopportare il rifiuto delle offerte da lui. Leale ed incontaminato, Washington esercitò la guerra, non la pirateria: era disinteresse, era probità, ma anche saggezza, perchè guerreggiavasi nella propria contrada, e non in quella d'altrui, come quasi sempre hanno fatto i Romani. Non mancarono a lui nè un'insigne causa da difendere, nè l'occasione di acquistar gloria, nè l'ingegno per meritarla, nè la fama che l'esaltasse, nè tutta una generazione molto bene

inclinata a celebrarlo. Furono per lui la vastità del paese, i mari frapposti, la longinquità d'Inghilterra, gli ajuti di Francia: egli seppe mantenere congregato un esercito incomposto, disordinato e bisognoso; sostenne la fortuna americana per lunghi anni sul crollo della bilancia, dove un uomo meno prudente le avrìa fatto subire il trabocco. Ma Washington non parlò mai coi miracoli di grandi vittorie agli intelletti incerti del popolo; non era duce d' eserciti, ma capo di cittadine milizie; non trascorse mai, come Silla, come Cesare, con eserciti trionfanti di paese in paese, non li arricchì di tesori, non li fece grandi d' orgoglio e d' acquisti, nè folgorò mai di quel genio che abbaglia e strascina, degrada agli occhi dei soldati la dignità dei legislativi Consigli, e li fa volonterosi stromenti del loro idolo e nume, e dell'ambizione di lui. Avrebbe potuto Washington stendere più oltre le voglie, assaltare crudelmente la patria con sentimento ambizioso, recarsi in mano l' impero d' un paese sì vasto, diviso in tante repubbliche, dove mai non fu patriziato, dove le istituzioni erano radicalmente democratiche, dove al ritirarsi degli Inglesi, e talora anche presenti i medesimi, si squagliava, anzi spariva l' esercito?

Ma anche il sistema degli eserciti romani fu, come vedemmo, per varii secoli tale che nessun condottiero li avrebbe potuto con immane licenza guidare contro la patria ad un saturnale di sangue per coronarsi di potere usurpato, stabilendo un governo in cui tutto si iniziasse e terminasse in lui. Chi avesse trovato sì dolce il comandare da commettersi per rapire il governo all' estrema ventura, e con folle ardimento avesse invitato

quelle truppe cittadine all'empietà del certame, sarebbe tosto caduto a prevedibile fine.

Se però nell'Asia i confini della repubblica, e le vaste regioni tolte a Mitridate, si fossero volute reggere con proconsoli militari, come governavansi le altre provincie dello Stato, o si sarebbe dovuto affidare ai medesimi una forza grandissima, onde porli in grado di difendere la repubblica contro le potenti nazioni dell'Asia in paesi così lontani dal centro della romana potenza, o si sarebbero dovuti nominare molti proconsoli con forze militari e con provincie anguste. Nè da questi proconsoli si sarebbe potuto sperare armonia, e meno ancora subordinazione nel caso di una necessaria riunione d'eserciti. Fu quindi assai provvida la misura politica, che distribuì i più lontani territorii asiatici a molti re, come li distribuì più tardi Carlo Magno ai suoi Conti lungo il confine orientale del vasto suo impero, e tuttora li distribuiscono o conservano gli Inglesi lungo la frontiera occidentale dell'Indie. Quei regoli non erano se non piccoli pianeti necessariamente aggirati nel vortice d'ogni vicenda di Roma: nessuno aveva un esercito che sodamente costituito e numeroso facesse facoltà al principe d'avere una volontà: tenevano poche truppe, probabilmente non oltre il numero stabilito a Roma, e quand'anche unito avessero il genio dell'armi e della politica, sarebbero stati impotenti agli effetti dell'ambizione; comandavano anche in campo le loro truppe, ma non mai le legioni romane, nè si vedeva colà l'abiezione di principi di case sovrane, anzi di veri sovrani che entrassero in esercito straniero, come

tanti abbiamo veduto e vediamo dei sovrani germanici comandare, o direm meglio servire nell' esercito austriaco e russo. Il proconsole, che, giusta gli ordini del Senato, riuniva le proprie forze a quelle di tali tetrarchi, poteva combattere e vincere l' esterno nemico, e d' aspro flagello in loro stessi ferire, se alcuno tentava inquieto d' elevarsi a libertà di possanza. Ma l' autorità del proconsole non era pericolosa. Se egli non avesse agito in ubbidienza agli ordini del Senato, quei piccoli re posti cautamente in soglio dal Senato, che aveva detronizzato i parenti loro, distribuito con artificio di difformità geografica i territorii fra essi, e sovente riteneva in Roma quasi in ostaggio i figli loro, od i principi che per *linea* o per *grado*, come saviamente osserva Montesquieu, dovevano precedere gli attuali nel possesso della corona, quei piccoli re, ripetiamo, lo avrebbero abbandonato.

Tutto il potere esecutivo era quindi in mano del Senato e delle centurie, corpi politici elettori dei magistrati. L' autorità consolare era grande, ma sulla plebe soltanto, perchè sulla plebe i consoli, presidi del Senato, rappresentavano la prepotenza senatoria. Terentillo Arsa tribuno chiamava *atroce, immensa* l'autorità consolare, e certo che tale si era, perchè i consoli esercitavano sulla plebe l' autorità *atroce, immensa* dei patrizii.

Nel sistema dello Stato però la consolare autorità era quasi nulla. I consoli erano semplici presidi del Senato, nè comandavano a *permanenti* legioni. Quelle legioni che reggevano nei primi tempi, e talvolta anche in seguito, erano semplici legioni *collettizie di*

cittadini armati in un momento di crisi. I consoli non stipulavano la pace, nè intimavano la guerra: non ricevevano legati esteri, non ne spedivano: tutto ciò operavasi direttamente dal Senato. I consoli non nominavano alle cariche civili e politiche: essi non avevano che pochi littori a testimonio di dignità, e non a fondamento di forza. I consoli presiedevano al Senato; ma non godevano preminenza di esclusivo diritto, di iniziativa o di veto. I medesimi paralizzavansi l' un l' altro, e quest'era migliore guarentigia contro l' abuso del potere, che non l' invigilare sul doge, come facevasi specialmente in Venezia. Duravano in carica un anno solo, ed uscendo di dignità ogni influenza loro (chè l'acquisto d'alcuna influenza era inevitabile) cessava, perchè i medesimi partivano subito da Roma investiti del comando d' una provincia a tempo determinato. Quella provincia, molte volte già *romana*, molte volte chiamata a diventare *romana*, perchè se ne aveva decretato la conquista, o subito governavasi dai consoli, o prima conquistavasi colle legioni, le quali già stanziavano nella provincia, od essi con autorizzazione senatoria formavano in Roma, all' estero non mai. In tal modo anche sui beni che i legionarii in Roma possedevano, sui congiunti e sui figli, il Senato aveva sempre una cauzione della condotta dell' esercito. Ed una miglior cauzione si aveva nella libera scelta di inviare il proconsole piuttosto al regime di una provincia che non di un' altra. I proconsoli potevano, è vero, espilare le provincie, ed infatti se ne hanno esempii deplorabili (1): non potevano farle

(1) Cicerone introduce la Sicilia a parlare in tal modo contro di Verre: *Quod auri, quod argenti, quod ornamentorum*

proprie, perchè di troppo breve durata si era l'ufficio loro.

I proconsoli, reduci dalle provincie, non altrimenti che tutto giorno vediamo nell'alta Camera del Parlamento inglese, sedevano in Senato. Quanta sapienza *statistica* doveva dunque trovarsi in quel romano Senato! Assurda invero si è l'asserzione degli scolastici, che i Romani non sapevano di *statistica*. Qualunque Romano, fino dalla giovinezza, aveva veduto agitarsi pubblicamente l'intiero organismo dei pubblici poteri; ogni senatore aveva corso tutte le carriere civili e militari, aveva veduto gran parte delle provincie, aveva governato nell'estero e nell'interno, aveva combattuto battaglie, ordinato finanze, condannato di perpetua ubbidienza le provincie civili e le barbare. Quella che nei romani senatori risiedeva, quella che nel medio evo si trovò nel Senato di Venezia, i cui membri pel maggior numero avevano del pari servito nelle galere, e negli ufficii coloniali ed interni della repubblica, era una *statistica viva*, *nazionale* e *concreta*: ciascun senatore discuteva con intima cognizione ogni progetto in qualsiasi ramo d'amministrazione. Anzi, fatta ragione alla differenza delle cognizioni degli elementi sociali antichi e presenti, neppure nel Parlamento inglese, in cui, più che in ogni altro d'oggidì, si aduna abbondevole ricchezza d'esperienze personali e dirette, la *viva*

in meis urbibus, *sedibus*, *delubris fuit, id mihi tu*, *C. Verres*, *eripuisti*, *atque abstulisti*. Le espilazioni di Verre sono le più note, perchè divulgate dagli scritti del sommo oratore; ma quanti Verre si incontrano nella storia dei proconsoli romani all'estero!

statistica si trova sì certa e copiosa, com'era concentrata nell'antico Senato di Roma e Venezia.

Maraviglioso fu l'organismo del romano reggimento. Il sistema spartano, che pur esso ebbe molta forza nell'interno, assomigliossi in qualche parte al romano. Strettamente patrizio si era il sistema di Sparta: i due re paralizzavansi fra loro: erano re *a vita,* erano *ereditarii;* stava imbrandito su entrambi il coltello degli Efori, che realmente rasero la casa di Leotichide, condannarono Agide a prigionia, ed uccisero Pausania. Non vi era disuguaglianza di proprietà: probabilmente non vi era l'istituzione testamentaria, perchè se quella istituzione vi fosse stata, subito si sarebbe introdotta la disuguaglianza di fortune, e ne veniva alterata la divisione territoriale stabilita da Licurgo. E se pure l'istituzione testamentaria esisteva, è a credersi che operasse sui soli beni mobili, e fosse quindi quasi innocua al sistema politico in un paese senza industria manifatturiera o commerciale. Se una quota di beni era nella *disponibilità* paterna, doveva sicuramente essere minima: ove ciò non accade, le private disposizioni reagiscono contro al sistema anche legale della maggior possibile eguaglianza. A Sparta non vi era differenza fra cittadino e soldato: passavano anche gli Spartani per tutte le cariche della repubblica; ma la suprema era ereditaria nei re.

CAPITOLO III.

CINCINNATO E CORIOLANO — I FUORUSCITI ED I CONDOTTIERI.

Appartengono così alla storia delle lotte intestine, come a quella delle esterne guerre di Roma, due personaggi i cui fatti vennero rivestiti, e si vestono tuttogiorno, di forme drammatiche e romanzesche. Essi sono Cincinnato e Coriolano. La storia però dei Romani è spesso barbara ed orribile, come lo sono le storie tutte, e segnatamente quelle dei tempi commossi e degli Stati aristocratici, che non possono ridurre a termini d'eguaglianza le cose, nè di temperanza gli affetti. Ma insana, ridicola ed assurda la storia di Roma non è mai, nè esserlo può la storia di verun popolo, poichè reggono il mondo gli interessi delle masse e del governo, non le chimere e le vanità. V' hanno però scrittori che sempre s'infiorano di saporose favolette, e per soave dilezione di sì vani trovati non si rattengono di raccontarli quai veri. In antico, essi dicono *ab aratro arcessebantur qui consules fierent* (Cic., *Pro Roscio*): Cincinnato ed Abdolonimo

erano contadini. Le legioni romane sono chiuse in mezzo da un esercito di Equi e Volsci: la repubblica è sul limitare del precipizio. Radunansi i padri alla mesta consulta: cade loro l'animo e la speranza. Ma brilla repente l'ilarità sui volti: *andiamo dal bifolco*, è il grido di tutti, e Roma è salva, e s'orni al trionfo il Campidoglio. Si incontra Cincinnato curvo sull'aratro: *gaudebat terra vomere laureato, et triumphali aratore* (Plinio, lib. XVIII); egli stacca dal giogo i buoi, e tosto pone al giogo e Volsci ed Equi, e sale la *via sacra* in trionfo, poi subito scappa via per riprendere il solco incominciato, e tendere i tralci per la futura vendemmia. Queste sono melense istorielle narrate in cento libri, e sempre un retore dirotto aggiunge, qual morale della favola, ghiaje ribelli ad ogni digestione. Così narra Floro nel libro I, cap. XI, che Cincinnato *dictator ab aratro, ne quid a rustici operis imitatione cessaret, victos more pecudum sub jugum misit: redit ad boves triumphalis agricola: inter quindecim dies coeptum peractumque bellum: prorsus ut festinasse dictator ad relictum opus videretur.* Aurelio Vittore (cap. XVII) per rendere più teatrale il fatto del conferimento a Cincinnato della clamide dittatoriale, dice che il bifolco fu trovato all'aratro *ignudo.* Plinio il Vecchio si piace anch'egli di dirlo (lib. XVIII), ed avverte che il nuncio gli disse di gettarsi almeno un abito addosso prima di udire perchè il Senato ed il popolo lo mandassero a lui: Eutropio poi (lib. I) aggiunge che *sudore deterso, togam praetextam accepit.* Ma il fatto di Cincinnato non è ridicolo in Tito Livio. Cincinnato, di stirpe patrizia, era già stato console: un figlio suo venne esiliato per fiere contese coi tribuni del

popolo. Nuovamente eletto console, non perpetrò la vendetta, non la tentò: egli invece si oppose alla licenza senatoria, e la plebe venerò quindi in lui un idolo inaspettato. Nell'estremo pericolo tutti i Romani egualmente si specchiavano in lui, tutte le opinioni si confessavano, e tutti i voti si raccoglievano in lui. Non era già povero perch'egli fosse un bifolco, chè i bifolchi guidano i buoi e non gli Stati; ma viveva alla campagna esercendo la coltivazione di un fondo: aveva prestato cauzione pel figlio, di cui i tribuni ordinavano l'arresto, e dovuto pagarla colla sua scarsa fortuna, per essersi il figlio reso contumace quando fu chiamato a giudizio (1).

(1) Nel travestire Cincinnato da bifolco le fantasie romane non fecero che imitare le greche. Narrano infatti gli storici greci che Alessandro Magno scelse a re di Sidone un Abdolonimo, che *cavava dell'acqua per l'irrigazione dei campi:* questa indicazione potrebbe bene applicarsi anche ad abile agricoltore che fertilizzasse i suoi fondi coll'irrigazione artificiale: gli storici però fecero d'Abdolonimo un semplice bracciante, un precursore di Cincinnato, un uomo volgare chiamato da Alessandro ad imperare a Sidone. Ma era Alessandro tal principe che conoscesse sì male i doveri di governatore e di re da affidarne l'esercizio ad un ordinario bracciante? Alessandro poteva ben togliere l'autorità ad un ceto, ed investirne un altro, poteva bramare che Sidone attendesse piuttosto all'agricoltura che al mare, poteva volere che governasse a Sidone persona affatto nuova e totalmente dipendente da lui; ma è egli credibile che Alessandro volesse chiamare al potere persona assolutamente inesperta, che amasse di sollevare un idiota incapace di comprendere gli ordini e scopi del grande conquistatore, inetto a giovare a Sidone, a vigilare su Tiro, a favorire i Macedoni, che donasse uno Stato ad un bracciante comune per avere il dileggio dei Greci, e dovere con perpetua presenza di forze mantenerlo in impero? Eppure si

In Cincinnato, in Camillo, esaltano gli scrittori la virtù sceneggiando in racconti: biasimano in Coriolano il vizio di livore e vendetta, ma sempre sceneggiano. Anch'egli era forte soldato: Shakspeare però nel suo *Coriolano* ha grandeggiato di troppo, ed anzi vorremmo dire fatto una capriola grottesca, quando pone in bocca al suo amico Menennio che Coriolano aveva sparso *tonnellate di sangue di Volsci, e che per essere Dio, non gli mancava che l'eternità, ed il cielo per trono.* Nelle intestine discordie Coriolano, lancia spezzata del partito patrizio, resisteva ai tribuni nel fôro : sortiva anche alla

scrive, e si ripete ogni dì con irriflessione costante che Abdolonimo era un bracciante e Cincinnato un bifolco!

Nè si oppongano i biblici esempii di Saulo e di Davide, scelti entrambi da Samuele in famiglie oscurissime e meno influenti tribù. Samuele aveva resistito a tutto potere alla violenza del popolo, che togliergli voleva l'autorità civile nominando un re. Costretto a cedere, voleva almeno Samuele, e tutta la classe sacerdotale lo voleva con lui, che l'inevitabile re avesse il minor potere possibile, e dipendesse da sacerdoti e leviti: voleva concedere le forme, ma non la sostanza: voleva continuare nel governo col nome del re: più basso l'elezione scendeva, e più sperava lo scopo raggiungere: erano quindi opportune le scelte di Saulo e di Davide in condizioni sì umili. Ma negli eletti albergava uno spirito, che Samuele non aveva conosciuto in essi: nè l'uno nè l'altro volle essere servo ai sacerdoti, che fatti li avevano re. Incominciarono quindi nel regno i fieri litigii fra il regio ed il sacerdotale potere, che tanto durarono quanto il regno durò, e rappresentano le stesse discordie della Chiesa e dello Stato, delle quali l'êra di mezzo e la moderna ridondano. Cadde Saulo, che i primi colpi sostenne ; non cadde Davide che venne dipoi, che fu eroe ed altissimo ingegno, che mentre i sacerdoti frenava, parve sacerdote egli stesso, e meglio d'ogni sacerdote le glorie di Dio cantava.

guerra coi partigiani suoi quando i tribuni impedivano le leve: fu per esser gettato dalla rupe Tarpea. Alfine spinto in esiglio, riparò ai Volsci, e nelle storie e nelle tele dipinte lo vediamo assiso al focolare di Amfidio Tullo, come Temistocle a quello del re dei Molossi, o di Artaserse persiano. Offrì ai Volsci quella spada che solo doveva alla difesa di Roma, venne minaccevole, incendiò e distrusse, arrivò a cinque miglia dalla città, perchè quanti s'avanzarono contro di Roma vengono dagli storici arrestati precisamente *ad quintum lapidem*. Ma non si legge che Coriolano avesse già battuto l'esercito, che s'era ripiegato sulla città, e gravissima impresa doveva essere per lui l'assalto di Roma intera di forze, e ben unita contro di esso per antico odio di popolo, e pei patrizii alienati da defezione sì grave. Stipulò accordi, retrocesse. Fu poi ucciso dai Volsci credendosi traditi? si uccise da sè? morì placidamente in vecchiaja? Tutto leggiamo, tutto adunque è incerto, e Shakspeare credette di poterlo ammazzare a suo modo, facendolo vittima della gelosia d'Amfidio Tullo. Ma agli storici novellieri più piace dipingerci non Roma *madre*, che cerca ed ottiene la pace, ma quella che l' ebbe in grembo, Volumnia, accorrente, col piccolo Coriolano in braccio a Virgilia, che dice d'essere egli pure romano, e voler essere cogli altri scannato: mostranci poi le lacrime figliali, maritali, paterne, per gli occhi al guerriero rompenti, la rinfacciata vergogna dei veri trionfi, l'affetto che per li volti e le parole trabocca, Coriolano che si ritrae dall'estremo misfatto quando per la sua salvezza più a tempo non è, ed il sangue del traditore di Roma versato dai Volsci traditi da lui.

Cercaronsi nelle storie recenti analogie di personaggi più noti col Coriolano di Roma. Sono abbondevoli, ed i Francesi, p. e., ebbero nel Contestabile di Borbone, passato al servigio di Carlo V imperatore, un Coriolano che di gravissimi colpi li ferì. L'epoca del Borbone era già trascorsa oltre il tempo dell' armeggiare efficace delle partigiane milizie, ma la storia italiana in età meno frenate da armi regolari, offre nel Conte di Carmagnola un grande Coriolano, e scrittori non avvezzi a pensar grave ed aggiustato, ed a sobrio e retto ponderare, ammannirono sul Carmagnola, come fatto avevano su Coriolano, ampia nutrizione di sceniche rappresentazioni ai lettori, piuttosto che rischiarare le fasi della politica sua vita, e della triste sua fine. Il Carmagnola, condottiere pelduca Filippo Visconti, aveva saputo conquistare per esso quasi senza esercito un ampio Stato. Avesse o no quel soldato il genio riflessivo delle combinazioni strategiche ed il genio fulminante delle battaglie, egli non provava lo sgomento anticipato degli ostacoli conoscendoli deboli, aveva ingegno, concitazione e scaltrezza, qualità che han molta forza e successo d'imprese lodevoli e ree: era l'artefice capace di sciogliere il nodo che aveva stretto: l'impresa ardua per un Ercole imperito, poteva esser facile per il venturiero iniziato al mistero. Sapeva il Carmagnola dov'era una bilancia di partiti in bilico, e come delibrarla per farla traboccare: sapeva come onestare le voglie, usare le lusinghe e le fraudi, addensare passioni, e farne tempesta: sapeva qual suono rendessero le spade del duca, e come non v'erano porte sì chiuse, che non s'aprissero per mani misteriose anche a tocco leggiero.

Corrucciossi col duca, e lo lasciò: i Veneti allora restati con esso di quello che fare dovesse, lo scelsero a capitanarli contro lo stesso duca; ma nol fecero già, come dice Darù, e leggesi nel proemio della nota tragedia italiana, perchè gli occhi del Carmagnola schizzassero d'ira contro Filippo, non altrimenti che quelli di Coriolano al focolare di Tullo sì sovente nelle scuole descritti, ne schizzavano contro Roma. Ben meglio vide Denina, lo scrittore delle *Rivoluzioni:* i Veneti scelsero il Carmagnola, egli dice, perchè conoscitore del *debole* e del *forte* del Milanese. Infatti quando venne ad oste sopra Brescia, non ebbe a tentarne gli aditi dando battaglia alla terra, ma tosto trovò chi gli tradiva una porta. Ed anche Coriolano fu scelto dai Volsci, perchè era asperato a vendetta, e conosceva ogni seme di mala contentezza, ogni via aperta all'ardimento, ed ogni mezzo onde il terrore tornasse a chi dato l'aveva.

Così Coriolano, come il Carmagnola, si infiammarono dell'impeto dell'ira, e si governarono colle speranze bene spesso fallaci dei fuorusciti. Cadde il Carmagnola: cadde, sembra certissimo, anche Coriolano. Entrambi prestarono a chi li accolse servigi grandi, ma incompleti; non ebbero il premio dei primi, ma la pena del compimento mancato: fu gridata la colpa, e la posterità, senza mai arrivare per documenti alla prova, facilmente l'ammise. Nessuno pensò alle arti tristissime ed usate sì spesso da colui che diffida, e diffida a ragione di chi ha già altri tradito. Se gli esuli stessi sono accarezzati durante la guerra, e dopo la pace sono obliati o cacciati, i veri traditori, quand'hanno prestato i servigi, forse i maggiori che per essi si possono, non riscuotono

quasi sempre colla vergogna il danno? Come gli architetti gettano le travature e centine quando la volta ha fatto presa; così i governi sogliono sottrarsi in alcun modo, secondo la mitezza o la barbarie dell' età, dall' imbarazzo dei fuorusciti, quando lo scopo è raggiunto, od apertamente frustrato. Anche Coriolano ed il Carmagnola portarono probabilmente la pena della altrui diffidenza, della propria impotenza a servire di più, non del proprio peccato, e la morte d'entrambi fu una grande e memoranda scelleratezza politica. Quanti ebbero destino più mite, ma pur essi infelice! I Veneti, p. es., giovaronsi del Colleone di Bergamo per impadronirsi della sua città: entrati in essa, vi mutarono la servitù milanese in servitù veneziana, ed il Colleone fu sconciamente schernito della speranza di diventare per l'ajuto di Venezia principe in Bergamo, anzi dovette andarne tristamente a nuovi travagli lontano. Fecero allora i Milanesi le grandi allegrezze di lui, vennero con esso in sulle lusinghevoli parole, l'ebbero con loro, ed egli diede mano a cacciare da Bergamo i Veneziani: reso quel servigio che potè rendere, i Milanesi, ancor malcontenti di lui, non trovarono arra migliore d'averlo fermo in fede, od almeno nelle opere, che lo stringerlo in carcere, perchè ai Veneti non ritornasse.

Noi volontieri ci soffermiamo su queste politiche idee, perchè recano, a quanto ci sembra, chiarezza a comprendere moltissimi fatti di storia antica, e moltissimi di quella del medio evo, non mancando le analogie dei medesimi nemmeno oggidì. È necessario portare luce sulle cause di essi, perchè non solo gli scrittori letterarii diedero frivole spiegazioni dei *condottieri* e delle *milizie*

di ventura, come già mostrammo nel capitolo III della parte I averle date inesatte sul pregio dei mercenarii che erano eserciti più o meno valenti, ma senza l'importanza politica di quelle squadre di partigiani, e di chi le formava e reggeva. Perfino varii scrittori di storica filosofia e di giurisprudenza di Stato giudicarono talvolta dei venturieri e dell'uso di essi in modo troppo discorde dalle vere loro origini, e dagli scopi politico-militari del loro armeggiare. Così Gian Domenico Romagnosi e molti seguaci di lui opinarono che gli Stati d'Italia, ove i condottieri e le schiere di ventura furono più che altrove numerose e durevoli, si valessero di esse per non togliere nelle guerre le braccia al commercio ed alle manifatture. È meraviglia fin dove il predominio di certe idee abbia introdotto ed intronizzato la politica economia! Ci sia dunque concesso l'esaminare più addentro ed estenderci, e sarà utile all'intelligenza della storia politica, ed al raffronto d'epoche somiglianti, e degli identici effetti di cause eguali in tempi remoti fra loro, ed in diverse regioni. Quest' opera già offrì nella Grecia, in Roma, a Cartagine, nella Siria, in Persia, abbondevoli esempii di esuli armati, di soldatesche per odii di parte giurate a bandiera straniera: moltissimi ancora ne vedremo in tutto l'orbe romano, ed in quei limitrofi Stati nei quali giunge alcuna storica luce. Ne abbiamo addotto, ed addurremo ragioni palesi. E palesi pur sono, e di simile natura, le cause per cui l' Italia ebbe a soffrire nella media età più d'ogni paese di tanta tristezza, che parve nella medesima inviscerata ed eternata a sistema.

Per secoli intieri non vi fu governo in Italia che tirannia non fosse, benchè la tirannia variasse nei luoghi,

negli aspetti e nel nome, esercitandosi talvolta dall'autorità ecclesiastica contro la secolare, spesso dai nobili contro il popolo, spesso dal popolo contro i nobili, talora da usurpatori sôrti in città, da principi venuti d'oltre Alpi, o da capi arrivati pei mari. Erano frequenti le congiure, continue le insidie e le sospicazioni di esse: numerose erano le vittime della giustizia, molte più quelle del carnefice, e la confisca più ancora necessità di politica, che pena pel vinto. Quindi l'Italia, per più secoli sobbalzata e convulsa, fu piena di esuli e di proscritti che gettavansi nell'avvenire con audacia o follia, ed avrebbero arso ben anco il mondo, purchè restassero le reliquie e le ceneri a loro profitto, le vendette saziassero, riacquistassero i beni caduti in confisca, e ripigliassero i frutti della sovranità.

Queste genti arrischievoli aumentavano per le continue violenze; erano forti di numero, più forti d'associazione fra loro, fortissime per le aderenze coll'estero e coll'interno: ingagliardivano ancora della concorrenza dei volontarii, degli esteri, degli avanzi d'eserciti imperiali, degli Svizzeri venali, d'ogni gentame insomma vivente di ratto, cercante stipendio. In sì complicato inviluppo, quando vacillava la pace, o s'intimava la guerra, l'assoldare le bande contrarie al governo nemico era consiglio di politica insidia. Raccoglievansi le bande monarchiche sotto al principe esule, le bande popolari sotto l'esule demagogo, le nobili sotto l'esule patrizio, le guelfe e le ghibelline sotto i varii loro capi anelanti a vendetta. Se tanti furono e sono in ogni tempo e contrada i governi ed i popoli che, come Lodovico il Moro, chiamano gli stranieri, e poi lo Stato ne piange, ed

essi vanno a rovina con loro, quanto più dovevano essere chiesti da chi anelava a rivolte i cittadini e congiunti! Il loro campo non era solo torneo per armi, ma fucina di politici intrighi per muovere le masse non mai sapienti ad intendere, nè rassegnate a patire, ma sempre vogliose di credere, ed avide di speranze: preparavano la mina rovinatrice mettendo voci per arte sulla temperanza varcata, ed i procedimenti avari di chi teneva l'imperio: narravano, inventavano le crude infamie dei dominatori: cessassero, dicevano, i popoli dall'offrire i loro corpi perchè vi fossero piantati gli artigli: sarebbe ricostituito il governo sulle basi della giustizia e della libertà. Era lo stesso spettacolo le cento volte rappresentato, che rappresentavasi ancora, ma queste son voci che non cadono a terra: ov'esse risuonano, come da eco ripercosse ripetonsi, si moltiplicano, ed ogni partigiano governo, se anche veste ferro su ferro, non è ben sicuro per quanto si armi. Infatti gridando le speranze di ritornare in gioja, e scrivendo sulle bandiere il pubblico bene, le bande, altre di soldo, ed altre di volontà (per dirlo colla frase di Filippo Villani), arditamente marciavano. Tali bandiere facevano sovente migliore impressione nei difensori che non l'ariete nelle mura, e talvolta ad uno squillo di tromba il baluardo crollava. Chi mai può scorgere in questo sistema di venturieri un riguardo pel commercio, un beneficio per le manifatture?

Un Cavalcabò comandava i mercenarii veneti quando Venezia tentò l'acquisto di Cremona contro i Visconti: colle bande degli Strozzi tentava Francia di precipitare i Medici. Ora i Cavalcabò erano stati dai

Visconti cacciati da Cremona, e gli Strozzi cacciati da Firenze dai Medici. I Benzoni, signori di Crema, ne venivano scacciati dai Visconti: i Veneti venivano coi Visconti in contesa, e lungi vedendo con scaltra politica, ascrivevano i Benzoni al *libro d' oro:* erano così larghi di non sterili onori con essi, li prendevano in servigio nelle truppe venete di terraferma, e movevansi contro Crema. E dal suo canto il duca Filippo Maria affidava a Marsilio da Carrara il comando quando tentò l' acquisto di Padova occupata dai Veneti, che avevano ucciso gli altri principi Carraresi.

Non che i Veneti dessero ascolto alla massima raccomandata dal Varchi, d'arruolare, cioè, i loro eserciti nelle provincie venete di terraferma, statuirono la legge che chiamava al comando dell' esercito di terraferma uno straniero, accompagnato in ogni suo passo dai commissarii della Signoria, e furono infatti stranieri portanti la bandiera di San Marco, oltre i superiormente citati, il Gatta Melata, l' Alviano, il Sanseverino, il Malatesta, lo Schulemburg, il Königsmark ecc. Anche in Milano valevansi i duchi più spesso di stranieri che di sudditi, così nei consigli come nel campo, e furono forestieri i Piccinino, gli Sforza, i Dal Verme, i Malatesta, i Gozzadino, i Simonetta, gli Anguissola, e tanti altri individui o famiglie, i fasti delle quali desumonsi principalmente da ciò che operarono nel Milanese. Dappertutto poi il nome di straniero parve identico a quello di fedele, e furono detti fedeli gli Svizzeri, fedeli gli Alemanni alle corti italiane ed alle altre europee, fedeli le guardie scozzesi, o quelle d' Irlanda, alla corte di Francia. Così i Califfi trovarono fedeli in Bagdad i

mercenarii turchi, e parvero fedeli i Mamelucchi in Egitto, gli Strelizzi nelle Russie ed i Giannizzeri in Turchia, almeno finchè questi furono milizie mercenarie composte di schiavi cristiani, e tuttora lo sembra nel Marocco la guardia imperiale dei negri Bocari. Anche in Germania, allorchè le ire politico-religiose elevarono tanti patiboli e tanti roghi incesero, l' Olanda con torme assoldate di mercenarii tedeschi toglieva al dominio di Spagna quelle terre, che l' industria aveva dapprima conquistato sul mare.

Arruolavano i Veneti dei soldati anche nella terraferma italiana, ma ai patrizii veneti sembrava che rendessero migliore servigio nelle isole e negli stabilimenti del Levante che non nella Penisola, che meglio avrebbero combattuto il Turco che non l' Italiano. Solo agli Schiavoni dalmati davansi le armi con sicurezza: gli Schiavoni poveri ad arnese, ma non di cuore, formarono sino ai tempi moderni il nerbo delle truppe venete: essi non avrebbero potuto negarsi alla signoria di Venezia se non per rendersi aggravati sotto quella dei Turchi.

In molti Stati italiani la classe commerciale e manifatturiera non esercitava alcun diritto politico: essa non decideva della guerra, nè del modo di combatterla. Invece in Firenze, prima della dominazione dei Medici, i manifattori ed i commercianti avevano un voto principalissimo nella legislazione. Nondimeno il sistema dei militi venturieri fu egualmente comune a tutti gli Stati. Dunque il sistema procedeva da cause universali, e non da particolari. In Firenze vi fu un tempo in cui perfino l'ordine politico fu intieramente sconvolto, perchè i popolani furono convertiti in nobili, ed i nobili furono

convertiti in popolani, giacchè fu tolto il voto ai nobili, e fu riservato ai plebei. Ma il sistema dei venturieri, perchè radicato nelle politiche condizioni di quelle età, continuò invariato. Ed anche in questa età, in cui i metodi di guerra sono tanto diversi dai metodi antichi, ed il pregio delle milizie tumultuarie e dei gentami raunaticci è scemato, abbiamo veduto unirsi legioni impervversate di profughi, ed aggredire gli Stati.

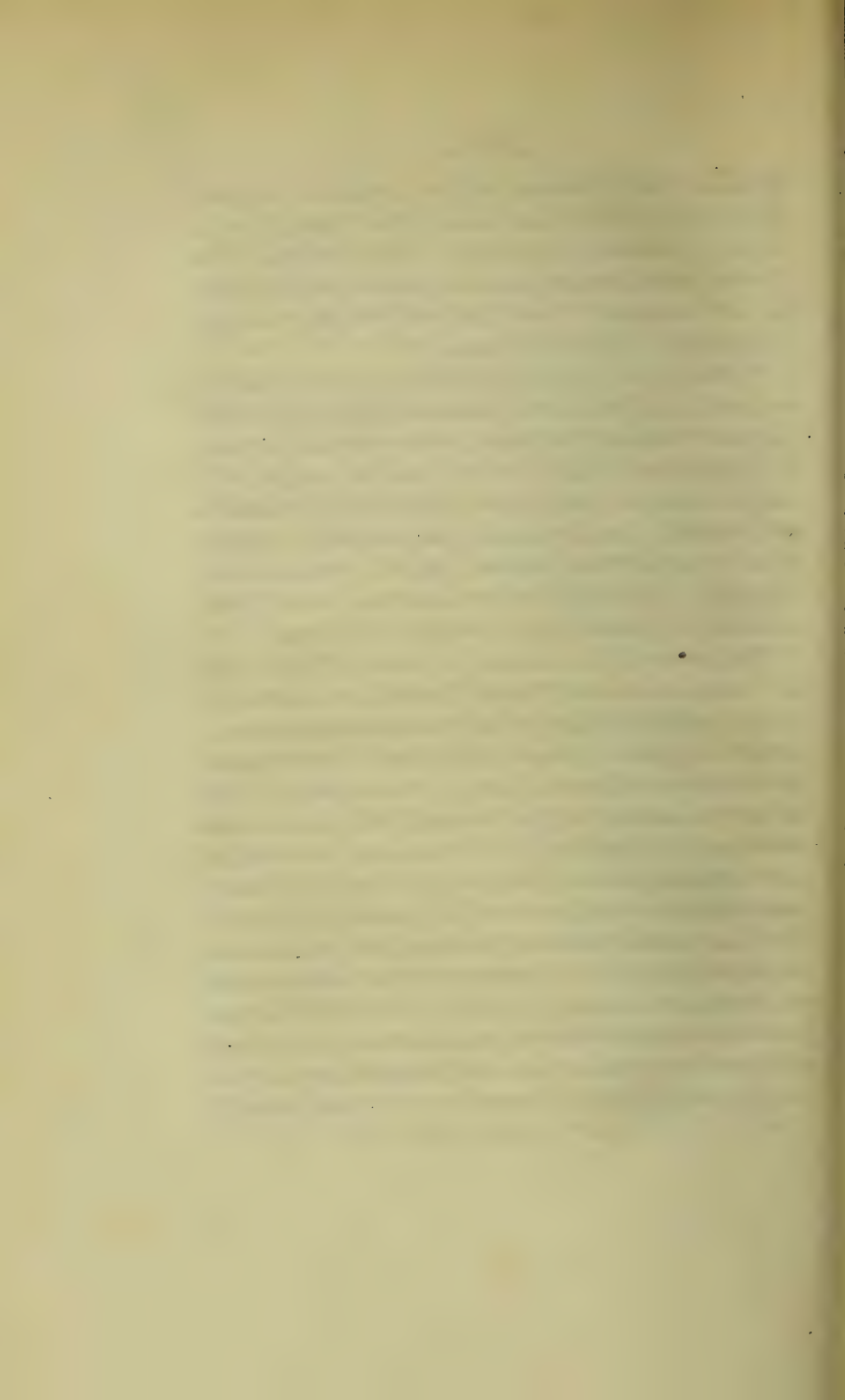
Ma l'età eroica dei venturieri è quella delle guerre intestine de' Greci e delle civili di Roma; soprattutto è quella di Dante, delle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini in tutta Italia, dei Bianchi e dei Neri in Firenze, dei Torriani e dei Visconti in Milano, dei Beccaria e dei Langosco in Pavia, dei Tornielli e Cavalazzi in Novara, degli Avvocati e Tizzoni in Vercelli, dei Colleoni e Suardi in Bergamo, dei Vistarini e Vignati in Lodi ecc., l'età cioè in cui *l'un l'altro rodevasi*

Di quei che un muro ed una fossa serra.

Quando l'Italia si ridusse ad un minor numero di Stati le bande mercenarie si fecero più grosse: ma erano già bande degeneri, e non schiere di fuorusciti anelanti a ritorno e vendetta. Perdettero allora quelle torme del pregio politico, perdettero dell'impiego continuo, perdettero dell'affluenza continua d'altri fuorusciti: scemarono poi infinitamente del pregio militare pei variati sistemi di guerra, e l'apparire sul campo di truppe regolari di Francia e di Spagna. Machiavelli si doleva di queste milizie, per cui gli Stati italiani disfacevansi togliendo a costo denari, ed erano pur sempre negli ordini e valentia di guerra inferiori alle truppe dell'estero; ma già mancava in quelle milizie lo spirito

di parte che le rendeva una volta temibili. All'epoca sua i venturieri non mandavano altre querele che di stipendii e licenza, nè rendevano viva immagine delle interne condizioni dei regni: essi erano soldati a costume dei legionarii, a costume degli odierni, ma non permanenti, disciplinati e nazionali.

Nel libro XVI della sua storia in seguito a quella di Guicciardini, Carlo Botta rammenta egli pure le compagnie di ventura. Ma questo storico, altronde illustre, non considera le cause che loro diedero origine, e sì lungo tempo le conservarono. Egli non le considera politicamente, ma le deplora pietosamente: racconta come *le milizie ferme abbiano spento così brutta contaminazione*, e dolendosi che *i ribaldi una volta fossero assoldati*, si consola che *ora vengano impiccati.*

Noi lasciando a ciascuno, ed anche a Botta (che per verità osservando lo stato d'Italia, non ne aveva di troppe) queste consolazioni sull'attualità delle condizioni sociali, ripetiamo soltanto che tutta l'antica istoria greco-romana ridonda d'esempii di condottieri e di milizie combattenti ad ogni ventura. Già parlammo di Caridemo e di Coriolano, e fu condottiero Alcibiade, e lo fu Labieno quando combatteva pei Parti, e Senofonte quando pugnava (non però contro la patria) pel giovane Ciro. E si moltiplicheranno gli esempii nelle guerre sillane, nelle pompejane, in qualunque rivolgimento sociale ed in ogni età dolorosa, in cui siano scompigliate le cose politiche, vengano falsati per esse i sentimenti morali, ed alle truci rimembranze delle offese seguano le feroci voglie di vendetta, l'impeto guerriero e le insidie politiche.

CAPITOLO IV.

IL PATRIZIATO DECIMATO DI PREROGATIVE E DECLINATO DI POTENZA. IL TRIBUNATO. — IL DIRITTO PRETORIO.

Il sistema patrizio di Roma, non altrimenti che ogni aristocrazia, gradatamente crollò. Ma la lotta fra patrizii e plebei fu di molto maggior durata in Roma che non presso gli altri popoli. Ne sono palesi le cause. È vero infatti che il plebeo romano nei primordii della repubblica trovavasi nella *quasi servitù* dei patrizii. Ma del barbaro servaggio l'aristocratico sistema di Roma antica dava anche al plebeo un barbaro compenso: per lungo corso di secoli egli vide nella *tutela perpetua delle donne* una metà della popolazione degradata al suo cospetto nell' esercizio dei diritti non solo politici, ma anche nell' uso dei diritti strettamente civili: dominava tutti i popoli *peregrini* che non avevano nemmeno il gius di connubio coi Romani: era padrone anch' egli della sostanza e della vita dei figli: era quasi padrone della moglie: era padrone degli schiavi. Vi era pubblicità di tutto: i magistrati politici e giudiziarii erano

temporanei ed elettivi: non vi erano *mani-morte:* non vi erano fedecommessi: vi era assoluta libertà di proprietà: tutti egualmente i cittadini servivano in armi. E se il plebeo era ricco, poteva variar di stato, entrare nell' ordine equestre, ed aggiungere alla domestica la politica dominazione. Non soffrivano quindi i patrizii l' intiero urto democratico delle plebi: la proposta delle leggi tendenti a sfasciare l' edificio aristocratico doveva trovare anche in molti plebei violenti oppositori.

Alla legge agraria l' intero ordine senatorio, l' intero ordine equestre, e le migliori centurie dei plebei si opponevano. La legge agraria non giunse mai ad essere attivata. Ma l' emigrazione della plebe povera era molto favorita dal patriziato romano, com' essa lo è al presente dal patriziato inglese: spargevansi nelle provincie conquistate colonie romane, che contribuivano a tenerle ubbidienti e suddite, e diminuivano nella capitale il pericolo d' una disperata insorgenza delle masse affamate. Vellejo Patercolo, al lib. I, cap. 14 e 15, enumera molte di queste romane colonie, e nota le epoche della fondazione di esse. E Lucio Floro, narrando che Anco Marzio inviò subito una colonia ad Ostia *in ipso maris fluminisque confinio*, aggiunge, *praesagiens animo, futurum ut totius mundi opes et commeatus illo veluti maritimo urbis hospitio reciperentur* (1). E questo era un popolo che dicesi avere disprezzato, ignorato perfino, le marittime navigazioni!

La liberazione dei figli dalla patria potestà, che involge gran parte della legislazione civile, e concerne i

(1) Anche nei frammenti di Polibio troviamo cenno di questa colonia fondata da Anco Marzio.

diritti di emancipazione, di maggiorennità, di scelta dello stato, di legittima, di successione, ed in genere di famiglia, era contrastata da quasi tutte le persone *sui juris*. La romana aristocrazia di famiglia, senza cause di urgente necessità, non mai sarebbe caduta. Ma questa causa di urgente necessità si trovò nelle relazioni di Roma cogli esteri Stati. La potenza delle forze estere, generatrici di pericolo nell' interno, furono e saranno sempre una causa assai efficace dell' avvicendarsi delle interne forme di reggimento.

I figli di famiglia non avevano proprietà; non avevano nemmeno un diritto d' aspettativa alla sostanza paterna: il padre poteva nel testamento diseredarli e preterirli, e scorsero varii secoli prima che si facesse luogo alla *querela de inofficioso testamento*, e con essa si incominciasse ad opporre una limitazione al diritto paterno d' assoluta libertà nel disporre per testamento dei beni (1).

(1) Sotto questo rapporto Roma discordò da tutti i sistemi patrizii, che vennero dipoi, giacchè in questi sistemi le devoluzioni feudali, fedecommissarie e gentilizie assicuravano il trapasso ai figli della sostanza paterna. In Roma non fu mai così; ma da principio il gius di testare era almeno vincolato dall'obbligo stesso di dovere testare pubblicamente *in comitiis calatis*. Il testamento romano nella prima origine era una legge, e secondo l'astratta giurisprudenza non potrebbe essere che tale: l'uomo morendo perde ogni diritto alle cose, e queste ricadono nella comunione sociale. Il testamento, ossia la facoltà di trasmettere ad altri le cose quando pel fatto di morte l'uomo cessò dal possesso e dalla volontà, è diritto d'invenzione civile, ossia una concessione della società. Or bene, in Roma questa concessione da principio ebbe il carattere di legge speciale per ogni singolo caso. Il possessore doveva

Quanto ripugna dunque all' inconcussa verità della storia legale di Roma l'asserzione di Gibbon, che scrive: *Nei primi secoli della repubblica l' uso delle armi era riservato a quei cittadini che avevano una patria da amare, ed un patrimonio da difendere!* Cento mila giovani *senza patrimonio* perirono nei primi tempi di Roma sul campo di battaglia.

Ma le guerre rendevansi ad ogni istante più lunghe, più pericolose e frequenti. In ciascun anno domandavasi il tributo di sangue ai figli di famiglia, veri schiavi senza *personalità,* senza *patrimonio,* e senza voto centuriale per non aver censo, e per non essere *sui juris.* Come poteva sperarsi di lanciarli sempre vogliosi alla difesa di quella Roma, ove beni non avevano, od all' assalto delle nemiche città per acquistare col sangue proprio la *preda bellica* ai padri sedenti tranquilli in patria?

dichiarare l'erede nei comizii: l'annuenza espressa o tacita del popolo fondava il diritto: non era questo testamento una legge? Ma senza un fondato titolo chi testerebbe contro i figli, o con pochi riguardi di moralità *in comitiis calatis?* Se tutti i testamenti fossero solenni, od almeno giudiziali, chi affronterebbe sì facilmente la pubblica opinione, come pur troppo avviene giornalmente colle forme attuali dei testamenti segreti? L'avere dunque colle XII Tavole, e con leggi successive, introdotto il principio *uti legasset, ita jus esto*, senza stabilire un gius di legittima, fu pei figli una nuova ferita, e rassodò ancor più l'impero domestico dei padri.

Il paese d' Europa, dove il sistema patrizio della proprietà territoriale gentilizia venne da quasi un secolo totalmente distrutto, e diede a tutti l'esempio della libertà dei possessi, è la Francia; l' Ungheria invece è il paese dove il sistema gentilizio delle possidenze fu sempre più generale ed intenso, e si mantenne quasi inalterato fino a questi ultimi anni, nei quali crollò per fatto sanguinoso e d'arbitrio, ma sostanzialmente

La necessità indusse il legale riconoscimento dei *peculii,* ossia l'aggiudicazione ai figli della proprietà di quanto i medesimi militando acquistassero. Il primo peculio infatti, di cui i figli di famiglia godettero, si fu il peculio *castrense:* il *quasi castrense* acquistato colla milizia togata, è d'assai più recente: appartiene alle epoche successive, in cui le magistrature avevano cessato di essere di diritto esclusivo degli ottimati. Il *peculio avventizio e profittizio* è d'origine ancora più moderna, e benchè riveli esso pure la politica servitù di famiglia, può quasi considerarsi come istituzione meramente civile.

Lo specialissimo carattere politico dei *peculii castrensi,* la cui origine è così trascurata nelle storie di Roma, diede al Romano Senato anche nei primi secoli, ne' quali al milite nessun stipendio si concedeva, la

vantaggioso all' università della povera popolazione del regno. Nella Scozia è libero a chiunque il *sostituire a perpetuità,* od il fondare fedecommessi, e quindi la quantità delle terre libere vi si rende sempre minore: attualmente la metà circa delle terre scozzesi è vincolata a fedecommesso. Nell'Inghilterra e nell' Irlanda non è permessa veruna *sostituzione a perpetuità,* ma il vincolo non può estendersi *fra i non viventi, al di là di un grado.* In fatto però la proprietà inglese ed irlandese non si rende se non momentaneamente *libera,* giacchè in via consuetudinaria il padrone *sostituisce* di nuovo fin dove la legge permette, e così di seguito. Pel codice austriaco la fondazione di fedecommessi richiede il consenso sovrano: nel diritto russo questo consenso non è espressamente richiesto, ma le istituzioni dei fedecommessi si sogliono sottoporre all'approvazione del monarca. In varie provincie di Prussia fu impartita, non sono molti anni, l'autorizzazione sovrana per nuove e numerose istituzioni fedecommissarie.

facoltà di vibrare contro il nemico delle legioni entusiastiche di gioventù, per le quali erano identiche le idee astratte di gloria, e le idee reali d'interesse. La vittoria era l'unico modo d'acquisto, e l'acquisto la via più facile all' *emancipazione,* ossia al divenire ***sui juris***, al comandare allo schiavo, e forse al salir alto nella repubblica.

Dal *peculio castrense* emanano infatti tutti i diritti famigliari. Senza il diritto di vita e di indipendenza, il diritto di proprietà sarebbe illusorio: l'aristocrazia di famiglia, dopo l'istituzione del *peculio castrense*, almeno nell'esercizio, se non nelle vie solenni e legislative (1), crollò rapidamente.

(1) L'abrogazione solenne della schiavitù dei figli fu operata da quello stesso benefico potere imperatorio, che più avanti vedremo aver mitigato anche il destino degli altri schiavi, e che si rendeva più forte collo svellere ogni radice degli antichi sistemi patrizii ed oppressivi. Infatti il diritto paterno *vitae et necis* fu limitato, poi abrogato e conferito ai magistrati pubblici dagli imperatori Trajano, Adriano, Alessandro, Severo, Costantino il Grande e Valentiniano *(L. ult. D. Si a parente quis manum sit. — L. V. de L. Pompej. De parric. — L. 13. D. De re milit. — L. 3. C. De patria pot. — L. 2. D. ad L. Corn. De sicar. — L. 6. C. De patr. pot. — L. un. C. De his qui par. vel lib.* ecc.).

Diocleziano proibì ai padri di vendere i loro figli, qualunque ne fosse la causa *(L. 1. C. De patrib. qui fil. suos distrax.).* E Costantino, perchè non seguisse nè la vendita, nè l'esposizione dei figli *sanguinolenti*, prescrisse che ai parenti poveri si dessero alimenti dall'erario *(L. 1, 2. C. Theod. De aliment.*, L. II, t. XXVII). Gli imperatori si opposero alla preterizione dei figli nel testamento paterno: vollero che i figli non si potessero diseredare se non *nominativamente:* stabilirono da ultimo le sole cause di valida diseredazione (Just., *Nov. CXV).*

Narra Montesquieu che quel trionfo e quella corona *murale* o *civica* scuotevano tutte le fibre dei Romani, e loro davano il nemico in ischiavitù. Il trionfo era infatti sapientemente inteso ad avvivare lo spirito d'emulazione e d'onore, ed a sublimare le menti romane a nobiltà e grandezza. Non il solo capitano saliva al Campidoglio fra l'ammirazione e l'applauso, ma lo saliva con esso una eletta dei soldati suoi, che s'erano nelle battaglie maggiormente distinti (Livio, lib. XLII, c. 34). Leggi e costumi, tutto spingeva, tutto animava alla guerra, e la romana gioventù era coraggiosa e sagace, come lo è il selvaggio scarnato che insegue la fiera, sfuggendogli la quale egli perirà per fame; ma nè la corona murale, nè la civica consta che fossero accompagnate da quelle retribuzioni o materiali vantaggi da cui le similari distinzioni sogliono esserlo nelle truppe d'oggidì.

Il trionfo sarebbesi potuto imitare da altri, e forse si imitò. Ma imitare non si può un sistema civile, che emerge dallo stato originario delle forze de' varii ceti, e che la sola necessità modifica col successivo variarsi delle forze originarie delle classi stesse. Le forme di Stato non si pensano, ma trovansi: le leggi civili sono talvolta l'opera d'un solo giurista illuminato, cui affidasi una proposta: gli statuti fondamentali del gius pubblico positivo lo sono dell'intiera società armata, e spesso sono l'opera mista delle forze interne e delle esterne. La legislazione civile si migliora, e si fa più umana col parificarsi delle classi e coll'introdursi della eguaglianza civile: la scienza di Stato non si perfeziona, non si innova: essa è sempre la stessa, i modi d'esercizio ne sono varii: l'arte e la sapienza è sempre l'antica.

Non del *peculio castrense*, ma dell' alloro, della corona murale e del trionfo parlano i retori. Tutti però accennano la sapienza del privilegio dei *militari testamenti*, siccome legge politica incitativa alla milizia. E ci duole che a questa sentenza abbiano sottoscritto anche grandi giuristi, come il Tommasio e l'Einecio. Ma la legge che privilegiava i testamenti militari era legge di civile giustizia, e non di politica convenienza. Si privilegiava il testamento militare come si privilegiava quello fatto durante una navigazione, durante una pestilenza, qualunque testamento, cioè, che si facesse in circostanze nelle quali fosse malagevole di soddisfare alle esigenze ordinarie della legge testamentaria, che nella giurisprudenza romana erano molte e rigorose, ed essendo state conservate in quasi tutti i codici moderni, fuorchè nell' austriaco, ebbero pure nei codici moderni la necessaria sequela di eccezioni e privilegi. Ma in questi codici, nel francese, p. es., nel sardo, ed in quello delle Due Sicilie, emanati per Stati pacifici, in epoche pacifiche, non si avrebbero almeno a trovare certe massime romane, che perfino nel gius di Roma sembrano troppe ed inefficaci allo scopo militare per cui si scrissero. Così troviamo in tutti quei codici, non però nell' austriaco, copiate le prescrizioni romane, che non si dia azione di pagamento pei giuochi, ma si accordi per quelli che tendono a rendere l'uomo più atto alla guerra, che il padre non possa richiamare il figlio minorenne che abbandoni la casa paterna per entrare in servizio militare, che i figli morti combattendo si abbiano a computare vivi per effetto di scusa volontaria dalle tutele ecc., le quali massime hanno nessuna influenza allo

scopo militare, e sono deviazioni dai principii della sana giurisprudenza. Egualmente, ed ancor più disapproviamo in tutti quei codici civili, ed anche nel codice italiano recentemente adottato, che si siano conservate non tutte, ma molte delle massime sui *peculii* sancite in Roma: il codice civile austriaco è il solo che le abbia totalmente abbandonate, nè convertito in ufficio mercenario il diritto di patria podestà, che meglio vogliamo chiamare dovere di patria carità. Le condizioni della politica si sono variate affatto: non è più necessario nè utile che quelle massime romane siano radicate in famiglia. Il codice austriaco lo ha bene compreso, e le rifiutò: perchè non lo abbiamo imitato? Ma ritorniamo ai Romani.

Di nessun eccitamento alla milizia poteva essere il privilegio di testare per chi non aveva proprietà. Inoltre nessuno vien mosso ad esporre la vita in guerra pel semplice vantaggio, che egli avrà diritto di scrivere nell'arena il nome dell'erede colla punta della spada, *vel litteris sanguine rutilantibus in vagina* (lib. I, 5, c. *De test. milit.*), senz'essere vincolato a quel numero di testimonii ed a quelle formalità, che sono prescritte per chi voglia testare nelle domestiche pareti all'appropinquarsi del fine naturale della vita. Pure nelle scuole si adduce per fondamento di questo militare privilegio l'utilità di eccitare alla milizia. Ma la ragione della legge era diversa: si semplificava il testamento nella guerra per rendere possibile anche al soldato, in qualunque condizione si trovi, di poter disporre delle cose sue. Il considerare siccome di origine politica il privilegio del testamento militare, che mai non indurrebbe persona

ad esporre la vita in guerra, si è come il far dipendere l'incremento di popolazione (e vi fu chi il pensò, e lo scrisse!) dalla legge che accordi l'esenzione di qualche onere al padre di dodici figli (1).

Ogni precauzione che fosse di tutela alla libertà

(1) A quest'oggetto i Romani emanarono molte disposizioni, varie delle quali di non dubbia efficacia. I Censori esigevano una tassa dai celibi d'età matura, *aes uxorium* (PLUTARCO nella *Vita di Camillo,* e VALERIO MASSIMO, LXI, 9, 1). All'epoca di Quinto Cecilio Metello fu ingiunto espressamente ai celibi di maritarsi. Per la legge Papia Poppea, che fu in vigore sino a Costantino il Grande, i celibi non potevano venire istituiti eredi (DIONE CASSIO, LIV. *Cod. Theod. de pœna cœlib.,* III). Fra i candidati si preferiva chi avesse molti figli (TACIT., XV, 19; PLIN., *Epist.* VII, 16). Le donne *ingenue*, che avessero tre figli, e le *liberte*, che ne avessero quattro, scioglievansi dalla *tutela perpetua*, ed i liberti per la moltitudine dei figli si esimevano da varii servigi (l. 37. *D. De oper. libert.;* DIONE, LVI; ULP., Framm. XXIX).

Fino all'epoca di Valentiniano il Giovane la poligamia non fu mai nè adottata, nè regolarmente proposta in Roma. Si ebbe però qualche esempio di non punita bigamia. Ma Valentiniano avendo sposato due donne, dichiarò che a chiunque era lecito di far lo stesso; il costume però non s'introdusse.

Il divorzio, la cui ammissione o ripulsa è la sola, od almeno la principalissima questione che meriti seria attenzione nell'argomento matrimoniale in cui si sollevano per argomenti di minor conto discussioni senza fine, era lecito in Roma: esso trovava però non pochi ostacoli nelle norme del regime dotalizio e delle provvidenze pei figli, come li incontra oggidì in quegli Stati che lo consentono a tutti, od almeno ai seguaci di fede diversa dalla cattolica, per cui sempre ed in ogni luogo si rende di rara applicazione quella totale cessazione del vincolo coniugale, che altrimenti sarebbe molto frequente.

popolare sembrava ai patrizii diminuzione di loro potenza: *quidquid libertati plebis concederetur, id suis decedere opibus credebant.* Ma quando il pericolo dall' estero allentava i nodi dell' ordine pubblico nell' interno, la plebe imbaldanzita chiedeva diritti a chi aveva maggiori diritti da perdere, ed era forza accordare, se il nemico esterno doveva ritrovare una valida reazione. Piuttosto che leggi isolate e scevre di garanzia, la plebe romana domandava leggi di ordine pubblico, cui il diritto civile si subordina; voleva cioè leggi alterative della politica costituzione. *Onde resistere,* come dice Appiano, *alla forza ed autorità senatoria,* la plebe in un momento di gravissima crisi domandò ed ottenne (anno 291) il *tribunato,* ossia il diritto di *iniziativa* e di *veto* (1). Pel diritto di *iniziativa* la plebe avendo un magistrato proprio, poteva proporre le leggi che utili le sembravano, mentre per lo innanzi la partecipazione della plebe al governo, nonchè tenuissima pel sistema centuriale, era a dirsi veramente nulla, giacchè la plebe non poteva se non *rispondere* al magistrato *patrizio,* il quale proponeva, siccome è manifesto, una legge *patrizia.* Pel diritto di *veto* la plebe fu a parte, quantunque in modo indiretto, del *potere esecutivo:* per entrambi i diritti di *iniziativa* e di *veto* la plebe propose di formare il *codice* del potere esecutivo, e

(1) I tribuni si nominavano non nei comizii centuriati, in cui tanto prevaleva l' influenza dei ricchi e patrizii, ma (da principio) nelle adunanze curiali, dove i ricchi e i poveri avevano un voto equipollente, e poscia nelle tribù, dalle quali i patrizii erano esclusi.

Le persone dei tribuni erano sacre; il violarle era delitto di morte.

non ottenendolo, vincolò in modi rivoltosi ad un tempo e giuridici lo stesso potere esecutivo.

La plebe ottenne l'esercizio attivo dell'autorità *giudiziaria* mediante l'ammissione anche dei plebei alla dignità *pretoria*. Ottenne la partecipazione alla *politica amministrazione* dello Stato mediante l'ammissione alla dignità edilizia, alla censoria, alla consolare, e perfino alla dittatoria (anno 389-404). E quando le dignità d'augure e di pontefice furono accessibili agli stessi oriundi plebei (1), non fu più possibile al patriziato di valersi in via ordinaria della superstizione a scopo di politica utilità. Riformato così il diritto pubblico nazionale, il diritto civile privato, come necessaria conseguenza, facilmente si modificò. Scomparvero gradatamente la *quasi servitù* della plebe, ed il *quasi impero* dei patrizii: scomparvero la *schiavitù* dei figli e l'*impero* dei padri, ossia scomparvero l'*aristocrazia politica* e la *domestica*. Eguagliato in diritto il popolo ai patrizii, collo scorrere del tempo e colla potente influenza delle leggi civili o politiche, che dir si vogliano, permettenti i connubii fra plebei e patrizii, e determinanti l'ordine di successione; declinato il principio del gius strettamente gentilizio dei patrimonii; sanciti i diritti di successione legittima ecc., fu la plebe finalmente eguagliata ai patrizii anche di fatto.

Tali erano le conseguenze democratiche dei plebisciti, coi quali per l'opera di Quinto Publilio Filone, dittatore popolare (anno 416), fu dichiarato che lo statuto del popolo (che oramai aveva esso pure l'*iniziativa*),

(1) Il primo pontefice plebeo fu Coruncanio.

avrebbe forza di diritto su *tutti i Romani indistintamente*, ed opererebbe quindi anche a riguardo dei patrizii, mentre dapprima operava *su tutti i cittadini* la sola *legge*, statuita dal Senato, da esso col mezzo de' magistrati patrizii proposta alla plebe, e dalla plebe approvata.

Così cadeva l' autorità patrizia, già indebolita dai consoli popolari Valerio ed Orazio (anno 506), sotto i quali fu abrogata la legge decemvirale (patrizia), che impediva di provocare al popolo dalla decisione dei magistrati patrizii.

Coi plebisciti incomincia la democrazia potenziale; quella democrazia, di cui le guerre contro Pirro e le puniche ritardarono, ma non impedirono le conseguenze rovinose ai patrizii; quella *democrazia di Atene*, da cui i Romani favoleggiarono derivate le Dodici Tavole, che stabilivano perfino la legge *aristocratica* impediente i connubii misti.

Dalla democrazia fu poi facile il trapasso alla monarchia, poichè, ottenuta la civile eguaglianza, altro non resta a domandare se non la protezione civile dal Capo, che non spettando a parte alcuna, non ritrae vero vantaggio dalla violenza, ed almeno nei rapporti dell' esercizio del potere non può avere altra passione se non la forza, la gloria e la quiete dello Stato.

Il tribunato salvò Roma dagli stranieri pericoli, e diede qualche misura al movimento d'interna riforma e progresso. Senza il tribunato anche le assemblee popolari di Roma non avrebbero distinto in lunghi lamenti i loro dolori cercando legale rimedio per essi, ma come fecero molt' altre in tempo antico e recente,

avrebbero ucciso la nascente libertà colla confusione delle idee, l' idolatria dei demagoghi, ed il rapire frettoloso dell'armi. Le assemblee popolari infatti sono come gli eserciti: hanno bisogno di capi che le guidino; ma gli eserciti ricevono i capi che loro si danno, e le assemblee li creano nei tumulti, e ad ogni istante li variano, nè essi hanno giammai legale autorità o definita competenza. Stabilito però il tribunato in Roma, se vi fu perpetua agitazione nelle masse, vi fu regolarità nel moto e nel progresso: non vi furono leghe con esteri nemici, o rivoluzioni, che distruggessero l' opera di molti secoli in un solo momento. Il tribuno nella politica estera, immaginosa e veramente nazionale, comprendeva le mire del Senato, e persuadeva facilmente alla guerra la plebe renitente a sacrificarsi (1). Alla voce poi del loro proprio magistrato, le menti degli irresoluti o sdegnosi plebei piegavansi più facilmente arrendevoli a quelle deliberazioni, delle quali non conoscevano nè i motivi nè l' utilità, avendo il giorno innanzi udito il tribuno declamare fieramente contro il Senato per l' acquisto di un diritto, di cui essi medesimi ben conoscevano l' importanza.

(1) Furono realmente i Romani un popolo guerriero, ma non dobbiamo credere coi retori che ogni Romano anelasse a battaglia come fanciulla a danza. Anche nella storia romana è fatta ad ogni istante menzione dei renitenti alla leva: troviamo perfino esempii di taluni che troncavansi le falangi delle dita per inabilitarsi a servire: si parla le moltissime volte di disertori ecc. Tutte le istituzioni romane erano guerriere, e lo spirito militare era largamente diffuso, e con ogni arte nutrito; ma anche i Romani avevano la nostra natura, ed avveniva in Roma ciò che segue oggidì.

Quando il Senato identificava al romano il sistema religioso dei popoli vinti coll' ascrivere i loro Dei al novero degli Dei di Roma, e quando il medesimo, quattrocento anni dopo la morte di Numa, faceva abbruciare i libri sacri di questo re (vedi Livio, l. XL, c. 29), perchè il pretore Petilio vi scopriva prescrizioni e riti non corrispondenti alle pratiche ed ai sistemi in uso, il tribuno taceva. Quando Paolo Emilio console in una occasione importante non trovando nelle viscere dell' immolata vittima indizio d' augurio favorevole, ne apriva successivamente venti, e da ultimo mostrava gli auspicii lieti, il tribuno li festeggiava. Quando il Senato, dopo la giornata di Canne, rifiutavasi al riscatto dei Romani prigionieri, ma nell' urgentissimo bisogno di subitamente rinnovare le mietute legioni non esitava ad armare ottomila schiavi; quando si decollavano a centinaia sul fôro romano i legionarii che avevano tumultuato a Reggio, e non sembrava che fosse per quel delitto espiazione bastevole la norma, già tanto orribile, della decimazione, il tribuno silenzioso osservava. Quando Curione console, senza formalità di giudizio, sottoponeva all' asta i beni di un cittadino romano, e vendeva schiavo il cittadino, perchè renitente a marciare contro di Pirro, eccedeva di molto il limite delle facoltà sue proprie, ed anche quello delle autorità senatorie, ma i tribuni in tal caso conservavano integri ad altro tempo gli sdegni, abbandonavano il cittadino, e non agitavano per esso di violenti querele lo Stato. Se il Senato perseguitava il vinto Annibale minacciando chiunqne gli desse ospizio, e lo costringeva al suicidio; se infrangeva il trattato conchiuso coi Sanniti che avevano risparmiato

dalla strage l' esercito di Postumio, violava un' altra convenzione solenne stipulata coi Numantini, che donavano libera ritirata ai ventimila soldati del console Mancino accerchiati da essi, e cassava quella con Giugurta, che aveva posto al giogo, ma non al taglio della spada l' esercito di Aulo; se poscia con artificii tristi giungeva ad avere lo stesso Giugurta prigione, e lo uccideva per fame; se un Aquilio nella guerra di Pergamo avvelenava le acque per costringere alla resa certe città (Floro, l. II, c. 20); se inviavasi Catone a spogliar del regno e dei tesori Tolomeo di Cipro, e l' intiera Roma esultante andava incontro a Catone avida di subito contemplare l' immensa rapina (Vellejo Patercolo, l. II, c. 45); se i Romani divoravano i re fino alle ossa, come dice Giovenale nella satira VIII, *ossa vides regum vacuis exhausta medullis;* se la ricca Corinto *ante opprimebatur, quam in numero certorum hostium referretur* (Floro, l. II, c. 16) ecc., vi era in tutta Roma un tribuno che declamasse nel Senato o nel fôro contro lo spergiuro, la frode, la violenza?

Il comando però degli eserciti non veniva conferito ai tribuni, perchè, recandosi in mano la forza delle legioni, questi difensori del popolo avrebbero avuto in potere la vittoria politica, e prodotto nello Stato innovazione violenta.

Senza l' istituzione della dittatura tanto contrasto e tanta opposizione avrebbero rovinato la repubblica, perchè non sempre i tribuni nel calore delle controversie si accordarono col Senato onde rimovere il comune pericolo. La dittatura approvata da tutti nel momento del pericolo, era un temporaneo *juristizio,* pel quale aggiornandosi

le interne controversie, l' intera repubblica combatteva i nemici esterni. L' autorità dittatoria, *immensa* sopra coloro che persistessero nell' eccitare turbolenze, era però *nulla* anch' essa nel sistema dello Stato. Di brevissima durata si era la carica; il Senato ed il popolo erano entrambi gelosi del dittatore: la forza dell'armata, *grandissima* contro l'estero, era nulla nell' interno, perchè l'esercito constava di cittadini, i quali conservavano i privati interessi, ed erano rispettivamente discordi.

L' uomo ritiene e signoreggia fino che ha integrità di potenza: concede e dona alcuna cosa per fiaccar l' impeto e disunire i nemici, quando il negar tutto non sarebbe senza pericolo di tutto; rinuncia al possesso per atto generale, solenne e perpetuo, allorchè sarebbe follìa il tentare resistenza. Queste semplici verità non possono preterirsi, quando si tenta di sciogliere quell' enigma dell' origine del gius pretorio. Il pretore pronunciava spesso per equità anche contro la legge; il popolo non aveva ancora rovesciato l' intero sistema aristocratico, e già fruiva di benefici giudicati, senza che ancora godesse di vere leggi eque: i patrizii se lo comportavano. I candidati alla dignità pretoria significavano al popolo quali sarebbero state le loro massime nell' amministrare la giustizia: quest' era la pubblica professione di fede, che gli elettori esigevano dai candidati, come la prestano chiesta, ma più sovente spontanea la offrono gli attuali candidati al Parlamento italiano, che per avere dagli elettori i suffragi, dissetano gli elettori di loro sapienza, li inebbriano di loro fragranza, e li addottrinano de' loro propositi di torre dalla torta confusione lo Stato troncando in radice qualunque disordine, e li

infiammano della loro volontà di guidare pel più corto cammino a compimento la patria belligera detrudendo *finibus hostem.* I pretori eseguivano la promessa deviazione, o meglio la promessa violazione della legge odiosa al popolo con quelle *formole artificiose*, e con quei *legali rimedii* di *nuove azioni*, di *eccezioni*, di *cauzioni*, di *possessione dei beni*, di *interdetti* e di *restituzioni in intero,* onde tutto risulta il gius pretorio a noi pervenuto.

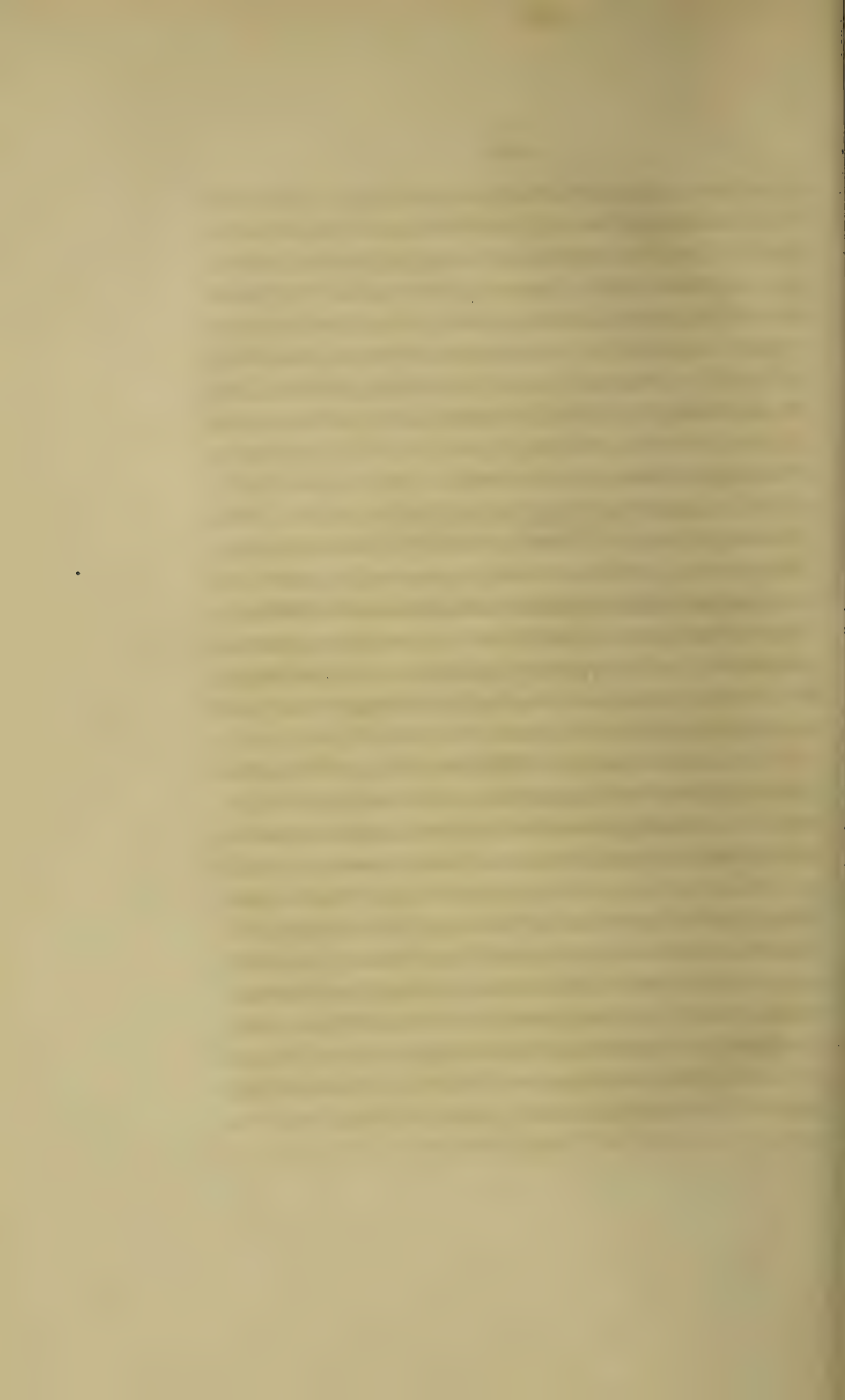
Ciò che ne' tempi addietro i pretori avevano statuito per equità, i pretori nuovi, per l' incremento sempre progressivo della popolare potenza, per le promesse fatte nuovamente nella loro candidatura, per questo *quasi patto* conchiuso fra il popolo ed il giudice, riconoscevano come norma indeclinabile: aggiungevano poi nuove massime di equalità. Nondimeno il potere legislativo non risiedeva nei pretori: dunque non era in essi nemmeno la facoltà di deviare dalla legge, nonchè il diritto di pronunciare contro la medesima.

Il gius pretorio ottenne poi maggiore validità quando gli stessi plebei furono sollevati alla pretura, ed i plebisciti ordinarono che quei *patti speciali* fossero vere *leggi* nella romana repubblica.

La democrazia parificativa del voto di tutti i padri di famiglia non ebbe mai esistenza in Roma, e l' assoluta democrazia che parificherebbe il voto di tutti i cittadini maggiorenni, non sembra che di fatto possa armonizzare col diritto di proprietà, giacchè la maggioranza dei voti si troverebbe sempre in mano di coloro che non hanno possesso, e che aspirano ad ottenerlo.

PARTE TERZA

LE GUERRE DELLA RIFORMA INTERNA

DI ROMA.

CAPITOLO I.

I GRACCHI: MARIO E SILLA.

L'uragano era addensato, ed alfine infuriò in torbide e sanguinose procelle. A quelle spaventevoli scene si collegano d'ora in poi tutti gli avvenimenti d'Italia, di Grecia, d'Africa e d'Asia. Tiberio e Cajo Gracco ne furono i primi attori.

I Gracchi non erano demagoghi per favore di plebi di repente avanzati da palesi brutture, o già occulti nell'ombre, come negli Stati mal temperati a governo ne sorgono spesso, e si creano giganti a piedi di creta. In Roma la vita era pubblica, e troppo noto ciascuno entro la cerchia della sua città, perchè di fama menzognera con temerario contendere potessero in un subito grandeggiare inette persone, ed involare furtive, o rapinare a forza i voti sorpresi alla fantasia del popolo. I Gracchi erano chiari per avi, e più per ingegno: Tiberio, il maggiore fratello era confortato dalla stima dei soldati valenti: all'assedio di Cartagine era salito al pregio della corona murale, ed aveva provato

l'illibatezza e la fede davanti a Numanzia essendo questore d'esercito. Cajo, il minore dei due, aveva pensieri canuti anche da giovane: pur esso intrepido aveva veduto in viso il nemico, e con studio d'onestà amministrato il tesoro di guerra: era chiaro per sapere, ed aveva concitata eloquenza non d'acuti sillogismi e di dialettiche vanità, ma di reali interessi. Egli diede il primo esempio di grandi costruzioni stradali, che furono gloria e stromento di romana potenza. Entrambi scesero dunque noti nel fôro, e più acclamati dal popolo, perchè preziosa conquista sul ceto patrizio.

Per antica legge nessuno doveva possedere più di 500 jugeri di terreno: quella legge non erasi osservata: compere, successioni, contratti dotalizii, ogni specie di stipulazioni civili avevano disposto delle terre, senza riguardo a misura, come di libere proprietà. Ora Tiberio Gracco richiamava la legge: chiunque più di 500 jugeri avesse, ne subisse il riparto ai poveri, e lo subisse *senza compenso: quod ab initio invalidum est, tractu temporis convalescere nequit:* era vizioso ogni possesso: ogni contratto eccedente i 500 jugeri. La legge d'antico divieto esisteva, ma v'era stata altresì la tolleranza secolare del maggiore possesso ottenuto *nec vi, nec clam, nec precario.* Della ricca eredità d'Attalo re di Pergamo, voleva Tiberio che l'argento non si versasse all'erario, ma si donasse al popolo, e dello Stato disponesse il popolo, non il Senato: voleva poi che granaglie si largissero al popolo, e colonie romane si traducessero in ricche provincie, e specialmente a Cartagine. Nasceva il contrasto: anche un tribuno stava pei patrizii: Tiberio, non potendogli togliere il veto, otteneva che il popolo gli togliesse

la carica: tutta l'amministrazione fosse sospesa fino alla votazione della legge: chiudevasi infatti il tempio di Saturno, ossia il pubblico tesoro; sospendevansi per generale interdetto tutti i magistrati. Imbaldanzivano del successo i riformatori, procedevano rapidi, e delle prime vittorie volevano farsi ponte ad altre maggiori: chiedevano modificazioni profonde nei sistemi di votazione nel fôro, nella durata dell'autorità tribunizia, nell'ampiezza del corpo deliberante: proponevano si dessero i diritti politici agli *alleati*, cioè cessasse il municipio, e si formasse lo Stato; si dessero anzi quei diritti a tutti quanti gli abitatori al di qua delle Alpi (Vell. Paterc., II, 6), ossia si estendesse l' Italia politica oltre il Rubicone e la Macra, e si portasse ai confini naturali, a quelli dell' Italia d' oggidì che vediamo ed amiamo, ed ha un sol popolo, mentre l' Italia dei Gracchi varii ne aveva, e tuttora di lingue e di costumi discordi; Roma si facesse Italia, e fosse madre per tutti, e non matrigna ad alcuni; si realizzasse pel bene d' Italia l' idea già lanciata da Annibale in Capua come tizzone di discordia italiana e d' esautorazione di Roma; si prevenisse, cedendo, quella guerra *sociale*, di cui i Gracchi furono, per così dire, i profeti, ed anche gli inconsapevoli istigatori.

Allarmossi il Senato: credette spegnere il moto spegnendo coloro che erano pel momento le leve più potenti del moto, e più alto portavano l'audace bandiera: era vendetta, e pareva che ove i capi cadessero, rovinerebbe d' un colpo l' intiera rivolta: uccise dunque Tiberio Gracco colle sole spade patrizie, e quando risorse in Cajo più violento il moto dapprima

compresso, introdusse in Roma truppe straniere (coorti cretesi), ed uccise anche Cajo, ed una turba degli aderenti suoi. Entrambi i Gracchi, e specialmente Tiberio, erano senza dubbio usciti dai limiti della legalità, ma più n' uscirono i patrizii, e la sola rabbia di partito dettava a Cicerone, nell' orazione *pro Milone* dicendo dei Gracchi, le parole: *quorum interfectores implerunt orbem terrarum sui nominis gloria.*

I Gracchi erano periti, ma non poteva dirsi di loro come d' un prostrato principe, che avesse avuto in sè solo la forza. Essi lasciavano idee e passioni che profondamente fermentavano, nè i patrizii sapevano moderare, correggere ed osteggiare le ire proprie, e meno poi quei temperamenti concedere, che rallentano i moti civili, fondando non i perpetui, che impossibile è, ma i durevoli imperii. L'agitazione non era stata creata, ma propagata largamente dai Gracchi: la loro morte non ebbe dunque calmati, ma irritati gli sdegni. Si campeggiò dapprima, si scaramucciò sul terreno legale: i popolani resi più destri vollero tentare, numerarsi, avere il vantaggio sempre desiderabile delle forme, della legalità, non l' odiosità dell' assalto. Quindi continue proposte di leggi per distribuzioni di terreni, di grani al popolo, per togliere l'autorità dei giudizii all' ostile Senato, e porla nelle mani ai Cavalieri, ossia a ceto meglio neutrale, per dare appello d' ogni decreto al popolo, per escludere il precoce arrivo dei patrizii alle dignità di governo, per assicurare alle romane colonie l' esercizio dei diritti politici ecc.

L' effervescenza passò dalla legalità al tumulto, all' aperta violenza, alla guerra, e quando Mario si

fece a capitanare il popolo, ne sorse l'una delle più terribili lotte che per battaglie e supplizii abbiano insanguinato la terra. Di ruvida e villana natura, impetuoso nell'ira non frenata da affetti o da conscio interesse, vibrato, incisivo di parola, intrepido, indefesso, ferreo di corpo e di spirito, Mario, grand'uomo di battaglia, ed anche buon capitano di guerra, è l'uno dei più terribili caratteri di tutte le storie. Grandi trionfi su Giugurta in Numidia, e sui Cimbri e sui Teutoni in Italia, lo avevano inalzato sovra cento patrizii, e segnato all'ammirazione delle plebi, che erano superbe di lui, e mettevano speranza nel suo ardimento, che saprebbe anche colla forza rivolgere Roma.

La guerra contro di Giugurta fu narrata da Sallustio, che ne conservò la verità in modo che ha a tutti impedito di falsarla col dramma, o di deturparla d'insipienti osservazioni e racconti. Le campagne invece di Mario contro i Cimbri ed i Teutoni ci sono assai imperfettamente narrate. Livio ci manca, e dobbiamo seguire specialmente Plutarco, che scrisse in epoca troppo lontana dai fatti, e favellando di guerra conveniente a *seme sì feroce* cade sovente in esagerazioni e stranezze. Quei Teutoni sì numerosi che per sei giorni intieri sfilavano in densa colonna davanti a Mario, il quale non si mosse nemmeno per prendere l'ultimo storpio passante; quei cento mila uccisi ed altrettanti prigioni ad Aix; quei Cimbri d'altro lato discesi in Italia a già prefissa riunione coi Teutoni, che nulla affatto sapevano del massacro seguito da qualche anno di quei loro compagni di guerra, sì che ebbero ad esserne informati da Mario; quella loro

generale risoluzione d' appiccarsi allorchè furono rotti a Vercelli, e più ancora quella mancanza d'alberi in quantità sufficiente ad appendersi, e l' ingegnoso loro trovato di porsi il laccio al collo e d' attaccarlo alle corna de' buoi, e d' usar quindi il pungolo perchè il bue lo stringesse movendosi ecc., son gemme delle quali la relazione di Plutarco è tutta brillante. Ma queste gemme per Duller non bastano, e nella sua *Storia del popolo tedesco*, che pur taluno volle equipare all' eccellente *Storia d'Italia* di Balbo, aggiunge che i *cani dei Cimbri, fedeli ai padroni, difesero ancora lungamente le serraglie dei carri*. E pochi periodi prima Duller narra in modo assurdo un tentativo dei Cimbri di rompere un ponte sull' Adige gettato da Catulo a comunicazione delle truppe ch'egli teneva sulla destra e sulla sinistra del fiume, incerto com' era per quale delle due vie i Cimbri scendenti dal Norico si sarebbero presentati. In simili circostanze tutti sanno che la rottura del ponte espone una metà dell'esercito ad essere assalita, e tagliata a pezzi sotto gli occhi dell'altra impotente ad accorrere. Chi è padrone del corso superiore del fiume abbandona quindi alla corrente e tronchi d' alberi, e barche cariche di gravissimi pesi, e brulotti, sperando o di spezzare il ponte coll' urto, o d' appiccarvi il fuoco. Così faceva Alessandro di Parma ad Anversa, così fecero gli Austriaci nella grande giornata di Aspern, così fu fatto in cento occasioni, così facevano anche i Cimbri lanciando immani tronchi di alberi all' impeto della corrente: e realmente rovinarono il ponte, e batterono Catulo. Ma Duller dice che i Cimbri *si soleggiavano dilettosamente al benigno cielo*

d' Italia, e ne bevevano il dolce vino, poi sradicavano a sollazzo i grossi alberi, e li gettavano nel fiume. Così si scrive la storia.

In questo Mario davansi adesso un terribile impe-ratore le romane tribù: quelle politiche franchigie che non procedevano, o lente per gradi di legge, volevano per salti di rivoluzione ottenerle in piena, e perchè fosse sicuro il successo, volevano porre Mario a capo di tutti gli eserciti. Ma se egli fosse giunto a tutti recarseli in mano, avrebbe soverchiato con essi totalmente lo Stato, e su patrizii e plebei diveniva autocrata nel mezzo del fôro, e nel mezzo del campo. Chiese infatti il comando delle truppe pronte a marciare sotto Silla contro di Mitridate. Nessuno nel fôro si contrapponeva a cosa che Mario volesse: in allora dovevasi anche credere che Silla fosse minore di lui in pregio di battaglia, perchè non aveva grandi eserciti condotto, e vittorie splen-dide riportato: fu dunque rivocato Silla, e nominato Mario. Ma nell' esercito di Silla prevaleva l' elemento patrizio: Mario vuol quindi mutarne i capi, e già invia i suoi aderenti a surrogarli: Silla ed i duci con esso conoscono le truppe, e sanno d'averle pronte ad ogni sbaraglio: si levano, avvampano, uccidono i generali mariani. Quest' è ribellione così a Mario, come all'au-torità dei comizii: non resta che a perire, o ad immo-lare i contrarii. Molta è la forza dell'obbedire consueto, e talvolta quegli stessi che gettano via la soggezione, giunti al fatale confine esitano, sospesi ed incerti stanno, ma ora pende la scure sul capo di tutti, e Silla com-prende manifesta e distinta la necessità: novera le ag-guerrite legioni, e vede Roma sguernita avanti di sè.

Prende subitaneo partito, e rovescia di gran corso le legioni sanguinarie su Roma: incontrano resistenza tumultuaria, impotente: rotti i serragli vi inondano come diluvio: il danno scende grave nei supremi e nelle masse del popolo, ma Mario è fuggito.

Di mezzo alle feroci legioni, agli accatastati cadaveri ed alle fumanti ruine, Silla *ossequente alla repubblica* (!) raduna il popolo per far cassare i decreti di Mario, e riavere il comando. Chi avrà avuto coraggio di mostrarsi nel fôro se non era notoriamente sillano? Quanto Silla voleva votossi, e noi crediamo all' unanimità dei suffragii, perchè rispondente all' universalità di spavento.

Così Roma era divenuta improvvisamente di Silla, ma non era corso il tempo per inviare in ogni provincia a governo dispietati Sillani: quindi il fuggente Mario salvossi. Leggiamo che lo schiavo Cimbro non osò d' ucciderlo a Minturno in Campania, e che filosofando sulle ruine di Cartagine in Africa, intiepidì anche in quel pretore la mente vogliosa di sangue. Per un Cimbro che non osasse, si sarebbero trovati i cento schiavi che osassero: per un pretore commosso all' aspetto della grande caduta, si sarebbero trovati gli Hudson Love, implacabili esecutori, insensibili come la rupe che era loro regno. Ma i governatori erano titubanti ed incerti: la catastrofe era repentina: forse ad alcuno era anche malnota: temevano di Silla, ma anche di Mario e dei suoi: paventavano patrizii e popolo: vedevano il cielo grave di fulmini, non osavano pronunciarsi apertamente, e balenavano ancipiti fra le due fazioni. Quanti uomini sono tali! E molto è più

raro l' ardimento civile dell' uomo isolato che ha da gettare il dado di sua vita o morte, che non l'ardimento guerriero comunicatosi a vicenda dai mille, e quasi fisicamente indotto dalle trombe che squillano, dalle armi che lampeggiano, dai clamori che assordano! L'arrivo di Mario era pei governatori perplessi gravissima cura e tormento: n'andasse lontano: non li ponesse nella necessità di decidersi. Perciò vediamo che il governatore di Minturno non insiste per avere il capo di Mario, ma gli dà un vascello onde si allontani, e lo fornisce di ciurma sì amica, che in un appulso in Sicilia lo difende con grave sacrificio di vite, ed il pretore d'Africa non lo fa tradurre da Cartagine a Silla in una gabbia di ferro, ma lo avvisa, lo invita, e quasi lo prega che sgombri.

Silla aveva riavuto il comando contro Mitridate: aveva vinto: pare che realmente credesse d'avere già vinto del tutto. Lasciò truppe in Roma, ma lasciare non poteva alle medesime la fermezza della sua presenza, nè il raggio, o vogliam dire la folgore dell'anima sua. Levò gli stendardi: corse le liquide vie dell'Jonio, affrettò l'ali alla mitridatica impresa, e fu ad oste sopra Atene (Vedi Parte I, Cap. VII).

Ma era stato precoce quel movimento di Silla, o poco destri i suoi nel fare triste ufficio di vigilanza e sgomento in Roma ed Italia. Sparito il nerbo delle forze sillane, i Mariani dispersi, non spenti, si riconfortano, ritornano alle sanguinose spade, crescono come diluvio accolto da mille rivi, serransi in manipoli, formansi ad eserciti, marciano a Roma, la aprono, vi penetrano: l'abbattuta è grande. Ricompare anche Mario esasperato, e

gavazza nel sangue. Silla mentre trionfa su Mitridate, ha perduto l'Italia: da questa non gli verranno soccorsi, ma decreti di proscrizione ed infeste legioni per eseguirli.

Della suddetta specialità di situazione politica, che recide a Silla ogni via d'affluenza di soccorsi italiani, e lo rende isolato e nemico di Roma, vuolsi tener conto allorchè narrasi delle orribili espilazioni da lui fatte in Grecia. Certamente nè Silla, nè i suoi erano tali da contenere dai tesori la mano; ma qui v'era la necessità delle tolte forzate. Il tesoro di Roma era in mano di Mario: sarebbero mancati gli stipendii alle genti condotte da Silla: egli doveva assicurarli per ora e pel futuro, se anche la guerra civile a lungo durasse: soffrano dunque i Greci, ma Silla rimanga sicuro di sè: il soffrire dei Greci è un nulla verso l' animo ed il bisogno di Silla: non vi deve essere per le sue truppe nè difetto di viveri, nè mancanza d'argento: ne avranno rigurgito.

Non è però nella Grecia dove Silla avrà a combattere la guerra civile con Mario, mentre i patrizii a migliaja nell'Italia vicina si scannano, nè mai gli converrà di sostenere ad un tempo la mitridatica e la guerra mariana. E già da Roma partono truppe piuttosto contro di lui che non contro Mitridate dirette; ma egli fa loro tal viso che le une si tengono nelle marce lontano, e le altre abbandonano i capi mariani, e s'accolgono sotto le sue stesse bandiere. Silla già deliberato a far ritorno in Italia tratta con Mitridate di pace, e la detta, perchè anche a Mitridate già da forti percosse battuto, importa che le armi sillane sen vadano all' incendio di Roma: quando che sia, egli tornando proporzionalmente a vigore, potrà riprendere il campo, e fra gli altri

pretesti avrà quello dei dubbii poteri di coloro che stipularono accordi in dubbio governo. Colle legioni d'oriente si muove allora Silla a punire, viene in sulla marina a Durazzo, schiva pel molto suo conoscere, per larghi ravvolgimenti, per le fortune del vento, le navi contrarie, non arriva a Brindisi dove lo stanno i Mariani appostando, ma riesce nel golfo di Taranto, e calca il suolo italiano.

Le masse dei contendenti d'ambo i lati erano grandi, nè pare che siano state maggiori nelle guerre civili che vennero poi, ma non erano pari nei capi l'arte, l'influenza e l'ingegno. Silla imperava di suprema autorità, e recava il nome ed il terrore dei trionfi di Grecia. In quel fortunoso momento il terribile Mario moriva, nè vi era fra i suoi un Capo appresso a cui risiedesse tutto il potere sui grossi, ma divisi eserciti: Silla avanzò, e quante volte li giunse, tante li percosse potente. Molte legioni vennero da Silla passate a fil di spada nei campi, nelle città, durante la pugna o dopo di essa; molte furono sedotte a defezione coll' offerta di partaggio dei tesori, che i Sillani hanno importato dalla Grecia e dall'Asia. Alcuni capi mariani cadono in battaglia, alcuni muojono per mano dei ribellanti soldati, alcuni non avendo speranza nè di palma, nè di vita si uccidono da sè; altri fuggono non per salvare la vita, ma per differire la morte. Silla non combatte sotto l'incerto del vincere, ma tronca ogni resistenza di corto: sollecito alle offensioni, precipita come ingegno di grand' arte consiglia: sbranca e rovescia, preme Roma: è signore di essa. L' orrore, la crudeltà, la tema, il lutto spaziano per ogni dove: Appiano Alessandrino crede che siano

periti per le vendette sillane centomila cittadini, duemila e seicento cavalieri, novanta senatori e quindici persone consolari.

Vittoriosi con Silla, i patrizii non solo armarono la mano all'orribile ministero d'arrestare colla mazza il movimento popolare, e di far divieto al progresso coll'addoppiare sui novatori le dure percosse; ma vollero ribadire i plebei sulla croce del passato, e fecero *retrocedere per un istante l'intiera legislazione;* tolsero forza ai plebisciti, e negarono ai tribuni la facoltà di propor leggi, e di arringare al popolo. Cacciarono da Roma i filosofi greci, e non fu ignoranza, come scrivesi, ma fu prudenza di Stato, giacchè le teorie filosofiche (qui non parliamo delle meramente ideologiche, ma delle vere dottrine filosofiche o sociali), per le dottrine che spargono minacciano conseguenti congiure, e non piacciono ai despoti, siano poi persone o partiti, e più ancora si odiano dalle fazioni patrizie, perchè le nove parti su dieci dei sistemi filosofici possono bensì accordarsi colla democrazia o colla monarchia, ma col patriziato non mai.

Silla finalmente depose spontaneo quella spaventevole dittatura, che afferrata di forza, erasi pur fatto conferire nelle vie legali per dare apparenza di giustizia ad ogni maniera di violenta reazione, e Montesquieu, leggermente interprete, spiega il fatto col dire, che la depose per *frenesia.* Passeggiava come privato sul fòro romano, ed accusato non era. Appiano Alessandrino nel libro I delle Istorie si meraviglia che fosse sì grande la *riverenza della riputazione e grandezza sua, o lo stupore per la deposta dittatura, o la vergogna di punirlo, quasi la sua tirannide fosse stata utile e gioconda alla Repubblica.*

Queste e simili frasi si sono generalizzate negli scritti moderni. Ma quando Silla depose la dittatura, l'*ordine già regnava a Varsavia,* e meglio che a *Varsavia,* perchè nessuno giammai fu più *ordinatore* di Silla. Egli infatti non aveva già *ritornato la libertà alla patria,* come stultizza ne' suoi discorsi Lionardo Salviati, ma aveva già istituito un governo alla *sillana;* aveva provveduto a continuarlo decretando la legge (abolita più tardi da Cesare) che anche i figli dei proscritti fossero per sempre incapaci dei pubblici ufficii. Abrogando le leggi precedenti, Silla aveva concentrato nel Senato la giurisdizione *criminale,* ed aveva ben *purificato* quel corpo, che avrebbe dovuto giudicarlo, coll'uccidere, come si disse, *novanta* senatori. Roma l'aveva veduto entrare due volte, cioè prima della guerra mitridatica, e dopo di essa, con un esercito ebbro di furore di parte, che trucidò a migliaja i nemici suoi: poi al terrore della guerra, aveva seguitato il terrore del governo, sì che Silla aveva potuto preparare egli stesso, pel dì in cui scendesse nella tomba, l'epigrafe veritiera e terribile: *sono Silla, di cui nessuno ha fatto più male ai nemici!* Ora i nemici erano spenti: se alcuno ancor respirava, i patiboli erano tuttora rizzati per prenderne immantinente supplizio. Governavano infatti gli amici di Silla non mai rattemperanti sentenza d'ogni lingua non mutola e cheta: vedrebbesi che se le crudeltà non erano nate da loro, con essi seguivano. Centoventimila soldati sillani erano ancora in Italia, ed il Senato *purificato* e forte del nome di Silla, tutto davasi in lui, tutto vegliava a sicurezza della venerabile sua vita, e per dirlo colle parole che Crebillon pone in bocca a Catone,

ne *levava a cielo la generosità,* e *lo chiamava padre della patria.*

Egli è vero che Silla, lordo di tanto sangue e segno di tanti odii, poteva correre pericolo di assassinio, benchè gli amici avessero in loro mano la forza: quel pericolo però l'avrebbe corso anche rimanendo dittatore. Come dittatore poi doveva temere altresì di essere ucciso dai senatori, cui *un Silla* era stato necessario per opprimere *un Mario* ed il popolo con esso, ma dopo la vittoria diventava un ostacolo al pieno esercizio della loro autorità. Così il rinunciare alla supremazia fu per Silla un assicurarsi dei nobili, i quali nessun vantaggio riportavano dalle vittorie sillane, finchè Silla non era estinto o rimosso, nè fu un esporsi a pericolo per parte del governo, poichè le dignità nobili e le popolari trovavansi nelle mani di chi lo aveva seguito alla guerra, ed avendo eseguito i suoi decreti di sangue, più non poteva essere caro al popolo. Egli depose l'autorità credendosi sicuro senz'essa, e per quel che può l'uomo della stessa riuscita delle cose comprendere, era infatti sicuro, e più che nol fosse imperiando da solo su plebei e patrizii. Avevano vinto i patrizii piuttosto che Silla: qualora veramente avesse vinto Silla, egli sarebbe rimasto re.

Non v'era poi in Roma quella mala giunta di pericolo d'assassinio, che crebbe in Europa dipoi, allorchè ai sicarii per ira politica sopravvennero i fanatici, che per idee travolte di religione e virtù ferivano un nemico come Enrico IV o Kleber, credendo d'aprirsi col terreno martirio direttamente le porte del cielo.

Spaventevoli proscrizioni aveva fatto Silla dei nemici, degli incerti, dei tiepidi. Sembrò che la proscrizione

fosse per lui un mezzo di mantenere l' unità delle voglie, l' accordo dei voti perfino in Senato: il dissenziente da una misura proposta era ucciso: così *purificavasi* il corpo legislativo, e si poteva progredire concordi a misure ulteriori e più gravi. Di questo tremendo sistema ha presentato esempii la storia d' Inghilterra nelle lotte civili, e ne offerse d' orribili al pari dei sillani la Convenzione di Francia nel secolo scorso.

Gavazzavano in sangue e rapina anche i tribuni, i partigiani ed i liberti di Silla. Quest' è funesto destino d' ogni governo di partito, come lo è d' ogni non nazionale governo: essi soffrono la compartecipazione inevitabile d' uomini nequitosi, e se anche li conoscono e riprovano, hanno la quasi necessità di tollerarne gli eccessi, non sempre avendo volontà o potere di surrogarli con persone sicure, influenti ed oneste. Quindi precipita sullo sciagurato paese, oltre il male indivisibile da uno stato violento di cose, anche un' illuvie di danni arbitrarii e tirannici, che non sono negli scopi dello stesso governo, e sono perfino di detrimento a lui. Quanti odii superflui non accumularono, p. e., a' dì nostri sui borboniani governi, e su quello dell' Austria in Italia e Galizia gli abusi, le persecuzioni minute, le vessazioni multiformi, la stessa stoltizie d' impiegati inferiori di polizia! Questo freneticare e scapestrare d' agenti subalterni era orribile in Roma nell' era sillana. Lo vediamo chiaramente anche nell' orazione ciceroniana *pro Roscio,* in cui prova sì bene l' innocenza dell' imputato, la reità di calunnia e forse d' assassinio degli accusatori, e la probabile colpa d' omicidio per mandato del liberto di Silla (1).

(1) L' orazione *pro Roscio* è una delle più ingegnose, e

Mietevansi così da Silla e da Sillani con falce eguale i sublimi ed i bassi. Ma il patibolo uccideva, non placava: lo sdegno non s'ammorzava, e trapassava la

delle meglio vittoriose fra quante Cicerone ne scrisse. La natura del processo era *indiziaria*, e quindi difficile come sogliono esserlo tutti i processi di questa specie. Non vi erano documenti, e non testimonii, e se si fossero prodotte testimonianze, qual fede potevasi prestare ad esse in sì nefanda bruttura di corruttele e falsità? La difesa di Roscio era poi sommamente pericolosa, dovendosi convertire in accusa più o meno diretta d'un partigiano di Silla: una parola male scelta poteva costare a Cicerone la vita. Cicerone non era coraggioso, e divenne progressivamente più timido, ma all'atto della difesa di Roscio era giovane, ed ambizioso ancor più che pauroso: osò assumere una difesa da cui aspettava, e certamente ottenne gran nome. La circospezione e temenza traspare ad ogni pagina dell'artificiosa orazione: così egli parla dell'infame sistema dei delatori, dei quali era ingombra tutta la città: *Accusatores multos esse in civitate utile est, ut metu contineatur audacia; verumtamen hoc ita est utile ut ne plane illudamur ab accusatoribus. Innocens est quispiam: verumtamen quamquam abest a culpa, suspicione tamen non caret, tametsi miserum est, tamen ei qui hunc accuset, possim aliquo modo ignoscere. Cum enim aliquid habeat quod possim criminose ac suspiciose dicere, aperte ludificari et calumniari sciens non videatur. Quare facile omnes patimur esse quamplurimos accusatores, quod innocens si accusatus sit, absolvi potest; nocens, nisi accusatus fuerit, condemnari non potest. Utilius est autem absolvi innocentem, quam nocentem causam non dicere. Anseribus cibaria publice locantur, et canes aluntur in Capitolio, ut significent si fures venierint: at fures internoscere non possunt; significant tamen si qui noctu in Capitolium venerint, et quia id est suspiciosum, tametsi bestiae sunt, tamen in eam partem potius peccant quae est cautior. Quod si luce quoque canes latrent cum Deos salutatum aliqui venerint, opinor iis crura suffringantur, quod*

tomba, e la scure si usava per arte politica e per fiscale ad acquisto: i proscritti perdevano colla vita i beni. Le infinite confische ammassarono un tesoro immenso (1).

acres sint etiam tum, cum suspicio nulla est. Simillima est accusatorum ratio. Alii vestrum anseres sunt qui tantummodo clamant, nocere non possunt; alii canes qui et latrare et mordere possunt. Cibaria vobis praeberi videmus: vos autem maxime debetis in eos impetum facere qui merentur. I delatori perversi, ma sciocchi, venivano da Cicerone in tal modo derisi; contro i perversi e maligni augurava che i giudici *impetum facerent et suffringerent crura.* Il più perverso e maligno però era un liberto di Silla, e v' era gran rischio. Quindi Cicerone si effondeva in adulazioni al *clarissimus vir*, e le ripeteva più volte: *Silla aveva a far pace, ad intimare la guerra, a comandare agli eserciti, a governare l' Italia, alle provincie, a tutto il mondo: non poteva ogni piccola cosa minutamente vedere, ogni sua ora doveva destinare alle grandi: potevano cose seguire all'insaputa di lui per opera d' inferiori persone.* Cicerone ristava per poco dal dire che era piccolezza non meritevole dell' attenzione di Silla se alcune migliaja di cittadini venivano dai suoi subalterni ingiustamente strozzate!

(1) Da un passo di Cicerone nell' orazione *Pro domo sua* appare che la confisca dei beni non era conosciuta prima di Silla, che promulgò la funesta legge Cornelia. Fu allora applicata su vastissima scala, e nelle successive guerre civili la confisca prese tali proporzioni da costituire un fondo quasi continuo di reddito straordinario. Trajano non l' applicò; Antonino il Pio la mitigò a favore dei figli del condannato; Marco Antonio seguì lo stesso principio, ma fu più avaro; Adriano, Valentiniano e Teodosio l' usarono senza rigore; Giustiniano nella Novella 17 la restrinse al crimenlese, mentre era stata prodigata anche pei delitti contro i privati, e non contro lo Stato. In quelle epoche non sapevasi ancora prelevare sulle rendite future ricorrendo al credito pubblico, di cui si fa tanto uso ed abuso ai nostri giorni: la confisca era un' arma politica, ed una fonte straordinaria di finanza.

Non otteneva il grado di senatore se non chi godeva di un *censo senatorio;* l'immolare un senatore mariano fruttava dunque un pingue reddito all'erario. Era necessario il porre gran taglie di moneta, ed il confiscare onde evitare le imposizioni, che avrebbero maggiormente inviperito la massa del popolo. La confisca dava ancora qualche stabilità alle cose ottenute temporaneamente dalla forza militare, perchè diminuiva i servi e l'opulenza del popolo, ed accresceva i servi e l'opulenza dei patrizii, nelle cui mani passavano i beni confiscati. Di questi poi Silla, e più tardi Cesare ed Augusto, fecero infinite donazioni ai legionarii, sul quale argomento ci riserviamo ad esporre alcune considerazioni nel progresso di questo nostro lavoro.

Cesare appena fuor di fanciullo scampò di poco la vita nelle proscrizioni di Silla: chiunque avesse vigore di cuore, o della mano l'avesse, era proscritto per un fatto, per un detto, per parentele, incolpazioni, calunnie! Svetonio narrò, e piacque ai mille di ripetere che Silla era già sospettoso ed ombratile di Cesare adolescente, ma gli diè salva la vita, aggiungendo però che in quel giovane *v' erano più Marii*, e ch' egli *un giorno avrebbe rovesciato i patrizii.* Qui Svetonio è

Nel medio evo la confisca era d'applicazione giornaliera e continua, perchè le leggi romane e le norme del Pentateuco formavano in allora le due infelicissime basi di tutti gli statuti e costituzioni penali. La confisca però riguardava precisamente gli *allodii*, non già i *feudi*, la perdita dei quali era mera conseguenza contrattuale della mancanza di fedeltà, ed era altresì necessità di governo per quel sociale organismo in cui la giurisdizione e le armi non si sarebbero potute lasciare prudentemente nelle mani dei figli del condannato.

certamente lontano dal vero: Cesare non sembrò a Silla nulla più che un giovane irrequieto ed ardito: se Silla avesse pensato, dubitato un istante al mattino che potesse esservi un piccolo Mario in Cesare, questi certamente non vedeva la sera. Non v'era mai stato al mondo un più terribile percussore di Silla, ma ancora più terribile era la calma, la posatezza con cui operava la crudeltà. Nessuna amorevolezza lo strinse giammai, nessuna compassione gli venne da preghiera, nessuna dilettazione da grazia: non si trattenne per suono ubbidiente di parole pentite, per numero o qualità delle vittime: uomo non fu che gli rientrasse nell'animo quando ne era stato una volta sbandito: era una sola la pena che alle sue tetre convinzioni seguiva, quella di morte, nè era mai lungi dalla condanna l'effetto d'una vita immolata, di cento o di mille. E Silla, che non posò mai defatigato dai massacri, che non ammollì il cuore credendo la clemenza rovinosa, avrebbe tenuto del misericordioso con Cesare, se presentiva che la fortuna patrizia non avrebbe potuto durare in istato con lui?

Silla dichiarava apertamente, come Robespierre, St. Just e Couthon, che mai non darebbe perdonanza di colpa o di pena, ed i nemici schierati in battaglia, o presi alla fede ed inermi e tremanti, tutti dovevano andare egualmente sotterra. Differiva soltanto da quei terribili troncatori di teste in ciò, che erano nemici per esso i contrarii al Senato, e nemici per loro erano i contrarii al popolo. Non dilettavasi, è vero, di tormentare per istinto feroce le vittime, e non inventò i tormenti infernali che tanti despoti truculenti del medio evo escogitarono in Italia ed Europa, ma aveva la convinzione

atroce, incrollabile, che era necessario uccidere, e sola medica mano poter essere quella del carnefice: agiva sotto il predominio di una idea esclusiva, spaventevole, ma non affatto personale ed ambiziosa, perchè non aspirava al trono.

Realmente vi è un fenomeno psicologico a meditare, a deplorare nelle barbarie sillane: nel foro interno fu forse meno imputabile quel sacrificatore tremendo per la monomania politica: questa lo aveva invaso, e traeva: questa spegneva in lui la chiaroveggenza delle popolari ragioni: questa ne aveva divelti i sentimenti del cuore, e l'aveva scosso del carattere d'umanità per deporvi seme di reazione e ferocia. L'antica, la moderna istoria, la religiosa, la civile, la straniera, la nostra, offrono altri fantasmi cruenti d'uomini che seguendo dapprima efferate passioni d'interesse e di odio, perpetrarono orribili fatti, poi calmarono i rimorsi colle tetre convinzioni, e da ultimo giunsero allo stadio di insensibilità e freddezza illudendo sè stessi d'essere salvatori di patria, conservatori dell'ordine sociale, stromenti di divina volontà, ministri a fare precoci le vendette del cielo! Così in trent'anni di spaventi francesi, di spaventi napoleonici e di spaventi d'interne congiure, anche Francesco I d'Austria n'ebbe, crediamo, offuscata la mente non volgare, non incolta e naturalmente non barbara: quindi credè d'avere una gran missione da compiere, d'essere eletto a spegnere l'idra rivoluzionaria in Austria e fuori: fu preso di tenace piacere al soffrire dei novatori politici, fu artefice del loro penare, portò lo sguardo imperiale, insensibile, vigilante nei cupi baratri delle prigioni, non perdette l'orma

dei carcerati, impietrò alle preghiere delle loro famiglie, e non solo quetò le procelle del cuore, ma si sentì per gli strazii di chi era in ceppi e catene, santificato e clemente di non avere ordinato l' ultimo termine di già apprestati patiboli. Era sì credente di incolpabilità, che morendo diceva ai suoi popoli : *io vado al cielo a pregare per voi.* Si esprime forse un cristiano al letto di morte così? si rappresenta in sul morire una nefanda commedia di scherzo e d' inganno? Non si pregano invece ed uomini e Dio a rimettere ogni colpa che si rifletta da errore o da voglia, sperando nel fine desiderato dall' anima? Gli interessi vincono di intollerando assalto le volontà e guidano ai fatti : essi volgono perfino sottosopra il senno, pongono la ragione dov' è il guadagno, tutto del loro lume colorano, e scienti ed inscienti di loro forza strascinano.

CAPITOLO II.

SERTORIO, MITRIDATE, VIRIATO, LA GUERRA SOCIALE, SPARTACO, I PIRATI.

Per la terribile clava di Silla, e le cataste degli uccisi, era cessata la resistenza delle armi popolari: continuava quella delle passioni, ed a questa non si poteva opporre altra forza efficace che moderazione e sacrificio, ossia la saggezza, che sola può rendere la usurpata dominazione più durevole col renderla mite, e quindi sopportabile alla massa del popolo. Ma i partiti politici hanno gli occhi condensi d'atra caligine, e non vedono, o non praticano queste virtù: le conobbero forse i Borboni quando riebbero nel 1814 il regno? Nè sarebbe bastata a sì gran bisogno scaltrezza, chè le parole benevole non bastano a soddisfare interessi, nè a placare gli sdegni. Nella trista Roma i patrizii non volevano restituire i beni confiscati, non dare indennità, non concedere ufficii: non avevano resistenza d' istituzioni, e non la temevano d' uomini, vedendo sommissione: avevano intronizzato i privilegii,

che tutti devonsi sacrificare al diritto ossia all' eguaglianza civile, ma il diritto era pei patrizii il possesso di fatto, come sempre lo è pei partiti politici vittoriosi; giacchè il vero diritto nelle rivoluzioni di Stato, come l' Angelica di Orlando, si invoca nella sventura e si disprezza nella fortuna.

Ma appena sparì dalla scena il formidato signore, le tendenze furono maggiori dei freni, i partiti riarsero, si agitarono, aspirarono alle novità perigliose, si offersero ad ogni ambizioso che volesse capitanarli, ed un Emilio Lepido, già console, si offerse a loro, e chiese audacemente l' abrogazione di tutte le leggi sillane. In tanta concitazione di spiriti e di sdegni ed orgogli irritati da minaccie feroci, non si restrinsero le ire al fare e disfare d'argomenti in bigoncia, e dalla discussione si passò tosto alle armi. Però il proconsole Quinto Lutazio Catulo, forse non gran capitano di guerra, ma grand'uomo di battaglia, raccolse le truppe sillane. Ogni impetuosità si ruppe contro la loro fredda saldezza: Lepido fu in doppio certame sconfitto, ed ebbero non fondamento durevole, che era ormai impossibile, ma temporanea conferma di sangue le leggi sanguinose di Silla.

Non volendo stare a certezza di rovina, fuggivano dall' Italia le torme proscritte: era perduta la vittoria, ma non morto il furore: cacciate da un luogo, pullulavano in un altro: l'estremo pericolo produceva un estremo coraggio. Una banda si raccoglieva, si addensava in Ispagna, metteva voci perturbatrici, si insignoriva di castella e città, e guidata da Sertorio, veniva in forza ed altezza pel genio di sì gran condottiero, e le disposizioni dei Lusitani ad insorgere. L' uragano

muoveva troppo da lungi per essere veramente formidabile a Roma, ma sempre cresceva: assunse poi forme di grave pericolo quando Sertorio si circondò d' un Senato, proclamò che Roma era nel campo con lui, e battè più volte i Sillani, chè così continuavano a chiamarsi e generali e soldati, che avevano servito sotto di lui, benchè Silla fosse già morto. Piacque però al tragico Corneille nel suo *Sertorio* di mantenerlo fra i vivi finchè la vita di Sertorio durò, ed anche dopo che il gran capitano fu spento. A tutti i letterati, piuttosto che ai tragici, vorremmo essere indulgenti d' infedeltà cronologiche, perchè queste guidano a falso concetto delle posizioni politiche, che si vogliono dal tragico rappresentare nel modo più sublime, ed insieme più vero.

Sertorio aveva affezione ad una cervetta, e sempre la teneva con sè: quanti esempii non abbiamo d'eguale affezione ad un cavallo, ad un cane! Non teneva seco Moreau il suo cane? Non l' aveva con lui quando a Dresda fu ucciso? Ma gli storici narrano che Sertorio si tenesse la cerva perchè gli Spagnuoli *(i Lusitani)* credevano che la cerva possedesse divinatoria virtù, e suggerisse a Sertorio infallibili operazioni di guerra. Dio buono! Non diciamo delle migliaja di Romani combattenti agli ordini di Sertorio, ma anche gli Spagnuoli e Lusitani non erano barbari, che meglio credessero alla sapienza della cerva che al genio di Sertorio: la Lusitania specialmente era fra le più colte e più ricche contrade d'allora: aveva sul mare e nell' interno popolose e fiorenti città, ed in epoca non molto remota da quella di Sertorio, la Lusitania ha prodotto alcuni dei più grandi scrittori, generali ed imperatori romani.

Ma arti politiche meglio efficaci che le astuzie della cervetta essere potessero, usava Sertorio. Aveva raccolto in *Osca* (Huesca, probabilmente quella d' Andalusia e non quella d' Aragona) i figli delle più nobili e potenti famiglie dell' Iberia: loro costituì maestri delle greche discipline e delle romane, sosteneva le spese, distribuiva premii: Plutarco dice che esaminava egli stesso gli allievi, benchè *li tenesse con apparenza d' erudirli per averli in ostaggio*. Erano infatti *ostaggi*; ma Plutarco eccede asserendo che la scuola *apparente* era una prigione: si contraddice poi coll'aggiungere che Sertorio voleva dare a quegli Iberi, quando fossero adulti, *ingerenza negli affari della repubblica e nel comando:* anche in ciò vi è eccesso. Sertorio si occupava personalmente della scuola; dunque non la teneva per *apparenza*. Egli era involto in una guerra grandissima d' esito imprevedibile, e non poteva aver quindi prestabilite idee: o si conquistava Roma, e nessuna ingerenza d'importanza avrebbe dato agli Iberi, o non si conquistava Roma, ma si conservava la Spagna, ed in allora gli Iberi educati alla romana dovevano da Sertorio necessariamente ammettersi più o meno al Governo; intanto, erano certamente ostaggi. Corneille nel Sertorio pone sulla scena anche una regina iberica, che è col gran capitano al campo, e spazia d' invenzione in amori, ma Sertorio era canuto e monocolo per ricevuta ferita, nè certamente perduto in amori, giacchè Sallustio scrisse che rallegravasi di portare tale testimonianza della sua prodezza: *quo ille dehonestamento corporis maxime laetabatur*.

Sertorio irrompe ed avanza, arriva sull' Ebro, battaglia sul terreno che or dicesi d' Aragona e Catalogna,

e guarda ai Pirenei: ha nell' audace pensiero le antiche marce d' Annibale per la Gallia e le Alpi: ciò che quegli operò in Italia coll' ajuto dei Galli e dei Greci, Sertorio lo farà coi Mariani: farà anzi di più che quegli non fece. Vede anche Pompeo il pericolo; fa schermo e si batte, ma sempre s' arretra: non gli lascierà aperto il cammino delle Alpi: si porrà a cavaliere di quello, gli opporrà una barriera di spade. Ma potrà arrestare nel corso l' impetuoso nemico, non gli sfuggirà il vecchio guerriero con avvolgimenti e scaltrezza? Mal si assicura della sufficienza delle sue forze, e della sua giovane esperienza lo stesso Pompeo; diventa respettivo da baldanzoso che era, e scrive al Senato che la Spagna ormai ricadeva a Sertorio. Questi però non è contento ai suoi termini, s' accosta ai Pirenei, e chiarisce le voglie d' andarne per l' Alpi a correre sopra le terre italiane. Pompeo chiede rinforzi di denaro e soldati, aggiungendo che senza di ciò egli *poteva ben essere costretto a rientrare in Italia, ove l'avrebbe seguito Sertorio, il quale vi avrebbe portato tutta la guerra.* Allora si poneva una taglia sulla testa del gran capitano; vile decreto che dimostra la disperazione di vincere colla forza colui, il cui sangue si cerca a prezzo d' argento.

Roma respirò per virtù di un coltello (1). Il traditore Perpenna uccise Sertorio alla mensa, non per avere la

(1) Di questi vili decreti se ne fecero in ogni tempo a migliaja, e nemmeno nell' età nostra sono cessati del tutto. Ma il decreto più infame che noi conosciamo ci pare essere quello di Filippo II di Spagna, che prometteva come re *e come servitore di Dio*, venticinquemila scudi *e la nobiltà* a chi assassinasse Guglielmo d' Orange.

taglia, ma per avere il comando: l' ebbe, ma senza il genio di Sertorio, senza la venerazione degli Iberi, senza il cuore dei soldati. L' altera voce eccitatrice delle battaglie era muta: Perpenna perdette subitamente quelle sue truppe ben degne di comandante migliore: fu preso e mozzo del capo. Perchè Perpenna fosse ucciso, a nessuno corre in animo di domandarlo: quelli non erano tempi che un nemico potesse andarne colla sola capellatura perduta: si feriva di ordinato o di proprio movimento dovunque il braccio giungeva: o vinti o resi uccidevansi, e nemmeno si faceva studio di dare speranza ad inganno: non si dava ai soli capi la colpa e la pena; si dava a tutti, e ben altre teste cadevano che quella di Perpenna. Ma Plutarco vuole indicare la causa di sua morte, e la dà nella vita di Sertorio ed in quella di Pompeo: dice che Perpenna fu ucciso *per tenerezza di Pompeo verso la repubblica!* Si erano infatti trovati, egli narra, presso Perpenna i carteggi di Sertorio coi partigiani di Mario in Roma, e Pompeo tutti li bruciò senza nulla vedere, tanto il suo cuore dolcissimo bramava por fine a vendette, ad odii, a supplizii! Era sì buono, benchè del resto ammazzasse, ed anche Plutarco lo narra, quanti seguaci di Mario poteva aver nelle mani! L'ambizioso Pompeo per salvare i Mariani voleva dunque perdere sè stesso nell' opinione dei Sillani, che certamente non gli avrebbero saputo grado di così virtuoso segreto, e rinunciava al vantaggio politico di avere eternamente legati al suo carro trionfale i Mariani, cui una sua propalazione o produzione di lettere avrebbe costato la vita. Questa stata sarebbe in un subalterno (e lo era Pompeo) la virtù del martirio: non ne abbiamo ai

giorni nostri l' esempio. Le carte funeste si tengono adesso con più cura che i veleni o le gemme: si conservano, si copiano, si pongono le copie in più luoghi, onde in nessun caso giammai se ne perda notizia: tale è la barbara età: la sillana era mite! Ma Perpenna aveva letto, dice Plutarco, quelle carte infelici, ed era pronto ad accusare tutto il mondo per avere salva l' indegnissima vita, e realmente mezzo mondo accusava. Come farlo tacere? Per la *carità della repubblica* il virtuoso Pompeo non trovò mezzo più sicuro e più semplice che spiccargli il capo dal busto. Ecco esposto e commentato il racconto di Plutarco.

Anche nella guerra contro Viriato, come in quella contro Sertorio, la via alla romana vittoria, che la forza non aveva potuto aprire, aprì l' assassinio. In Viriato soverchiava il carattere, ed ha levato gran fiamma: gridò agli Iberi che dove i Romani in due campi pugnavano, ardimento prendessero: la via essere aperta contro ambi: avrebbero libertà, ed oltre questa dominio: aver giurato la fedeltà ponderando la potenza, temendo di essa, soffrendo le ingiurie: ora i Romani di proprie ferite morire: insorgessero, l' opera esecranda di brutale violenza disfacessero con giusta violenza: venissero in fama, mostrassero la fierezza del viso: la natura aver creati liberi perfino i bruti, la virtù esser dell'uomo proprio bene e premio, gli Dei ajutare i forti. Nel torbido scontento che travagliava il paese, levaronsi al grido di Viriato le genti guerriere: avevano di loro naturalezza la forza, l' ardire e la sobrietà: fecero oste grossa, e sopportarono i faticosi cammini, gli scarsi viveri, i rigidi comandi di un capo tetragono ad ogni

stento, inesausto di stratagemmi, indomito ed impavido. Nè sempre si tennero tementi nelle scure e selverecce contrade aiutandosi dell' intricato e dell' erto, non sempre tentarono con pugne instabili e vaganti i Romani, ma schieraronsi talvolta, da prodi mettendosi all' aperto dei rischii. E Viriato stette innanzi a tutti, primo ai perigli: non mutò nè colore nè luogo, non cercò mai soccorso al vivere, e sovente levò grido festante sui nemici cadaveri. Egli, dice Giustino (lib. XLIV, c. 2), *tanta virtute praeditus continentiaque fuit, ut cum consulares exercitus frequenter vicerit, non arma, non vestis cultum mutaverit, sed in eo habitu quod primum bellare coepit, perseveraverit, ut quivis gregarius miles ipso imperatore opulentior videretur.* Le quali ultime parole di Giustino si potrebbero nell' età nostra applicare anche a Giuseppe Garibaldi, che pur esso nè contentata ambizione, nè conquistati tesori, nè dittatura conferitagli, hanno fatto diverso. Vellejo Patercolo ne confessa anch' egli i trionfi, scrivendo che Viriato *contumelioso decem annorum bello legiones romanas exercuit.*

Certamente che la forma e la natura dell' Iberia facilitavano d' assai le resistenze nazionali di guerre sciolte e pertinaci. La separano dalla Gallia i Pirenei, che stendonsi come muraglia dall' uno all' altro mare: elevatissimi in centro, i Pirenei sono più sommessi vicino ai mari entro ai quali si mettono. Là sono più agevoli i varchi, ma chi li supera è arrestato subito dopo da potenti contrafforti nel nord e nel sud: ivi incontra le avviluppate catene, ond' hanno l' Ebro ed il Douro le acque che vanno con loro, e qui gli si affaccia il vasto labirinto montivo della Catalogna orientale. Le

Cordigliere solcano l' intiera penisola: i nodi ed i meandri di esse, le valli profonde, l' elevatezza di alcune giogaje, i serpeggiamenti, le asprezze ed i nascondigli di tutte, sono di potente ajuto a perpetuare la guerra. Chiunque penetri in una valle, e discenda per essa, ha sempre da aver l' occhio alle Cordigliere sui fianchi, ha da occuparne le gole, ed assottigliarsi in presidii: non solo soffre delle vagabonde squadriglie che gli tolgono scorrazzando il venire delle vettovaglie, ma deve altresì temere che i nemici non osservati, non noverati, non intesi, prorompano sulle sue linee di comunicazione, e sui magazzini suoi, vi rechino rovina, distruggano gli ajuti, ed immantinente scompajano. È quindi costretto per assicurare i lati e le spalle, ad occupare con forza i vertici delle valli, ed i nodi principali dei monti, e ad operare anche nelle valli parallele e contigue. Ma questi corpi secondarii, che devono marciare di consenso e d' armonia con lui, ne sono divisi di larghi spazii ed ostacoli, e mentre coprono di loro ali l' esercito che muove nel centro, pericolano essi medesimi sul fianco esterno alla linea generale di guerra, e se l' uno dei corpi è assalito e battuto, e gli altri lo ignorano, e prontamente non piegano, possono essere girati dal vincitore alle spalle, e con gravi conseguenze assaltati ed oppressi.

Or bene, di queste catene principali e seconde, dei loro avvolgimenti e latebre, delle inaccessibili creste, degli aspri loro dossi, del loro scoscendere talvolta immediato al mare ed ai fiumi, di questa rete insomma di forti posizioni militari giovossi nella guerra attuale Viriato per acconci accampamenti, per subitanei assalti,

per occulto ritirarsi e ricomparire inatteso, per sottrarsi e ghermire, per eludere la perizia, fiaccare gl' impeti, e frangere la forza delle legioni romane. Queste, ubbidite talvolta ove passavano, ma sempre disubbidite quand' erano passate, spiate quasi senza possibilità di spiare, allargantisi per avere viveri e sicurezza sui fianchi, combattute aspramente quando serrate o numerose non erano, costrette a scortare convogli, ammalati e feriti, e sovente ad abbandonarli alla preda ed all' ira, affannavansi contro un nemico nascente per così dire di sotterra, addensato, assottigliato, sparito, usante ogni diversità di guerra, avente a magazzini ed a stanza tutto il paese, e tanti esploratori quanti il popolo, colorante inganni, fuggente l' attacco delle masse ordinate, o precipitantesi come piena sonante dai monti sulle fila allungate e rotte. Non era contro tale nemico che Roma avesse a mostrare *et celeritate et copiis quid populi romani disciplina atque opes poterant.* Ajutava altresì gli Spagnuoli la forma quasi circolare del paese, che rendeva ancor più difficile il costringerle non volenti a regolare certame, perchè le bande spedite ed esperte, non essendo mai spinte e serrate in angustia di terreno, movendo per greppi, ed attraversando in bande improvvise una valle, un torrente, sfuggivano al disastro per riunirsi in altro luogo forte, e di nuovo combattere. Tale doveva essere il carattere di quelle guerre antiche, e tale fu sempre fino ai dì nostri il carattere delle guerre nazionali di Spagna. Ma per esserne capo, per infondere perfetta fiducia ai suoi, per animarli coi successi, rinfrancarli nei rovesci, sottrarsi con destrezza, piombare inaspettato, trionfare, perdurare,

richiedevasi un condottiero indomito di corpo, l'ultimo al sonno e primo al pericolo, che avesse in sè la fiamma del patriottismo per incenderne altrui, che proprii vantaggi sprezzasse, che non solo sapesse supplire di scaltrezza, offendere ed invisibile farsi, ma anche sapesse tener fermo e reggere una giornata campale, seguendo secondo necessità o vantaggio ora il costùme di Fabio, ed or di Marcello.

Il gran Viriato non era Romano, ma nessuno più di lui fu degno di esserlo: nessuno più di lui seppe *tendere in ardua* (Ter.). Nè pensando a lui possiamo tacere un riflesso circa le dimostrazioni della riconoscenza dei popoli anche nell'epoca moderna sì loquace di nazionali sentimenti, sì ambiziosa di gloria. Vedonsi nella moderna Lusitania monumenti a Camoens, che degno ne fu: vedonsi a Vasco di Gama, gentiluomo di corte, che poco merito ebbe, giacchè prima di lui Diaz aveva scoperto, e di vasto tratto anche *girato* il Capo di Buona Speranza, segnale e porta delle Indie. Eppure non si eressero monumenti a Diaz, che fu colui che aprì ai Portoghesi i regni dell'Aurora: non si eressero a Viriato, quasi la notte dei secoli coprisse pei Portoghesi medesimi la smisurata grandezza di chi fece i loro padri per tempo non breve rivali di Roma. Noi invece lodiamo chi opera grandemente per la patria anche senza fortuna; ma Viriato ebbe pur genio e successo: la sua gloria può certamente adornarsi, non crescere per lingua quantunque eloquente, ed è vergogna non esaltarla sul Tago. Eppure lo stesso Camoens, che tutto ardeva di entusiasmo lusitano, che è sì caldo di cuore anche quando è freddo di poesia, non parla

di Viriato nei Lusiadi con quelle frasi d'ammirazione compita, che il *pastore* Viriato ben meritava da lui.

Nè in terra, nè in mare v'era pace: impotenti le orde a vincere da sole, alleavansi a qualunque nemico. Sertorio, o per romana alterezza come si legge, o per scaltra accortezza e confidenza in sè stesso, aveva dapprima schivato di stringere accordi con Mitridate che li proponeva. Alfine li conchiuse dettando le condizioni: ricevette denaro e vascelli, e promise soldati; ma di questi combattendo con Metello e Pompeo, anche Sertorio non ne aveva di troppi: era poi impossibile l'inviarli per terra, e ben arrischiato lo spedirli per mare. Mandò invece in Mario Vario un abile generale dei suoi: questi raggiunse Mitridate, percorse le città della Grecia, e vi distrusse i governi sillani. Altri Mariani servivano il re. Così leggiamo in Frontino che Archelao, generale di Mitridate, combatteva contro Silla, schierava in battaglia anche un corpo d'*emigrati d'Italia, nella pertinacia dei quali molto confidava.* Plutarco nella vita di Lucullo fa cenno pure dei Romani che militavano per Mitridate. Le forme delle truppe romane, se anche non compite, non tetragone, si andavano così comunicando ad altri popoli ribellanti da Roma od indipendenti da essa, e presto si videro nell' Asia e nell' Africa *legioni* al servizio di re stranieri. Che anzi le stesse legioni di Roma non più costituivansi dei soli elementi, ond' erano formate dapprima. Mario partendo per la guerra contro di Giugurta aveva levato truppe *alleate* in proporzione più forte della consueta (SALLUSTIO), aveva arrolato *liberti* (GELLIO), ed anche *schiavi* (PLUTARCO), ed è più che probabile che nella gran guerra contro i Cimbri ed i Teutoni,

e nel battagliare ferocissimo della guerra civile, i Mariani, e forse non essi soli, abbiano riempito le schiere senza riguardo ad antichi sistemi, a stato civile o città. Gli storici infatti di questi tempi fino a quelli di Cesare, che levò intiere legioni di Galli, sempre ci parlano dei nuovi elementi, che si erano introdotti nelle legioni romane, degli schiavi disertati al nemico, e degli ausiliarii in gran numero aggregati agli eserciti. Nel momento adunque che l'organismo politico della repubblica era da ogni lato assalito e crollante, anche il sistema delle forze militari alteravasi nella stessa sua base, e preparavansi armi per opposti partiti. Ciò deve avere esercitato non poca influenza anche sullo scoppio, e sulla gravità della guerra *sociale* e della *servile.*

La guerra comunemente detta sociale da Floro è chiamata civile: *sociale bellum vocetur licet ut extenuemus invidiam: si verum tamen volumus, illud civile bellum fuit.* Gli alleati e socii erano amministrativamente liberi, politicamente quasi servi, perchè non partecipavano alla romana sovranità. Non erano sì sudditi come le provincie lo furono di Venezia, la Valtellina dei Grigioni, il Ticino di dodici Cantoni, il Vodese di Berna o la Corsica di Genova, perchè non ricevevano governatori da Roma: avevano vita provinciale propria, ma non i diritti politici dei Romani, nè l'ammissione alle magistrature di Roma. Avevano versato a fianco dei Romani un fiume di sangue in tutte le guerre, ma un alleato o socio non aveva mai comandato l'esercito intiero. Ora si appropinquava il tempo della pretesa e della vendetta: gli alleati o socii volevano uscir di freno, essere Romani nei diritti ed acquisti com'erano Romani nei

rischi delle battaglie: chiedevano non si differisse la giustizia, ogni indugio essere aumento d'offesa: volere l'eguaglianza, ossia la piena riforma politica. Il municipio di Roma doveva dilargarsi a proporzioni di Stato: il vincolo *d'alleanza* doveva cessare d'essere *imperium* per divenire *aequum foedus* (Liv., lib. XXXIX, c. 37): l'*alleato* voleva essere *cittadino*, mentre ogni Romano finora, se anche plebeo nel fôro, era vero patrizio rispetto all'alleato, e padrone rispetto al mondo: questo continuasse pure in servitù, ma in servitù dell'Italia, non in quella di Roma. Anzi a Roma minacciavasi di sostituire una nuova capitale: si riunivano i rappresentanti degli alleati in Corfinio, e davano alla città il nome di *Italica,* e vi battevano *moneta italiana:* ciò che Annibale probabilmente fu per fare in Capua (vedi il capitolo III della parte I), ora aveva principio d'esecuzione in *Italica.*

Fosca e monca è la storia della guerra *sociale*, perchè non la conosciamo se non per pochi frammenti d'autori, ma fu feroce e piena di pericolo per Roma, essendo il sistema militare degli *alleati*, come vediamo in Polibio (libro VI, frammento 5), non meno perfetto di quello dei Romani. Dopo d'avere terribilmente infuriato per varii anni, questa guerra finì colla maggiore democratizzazione di Roma, e colla perdita della sua superiorità sugli Etruschi, Umbriani, Latini, Marsi, Vestini, Marrucini, Ferentani, Lucani, Venosiani ecc., che vennero ascritti alla romana cittadinanza, e parificati ai Romani. Così incominciava a formarsi politicamente l'Italia repubblicana; il municipio romano si dilargava a proporzioni di Stato, e popoli, già servi di Roma patrizia e di Roma plebea, divenivano comproprietarii della

romana sovranità sugli altri popoli di più recente acquisizione. Ma gli imperatori Commodo, Pertinace, Didio Giuliano, Pescennio Negro e Severo, forse a scopi privati per aver favore in certe provincie, e senza dubbio negli interessi dell' universale utilità, accrebbero con una serie di decreti il numero dei *cittadini*, scemarono quello dei *peregrini*, e Caracalla ordinò che *in orbe romano qui essent, omnes cives efficerentur* (l. 17, *D. de statu hom.*). Il gius dei liberi connubii, che allora si estese indistintamente a tutti i cittadini nel mondo romano, rimase soltanto impedito coi *Barbari* (L. un. C. Theod., *De nuptiis gentil.*, lib. III, tit. 14). Ed anche questa restrizione fu subito violata dall' uso.

L' immenso disordine della guerra sociale, l' orribile trattamento degli schiavi, l' essere stati i medesimi durante quella guerra armati più volte a migliaja negli eserciti con promesse di liberazione forse violate, la condizione dei servi certamente peggiorata in tante mutazioni e rovine dei possessori di essi, l' esempio delle masse di liberti creati da Silla, ed i ceppi ribaditi alle torme servienti, tutto addensava una negra nube su Roma e l' Italia, che alfine squarciata tuonò e percosse. Fu la gran guerra degli schiavi. Erano nell' Italia e nella Sicilia in numero prodigioso: certamente sommavano a più milioni: erano d' ogni patria, d' ogni sangue e d'ogni ceto: non erano di colore e di schiatta diversi dai loro signori: non erano inferiori ai medesimi d' educazione e coltura: bene spesso erano Latini schiavi di Latini, Greci di Greci, Cartaginesi o Greci schiavi di Romani: Terenzio, p. e., era stato schiavo, e pare che anche Plauto lo fosse, e nelle romane pandette troviamo

menzione di uno schiavo, *Barbarius Philippus,* che s'era sottratto al padrone, aveva saputo celare la sua condizione servile, era stato ammesso alla magistratura, che per gran tempo esercitò. Orribile dunque doveva essere il tormento di quelli che erano precipitati dalle condizioni civili di vita nella servitù di popolo o di privati moralmente inferiori ai medesimi. Gli schiavi d'oggidì nelle piccole Antille, al Brasile od a Cuba meritano miglior sorte, ed è dovere delle nazioni di gradatamente redimerli dalla vita dei sensi a quella delle idee, ma almeno per ora si trovano tutti o quasi tutti in istato di brutalità e rozzezza. Servendo, i Negri soffrono fisicamente, non moralmente, almeno i più: la loro mente non si è aperta ad intuizioni ed a brame: non hanno gustato agiatezza, indipendenza e coltura. Gli antichi schiavi invece erano stati tolti a tutte le condizioni di vita, a tutti i ceti sociali. Prevalevano fra essi i Barbari, ma non tutti lo erano: in alcune guerre, p. e. nelle greche, si erano introdotte in Italia immense torme di schiavi moralmente eguali o superiori ai Romani. Le migliaja di questi schiavi non dovevano sperimentarsi come nuove agli usi guerreschi del muoversi, del distribuirsi, e delle strette congiunzioni degli ordini nel marciare e combattere, non rinfrancarsi contro le subitezze degli spaventi, non educarsi a simulacri d' offese, e quindi a leggiere avvisaglie seguite da gravi cimenti: già avevano sui loro corpi le cicatrici delle battaglie commesse a difesa delle loro patrie. Quegli schiavi in fortunoso momento erano stati sbaragliati: ora volevano prendere nuovo rigoglio ad assalire, aguzzare ogni arma da vendetta fornita, rompere i ceppi in battaglia, ed accendendosi

nella speranza quanto più vi era luogo a disperazione, volevano fare contro gli oppressori tutto quello che per la natura umana si può. Tali torme adunque, il cui animo gonfio e corrucciato era per manifestarsi in minacce ed assalti, non rappresentavano in Italia, come i Negri in America, la sola forza materiale applicata alla terra, ma anche l' esperienza guerriera, ogni specie d' industrialismo civile, e perfino l' intelligenza, le arti del bello e gli studii, il che è quanto dire esistevano, anzi abbondavano gli elementi per una pronta e formidabile creazione di mezzi militari, ed anche civili, se pur questi ultimi si fossero dovuti impiegare. La storia correggitrice delle false immagini, e rivelatrice delle cause, che resero possibili i fatti, che sarebbero altrimenti incredibili, deve togliere ad essi l' involucro delle prodigiose sembianze, e renderci accorti qual fosse la condizione di Stato, e quali fossero i bisogni, le passioni e le forze.

Gli scrittori latini denominano gli schiavi sotto venti o trenta diverse appellazioni desunte o dall' ufficio cui lo schiavo era destinato, o dal paese da cui era tratto, o dal nome del console che lo aveva fatto prigioniero. Alcune classi erano specialmente infelici: vediamo, p. e., in Svetonio (*De clar. rhet.*, III) che certi schiavi, come gli *janitores* e gli *ostiarii*, per l' ordinario servivano incatenati. E nel libro I di Columella, nel XVIII di Plinio il Vecchio, ed in Seneca (*De Benef.*) si fa cenno anche d' altri schiavi che parimenti lavoravano incatenati nei campi. Columella (lib. I) fa inoltre menzione degli ergastoli domestici, e si hanno mille esempii di pene barbarissime cui i padroni sottoponevano gli schiavi, se

anche per l' onore dell' umanità vogliamo rifiutare credenza a molta parte di ciò che fu scritto. Veramente in Grecia, od almeno in Atene, si erano stabilite delle feste, durante le quali ritornava l' eguaglianza primitiva e naturale dei padroni e dei servi, e la famiglia diveniva per tutti una piccola repubblica. Il diritto romano dichiara poi espressamente che la schiavitù è d'istituzione civile, perchè gli uomini sono per natura eguali. Seneca poi scrive: *Servi sunt? imo homines; servi sunt? imo contubernales; servi sunt? imo humiles amici;* ma l' indole romana era meno della greca umana e benevola, e la condizione degli schiavi formanti tanta parte della popolazione d' Italia, la condizione in ispecie degli schiavi nei campi, perchè ignoti ai loro proprietarii medesimi, e sottoposti alla brutale ferocia dei loro custodi, era spaventevole. Nè vi era in allora nelle città e campagne quel potente elemento della religione consolatrice, nè suonava in ogni abituro venerata una voce sacerdotale, che toccasse a rassegnazione e dolcezza gli schiavi infelici.

Eppure varietà di lingue e coltura, luoghi differenti, perpetuità di dimora, fatalità d' aderenze alla loro casta o nazione, ripulsione od isolamento dalle altre, barbara vigilanza e spietate vendette, rendevano in Italia, come ancor vediamo in America, malagevole l' insorgenza contemporanea, concorde, disperata delle masse di schiavi. Mancava poi un capo alle stesse, mancava chi sapesse tendere l' arco di Ulisse, domare il Bucefalo, ma guai se appariva! e realmente comparve. Era Spartaco gladiatore. Al suo grido di farsi liberi per morte, se non potevano esserlo per vita, tutti levaronsi: tutti

avevano l' animo vôlto a liberarsi, tutti gettaronsi rannodati con lui, senza tardità eleggendolo a capo. Erano agenti di ogni cosa, ma sorpresero, invasero, vennero al loro attento di armi, e sui Romani piombarono. Probabilmente la grande repubblica non si fece nell' istante accorta di tutto il pericolo, e fu in isdegno ed in isprezzo di Spartaco, nè s' affrettò di raccogliere esercito, e d' uscire incontro al gladiatore. Era, a suo credere, un tumulto di schiavi, ed accomodati al bisogno e soperchii i satelliti, e poscia i flagelli e le croci. Ma tosto crebbe l' incendio, e vi fu guerra e spavento di Spartaco, degli schiavi ribellanti nelle provincie, e degli schiavi frementi in Roma medesima. Si composero le legioni e pugnossi, ma si videro allora gli eserciti consolari o pretorii otto volte fugati, due di essi battuti in un sol giorno in due successive battaglie, le aquile romane divenute trofei degli schiavi per le vittorie superbi: si videro i trionfi contaminati da vendette orribili, prigionieri romani costretti a battersi da gladiatori negli onori funebri resi dagli schiavi ai loro condottieri caduti in battaglia: il popolo in tumulto.

Eccelso di animo quanto sommesso di stato, scrollò Spartaco la potenza romana. Ma il grand' uomo non disconosceva anche in mezzo ai trionfi nè la forza di Roma, nè i vizii dei suoi, nè le difficoltà insuperabili della sua posizione in Italia. Quivi non poteva un esercito di schiavi avere popolari aderenze, alleanze sicure: dominava solo sul campo dove spavento incuteva: ad una sconfitta seguirebbe la distruzione: nella guerra servile Roma era in solidarietà d' interessi coi Latini, coi Tirreni e coi Greci: Spartaco non leverebbe mai

una bandiera gloriosa, nazionale, entusiastica. Ma una idea grandissima nella vasta sua mente sorgeva. Questi schiavi, od almeno i mille fra loro, che Roma disprezza ed ha calpestato finora, sono pure una nobile parte di altre nazioni : hanno patrie che ubbidiscono frementi a Roma, o sono indipendenti da essa, signore di sè, e giustamente gelose di Roma rapace. Portiamo, pensa Spartaco, alle une ed alle altre l'ajuto delle vittoriose nostre spade: leviamole in armi: passiamo le Alpi: gridiamo in ogni paese alla guerra: ritorneremo ben presto con forze cresciute a sicura vendetta. Come Annibale per sapienti considerazioni politiche aveva portato l'esercito in Italia, così Spartaco per considerazioni egualmente sapienti voleva dall' Italia portarlo nell' estero.

Tale ci sembra che fosse il gran concetto di Spartaco quand'egli giunto sul Po si preparava a varcarlo, ed annunciava ai suoi di guidarli al di là delle Alpi, non già quello d' andarne come Mosè cogli Ebrei a battagliare vagando per l'acquisto d'una lontana contrada, nè l' altro che gli scrittori attribuiscono a lui di voler *disciogliere l'esercito, onde ogni schiavo potesse alla sua patria tornare.* Forse che qualsivoglia schiavo nelle provincie romane non sarebbe stato preso e crocifisso? E qual misera sorte attendeva anche fuori dei confini romani il maggior numero degli schiavi divenuti in lunga servitù stranieri al paese ov'erano nati? E volevano poi tutti, voleva poi Spartaco rinunciare a grandezza, rinunciare a vendetta? Spartaco poteva nell' alta sua mente differirla per averla sicura, completa e terribile: gli altri insolenti di fortuna, la credevano sicura adesso, e fecero rifiuto al marciare oltre

Alpi: vollero su Roma marciare. Fu sventura degli schiavi il rifiutare a Spartaco l'ubbidienza, sventura di molti capi di non insegnare col loro esempio la sommissione, ma d'instigare alla indisciplina, sventura di Spartaco di non potere con tali soldati e capi forzare all'ossequio dell'autorità. Convinto dell'utilità delle vie caute e lunghe, e non delle brevi ed ardite; dolente anzi della triste sorte dei suoi, e previdente della propria, lento retrocesse, nè più ebbe consiglio se non quello della prodezza ridotta alla disperazione del vincere.

Meissner ha pubblicato in Germania nel 1784 due dotte memorie su Spartaco e Masaniello quasi a raffronto tra loro, ma senza darne comparato giudizio. Ma che fu mai Masaniello a fronte di Spartaco? Masaniello capitanò per pochi giorni (1647) un tumulto, non una rivoluzione: ebbe tutta Napoli alla sua ubbidienza, ma nulla ne fece: non levò un ardito stendardo, neppure sognò l'indipendenza di fuori, o la libertà nell'interno: s'arrestò alla cerchia del togliere qualche balzello inviso alla plebe minuta, e fu ingannato della sua fede conservata al regnante. Spartaco sovrasta gigante delle spalle e del capo non solo a Masaniello, ma a Sickingen e Münzer, che guidarono i contadini nella feroce loro rivolta del secolo XVI in Germania: sovrasta all'anabattista Giovanni di Leida profeta e re (Münster 1535), e ad Horja, il crudele ungaro-valacco (1784): sovrasta perfino al cosacco Pugatscheff (1773-75), ed al negro Toussaint-Louverture (1795-1802), che pur furono grandi. Spartaco spicca in rilievo fra le grandi ombre d'ogni eroica età:

egli si alzò per la vera superiorità dello spirito dalla valle più profonda alla vetta più sublime: gettò le disoneste catene: nella deficienza dei mezzi invigorì la prudenza, nella necessità ha acuito l'industria, nelle così varie professioni degli schiavi romani trovò quegli elementi ai multiformi servigi, che nei Negri d'America sarebbe stato impossibile di rinvenire o creare: trasfuse nei mille la sua grande anima, e seguì ubbidienza agli ordini, riuscita ai progetti. Quanto l'ingegno trova, il genio crea, e vuole necessità, tutto operò: gli schiavi non erano plebe, ma cose, ed i loro lamenti bassi e non ascoltati: pure ne trasse un esercito, e l'usò ad immediate vittorie: guidò fin centomila uomini: fu anche più umano che la natura dei tempi, dei compagni e della immanissima guerra sembrasse concederlo. E quando fu giunta l'ora del morire per lui, rendendo suprema la già grande virtù, esalò colla spada in pugno l'anima forte: non aspettò la morte sulla croce fra i Romani irridenti allo strazio, come l'aspettarono quasi tutti i già nominati, che si paragonano a lui. Vi è un orizzonte di gloria che è più alto del trionfo, quello di aver sacrificato la vita combattendo da gran capitano e soldato per l'umana dignità, e ben disse uno scrittore che a Spartaco per essere degno fratello d'Annibale, non mancò se non l'accidente che Amilcare non fu padre d'entrambi.

Roma era mesta della prodezza di Spartaco, ed in dolorosa memoria di lui. Eppure Cicerone avrebbe dovuto rispettare in esso, se non la giustizia per cui combatteva, se non la spada impugnata per difesa legittima, almeno la fiamma del genio, ma non parla

di Spartaco se non come di un malfattore dalla notte sorgente, nè potendo trovare maggior misura d'infamia, lo paragona ad Antonio, che nel suo concetto è la personificazione dell' insensataggine, della scelleratezza: *habemus certamen cum excursore, cum latrone, cum Spartaco!*

Più giusti di Cicerone, noi onoriamo il nome di Spartaco. Siamo anche sdegnosi che Bossuet nel suo *Discorso,* che sempre si vanta *ammirabile,* faccia menzione di Spartaco come d' un vile ribaldo: tutti volevano comandare in Roma, scrive Monsignore, *perfino uno Spartaco!* La fama dispensa spesso ingiustamente la gloria, e sono sconoscenti le patrie, e Spartaco nemmeno l' aveva, o lontana, nè confortata di speranza ed orgogliosa di lui; ma a Spartaco che pochi aggiunsero, e nessuno superò di valore, può applicarsi ciò che scrive Orazio nell' ode nona del libro quarto:

Vixere fortes ante Agamennona
Multi, sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro:
Paullum sepultae distat inertiae
Celata virtus.

Petrarca nel *Trionfo della Fama* non trovò posto fra i nobilissimi ingegni nemmeno per Dante, e fra i grandi guerrieri non lo trovò per Viriato e Sertorio: noi lo avremmo trovato per tutti loro, ed anche per Spartaco. Sarebbe un abbassare la natura umana il deprimere il genio; e noi nol faremo: vorremmo anzi,

per dirlo colla frase della Bibbia, che *esultassero le ossa umiliate* di Spartaco (1)!

Sembrerebbe che sì feroci discordie dovessero del tutto paralizzare la Repubblica nelle estere guerre. Nondimeno la forza di Roma nel bel mezzo delle lotte civili si mostrava terribile anche ai lontani nemici: nei brevi intervalli d'interna quiete, e perfino durante

(1) Giusta la sentenza di Machiavelli, che, cioè, gli *uomini per le battiture diventano savii e temperati*, noi crediamo che le sanguinose insurrezioni degli schiavi abbiano contribuito potentemente all'emanazione di nuove leggi, che facilitando l'emancipazione dei servi, ne scemavano alcun poco la massa. Ciò era tanto più necessario, giacchè le guerre ed il lusso ne introducevano ad ogni istante altre migliaja. Il dottissimo Einecio nella sua opera *sulle romane antichità* ha raccolto in tutta la giurisprudenza, nei prosatori e nei poeti romani e romano-greci i tanti modi di *manumissione,* che furono successivamente o contemporaneamente in uso, ed ha indicato gli effetti politico-civili di ciascun genere di *manumissione.*

Finalmente gli imperatori incominciarono a dare agli schiavi pace e protezione. Infatti da Svetonio (*Claud.,* XXV) e da Dione Cassio (lib. XL) raccogliamo che, per decreto dell'imperatore Claudio, il padrone il quale non soccorresse uno schiavo infermo, ne perdeva la proprietà, e l'uccisione di uno schiavo punivasi dall'imperatore come un omicidio. Una egual massima si contiene nella legge Petronia (Dig. *Ad legem Corn. de sicar.*). Adriano fu ancora più severo repressore d'ogni crudeltà esercitata dal padrone sullo schiavo (L. 2. D. *h. t.*): abolì gli ergastoli privati: riservò ai soli giudici il diritto di infliggere pena, e confermò la legge Petronia. Antonino avvalorò la legge Cornelia, e ne estese le massime favorevoli agli schiavi (L. 2. D. *h. t.*), ed Ulpiano (*De off. praef. urb.*) indica il magistrato che deve sentire e decidere sulle querele degli schiavi. Essi avevano dunque *persona civile* per

i conflitti, Roma lanciava masse di soldatesche sull'estero, imbarbarite per concitazione e per stenti, cresciute nelle battaglie, anelanti a rapina. Così alla fine del secolo passato la Francia inferocita nelle lotte fraterne versò sull'Europa nugoli di combattenti, che uscendo da schiere contrarie trovavano sotto tende comuni la concordia, il trionfo, la gloria. Ogni popolo,

stare in giudizio, ossia diritto d'*azione* contro i padroni. Questo diritto manca tuttora al contadino in uno Stato di Europa: ivi il colono ha *diritto* nelle leggi, non ha però *gius d'azione:* è dunque schiavo.

L'asserzione di Warnkönig *(Histoire externe du droit romain)*, che da principio la sorte degli schiavi in Roma era più *dolce* e sopportabile di quella degli schiavi negri in America, può essere forse vera in via generale e di fatto, ma non in via speciale e di legge, perchè tutte le leggi coloniali più o meno garantirono almeno la vita dello schiavo, ma furono solamente gli imperatori che in Roma emanarono leggi di protezione della vita degli schiavi.

E che diremo di Granier di Cassagnac *(Viaggio alle Antille)* che vede nella schiavitù americana la quasi felicità? Il libro suo fu scritto probabilmente a servizio dei proprietarii delle piantagioni. « Fu la tragedia d'Otello, dice egli, la quale sparse in Francia i ridicoli pregiudizii riguardo ai Negri delle Antille: Otello era un Moro, e non un Negro: i Negri sono gli uomini più apatici della terra (anche quelli che infuriarono così terribilmente a San Domingo?): la tratta è un bene, giacchè libera l'Africa dalla popolazione, che soverchiamente aumenta in quello sterile territorio; le raccontate caccie agli uomini sono parto d'immaginazione burlesca: la colonizzazione d'America operata cogli schiavi africani accresce il benessere materiale, e le garanzie morali nei paesi d'America: questa, mancando d'uomini, e l'Africa abbondandone, la tratta è un commercio di conguaglio e compensazione » ecc. Eppure Granier di Cassagnac non è senza partigiani, nè senza estimatori!

per dirlo colle frasi della Scrittura, *timebat audito quod Romani essent;* tutti si presentivano *ingenti vulnere victi,* e dicevano *venient Romani, et tollent divitias nostras et regnum:* erano i *praedones gentium* (Gerem. 4, 7). Al grande impeto delle legioni romane crollavano pareggiate ad una sorte le monarchie e le democrazie: cadevano di eguale trabocco e principi e popoli. Come l'avaro vicino muta i termini del campo ed invade, così i Romani ruinavano dalle frontiere colle spade corrusche distendendo il confine, e n'erano le genti sgominate nell'aperta campagna, oppresse nel chiuso delle trinciere, e penetrate nei torreggianti ripari: *faciebant vindictam in nationibus; alligabant reges eorum in compedibus.*

Ma dove soperchiava assolutamente la forza non era sempre necessario di far uso di spade: non solo la guerra offriva modi di acquisto, li offriva anche la pace. Infatti Roma acquistava perfino collo adocchiare e pretendere: acquistava con cessioni che prevenivano la pretesa; acquistava anche per testamento di principi isole greche, e regni nell'Asia Minore, come il mondo ha poi veduto i Russi acquistarne per documenti testamentarii nella Georgia e nel Caucaso. Tante guerre civili avevano dato ai Romani la tempera di bronzo, spenta la mollizie dei tempi pacifici, ridotti al silenzio i garruli, creato una massa di soldati valenti a vittoria od almeno pertinaci: nelle guerre dell'estero il popolo di Roma era adunque un esercito che affrontavasi talora non con un esercito, ma con un popolo di cittadini. Sul campo delle politiche agitazioni si forma l'uomo di Stato; sul campo di battaglia si forma l'uomo di guerra.

Durante la calma non s' addestra, e non esce dalla schiera volgare se non qualche cittadino portato da rara virtù, da attività, da ricchezza, e la moltitudine guida in torpore indifferente la vita; ma nelle discordie civili tutta la massa sociale si esagita, e si esercita tutta. Dallo spesso e generale operamento delle armi si ingenera in tutti esperienza e fermezza, e dove è maggiore la massa che opera, e tanto, e più rapido e moltiforme è il moto, ivi naturalmente sorgono più numerosi gli uomini di fama perpetua. Queste leggi del mondo politico sono bene sviluppate negli scritti di Montesquieu. Ma cadevano altresì all' urto romano (nè era il crollo più lento o la resistenza più soda) quelle federazioni chiamate *repubbliche eterne* da lui, che tanto le loda ed ammira. Precipitavano infatti all' urto romano la Lega degli Achei e quella degli Etoli, e quelle *eterne repubbliche* non erano decrepite, e nè l' esempio romano, nè i successivi confermano i vanti soverchiamente profusi da Montesquieu alle aggregazioni di Stati.

Anche senza disconoscere i vantaggi che una federazione presenta dove non è possibile od opportuno cercare unità, e senza voler giudicare i federali consorzii a norma di una perfezione e perpetuità che nel mondo non è, troviamo in essi i germi di discordia, sovente quelli di contrasto, e non di rado quelli di dissoluzione. Chi presieda al Consiglio esecutivo, e quali autorità abbia ad esercitare sui governi federali, dove debba risiedere il Consiglio dietale, e come possa godere pienezza di libertà se non è collocato in un territorio neutrale, e reso dipendente da esso, se i voti

nella dieta abbiano ad essere liberi od obbligati da istruzioni, se essi debbano essere equipollenti o proporzionali alla diversa popolazione dei singoli Stati, ec., queste, e cento altre cause di conflitto ad ogni istante rinnovansi. Se poi le forme di governo sono nei varii Stati diverse, ed almeno lo sono, come sempre avviene, le condizioni civili ed economiche dei varii ceti, e diversi sono i diritti politici e lo sviluppo intellettuale e morale di loro, la religione e la lingua, in allora aumentano sommamente le difficoltà. Se uno Stato è povero e l'altro è ricco, l'uno agricola e l'altro manifatturiero, l'uno esposto al pericolo d'aggressioni esterne, e l'altro no; se i terreni dell'uno sono proprietà esclusiva dei cittadini suoi proprii, e nell'altro sono frequenti i possessi stranieri; se l'uno ha paesi dominati privatamente da esso, e l'altro non ne ha ecc., si moltiplicano le ragioni d'attrito e violenza. E ben di rado, o non mai s'ottengono nelle repubbliche federative l'uniformità delle milizie, l'utile scelta dei rappresentanti nell'estero, il buon ordine delle finanze in ogni governo.

Noi non diremo di più, ma già sembra manifesto che Montesquieu andasse molto dilungi dal vero quando stimò a felicità le federazioni di Stato, perfino sembrandogli che non stesse a termini di tempo la loro vita. Certamente ebbe lunga durata sotto ereditario principe la lega delle Sette Provincie d'Olanda, ed è di molti secoli antica la federazione d'Elvezia nelle sue grandi montagne, che ogni potente vicino vorrebbe occupare per sè, ma nessuno tollererebbe da altri occupate. Quale spettacolo però hanno offerto per mezzo secolo le federazioni dell'America Centrale, della Nuova Granata,

dell' Argentina e del Messico, per non dire degli Stati Uniti, ove infuriò per lunghi anni terribilmente la guerra! In tutte quelle federazioni abbiamo deplorato l' agitarsi incessante di una incomposta e pestilenziale illuvie; abbiamo veduto l'erario povero in paesi ricchissimi, gli atti eroici, ma inutili o dannosi, i coraggi indomiti, ma a strazio, non a difesa di patria. Vi si provarono tutte le istituzioni, le censure, gli eforati, i sindacati, i consigli degli anziani, i voti equipollenti, i voti diversi, l' iniziativa data al governo, ai corpi legislativi, ad ogni membro di esso, la dittatura, strano rimedio, lo squittinio segreto e lo squittinio pubblico, il diritto politico secondo i ceti, secondo le età, le possidenze, il colore, le cariche a vita, le cariche a tempo, le nomine dirette, le nomine indirette, ecc. Di tutto fecero esperimento quelle repubbliche federative d'America, protette non dal nodo fraterno, ma solo dalla vastità dell'Oceano, e dalle gelosie d'Europa contro la forza straniera. Non è certamente colà dove non vedesi nè pace, nè forza, dove le costituzioni ogni dì furono e sono giurate, violate, divinizzate, esecrate, bruttate di sangue, deposte sull' ara, strascinate nel fango, che Montesquieu avrebbe argomento ed appoggio della prodotta sentenza.

La confusione ingenerata dalle tragiche catastrofi della guerra civile, della sociale e della servile si era dalle terre propagata sul mare. Divampò la guerra dei pirati, che da alcuni scrittori moderni viene troppo nobilitata col nome d' ultimo sforzo della libertà greca spirante, e dagli antichi troppo infamata come guerra di soli scellerati e di ladri: *qui suam rem nullam habent*

alienam exhauriunt. Ma la verità della storia non deve salire per lode, nè per avversione discendere: tutte le greche erano terre sconsolate non più munite a difesa, ma tutte erano percorse da condannati che mai non avevano nè patria, nè beni; uomini andati in parti eguali, od anche contrarie, ora concordi fremevano: si adunavano: d'ogni buono e d'ogni tristo elemento crescevano. Ma di quanti avrebbe potuto dirsi ciò che leggiamo in Giovenale: *fortem animum praestant rebus quas turpiter audent!* Infatti vagabondi, avventurieri, malcontenti e proscritti corseggiavano meno per farsi ricchi dell'altrui miseria, che per stimolo di necessità, per sete di vendetta, per isperanza di rovesci e d'insorgenze. Il Mediterraneo, segnatamente nel suo lato orientale, presentò l'aspetto che nei secoli vicini a noi offrì lungamente nell'epoca dei filibustieri il mare antillese: erano predati i navigli, desolate le coste, invase le città. Quegli antichi filibustieri ebbero come i moderni le loro piazze forti, i loro palesi o clandestini alleati, i loro tesori, e certamente anche il loro statuto per dividere le prede secondo il valore provato, le riportate ferite, i bisogni comuni, ossia il codice, la norma legale della pirateria! *Aliquot annos continuos ille populus romanus* (Cic., *Pro lege Manilia*), *cujus usque ad nostram memoriam nomen invictum in navalibus pugnis permanserat, magna ac multo maxima parte non modo utilitatis, sed dignitatis atque imperii caruit: nullo in loco jam praedonibus pares esse poteramus; non modo provinciis atque oris Italiae maritimis ac portubus nostris, sed etiam Appia jam via carebamus.* Roma già afflitta di disonore e d'affanno cercava una via di salvazione: proponevasi

la legge Gabinia, legge pericolosa alla sicurezza della forma repubblicana, perchè con essa conferivasi ad un solo un' autorità eccezionale su tutto il Mediterraneo o mare *interno* fino allo stretto di Ercole, ossia al mare *esterno* (l' Oceano occidentale od Atlantico), ed inoltre gli dava l' impero su tutte le coste a certa distanza da terra. I proponenti vincevano, perchè nella fame non tituba il voto: si accordavano a Pompeo mille vascelli, trentamila soldati ed un tesoro, ed egli divideva tutto il mare in tanti campi, quasi provincie, ed a ciascuno inviava una flotta. Mancando queste masse d' insorgenti e di depredatori d'un vincolo comune di disciplina, di egual sentimento morale e d' identico scopo, non si misero ad una fede, non si riunirono in forza. Senza alcuna grande battaglia navale ne furono, al dire d' Appiano, uccisi diecimila, e Pompeo veleggiò superbo pei *mari umiliati* (Ovidio): sbarcò poi in Cilicia, e strinse quei castelli dove i pirati avevano i principali loro covi : ne prese un gran numero, nè tutti li consegnò al carnefice, ma ne condusse le migliaja in altro cielo e terre *lontane dal mare :* ne stanziò anche in Armenia ed in Acaja, e loro diede uso e possessione di campi, onde potendo avere di ragione e fatica la vita, non più turbassero Roma di mala forza, e d'increscevole guerra: unì poi alle proprie duecento delle migliori loro navi, e le altre distrusse col fuoco (Plut., in *Pompeo;* Floro, III, 61, ed Appiano in *Mitrid.*).

E già Pompeo aspirava a potenza maggiore. Mitridate aveva rinfrescato la guerra quando Silla ritirò le legioni dell' Asia per correre con esse a feroce vendetta su Roma : potè rinnovare gli eserciti, potè invadere

quanto di terreno rimaneva scoperto per la marcia delle forze romane in Italia. Rifluendo però le legioni dall'Italia nella Grecia e nell' Asia, Mitridate fu risospinto di nuovo, venne in grandi conflitti battuto, e perdette le sue più forti città e le sue migliori provincie. Tigrane temette allora dei Romani venuti sì vicini e potenti: li volle lontani: s' unì a Mitridate, ma ebbe contraria fortuna, e Lucullo lo batteva, lo incalzava e prostrava, come già dicemmo al capitolo settimo della parte prima di quest'opera. Ormai la corona cadeva dal capo ai due re: per aversi voluto fare troppo grandi, si erano entrambi perduti. La vittoria era facile, e Pompeo lo conosceva e vedeva; verrebbe successore al trionfo più che alla guerra. Quindi chiedeva d' avere il comando dell' esercito di Lucullo, ed anche di conservare l' impero del mare. E veramente era utile, per non dire necessario, che il capitano dell'esercito di operazione nell'Asia fosse altresì immediato signore del mare, ossia dei mezzi di comunicazione. Ma opponevasi Catulo a questa seconda, e tanto maggiore concentrazione di potenza in un solo cittadino: trovava materia di amari riflessi, di gravi recriminazioni, e gridava che per essere libero d' ora in poi bisognava ridursi a vivere nelle montagne e nei boschi (Plut.): resisteva anche Ortensio, *dignissimum esse Pompejum, sed ad unum tamen omnia deferri non oportere.* Sosteneva invece la proposta Cicerone sempre ligio ai patrizii, e nella troppo famosa sua orazione versava il fiume della vera eloquenza che era somma in lui, e quello altresì della verbosità ond' era spesso contaminato. Giustamente pusillanime di toccare alla controversia politica, torceva a divagazioni oratorie quel suo

discorso, ove non s'inforza di rigido senno la prova, ma si intesse e s'adorna la frode con frasi, che nemmeno son tutte di liriche ascensioni, ma anche di trabocchi rettorici. Lodando, p. es., la rapidità di Pompeo, con cui si era condotto ad assumere il comando della flotta nell' Asia, narra agli uditori le inanissime fole della rapidità di Pompeo, che non fu sì grande perchè la sua nave avesse *doppie vele,* od i remiganti avessero *quattro braccia,* ma perchè Pompeo *poco* trattenevasi colle cortigiane, nè stavasi estatico davanti ai monumenti d'Atene!

Vinse Cicerone. Fu dato a Pompeo il comando dell' esercito di Lucullo, ed il governo di Frigia, di Licaonia, di Galazia, di Cappadocia, di Cilicia, di Colchide, di Armenia e di Bitinia. Egli poi dilatavasi su tutte le provincie che aveva occupato ed aggiunto al suo Stato Tigrane, e quindi invadeva anche la Siria e Giudea: volente o forzato ogni popolo ed ogni principe d' Asia rimettevasi in lui. Intanto facevansi e concessioni e doni al popolo per averne i suffragi a sì insolite leggi, a sì eccessiva larghezza d' impero, ed era dall'oro, dalle leggi e dall'armi la plebe nobilitata.

CAPITOLO III.

CATILINA — CLODIO — SALLUSTIO — MILONE.

Volevasi la riforma, da molti pel meglio dell'ordinamento di Roma, da molti per occasione a far sangue e bottino. Tutti mirando diversi a scopi lontani, agivano d'azione isolata o concorde al rovescio del potere presente: nei modi di congiura e d'insidia facevano comune il peccato. Tutti volevano eseguire, ma tutti erano timidi a cotanta opera incominciare. Catilina fiero ed indomito raggirò nella mente inquieta le audaci ed insolite cose, ed osò di tentarle. Egli aveva parteggiato per Silla, e largamente versato negli odii civili di sdegno e di sangue, ma quanto pronto di mano ed ardito di lingua, era fervente d'ingegno, vedeva la repubblica trabalzata qual nave fuor di governo, e gli parve conquista possibile. In Roma, ricevitrice d'ogni bruttura, farebbero sua forza le migliaja di quelli che *flagitio aut facinore domo expulsi Romam sicut in sentinam confluxerant, et per dedecora patrimonia amiserant:* erano poi sua speranza in Italia le migliaja de'proprietarii

espulsi dalle loro terre da Silla, gli stessi legionarii sillani stanchi di quiete, e pronti a lasciare l' aratro per riprendere sotto d' alcuna bandiera la guerra, e quelli fra gli *alleati* di Roma, che non erano peranco stati appagati delle loro domande dopo la guerra sociale. Ma v' erano inoltre le torme di schiavi frementi alla memoria di Spartaco, benchè il levare il grido spaventevole d' una nuova guerra servile dovesse da qualsivoglia Romano riservarsi al caso estremo di ajuto disperato ad impresa disperata. L' esca all' incendio era dunque abbondevole, perchè un gran moto potesse scoppiare, e sebbene mancassero ai primi congiurati le voci generose che scuotono solo in allora che le dice generosa persona, la tirannide patrizia spianava la via al fondarsi di tirannidi plebee d'un demagogo o soldato.

Quali però si fossero i precisi scopi di Catilina è ignoto: forse nemmeno li maturò o scoprì, dovendo valersi per l' assalto delle forze di tutti, e troppo discordi essendo coloro dalle cui forze congiunte egli sperava il successo. Due sole sono le autorevoli fonti della storia relativamente a Catilina, Cicerone, cioè, e Sallustio, grandi scrittori entrambi, l' uno rappresentante l' estremo partito patrizio, l' altro il medio elemento popolare. L' odio contro di Catilina era, e doveva essere maggiore nel primo che nel secondo di quegli scrittori.

Cicerone nelle accuse contro di Catilina giunge fino all' assurdità. Chi può credere infatti che Catilina altro non volesse se non un turbine che Roma schiantasse, che egli non cercasse che oro, e n' andasse pure il mondo in fasci e faville? Se soli scopi suoi fossero stati la rovina e l' incendio, avrebbe egli avuto a congiurati

con lui undici senatori, e molti che erano stati tribuni e questori? Il silenzio ha certamente coperto la partecipazione dei più, ma il sospetto risalì fino al console Antonio, fino a Marco Crasso, fino a Giulio Cesare! Per deficienza di documenti non si arriva a toccare il fondo della verità, ma troppi argomenti vi sono perchè non abbiamo a scorgere in tale congiura, in sì grave condizione di tempi, in simile concorso di cospiratori, il solo fatto d'uomini scapestrati, violenti ed insani, come Cicerone li chiama. Ci piace anzi che Crebillon nella nota sua tragedia non abbia dipinto Catilina come uno scellerato volgare, ed il discorso che egli fa tenere da Catilina a Sunnone ambasciatore dei Galli, ed il detto che gli pone in bocca quando d'un colpo di pugnale si toglie la vita — *Cesare se tu vivi, io sarò vendicato* — alludono ad ordine superiore di concetti politici. Di questi Cicerone non tocca, ma le congiure sventate o represse anche le più serie e le meglio ordite, e le aventi nelle condizioni sociali maggior fondamento a successo, non vengono quasi sempre dai governi ingiuriate d'amara derisione, e falsate come stolti conati di scellerati ambiziosi tendenti a direpzioni e rovina? La famosa congiura di Marin Faliero (1355) aveva evidenza di scopo, quello cioè di distruggere col favore delle plebi l'aristocrazia di Venezia, e ne era alla testa il medesimo doge; ma anche di essa non fu confessato il carattere, perchè si temette d'annunciare il pericolo. Fu invece attribuita a cause accidentali e volgari, si disse derivata dalla gelosia del doge per la sua donna vagheggiata da Steno, si finse di crederla ristretta a persone di ceto inferiore, si sospese, o si finse di non cercare più

addentro, e la vendetta non cadde che sul doge e sui bassi. È poi facile ad ogni governo il dare alcuna apparenza del vero al suo mentire, perchè a tutte le congiure, qualunque ne sia lo scopo, palese od occulto, sempre si associano uomini facinorosi e perversi, od utopisti ed illusi.

D' una gran congerie di reprobi realmente la massa dei Catilinarii abbondava. Lo dice anche Sallustio, che era contrario a Cicerone di principii politici. Ma perchè Sallustio ha forse scritto la storia della congiura catilinaria in epoca poco sicura, e prima che il partito popolare trionfasse con Cesare, egli non entrò in quelle discussioni politiche, le quali pur sono mirabilmente toccate nella storia della guerra giugurtina, benchè in questa fosse minore il bisogno di esporle. Ed anche Sallustio doveva odiare in Catilina un antico scherano di Silla, le cui opere *non volle per dolore e per ribrezzo narrare*. Del carattere di Catilina però fece Sallustio un quadro migliore, e noi crediamo più vero, che in Cicerone si trovi: *corpus patiens inediae, algoris, vigiliae supra quam cuiquam credibile, animus audax, subdolus, varius, simulator ac dissimulator, alieni appetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus, vastus animus, immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat.*

Catilina non solo a sanguinoso tumulto, ma a rivoluzione di Stato certamente mirava; almeno era tale da aprire una breccia e gittarvisi entro, senza riflettere che ben vi avrebbero potuto trionfare in sua vece uomini più accorti e meno invisi di lui. Anch' egli sapeva però che Roma troppo di fresco era stata pesta e dissanguata del più focoso suo sangue per chiederle tosto nuove

battaglie: sapeva che egli era macchiato di quel sangue deplorato, che egli non aveva le memorie delle domate provincie, non l' entusiasmo concitato di legioni confidenti nell' altera sua voce, non le serve assemblee governate dall' eloquenza vittoriosa. Sarebbe volontieri andato per gradi, e più volentieri avrebbe nell' esordio vestito l' aspetto della legalità per distruggerla poi. Tentò infatti Catilina d' agevolarsi alla rivoluzione la via col farsi corazza e spada di autorità legale e suprema: voleva dirigere le forze romane e disporne, od almeno paralizzarle e disperderle. Chiese il consolato, ma non ottenendolo, fosse temerità, fosse disperazione di essersi già troppo inoltrato, precipitò i preparativi allo scoppio. Seppesi la macchinazione, o si comprese, e Cicerone ad ogni istante si loda d' averla scoperta, nè crede che quale per merito più fra i Romani d' ogni tempo si apprezza, lo agguagli nella gloria d' aver Roma salvato. Poco però richiedevasi di perspicacia in un console a risapere d' una trama ordita da centinaia di persone, conosciuta dalle loro amanze (da Fulvia p. e.), indiziata dalle agitazioni incominciate nella Puglia e Piceno, e dai viaggi degli emissarii mandati in ogni luogo da Catilina, fatta poi manifesta dall' esercito che Manlio raccoglieva per essa in Etruria, e dalle istigazioni ed offerte ai legati degli Allobrogi, perchè quelle bellicose genti insorgessero. Aumentando il pericolo, Cicerone risolve di denunziarlo al Senato: Catilina crede meno stringenti le prove raccolte dal console, e viene egli stesso in Senato, ma non viene qual reo a giudizio che trema, bensì qual forte che sa d' avere una falange con sè, e quasi s' annuncia signore. Era

infatti ben debole l'autorità senatoria, se Cicerone console, invece di afferrarlo, limitavasi ad inveire con quella violenza, e quasi brutalità di parole: *Fuggi, va via, prorompi; perchè non vai? impudente, temerario*, ecc. Le quali invettive ripetute in caso simile da un console per un' ora intiera, ci sembrano anche nel regno dell' eloquenza difformi da ragione temperata e prestante. Non eravi verecondia in Catilina, e non v' era rimorso nella profligata sua anima, ma il procedere chiuso era impossibile dopo la congiura propalata in Senato: gli era forza precipitare, ed egli usciva illeso dalla città, e si recava in Etruria al campo dei suoi. Il Senato non convoca il popolo che può ondeggiare e commoversi; non provoca alla nomina di un dittatore, essendo a ciò necessaria la riunione del popolo, perchè questo pure abbia ad abdicare all' esercizio dei poteri suoi conferendoli a lui, ma il Senato decreta la semplice formola: *dent operam consules ne quid respublica detrimenti capiat,* che s'interpretava dai patrizii di guisa che vera autorità dittatoriale fosse investita nei consoli (1). Col quale senatorio decreto Cicerone console

(1) *Ea potestas*, dice Sallustio, *per senatum more romano magistratui maxima permittitur*, *exercitum parare*, *bellum gerere, coercere omnibus modis socios atque cives, domi militiaeque imperium atque judicium summum habere ; aliter sine populi jussu nullius earum rerum consuli jus est.* I consoli diventavano adunque per mero decreto senatorio temporanei dittatori e re: erano responsabili forse, ma pel momento sovrani: agivano colle leggi, e fuori delle leggi. L'adagio legale *nemo dat quod non habet* non era rispettato, perchè i consoli per mero decreto senatorio concentravano in loro soli le autorità proprie del Senato che le conferiva, e quelle altresì del popolo

sostiene e traduce in carcere i capi di congiura ancora presenti in Roma, poi non osa egli stesso ferirli. Ma il Senato li condanna, dissenziendo però Cesare che scaltramente adulò i novatori con dottrine umanitarie e filosofiche non già sul diritto di infliggere la pena capitale (chè non se ne dubitava allora), ma sulla convenienza di applicare il capestro (1).

Onde validare del tutto il senatorio decreto un esercito consolare incalzava intanto in Etruria lo stesso Catilina, che poche genti ed armi aveva quali il caso offrivale più tristi che buone, e lo serrava dappresso, perchè agio non avesse a crescere ed ordinare le prime, ed allestire le seconde. Passare i monti entrando dall' Etruria nella Gallia cispadana, frapporre anche il gran fiume fra

che non le aveva conferite. Tale provvidenza poteva essere strano rimedio, prevenzione di danno, termine di quiete, ma era usurpazione e mezzo di abuso.

(1) Nella quarta Catilinaria Cicerone presenta un riassunto molto interessante di quelle discussioni in Senato: la posizione politica è luminosamente indicata dalla qualità degli argomenti usati in allora dai varii oratori. L' uomo sicuro delle proprie forze ferisce diretto, e non volteggia con arte: quindi Cicerone, sicuro che i senatori volevano la morte di Catilina, traditore di essi, si lanciava con violenti invettive contro di lui, e lo chiamava al supplizio. Cesare, trovandosi debole, tentava di salvar la vita a Catilina, e di farsi così gradito al popolo. Erano le voci di Cesare, che il traditore della patria ben altre pene merita che la morte: merita di vivere all' infamia ed all' esecrazione di tutti: la morte non essere se non necessità di natura, fine ai travagli, pace la quale non può essere ulteriormente violata: la morte dagli spiriti forti e valorosi venire talvolta incontrata volonterosamente. Quando Cicerone invece doveva parlare al popolo contro la legge

sè ed il console, mettersi anche più oltre, farsi libero delle vie, coprirsi dell' Alpi, ed agitare le Gallie, è ora per Catilina scopo e necessità. Assume le forme imperatorie con fasci e littori, alza, egli sicario di Silla!, la bandiera di Mario, dichiara di non essere l'autore della guerra per aver preso le armi, ma esserlo il Senato che le ha rese necessarie, grida alla tirannia dei pochi sulle misere plebi, alla larghezza a darsi ai comizii politici, alla partecipazione di tutti ai diritti di Stato, agli onori di città. Affretta però le mosse ai monti, ma ne trova già occupate le gole da altre legioni accorse dalle Gallie. Sostare è impossibile: ha un esercito consolare a tergo, e presto sarebbe chiuso in un cerchio di lance: ha l'audacia, ma non il genio di Spartaco, che seppe in più

agraria di Rullo tribuno, esordiva serpeggiando; nella confermazione destreggiava; abbagliava con gli specchi degli esempii dei maggiori (il cui governo, come aristocratico, uccideva i proponitori della legge agraria): derideva l'aspetto fisico, ed insultava alle azioni private di Rullo piuttosto che parlare della qualità della legge. E Cesare e Cicerone, se forti stati fossero, non avrebbero quel momento concionato; avrebbero combattuto. Così Cesare, parlando pei Catilinarii, e Cicerone, parlando contro Rullo, erano ideologi di mala fede: sapeva Cesare che ai Catilinarii dispiaceva più la mannaja che non il carcere; sapeva che, passata la bufera del momento, tutto eravi da sperare dal popolo contro il Senato irritatissimo: sapeva ch'egli stesso dei Catilinarii sarebbesi forse a scopi immensi servito. Ma Cesare, non potendo ferir diretto, adulava almeno il popolo in modo indiretto; non ch'ei credesse esistere nel romano Senato il moderno filosofo, che voleva abolire la pena di morte, perchè il patto sociale non la permette, nè potrebbe permetterla, e perchè la condanna perpetua sia peggiore della morte, e sia nondimeno dal patto sociale e dalla giustizia permessa.

angusto terreno sfuggire a Crasso, d' Annibale che sparve con uno stratagemma da Fabio, di Banner svedese che accerchiato in Pomerania seppe schermirsi, involarsi per ricomparire potente (1637), di Napoleone che stretto da tre eserciti russi, valicò la Beresina, e si tolse di mezzo ai medesimi. Catilina non ha, o non trova altra via se non quella che il porta ad urtare nell' esercito delle Gallie, o nell' altro di Roma, ciascuno ben maggiore del suo. Forzare le gole dei monti, ed uscir dal serrame col superare l' esercito gallico, è tale impresa cui non perviene la fidanza d' alcuno; ma quand' anche marciando a disperata ventura si rovesciassèro e chiuse e steccati, la vittoria non sarà che una fuga. Meglio dar d' urto nell' esercito consolare, che è nel piano d' Etruria: se si batte e si prostra, la vittoria guida alle porte di Roma, dove per l' uno dei congiurati da Cicerone sgozzato, ne sorgono mille. Con animo fermato ad estremo combattere, si rivolge dunque Catilina contro i consolari, infiamma d' ardimento il volto, sfida la fortuna e comanda la vittoria non con voci di cinguettiera eloquenza, ma d' eroica disperazione: *timor omnis abesto, dare cursum in medios, non hostem opperiri necesse: ruamus in ferrum.* Tale era infatti la situazione che bene gli stava quel dire ai suoi: *non restiamo preda facile e codarda al capestro: ogni viltà convien che qui sia morta: o vinti od arresi siamo scannati: meglio con virtù che con istrazii e scherni morire: non starà più morto chi cadrà adesso da forte, di chi domani da vile morrà: ci serra un gemino esercito: impossibile il ritrarsi: il piegare d'alcuno sarebbe il massacro immediato di tutti: l' audacia però poter essere provvidenza: i pochi talora*

hanno vinto i molti: impari dalla mia ogni spada a ferire: piombi quest' oggi sanguinosa sovra il nemico la nostra rovina. Vi era la disperazione in tutti, ma v'erano certamente nei molti non i soli vizii e le nefandità che Cicerone e Sallustio ai Catilinarii rimproverano, ma anche prodezza, entusiasmo, e forse virtù. E costoro conoscevano quanto il nemico stava in sul vigore dell'armi, e quant'ira patrizia su loro pesava, ma non scorreva ad essi un gelo per le ossa che ne intorpidisse il valore: anche raccertati nel tristo pensiero di morte, non si sconfortavano, ed al loro duce stringevansi. Precipitaronsi nella folta, e vi tepefecero in lungo certame le spade: poi furono domi da forza maggiore, e rassegnati morti alla terra. Ma non era un esercito di soli scellerati e libertini quello, di cui dopo la battaglia potè scriversi *quem quisque vivus pugnando locum ceperat, eum, amissa anima, corpore tegebat* (Sallustio). Tutti caddero, sì che mancò chi si serbasse vivente al patibolo. Cadde anche Catilina, *pulcherrima morte si pro patria sic cecidisset*, il quale forte pensiero di Sallustio fu poi falsato da Lucrezio coll' altro *pacificas tremuit Catilina secures.* Ma anche Sallustio da storico mutandosi in poeta, raffigura Catilina già esanime come fa d'Argante il Tasso: *ferociam animi, quam habuerat vivus, in vultu retinentem.*

Cicerone medesimo, visto che anche le legioni erano uscite sanguinose dalla triste pugna con Catilina, visti i fiori da note od ignote mani sparsi sulla sua tomba (Cic. *pro Flacco*), visto che il trionfo aveva recato cessazione di armi, ma non riposo di animi, ed anzi l'agitazione civile nelle membra dello Stato non menomata

ferveva, raccolse almeno in parte la verità sulle condizioni di Roma, e quindi pronunciò dopo pochi anni quel più mite giudizio che egli potesse dopo le tante contumelie proferite, ed il sangue illegalmente versato. Così parlò, p. es., di Catilina nella sua orazione per un Celio difeso da lui, benchè avuto avesse relazione con quel fiero suo nemico: *Habuit ille permulta maximarum non expressa signa, sed adumbrata virtutum: utebatur hominibus improbis multis, et quidem optimis se viris deditum esse simulabat. Erant apud illum illecebrae libidinum multae: erant etiam industriae quidam stimuli ac laboris. Flagrabant vitia libidinis apud illum: vigebant etiam studia rei militaris. Neque ego unquam fuisse tale monstrum in terris ullum puto, tam ex contrariis, diversisque inter se pugnantibus naturae studiis, cupiditatibusque conflatum.*

Non avevano avuto di Catilina allegra vittoria i patrizii, e non ne coglievano stabile frutto d' opposizione domata ; anzi non potevano interporre anni pacifici, sgombrare i torbidi e foschi pensieri dal fôro, contendere la parola ai novatori, e delle loro aggressioni francarsi! Il popolo condanna Cicerone all' esilio per abuso d' autorità. Ecco le ragioni di quella verbosa violenza: *va via, fuggi, temerario.* Cicerone previdente non avrebbe voluto nè uccidere, nè esiliare: avrebbe preferito che i cittadini si fossero spontaneamente allontanati e scoperti. Egli doveva infatti presentire il pericolo: non aveva poco prima difeso, e con debole successo, la vita di Rabirio, che trentasei anni avanti aveva ucciso Saturnino? (Dione e Cicerone, *pro Rabirio*). Il popolo rovesciava, come già sotto Mario, l' intero patriziato:

ridestava l' ire nuove, richiamando le passate offese: voleva vendetta di chiunque in ogni scorso tempo gli era stato nemico. L'accusa contro Rabirio era una acerba censura di tutta l' amministrazione senatoria, che aveva approvato l' uccisione di Saturnino. E già la legge sillana escludente dalle magistrature i figli dei proscritti, in quell' epoca si abrogava.

Quando un ceto politico volge a rovina, la diserzione si manifesta nelle sue schiere, perchè v' hanno sempre di quelli, che sperando di salire essi stessi col favore del contropartito al potere, passano nel campo nemico, ed infedeli ai vincoli antichi, affrettano il crollo del loro ceto medesimo. L' uno di costoro che si governano senza ragione o virtù, senza fede politica, senza amore di patria, ma per sete di tesoro e potenza, era Clodio. Già nudrito negli odii e nelle violenze del fôro romano e dei campi, lasciò i patrizii, e trovò le plebi non tarde ad accoglierlo, e non pigre a riprendere l'impeto contro il Senato. Eletto a tribuno, Clodio incominciò per scosse e per urti l' agitazione del popolo: precipitò l' una sull' altra proposte di leggi di libertà pel futuro, leggi di vendetta del passato, ed anche leggi di svincolo dall'autorità censoria e pontificale, e perfino d' estrema demagogia, la distribuzione, p. e., non più a prezzo moderato e per l' erario perdente, che s' era introdotta di già, ma affatto gratuita dei grani alla plebe. Corse l' agitazione in tutte le romane tribù, nelle quali era ancor recente memoria della fame sofferta durante la pirateria marittima: crebbero poi l' agitazione gli uomini avidi di popolarità, che nei governi liberi sono sì numerosi, come gli avidi di favore nei governi assoluti: vennero

quindi a torme i turbolenti, ed una pestilenziale illuvie versossi sul fôro romano. Allora Clodio minacciò, spaventò, non già i deboli e piccoli, ma Cicerone, ma Pompeo, ma l'intiero Senato: aveva uomini eminenti con sè, e fra questi Sallustio, ma forse non ne seguiva abbastanza i consigli. Infatti, vedendo che il tentare colla paura non bastava, Clodio si voltò a mezzi più efficaci di vincere, creò il disordine, ma non ebbe ingegno potente ad organizzarlo e dirigerlo: violentò cogli sgherri, colle armi impugnate: fece danno di sangue e d'arsioni, e ruine confuse, non rivoluzione di Stato.

Animandosi però alla memoria delle vittorie sillane su Mario, i patrizii accettano, anzi provocano il grande conflitto civile. Stringonsi d'attorno a Pompeo, gli mantengono il comando, e gli danno anche la facoltà di reggere la provincia per legati, rimanendosi egli di persona a Roma, e Pompeo ben volontieri vi resta non per la ragione leggiera che gli attribuisce Plutarco nella vita di Crasso, perch'egli cioè *amasse la moglie*, ma per imperiare prima col Senato, e ben presto da solo, nella gran capitale. Si chiamano in Roma anche coorti straniere bene istrutte a combattere: così vi sarà miglior fondamento d'autorità sugli animi non posati a ricevere le senatorie ammonizioni, su chiunque faccia risentimento, e sulle stesse ribaldaglie raunaticcie di Clodio. E perchè non sorga lo scompiglio in quella stessa senatoria assemblea, da dove deve la compressione venire, si cacciano con varii pretesti dall'aula i senatori più intinti dei nuovi principii, ed uno dei cacciati è meritamente Sallustio, che patrizii censori cancellano apponendogli colpa di *profligati costumi*. E qui noi dire vorremmo coi

molti che nelle opere e nelle scuole lo dicono: *oh la santa repubblica in cui la castimonia del vivere era dai magistrati vendicata così!* Ma da ogni lato rileviamo argomenti a prova che la depravazione in ogni ceto dello Stato era giunta ad inesprimibile eccesso, ed anche il Senato era colmo, per dirlo con Dante, d'ogni turpitudine, *che odio in cielo acquista.* Sallustio fu dunque cacciato non perchè giovane qual era, si dilettasse colla moglie di Milone, chè di ciò questi solo sarebbesi rammaricato, ma perchè il contropartito vinceva. Fu cacciato, non per la condotta morale, ma per la condotta politica; perchè non si voleva il suo voto, e la sua sapienza temevasi. Fu poi richiamato dopo due anni in Senato, quando venne il suo partito al potere, non perchè avesse lasciato le donne, ma perchè serbava i principii. E noi che abbiamo tante rivoluzioni ai giorni nostri veduto, ben comprendiamo, che l'essere ammesso o rimosso agli ufficii, levato dall'imo al sommo, o dal sommo depresso nell'imo, non suol essere nè prova di merito, nè argomento di colpa.

Com'era cacciato Sallustio, doveva tornar Cicerone: questi, già espulso con voti popolari da Roma, vi viene adesso rivocato con voti patrizii: deve porre al servizio del Senato la faconda loquela, come Pompeo ha da assicurare il Senato colle armi. E Cicerone era instancabile: saliva ogni giorno in bigoncia. *Sensi populum romanum,* dice egli stesso, *aures hebetiores, oculos acres atque acutos habere: destiti quid de me audituri essent homines cogitare: feci ut postea quotidie me praesentem haberent: habitavi in oculis, pressi forum.* Divenne realmente inevitabile: ringraziava, satirizzava, insultava (*oratio post*

reditum): rivendicava l' area della sua casa, che il popolo aveva distrutta, e scaltramente *consacrata alla libertà*, onde il carattere di sacra intangibilità impedisse di mai più destinar l'area ad altro uso. E come prima il popolo aveva trovato chi consacrava, ora trovava il Senato chi sconsacrava (*oratio pro domo sua*). Gridavano i tribuni al sacrilegio: vi erano aruspici narranti al popolo *di orribili strepiti che si udivano, di mostri e di prodigii; essere gli Dei irritati per varie cause, ed una fra queste* (inserita fra le altre quasi casualmente) *essere l'uso profano di luoghi sacri; doversi placare gli Dei per allontanare i danni imminenti.* Cicerone non negava la verità dei prodigii, perchè negandola avrebbe insultato alla credenza delle plebi, che tanto è più intensa nelle cose incredibili, e quindi indimostrabili; ma diceva di temere che gli Dei non vendicassero sulla povera Roma *le scelleraggini ed i furori tribunizii:* questa essere la vera causa dell'ira degli Dei; li placasse il popolo colla tranquilla e devota ubbidienza (*De Haruspicum responsis*).

Ma temperanza e ritegno non erano in Clodio: meno si arringava però, e più si combatteva nel fòro: le condizioni legali cessavano, e centurie e tribù erano da repentine violenze raccolte e dissipate. Sperò il Senato che togliendo di vita l'agitatore principale, la calma tornasse, e Clodio fu ucciso da Milone genero di Silla. L'agitazione però era nelle masse, e per un Clodio spento, ne sorgevano molti. Due tribuni declamano alla vendetta: si espone il cadavere, le plebi infuriano, si massacra, si incendia, lo stesso Senato è invaso, e per un momento disperso. Pare necessaria la dittatura, ma i patrizii

vorrebbero a dittatore Pompeo, ed all'incontro i plebei vorrebbero Cesare, il che è quanto dire che tutti vorrebbero prima della pugna decisiva il trionfo, e stringere in mano il potere per essere forti di tesoro e legioni, e fare mal governo del contropartito. Cesare era allora nelle Gallie: se fosse stato in Roma, probabilmente avrebbe avuto principio in questa circostanza la guerra civile, che più tardi scoppiò, ma la differì il Senato, in cui prevalse il voto dei più moderati o tementi. Si decise che Milone sarebbe tratto in giudizio; si formerebbe un consesso di giudici, che almeno gli salvasse la vita; Pompeo presiederebbe il consesso, e molte armi lo circonderebbero. Il nero fatto politico venne dunque a sentenza siccome delitto d'assassinio comune. Era d'evidenza palmare che nell'ultimo fatto in cui Clodio morì, non egli, ma Milone aveva provocato la rissa. La capacità a delinquere, per valerci della frase ai criminalisti ben nota, era squisita in entrambi; si erano l'un l'altro almeno venti volte combattuti nelle piazze di Roma. Milone non premeditò l'omicidio, altrimenti sarebbe uscito di Roma accompagnato soltanto da' suoi armigeri, e non dalla moglie e da ancelle. Ed anche Clodio probabilmente non aveva in animo di assalire; ma se anche l'avesse voluto, quando s'abbattè in Milone con trecento schiavi e gladiatori, egli che ne aveva soli ventisei, avrebbe schivato e differito l'aggressione. Vedendo poi che Milone già vincitore nella rissa sanguinosa, assalta la casa ove era stato trasferito Clodio semivivo per le riportate ferite, lo strascina sulla pubblica strada e massacra, e lo lascia sul nudo terreno, chi non giudichebbe soverchiati i limiti della difesa? E

cade quasi nel ridicolo Cicerone oratore nel dire che Milone non poteva volere uccidere Clodio *segetem, ac materiem suae gloriae*, e nel pregare i giudici di salvare Milone perchè *è suo amico*, *perchè* esso Cicerone *promise ai di lui figli che lo salverebbe, perchè sta franco* con una faccia ribalda, e *non piange,* perchè chi lo vuol salvo *è Cicerone!* Strana poi e crudele si è l'altra espressione di Cicerone, che richiamando nelle Filippiche l'uccisione di Clodio, parla del fatto di Milone quasi dicesse d'affare civile definito e composto: *Milo rem transegit.* Il reo condannato all'esilio.

CAPITOLO IV.

POMPEO E CESARE.

Clodio era caduto, ma un uomo infinitamente maggiore di lui erasi levato a capo delle moltitudini agitate e pressochè ribellanti all'autorità del Senato. Era Cesare: il suo genio vedeva, penetrava l'avvenire, o lo indovinava, e per avi, per vittorie riportate, per governate provincie, già tutti il segnavano rivale a Pompeo. Idoleggiato dal popolo, guidante un esercito, padrone delle Gallie, non lontano da Roma, Cesare poteva forse rovesciare la sospesa bilancia se avversava arditamente il Senato, si contrapponeva a Pompeo, e conservava le truppe nella sua provincia al Campidoglio vicina. I patrizii lo vollero dunque disarmare: gli chiesero una parte delle truppe, gli negarono di aspirare al consolato stando lontano, e di conservare più lungamente legioni e provincie. Saggio delle condizioni di Roma, e sicuro dei soldati e del popolo, vide Cesare che facendo indietro il passo e cedendo le armi, sarebbe ridotta alla mera vanità dei lamenti la sua non labile, ma caduta fortuna,

laddove procedendo audacemente egli poteva sorprendere, esser grande, farsi solo. Non annunciò le voglie neppure col dare risposta sdegnosa, ma prese risoluto consiglio, e mentre negoziavasi, mentre disputavasi, trascorse alle armi. Era in cospetto la guerra: la guideranno pel Senato Pompeo, e pel popolo Cesare.

L'elemento popolare era più forte in Roma ed Italia, che non in qualunque provincia. Infatti le lontane provincie soggiacciono all'influsso patrizio molto più lungamente delle città, perchè i patrizii conservano nelle provincie la loro influenza patrimoniale, sinchè il tempo vi ha divisi quei latifondi, quelle dovizie, e quelle legioni di servi, che le leggi non tolgono se non coll'azione lenta del tempo.

Quindi Cesare passò il Rubicone, invase immediatamente l'Italia, marciando a gran giornate su Roma. Non era superstizioso, ma quand'anche stato lo fosse, ed avesse creduto a quella apparizione della *Patria* piangente che Lucano ci narra, non era certamente il freddo discorso che le pose in bocca il poeta, che l'avrebbe arrestato al passaggio, o fatto più lento nel moto. Lo spronava la voglia, e non lo riteneva il timore: non passò, come dice Plutarco (*Vita di Pompeo*) quasi *uomo forsennato che si getta da una balza chiudendo gli occhi,* ma bene vedendo che non v'erano forti armi in Italia, tranne le sue. Sapeva che era chiamato dalla gran massa del popolo: i tribuni cacciati da Roma erano corsi a lui (Cesare, Svetonio, Appiano, ed anche Plutarco l'affermano): ei li mostrava ai soldati, invitandoli a difendere nelle loro sacre persone le leggi di Roma. Si mosse dapprincipio con una sola legione; ma già rimarcammo che

l'influenza patrizia, almeno in Italia, crollava. Ed i Commentarii cesariani narrano che Gubio, Osimo, Cingoli, Ascoli, Sulmona, Pontina ecc., appena videro le sue bandiere al vento, insorsero a suo favore, e quasi tutte le guarnigioni militari si dichiararono per lui: nella sola Corfinio trenta coorti pompejane, dopo breve simulacro di resistenza, s'arresero, e consegnarono i loro capi. Facendosi dappresso a Roma, s'accresceva anche dei sorpresi soldati delle nuove leve già ordinate da Pompeo (Plut.): accorrevano poi al suo campo i mille partigiani suoi: accorrevano anche le squadre di quelli sempre abbondevoli in voluttuosa città che nulla hanno per fermo, ma cercano i doni del vivere, e già servi d'un capo, se varia la fortuna, non suonano a raccolta, ma a conversione vilissima, e mutano al nuovo vento la vela. Leggiamo infatti in Cornelio nella vita di Attico, che anche molti di quelli che da Pompeo avevano ricevuto beneficii, o lo seguirono di malissima voglia, e disposti certamente ad abbandonarlo dipoi, o stettero con Cesare: *Qui per eum aut honores aut divitias ceperant, partim invitissimi castra sunt secuti, partim summa cum offensione Pompeji domi remanserunt.* Probabilmente costoro come uomini di fede mutata si accendevano in maggior desiderio di mostrarsi più degli altri zelanti per Cesare, e dicevano ogni disonore a Pompeo.

In Roma era il centro di tutto: vi erano risorse inesauribili, e vi era l'apparenza della legittimità del comando: quindi Cesare marciava difilato sovr'essa. Mancavano le forze a Pompeo: moltiplicava i proclami. Li moltiplicava per esuberanza anche Cesare: l'uno dicevasi *difensore* del Senato, l'altro del popolo,

entrambi *difensori* di Roma: vogliono entrambi la libertà e la pace: entrambi sono pronti a disarmare, ma quando l' avversario abbia già disarmato: intanto raccoglie ciascuno nuove genti, e ne mette sotto le insegne quante più può. Pompeo, che è il più debole, manda legati a Cesare che parlano d' amicizia, di parentela, di facilità d' accordi, ma retroceda nella Gallia, ed andrà poi in provincia anch' egli. Cesare non respinge i legati, anzi li accarezza, chè chiunque ha fisso la guerra fa ampie proteste di pace, ma prende sempre più spazio, s' appressa a Roma col flutto dei suoi, non trova di contro truppe gagliarde a fargli fare dimora, ed entra in città. Irritato per fuga, Pompeo aveva dichiarato che avrà per nemico chiunque non si levi contro di Cesare: questi invece fortissimo dell' accordo coll' opinione e coi bisogni del popolo, non prende a massima di governo gli eccessi delle rivoluzioni, ma offre tranquillità alle masse: *avrà per nemici quei soli che si schierino contro di lui.*

Trovò Cesare il pubblico tesoro in Roma, e ne prese acconciamente al bisogno. Dicono alcuni scrittori che Pompeo vi aveva lasciato il tesoro per *negligenza inescusabile* di non assicurarsene, e trasportarlo con sè. Noi non crediamo però che vi siano consoli o capitani d' esercito che commettano sì gran *negligenza* di lasciar il tesoro al nemico, nè siavi mai tal fretta di fuga, che impedisca di prendere e trasportare il denaro. Affermano altri scrittori che il tesoro era conservato nel tempio di Saturno, e vi si credeva in sicuro per la riverenza del luogo. Ma quando pur fosse, l' esservi il tesoro al sicuro da Cesare, ne dava forse la

disponibilità a Pompeo, o questi aveva denaro di troppo? Nè v' era in Roma chi potesse credere all' inviolabilità del tesoro per la santità di quel tempio. Nei bisogni di guerra tutte le idee di continenza e d'onore si volgono indietro, e nulla pare condannevole se si trova dell'oro per vincere. Ridondano nella storia gli esempii di luoghi santi invasi e saccheggiati da Persiani, da Cartaginesi, da Greci, da Romani: si spogliarono egualmente da popoli, da ribelli, da condottieri, da re: si espilarono parimenti da Pagani e Cristiani ora per avaro ladroneggio, ora per necessità dell' erario, ora (e fu il caso più raro) per destinazioni d' utilità. Il più delle volte si prese, e non si pensò nemmeno a dare le apparenze legali al fatto del prendere; talora voti si raccolsero, e suffragi si ebbero, perchè tutto si ha da chi possiede la forza. E questa era di Cesare.

Toccando il fondo alle cose, crederassi piuttosto che il tesoro rimase in Roma, perchè Pompeo non osò di rapirlo. Erano anche in Pompeo avare le voglie, ma fiacche le forze: era universale lo scontento, e la città nemichevole. La rivoluzione morale era già vittoriosa in Roma prima dell' arrivo di Cesare, e Pompeo doveva temere che un moto improvviso contro il tesoro provocasse opposizioni legali, e rivolta ove già vi era fermento. Diciotto secoli dopo il mondo vedeva un fatto eguale, quello cioè di Napoleone che dall'Elba disceso a Cannes, n' andava con mille soldati a Parigi a riprendervi il trono, ed egli pure vi trovava quanto di mezzi di governo raccoglieva la grande città.

Il denaro, istromento per tutte le cose necessario,

più non mancava a Cesare: egli dùnque ordina d'apportare molta selva al mare, e di costruire due flotte, l'una sull' Adriatico, l'altra sul mar Tirreno, e di colmare le case guardanti i grani pel popolo: non tollera poi, anzi fieramente reprime nelle ben allestite sue truppe il disordine e l'indisciplina, facili a propagarsi in casi sì gravi (1). Prepara ben anche da Roma difficoltà in Oriente a Pompeo. Dopo la mitridatica guerra aveva questi battuto con molto sangue gli Ebrei, Gerusalemme espugnato, le sue mura distrutte; aveva anche abbattuto le altre castella di Giudea, staccato da questa *paesi che essi si erano con violenza* aggregati (Strab., 16), e portava il titolo di *Gerosolimitano* (Cic., 2; Att., 16), ricordo perpetuo delle rovine giudaiche. Cesare invece vuole riaccendere i tumulti e le ire cui le antiche cagioni danno nutrimento e materia, e libera Aristobolo, già re degli Ebrei, che era prigioniero in Roma, per inviarlo a commovere la Siria, dove Scipione levava truppe da guidare a Pompeo. E gli Ebrei posero amore in Cesare, l'ebbero in onoranza, nè mai si partirono dalle povere speranze finch'egli visse. E quando Cesare fu fatto cadavere, gli Ebrei ne visitavano grami e sconsolati la salma:

(1) Gli atti d'indisciplina, e la repressione severa sono toccati anche da Lucano nel libro I della *Farsaglia:* i soldati della nona legione erano già trascorsi ad eccessi. Richiamati al dovere, disordinavano ancora; vociferavano che mentre Cesare li guidava ad attaccare il Senato, li voleva esempii di virtù; che nelle Gallie era capitano, ed in Italia era complice: *Imus in omne nefas. paupertate pii: dux erat, hic socius: facinus quos inquinat, aequat.* Cesare in allora decimò la legione.

praecipueque Judaei, qui etiam noctibus continuis bustum frequentaverunt (Svet., *Caes*., c. 84).

Lasciata Roma, Pompeo non sostò, non tentò in alcun luogo difese, ma corse a Brindisi. Nei casi ordinarii di guerra non avrebbe rinunciato sì tosto a sostenersi in Italia: poteva gettarsi nell' aspro paese dei Marsi e Sanniti (l'Abruzzo), che è la più forte posizione per contrastare ad un esercito che, vittorioso sul Po, sia entrato in Etruria, la marcia trionfale verso il mezzodì dell' Italia. Da quel baluardo equidistante dalla doppia marina, e coperto contro gli assalti di fronte, avrebbe tenuto l' occhio su Roma, tagliato le comunicazioni a Cesare se tentava girare lungo la zona orientale dell'Averno, del Sangro o Tiferno, o lungo l' occidentale del Liri e Volturno, ed usato a difesa dei fianchi anche dei forti baluardi di Casilino, di Fregelle, di Istonio ed altre città, che erano in quei tempi ciò che furono nei moderni Civitella e Pescara nell' est, e Gaeta e Capua nell' ovest, tutte erette a sostegno delle linee medesime (1). Dopo la battaglia del Trasimeno Annibale aveva tentato di occupare quelle posizioni, ma non vi aveva ottenuto i vantaggi consueti alla sua fortuna ed

(1) Noi auguriamo di gran cuore prosperità all' Italia, ma se mai subissimo un rovescio sul Po, se perdessimo quella magnifica posizione strategica di Piacenza, e dovessimo ridurci a difendere temporariamente una sola metà del paese per ricuperare l' intiero, vorremmo che riparando all'Abruzzo, già vi trovassimo nel centro e sui fianchi moltiplicata dall'arte la forza naturale dei siti, sicurate dalle offese le comunicazioni coi centri più importanti dell' Italia australe, e liberi a noi, e chiusi al nemico, gli approdi per operazioni navali combinate alle difese terrestri.

al sommo suo valore, e nelle guerre sillane lo stesso Pompeo aveva avuto ed esempio altrui, e propria esperienza di pertinaci difese di quei monti altissimi, e di quelle gole tortuose e profonde. Ma egli disperava di tener fermo finchè gli arrivassero ajuti: ben poche truppe aveva: scriveva a Domizio, a Marcello, a Lentulo prontamente venissero: facessero, venendo, quanti più soldati potessero, dagli arsenali gli armassero, le altre armi imponessero ai giumenti per Brindisi: verrebbero altre forze per mare: tutti i buoni, tutti i bravi accorressero, anche i Senatori venissero. Ma intanto la resa di Corfinio aveva sconcertato il sistema, e semiaperto il paese: romoreggiavano gli Italici d'intorno a lui: gli stessi Marsi e Sanniti avevano nelle guerre precedenti seguito le parti popolari, e non le patrizie: se fosse rimasto nel cuore d'Italia, Pompeo poteva venir serrato nelle rupi del Sannio, farvi come leone temporanea difesa, prorompere talvolta e ferire, ma colla quasi certezza di essere da ultimo separato dal mare, diviso dalle truppe accorrenti dall'Asia, privo d'alleati e spento. Cesse d'Italia: seguì la turba dei patrizii fuggenti: deboli in campagna, speravano d'essere forti dietro le mura di Brindisi, od almeno di farsene schermo finchè fossero pronte pel tragitto le navi. La città ricevette dogliosa l'ingrato presidio: rizzavansi da Pompeo argini, approfondavansi fosse, perchè Cesare seguiva dappresso; ma più mettevasi di lavoro ai vascelli, onde tosto sottrarsi per mare.

A Brindisi la natura fu prodiga dei favori di porto. Essa coi curvi seni che sono ampii e sicuri come quelli di Malta, col mare interno ramoso come le corna d'un

cervo, da cui vuolsi che Brindisi traesse appunto il suo nome, è porta d' Italia, ponte alla Grecia, scala all'Oriente. Gridano i Cesariani che bisogna percuotere Brindisi, e cacciarne immantinente Pompeo. Ma Cesare prevalente d' audacia e d' ingegno, visto l' acconcio del luogo, si forma concetto più grande: egli spera di rendere la prima offesa mortale: ravvisa infatti possibile di chiudere Brindisi anche dal lato di mare, di serrarvi Pompeo colle poche sue truppe e le molte sue navi, e di finirvi la guerra col farlo prigione. Il doppio porto di Brindisi comunica per uno strettissimo imbuto o canale col terzo porto, o rada esterna, e per essa col mare: bisogna attraversarsi al canale, e chiudere il varco che guida all' aperto. Non si avevano allora i nostri bronzi per fulminare lontano, per incrociare coi fuochi, per coprire d' una ferrea gragnuola l' angusto sentiero, come si fece in cento assedii moderni, e si fa per isolare una piazza dal mare: era forza d' avvicinarsi al canale, di giunger sovr' esso, di chiudere materialmente il passo, come Richelieu lo chiuse alla Roccella, benchè fossero già tempi d' artiglierie trovate e migliorate (1627-28). Se la diga si compie, più non rimarrà a Pompeo, come non rimase ai Roccellesi, se non l' orribile fame dapprima, e quindi la resa. E già Cesare avanza non sospeso, nè tardo lungo le due lingue di terra: già rovina le sponde, getta sciolto pietrame per ostruire il passaggio, e prende grande allegrezza ad ogni segno dell' acque che scemano. Può seguirne per lungo tempo, forse per sempre, incalcolabile danno ad un porto ottimamente situato e prezioso, ma chi si trattiene per tali considerazioni dal

vincere? Se vi sono in Europa molti porti migliorati o creati da pertinace lavoro degli uomini, non ve ne sono pur molti di colmati e distrutti per fatti di guerra, per rivalità di commerci, per ire di partiti o di popoli? Si avvide Pompeo dell' alto pericolo pel lavoro che andava avanzando, e come in Brindisi poteva finire per esso la gloria del suo nome e la guerra. Quindi non esitò finchè fosse proibito di vettovaglie, ed incarcerato in trista e lagrimosa città: fece accolta di tutte le sue genti, urtò negli ingombri tuttora pochi e mal sodi, pugnò più giorni, alfine forzò il passo, fu in libero mare, ed in Grecia. La sua era fuga, ma sembrava vittoria, e Cesare, deluso della preda mancata, e quindi meno lieto per l' incompleta fortuna dell' Italia occupata, ritornò a Roma, e passò tosto in Ispagna.

L'Oriente era aperto avanti a Pompeo, quell'Oriente che era stato campo di sua gloria, dove egli tolse e diede corone: ivi raccoglierà denaro e truppe, ne ritornerà poi armato, e ripeterà come Silla coll'esercito di Oriente l' invasione d' Italia. E Cesare non lo incalza colla spada alle reni? E Pompeo, che non ha seco un vero esercito, potrà tranquillamente formarlo? Come mai Cesare s' allontana, lascia perfino l' Italia ai luogotenenti suoi, se ne va in Ponente, e compare in Ispagna?

Pompeo aveva condotto tutte le navi con sè, e richiedevasi tempo non breve per richiamarne altre e seguirlo (*De bello civili,* lib. I, c. 29). Sapeva poi Cesare che quando già si battaglia nei campi, la somma delle cose sta negli eserciti, i quali se non solvono i nodi, li tagliano, e fanno uscir forti dalle prodotte rovine, ed

è moribondo ogni plauso, che non si elevi dalle truppe sui trionfati nemici. Ma fra gli eserciti Cesare più temeva i presenti e gagliardi per uso antico ed onore di guerra, che non i futuri, raunaticci, senza palme ed allori. Ora Pompeo governava per legati la Spagna, e vi aveva da centomila soldati, ossia cinque romane legioni, ottanta coorti spagnuole, e cinquemila cavalli con Afranio e Petrejo sull' Ibero, e due legioni e trenta coorti spagnuole con Varrone sul Beti, laddove due sole legioni conduceva con sè, quelle cioè che dianzi per ordine del Senato gli erano state date da Cesare, che certamente non gli avrà fatto cessione delle migliori che avesse. Cesare quindi drizzò le armi dove truppe pompejane già pronte vedeva, dov' era urgente di colpire con mano non lenta e di percossa più grave. Retrocesse da Brindisi, e fu a Roma, ma non più che bastasse a radunare il Senato. Non era numeroso, perchè molti senatori avevano seguito Pompeo, ma giovava riunirlo per togliere prestigio all' altro Senato migrante in Grecia, coll' opporgli l' aspetto consueto del Senato sedente in Roma. E bene operava perchè non per le sole cose, ma anche per forme e sembianze si legano i popoli.

Ordinate le cose di Roma, e preposti a governo i consapevoli suoi, Cesare passò le Alpi, venne sopra Marsiglia, importante per sè stessa, e per essere bocca di Gallia e scala alla Spagna, e la richiese che legandosi a lui, e nella sua fede mettendosi, lo fornisse d' ajuti. Ma gli ottimati potenti in città meglio inclinavano alle parti di Pompeo, che alle sue: tutti poi godevano delle discordie romane, sperandone, se non ritorno a grandezza, diminuzione di servitù. Che in tanta bufera di

venti contrarii la nave marsigliese potesse segnare nel mare un solco tranquillo era vana lusinga e confidente baldanza, nè Marsiglia osava pur essa di gettare affatto la maschera. Rispondeva a Cesare: essere sempre stata alleata fedele e devota di Roma, averla fin nel tempo di Brenno soccorsa d' oro e d' argento, poi di navi e soldati contro i Cartaginesi ed i Galli; avere molti Marsigliesi militato nella mitridatica guerra, e molti sotto lo stesso Cesare nelle sue gloriose campagne. Ora però vedere Marsiglia scompigliate le cose romane, non essere più concordi fra loro le autorità dello Stato, doppii esercitarsi gli ufficii, nelle legioni rimettersi le decisioni già riservate al Senato, alle centurie e tribù. Non appartenersi ai Marsigliesi di conoscere, nè essi presumere di saper giudicare da loro medesimi le ragioni dei contendenti; non fare repulse nè a Cesare nè a Pompeo, ma il parteggiare per l'uno o per l'altro sarebbe sconoscenza dei favori fatti a Marsiglia da entrambi, ed il rispondere a perpetuali richieste dei combattenti, sarebbe addurre inopia e rovina nella loro città; voler mantenersi sul terreno neutrale, che era quello del dovere e della virtù (Ces., lib. II; Giustino, lib. XLIII). Mettendosi intanto al fermo di resistere al presente avversario, chiudevano le porte. Bene avrebbero potuto dire, e col fatto dicevano: l' utilità regna le amicizie, e sì tosto che l'utilità vien meno, vien meno anche l'amistà: noi fummo amici di Roma quando temevamo dei Cartaginesi sul mare e dei Galli per terra, ed i Romani ci ricevettero in grazia e piacere finchè ebbero bisogno di noi, ma poscia non regolarono le loro voglie con misura di temperanza. Essi non hanno diviso gli acquisti con noi,

ma tutte le ricchezze redirono ad essi, che dimenticarono nel gaudio e nella pace le promesse fatte in guerra: orgogliosi di forza cresciuta, non essere ancora appagati per menomata cupidità: appena aver dato ai Marsigliesi in guiderdone, e fu quasi dileggio, qualche campo e qualche franchigia. Ora la misura dei sacrificii è ricolma, e trabocca, e non ne faremo di nuovi: i Romani sono ben occupati a distruggersi, e lunga pezza lo facciano senza di noi, e per noi: sostenendo per breve spazio il rancore dei Romani discordi, cesseremo dall'essere ragguagliati a' servitù: vadano Cesare e Pompeo per la mala ventura: non vogliamo dare nè soldati, nè denaro, nè viveri o navi.

Cesare udiva le negative, comprendeva gli insani progetti, vedeva l'efficacia dei pompejani artificii: avrebbe più volontieri colpito, che accennato di più tardi colpire, ma Marsiglia era forte, ed egli era pressato dal tempo. Replicava adunque: cessassero dalle irresoluzioni ingiuriose al popolo romano ed a lui, non l'inasprissero di ingiusti indugii, si mostrassero coi fatti così ossequenti al popolo romano siccome dicevano d'essere, rispettassero l'autorità sì grande di cui il popolo romano l'aveva di fresco munito ed armato, non si ponessero per sentieri insoliti e pieni di doloroso avvenire, non poter egli accettare nè condizioni, nè termini all'ingresso in amica città. Dicendo si mosse: allora Marsiglia coronò di difese le mura, ed introdusse anche ajuti di Pompejani venuti per mare: fece perfino barbaro massacro di pochi Cesariani, perchè non manca giammai chi istiga la plebe a commettere qualche gran scelleraggine, onde bene s'addentri nella via, e di necessità debba

muoversi seco, avendo reciso il ritorno, ed esiziale la resa. Così Marsiglia gettò il dado, e si precipitò nella guerra: poteva resistere: non era vasta come oggidì, ma avanzante nel mare, e quasi da tre lati difesa da esso. Lasciar Marsiglia vedendola mal volta contro di lui, mentre i Pompejani prevalevano in mare, ed avevano forti eserciti nella Spagna vicina, era per Cesare pericolo grave: ordinò dunque la costruzione d' una flotta sul Rodano, e pose tre legioni, che zona facessero alla superba città, dighe costruissero pari alle mura, e torri crescenti oltre il ciglio di esse, ed a forza v' entrassero: erano legioni sottratte alla guerra di Spagna, dov' egli colle altre marciava (1).

Già aveva fatto occupare i passi dei Pirenei: ora tutti vi aduna i gloriosi veterani, che non sono d' attorno a Marsiglia: loro unisce migliaja d' ajuti gallici di truppe leggiere e cavalli: ha pure seco eletti giovani delle principali famiglie, ausilio non grande di guerra, ma ostaggi importanti di politica fede. Incontra i Pompejani sull' Ibero. Resistono, fanno senza acquisto molte prodezze, credono che verrà a capitanarli Pompeo: arriverà per mare a Tarragona, a Cadice, arriverà per la via di Mauritania, condurrà le legioni d' Africa: il suo nome recherà sollevamento di popoli, darà gagliardia e vittoria: dove è Cesare sarà certamente Pompeo: quivi, e

(1) Dante così esprime il concetto dell' impazienza di Cesare d' essere trattenuto a Marsiglia, e del suo pronto distogliersi da quella città

. . . . . . per soggiogare Ilerda
Punse Marsiglia, e poi corse in Ispagna
(*Purg*. c. 18.)

non altrove è la guerra. Ma Pompeo non compare: Cesare stringe il nemico, e lo serra, usa la spada e l'arte, ma più l'arte che la spada: molte città si danno a lui. La Betica, sempre amica di Cesare che vi fu propretore e questore, e vi scemò in quel tempo, ne avesse o non ne avesse autorità, i tributi, ora è irritata molto più contro i Pompejani per leve, per tolte di denaro e di viveri, per taglie e minaccie: tituba in fede Italica, e fa sdegnose mostre Siviglia. Varrone adunque non osa togliersi di là per riunirsi ad Afranio e Petrejo. Questi hanno ormai inopia di tutto: più non confidano nemmeno in quelle posizioni di Lerida, che pur sono sì forti, e furono in ogni tempo della storia teatro di gloriose difese: Cesare è già penetrato in più siti, è padrone dei passi dei fiumi, e scorre vittorioso il paese colla potente cavalleria di Gallia. Decampano adunque: andranno nei Celtiberi: quelle sono contrade ancora più forti: vi si farà la resistenza pertinace che vi fecero Sertorio e Viriato, e vi fecero i Numantini: Pompeo si scuoterà finalmente: non lascierà che vengano calpestati gli stendardi delle sue veterane legioni! Cesare segue, fiancheggia, precorre: riesce a precludere ad Afranio e Petrejo la ritirata nel nord: essi tentano allora di rovesciarsi sulla linea di Tarragona, ma quella piazza è lontana: Cesare incalza, preme ed accerchia: ogni sentimento di forza è dal campo pompejano sparito; più non resta che quello della sommissione. Mesta convenzione segnano Afranio e Petrejo. Le loro legioni saranno disciolte contro promessa dei singoli di non più battersi contro di Cesare. Ma alla coscienza facile di mille soldati romani, e più ancora spagnuoli, sembra

atto di libertà il passare al servizio di Cesare, perchè dalla fede già data a Pompeo li sciolsero i patti, e questi vietano il battersi contro di Cesare, ma non di battersi a favore di Cesare. Sugli irresoluti a prendere le armi per lui avranno anche agito, come le cento volte in simili casi seguì, mezzi artificiosi o violenti usati all' intento d' ingrossare le file con già destri soldati. E costoro erano le centinaja di leghe dalle famiglie lontani: bisognavano di pane, e chi può adesso darlo se non Cesare? il soldato comune vede poco più lungi: meglio aver pane coi molti armati, che mancarne disarmato e solo. Pompeo non li ha d' altronde abbandonati? Non li prosciolse dal giuramento col lasciarli in balia di Cesare? L' argomento su esasperati, bisognosi soldati doveva aver forza. Sono però fedeli Afranio e Petrejo: entrambi caddero più tardi sotto pompejana bandiera. Varrone invece, uditi i rovesci dell' Ebro, consegna a Cesare e legioni, e coorti, e denaro, ed anche le navi, con cui questi corre fino a Cadice, ritorna a Tarragona, e di là passa a Marsiglia pronto a rovesciarsi sopra di essa col rovinoso impeto di tutte le legioni ritornanti da Spagna, e d' irrompervi, ove sia necessario, colla spada in pugno, senza ragionarne i danni, e senza ridursi ad alcuna umanità. Importava di porre termine ad una resistenza che poteva propagarsi alle Gallie: importava d' andarne lontano, senza il pericolo che i Pompejani per quel porto insinuandosi, s' attergassero a lui recandogli guerra. Già Pompeo dalla Grecia aveva vôlto il pensiero a Marsiglia, e le aveva inviato a soccorso una flotta, che inavvertita dal cesariano Curione, allora comandante in

Sicilia, era giunta nelle acque di Marsiglia, ove le navi di Marsiglia si erano ad essa riunite. L'armata cesariana però, uscita dal Rodano, aveva trionfato d'entrambe le forze contrarie, ed ora Marsiglia era caduta d'ogni speranza, perchè serrata anche dal lato di mare d'un blocco sicuro per l'occupazione degli isolotti che le stanno rimpetto, e quasi la toccano.

Sapeva Marsiglia che Cesare nelle guerre galliche era stato talvolta non solo severo, ma anche spietato; essendo però illanguidita per fame, diradata per morbi, trascorsa in profondo, ed impotente a nuove venture, doveva pur venire a dedizione, anche sostenendo qualunque pena più grande fosse nel piacere di Cesare. Inchinossi: supplicò di clemenza. E Cesare, comunque adirato, si rattemperò e contenne dal pigliare per lo sdegno crudeli vendette: egli voleva andar veloce a vincere la prova della guerra maggiore: la resa immediata della città, la consegna di tutte le armi, delle navi ed attrezzi, e la tradizione di denaro ed effetti, rispondevano allo scopo d'accelerare la resa. Ciò era nell'interesse di Cesare, e questo gli fu nel piacere: non si placò di inutili brutture di sangue. Rispose ai legati supplichevoli della spaventata città: tardi venire i Marsigliesi a lui, riconoscenti del fallo ora che le vittoriose sue truppe erano tutte radunate e raggiunte; sapere che la città era ad estrema perdizione condotta, e da sua voglia dipendere il rivocarla dal precipizio, o l'abbatterla per modo che non si rilevasse mai più; egli però non prenderebbe asprezza di pene dell'essere i Marsigliesi in tanta follia di colpa caduti; impedirebbe anche le vendette dei suoi; più volentieri ricorderebbe

l'antica amicizia che le offese recenti, perchè se i danni erano stati di tutti, la prima colpa era solamente di quelli, che larghi d' ingiurie quanto scarsi di senno e virtù, ora mostravansi nei fatti mancanti; Marsiglia emendasse con fervore acuto gli errori, disfacesse gli steccati, appianasse le fosse, ne togliesse la vista irritante ai soldati entranti in città, li addolcisse d' ampio ristoro per ritenerli dalle prede; tornasse ai traffichi; fosse poi grata dell' obbligo dovuto a lui, che avendola conquistata per armi, bramava averla per cuore; esperta di sua forza e bontà, Marsiglia gli darebbe la prova che le rinnovazioni di lesa amicizia non sono brevi e malferme; anche da lungi egli l' avrebbe in risguardo. Un poco rassicurati della veemente paura dell' animo, ricevevano i Marsigliesi i soldati, li accomodavano di denari, li rifornivano, recavansi le ammonizioni ad uso di pratica utilità, e lasciandosi rimorchiare alla fortuna di Cesare, sfuggirono così all' essere tocchi da colpi di rigore continuo, e videro a poco a poco ritornare pei mari navigati la ricchezza nella loro città.

Lasciò Cesare due legioni a Marsiglia: non ne aveva posto che tre quando volle espugnarla. E perchè lasciarvi adesso tanti soldati, mentre si marciava a decisivo conflitto contro Pompeo? Per la sola Marsiglia espugnata, lagrimosa ed inerme, due legioni erano cer amente di troppo; ma Marsiglia era il centro di tutta la parte dello Stato occupato attualmente da Cesare. Un piccolo esercito a Marsiglia teneva ad un tempo in rispetto le città di Gallia, di Spagna, le isole, le coste italiane, poteva lanciare coorti quantunque volte ne fosse in alcun luogo il bisogno, raccogliere nuove genti pugnaci e sussidii,

dirigere su Roma e l'Italia i soldati addestrati, ed i radunati mezzi di guerra. Ed è inoltre grand' arte nelle militari campagne l'usare le occasioni al concedere ai più faticati soldati i necessarii riposi, perchè l' esercito rilevato danno non soffra. Ed infatti nel corpo di truppe che s'aveva a lasciare in Marsiglia, potevano ristorare le forze gli stanchi per l' assedio, o per le marce iberiche, che qualche legione aveva esteso fino a Cadice. Colla massa più valida poi avrebbe Cesare intrapreso il lunghissimo cammino per le Alpi e l' Italia, fino all' imbarco di Brindisi.

Così Cesare era padrone dell' Italia, dell' ampiissima Gallia e di Spagna: Carlo Magno, che fu sì grande, non ha posseduto reame più vasto! Il principale esercito pompejano è distrutto: sì felice successo può ben consolarlo della perdita di due legioni, colle quali il suo luogotenente Curione era accorso dalla Sicilia a combattere i Pompejani nell' Africa, e della perdita altresì della Dalmazia già sua, e nel frattempo caduta in mano a Pompeo. Ma questi ha raccolto nella Grecia un esercito, ed un altro ne raccolse in Oriente Scipione, che marcia a congiungersi. L' affrettarsi al passaggio in Grecia è necessario, ma la lunghissima marcia delle truppe dalla Gallia transalpina fino a Brindisi non consente tutta la celerità che si brama. Importa che le legioni vi giungano vigorose e complete, sì che coorti e manipoli al farvi delle rassegne non manchino: bisogna dunque che non battano precipitose la via, che le guarnigioni italiche piglino l' avanguardo, e le altre subentrino, che ogni guarnimento si componga, si racconci, consegua all' oste in cammino. In questa forzata sospensione dalle

immediate operazioni di campo, Cesare precorre alle truppe, e dirige da Roma nel mezzo tempo il governo.

Vede Brindisi per la seconda volta addensarsi nelle sue mura, e distendersi lungo il margine delle sue marine le galliche legioni fiere degli antichi, dei nuovi trionfi, del genio di Cesare. Esse guardano dalle italiche le coste di Grecia, ed hanno navi bastevoli a successivi trasporti pel breve intervallo di mare; ma la flotta pompejana numerosa e potente scorre la costa e sorveglia, e talvolta s'affaccia perfino, ed adocchia nella rada di Brindisi. Così al principio del secolo il floridissimo esercito di Francia era schierato sulla Manica presso le migliaja delle sue barche, osservando le coste britanniche, ed i vascelli d' Inghilterra, che nel canale incrociavano, insultavano, impedivano il passo.

Struggevasi Cesare d' impazienza: stava pronto a cogliere il primo colpo di vento che movendo da terra, fosse favorevole a sè, e contrario al nemico. Qui non vi era una Candia, che lunga ed elevata potesse occultare la presenza d'una flotta alla visione dell' altra, come quell' isola nascose realmente a Nelson le vele di Bonaparte che navigava in Egitto; ma il tragitto era breve, bastava l' avere qualche ora di vento propizio, ed osare. E Cesare l'ebbe, osò, fu fortunato come Bonaparte, varcò incolume, e tradusse in Epiro una metà dell' esercito. Anche quello raccolto da Pompeo nel suo *campo trincierato* circostante a Durazzo era mancante d'una metà delle truppe per l' esserne tuttora lontano Scipione, ma Pompeo vi stava come fermo di catena, sempre rafforzandosi con gironi di bastioni e di fosse, e lo attendeva. Colà era a sopraccapo di Grecia, ed al limitare d' Italia e

dell' Illiria: aveva l'ottimo porto, ed i numerosi vascelli: appena accresciuto delle legioni dell'Asia, poteva levarsi da Durazzo, riavere provincie, versarsi in Italia. Per l'inestimabile premio adunque che Cesare avrebbe avuto nel prendere Durazzo avanti che Scipione giungesse, Cesare circondava la piazza, e per le molte difficoltà non restando, osava forse precipitosi gli assalti, sì che vittorioso in alcuni, fu in altri respinto. Chiamava l'arrivo prontissimo delle altre truppe da Brindisi, e gli ajuti eran presso, ma era reciso il cammino dalle navi pompejane di Otacilio Crasso, di Libone e di altri, nè erano al suo comando i venti necessarii pel passo rischievole. Scorse nell'ansietà tutta la stagione d'inverno: crebbe l'ansietà facendosi ogni dì meno discosto Scipione. Verso il mare riguardava, e vieppiù nel pensiero di avere gli ajuti infiammandosi, ed anche di togliere le truppe al clima di Brindisi, che Cesare dichiara in certe stagioni insalubre, come tuttora lo è, ordinava il fortunoso passaggio, voleva vederlo, guidarlo egli stesso: esponevasi ai rischi delle navi nemiche e del mare agitato. Ben sapeva dei rischi, e non che avesse la cieca fiducia del *quid times? Caesarem vehis,* che piacque a Plutarco, ad Appiano, a Dione, e fu sì malamente amplificato da Lucano, quando infuriò la procella, non rappellò il nocchiero a sfidare di più la furia dei venti che versavano la negra confusione sui flutti, ma poco andò che volse la poppa ov'era la prora, e là tornossi da dove era venuto.

Finalmente Antonio corse gli azzardi del mare, e con altre quattro legioni ed ottocento cavalli uscì da Brindisi, ma inseguito dalle navi nemiche, o vinto dal

vento, non potè tenersi al sud di Durazzo, ed afferrare alla costa occupata da Cesare: toccò invece a porto Ninfeo lungi tre miglia da Lisso nell'Illirico, e quindi al nord di Durazzo. Ivi pose l'esercito alquanto offeso dal mare, e si trovò di avere Pompeo frammezzo alle sue posizioni ed a quelle di Cesare. Muove allora da Durazzo Pompeo per venirgli incontro, sorprenderlo isolato, essere a giornata con lui, e distruggerlo: muove anche Cesare dalle sue linee sull'Apso per non essere tardo di ajuto ad Antonio, e congiungersi di corto con lui. Lo spazio si restringe, e si attende una giornata campale; ma va ritenuto Pompeo temente di essere soffocato fra i due campi nemici. Si ritira, e Cesare ed Antonio riuniscono le legioni: tentano di nuovo di rompere dentro Durazzo, ma soffrono il danno di assai gagliarda ripulsa.

Potrebbe però Cesare continuare a starsene a campo sotto Durazzo: i soldati suoi gridano che prima si ridurranno a vivere della corteccia degli alberi, che allargare l'assedio. Ma col restare d'intorno alla piazza imprendibile, Cesare verrebbe a riporsi nella stessa situazione pericolosa, in cui già trovossi nelle Gallie ad Alesia: sarebbe cioè, quando giunga Scipione, circondato egli pure nelle proprie trinciere. Ormai gli è forza di voltarsi a decisivo partito: poco o nulla più ha da sperare di rinforzi da Brindisi: i Pompejani hanno occupato l'isola nella rada esterna di quella città, vi si stabilirono in forza, rinnovano sovente il presidio, e mantengono adesso un blocco infrangibile. Perchè sì tardi occuparono l'isola? Da sessanta ad ottantamila uomini fra le legioni ed ajuti ne sono già usciti: pochi vi restano, che d'altronde vi sono quasi necessarii alla

guardia della costa italiana fin quando Pompeo se ne sta conficcato a Durazzo nel proposito forse di rimontare sulle navi, e di fare impetuoso ritorno in Italia. È dunque tardiva quella stretta chiusura di Brindisi, ma le mille volte in pace ed in guerra non si sono per corta sapienza portati troppo tardi i rimedii?

Le posizioni pompejane sono però migliori di quelle di Cesare. Pompeo può riunirsi a Scipione per la facile via che da Durazzo guida direttamente in Macedonia per Candavia ed Eraclea: può chiamarlo a sè: può con forze riunite, e col dominio del mare passare in Italia: può anche dirigere per l'Illirico, e pel mare, nella Gallia cisalpina Scipione. Provveduto dalle navi, Pompeo può stare raccolto, e Cesare invece per difetto di vittuaglie più non può stare unito a campo: le sue truppe sono cacciate dal digiuno a ritrarsi dall'impeto del certame, ed a dividersi prendendo più di paese per vivere sul golfo Ambracico, sul Corinziaco, fino sull'Euboico e sul Maliaco: Cesare, assediante, è però sempre nell'inopia, ed è nell'abbondanza Pompeo assediato. Bisogna dunque che Cesare ripari con nuovo intendimento strategico ai danni della posizione attuale. I Cesariani, distesi adesso in una lunghissima curva dalle vicinanze di Durazzo lungo l'Epiro, l'Acarnania, l'Etolia e la Locride, hanno la fronte al mare Jonio: dovranno invece volgere le spalle al Jonio, e la fronte all'Egeo: tutta la linea deve avanzare al nord, e le ali serrarsi sul centro, perchè l'esercito entri compatto e poderoso in Tessaglia: quella è provincia ubertosa, anzi la più ubertosa di tutte le greche; vi si troverà facile sussistenza e ristoro delle fami patite lungo le jonie marine.

Ivi concentrato fra Scipione e Pompeo, Cesare potrà forse marciare sul primo, ed opprimerlo in assenza dell'altro, per quindi gettarsi sopra Pompeo e brevemente distruggerlo, e riaprirsi per l'Illirico una sicura, se non rapida comunicazione per terra.

Levansi di piano da Durazzo le truppe cesariane, non liete, è vero, degli ultimi fatti seguiti, ma non vinte al sembiante, non conquassate, non *adverso numine,* non *lacero agmine*, come scrive Lucano (lib. VI): i rincalzi di Durazzo le avevano irritate, non spaventate. Nel mezzo della curva linea delle marcie convergenti fa ostacolo il convesso dell'arco della catena del Pindo, che confina la Tessaglia da quel lato di Grecia: la gran concentrazione ha appunto a seguire sul versante orientale del Pindo: le truppe del centro e della sinistra hanno dunque asprissime vie a battere per passare quei varchi. Le legioni galliche però sono perduranti agli stenti: sanno che Cesare non li domanda se non per alti disegni, e bene conoscono a prova che sotto capitano sapiente quanto maggiore è la fatica del correre, suol essere minore il danno al combattere, e l'aver duro contrasto col disagio, ed il vincerlo, sarà la lor gloria. Precipitano adunque con Cesare, che nelle marcie usa egli stesso andarne pedestre ad esempio e vigore pei suoi, il moto al Pindo, che leva sì alto la testa sul mare. Precorre alla gran marcia il cesariano Domizio Calvino con forte nerbo d'armati: egli deve oltrepassare la Tessaglia, spingersi in Macedonia: si affretti, sì che la fama poco l'avanzi al venire: minacci, si ponga ben anche a cavaliere della via che da Durazzo guida ad Eraclea e Tessalonica, veda spuntare Scipione, lo provi,

lo costringa anzi a spiegarsi per ben numerarlo, lo travagli, lo affami e rallenti. Intento a Scipione, volga però Domizio lo sguardo inquieto a Durazzo: scorra coi cavalli da lungi per sorprendere i corrieri fra Scipione e Pompeo, e per conoscere le mosse d'ognuno, e più le concertate fra entrambi: non attenda di piè fermo l'assalto di Scipione se non è certo di vittoria, e quello di Pompeo giammai. Si tenga in legame con Lucio Crasso Longino, che viene secondo, e questi con lui: il retroguardo dell'uno deve toccare la vanguardia dell'altro; tolga il secondo sopra di sè le difese del primo; rammentino entrambi che anche sparsi nella vastità della Grecia formano anella d'una stessa catena, come nei giorni in cui si stanno a fianco in battaglia. Divulghino le rapacie di Scipione nell'Asia, onde sia in Grecia abborrito e respinto: mostrino a Dodona ed a Delfo la continenza dell'oro, che Scipione non ha mostrato ad Efeso: dicano l'Italia quietare contenta, e tutti rallegrarsi della stolta intrapresa di Celio e Milone colla loro morte cessata: allettino le città e provincie a fare esperienza dell'affetto di Cesare, non della sua forza, e ad inviargli deputazioni ed inviti, nè osservino pel sottile alla legalità dei mandati: spargano dappertutto non essere vero che Cesare fu propulsato a Durazzo: dicano che levò per vasta operazione di là il suo esercito floridissimo, che nuove legioni vengono dalle Gallie per l'Illirico a lui, che son anzi già in marcia, e Cesare va incontro alle medesime, ma sempre invitino la gente di più cuore ad andar sotto le insegne: formino i magazzini, riuniscano i cavalli, tutto preparino per lui, che scenderà di molto bisognoso per le fatiche durate nei dirupati

sentieri del Pindo: piglino ogni nuova, ma ciascuna raffrontino e provino: si mantengano poi in comunicazione con lui, che avrà di Scipione più completa vittoria, quanto più questi sarà stato da Domizio attirato lungi da Pompeo, e ben addentro in Tessaglia (1). Tali istruzioni conformi agli scopi di bene immaginata operazione di guerra sono le sole possibili, ma necessariamente generiche e vaghe: non sono dunque eseguibili se non da capitani d'intelligenza splendida, che comprendano appieno l'idea del comandante supremo, la rendano propria, e la promuovano in fatti senza timidità e baldanza.

Seppe Domizio eseguire il comando difficile, corse il paese, argomentò le posizioni pompejane, le riconobbe, le toccò. Rimbalzò dalle stesse: corse però grave pericolo, e pel solo divario di *quattro ore* di marcia, e d'una casuale notizia ricevuta, si sottrasse all'essere avviluppato da Pompeo, e fatto prigione. Anche Pompeo si era infatti avveduto della marcia e del disegno di Cesare di separarlo da Scipione, e di frapporsi grosso e raccolto nel mezzo. Per non essere vinto, e vinto con onta, Pompeo non lasciò consumare l'impresa cesariana: deliberò ed adoperò quasi ad un tempo:

(1) Nella vita di Pietro il Grande incontriamo una operazione di questo genere, che perfettamente riuscì. Carlo XII campeggiava in Ucrania, aveva urgente bisogno di rinforzi, ed il generale Löwenhaupt glieli conduceva dalla Polonia. Pietro il Grande tiene a bada Carlo XII, e marcia contro Löwenhaupt, che è disfatto completamente a Liesna. Allora Carlo XII manca d'ogni appoggio e d'ogni ritirata: vuole resistere, ma ha deboli forze, il Dnieper a tergo, ed il territorio ottomano su cui è sospinto: è battuto ed annichilato.

trasse il forte delle legioni da Durazzo, affidando ad un presidio, ed alle ciurme della flotta, quel suo primario arsenale di terra e di mare. Così al primo tempestare di Domizio sulla linea di Macedonia, Pompeo per la breve e libera via di Eraclea aveva dato la mano a Scipione. Mandava intanto per le terre di Grecia spargendo che Cesare avendo a Durazzo perdute quasi tutte le truppe, fuggiva, che presto lo abbandonerebbero le altre, che gli era impossibile il rinfrescarsi di genti, che vagava per la Grecia, ma come coda di serpe che guizza quand' è dal suo principio troncata, che in ogni città non debba incontrare se non vie deserte, o popolate, a ributtarlo con danno: quella che il ricetti, il ristori di vettovaglie mancanti, sarà nemica a Roma, e fatta di cenere. Questa è la verità, questa l'umanità delle guerre!

Ma il timore di Pompeo minacciante da lungi non superava il timore dei Cesariani presenti: le loro legioni di romana e di strania favella versavansi come rovinosi torrenti da tutte le valli del Pindo riuscenti alla pianura, scendevano a Gomfi, ad Itome, a Metropoli, raccoglievano in sicurezza Domizio, e s' allargavano in Tessaglia. Vi entrava pure per le gole dell' Olimpo Pompeo: l' intiero sforzo romano era dunque radunato nei tessalici piani. La guerra era divenuta del tutto mediterranea; ma la flotta di Pompeo rimasta nel Jonio veniva sopra le ricche ville, e si metteva nei porti indifesi, facendo dannaggio di brutte rapine e d' ingloriose vendette contro le belle riviere già occupate, ed ora abbandonate da Cesare. Ed in tutta Grecia dall'un esercito conficcata, e dall' altro ribadita in croce, s' innalza fervente preghiera agli Dei che guidino il nerissimo

nembo lontano: si cacciano gli armenti allo impervio ed all' erto dei monti, e le cose più preziose si commettono alla sperata riverenza degli altari, o ad ignorati nascondigli entro terra o parete. Stando però in sulla fune, ed in tormentosa incertezza, i Greci, nel cuore piangendo, preparano al vincitore, qualunque sia per essere, la letizia sul viso, le proteste di fede alla lingua ed i doni alla mano, pronti a gettarsi all' ossequio per violenza rimuovere, ed a cadere in vergogna per comperare mitezza.

Decresce in mezzo il campo geografico e scompare: cessano i movimenti strategici, raddoppiano i tattici. Pronto a perigliarsi in duro conflitto, ciascun esercito si raduna e restringe sotto i duci misuranti coll' occhio le genti e lo spazio, reprimenti gli errori negli ordini, cercanti nella forma del terreno vantaggi, rammentanti i vanti agli audaci e le prove ai forti. Schieransi alfine gli eserciti presso Farsaglia, ove doveva combattersi non la più cruenta battaglia, ma quella che forse fu la più ponderosa di tutte sui destini del mondo. Ora quale si era lo spirito, e quale l'aspetto dei due eserciti, che si venivano appressando cogli archi già tesi e le lance calate? Tutti i classici l' insegnano. Così Cicerone prima della pugna di Farsaglia scriveva dal *quartier generale* di Pompeo che ogni cosa era in *disordine*, e che *nulla di preparato vi era,* e scrive poi dopo la rotta: *Pompejus signa tirone et collectitio exercitu cum legionibus robustissimis contulit.* E Cesare, che noi finora abbiamo fedelmente seguito, scrive pur esso degli strani elementi ond'era composta quella varia agglomerazione di armati, nè certamente esagerò, perchè ne veniva scemato lo splendore della sua vittoria.

V' era nell'esercito cesariano gran vigore di soldati, assoluto impero e genio del capo: nel pompejano trovavansi invece duecento senatori, volendosi in esso conservare le forme e la visione di repubblica. Si rappressavano senatori, partigiani e soldati, si infervoravano l'un l'altro, s'orgogliavano del loro numero, ed il numero credevano forza: gli atti così diversi dell' indisciplina in un disordine confondevano. Nessuno ratteneva colla ragione le passioni: altercavano per gli impieghi da conferirsi in Roma quasi fosse già presa, preparavano liste di proscrizione, e già massacravano i soldati di Cesare fatti prigionieri sul mare o nei conflitti a Durazzo: mormoravano d' Afranio comandante un' ala di esercito, e forse buon duce, ma macchiato nell' opinione dei soldati per avere di fresco perdute le sue legioni in Ispagna, e perfino tacciato dai più esaltati d' averle tradite. Laceravano i Cesariani di parole mordaci e vantevoli, ingiuriando lo stesso Pompeo che *differiva il combattere per non essere ancora saziato della lunga voluttà del comandare agli eserciti*, e standosi con tante genti ozioso, svelava timidità di sè stesso, e dava cuore al nemico. Gli esaltati, gli stanchi, i molti che pullulano nelle agitazioni civili, ov' è cattiva decisione da prendere, s' univano d' attorno a Cicerone, ed egli che pur doveva scrivere un giorno le suddette parole che *nulla era pronto*, parlava per sè, parlava per gli altri, parlava per tutti. Era impaziente d' indugi: avendo il gusto ed il talento della bigoncia, ed ascoltando con ammirazione sè stesso, voleva combattere, essere trionfante a Roma, e sermonare da mane a sera nel fôro. Lucano deride, o sembra deridere Cicerone soldato: dice

appunto che non tollerava *tam longa silentia miles, iratus belli, quum rostra forumque optaret* (lib. VII). Perfino nel governo civile se è trista condizione di Stato quella in cui possa un cittadino niente, è ancor peggiore quella in cui possano tutti; ma nel governo militare, in cui segreto, prontezza e vigore sono essenziali a successo, ciò che snoda, disperde o rallenta il potere, è disastro e follia. Questa adunque era pessima condizione di guerra, in cui ciascuno si millantava sapiente a comando, ed imponeva i consigli. La disciplina degli eserciti d' ogni tempo e luogo, di quelli in ispecie che formansi nelle agitazioni civili, non è merito dei soggetti, ma virtù del capo, che per calcolo è rigido, che insegna l' ubbidienza ai più bassi coll' ottenerla dai primi, che rimuove dalle schiere chi non ha giuramento da milite. Questa virtù in Pompeo non v' era: si irritava da saggio, ripudiava le idee, ma alle persone cedeva: fors' anche cedeva a vanità: si batterebbe con Cesare: era disonore a Pompeo il ristarsi, mentre aveva sempre vinto i nemici in passando: *Pompejum vincere lente, gentibus indignum est a transeunte subactis.*

Tale si era l' aspetto delle cose nel campo di Pompeo. Leggendo con attenzione i classici, presentiamo il disastro, come Bernardo Tasso, padre di Torquato, presentiva quello dell' esercito di Francesco I di Francia, in cui qualche tempo trovossi, e che fu poi distrutto a Pavia: *È un esercito*, scrive il Tasso al Rangone, *di poco governo, grande di numero, pieno d' insolenza più che di valore, non retto a consiglio dei capi più valenti, ma di favoriti e giovani, minore di forza che non divulghi la fama, e creda lo stesso re.* La maggiore sventura fra le

sventure degli eserciti è lo sconvolgersi delle forme d' ubbidienza, il perdersi della loro passiva natura, ed il farsi deliberanti: ogni età ha veduto così prepararsi e maturarsi totali sconfitte, e lo ha veduto pure la nostra.

Nè più fermo che nell' esercito, doveva essere l'ordine nell' armata pompejana sul mare. Vediamo infatti dai Commentarii, che dopo la morte di Bibolo, il quale era prefetto navale, nessuno era stato eletto a succedergli nel generale comando. Vi erano flotte di navi asiatiche, siriache, rodiane, liburniche, acaiche, comandate ciascuna da un cittadino romano, ma nessuno era capitano di tutte: ogni flotta agiva per sè medesima in accordo o disaccordo colle altre, chè fra capi eguali di grado, di potere e di credito, la rivalità, la tenacità a non cedere, l' insofferenza di porsi agli ordini altrui, perfino la ritrosia a riceverne direzioni e consigli, è peste inevitabile, e sovente esiziale: vi è governo di passioni e sgoverno di cose, vanto di onore, anarchia di voglie, intraprese tardate, nel mezzo impedite, inutilmente operate. E noi crediamo che meno abbiano giovato al passaggio delle navi cesariane le variazioni dei venti, che non la mancanza d' una mano possente, che tenesse l' impero di tutta l' armata. Ove non v'è unità di comando, eserciti e flotte sogliono cadere di una stessa rovina: se la storia ci offre l'esempio dei Crociati, che entrarono in Gerusalemme (anno 1099) senza che avessero un condottiero comune, in cento luoghi ci mostra per eserciti e navi distrutte, che senza unità di consiglio nè numero giova, nè vince prodezza.

Dal lato di Cesare invece vediamo legioni fiere al nemico, ma umiliate a lui: ivi non si perdeva in

ragionari il non ricomperevole tempo: vi era la confidenza sicura, ma non le fattezze sovente ingannevoli della baldanza: vi erano corruccio antico ed ira nuova contro i contrarii, ma ubbidienza silenziosa: vi era quindi l'accordo, la simultaneità delle opere, l'unità di obbietto, non la loquacità dei consapevoli sempre incapace di limite o misura: v' erano i disegni d' un solo, ed il segreto per tutti, e nessuna impertinenza di oratori o di capi. Avvenivano quotidiane diserzioni dei Pompejani a Cesare, ed era quasi generale la fuga dei soldati già coscritti o presi da Pompeo nell' Epiro e nell' Etolia, provincie ora occupate tutte, o pressochè tutte da Cesare (*Com.*, lib. III, c. 61); nulle erano invece le diserzioni dei Cesariani a Pompeo. Infatti, già si combatteva da più mesi, e non altri che due Allobrogi erano passati a Pompeo, fuggendo da pena ed infamia di delitti commessi. E nel dì di Farsaglia Crastino tribuno, traendosi dalle file, gridava che in quella giornata avrebbe cessato d' opprimerlo il peso della gratitudine: Finora, o Cesare, per infiniti beneficii noi ti abbiamo dovuto ringraziare; ma vogliamo quest' oggi che, vivi o morti, ci abbia tu stesso a ringraziare! Queste parole sono riferite da Cesare nei Commentarii suoi, nè in alcuna allocuzione militare antica o moderna abbiamo trovato egual forza di sentimento giammai.

Cesare stesso ci indicò l'ordine di battaglia in quella famosa giornata, la distribuzione delle truppe, ed i capi di esse. Teneva Pompeo la destra ai colli, e la sinistra al largo; viceversa Cesare la sinistra ai colli, e la destra alla piana e cavalchereccia contrada. Pompeo aveva dunque la Grecia di fronte, e la Macedonia a tergo;

Cesare invece aveva dietro di sè la Grecia e la Macedonia in faccia. Pompeo copriva il suo campo, e la strada di Larissa (l' attuale Jeni-Scher) prossima al mare; Cesare copriva il campo proprio, e la via d'Epiro. Nè l'uno nè l'altro stettero al centro della linea loro, ma Pompeo si collocò alla sinistra, e Cesare rimpetto a lui alla destra, ossia dov' era l' aperto, ed il più pericoloso della pianura: quelli veramente erano i posti dei capi supremi. Poichè tutto lo sforzo pompejano doveva esercitarsi da grandi masse di cavalleria sulla destra di Cesare, questi la rinforzò della propria presenza, di quella della decima legione, la migliore di tutte, d'altre truppe leggiere poste ad angolo rientrante, per non essere girato: le legioni che avevano molto sofferto a Durazzo formavano la sua sinistra, più sicura per luogo più forte.

Pompeo all' incontro doveva lanciare i nugoli dei suoi cavalieri all'attacco, ed a tenere in fede le due legioni già cesariane, che formavano appunto la sua sinistra, e ben potevano balenare, e cedere vedendosi in faccia l'antico e grande condottiero. Ma perchè Pompeo formò di queste cesariane legioni l' ala sinistra, ove dovevano piombare i colpi più gravi? Forse le legioni siriache, più sicure in fede, erano meno valenti in armi? Forse credeva, come Cesare scrive, di fugare il nemico solo col grido, il nitrito dei cavalli ed il calpesto terreno? Gli squadroni si mossero, e totalmente fallirono: appena il primo baleno delle armi sostennero, ed all' urto delle coorti cesariane rincularono, si smagliarono, si ruppero: n'andarono non lenti e raccolti, ma dispersi e precipiti, e la sinistra pompejana fu rovesciata sul centro dal diluvio dei fuggenti cavalli e delle torme inseguenti. La

mattina erasi consunta dai capi nell' animare della fronte e della lingua le genti, nell' allestirle, spiegarle, serrarle, e nel compartire gli ufficii, e già a mezzodì non v' era più battaglia, ma fuga: i Pompejani gettavano a terra le armi infelici: anche il loro campo era preso. Era pari il terrore dei vinti e l' avidità dei vincenti: quel campo conteneva immense ricchezze, perchè Scipione aveva depredato l' Asia nel modo più *crudele ed infame*, e con *estorsioni indegnissime di qualunque cosa*, l' avevano del pari tormentata i suoi *capitani*, i *soldati*, gli *esattori*, i *governanti* istituiti da lui, i *Pompejani emigrati*, e quanti si armano non per amore di patria, ma per amore del sacco (*Comment.*, l. III, c. 32). Le quali ricchezze mostrava Cesare ai suoi, invitandoli a dare assalto immediato (1).

Coll'altro bottino cadeva in mano a Cesare anche la corrispondenza epistolare di Pompeo: dicesi che non gli porse desiderio di sue rivelazioni, e che si ritrasse dal leggerla, e l'arse. Di queste magnanime arsioni già una

(1) I pensieri espressi da Cesare nell' eccitare i suoi all' invasione del campo pompejano *(Commentarii)*, che anche Lucano ha reso, furono dal Tasso precisamente riprodotti nella concione tenuta da Solimano agli Arabi per animarli ad aggredire il campo cristiano:

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte,
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte:
Questo ora a voi, nè già potria con meno
Vostro periglio, espon benigna sorte:
L' armi e i destrier d' ostro guerniti e d' oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

(Canto IX, st. 17)

ne indicammo nel capitolo II della parte III dell' opera nostra, e le rifiutammo credenza. Di esse però è frequente narratrice la storia, sebbene non tengano somiglianza del vero. Ma usa bene il governo chi divulga che avvennero, chi dice d' avere disperso le prove, chi si mostra inconsapevole delle persone, le quali sarebbero cadute nella sua ira, ed utile è l' essere acconciato a concordia, abborrente dal mutare in prove i sospetti, dal tribolare per vendette, e dal consolare per supplizii gli sdegni, e l' adescare ogni avversario che coscienza de' fatti flagelli, ma li speri ignorati. Niuno però è testimonio alla continenza dal leggere, ed al tempo dell' ardere, nè Cesare avrebbe dato alle fiamme, senza ammaestrarsi di esse, le lettere di chi fosse rimasto in Roma, e di là scrivesse a Pompeo, o quelle dei re che informavano sul numero e qualità delle forze, colle quali esso Cesare aveva tuttora a combattere.

Nella successiva giornata Cesare, precorrendo ai fuggenti, s' attraversò alla strada di Larissa. Chi avesse in allora impedito, ossia rallentato questo movimento di Cesare col contrastargli disperatamente, anche con certo sacrificio delle sue genti e di sè, l'occupazione immediata d' un villaggio, d' un colle, d' una posizione insomma che coprisse la strada di Larissa, avrebbe reso un servizio immenso all'esercito di Pompeo, permettendo alla massa fuggente di ricomporsi, e piegare sulla propria sua base. Ma a ciò richiedevasi un uomo di cuor fermo, d' intelligenza elevata, ed un nerbo di truppa d' intrepidezza sicura, e tutto mancò : non vi fu il Massena e la sua truppa di bronzo, che stando ad ogni tempesta nel povero villaggio di Aspern fra fiamme

e cadaveri, coprì pertinace l' unico ponte per cui Napoleone poteva ritrarre davanti al forte nemico le lacere e conquassate sue genti (1809). La vittoria di Cesare fu dunque completa. Prima della battaglia un esercito anche accerchiato e minore, ed all' estremo di viveri, può ancora sperare: un abile capo può nascondere ai soldati inferiori una parte delle funeste strettezze, ed a tutte discernerle non arriva lo sguardo limitato di essi: può loro infondere coraggio di vittoria e vergogna di resa: può anche restringersi, ed avventarsi qual cuneo su un punto della linea nemica ove sia più propizio il terreno, e sbrancare la catena contraria: forse può rovesciarsi sui fianchi dello stupefatto nemico, ed afferrare la fortuna pel crine. In situazione sì grave non trionfò nella famosa giornata di Poitiers il principe Eduardo contro Giovanni di Francia (1354)? Non trionfò a Mollwitz (1741) il gran Federico, che era pure totalmente girato dal nemico collocatosi precisamente sulla sua linea di ritirata? Ed anche Lord Wellington non si salvò col valore suo proprio, e cogli errori altrui, quando nella campagna di Talavera (1809) fu per venire ad eguali strettezze? Ma quando la battaglia è combattuta e perduta, quando i corpi sono languenti per sangue e per fame, quando la confidenza è smarrita, mentre al nemico s' accrebbe, più non rimane alle masse che il rendersi, ed a qualche corpo leggiero il tentare d' involarsi furtivo, pur girando a tondo eroicamente la spada in qualche inevitabile scontro. Ora i Pompejani erano irremissibilmente perduti, come lo erano stati gli Elvezii battuti in Gallia da Cesare, come nel secolo scorso lo fu Carlo XII a Pultava, e nel nostro

lo furono Melas a Marengo, Dupont a Baylen, Vandamme a Kulm, tutti quelli insomma, che vennero battuti dal nemico insignoritosi totalmente delle loro comunicazioni. Essi infatti più non potevano nè piegare sulla linea di Durazzo, da dove era venuto Pompeo, nè su quella di Tessalonica, da dove era venuto Scipione: ogni base, ogni ritirata, ogni magazzino, ogni truppa rimasta indietro era perduta, e le legioni sconfitte a Farsaglia più non potevano che gettarsi ai monti, e disperdersi. In situazione quasi egualmente disperata, come fu quella dei Pompejani in allora, noi ci siamo trovati nel 1849 dopo la rotta di Novara, quando gli Austriaci vittoriosi, avendoci girati sulla nostra destra, spuntarono sulla linea di Vercelli, e noi fummo tagliati fuori così da Alessandria, come da Torino, e gettati sul Verbano, sul Sempione, sul nostro confine.

Impedite dunque della ritornata a Larissa, non abili che ad aggirarsi alcun tempo fameliche per essere certamente raggiunte, le tante migliaja di Pompejani sbalestrate nei colli e nei monti, s' arrendono: non una coorte, non un manipolo rimane intiero, e sfugge al disastro (1). Tutte le forti città della Calcide, tutti i

(1) Noi ridiamo d' una facezia del Tassoni nella sua *Secchia rapita,* ove un Buoso cinto dai nemici che l' afferrano, e lo strascinano, non pensa già alla vita, ma all' abito ricco che indossa:

Fate pian, grida Buoso, ajuto, ajuto,
Non stracciate, chè il sajo è di velluto.

Ma anche il severo Plutarco nella vita di Cesare sembra aver voluto celiare dove espone la causa della rotta di Pompeo in Farsaglia. Pompeo aveva settemila soldati a cavallo, ossia sette volte più che non ne avesse Cesare; tentò con

propugnacoli della Tracia, sono aperti a Cesare. Che giovano infatti i baluardi deserti di difensori? Scipione era appunto venuto di là, e quelle piazze erano a tergo dell' esercito suo, e di quel di Pompeo dopo la riunione d' entrambi. Lasciarvi guarnigioni mentre si aveva il dominio del mare, ed i Pompejani s' attraversavano fra le stesse piazze e Cesare, sarebbe stato uno scemare dannosamente le genti necessarie nel giorno del conflitto generale. Perdutasi però da Pompeo e Scipione la campale battaglia, ed afferratasi da Cesare la linea di ritirata di essi, non potevansi fornire di vive difese le piazze, e le città irte di torri, non erano colle deboli coorti di tardivi, di tironi o d' infermi d' ostacolo al grande, baldanzoso nemico. Tutte le piazze su quella

essi di girare il fianco dei Cesariani, e d' assalirli a tergo. Ma Cesare conosceva qual fosse l' animo di quei cavalieri: ponevano con leggiadria in resta le lance, e valentia vantavano: fors' anche non la fingevano, nè erano di vita curanti se lanciati a suon d' oricalco in battaglia: solo temevano avere sfregio nelle loro bellissime facce. Cesare dunque tenne sei coorti in riserva, e loro ordinò di dirigere i colpi al volto della galante gioventù: questa paventò in allora la cicatrice futura, e rivolse le facce, il che fu naturale principio al volger le spalle, poi al disperdersi ai quattro venti. Tale favoletta fu da cento scrittori volentieri copiata, e ripetuta in mille scuole: noi pure l' abbiamo bene spesso udita con ricco corredo di commenti da novellista e romanziere. Ma Cesare nella relazione sua propria della memorabile battaglia (*De bello civili,* lib. III, c. 93) non tocca della *causa ingegnosa* di sì grande successo, ma dice: *Illi* (le sei coorti) *celeriter procurrerunt, infestisque signis tanta vi in Pompei equites impetum fecerunt, ut eorum nemo consisteret, omnesque conversi non solum loco excederent, sed protinus incitati, fuga montes altissimos peterent.*

linea cedettero, come apersero le porte al primo apparire di cavalli o volteggiatori di Francia nel 1807 le più grandi fortezze di Prussia, allorchè l'esercito battuto ad Iena, e girato da tergo, non potè ripiegare sovr'esse, e venne lanciato, disperso, e totalmente preso o distrutto sul mare del nord e sul Baltico. Quanti storici non hanno ai nostri giorni insultato di viltà i comandanti di quelle piazze prussiane, che erano nell'impossibilità di resistere: forse nell'êra di Cesare soffrirono gli stessi insulti immeritati i comandanti delle forti città della Calcide. Del resto, a quanti comandanti di esercito in molte storie acclamati o depressi potrebbe applicarsi il detto d'Orazio: *Falsus honor juvat, et mendax infamia terret!*

L'esercito di Pompeo fu totalmente distrutto, come vedemmo, nella battaglia, o dopo di essa. Quali perdite immediate di spada le due parti soffrissero è ignoto, e poco importerebbe il conoscerlo: le indicazioni degli antichi sulle perdite in guerra erano false come le moderne lo sono. Anche nei racconti di Cesare la menzogna arde sì accesa, rilevasi sì intumescente, quand'egli enumera gli uccisi e feriti, che noi non gli prestiamo credenza. In una serie di sei conflitti a Durazzo, Cesare, secondo i Commentarii, avrebbe perduto venti morti, e Pompeo cento volte di più, ossia duemila, ed a Farsaglia ne avrebbe perduto duecento, e Pompeo settantacinque volte di più, ossia quindicimila! Di tali manifeste alterazioni del vero faremo cenno speciale verso la fine dell'opera presente.

La vanità nazionale dei moderni cercò alimento anche nei racconti della giornata di Farsaglia, ed

appoggiati ad un passo di Floro varii autori tedeschi scrivono, che Cesare fu debitore della vittoria ai Germani, perchè erano germaniche le coorti, le quali scompigliarono la cavalleria di Pompeo. Noi siamo poco indulgenti alle moderne, e per nulla alle antiche vanità nazionali. I popoli ricambiando a ogni poco i signori, si sono nel corso dei secoli tramestati e confusi come le onde del mare: emigrazioni, colonie, commerci e conquiste hanno così trasfuso e rinsanguinato le genti, che somiglianza colle antiche, e corrispondenza non trovano. Del magnanimo sangue romano noi Italiani ben poco ne abbiamo, ed i Tedeschi e Francesi han poco del sangue dei Germani e dei Galli. Insegna inoltre la storia antica e moderna, non essere costante nei popoli la virtù di prodezza, o la vergogna di temenza e di fuga. Le truppe d'ogni popolo, se sono egualmente bene istrutte e condotte, e non scendono nuove nel campo, diedero, ci sembra, al paragone delle armi, le risultanze medesime. Egli è nelle istituzioni politiche d'un popolo, e nelle qualità dei condottieri di truppe, piuttosto che nella schiatta e nel sangue che dobbiamo rintracciare la causa della bellicosa costanza d'alcuna nazione, delle virtù guerriere in onore, degli splendidi fatti e straordinarii trionfi.

I generali, come gli uomini politici, hanno bisogno del coraggio civile, e devono resistere alle folli confidenze delle soldatesche, le quali hanno sovente perduto gli eserciti, come le moltitudini hanno perduto gli Stati liberi quando furono troppo ascoltate. Questo coraggio civile era mancato a Pompeo, o per la qualità delle sue truppe temette che la disciplina cessasse, e sottentrasse

il dispregio. Per questa causa, o perchè l'orgoglio finalmente prendesse signoria anche su lui, Pompeo aveva commesso la battaglia, non senza temere e presentire la rotta: quindi non diè prova, o non pare, nemmeno di coraggio militare, e d' intrepidezza pertinace. Appena vide le sue genti in disturbo e confusione venire, poi gli stendardi cadere, e nessun ordine saldo, *sensit transisse Deos,* ossia misurò d' uno sguardo l' ampiezza della sventura insanabile, e sentendone il mortale veleno nell'anima, nemmeno tentò di richiamar la fortuna, o rendere più tarda, o più raccolta la fuga. Fatta vana esperienza che nè il pregare, nè il comandare giovava, visto perduto il campo, ed il nemico far impeto sulla sua linea di comunicazione, Pompeo non aspettò di vedersela chiusa, ma caduto di speranza *abstulit a bello sonipes*, cioè studiò a salvamento per fuga, e corse a Larissa. Vi fu rispettata la sua sventura; non era però, come parve a Lucano, incolume la maestà *(salva verendus majestate dolor)*, nè certamente lo stesso Lucano fu fedele al vero dicendo che Larissa all' arrivo di lui *effudit totus per moenia vires, obvia ceu laeto; promittunt munera flentes, pandunt templa, domos, socios se cladibus optant.* Tali non sono gli uomini quando un terribile colpo abbatte i potenti, e quel colpo può anche cadere sovr' essi: vanno invece a folla all'ossequio, placano di pronta ubbidienza il vincitore, e lo prendono al piacere del grato parlare, anche abbondando d' umiltà e vilezze. I Larissesi, l' amassero o no, avranno veduto volontieri uscire Pompeo, onde non si desse battaglia nella loro spaventata città, e già acconciati a nuova ubbidienza, avranno tosto preparato i viveri

ai cesariani, e scelto qualche amico di Cesare, od illustre cittadino perchè gli andasse all' incontro, e le servili protestazioni facesse, gli narrasse quanto Larissa, stata occupata da Pompeo senza averne seguitato le parti, avesse sofferto nel passaggio delle truppe pompejane, quanto sperasse e confidasse in lui: venisse, essere felice Larissa d' acclamare la prima, e di vedere bontà, forza ed ingegno in sommo grado accoppiati: alto destino aspettarlo: risplenderebbe di gloria, supererebbe di virtù: sempre fumerebbero per lui a Larissa gli onorati incensi sui ricordevoli e conoscenti altari.

Cesare all' incontro, non essendo ancor tempo di letiziare i Larissesi dicendo *solvite corde metum, secludite curas*, ma d' invogliarli ad acquistare la grazia colle opere, avrà risposto con fronte non dante perfetta chiarezza d' affetto, le consuete parole di conforto, di intimidazione e lusinga, toccando della soperchievole forza, alludendo per modo che potesse ritrarsene confusamente minaccia, si allettassero alle sue parti gli ondeggianti ed i ricchi: conoscere egli le affezioni dei Larissesi: molti essere stati gli errori della politica, pochi quelli del cuore, ed egli bene saperlo: discendenti da Achille e dai Mirmidoni, i Larissesi non poter essere che bravi, e quindi amici dei bravi: attestare Farsaglia di che colpi ferissero i soldati suoi, ma essere bisognosi di molto per l' essere stati gran tempo in disagio, e quindi di molto li confortassero: bene loro tornerebbe in acconcio il fare pronti e rilevati beneficii all' esercito, perchè la disciplina ne è sicura, generale e spontanea se è bene allestito, ed ha copia di viveri: aver egli cercato la battaglia, ma come mezzo di pace:

ora fossero i Larissesi prodighi di cure immediate a quelli, che colle proprie ferite conquistata al mondo l'avevano: indicassero ogni pompejano deposito d'armi o denaro: ogni assente tornasse, ogni latitante apparisse: le generose spade scendere sui soli armati, ed essere generosa la sua: sarebbe amico di quanti cessino dall'armi, dallo strepitare, dal concionare: tutti si ricovrino a lui, ed al poderoso suo campo: tutti depongano lo sgomento fallace: dei vanti suoi questo solo rammentare volessero, l'aver egli in giovinezza accusato, non senza proprio pericolo, Antonio Ibrida perchè aveva con truppe sillane depredato in Grecia (PLUTARCO): avrebbe caro di soddisfare a Larissa: in lui confidasse: egli si confiderebbe in essa.

Pompeo avrebbe potuto riparare di nuovo per Eraclea a Durazzo, e molti di coloro che erano stati più veloci al fuggire, realmente ripararono colà. Quella via era libera: vi erano forti munimenti contro chi venisse da terra, e grandi magazzini: vi era sempre aperta la fuga per mare. Essendovi numerosa l'armata nel porto, se si aveva coraggio, se non si perdeva in immota stupefazione ed in vane doglianze il tempo necessario a Cesare per giungere da Larissa a Durazzo colla piena dell'armi, potevansi aumentare le difese, tenere la pompejana bandiera sventolante a Durazzo, mostrarla a segno che Cesare soprastava in Grecia, ma non vi era a termine della signoria, e quando gli ajuti dalla Siria e dall'Africa giungessero per mare a Durazzo, poteva forse vacillare di nuovo la sorte. Ma Pompeo aveva perduto più che la battaglia: aveva perduto l'animo guerriero: non erano forti pensamenti in lui: era distrutto

il suo spirito. Quindi egli non andò a Durazzo, e non a Tessalonica, dove teneva la sede il pompejano Senato, ma prese viaggio contrario, rivolto cioè alla vicina marina. Vedeva in Grecia perduta ogni cosa, per sè stesso temeva, sapeva *non vile sui pretium sanguinis esse, quantum pro Caesaris ipse avulsa cervice daret* (LUCANO). Continuò spaventato la fuga, ma pur Lucano ingiuria il suo prediletto Pompeo mettendogli indosso paura fin delle frondi commosse per vento: *pavet fragorem motorum venti.* Giunto alla foce del Peneo, e sempre mancante de' suoi vascelli tuttora nell' Jonio, salito in nave di mercatante, si volse all' Oriente, forse sperando di ristorarvi le forze coll' ajuto dei re conservati o posti in trono da lui. Ma la memoria dei beneficii è labile, e soltanto quella delle offese è durevole: il potere già in mano a Pompeo, è ora in mano di Cesare, ed il potere adesca e spaventa. La notizia di Farsaglia vola per ogni dove pei messi, pei fuggenti, per vociferazioni, per lettere, ma non crediamo a Dione che a Roma non si conoscesse se non per pubblico grido e corrispondenze private, essendosi Cesare astenuto di scriverne al Senato *per non insultare alla sventura di Pompeo* (ROLLIN). In tutto l' Oriente precorre a Pompeo la notizia funesta: i Rodii escludono dalla città e dal porto i fuggiaschi: in Antiochia Romani e Siriaci s'apprestano a combattere Pompeo se mai si presenta: ogni paese, ogni città vuole entrare nelle grazie di Cesare: si mandano corone: si inventano miracoli: in Antiochia, in Pergamo, in Trolli, in Elide, gli Dei avevano presagito la sua vittoria, ma il presagio narravasi dopo di essa. Pompeo ha tale sconforto, che d' ogni cosa dispera, e quasi vaneggia, così

che persuade egli stesso, se crediamo a Plutarco, gli isolani di Mitilene a darsi a Cesare, che è *buono e dabbene.* Ad Attalia di Pamfilia però è bene accolto: allora rintegra alquanto gli spiriti: forse potrà rinverdire la discolorata sua gloria: già torna a far gente, ha soldati di Cilicia, e molti Senatori con sè: spera nella flotta di Catone, in Labieno, in Giuba, nell' amicizia dei Tolomei d' Egitto, e nelle risorse copiose di quel paese sì ricco: si raccoglieranno le membra sparse del gigante, e non sarà mortale il dardo tessalico, che porta confitto nel fianco. Ma non è tempo di sonno, di fatica o lamenti: ogni ora perduta è rovina: bisogna far centro in Egitto. Là infatti si volge Pompeo precorrendo da solo le poche già raccolte sue navi. Vedremo qual destino l' attende.

Combattutasi la giornata di Farsaglia, vi era stato terrore per ogni vena nei Pompejani a Durazzo, ed indescrivibile confusione e disordine; quando gli affari rovinano, si unisce alla sventura anche la disunione di quelli che potrebbero qualche rimedio recare. Chi fuggiva palesemente e chi di nascosto, chi gridava di guerra ad ultimo sangue e fuggiva, chi per placare Cesare voleva la resa affrettata: era fra questi Cicerone, che *post pharsalicum prælium suadebat arma non esse deponenda, sed abjicienda* (Cic., *pro Dejotaro*), e nelle confidenze epistolari con Attico abdicava ad ogni dignità, e scriveva *amens fui, me una haec res torquet quod tanquam manipularis Pompejum omnibus in rebus labentem vel potius ruentem secutus sum.* Qual differenza fra la debolezza di Cicerone dopo Farsaglia, e l' intrepidezza di Demostene dopo Cheronea, che con entusiastica

costanza, con cuore indomato rivendicava tuttora a sè stesso il progetto di guerra, ed *il merito dello sforzo pericoloso di liberare la Grecia, che per la dignità di Atene si aveva a tentare anche colla quasi certezza di subire un rovescio!* Per la preminenza del grado, il comando a Durazzo avrebbe dovuto darsi a Cicerone, ma ad uomo sì debole, sì disperante salute non potevano affidarlo nè Catone, nè Labieno, nè Sesto Pompeo, nè quanti ancor erano inferociti a resistere. Sesto Pompeo trae perfino la spada contro di lui, chiamandolo *traditore e vile,* ed egli sen fugge a Brindisi, ossia fra i Cesariani, quantunque non abbia ancora avuto da Cesare quelle lettere benevole, e di concessione di soggiorno in Italia, che poscia gli giunsero. Vi era infatti sicuro: gridando alla resa incondizionata, immediata, egli, uomo consolare di tanta autorità, aveva recato nuova ferita ai Pompejani: aveva distornato, per quanto era da lui, la continuazione della guerra, e rotto a molti la tenacità dei propositi: non era temibile: le sue ambizioni erano spossate, i suoi desiderii scomposti, e l' anima domata dal gravissimo colpo. Diceva il vero, più del vero, parlava vilmente, agiva dando ogni palma a Cesare ancor prima che bene si conoscesse se sarebbe stato clemente, e mentre v'erano ancor forze per patteggiare una resa, come le successive guerre dei Pompejani mostrarono.

In molti però la ragione era vinta dall' ira; altri celavano sotto audaci sembianze la tema; altri piegavano la fronte superba. Dove è discordia e terrore; dove non è certo capitano, e v'è licenza e rapina; dove ogni odio si sfoga, ed ogni vendetta si compie, la difesa è impossibile. I cittadini non vogliono esporsi

agli orrori di rinnovato assedio: la resa è invocata da quanti non temono di scontare nella vita od averi il trionfo di Cesare. Chi si imbarca tremante, e chi monta in nave immascherando di ragioni militari il timore col dire che va a recare in sede migliore la guerra. Alla fine salpa anche Catone colla flotta portante i frammenti della pompejana rovina: Durazzo è di Cesare: le sue comunicazioni con Brindisi sono quasi ristabilite, e presto Antonio vi conduce una parte delle truppe orgogliose delle farsaliche insegne. Cicerone non erasi ancora spezzato con Antonio, ma tremava del pericolo d'un chiaro nome: intorniò Antonio con care dimostranze: scambiò lettere con lui, intenebrò le proprie colpe con arte: non trovollo nè irritato, nè altero, e si compose con esso. Più tardi dovevano prorompere a fierissimi sdegni: allora Antonio rinfacciava ignobilmente a Cicerone che egli a Brindisi l'avrebbe potuto uccidere, e Cicerone ignobilmente rispondeva che il non togliere la vita è *beneficio da assassino.*

Dal giorno di Farsaglia in poi Roma ebbe sempre un padrone: le forme amministrative rimasero per lungo tempo le stesse. Non cadde in un subito nemmeno il fiorame appassito delle istituzioni liberali e politiche, ma lo Stato ebbe un Capo tenente nelle mani la forza. Ciò sarà ampiamente mostrato nel Capitolo II della Parte V, e nel secondo della Parte VI.

CAPITOLO V.

LA GRECIA E L'ILLIRIA IN POSSESSO DI CESARE: SUOI TRIONFI IN EGITTO, IN ASIA, IN AFRICA, IN ISPAGNA.

L'albero pompejano aveva perduto i suoi rami possenti. In Italia, in Ispagna, a Marsiglia ed a Farsaglia era stato fulminato nel tronco, ma non ancora aveva reso tutte le sue spoglie in Grecia, dove molte città teneva Pompeo, ed il Peloponneso era suo: aveva radici in Illirio, ove le due legioni cesariane di Cornificio difendevansi a stento contro i Barbari, e contro i Pompejani venuti da Durazzo per terra, o dalla loro flotta in vario tempo sbarcati: l'albero poi serbava ancora maestose sembianze nell' Asia e nell' Africa. Specialmente in quelle lontane contrade possono i Pompejani raccogliersi, riordinarsi, schierarsi di nuovo in battaglia: i re e tetrarchi dell' Asia e dell' Africa possono fornire e genti e denaro, ed alcuno di essi non ha soltanto truppe leggieri ed instabili, ma anche legioni ordinate come le romane al combattere. Veramente sarà terribile l'effetto morale della pugna farsalica quand' essa

sarà generalmente ben nota; ma dovevano trascorrere in quel tempo le settimane e perfino i mesi prima che in remote contrade il colpo gravissimo fosse appieno palese, e ne fosse lo sgomento in tutti i cuori trasfuso, e la turbazione recata in tutti gli spiriti. Ai nostri giorni l'effetto morale d'una vittoria è più grande che in antico non fosse, perchè ora se ne diffonde in poche ore la notizia nel mondo: è quindi simultaneo nei milioni d'uomini lo stesso sentimento d'allegrezza o terrore, e tutti prendono ad un tempo le risoluzioni medesime, così che il trionfante è padrone pel terrore anche colà dove non lo è di presenza. Dissimulare il vero, e per qualche tempo apertamente mentire, potevasi allora: ora non si può, e per gli atti, e pei volti dei mille che conoscono il vero, si fa tosto generale lo spavento od il gaudio.

Importava dunque a Cesare di tosto usare la vittoria, e di ridurla con altri fatti di materiale energia evidente e completa. Così tutti vedranno l'immenso trionfo, e seguiranno al medesimo grandi conseguenze militari e politiche; così non riprenderanno cuore i Pompejani prostrati dell'animo, e nulla oseranno; così non trascorrerà quel tempo che ristora gli spiriti, restituisce la lena, rinsanguina gli eserciti, e le menti converte dal sentimento esclusivo delle proprie ferite all'esame altresì delle piaghe del nemico, ed al ritrovo dei mezzi di porvi veleno. Perciò deve Cesare piombare sugli sbigottiti, irresoluti e dispersi, sciogliere o rompere ogni globo d'armati, poi offrire dimenticanza d'ogni cagione di mala volontà, e presentare le grazie, portando all'uopo le pene. E gli stessi Cesariani insuperbiti

meglio ubbidiranno in travagli ed in marcie, che nei riposi insoliti, divenendo in pace agli stessi capi nocenti gli orgogli di soldatesche partigiane, che avendo dato col loro sangue al comandante l' impero, aspettano e vogliono lentezza di freno e licenza da lui.

Cesare a tutto provvedeva: egli non trattava con gl' indugi la guerra: la comprendeva politicamente e militarmente, nè camminava più lento che essa non ami. Egli seguirà della sua persona Pompeo dovunque si volga per opprimerlo colla vastità della mente e la fama della vittoria. Impone che tre legioni con Domizio Calvino passino in Asia; compia colle altre Caleno la conquista di Grecia, e rimuova così ogni pericolo che dal Peloponneso possa venire all' Italia od alla Grecia, restando poi pronto a tragittare le legioni nell' Africa, od in quel paese qualunque dove sia la loro presenza domandata da Cesare. E quanti soldati già si trovano a Brindisi, o si possono riunire a Ravenna, ora che cessò il bisogno di continua affluenza di forze in Grecia, si tolgano dalla prima destinazione, e passino con Gabinio in Illiria, crescano Cornificio di polso, ond' egli abbatta e Pompejani e Barbari, e liberi l' Italia e la Grecia anche dal pericolo che potrebbe venire dal nord.

Già marciano le baldanzose legioni sotto i condottieri anelanti a mostrare che vincere sanno anche senza di Cesare. Intanto Antonio rappresenterà Cesare in Roma: sia largo alle plebi di pane e d' allegrezze, raccolga denaro, navi allestisca, riunisca soldati, li spedisca alle legioni assottigliate, ed invigili.

Ode Cesare che Pompeo si è diretto all' Egitto: si affretta, anzi precipita: parte con soli 4000 uomini per

quel paese che aveva un esercito indigeno numeroso, e migliaja di antichi legionarii pompejani passati al servizio egiziano, possedeva una flotta, ed era, per così dire, il centro delle linea dei possessi rimasti a Pompeo dall' Africa al Ponto Eusino. È vero che il gran nome di Cesare cresceva la forza; ma nondimeno era audacia l' irrompere in Egitto senza gran forza, e Cesare fu per pentirsene, come tosto vedremo. Ma già avvertiamo che le ragioni della precipitosa andata di Cesare in Egitto ci fanno rifiutare credenza a quel passo di Lucano riprodotto da Dante (Par. 6), in cui leggesi che Cesare deviò dal cammino per scendere all' Ellesponto, e vedere *Antandro e Simoenta.* Ben sapeva Cesare che quello non era tempo di allentare dall' impeto, e passeggiare oziosamente i campi di Troja leggendo l' Iliade, ma d' incalzare Pompeo, perchè non riparasse la sua rovina in Egitto od altrove.

Intanto Caleno abbatteva in tutta Grecia le pompejane bandiere. Da Atene erano già cadute ai piedi dello stesso Cesare. Quella città, dove si radunava per gli studii tanta parte della gioventù patrizia di Roma, si era pronunciata per Pompeo, ma all' apparire di Cesare il coraggio di resistenza agli Ateniesi mancò, si aprirono senza guerra le porte, e fu implorata clemenza. Replicò Cesare: in tanta loro perturbazione il pentimento conoscere, colpe recenti dannarli, ma salvarli l' antica gloria degli avi, riceverli in grazia; egli dimenticherebbe le offese, ma raccogliessero tutti i pensieri ad essere degni del grande beneficio. Anche Silla quando irruppe in Atene, aveva perdonato ai cittadini per *la gloria degli avi,* ma aveva differito il perdono dopo fatto il massacro.

Contro di Caleno difesero i Pompejani risolutamente Megara. Avendo doppio porto e castella sui curvi lidi così del golfo Saronico, come del Corinziaco, Megara era la chiave dell' istmo, il vestibolo del Peloponneso, e tenendola i Pompejani, che avevano vicina la flotta poderosa di Catone accorrente da Durazzo, speravano di sbarrare ai Cesariani il passaggio nella ricca penisola, di raccogliersi, di rifornirsi, d'avere la Grecia aperta, e forse di mettere in ispavento l'Italia. Ma le linee a difendersi dall' uno all' altro mare erano ben vaste, perchè tutte potessero di valide forze coprirsi, e la povera città divezza dalla guerra, morbida per ricchezza, fiorente di traffico, indettata dalla paura, lamentava che le tristi utilità della sua posizione militare fossero pari ai vantaggi della sua posizione commerciale. Non vedeva Catone presente, ed anche lui presente, avrebbe temuto di soffrire da Cesare ciò che Corinto aveva sofferto da Mummio: conosceva essere meno molesto l'obbedire per dedizione che per conquista, e presentiva che oppresso Pompeo, nessuno poteva lungamente restare in forza in tutta la Grecia: avrebbe voluto sottrarsi agli orrori d'un assedio, ed all' essere governata per armi. E poichè fermezza senza speranza è sacrificio o follia, avrebbe volontieri aperto le porte. Ma il comandante che vuol salvare il Peloponneso, od almeno coprirne per qualche tempo lo sgombro, rampogna austero i tremanti: deve grazie Megara a Pompeo dell'esser difesa; per necessarii sacrificii non mutarsi il beneficio in aggravio; dare le armi fermezza, e la fermezza salute; egli saprebbe discernere i fedeli ed i prodi, ma anche i capi ed autori, i traditori ed i vili; essere Megara prescelta alla gloria

di ristorare la sorte di Grecia, del Senato e del popolo da momentanea ecclissi offuscata a Farsaglia. Intanto che le abbondevoli forze nel Peloponneso raccolgonsi, resisterà Megara sottoposta alle ragioni di guerra: lo sappiano i cittadini; nessuno avere le ritirate; tutti dovere alle difese concorrere, tutti prestar la mano ai lavori d' altri gironi di mura e di torri, e dare denaro onde fornire la guerra. I Megaresi erano come gente smarrita e sconfitta: vedevansi in forte prigione: per soperchi che loro il Pompejano facesse, non avevano folli intendimenti ad opporsi: sapevano che il solito orrore dei fatti consegue alle militari minaccie. Quindi i medesimi, per non cambiare i rischi dell'assedio in patibolo, ubbidivano al capitano non mosso da clemenza, nè trattenuto da grida: la necessità creava il rigore del soldato, e lo spavento del cittadino. I Megaresi dovevano a capo chino starsi in aspettazione che la funesta vena del sangue si aprisse nella loro città, e mostrare coi fatti l' ardore a difesa, che il sentimento negava.

La resistenza di Megara tornava di molto danno, e quasi di pericolo a Cesare, perchè importava d'assai che tutta Grecia posasse, e le legioni potessero passare senza ritardo in Egitto e nell' Asia a sciogliervi colla forza, e col prestigio dell' ottenuta vittoria, ogni nerbo di truppe che vi rifacesse Pompeo. Caleno, luogotenente di Cesare, marciò veloce contro la commossa città, che avrebbe avuto di mira il salvarsi, non il resistere, e nondimeno si ricopriva di terrapieni, e si ricingeva di fosse. Vi portò sulle bandiere il gran nome di Farsaglia, che sbigottiva anche i valenti, la oppugnò, ne forzò le estese trinciere, e v' entrò. La conquistata Megara era bello e

pronto trionfo di guerra: la nemica raunanza era sciolta, ed impossibile il formarla di nuovo: il Peloponneso era aperto a Caleno, che poteva scorrerlo sulla doppia marina. I Pompejani cercavano dunque a passo precipitoso le navi, ma scontavano aspramente i Megaresi la violenza patita. Caleno, li credesse colpevoli, o fingesse che fossero per avere argomento a rapina, li vendeva schiavi: vedesse il mondo qual fosse il destino di chi osasse opporsi alla fortuna di Cesare; chiunque romoreggiasse, alla stessa sorte andrebbe; ora essere finita la guerra; averla in Farsaglia decisa gli Dei! Conferendo all' antica qualunque storia recente, sono ben molte le città, che opposero a trionfante nemico non volontaria difesa, e subirono gli strazii di vendetta e martirio.

Ma all' occhio di molti storici e degli scolastici il fatto di Megara getta una tinta troppo oscura nel quadro consolante dei *perdoni* cesariani, i quali però non erano universali, nè continui, narrando, p. e., Cesare stesso, nel quarto della guerra gallica, delle teste mozzate ad intieri senati; ed Irzio raccontando, nel libro ottavo, delle mani troncate in altro caso a tutti i soldati d' un esercito prigioniero. Non diremo dunque con quegli scrittori innamorati della cesariana clemenza che forse le dolorose voci degli offesi ed oppressi non pervenivano a Cesare, e che Caleno vendeva i Megaresi, ma li vendeva a buon mercato, perchè i loro amici li potessero comperare, o loro fosse più agevole il riscattarsi da sè. Oh ineffabile bontà di Caleno! vendeva schiavi i Megaresi per amore di Cesare, e li vendeva a buon mercato per amore dei Megaresi stessi! Oh bontà degli storici e degli scolastici sì ingegnosi

nell' interpretare la benevolenza di Caleno, ed oh dolcezza dei frutti della guerra che gli autori chiamano civile!

Più aspra, e qualche tempo infelice, era stata la guerra d'Illiria. Gabinio era venuto con truppe dall'Italia a soccorso di Cornificio, ma ebbe tronca la via; fu anzi sbaragliato e respinto alla costa; chiese navi e soldati a Caleno, ma questi doveva mandarne, come tosto si vedrà, in Egitto, nè ancora era presa Megara, e tutto il Peloponneso occupato. Finalmente nuove truppe arrivano con Vatinio dall'Italia in Illiria, e Cornificio ritorna all'offensiva, e pienamente trionfa. Ora l'Italia cesariana nulla ha più a temere dal lato d'Illiria, nè da quello di Grecia.

Anche a Domizio erano mancate le forze e la fortuna con esse. Entrato con tre legioni farsaliche nell' Asia, fu tosto ridotto ad una sola, perchè Cesare richiamò le altre, l'una per mare, e la seconda per terra, in Egitto. Farnace re del Ponto vede che Domizio è debole: si fa audace, si allarga ed invade, usurpa sui regni vicini dipendenti da Roma, distrugge l'ordine dei regni e territorii stabilito da Pompeo, e spera nella confusione della guerra civile di elevarsi alla grandezza di Mitridate suo avo. Tenta Domizio d'arrestare il torrente: alla rimastagli legione di Cesare, ne aggiunge una di soldati di fresco levati nell'Asia, due ne ha da Dejotaro, e due da Ariobarzane, che vogliono riparare presso Cesare il fallo d'avere in Farsaglia ubbidito a Pompeo. Ma queste non sono le truppe valenti di Cesare, e nemmeno Domizio era Cesare: egli era stato abile condottiero agli ordini altrui: era stato una saetta in mano di Giove, ma ora era capo, e più facile è per chi

possieda ordinarie qualità di soldato il ben guidare trentamila uomini secondo le istruzioni ricevute ogni dì, che non il capitanarne diecimila colla propria ispirazione, le ansietà e le cure d'indipendente comando. Dirigendo le cinque legioni da solo, trovandosi lontano da Cesare, Domizio si oscurò, come si rabbuja la terra dove il sole non vede. Egli che era stato glorioso principio della campagna farsalica, fece impeto, s'avanzò in Armenia, ma fu battuto a Nicopoli. Cacciato sanguinoso in addietro, potè appena coprirsi le spalle coll'imperterrita legione dei veterani di Cesare. L'Asia, pel momento, è corsa da Farnace.

Ma già la fortuna di Cesare, pericolante dapprima, si era rialzata in Egitto. Quando vi giunse per cercare nel covile il nemico, più Pompeo non era. Quasi solo si era questi presentato in mercantile naviglio al porto di Pelusio: trovò gli Egiziani male ordinati a governo, e peggio a concordia. Era morto il re che Pompeo nelle sue asiatiche campagne aveva rassodato sul trono, ed in cui specialmente fidava. Un consiglio di reggenza composto di due Greci e di un solo Egiziano (il che rappresentava bensì la reale prevalenza dei Greci per ricchezza, operosità e coltura, ma non la giusta proporzione di numero delle due nazioni residenti in Egitto) governava il Re infante, contro di cui la sorella Cleopatra combatteva pel potere sovrano, e Romani avventurieri o vagabondi soldati militavano nei due campi. Già i fatti di Farsaglia sapevansi; conoscevasi dunque qual grave avvenimento fosse la venuta di Pompeo. Qui seguiremo volontieri Plutarco, perchè quanto egli scrive circa la fine di Pompeo ha tutta l'apparenza del vero.

S'adunarono i reggenti: che fare? Cacciare Pompeo è farsi nemico lui stesso, nè amico Cesare, che si dorrà perchè non fu tenuto, e dato in sue mani: se si riceve Pompeo, vi è pericolo di averlo in breve tempo levato a padrone pel suo gran nome, per le legioni pompejane ancora in armi in Levante, pei suoi aderenti non mancanti in Egitto, la flotta di Catone e le migliaja che accorreranno ove sia Pompeo. Anche Cleopatra potrebbe stringersi ad esso, mentre ora ha difetto di capitano sufficiente: l'avere Pompeo val poi, in ogni caso, importare in Egitto tutta la guerra cesariana. La consultazione era irta di spine, e sventuratamente era nelle mani di basse e feroci persone salite, come in corte orientale, da infimo stato ai seggi supremi. Parve ai Reggenti di troncare col maleficio le difficoltà dell'alta interna ed esterna politica, com'erano usi a solvere i nodi di ostacoli privati, minori e locali. Lasciando ogni ricordanza ed onore, e nella fiducia che tolto dal mondo Pompeo, le cose egiziane non in mutazione, ma a fermo stato verrebbero, credettero che il delitto fosse sottile e sicuro artificio di politica: pigliarono da tale credenza cagione di uccidere Pompeo, e tosto, recando il pensamento in opera, colle spade di due romani centurioni l'uccisero. Così d'infame assassinio cadeva Pompeo, cui la corriva età aveva dato il nome di Grande (1).

(1) A Pompeo fu dato dai contemporanei il nome di Grande, ma l'epiteto di grande, che nella storia è profuso, è sempre relativo al luogo, al secolo ed al partito che lo dà. Pompeo lo ebbe dal partito patrizio congiurato contro l'intelligenza, contro il genio di Cesare: quel partito sacrificò molte glorie per edificare quella di Pompeo, ed egli parve il solo vincitore

Tale assassinio era delitto, ma più ancora errore; quindi l'iniquità, che non era nè forte, nè saggia, fu anche infelice. Certamente l'Egitto versava in grandissimo pericolo se anche non vi era contesa di corona. Essendo i Romani padroni di tutto il litorale del Mediterraneo dall' Eusino e dalla Siria fin dove passando i suoi termini, si confonde all' Atlantico, non potevano rimanersi dal signoreggiare anche in Egitto, che è provincia di sì grande importanza. L'Egitto viveva dunque di sola vita precaria, e sulla terra mortale come non vi ha per alcun uomo lunga la vita, così non l' hanno eterna neppure gli Stati. Ma non dovevano gli stessi Egiziani precipitare la crisi. Se i Tolomei, che già erano stati beneficati da Pompeo, l'avessero ospitato nell' infortunio, era poco probabile che egli, risalendo a potenza, li balzasse senz' altro dal trono. E conservandolo in vita, gli Egiziani avrebbero avuto anche verso di Cesare un pegno di sommo valore: avrebbero potuto patteggiare per lui, e se non venivano osservati i patti, almeno non ricadeva sui Tolomei la colpa di essere usciti da ogni divino ed umano rispetto.

del gran Mitridate. Ma Pompeo fu mediocre uomo di Stato e mediocre uomo di guerra. Nessuno ebbe, al pari di lui, sì numerosi eserciti e flotte al comando, sì vasti tesori a disporre, tante provincie e regni a donare, sì gran numero d' ufficii a conferire, ed occasioni propizie a miracolosa grandezza. Egli ebbe anche l'ambizione a salire, ma di genio mancò. Sotto di lui avevano vinto i Romani, non egli. Aveva trovato Mitridate e Tigrane già trafelanti, esangui: non si scontrò con Spartaco, ma coi fuggiaschi di lui già caduto: si battè con Sertorio, e fu malconcio e pericolò: quando affrontossi con Cesare, precipitò.

Ucciso Pompeo, gli Egiziani dimoravano soli, infami e divisi in presenza di Cesare ormai sicuro che tutto il mondo presto farebbe ossequio a Roma nella sola persona di lui.

Tosto l'esperienza provò l'insania dei tristi consiglieri Potino, Teodoto ed Achilla. Giunge Cesare, e per togliersi quanto ha di vergognoso il delitto, non ne dimostra gioja: se l'ebbe, *latuit sub imo pectore:* probabilmente non la provò, chè era cupida e superba, non dispietata mente la sua. L'atroce caso doveva pur commuovere anche colui cui giovasse, nè d'altronde Cesare voleva inasprire i rancori dei Pompejani, ma invece sopirli, e tutti adescare. Non crediamo però che Cesare piangesse, come nelle storie antiche e nelle moderne di ogni conio si legge, e meno poi che versasse un *fiume di lagrime,* come scrive Wittaker, e dicono nelle scuole i molti. Anzi questa volta abbiamo per rara eccezione un compagno della nostra incredulità delle lagrime, o della sincerità delle stesse, ed è Lucano, che scrive

> . . . . . *lacrymas non sponte cadentes*
> *Effudit, gemitusque expressit pectore laeto,*
> *Non aliter manifesta putans abscondere mentis*
> *Gaudia quam lacrymis* . . . .
> . . . . *Nec*
> *Invenit fletus comitem, nec turba querenti*
> *Credidit* . . . .

Così a noi si associa Lucano, che ben molte considerazioni aggiunge, ed in questo argomento di troppo persevera. Egli poi quasi anticipando i concetti e le idee, che si avevano ad usare sì spesso dagli scrittori cristiani nelle vite dei Santi, parla dell'anima beata di

Pompeo salita alle sfere, che contempla le stelle, e di là riguarda con disdegno la terra, vede in qual piccolo cerchio è qui rinchiuso il nostro fasto, e perfino sorride del proprio cadavere: *risitque sui ludibria trunci* (Lib. IX)!

A Cesare giunto con armi in Egitto, potevano dire gli Egiziani, e certamente dicevano: che cosa siete venuto a qui fare? e che significano i soldati che avete con voi? Pompeo morì, e voi non siete colui che sen dolga, benchè fingiate che ve ne gravi tristizia; maggior pegno di deferenza l'Egitto non poteva darvi, nè mai da alcun paese l'avrete; Lentulo venne, e fu ucciso anch'egli, nè dunque è a credersi che altri s'attenti a venire; l'Egitto non è una provincia romana, nè truppe romane possono il piede fermarvi; se d'alcuna cosa i giunti Cesariani abbisognassero, volere l'Egitto prestarlo per essere in piacere di Cesare (1), ma loro via seguissero, rispettando la sovranità dei Tolomei riconosciuta da Roma e da Cesare, la cui fama era nelle genti grandissima, ma la sapienza e giustizia d'ogni fama maggiore.

Vere, ma gravi parole erano queste bisbigliate, e

(1) Dice Plutarco che gli Egiziani davano ai soldati di Cesare del pane guasto, *perchè i medesimi vivendo a spese altrui, dovevano accontentarsi di ciò che ricevevano gratuitamente.* Questa osservazione di Plutarco è ben semplice, ma non ingegnosa, e forse non è vero il fatto, o non imputabile al governo egiziano. I viveri si somministravano per timore mascherato di affetto: si negoziava intanto, e si sperava che Cesare andasse via conducendo i suoi: come non era tempo opportuno a negare i viveri, così non era tempo d'irritare i vincitori di Farsaglia col somministrarli cattivi.

forse velate e raddolcite in diretti colloquii con Cesare. Egli era il più forte fra i forti Romani, era tuttora avvampante della tessalica vittoria, non vedeva in Egitto nè umile meta di gloria, nè base di mediocre potenza: vi scorgeva la chiave di tutta la dominazione d'Oriente: voleva avervi non dubbie influenze, ma saldo potere. Un solo partito era forte per armi, quello del re, ma oserebbe resistere alla bandiera di Cesare? E se l'osasse? guai al paese di cui è re un fanciullo!

Roma amica all' Egitto, disse Cesare, bramarlo calmo e felice: il defunto Tolomeo essere stato alleato dei Romani, e protetto: sarebbero protetti i successori secondo giustizia e legalità: deponessero i contendenti le armi, congedassero le accolte e le chiamate milizie, rimettessero al popolo romano la decisione delle differenze: egli intanto arbitrerebbe. Cleopatra, perchè debole e scaltra, accettò, mise anzi sè stessa in mano di Cesare, a lui venendo accompagata da un solo Greco siciliano. Ben poteva Cleopatra sperarne le amiche accoglienze e l' ajuto, ma toglieva almeno la sua vita al pericolo celato, tuttochè ogni giorno avanzante, di veleno e sicarii.

A questo primo apparire della donna famosa in iscena, scoppiano da ogni lato negli autori le rettoriche imprecazioni, nè direbbe lungo sermone quanto si scrive o declama dell' arti lussuriose, degli intenti meretricii, che l'anima col *corpo morta fanno.* E Lucano precede: non può dirla nè Megera, nè Tesifone, perchè era sì bella, ma la dice con nome generico Erinne, e ciascuno pinga a suo modo tante bellezze discordi dall' onestà.

Dedecus Aegypti, Latii feralis Erinnys
Romano non casta malo: quantum impulit Argos
Iliacasque domos facie Spartana nocenti
Hesperios auxit tantum Cleopatra furores:
Terruit illa suo, si fas, Capitolia sistro,
Et Romana petit imbelli signa Canopo,
Caesare captivo Pharios ductura triumphos, etc.
(Lib. X.)

Cesare dunque, dicono gli scolastici, non sì tosto ebbe veduto Cleopatra, *hausit ignes,* e fu legato da dolcezza nei sensi. Ove non fosse Cleopatra, egli avrebbe creduto in vuoto regno trovarsi, e pensò soltanto a dar favore alla bella, a non essere signore, ma schiavo. Noi non seguiremo gli scolastici nei racconti delle arti amatorie della donna e delle cesariane debolezze. Molto raccomandativa cosa è certamente la bellezza, ma Cesare aveva in ogni caso ad accogliere col debito onore Cleopatra, prole dei Tolomei, e pretendente alla corona in paese, ove per dirlo coi pubblicisti, il sistema della successione era *cognatico,* benchè ne fosse dubbio il grado.

Il re, ossia i reggenti per esso, come più forti, rifiutano l' intervento di Cesare: sperano anzi di opprimerlo, perchè in questo primo istante ha sì pochi soldati. Essi infatti fanno gran radunata di truppe in città, e l'affrontano, e Cesare è realmente da masse numerose di nemici respinto. Era in gran pericolo, ma lo schivò con savio ed animoso consiglio. Frettoloso d' inseguire il fuggente Pompeo, aveva lasciato quasi tutte le truppe in addietro: sorgendo nuova ed inaspettata la guerra egiziana, aveva osato ad un colpo dissolverla, ma non avuto onore di vittoria. Divenne allora prudente quanto era stato ardito: si raccolse dall' aperto paese entro

Alessandria, poi si ridusse nella parte più forte di essa, e quindi nell' isolotto di Faro congiunto alla città da un argine artificiale di novecento passi di lunghezza. Colà dominava il doppio porto, comunicava col mare aperto, e poteva attendere le sue vecchie legioni, ed anche le nuove di Pompejani, che, spento Pompeo, egli riuniva, riformava ed usava. Gli Egiziani imbaldanziti più non hanno continenza o ragione: si rompono e riversano sulle barricate cesariane in città: s' avanzano lungo la diga, e vogliono prenderne i difensori alle spalle. Muovono quindi le navi: sperano di battere le poche cesariane, di sbarcare a tergo delle trinciere, e riuscire nell' isola. Questi erano i propositi, e conformi ad essi erano gli sforzi, in tutto simili a ciò che l' età moderna ha veduto più volte negli assedii di Cadice, perchè le condizioni dell' attacco e della difesa di Cadice riunita al continente da una lingua di terra lunga alcuni chilometri, sono le stesse che esistevano nell' oppugnazione del Faro, ov' era in quel momento ristretta la fortuna di Cesare. Da un lato barricate, fortilizii e fossati onde tagliare la diga, ossia il progresso per terra al nemico; dall' altro cammini coperti per farsi dappresso, e fascine e gabbioni a colmare gli scavi, e far ponte sull' acque, ed usate da ogni contendente le navi per le offese di fianco. In tal modo adunque si pugna lungo l' istmo, e nei porti ossia ai due lati di esso, e se gli Egiziani superano in terra o nei porti, l' istmo cade in loro potere, ed i Cesariani saranno assaliti nell' isola e precipitati nel mare. Il vincitore di Farsaglia in sì grave cimento adempie tutte le parti di capo, ed anche quelle di soldato; ma una barricata sull' istmo è presa: egli passa allora

sulla più vicina sua nave, e questa sta per colare a fondo: si getta in mare, raggiunge altra nave a nuoto, raddoppia di sforzi, ed alfine contiene, anzi rintuzza il nemico.

Il fatto è grave ed anche drammatico: piacque però agli scrittori di sceneggiarlo di più, e seguendo alla cieca Svetonio e Plutarco, ci dipinsero Cesare, che si getta in mare colla spada fra i denti, fende l' onda con una mano, e solleva coll' altra i Commentarii suoi. Forse che Cesare tanto si piaceva di essi, che anche andando alle battaglie portavali in mano? forse che ne scriveva qualche pagina in mezzo alla mischia? Che Alessandro tenesse, come leggesi, all' origliere dei suoi riposi l'Iliade, ed il povero soldato Camoens naufragando alle coste cinesi salvasse in tal modo i *Lusiadi* suoi, è credibile; ma è ridevole novelletta, o piuttosto assurda vietezza, che Cesare sceso a pugnare sul molo, salito poscia in nave, e quindi gettatosi in mare, tenesse i Commentarii con sè.

Giungono a Cesare arcieri da Creta, legioni dalla Grecia, e delle tre legioni di Domizio una gli arriva per mare, ed un' altra marcia per terra, circonda Pelusio, e vi entra: inoltre Cesare ha chiesto, e riceve, od attende cavalleria da Malco re dei Nabatei. A che mai non pensava, e con qual acuto fervore Cesare riparava ai danni e pericoli della temerità ed indugio! Le truppe arrivate si posano, si stabiliscono, si fortificano, occupano posti per sboccare in massa, ed assicurarsi l' iniziativa dei movimenti. Mentre i Cesariani vengono così a sicurtà di successo, scema nei nemici il vigore, e la discordia s' accresce. Una parte della flotta alleata defeziona dagli

Egiziani. Delirano invano i loro capi una indipendenza ormai impossibile a tutti, e più ancora a quelli che altercano per la corona e guerreggiano, e nemmeno si stringono ai Pompejani per resistere uniti e compatti. Ogni popolo diviso e parteggiante male si difende, ed invariato è l' esempio che chi non s' accorda, ruina ed impara a servire. Nessun flagello più funesto all' indipendenza può cadere sulle nazioni infelici, dell' imperizia ad ordinarsi ed unirsi: questo flagello cadde sull' Egitto contendente di schiatte di popolo e di famiglie regnanti: aveva inoltre nelle viscere milizie venderecce e ribalde, nè era l' Egitto una terra aspra e selvaggia, che producesse gli abitatori indomabili come i Sanniti ed i Parti. Gli Egizii erano pavidi ed inattivi non solo fuor del bisogno, ma anche quando erano aggressi: non si svegliavano terribili e celeri come fecero in varie età gli Spagnuoli, che attizzati e dal torpore riscossi, parvero folgori che nelle nubi quiete ed immobili posano. Cesare taglia a pezzi i pochi valorosi, e disperde i molti codardi: tutto si volge alla sua grandezza. I Reggenti sono in fuga, e poco stante uccisi: anche il giovane Re scompare dalla scena per morte malnota, e Cleopatra regna, o piuttosto pompeggia per l' arbitrato di Cesare, per le sue legioni, per l' essere sola.

Cesare è padrone d'Egitto, e vi rimane alcun tempo. E qui gli storici lo dipingono *otium trahentem,* perchè il partiva dal pensiero dell'armi, e gli faceva malia Cleopatra, la donna più bella che mai da un vivente si fosse veduta: aggiungono poi che all' uomo infemminito rincrebbe la guerra, che invilì degli affetti penetrati soavemente nel cuore, ed egli visse in infingarde

morbidezze nella reggia amorosa, consumando nell'avvenenza di Lei le forze già inclinanti e senili. Dei quali amori desunti agli istorici ridondano poi le opere letterarie, e ne è, p. e., intrisa anche la tragedia di Corneille, che egli ha intitolato *Pompeo*, benchè tutti i personaggi vi figurino, meno il solo Pompeo, *che era già morto*. Noi poca fede prestiamo a tali stupefazioni d' amore d' uomini come Cesare, come Alessandro, come Napoleone. La sfavillante bellezza di donna, che sedeva sul trono, era côlta di spirito e perspicace d'ingegno, parlava più lingue, formava musei, arricchiva le biblioteche d' Egitto con quella di Pergamo, spiccava dunque fra tutte le belle per venustà e per mente, poteva di breve fascino ammaliare anche Cesare ; ma crediamo piuttosto che Cesare cercasse dolcezza con fiamma fugace, non si immergesse d' insano delirio nell'ebbrezza della donna piacente. Egli voleva smisuratamente la gloria, e meno poteva l' amore che l' ambizione in lui : stette in Egitto, non perchè vaporasse per vanità gli incensi arsi da regie mani, e l' intiero diletto della donna fruisse, od i famosi astrologi alessandrini gli promettessero per isquadri di stelle felicità ed impero, ma si trattenne per prendere fermo piede ove molto importava d'averlo, essendo ricco paese , granajo di Roma : si trattenne perchè v' era una regina a stabilire sul trono, di guisa che regnare potesse esclusivamente per lui fin quando convenisse di ridurre l' Egitto a provincia romana : si trattenne perchè v' erano truppe pompejane e ribaldaglie armate a dividere, a mandare lontane, ma anche buoni elementi d' ufficiali e soldati ad aumento delle sue proprie assottigliate legioni. Dimorò insomma in

Egitto onde trarvi a fine gran cose per propria visione e per senno, come Alessandro aveva fatto, che pur esso in Egitto lungamente indugiò. E forse allora si dolse d' avere negli impeti della guerra bruciato gran parte della flotta egiziana.

Rimontò Cesare il Nilo avendo Cleopatra con sè. E qui pure Lucano parla di lui come se aspirasse a conoscere le fonti misteriose del Nilo, e Svetonio afferma che intendeva di marciare in Etiopia, ma l'esercito nol volle seguire. Non era però Cesare che dovesse risolvere in persona problemi geografici nè allora, nè mai; nè alcuna causa lo chiamava nella profondità dell'Etiopia. Ivi non v' erano nè eserciti a debellare, nè regni da conquistare, nè tesori da predare: vi era invece la sete nel deserto, la fame nelle incolte campagne, la pestilenza nelle paludi, e la rabbia di un sole che piove non raggi, ma dardi di fuoco sul capo, l'aria d' ogni soffio vitale diserta, e la terra di ogni benefico umore dispoglia. Eppure gli storici vogliono che Cesare tendesse all'Etiopia, e che la disubbidienza dei soldati fosse più savia della sua intenzione. Quanto è mai difficile di giungere alla verità della storia, se i narratori sì spesso desumono alla loro propria fantasia l' ispirazione dei fatti!

Ma giacchè Cesare lasciava a Cleopatra la signoria almeno nominale d' Egitto, e doveva fondarvi la propria influenza, e disperdervi qualunque coorte o riunione di Pompejani, era bene che percorresse in trionfo l'intiero paese, si mostrasse protettore della discendente da una dinastia che da quasi tre secoli regnava in Egitto, ordinasse a suo modo, ed in nome di essa lo Stato, e qualche presidio lungo il Nilo lasciasse a fermarvi la

propria autorità sul paese e sulla stessa regina. Importava lo scopo, e nondimeno nell' alto Egitto, e nel medio, poche armi bastavano : era docile il popolo, ed il paese inaccessibile fuorchè dall' Egitto inferiore, ove restava un esercito cesariano a *proteggere la regina, ed a frenarla se grata non era* (Irzio, *Guerra aless.*, cap. 33). Tutto il restante del regno non constava che d' una striscia di terra frammezzata dal Nilo, stretta d'ambo i lati dai deserti, non più larga di qualche lega in una lunghezza di cento. Così, signore d' Alessandria, forte per armi nel basso Egitto, con una flottiglia sul Nilo, e per essa in accordo costante coi presidii nell' interno che i punti opportuni occupavano, ed all' uopo intercidevano la zona fertile della crescenza del fiume, Cesare, sia che regnasse in proprio nome, od in quello di Cleopatra, era nell' Egitto signore dei Greci ed indigeni, e padrone di tutto.

Ma ora che le cose venivano a calma ed ordinamento in Egitto, dovevasi porre termine alle sconvolte dell'Asia, e punire Farnace. Questi, come si disse, aveva battuto Domizio a Nicopoli, e s' era allargato ed esteso. Ma già tramontava la sua breve e male usata fortuna. Cesare lascia parte delle truppe nel basso Egitto, e vi lascia pure Cleopatra, che più non rivide, e di cui dunque non era follemente invaghito: pone le altre truppe sulle navi, afferra in Cilicia, occupa di veloce virtù le posizioni di Isso, e le gole del Tauro. Quindi operando ben più risolutamente che nella guerra contro di Mitridate non avesse fatto Lucullo (vedi la Parte prima, Cap. VII di quest' opera), risale dalla Cilicia per scendere direttamente nel Ponto, e cadere non sul fianco, ma sul tergo

di Farnace, e tagliarlo fuori dal suo regno medesimo se, tutto il paese invaso abbandonando, non è abbastanza precipitoso a raccogliersi per fronteggiare nel Ponto. Intanto Cesare conservava a sè stesso un' ottima base di guerra: copriva colla destra la Siria, e colla sinistra le provincie asiatiche sull' Egeo: chiamava gli ajuti ai tetrarchi, e li raccoglieva. *Omnia erant prona victori*: non sostava: conosceva la massima *multa bella impetu valida per tedia et moras evanuisse*, e voleva tanto più presto precipitare Farnace per poter correre contro i Pompejani nell' Africa, che egli sapeva attivi a ristaurare le forze, *refoventes vires*. Farnace gli aveva anche politicamente agevolato il trionfo col condurre da barbaro invasore la guerra: aveva ucciso, o con *supplizii peggiori della morte* straziato i cittadini romani, aveva spogliato i tetrarchi, emunto spietatamente i pubblicani, non innalzato una bandiera pompejana. Era cieco della mente, chè non aveva veduto nè la grandezza di Cesare spaziante per tutto l' impero, nè scorto in qual modo soltanto gli si potesse forse vibrare pericolosa ferita: era fragile come vetro, e s' era creduto sodo come bronzo! Ma ora tremava di ricevere la correzione: già sospettava d' evento fortunoso, e sembrava voler commettere la salute nell' inchinarsi ed arrendersi: offriva la pace, supplicava per essa, mandava corone d'oro, voleva con tutte le arti piacere, diceva d' essere volonteroso di fare quanto fosse a grado di Cesare. Eppure non rientrava nei confini suoi, ingrossava l' esercito, insuperbiva dei cresciuti stendardi, teneva il campo. Nè infingimenti però, nè baldanza, nè soperchio di genti, nè sangue, potevano divenire stromento di miglior sorte

per lui. Cesare poche genti aveva, e meno di veterane: la sua sesta legione appena schierava mille soldati in battaglia; tanto per marce, per disagi, per climi s' assottigliano le truppe anche vittoriose, nè mietute gravemente da ferro! Giunge a Zela nel Ponto, che è il suo punto obbiettivo di marcia, vi trova probabilmente mal raccolto ed in ispavento Farnace, quant' erasi dapprima levato in superbia, piomba sulle sue genti sgomentate dal repentino regresso, *primo impetu pellit, fugientes persequitur, multos interficit, castra capit* (1).

Nessuno dei re d' Asia aveva voluto correre con Farnace la mala ventura, ed a nessuno increbbe di lui venuto meno all'impresa. Tutti avevano piegato a Pompeo, ma ora tutti temevano forte: non aspirarono ad essere lodati di coraggio o di fedeltà alla parte pompejana, e tutti si prostrarono a Cesare. Non v' era nell' Asia un gagliardo principato, nè alcun esercito impassibile come in vecchie monarchie, nè v' era vigore di voglie popolari generali e ferventi: il diluvio persiano, il

(1) Vuolsi che Cesare significasse la notizia della sua pronta vittoria contro Farnace col famoso motto *Veni, vidi, vici.* Per adulazione o pretesa quel motto fu ripetuto più volte, ed inciso nelle medaglie commemorative di rapidi vantaggi ottenuti in guerra. Non di rado oratori e poeti gli tolsero col parafrasarlo sublimità e vigore. Così parla, p. e., il Soldano d' Egitto ad Emireno, affidandogli il comando del suo esercito contro Goffredo:

> Tu porta, liberando il re soggetto,
> Sui Franchi l' ira mia vendicatrice:
> Va, vedi e vinci, e non lasciar dei vinti
> Avanzo, e mena presi i non estinti.
>
> (Tasso, Canto XVII, st. 38.)

diluvio greco ed il diluvio romano, avevano tramestato le popolazioni, variato le dinastie, distrutto o confuso le tradizioni. E come i regnanti attuali erano stati pel maggior numero innalzati da Pompeo sulla caduta di altri, così Cesare avrebbe potuto tanto più facilmente gettarli dal trono alla sventura di vita errante e servile, col richiamare i principi antichi o nuovi pretendenti. D' altronde quei re, anzichè essere riuniti per comunione di utilità, e per sentimenti di ragione, erano l' uno dell'altro gelosi, e pronti a combattersi appena i Romani li instigassero, o rallentassero il freno; nè in quei territorii divisi come patrimonii per favore, arbitrio od anche scaltrezza romana, alcuno di loro aveva base nelle affezioni di popolo, nelle antiche memorie, nelle esclusività e pertinacie nazionali. Nemmeno colle proprie loro truppe potevano ferire, o fare schermo contro il signore di Roma, perchè erano comandate in gran parte da cittadini romani, e non da ufficiali indigeni. I Romani infatti entravano in quegli eserciti per avere più facili promozioni e probabilità d' arricchire; i re, o tetrarchi, li dovevano ricevere volentieri, perchè mal sicuri dei sudditi, e vogliosi nella loro debolezza, che ne rendeva l'indipendenza impossibile, di avere almeno mezzi maggiori di rapporti e d' influenze indirette a Roma. La Repubblica poi vedeva nella presenza dei suoi concittadini alla testa delle truppe ausiliarie un nuovo pegno della fedeltà di quei re, ed il vantaggio di poter dare, senza timore di rivolte, discreta sodezza e pregio militare a quelle truppe straniere, di cui si serviva sovente. Così i re asiatici erano verso Roma in circostanze identiche a quelle dei principi mediatizzati delle Indie verso

l' Inghilterra. Ora tutti sanno, e consta anche dagli *Annuarii militari* indiani antichi e recenti, che il numero degli ufficiali inglesi nelle truppe indigene dei principi mediatizzati fu sempre grande. Doveva poi esser indifferente a quei principi chi in Roma regnasse, purchè conservassero la loro corona, e Cesare andando frettoloso alla pace nell' Asia per poter volgersi all'Africa, quasi a tutti la conservò. Ma con nuovo riparto dei territorii tolti a Farnace premiò, punì, distribuì variamente i paesi, confuse le cose e gli interessi, sventò ogni disegno ostile, se pure esisteva, di guisa che nessun principe potesse per acconcia maniera adagiarsi, e salire a potenza. Tutti i conservati acclamarono a lui: sempre ubbidienti li avrebbe: nella più intima e più ricordevole parte dell' anima il suo nome terrebbero.

Appena compito il giudizio delle città e dei re, Cesare partì per l' Italia e per l' Africa, lasciando Celio Viciniano con due legioni nel Ponto. Ricondusse in Italia la sua sesta legione per *premii* ed *onori*; li meritava, ma realmente ritornava in Italia per reclutarsi, o vogliam dire crearsi. La sesta legione non poteva contare più di trecento uomini in fila, e dieci o venti fra essi di coloro che avevano battuto gli Elvezii ed i Nervii: le ossa delle altre migliaia o biancheggiavano al sole, o la terra copriva. Quest' è la gloria! Eppure quella povera coorte ancor si chiamava legione, e tale sembrava perchè ogni soldato valeva per molti. E la vanità di capitano rivive all' aspetto dei superstiti di tante vittorie, e nei nuovi soldati s' infonde la venerazione, e la forza dell' antica bandiera. Anche Napoleone nelle Russie parlava alla *Grande armata* quando

già sapeva che appena l' udiva una *piccola,* e serbando ai reggimenti i numeri antichi, esaltava le menti dei nuovi soldati dell' orgoglio di quelli che erano caduti d' attorno ai trionfanti stendardi; ma pur troppo non inviava a riformarsi in Italia od in Francia se non simulacri di reggimenti più smilzi ancora della sesta legione di Cesare.

Durante le guerre d' Egitto e quelle dell' Asia, grandi, e per Cesare infausti avvenimenti erano seguiti nell' Africa. Ivi, come vedemmo, avevano trionfato le parti di Pompeo, ed il cesariano Curione vi era perito coll' esercito suo. Combattutasi la gran giornata di Farsaglia, Catone, l' uno dei più grandi caratteri dell' antica storia, era uscito da Durazzo colla flotta pompejana, aveva corso nè con superbe nè con umili vele le coste del Peloponneso, aveva sperato un istante nella resistenza di Megara di sostenersi nella penisola e di rialzare la fortuna, poi aveva veduto tutta la Grecia perduta, ma raccolto migliaia di soldati, quasi un esercito. Sostò a Corcira: cercò dove fosse tuttora un'ordine saldo per portarvi l' ajuto, e nol vide, ma sperò, come Pompeo, nell'Egitto, e grave ed attristato si volse colà: giunse in Creta, ed anche a lui si chiuse il porto di Ficonte, come a Pompeo era stato chiuso a Rodi: prevaleva dovunque il terrore di Cesare! Odesi dai Catoniani la morte di Pompeo: scoppiano sedizioni: molti dichiarano apertamente d' aver preso le armi non per seguitare l' esercito, ma il solo Pompeo, e d'essere sciolti di fede per la morte di lui: una parte della flotta e delle truppe diserta. Gli è dato, ma nol segue, il consiglio di interrogare l' oracolo di Giove Ammone:

temeva che i suoi udissero il vero! Ma Catone persiste: nella sua grand'anima tanto si rinforza la fedeltà alla fugata bandiera quanto s'affievolisce in altrui, ed il pericolo cresce: girasse fortuna la sua ruota come le piacesse, egli sarebbe costante! Mostra a tutti la malinconica fierezza del viso, e molti rapisce con sè: parla in sensi sublimi di patria e di gloria: i costanti compagni Roma salveranno, o l'onore di chi indomato cadrà, vivrà fino nel tempo cui giunga stanca la fama. E se egli disse realmente le parole che Lucano, piuttosto storico che poeta, pose in bocca a lui (lib. IX), nessuno giammai le disse più nobili, e sono degne di un dio. Era *homo virtuti simillimus, et per omnia ingenio Diis quam hominibus propior, qui nunquam recte fecit ut facere videretur, sed quia aliter facere non poterat,* come dice Vellejo Patercolo (lib. II, cap. 35), benchè scrivesse sotto Tiberio, e fosse partigiano di lui (1).

(1) Noi abbiamo volentieri citato anche Vellejo Patercolo, che visse in tempo sì vicino a quel di Catone, ed era scrittore valente segnatamente nello scolpire i caratteri, se non era travolto da parzialità, come forse lo fu nell'elogio di Sejano, che venne stigmatizzato da Tacito. Ed era generale la riverenza per Catone Uticense, e somme furono le lodi degli antichi per lui, e prima e dopo che si togliesse la vita. Come potremo dunque ammettere che quest'uomo *temprato alla stoica incude,* così influente e venerato, fosse bensì sdegnoso di infingarde morbidezze, ma d'ottimi vini vago? Se egli avesse amato troppo il sugo della vite, sarebbe egli stato sì rispettato e temuto? Nelle ire politiche non si pone confine a calunnia ed a sprezzo: ogni casualità, ogni debolezza si aumenta o si crea. Ma Plutarco raccoglie l'accusa, e per scemarla, e quasi rimuoverla, adduce poi spiegazione così ridicola, che vogliamo ripeterla. Catone, egli dice, da principio terminava la cena

Ma nemmeno Catone freddo e severo poteva sostentare la repubblica crollante. Vi era in tutti il terrore. Cirene, o perchè affezionata a Cesare, o perchè giustamente temesse di lui, aveva già chiuso le porte al pompejano Labieno (PLUTARCO): ora le chiudeva anche a Catone (LUCANO), che fu costretto a farne l'assedio, e la prese. Uditovi che i Pompejani radunansi in forze nell' Africa (la Tunisia), Catone si volge egli pure colà, nè avendo sicurezza di forze navali, vi guida, si dice, i suoi cinquemila soldati per terra. Leggesi che in *sette* giorni tragittò da Cirene nell' Africa, ma da qual punto partì, ed a quale arrivò? Dobbiamo ritenere contro gli storici, se vogliamo esser nel vero, che non tutto il viaggio, ma una ben piccola parte ne facesse *per terra*, ed anche questa la percorresse temente di mancare tra via. Infatti la lontananza è di dodici gradi in longitudine, e di tre o quattro in latitudine, e devesi per terra fare un giro immenso d' intorno alla *Syrtis major* percorrendo un deserto orribile, anzi l' uno dei più tristi che siano in quel continente, che si incontra appena lasciata la Pentapoli, e segue poco interrotto fino al limitare dell' Africa. Quel deserto, che conosciamo per gli itinerarii di Della Cella, Hornemann e Beurmann, non è tale che tutto si possa attraversare da

dopo aver bevuto una volta sola, ma in progresso fu molto dedito al bere, e passava sovente la notte fino all'alba tra il vino; del che se ne dovevano incolpare gli affari pubblici, nei quali stando Catone tutto il giorno occupato senza poter discorrere di cose erudite, voleva poi intrattenersi la notte a tavola insieme coi filosofi. *Risum teneatis!* Oh dolce filosofia del frutto che piantò Noè!

poche persone in meno d' un mese, e con gran genti non crediamo che si possa attraversare giammai. Senza dubbio Catone ne passò alcun tratto, perchè la descrizione del viaggio risponde appieno alle sofferenze d'un cammino in deserto. Tutto si recando a pazienza, Catone durò anch'esso come l' ultimo soldato la fame e la sete: toccò alfine alle abitevoli terre colla carovana da guerra, come una flotta venendo dal mare abborda ad un porto, ma Catone non passò certamente l'intiero deserto, militando contro quest' asserzione la geografia, ossia la natura.

Al giungere di Catone rigerminò il coraggio, crebbero in ben molti doppii i pompejani manipoli, aumentarono a coorti e legioni, o meglio a torme guerresche. Ritornarono molti dei capitani ad orgoglio, ma da dove trarre lusinga di vittoria? I Pompejani infuriavano insani: non avevano unità di comando, e la forza d' esercito scorretto, se anche animoso e grande, è come quella del Ciclope accecato. Per le patite sconfitte sdegno si era aggiunto a sdegno: nessuno pensava a ritirarsi al coperto, ma delirava vicendevoli stragi: si calpestavano le popolazioni desolate, ed era un grido generale di spaventati e di tormentati. Ma se vi era unità negli odii, non v' era l' unità di consigli e d' impero, che è il più efficace mezzo a buon successo d' ogni umana impresa, e soprattutto delle guerresche. Perfino le buone occasioni di vincere corromponsi con propalazioni, con gelosie e ritardi, e male con le comuni deliberazioni si propulsa la guerra: quindi il moto africano, benchè grande al vederlo, doveva essere labile e caduco alla prova dell' armi, ed in confusione sì torbida e mista

e tale cortezza del tempo, la saggezza catoniana, fosse anche stata maggiore, non bastava a salute. Scipione pel comando su dieci legioni, e per la dignità consolare, era primo di grado, Catone era primo per merito e fama, Giuba era primo per la massa delle cavallerie, le piazze munite, e l' impero locale ora che la guerra s' era fatta locale. Sorgevano fra loro rimproveri reciproci, come avviene fra i collegati ove si incontrino difficoltà o seguano sventure, rimovendo ciascuno la colpa da sè, e trasferendola in altri. Catone insultava Giuba coi fatti, e colle parole Scipione: Catone voleva tempor-reggiare, e Scipione combattere: entrambi disprezzavano il barbaro re. Di Scipione meglio conoscevansi i vanti che i fatti: egli poi con precoce imprudenza scopriva che avrebbe abusato di una vittoria, e lo prevedeva Catone, e non lo taceva. Il paese taglieggiato, esaurito, non era per loro: Scipione lo sapeva, ma voleva per rimedio uccidere tutti i cittadini di Utica, *onde non si ribellassero:* Catone nol sofferse, e salvò i poveri Uticensi. Volendo poi Catone quanto più potesse vestire la legalità, o mascherare l' arbitrio, si formava con alcuni senatori e patrizii che aveva con sè, e con qualche centinaio di mercanti romani stabiliti in Utica, un Senato che per l' umiltà dei suoi membri aveva piuttosto l' apparenza di municipale consiglio, che non di corpo politico per tutto l'orbe romano. A quel Senato che intento ai fondachi, ed impaurito di perderli, andava freddo alle difese, ed a quelle disposizioni soltanto cui era forzato non fuggiva d' essere operato, magnanime idee voleva ispirare Catone. Egli non parlava ad orecchie sorde ed a cuori indurati, ma a bocche per timore silenti: *si*

ricordassero d' essere Romani: sapessero che non era Utica, nè Adrumeto la loro città, ma esserlo Roma: il destino però avere costituito Utica a difesa del giusto: sacrificare beni e vita per Roma essere dovere di tutti: nessun diniego o ritardo facessero, ma seguissero ad ogni domanda con l' opera: rimurassero, e rafforzassero la città, liberassero ed armassero tutti gli schiavi (e negli schiavi consisteva gran parte della loro fortuna!): *alzassero baluardi, combattessero: egli esser pronto perfino a tragittare in Italia, ed a vendicarla in libertà.* Di tale valenteria pochi nell' assemblea uticense rimanevansi creduli, ma ciascuno si fingeva di esserlo: l' assemblea era condannata in denaro, incerta di vita, impaurita di Catone, ed impaurita di Cesare. Questi intanto raccoglieva otto legioni di veterani e di nuovi soldati e molta cavalleria gallica sulle coste italiane prospettanti la Sicilia, poi a Lilibeo di fronte all' Africa, e preparava le navi al tragitto. Era in quell' esercito Sallustio, la più splendida intelligenza dopo quella di Cesare.

Ma le spiagge africane dirimpetto a Lilibeo sono guardate: è presidiata Utica, e certamente lo sono le magnifiche posizioni di Biserta (1): è impossibile di

(1) La posizione di Biserta, e lo stupendo suo porto o lago ha dato a questa piazza in diverse età della storia non poca importanza, e può darla ancor maggiore. Se la Francia che ora signoreggia Algeri e l' ottimo golfo di Bona, e subentra gradatamente agli Italiani nelle pesche del corallo a La Calle, che sono una scuola numerosa di marinari eccellenti, riesce ad estendere il breve tratto il proprio confine verso levante, acquisterà le grandi foreste di legname da costruzione navale presso Tabarca, e potrà fondare uno stabilimento di somma importanza nel vasto e sicuro estuario di Biserta. In tal caso

scendervi inosservato, e con forze non ancora riunite e vigorose ad esercito. Impedito di operare come Publio Cornelio Scipione, quando Utica si era dichiarata per lui, Cesare ripete la navigazione di Regolo, e cerca al pari di quegli una base d'operazione al sud (Cap. 2, 4, Part. I): attraversa cioè il mare, che ora diciamo *Canale di Barberia*, gira il promontorio Ermeo (Bon), osserva a destra la Clipea di Regolo, e l'oltrepassa, veleggia nel golfo delle Sirti, e sbarca a Leptis a rovescio del nemico. Erano aperti a lui i fertili territorii di Adrumeto e Ruspina (Susa, Monastir); stendeva il braccio potente su Tisdro, dove noi ammiriamo anche adesso gli avanzi dell'antica grandezza, e di là rimontando lungo la costa al nord poteva sospingere sul mare le legioni di Scipione, e deviando di breve tratto a ponente, poteva insinuarsi fra Scipione e l' esercito di Giuba raccolto in Numidia. Assicura le sussistenze dell'esercito: giungono successivamente molte navi disperse dai venti, entrano

la potenza navale di Francia nel Mediterraneo, e quella soprattutto di essa relativamente all' Italia, aumenterebbe d'assai, e presto la Tunisia, che è paese meglio collocato, più fertile dell'Algeria, e, per così dire, connesso in un sistema colla Sicilia e la Sardegna, diventerebbe totalmente francese.

L' importanza della Tunisia era ben conosciuta anche da Luigi IX di Francia, che tentato invano l' acquisto dell' Egitto, che è per sè stesso e pel mondo il primo paese dell'Africa, tentò quello di Tunisi, che è il secondo per l'Africa, ma forse per la Francia e per l' Italia è il primo. La conosceva del pari Carlo V, che alla Sardegna, a Napoli, a Sicilia ed a Malta, procurò d' aggiungere Tunisi per sicurarsi così nel bacino cristiano del Mediterraneo, agognando poi all'altra fatica del muovere di là all' occupazione del bacino turchesco.

nuove flotte colle legioni in ritardo: prende Sallustio in possesso la ricca e ben situata isola di Cercina (Gerbi), risveglia le memorie popolari di Mario che trova sopite e non spente, guadagna al suo partito tribù di Mauri e di Getuli insofferenti del giogo numidico, e queste si mettono in campo per esso, molestano Giuba alle spalle, ritardano la sua marcia alla volta di Scipione, e perfino lo costringono a retrocedere per salvare la sua capitale assalita. Alfine è abbastanza forte d'accorse truppe veterane, di cavallerie galliche, ed anche d' Africani, che prostra a Tapso (Mehadia) in grande giornata tutti i nemici suoi (1).

Anche sul campo di Tapso, come già su quello di Farsaglia, non si era trovato Catone: riceveva in Utica la spaventevole nuova della battaglia perduta, dell' immensa strage sofferta, del suicidio di molti capi, dell'uccisione di altri per sentenza di Cesare, che ai prigioni di Tapso non aveva largito indistinta clemenza: udiva inoltre che Cesare marciava a gran passo contro di Utica: vedeva la città costernata, l' ajuto impossibile, e chiuse per terra e per mare le vie. Odiò il vivere soverchio, e si uccise. La causa vittoriosa, sempre si dice e

(1) Le cifre delle perdite sofferte dai combattenti nella giornata di Tapso sono ancor più menzognere delle già riferite nel fatto di Farsaglia. Giusta qualche storico Cesare avrebbe avuto a Tapso duecento volte meno uccisi nelle proprie file che non i nemici nelle loro: egli avrebbe cioè perduto soli *cinquanta* soldati, ed i nemici *diecimila*. Ma Plutarco nella vita di Cesare non s'appaga di tale miracolo, e narra che Cesare uccise *cinquantamila* nemici, e non perdette *nemmeno cinquanta* soldati suoi: qui la differenza dei danni in battaglia sarebbe dall' uno al mille.

si scrive, era piaciuta agli Dei, ma la vinta a Catone, ed egli non credevasi nato a sè stesso, ma al mondo (LUCANO) : non volle avanzare ai dì della patria attrita e consumata da Cesare : volle morire di magnanima virtù piuttosto che essere giudicato tra i rei, e salvare in vergogna la vita supplicandola con disonore al nemico : non volle far contrizione delle cose commesse, e vivere di perdono comperato in viltà. Catone però non aveva in cuore, nè la speranza, nè la fuga, nè gli accordi : sapeva che Cesare non era stato indulgente con tutti i debellati di Tapso, aveva la puntura della rimembranza d'averlo sempre osteggiato, e minacciato perfino con brutali proposte in Senato già in allora che Cesare trionfava dei Galli, aveva rilevato le bandiere cadute a Farsaglia, e chiamato a nuove sorti di guerra migliaia di quelli, che senza di lui sarebbero forse rientrati alla pigra e pacifica vita: sapeva poi che come Cesare poteva ammazzare liberamente, così poteva perdonargli per inganno, ed ucciderlo disonorato. Pensò, non si commise alla prova, ferì sè medesimo. Leggesi che Cesare si dolesse che Catone gli abbia così invidiato la gloria di perdonarlo, e v' ha chi scrive che pianse : noi crediamo che pianto non fu, o venuto agli occhi per dimostrarlo. Cesare odiava Catone, e ne aveva ben donde: non poteva sprezzarlo : la fama di tutti i Pompejani era caduta, quella sola di Catone esisteva : era un centro cui sempre si sarebbero raccolti i malcontenti d' intorno : era quel Catone talmente principe del vecchio partito patrizio, che Virgilio poco dopo scriveva di lui *secretos patres, et dantem his jura Catonem.* E Cesare che uccideva i meno importanti prigioni di Tapso, avrebbe risparmiato Catone

legislatore ed arbitro del Senato? Egli lo odiava d'odio sì tenace che anche morto lo perseguitò: nè cure di guerra, nè di governo lo tennero che non scrivesse egli stesso un libello (l' Anti-Catone) contro di lui.

Anche l' Africa è in mano di Cesare: lo spento incendio in quel paese sì vicino alla Sicilia, e quasi formante con essa una continuazione dei territorii italiani, conferma la cesariana dominazione in Italia: anche dall' Egitto possono adesso trarsi legioni, salvo le destinate a riserva delle truppe di Siria nel caso che queste dovessero rimontare l' Eufrate per nuovi insulti di Parti. E l'abbondanza annonaria di Roma, cui ogni governo già da gran tempo intendeva sollecito, è ora doppiamente sicura per essere certa la tranquillità, e quindi l' arrivo dei grani di Sicilia, certo l' arrivo di quelli d' Egitto, e rinnovata l' affluenza di quelli dell' Africa. Anzi Cesare, a similitudine dei tributi che in sostanza di mele già si esigevano dai Corsi, ed in varie merci altrove, impone anche alle città africane una *decima reale* di frumento e di olii. Non solamente l'erario avrà soccorso d' argento per le derrate vendute, ma le plebi romane avranno elargizioni benchè depravatrici di esse, e vedranno, godranno materialmente della vittoria, applaudiranno a Cesare! Ed ora che egli sente l' onnipotenza, non comprime del tutto, come dianzi faceva, le passioni violente, uccide qualche pertinace avversario, e confisca i beni a coloro che occuparono ufficii contro di lui. Non volendo poi essere nelle necessità dell' erario nè generoso, nè giusto con danno, ma applicare multe trapassanti ogni consueta gravezza a ricche città, che avevano avuto la sventura

che i Pompejani le invadessero, le rapinassero, le rovinassero, crede alla loro colpa, o la finge, le dichiara *ribelli*, e le punisce d' orribili tasse. Lascia poi al governo dell' Africa Cajo Sallustio proconsole, severo a vigilare, e probabilmente noi dobbiamo alla dimora che Sallustio per l' ufficio conferito da Cesare ha fatto nell' Africa, la sua narrazione della guerra giugurtina, che è l' una delle scritture più sapienti così dal lato politico, come dal militare, che siano mai uscite da penna d' uomo. Sembra però che ad esempio di tutti o quasi tutti i governatori delle provincie, anche Sallustio siasi disonorato d' avare rapine, e v' abbia riunito le grandi ricchezze, che poi profuse in Roma ed altrove in palazzi e giardini d' ammiranda eleganza. Fu anche accusato a Cesare di non aver lasciato nell' Africa se non ciò che era impossibile toglierne; ma, fosse reo o nol fosse, Cesare mandollo assolto, *nemine mirante,* dice Burnouf, *nam adeo vulgare erat crimen avaritiae ut non impunitum modo, sed vix animadversum transiret.* Fors' anche giovarono a Sallustio nell' alta mente di Cesare il sommo ingegno, i resi servigii a Cercina ed a Tapso, l' efficacia dei sussidii inviatigli dall' Africa in Ispagna, la convenienza di conservare in affezione e nella sicurezza di premii indefiniti i luogotenenti suoi, e di non scuoterne l' autorità con pene provocate da accuse dei loro soggetti.

Ma anche da Tapso molti sono colla fuga scampati, nè tutti si gettarono disperati all' uccidersi, al farsi uccidere da amici o da schiavi, od al togliersi la vita battendosi gli uni contro gli altri quasi a modo gladiatorio in duello. V' ha ancora fra essi chi per odio e vendetta

anela a nuovi cimenti, chi vuol rizzare altra volta la pompejana bandiera piuttosto che porgere le braccia ai ceppi e la gola al coltello. Ma dove dopo tante rovine vi ha terreno a combattere? Ormai tutto è in potere di Cesare. Nell' Africa, nella Numidia, nella Getulia si può ancora scorrazzare a ladronaie, a sorprese, ma non risalire a speranza. Ebbene, gridano i Pompejani, *omne solum fortibus erit Roma: virorum est officium ferre equo animo sortem, et vehementer fidem servare, qua perdita nihil ultra perdere possunt* (Teren. Sen.): gettiamoci nella Spagna bellicosa, che sta a non molto spazio da noi: onorate, ed ancor possenti reliquie di contraria fortuna, cresceremo per scelta di buone genti da guerra: ogni braccio ha forza se la prende dal cuore, e più forti saremo in quella vasta catena fra il Beti ed il mare, che porta l' inverno sul vertice e la state ai piedi: è recente in Ispagna la dominazione di Pompeo, e vi è antica la romana, e tuttora vi sono le glorie degli Scipioni, e le animosità nazionali: ci guiderà l' infaticato Labieno: il solo nome dei figli di Pompeo, che sono con noi, e sono prodi al combattere, darà fede al vessillo e speranza alla guerra.

Il divisamento dei Pompejani non poteva essere ignoto ai contrarii. Cesare avrà dunque spedito flottiglie ad incrociare sul mare: avrà dato l' allarme a tutti i presidii alla costa spagnuola: navi saranno state affondate ed incese, ma di ciò tace la storia, che narra orrori più grandi. Nondimeno uniti o sciolti, com' è più probabile, i Pompejani tragittano: sorprendono o sforzano i presidii, e sono a terra: allora l' incendio si spande. Seguono i Cesariani, e sbarcano anch'essi: chiamano tutti i presidii

a loro: devesi abbarrare ai Pompejani la via d'Italia, che è più breve lungo il litorale marittimo: non si torranno di Spagna per sommuovere l'Italia come se ne tolse Annibale, come se ne volle togliere Sertorio: non devono nemmeno allargarsi in Ispagna, e riuscire nella Gallia per la via del nord. Ogni presidio gallico è dunque chiamato da Cesare nel centro di Spagna: le forze giungenti dalla Gallia prolungheranno la loro sinistra fino alla destra cesariana sul mare: poi tutte si rovescieranno sui Pompejani per affogarli dove loro manchi la terra. I Pompejani non s' arretrano: tengono fermo in ogni città, in ogni punto alle sorgenti del Beti, ossia alle gole della Sierra Morena: bene comprendono che chi vince in quel sito ha vinto la guerra iberiana, ha spezzato il nemico nel centro, ha aperto la via di Gallia, e forse d'Italia. Dappertutto si combatte, ed è una guerra feroce e confusa: alfine gli eserciti principali si affrontano a Munda, e le terribili legioni di Cesare trionfano ancora. Cade Labieno, cade l' uno dei figli di Pompeo (Gneo), ma l' altro (Sesto) ne scampa serbato a nuove venture: cadono poi trentamila pompejani, e soli *mille* soldati di Cesare, il qual numero pare veramente ben piccolo anche a Plutarco, trattandosi di sì fiera e contrastata vittoria, che Cesare, al dir degli storici, parve disperare di essa, ed ebbe pensiero di darsi da sè stesso la morte. Eppure Plutarco conserva quel numero *mille*, ma s' acquieta dicendo che quei mille erano appunto i *migliori soldati*. Più saviamente tace però Plutarco del tutto di quei bastioni di cadaveri costrutti da Cesare per salirvi all' altezza delle mura di Munda, e combattere come di piano per occuparle

ed entrare in città. Quegli orribili bastioni sorsero nella fantasia di Valerio Massimo e Floro, e sono pertinacemente conservati dalla fantasia di cento scrittori dipoi: *cum aggeri exstruendo materia deficeret, congestis cadaveribus agger effectus est, quae pilis, iaculisque confixa inter se tenebantur.* Qual costruttura! Quanto soda, quanto durevole! E forse che a Cesare mancavano ed alberi e vimini per graticci e gabbioni, e corde e tele, e travi e pali dalle case e capanne mancavano, e perfino mancavano le pietre e le terre sotto i piedi delle sue legioni (1)?

Raccontando questa seconda guerra di Spagna, disputano sovente gli eruditi per sapere quali fra le città della Betica fossero le amiche, e quali le nemiche

(1) Anche gli storici dell' êra di mezzo, e perfino alcuni del tempo attuale sono tratti da egual fantasia a costruire parapetti e bastioni e ponti come quelli che Floro e Valerio immaginarono eretti da Cesare per l'espugnazione di Munda. Così abbiamo letto più volte (non però in Thiers, che è scrittore sempre giudizioso ed accorto) che quando il maresciallo Soult nel Marzo del 1809, entrò di viva forza ad Oporto, situata sulla riva destra del Douro, le turbe dei fuggenti si affollarono all'unico ponte di barche per guadagnare la sponda sinistra: il ponte sotto il peso, o sotto i colpi di cannone si ruppe, ma le masse spaventate, ed ignare del passo troncato, incalzavano, e tante migliaia di fuggenti vennero precipitate nel fiume, che fecero ponte per le altre, che sovra i loro corpi passarono. Eppure chi conosce la profondità e l' impetuosità di quel fiume ad Oporto, ben si convince che se vi fosse stato precipitato tutto l' esercito portoghese, e dopo di esso il francese, e carri e convogli, ed anche il bosco vicino, tutto sarebbe stato immediatamente inghiottito e travolto dalla veemenza dell' onde, senza che mai quella potente fiumana ne fosse un solo momento ritardata e sbarrata.

di Cesare, ed essendo troppo mancante di precise indicazioni la storia, ne interpretano i ben dubbii frammenti, e si confermano di mutilate iscrizioni, che di quando in quando in quel paese si trovano. L' epigrafia però ci sembra sovente menzognera narratrice anche in allora che i suoi marmi non sono monchi e spezzati: ne abbiamo le prove in tutte le età della storia. Quando i Padovani si ribellavano nel secolo XVI a Venezia, questa vi mandava un Gritti che vinceva coll' armi, ed entrato in Padova decollava, appendeva, straziava di tormenti crudeli i ribelli: in allora le epigrafi padovane parlavano della sua giustizia e misericordia, e mani padovane ergevano un monumento di gloria per la sconfitta sofferta presso Padova dall' imperatore Massimiliano, che era in quel tempo l' alleato dei ribelli. Padova più non potè togliersi al dominio di Venezia, e quindi epigrafi e monumento rimasero, e la clemenza paterna del Gritti, e la gioja di Padova per la rotta dell' imperatore tedesco, furono acquistate alla storia. Non crediamo adunque che le epigrafi antiche od i monumenti vetusti ci portino più dei moderni sicure percezioni alla mente, e facciamoci accorti o dubbiosi del loro frequente nascondere il vero.

CAPITOLO VI.

CESARE ASSOLUTO SIGNORE: SUOI VASTI PROGETTI: SUA MORTE: CONFRONTO FRA CESARE E NAPOLEONE.

Col trionfo di Munda Cesare aveva montato i gradini del trono. Più non vide ordine saldo di Pompejani, ov' egli avesse a muovere per assalto od ajuto, ma i loro stendardi vide tutti caduti, ed il mondo intero attento in lui. Ritornò allora a Roma: trionfò di Gallia, di Egitto, di Farnace, di Giuba, ma s'astenne di trionfare di Farsaglia, di Tapso, di Munda. Era saggezza: lo fu anche il crearsi con larghezza di premii nuovi aderenti in ogni provincia: donò sostanze, moltiplicò ufficii, crebbe il numero dei senatori, degli edili, dei pretori, dei questori (Svet.), fece insomma per saziare partigiani e per crearne dei nuovi, ed assicurarsi col gran numero dei fautori suoi la maggioranza dei voti in tutte le autorità dello Stato, quella prodiga concessione di stipendii ed ufficii, che per meno scusabili cause di partito politico abbiamo veduto farsi in questi anni fra noi. Ma esauribile è l'oro, e sono limitate le cariche;

sconfinata invece, e sempre assetata è l'ambizione dell' uomo. Napoleone inventò per essa la *Legion d' onore:* Cesare non trovò gli ordini cavallereschi, che tanto abusati a' dì nostri, ancora son chiesti con disfrenato appetito, ma conferì in massa le appellazioni onorifiche delle magistrature a chi realmente non teneva l'ufficio, e si compiaceva del titolo anche *sine re.* Accordò pure largamente la prerogativa di romana cittadinanza, come già aveva fatto Pompeo segnatamente in Ispagna (Cic., *pro Cornelio Balbo),* ed era pure ambito privilegio per l'esenzione dalle giurisdizioni locali. Tradusse altresì colonie a Corinto, a Cartagine, nella Gallia, nella Spagna, nell'Asia Minore: erano punti di vigilanza e d'appoggio: in molti siti erano pure faro d'alcuna luce, scuola di qualche civiltà. Cresceva, è vero, per esse il caos delle legislazioni diverse simultaneamente in vigore in uno stesso paese, ma diffondevasi ad esempio un migliore sistema di diritto civile, ed inoltre Cesare pensava ad una completa, e forse uniforme legislazione del mondo. Quanto all' esercizio dei diritti politici di questi Romani lontani da Roma, esso non era loro tolto, ma impedito dal fatto della loro assenza dal luogo ove i suffragi dovevano essere deposti. A che però d'ora in poi si riduceva l'esercizio dei diritti politici, mentre tutta la potenza era raccolta in una sola persona? Riducevasi al nulla: quindi Augusto, benchè domasse Roma non pure ad ubbidire ma ad essere schiava, nè cercasse ajuto a governo, e tutta la storia di Roma riducesse a quella del principe, non temette concedere che le votazioni si raccogliessero anche nelle colonie, e le loro risultanze si trasportassero poi, e si calcolassero a Roma.

Costretto Cesare per le guerre d' Egitto, del Ponto, dell' Africa e Spagna a starsene lontano da Roma, ed a non venirvi se non di fretta, e viaggio, le aveva posto Antonio al governo, come più sopra si disse. Sapeva questi che Cesare poteva essere continente dal sangue, ma non dall' argento, e voleva il tesoro ricolmo per le paghe ai soldati e le larghezze ai Romani: d' altronde era un soldato rotto e sibaritico, che rapiva la mane per scialacquare la sera. Tassava dunque soldatescamente, e soldatescamente trattava: aveva ad ischerno le ragioni inermi dei ricchi, e tutto gli veniva in acconcio, purchè traboccasse nelle casse il denaro. Quindi non sottilizzava sulle convenienti gravezze, nè i molto favellatori di fiscali sistemi udiva: il partito più pronto era il migliore, e forse Antonio credevalo giusto, perchè i soldati ebbri di stragi cittadine credono giustizia la violenza esercitata contro i nemici politici. Se poi v'era fra questi taluno (e molti ve n' erano) avente oro nell' arca, che quando giunsero in Roma le notizie delle armi usate da Cesare infelicemente a Durazzo, avesse giubilato, egli doveva scontare di tassa proporzionale quel giubilo. Leggiamo infatti che Antonio faceva lettere di ajuto all' erario: *privatis pecunias per epistolas imperabat;* ed altrove troviamo: *cujus modo rei nomen reperiri poterat, hoc satis erat ad cogendas pecunias.*

Che Antonio così rapinasse, e d' altronde dissoluto e violento per sì fatto modo vivesse che ne fosse da vizii aggravata l' opinione e la fama anche presso le persone meno sdegnose d'essere venute a condizioni d'ubbidienza, facilmente il crediamo; ma possiamo noi ritenere che questo Antonio, cui Cesare aveva già conferito importanti

comandi in cento battaglie, le quali furono altrettante vittorie, e cui confidava il governo di Roma, fosse davvero *scimunito*, *demente, ubbriaco*, *insensato*, *stupido*, *peggior di Spartaco e di Catilina,* come Cicerone sempre lo chiama nelle quattordici antoniane o filippiche? Dunque Cesare, che dal suo governatore nella gran capitale riceveva le centinaia di rapporti militari, amministrativi e politici, non s'accorgeva nel leggerli che lo scrivente era imbecille? Ma se tale Cicerone dicevalo, tale non lo credeva Cesare, nè tale credevalo il giudizioso Pomponio Attico, che sebbene amico personale degli avversarii suoi, e probabilmente d'idee intensamente patrizie, se ne stava lontano dalla politica militante, volendo *quietam aetatem sine contentione traducere.* Antonio poi, che bene conosceva le pacifiche tendenze di lui, appagossi di quell'ozio, non punì le sue amicizie, non ne cercò le convinzioni, e non solo gli diede salvezza, ma ne rispettò la dottrina, e gli usò delicati riguardi (Corn. Nip.).

Cesare non aveva come Silla le voglie che le contrade di Roma fossero tiepide e fumanti di sangue. Ma aveva come Silla, e più di Silla le voglie di crearsi le grandi risorse, di colmare l' erario e d' appagare i suoi. Egli dunque, l' armato campione del popolo, imitò confiscando l' esempio di Silla , l' armato campione del Senato ; confiscò anzi più di Silla, e donò ai legionarii più di lui. Perciò vediamo nel *Corpus Juris* che le leggi criminali cesariane gravemente deturpano il gius romano, dando al sistema delle confische terribile estensione. E sono appunto queste barbare leggi di confisca, e le più barbare di sangue per delitto di lesa maestà, che si conservarono per lunghi secoli, e spensero nei

modi più atroci le migliaia di vittime. Ma nell' atto stesso in cui Cesare emanava sì terribili leggi, si asteneva dall' intimare i supplizii, e per leggi atroci non applicate, più clemente sembrava. Era bene ponderata generosità il non inasprire con le condanne, ed anche il placare con le soddisfazioni della patria agli esuli, della libertà ai carcerati, del sicuro vivere ai nascosti; ma Cesare errò lusingandosi che la concordia potesse tornare repentina sulle rive dell' insanguinato Tevere, che egli potrebbe essere istantaneo pacificatore, che formidato nel campo sarebbe amato in palagio, che potrebbe tirar dietro a sè nella reggia come mezzo di potenza ogni uomo venerando, tutti egualmente alle ambizioni chiamando, e racconciarsi lealmente, sicuramente con tutti. Egli trasmodò nella speranza di servirsi dell'autorità, delle lingue e degli scritti d' ogni nemico per la completa trasformazione di Roma: credette a possibilità di conciliazione sincera, e perfino a fedeltà dei nemici salvati. Infatti non avanzò solo i suoi com' era interesse e dovere, ma molti di quei nemici, e fu mal posta fiducia quella di conferire perfino a costoro ufficii elevati e provincie importantissime, p. e., il governo della Gallia cisalpina a Bruto, che lo rimeritò di pugnale. Cesare perdonava spontaneo a Cicerone, e questi pregava per Ligario, pregava per Dejotaro, ringraziava per Marcello, e diceva con ragione: *Quos amisimus cives, eos Martis vis perculit, non ira victoriae.* Cesare perdonava facilmente a tutti quelli che avevano combattuto soltanto in Farsaglia, meno prontamente a quelli che avevano di nuovo combattuto a Tapso, e difficilmente a quelli che avevano la terza volta pugnato a Munda (Spagna).

Faceva innocente vendetta contro di Catullo d'un modo cortese, ma che pure gli avrà fatto gelare il sangue nelle vene (1). Anche egli voleva placare i rimorsi elargendo ed ottenendo perdono: voleva l'oblio del passato: mansuefare voleva, per più compiutamente soggiogare (2). Intanto intendeva a tutto lo Stato, e distraeva con opere grandi, e grandi concetti le menti: aveva probabilmente appreso in Egitto dai matematici alessandrini come l'anno civile poteva meglio conciliarsi coll'anno astronomico: riformava dunque il calendario intercalando l'anno bisestile agli ordinarii, e per sedici secoli non si provò il bisogno di meglio, finchè un Pontefice Gregorio rese poco meno che esatto l'anno cesariano con nuova riforma, che è vergogna pei Russi non avere ancora adottato. Voleva scavare un gran porto ad Ostia, donare all'agricoltura le prosciugate paludi di Sezio e Pomezio, condurre canali a Roma, tagliare l'istmo di Corinto, importare i più magnifici obelischi dall'Egitto, superare la sontuosità degli edificii che in Roma aveva eretto Pompeo, dare a Roma, fors' anche al mondo, unità e semplicità di legislazione civile. Ma ancora non erano

(1) Catullo scrisse qualche epigramma contro di Cesare, ma non ebbe in allora nemmeno il pregio dell'eleganza:

Nil nimium, Caesar, studeo tibi velle placere;
Nec scire utrum sis ater an albus homo.

Cesare, quasi grato al poeta, che scrivendo contro di lui fosse caduto sì basso, lo invitò a cena. E quanti dei nostri critici potrebbero essere invitati ogni dì, se però fossero Catulli!

(2) Questa universale benevolenza di Cesare ci richiama a mente il detto di Eteocle in Euripide, che Cicerone ha tradotto negli Officii: *Si violandum est jus, regnandi gratia violandum est; aliis rebus pietatem colas.*

attutate le ire, e le menti non quietavano, e quel perdonare a tutti, o quasi a tutti, era stata imprudenza, come il perdonare a niuno sarebbe stata crudeltà. Susurravasi di congiure: parlavasi or di pugnali, or di veleno, e Cesare lo sapeva, e Cicerone istesso perorando alludeva. I patrizii umiliati, e fatti plebe, nutrivano un gran disegno: i graziati in Roma, e gli emigrati pertinaci all' estero continuavano nella corrispondenza (Cic., lib. V, epist. 12): Cesare era per essi un nuovo Brenno che spaziava nel foro romano colle galliche spade: dicevano che Roma dovevasi riscattare da lui, e che perfino ai Persiani sempre curvati al monarca, sarebbe intollerando quel regno!

Cesare tutto vedeva: volle sventare il pericolo più grave coll' imitare Alessandro: ne aveva il genio, e le circostanze erano poco diverse: il mondo era ripieno di soldati che avevano versato nelle fazioni, avevano servito nelle battaglie, ed oltre misura speravano o disperavano: v' erano delle masse di cruda ribaldaglia, che in tanto sforzo di guerra s' erano raccolte e formate ad eserciti nell' una o nell' altra provincia (1): v' era la

(1) Valga ad esempio l' esercito d' Egitto, di cui lo stesso Cesare ha parlato nel libro III *De bello civili*, al capo 90: *constabant copiae ex Gabinianis militibus, qui jam in consuetudinem alexandrinae vitae ac licentiae venerant: accedebant collecti ex praedonibus latronibusque Syriae Ciliciaeque provinciae finitimarum regionum. Multi praeterea capitis damnati exulesque convenerant: fugitivis omnibus nostris certus erat Alexandriae receptus certaque vitae conditio ut dato nomine militum essent numero; si quis a domino prehenderetur, consensu militum eripiebatur, qui vim suorum, quod in simili culpa versabantur, ipsi pro suo periculo defendebant.*

prevalente fazione soldatesca, e v'erano pure gli indomiti fautori di libertà, fautori di patriziato: chi non aveva le armi in pugno poteva riprenderle, ed anelava a farlo. Tante genti alla quiete disavvezze avevano bisogno di muoversi: se nol facevano fuori, sovrastava maggior pericolo che il facessero dentro, ed era grand' arte per chi governava lo Stato l' occupare la soldatesca. Occorre esiliarla, infonderle nuovo spirito, allontanare il pericolo d' incendii rivoluzionarii, dare nuova gloria, nuovo guadagno a qualunque soldato, consolidare la pace nell' interno marciando a nuove battaglie in campi lontani e stranieri, ove poi staranno ai primi perigli le truppe men fide. Si farà così un' epurazione generale dello Stato, si occuperanno di grandi fatti le menti onde cessi quel sordo lavoro, per così dirlo, di mina e contromina, si daranno incarichi nell' Asia ad uomini ambiziosi, che lasciati inoperosi a Roma sarebbero pronti ad abboccarsi e convertirsi in fazione. La grand' anima di Cesare affascinerà tutti, e conquisterà i migliori dei pompejani loro nota rendendosi per beneficii quanto finora pei danni ad essi lo fu, e scemerà nelle fatiche, nei pericoli, nelle glorie comuni la discordia, che non è conciliabile colla speranza di bene durevole.

Combattendo contro i Parti, non avrà Cesare dei Romani da liberare nell' Asia, come Alessandro aveva a liberarvi i Greci, ma vi ha da vendicare i Romani che vi sono morti con Crasso: vi ha anche a vendicare i soldati che egli stesso aveva mandato dalla Gallia a Crasso, ed erano morti con lui. I Parti d' altronde erano invasori incessanti delle romane provincie: finsero d'associarsi a tutti i capi che nelle guerre civili combatterono

nel mondo romano: quando le legioni venivano richiamate nell' interno, ed anche i re confederati o soggetti spedivano i loro *contingenti* restando nel loro paese inermi, i Parti divallandosi dalle montagne dell' Armenia, che come immensa acropoli sovraincumbono a tante regioni, e ne sono il castello e le porte, inondavano i regni e le provincie romane. I Romani ritornavano, rincacciavano i Parti: facevansi, o non facevansi trattati: seguiva un armistizio, poi ripigliava la guerra, ed il conquistare il paese dei Parti, ed il procurarsi così una sicurezza costante, rimase nei Romani, finch' ebbero lena, un desiderio che non si spense mai. Forse alle ordinarie idee di politica si aggiunsero altri argomenti a rendere i Romani pertinaci allo scopo, e furono di natura economica e commerciale, quelli cioè d' aprirsi per l' Eufrate una via più sicura e più rapida che in quei tempi non fosse quella dell' Eritreo per giungere alle Indie, colle quali esercitavasi un immenso commercio. Ciò è probabile: certamente alcun Romano pensollo, e Plutarco nella vita di Crasso dice che questi quando partì dalla Siria non ai soli Parti, ma ai lontani Indiani, ed agli acquisti d' Alessandro mirava. Noi crediamo però che Plutarco abbia attribuito a Crasso idee, che non erano in lui: non è infatti con quarantamila uomini, e senza appoggio di popoli negli affetti o negli interessi fondato, che Crasso potesse lusingarsi di abbattere i Parti, di mantenere un centinajo di piccole e grandi guarnigioni per le comunicazioni fino alle Indie, e di penetrare anche colà robusto a conquista. Ben altre forze aveva Cesare, e la partica guerra era adesso politicamente opportuna per lui: quindi la proclama. Egli

non guiderà più eserciti di poche legioni come quelli che ha capitanato finora, ma un esercito pari alla grandezza dell' impero romano, alla vastità degli spazii da invadere, al numero delle nazioni da conquistare, alla mirabile altezza del proprio suo genio. Colle guerriere moltitudini Cesare penetrerà profondamente nella contrada montiva stata girata, tocca o solo rapidamente solcata; disseminerà i germi della vita romana anche colà dove hanno fonte i fiumi che volgono i flutti a quattro mari contrarii: porterà le aquile vittoriose nella Battriana, dove saranno confini dell' impero i territorii iniqui alla vita umana: egli è Cesare; sarà anche Ciro, sarà Alessandro, ed i Romani diranno: *Sistimus ubi defuit orbis.*

Tale si era il divisamento di Cesare, e vi era causa, vi era scopo, e potenza a raggiungerlo. Ma vorremo seguire Plutarco ed i moderni scrittori, che con volo fantastico attribuiscono a Cesare anche l' insensato progetto di oltrepassare le steppe del Caspio, girare quel mare, varcare l' incommensurabile Scizia e Germania, e rientrare per la Gallia in Roma? Noi abbiamo già rifiutato credenza all' altra asserzione che Cesare, quando avanzossi sul Nilo in Egitto, volesse penetrare più oltre, ed invadere l' Etiopia, ed ora ricusiamo ogni fede a questa supposta spedizione nel nord. Infatti, a fronte delle difficoltà di simile impresa, sarebbero state piccole prove e fanciulleschi ardiri l' antica spedizione di Dario I nella Scizia del sud, e nulla poi sarebbero le recenti di Carlo svedese in Ucrania, e di Napoleone a Mosca, che tutte per disagi, per fame, per geli ebbero fine sì trista. Grande esercito, desolato paese, clima algente, infinito

carriaggio, mancanza d' attiraglio, certissima fame, nessuna redenzione, disastro completo, sono assiomi per l'uomo di guerra. Dal luogo, onde Cesare avrebbe dovuto muovere alla fantastica spedizione, egli aveva appunto a percorrere un migliajo di leghe di contrade povere per natura, e più povere perchè disertate, senza base d'operazione, senza punto obbiettivo, senza magazzini, senza comunicazioni con Roma: doveva passare vasti deserti e larghe fiumane: vi erano forse grandi battaglie a vincere, ma certamente infiniti conflitti in cui perdere sangue. Nell' ipotesi più favorevole si attraversava il paese come un vascello nel mare, senza lasciar altra traccia che proprii cadaveri e salmerie rimaste: in altra più facile ipotesi l' esercito assottigliato ed esausto poteva restare come nave presa fra i ghiacci, e soccombere ignorato, invendicabile, sotto un manto di nevi. Bisognava lasciare almeno centomila Romani nei presidii dell' Eufrate e d' Armenia, averne centomila in quelli delle Gallie e del Reno, tenerne centomila in Italia e nell' Africa, forse altrettanti in Grecia, nella Tracia ed Illiria, e guidarne non trenta o quarantamila, ma almeno mezzo milione con centomila cavalli (ed era ancor poco) all' immensa marcia delle inospitali, quasi ignote contrade, ed alla guerra contro cinquanta stranie nazioni necessariamente dislocate, saccheggiate e calpeste. Nè per verità a sì grandi radunanze sarebbe mancata la facilità delle leve, il denaro a soldare, o la copia d' ottimi centurioni e tribuni in tante guerre formati; ma chi non vede che le difficoltà inerenti alla natura dell' impresa insensata dovevano aumentare nella stessa proporzione dell' aumento dei mezzi d' offesa, ossia della

massa d'esercito? Ogni soldato stanco, ogni infermo o ferito, era inevitabilmente perduto, ogni cavaliere smontato era un inutile fante; mancherebbero gli attiragli, e con essi i viveri, il saettame, le altre armi di offesa o di schermo, gli attrezzi, le vestimenta alle membra in quei paesi sì poco confortati dal sole, la stessa calzatura, che è tanto importante, ed era semplice, ma ottima nei romani eserciti, mentre è molto trascurata da noi.

Tale sarebbe stata questa guerra. E potremo noi credere che Cesare, il quale nei Commentarii ci si mostra, se è possibile, ancor più abile amministratore d'eserciti che non reggitore di campali battaglie, che preparava le vittorie col perfetto allestimento dei suoi, che parla ad ogni pagina di provvidenze frumentarie, che sempre risparmiava i soldati nel verno riposandoli in quartieri mirabilmente disposti, che meritava il trionfo per estrema diligenza di cure in ogni tempo prodigate, volesse gettarsi in tale voragine per perdere Roma e sè stesso? Cesare aveva smisurate, ma non forsennate le voglie, sapeva che ogni forza d'esercito per impossibile amministrazione dilibrasi, era saggio di tutte le difficoltà delle spedizioni di Dario e di Crasso rassegnate nella storia, vedeva il cammino aperto, ma la vittoria recisa, conosceva che male, non vigorosa e non pronta si distende la stessa unità del comando per tutte le parti d'immense moltitudini, che la necessità del nutrirsi e ricoverarsi di vastissimi spazii separa. Tagliarsi le relazioni con Roma, ossia occuparsi dell'opera, e non dell'officina di tutto, lasciar Roma ove niente empirebbe il difetto della sua

lontananza, e lásciarla per due e più anni libera all'audacia dei cospiratori, levarne il meglio degli eserciti per battagliare a ventura, con evidenza di acquistare mai nulla, con rischio ben anche di andarne senza ritorno, non erano idee che potessero capire nella mente di Cesare nell' antivedere le militari e le politiche cose perspicacissima. Egli sapeva che un piccolo esercito sarebbe stato battuto, ed un grande sarebbe morto per fame: non era nè ebbro di trionfi, nè avido di povere contrade. E se anche certi lucidi presentimenti di congiure e pericoli non avevano già penetrato, come pure è probabile, nella profondità del suo spirito, almeno conosceva tutta l' importanza di non istarsene lungamente lontano da Roma. Infatti, costretto a frequenti assenze, toccava sempre Roma negli itinerarii suoi: vi rimaneva alcun tempo, vi radunava il Senato, vi teneva i comizii, spargeva le sue idee, presiedeva alle elezioni dei nuovi magistrati, sapendo che per le qualità delle persone si reggono le cose presenti, e si provvede perfino alle future ed ignote. Troppo confidando, non era vuoto di sospetto, conoscendo che molti, quieti in pubblico, stimolavano in privato: conteneva di sua presenza, e raffrenava le corruttele e le intemperanze dei suoi, perchè non trasmodassero ad eccessi di provocazione e violenza. Se Alessandro, se Gustavo Adolfo, se Carlo XII, partiti per guerre straniere, si occuparono sì poco di queste, che più non rividero le loro capitali, Cesare nol fece, e nelle guerre civili più che nelle estere, sarebbe stato dannoso il farlo. Poteva muoversi contro i Parti, e causa ne aveva, ma rifiutiamo credenza alla spedizione di Scizia e Germania, aggiunta

da scrittori fantastici ad un progetto già grande ed ardito. Sì, esciamo dal dubbio, ed apertamente neghiamo fede agli antichi scrittori, e quindi ai cento moderni, che fanno scendere Cesare in questa temeraria pazzia, e ci duole che parlando di operazioni di guerra vi siano autori e maestri che si profondano di tutta la forza dell' intelletto nel falso, e percorrano così inscienti col dito le carte del globo, come insciente l' indice trascorre sul disco dell' ore. E ben potremmo addurre, ma ci sembrano superflui, nuovi argomenti contro l' incredibilità del progetto: ripetiamo soltanto che l' immensa intrapresa avrebbe dovuto farsi in paese quasi ignoto. Infatti all' epoca di Cesare non si erano ancora combattute dai Romani nè le guerre pannoniche, nè le daciche, le quali disvelarono ad essi quelle contrade ignorate e quasi favolose dapprima: le scitiche poi non furono invase dai Romani in alcun tempo giammai. Erano sì imperfette le notizie geografiche, che generalmente opinavasi che le onde del Caspio e quelle dell' oceano le une nelle altre andassero, e Strabone nel libro XI, capo 8, conferma questa opinione. Anche Scilace credeva che l' estremità dell' Adriatico comunicasse coll' Istro: Pomponio Mela deriva il nome d' Istria appunto dall' antica credenza che un braccio di quel fiume si gettasse nell' Adriatico, ed Apollonio Rodio ci narra che la flotta di Giasone, fuggendo da quella di Eta, rimontasse per l' Istro, e di là passasse nell' Adriatico. Perfino Aristotele sembra credere che il pesce *trichia* trasmigri dall' Istro nell' Adriatico. Senza dubbio le campagne militari d' Illirio dovevano già al tempo di Cesare aver fatto conoscere le coste adriatiche, ma

dall' Adriatico al Caspio la linea itineraria era immensa ed ignota, nè mai un gran capitano come Cesare l'avrebbe voluta percorrere peregrinando a scoperta con mezzo milione di genti romane e di compagne o serve. Vero si è che mai non si ferma la cupidità umana, e la vittoria cresce le voglie, e dà più mezzi di contentarle: vero è altresì che Cesare non era uomo che si appagasse del bisognevole, e nemmeno dell' utile, ed anzi ambiva il superfluo, ma altissima mente era la sua: prima di calpestare il mondo voleva persuadersi che farlo si potesse, e che farlo giovasse. Gli storici, ed in questo caso Plutarco, spargono mille favole più pazze ancora d'ogni più pazza ambizione, e gli amatori di chimere, fuggenti coll' irriflessione ai rimproveri della verità, le accolgono e spargono, ridicendo le cose stesse in lingua nuova e forme identiche. Cesare sì folle marcia non avrebbe intrapreso giammai: erano già grandi le difficoltà della partica guerra, e Cesare ben lo sapeva, giacchè, quantunque avaro di conservare i soldati a sè stesso, aveva fin dalle Gallie, dov' egli allora combatteva, mandato a Marco Crasso in Siria un rinforzo di galliche cavallerie per la guerra dei Parti, che colle legioni perirono (Plut.)

Proclamata adunque la spedizione contro i Parti, si raccoglie un tesoro, perchè il denaro nelle guerre vale come ferro, e talvolta più, e sempre si dà principio e continuazione al combattere a suon di denaro (1). Ogni

(1) Anche in allora Cesare avrà forse adottato l'ingegnoso espediente che usò nella guerra civile, e di cui si compiace egli stesso come di stratagemma sapiente: *a tribunis militum centurionibusque mutuas pecunias sumpsit: has exercitui distribuit: quo facto duas res consecutus est. quod pignore*

belligerante infatti è sempre di moneta impotente, e mette volontà sconfinata nell' oro cercando in esso la forza: quindi adopera ogni sottilità d' artificii e ritrovi per ragunare pecunia, e non mai bastando le antiche e nuove gravezze, usa anche crudelmente larvate o scoperte rapine. Ora si fanno infiniti apprestamenti: occorre un abile amministratore nella Grecia, dalla quale si ha da muovere alla grande invasione, e Cesare vi spedisce a governo il giureconsulto Sulpizio, uno dei più splendidi ingegni di tutto lo Stato. A tale uomo non potevansi dare se non istruzioni convenienti al suo senno, alla sua temperanza, e se pur v' era necessità di vigilare, fors' anche in qualche caso di reprimere, la severità del comando, per l' essere affidata a Sulpizio, era mitigata e corretta dalla qualità della scelta. Ogni pompejano, e lo era anche Sulpizio, se non ha per carattere la resistenza indomabile, può aspirare a grandezza civile e ad onore guerriero: non rialza lo stesso Cesare le statue di Pompeo? Cesare con ciò consolidava le statue sue proprie: allettava, levava almeno dal volto il rossore ad ogni pompejano che si schierasse sotto le sue bandiere, e stando ad esempio d' oblianza delle cose passate, prometteva fermezza delle attuali e future. Il mondo romano era per rovesciarsi tutto intiero sull' Asia: il patriziato di Roma era in procinto di perdere ogni sua spada. Più non v' era una Vandea pertinace in sull' armi: già le masse posavano: non v' era possibile rimedio di guerra, nè tempo a ritardo. Era lo Stato nella situazione in cui trovossi la Francia al principio

animos centurionum devinxit et largitione militum voluntates redemit (De bello civili, l. I, c. 39).

di questo secolo, quando chetata ritornava con Napoleone a senno e temperanza, e per lo migliore ordinavasi, e poneva amore a lui, che le aveva dato la gloria, e le prometteva il riposo: allora i Borboniani tramarono alla vita di lui, e la *macchina infernale* si accese. Non altrimenti parve ai romani patrizii che delle mortali insidie incominciate non dovesse tardarsi l'effetto: quindi il cospirare conchiusero, deliberando il ferire. Sarebbesi infatti, pensavano, eternato il danno col differire il rimedio, e rimedio non poter essere che il pugnale. Fu dunque nelle aule patrizie affilato il pugnale, e più lo affilò chi aveva ricevuto da Cesare perdono, beneficii e governi. Cesare cadde. Che egli in quel momento pensasse a comporsi la toga per cader con decenza è assurdo concetto che leggiamo in Svetonio, ma se egli morendo disse realmente, com'è pure possibile, le parole *Tu quoque, Brute, fili mi,* troviamo più sublime lamento nel solo Vangelo. Morì, come Alessandro, senza aver subìto un rovescio giammai: entrambi sparirono come stella che si occulta improvvisa brillando di tutti gli strali, e forse giovò presso la posterità alla gloria di loro l'essersi dileguati tuttora balenando di pienissima luce

> . . . . *nisi summa dies cum fine bonorum*
> *Adfuit, et celeri praevertit tristia laeto,*
> *Dedecori est fortuna prior* . . . .
>
> (Luc.)

Pel corso di diciotto secoli Cesare ebbe dei successori, ma non dei rivali; alfine apparve Napoleone. Fu questi eguale a Cesare? Chi fu il più grande? A chi spetterebbe nel *Trionfo della fama*, che un nuovo Petrarca scrivesse, il primo posto presso la Dea? Noi non

saremmo stati, come il Petrarca, perplessi se quel posto si dovesse a Scipione od a Cesare; ma nel problema attuale chi non si periterebbe alla scelta? Le grandi cose operate da Cesare e da Napoleone si stringono pressochè in egual numero d'anni, ed ambedue sparvero dal mondo quasi alla stessa età. Entrambi non rimisero di vigore giammai, e furono buoni per indole se non traviavano per calcolo: sdegnando però gli argomenti della temperanza cittadina, cacciarono a punta di spada i consigli legislativi, e mutarono: l' uno passò il Rubicone, l'altro fece il 18 Brumaire. Amarono più la gloria tumultuosa che l' onore tranquillo, vinsero l' anarchia per trarne l' assolutismo, curando il presente non provvidero alle istituzioni pel futuro, tolsero la libertà politica, ma consolidarono la civile, che volevano duratura trasmettere a figli generati, od almeno ad adottivi. Diedero nuovo intelletto al mondo spegnendo l' idolatria di ogni privilegio, e rompendo le credute ragioni d' ogni ereditaria grandezza, perchè sorsero nuovi dal popolo, e furono più grandi di tutti i re: rischiararono di loro luce le menti, ed infusero vigorosa l' azione ai loro generali, ma non trasmisero ad essi fiammella di genio, come la trasmise Gustavo Adolfo a Bernardo di Weimar, a Banner, e più ancora a Torstenson: salirono a meravigliosa altezza, ma solo per veder più lungi, e per aspirare più vasto. Ebbe Napoleone una sola passione, la gloria del dominare sui popoli, e trarli a progresso civile e servaggio politico; molte passioni ebbe Cesare, quella prevalente, nè tutte splendide, ma anche volgari. Ambedue di nessuna privazione nei campi si dolsero, di pochissime ricevendo molestia: nè l'uno,

nè l' altro temerario come Carlo XII, o cavalleresco come Eugenio di Savoja, cercò nelle battaglie per mera temerità e baldanza i pericoli, nessuno si partì dai rischii quando giovava incontrarli. Furono onniscienti pressochè in tutte le discipline di Stato, e non solo nelle militari, ma Cesare primeggiò, perchè al genio eguale univa maggiore esperienza d' ogni carriera sociale, ed ebbe elevazione men rapida. Cesare progettò nuove comunicazioni navali attraverso l' istmo di Corinto, e Napoleone spianò le Alpi alle vie: Cesare pensò a dare una legislazione ordinata, e Napoleone la diede; quegli dunque desiderò, e l' altro ottenne la lode di legislatore, che ben dice Machiavelli essere la prima di tutte le umane. Cesare non fu presago delle vendette dei privati, e Napoleone di quelle dei popoli, sì che l' uno perì sotto i colpi degli amici salvati, e l'altro non ebbe soccorso, ma rovina dai nemici non spenti; Cesare contenne in fede le Gallie, e Napoleone non contenne Germania. Cesare fu conservatore di soldati, ordinatore di battaglie, maestro d' assedii quanto Napoleone: forse lo fu più di lui, e fu inarrivabile nell' istruzione e nell' uso delle truppe leggieri. La parte politica della guerra fu meglio apprezzata, e ciò vuol dire compresa, da Cesare che non da Napoleone; ma questi fu più grande nell' abilità strategica, che alla tattica sovrasta, e diede la prova di saper condurre di mano sapiente immense masse di truppe, mentre Cesare non ha guidato più di dieci legioni, benchè sia probabile che avrebbe saputo capitanare i grandissimi eserciti. Predilessero amendue la guerra offensiva, anche quand' erano ridotti alla sola necessità di difesa,

perchè immaginare sapevano, e quegli che assalta mette ardimento ai suoi, le forze prepara, le vie presceglie, lo scopo premedita ed anticipa in tempo, laddove chi attende il nemico non conosce ch' ei fa, e parando ai colpi, mal distingue l' attacco simulato dal vero. L'eloquenza militare, concitata, orgogliosa, che è di stretto parlare e raccolto, viene a mezza spada e conchiude, fu eguale in essi, e lo fu l'ardimento a cogliere l' istante in cui il nemico sconfitto più non dà pericolo, ma fatica e frutto. A nessuno di loro in prospera od avversa fortuna non furono riottosi i soldati giammai, mentre si ribellarono ad Alessandro, ad Eumene e Lucullo, anche in mezzo ai trionfi; ebbero anzi in ogni tempo non amore ma adorazione dai soldati, che vedevano nel loro volto il trionfo: entrambi amarono i soldati stromenti di loro gloria, nè ebbero per essi il cuore agghiacciato di Wellington, che ottenne giustamente il rispetto di tutti, ma amava nessuno. Dai sommi pensieri ai minimi nelle cose di guerra egualmente intenti, egualmente calmi, non mai accrebbero nel tumulto, nei pericoli, nei rovesci, col turbamento proprio quello d' altrui. Nè l' uno nè l' altro subì la vergogna di essere nel proprio campo sorpreso, come lo fu Federico II nella notte tremenda di Hochkirchen; ma Napoleone nemmeno quella sofferse d'essere sorpreso nella vasta linea de' suoi quartieri d' inverno, come Cesare lo fu nelle stanze iemali delle sue legioni negli Eburoni e nei Nervii. Vinsero entrambi in tre parti del mondo battaglie preparate di guisa, combattute e seguite, che il nemico non ne fu affievolito, respinto, ma prostrato, preso, totalmente distrutto. Non ha la

vita di Cesare il miracoloso spettacolo del ritorno dall' Elba, ma nemmeno la catastrofe di Mosca e di Lipsia che lo precorse, nè quella di Waterloo che lo seguì: ambedue in certi momenti poterono dire che ormai più doveva importare allo Stato che non a loro stessi la propria salvezza, ma Napoleone, non Cesare, aveva in allora creato la fatalità di posizione gravissima, disperata. Sperimentarono entrambi che mal si fanno per ministri le guerre, ed anche Cesare ha perduto truppe con Curione nell' Africa, con Cajo Antonio nell' Illirico, e con Domizio Calvino nel Ponto, e con Dolabella ha perduto navi nel Jonio, come Napoleone perdette eserciti e navi a Baylen, a Vittoria, alla Katzbach, a Dennewitz, ad Juterbog, a Trafalgar, ma Cesare non fu egli stesso in grande certame superato giammai: ogni grande certame fu sempre un trionfo, come sempre per Alessandro, e per Costantino lo fu. Napoleone moltiplicò i prodigi, quando rovinava, ma rovinò anche militarmente per esorbitanza di concetti politici. L' uno fu debole verso gli amici, l' altro lo fu verso i parenti; l' uno fu ordinato e parco, quasi presentisse i bisogni che vennero, l' altro fu prodigo sempre rifacendosi delle larghezze private a molti doppii dalla repubblica; l'uno fu grande nelle lettere, l'altro provò che avrebbe potuto emularlo; l' uno cercò la grandezza pel popolo romano, per sè, l' altro cercolla pel popolo francese, per la propria famiglia, per sè. Cesare non aveva nazioni a creare, ma a dilatar la romana, e realmente cominciò ad estendere fuor dell'Italia la vita latina; Napoleone ebbe nella destra potente Italia e Polonia, e nulla ne fece: tentò poi di spegnere Spagna, ed ha avvilito Germania: parve

aspirare all' impero di Carlo Magno, non a quello di Cesare. Chi dunque fu maggiore fra essi? Molto ci si rivolge per l'animo, ma se abbiamo presunto di portare a confronto le glorie, sentiamo di non essere possenti a lasciarne giudizio, e siamo tentati di ripetere col Buonarroti che gli occhi del mortale al divino non vanno. Ma la posterità, pur riconoscendo che raggiò in entrambi luce d' intelligenza oltre i confini più vasti dell' umano intelletto, suol giudicare però i grand' uomini piuttosto dalle cose lasciate, che dalle operate. E molte cose Napoleone lasciò, ma Cesare morendo legò più secoli d'esistenza a Roma nelle forme con cui creata l' aveva, benchè senza il genio che si spegneva con lui.

PARTE QUARTA

IL PRINCIPATO DIVISO, COMBATTUTO, RIDOTTO AD UNITÀ.

CAPITOLO I.

I TRIUMVIRI: LE PROSCRIZIONI: CICERONE: BRUTO E CASSIO: BATTAGLIE DI FILIPPI: OTTAVIANO ED ANTONIO: SESTO POMPEO.

L' uomo prodigioso era caduto sotto i pugnali: i partiti possono adesso precipitarsi con libera frenesia l' uno contro l' altro: chi raccoglierà la miglior parte della potenza cesariana?

Erano estreme l' ansia, la trepidazione, la discordia dei senatori. Il maggior numero di essi per odii patrizii era nemico al caduto, ma era spaventato altresì dall' audacia dei percussori, e dalla prescienza delle future tempeste: erano poi a centinaia i senatori scelti da Cesare fra gli aderenti suoi. Nei tempi ordinarii i popolani ammessi a gradi, a favore, a potenza, tosto assorbono e spirito e tendenze del corpo privilegiato in cui entrano, anzi non pochi dei nobili, inverniciati di fresco, subitamente o rapidamente trasmodano oltre la misura degli intarlati, e diventando così fieri aristocratici com'erano popolani inquieti, resistono all'ascrizione

di nuovi plebei al loro grado ed onore, dopo di avere essi medesimi lungamente gridato contro la crudeltà che li serrava fuori dai seggi maggiori. Ma qui l'aspetto delle cose era sinistro e grave: i pareri, o piuttosto i dispareri, dovevano essere molti, e molto varii: i senatori di nomina cesariana (ed erano più centinaia), nel caso di reazione completa, potevano perdere la dignità acquistata, gli ufficii ottenuti, i beni di sanguinosa conquista a loro donati, le patrimoniali ricchezze, fors' anche la vita. Non era più dunque il Senato un corpo compatto: non vi era unità d' interessi, e quindi di voglie: non esistevano quelle maggioranze sicure, che imperano coi voti, ed abbattono con certezza di repressione le manifestazioni contrarie. Vi era poi la solita massa ancipite, vergogna di tutte le assemblee, severa coi patrizii, popolare coi popolari, dubbiosa coi dubbiosi. Quindi il Senato impaniato di interessi discordi, e stretto da paura comune dei soldati e del popolo, non sapeva prendere risoluzioni franche, costanti, recise, anzi non osava dichiararsi, e faceva contradditorii decreti: in rincrescevole labirinto di idee e di voglie proclamava Cesare Dio, e gli uccisori lodava: approvava tutti gli atti di Cesare, e quindi confermava anche le operate confische. Gridavano invano i possessori spogliati, *jus semper hoc fuisse, ut, quae tyranni eripuissent, ea, tyrannis interfectis, ii, quibus erepta essent, recuperarent* (Cic., *Filipp. II*), ma la rapina era venuta in mani troppo forti per essere ritolta con leggi. Nondimeno il Senato diede una volta per repentino decreto a Sesto Pompeo una somma sì enorme, come indennità dei perduti beni paterni, che sembrava mirasse

ad armarlo. Non vi era più il tiranno, e non vi era la libertà (1).

Come nave senza il peso che richiede, è balzata dall'onde e fuor di governo possibile, così la repubblica, rimasta inerme del capo potente, fluttua in balia di insani partiti, e cade nella confusione più orribile: vi sono governatori uccisi, ed uccisori che pongonsi in loro vece: vi sono governatori che lasciano la provincia loro assegnata, ed altra d'arbitrio ne occupano: vi è chi seduce legioni a defezione dai capi, e riempie le città di tumulto, chi leva tasse colle armi, e colle tasse soldati, chi prepara rivolgimenti con arti tenebrose e mute, chi viene ad opere di sfrenatezza scoperta, e mette ai casi di fortuna la vita sua propria, e le mal condotte sue schiere: di tutto ciò danno gli storici, ed ancor più le ciceroniane filippiche, prove copiose. Disgustati del caos, disperanti di portarvi per entro ordine e luce, defatigati dal vivere concitato e febbrile, alcuni si ritirano totalmente dagli affari. Sallustio, p. e., rientrò nella vita

(1) Cicerone, benchè invaso in tutte le fibre di gioja crudele per l'uccisione di Cesare, pur esso tremava, e non solo tremava in quel momento, ma anche più tardi. Abbondano infatti negli scritti di lui le lodi del *gloriosissimo eccidio;* ma sempre saettato dal timore, s'affretta a soggiungere che l'approvazione successiva d'un fatto non è complicità nel medesimo. Eppure sovente vuole aver parte alla gloria: *Omnes boni quantum in ipsis fuit Caesarem occiderent: aliis consilium, aliis animus, aliis occasio defuit, voluntas nemini.* Anzi l'odio contro Antonio che vive, lo spinge ad altre voglie di sangue, ad altre brame omicide. Se fossi stato fra i congiurati, egli dice, *non solum unum actum, sed totam fabulam confecissem.* Ma non mancava nemmeno agli altri il desiderio: mancò il cuore e la forza!

privata, come vi era rientrato nell' altra rivoluzione Lucullo: lo emulò nel lusso, e lo superò nelle arti dell' eleganza e del bello. Erano astri tramontati, nè più splendore rendevano, nè certamente era di contento per la loro anima l' avvolgersi cheti fra tanto tumulto, l' avere pace senza operosità, grado senza potenza, ozio senza clientela, lo stancarsi collo scrivere, col dipingere, coll'architettare, col comandare a legioni di schiavi greci, e non a legioni di soldati romani. Eppure questa pace necessaria o spontanea, ma bene compresa, non fu turbata a Sallustio, come non era stata turbata a Lucullo: nelle rivoluzioni le migliaia di salire s'affannano, e presto è dimenticato chiunque, e sia pur grande, che s' affonda nel nulla: lo abbandona lo stesso sodalizio degli adulti corrotti, e dei giovani fervidi, che faceva corteggio per avere appoggio a salire. Per alcun tempo non se gli crede, lo si adocchia e sospetta, ma se egli tien fermo, nè più ricalca la scena, l'onda di Lete presto lo avvolge, e si chiude su lui: il mondo è una gara, e chi non si travaglia in essa, viene di corto obliato.

Pochi però in ogni tempo son quelli che sanno togliersi come Lucullo, come Sallustio, all' ambizioso teatro: gli altri, antichi o nuovi alle agitazioni civili, precipitavansi a tumulti e battaglie. E tutti per sottrarre la forza ad altrui, ed acquistarla per sè, mostrano volto amico ai temuti veterani di Cesare. Anche i Pompejani magnificano adunque quei pochi fra i valenti soldati di Cesare che si accostano a loro, od almeno ondeggiano e contrasto non fanno: lodano in essi gli affetti della patria virtù, e muovonsi all' incontro d' ogni loro desiderio d' altri premii e maggiori: vengono in speranza

di averne un' altra parte neutrale, ed *onorano* anche i veterani, che rimangono nelle colonie ai *meritati riposi dopo nobili fatiche.* Ma sanno i Pompejani che avranno il maggior numero dei veterani contrario: scrivono nuove genti alle bandiere, e vogliono dare ad esse giovane fama, e contrapporle ai Cesariani *esausti per età: nihil semper floret, aetas succedit aetati: diu legiones Caesaris viguerunt; nunc vigent Pansae, vigent Hirtii, vigent Plancii; vincunt numero, vincunt aetatibus (Filipp.* XI). Ogni partito ostenta la legalità, e nessuno l'osserva, ossia quelle sole leggi ha per *santissime guide*, che furono emanate nei momenti di preponderanza della sua propria fazione. Ma perchè nella dominazione di Cesare si erano moltiplicate le leggi in contrasto colla fazione patrizia, così questa spaziava nel libero campo delle astratte teorie, parlando della legge naturale e superna, cui deve cedere l' umana e terrena: *Jupiter ipse sanxit ut omnia quae reipubblicae salutaria essent legittima et justa haberentur; est enim lex nihil aliud nisi recta et a numine deorum tracta ratio imperans honesta, prohibens contraria.* Per questa legge soprannaturale Cicerone trovava giusto che si confermasse il governo di una provincia a Cassio, che l' aveva invasa, ed il comando di legioni che aveva usurpato, si approvassero le ostilità che aveva spontaneamente incominciato contro i Cesariani nell' Asia, ed anzi si estendesse il suo imperio a tutte, o quasi tutte le provincie dell' Asia. Atti sarebbero questi, egli declamava, illegali *si homines legibus scriptis uterentur*, ma essere giusti, perchè Cassio aveva agito ubbidendo *legi naturae!*

Prevalevano in Senato i patrizii, ma non erano nè

soli, nè sicuri. V' era sgomento, e più delle parole, le armi suonavano: le fazioni non erano nemichevoli, ma già sanguinose, e pronte a ripigliare con ogni sforzo la guerra: quindi si ondeggiava e temeva, pur tentando di avanzare e di crescere. Infatti, prendendo a pretesto veri o supposti decreti di Cesare, il Senato aggiudica a Bruto la Gallia cisalpina: così l' avrà vicino colle sue legioni; ma Antonio appoggiato dal popolo, e fattosi padrone anche del tesoro preparato da Cesare per la guerra dei Parti, reclama quella provincia per sè ond' essere il vero dominatore di Roma, e l' ottiene dal popolo: Bruto vada invece in Macedonia! Nessuno cede, anzi e Bruto ed Antonio entrano entrambi armati nella Gallia cisalpina a prenderne possesso: vi entrano anche i consoli mandati dal Senato: si combatte fieramente, ed ambi i consoli periscono (1). Ma come vi sono i violenti che strascinano,

(1) L' uno dei due Consoli caduti era quell'Aulo Irzio, che credesi comunemente essere stato l' autore dei libri aggiunti ai Commentarii di Cesare. Dissertasi nelle scuole sul merito letterario di questi libri, ed i più ravvisano in Irzio uno scrittore, che era degno dell' amicizia di Cesare e di Cicerone. La nostra storia però non è letteraria, ma politica, ed i nostri riflessi son quindi d' altra specie. Noi ravvisiamo nell' ottavo libro della guerra gallica, ed in quelli della guerra alessandrina ed africana, che sono appunto ritenuti di Irzio, molti passi i quali manifesterebbero che Cesare sì spesso clemente coi Romani, non lo fosse coi Galli, cogli Egizii e cogli Africani, ma dando più libero corso alle passioni procedesse con questi con affilata bipenne. Irzio era stato testimonio oculare dei fatti, era amico di Cesare, lo divinizza negli scritti suoi, non narra mai d' una immanità sua senza premettere, o far seguire la scusa, e dirigeva uno dei suoi libri a Cornelio Balbo, altro amico di Cesare. Eppure Irzio narra del guasto

e mettono il fuoco, così vi sono i deboli ed i conciliatori che credono mutare colle parole le cose, e distruggere col falso il vero: non si dà neppure in Senato ai gran fatti di Gallia il nome di *guerra;* si vuole evitare quello di *nemici* ai soldati caduti sotto le bandiere di Antonio: si vorrebbero evitare anche le dimostrazioni irritanti, ed ommettere quindi le concessioni di trionfo e le *supplicazioni* agli Dei. Ma Cicerone insorge, grida che è *guerra,* e peggio che *guerra,* che devesi *supplicare* agli Dei, deve erigersi monumento amplissimo a pubbliche spese alla legione Marzia che ha combattuto Antonio *qui omnes hostes scelere superat, qui est omnium latronum teterrimus,* e devonsi premii ai legionarii vivi e premii alle vedove e congiunti di quelli che sono caduti *(Filipp.* XIV).

orribile dato da Cesare al paese di Ambiorige, di Comio Atrebale chiamato a parlamento, e sciabolato con prodizione da centurioni appositamente ordinati, di Gutruato Carnuto, che aveva difeso quanto per lui potevasi il suo paese, battuto a morte con verghe, delle mani mozzate a tutti i prigionieri di Usselloduno per misura sicuramente infallibile che più non potessero in avvenire impugnare spade, ruotare fionde o scaricare balestre. Di questi e d'altri fatti, da cui non succede a Cesare onore e fama di mitezza e clemenza, abbondano i libri di Irzio, che ora ne adduce a causa la necessità di incutere tema, ed ora la vendetta dai soldati pretesa, e sempre dice che erano fatti contrarii alla natura generosa di Cesare. Tali racconti però possono farci dubitare che siano di Irzio quei libri, od egli fosse meno amico di Cesare così tacciato di crudeltà. Tutto poi mostra non sempre da Cesare meritata la lode che egli non lasciasse altri effetti delle vittorie se non l'esempio delle sue virtù, il perdono ai nemici, ed il riposo al paese.

Ben poco importava ormai del concedere *supplicazioni* o no: nella società perturbata già ve n' era l' uso e l' abuso, ed anche Cicerone dice che si nominavano imperatori, e si decretavano supplicazioni *aut minimis rebus gestis, aut plerumque nullis.* Ma il decretare ringraziamenti ed onori pei vincitori a Modena era prendere aperto partito per loro, e se la vittoria era grande, non era completa, ed altre legioni e nuove provincie levavansi a favore d' Antonio, che, più degli opposti, rappresentava, o rappresentare credevasi la causa del popolo. Infatti dopo stragi miserevoli la vittoria è finalmente dal lato d' Antonio potente dell' impeto popolare, delle spade dei veterani di Cesare, e della presente sua concordia non solo con Lepido, ma anche con Ottaviano (più tardi chiamato Augusto), il quale in verdissima età canutamente procedeva, sempre trovando nell' interesse sapienza. Anche Bruto lascia l' Italia, ove non può tener campo, nè fondare con alto principio speranza di guerra, perchè vi ha aderenti e complici, ma non adequata potenza. Congiungesi a Cassio, e fanno entrambi nell' Asia provvedimenti d' uomini, d' armi e denaro: raccolgono soldati e vascelli, come al tempo di Cesare li aveva al servizio di Pompeo colà radunati Scipione.

Tutto l' oriente è commosso: quasi tutto ribellato od occupato da Bruto e da Cassio, sfugge ai Triumviri: vi si addensano truppe, denari: si levano ed arrotano armi: si istruiscono flotte, si minaccia di presta invasione la Grecia, da dove la valanga aumentata si precipiterà sull' Italia. E già vi è qui pure chi s'agita, od almeno chi spera, e lo dice, o dimostra l' allegrezza nel viso, chi si fa tiepido nell' ubbidire i Triumviri, chi fa cuore con messi

e con lettere agli armati nel Levante ad accorrere, e chi s' appresta ad andarsene per schierarsi sotto le amiche bandiere.

Ma orribile rimedio hanno in pronto i Triumviri per la tranquillità italiana : sono le proscrizioni! Si inaugura il terrore come al tempo di Silla, e sembra più grave perchè in età più civile, e più dispietati i Triumviri appajono, perchè succedono a Cesare senza la cesariana clemenza. I Triumviri, od almeno Ottaviano ed Antonio, devono uscire d' Italia, e passare cogli eserciti in Grecia: non vogliamo, dicevano (e lo leggiamo nel quarto libro delle Guerre Civili d' Appiano), lasciare dietro le spalle altri nemici, e partigiani di Bruto e di Cassio, ma farne monda l' Italia : sono scelleratissimi cittadini che hanno ferito Roma nella persona di Cesare, e congiurano ancora : dobbiamo il loro supplizio alla carità della patria, al bene universale ! Tale è il testo della proclamazione che leggiamo in Appiano, e fu le cento volte ripetuta da spietatissimi capitani e re in ogni età della storia, ed anche nella nostra : si scannò, si rapì, non per vendetta, non per acquisto, ma per carità della patria !

I Triumviri ascoltano dunque il doppio consiglio della ragione politica e della ragione militare, che è ad un tempo il consiglio del sospetto, del rimorso e dell' odio : vogliono essere sicuri contro qualunque agitazione e sommossa anche temporanea e parziale nell' Italia, che resterà sguarnita o con poco numerosi presidii. Sono solidali nel potere, e lo sono nel bisogno e nel rischio : dunque lo sono anche nel recare i rimedii, nè altri rimedii ravvisano che spada e bipenne su qualunque alta o bassa cervice, ed anche su quella dei loro

più stretti parenti: sia la causa pubblica, o sia privata, per cui si domandi da alcuno di loro una testa, viene concessa, poichè tutti i Triumviri sono egualmente minacciati, ed è necessaria l' unione: importa che l' uno stia per gli altri, e gli altri per lui. Cadano i parenti e gli amici di Bruto e di Cassio, cadano quelli che furono amici di Gneo Pompeo, o lo sono di Sesto, cadano i percussori di Cesare, chi li nascose o protesse, chi avversò la causa del popolo alla tribuna o nel campo, chi fu ostile ai Triumviri, o ad alcuno di loro, chi dubitò della legalità del potere dei medesimi, chi ne rifiutò gli incarichi, chi si vantò neutrale, non rispettando i Triumviri. Non resti in Italia chi sia recidivo in colpa, e chi la prima volta fallisca, chi censuri e chi strepiti, perchè al primo rovescio dei Triumviri leverebbesi in armi, chi si disponga a raggiungere Bruto e Cassio, dia consenso o denaro al viaggio, sappia del divisamento, e nol palesi. I Triumviri combattendo in Levante non vogliono essere per l' Italia da politiche cure distratti: facciano i littori largamente l' ufficio: assicurino la *sicurezza del popolo* abbattendo le teste inquiete: entrino le sostanze dei proscritti all' erario mancante delle rendite del Levante: anche senza forte polso di truppe, l' Italia poserà quando non vi saranno sangui se non amici ai Triumviri nelle vene italiane, e viveri, ed armi ed oro verranno indisturbati ed in copia ai campi di Ottaviano ed Antonio. Intanto l' Italia è assolutamente nella loro mano potente, implacabile.

Furono realmente orribili le proscrizioni: meno però che nell' êra sillana ne furono colpite le teste plebee, perchè la *reazione* vera o sospetta non era in esse, ma

nelle patrizie, e perchè l'infame voracità di spoglio e confisca trovava maggiore alimento nella morte dei ricchi patrizii odiati dal popolo. Era come nell'epoca della rivoluzione di Francia alla fine del secolo scorso: combattano gli eserciti alle frontiere, governi in Parigi il terrore, cadano le teste dei nobili, sia delitto ogni atto di disapprovazione o di sdegno, ed ogni sospetto sia colpa.

Anche il gran Cicerone fu ucciso. Come poteva salvarsi? Aveva ammazzato i Catilinarii, infamato Clodio e poi difeso Milone, seguito Pompeo, encomiato i percussori di Cesare, imprecato ad Antonio che d'egual morte cadesse, e poco meno che giornalmente scritto a Bruto già passato in Levante. Ora poi si disponeva, come narra Plutarco, ad unirsi al medesimo con Quinto fratello, quando presso Gaeta gli fu tronca la testa. Spegnevasi con lui l'una delle più splendide intelligenze che siano mai state: il mondo è tuttora la sua scuola, ed i posteri ne sono i discepoli: noi nel capitolo quinto della parte prima dell'opera nostra già comparammo Cicerone al sommo Demostene. Ma v' hanno pure idolatri di Cicerone, che vorrebbero farne specchio d'ogni civile e morale virtù, e fra coloro che diressero i nostri studii d'infanzia nemmeno mancava chi lo credesse, benchè pagano, salvato dell'anima, inventando che Cicerone sul morire avesse invocato il *Dio ignoto,* e si fosse a lui confessato, e chiestogli grazia. Noi non crediamo alla sua intemerata virtù, ed il molto che già dicemmo non parla per essa. Cicerone negli *Ufficii* narrava della truffa commessa da un Cajo Canio nella vendita d'una villa con tale lepore, ilarità ed indifferenza che sembra

approvarla: egli disprezzava le professioni del popolo, scrivendo: *Opifices omnes in sordida arte versantur, nec quidquam ingenuum potest habere officina:* disconosceva qual grand' uomo di Spartaco: declamava nella settima Verrina le magnifiche parole: *facinus est vinciri civem romanum, scelus verberari, prope parricidium necari,* ma nutriva contro i suoi nemici politici un odio sì fattamente sillano da rimproverare nelle lettere Bruto perchè avesse risparmiato alcune vite: *scribis acrius prohibenda bella civilia esse, quam in superatos iracundiam exercendam: vehementer a te, Brute, dissentio, nec clementiae tuae concedo, sed salutaris severitas vincit inanem speciem clementiae.* Lodando gli uccisori di Cesare negava pusillanime d' essere correo, complice e preventivo approvatore del fatto, onde riservarsi mai sempre argomenti a difesa nel caso di imputazione criminale: accusava, aspramente concionando nel pubblico, Verre d' incredulità agli Dei, e nella confidenza delle *Lettere* fa le più ampie confessioni d' irreligiosità. Anche come oratore la sua eloquenza si dileguava talora in vana parlanza, e precipitava per odio nello scurrile, nell' ampolloso e nel falso, ora infamando Antonio per licenza di costume ed ebbrezza, ora gridando della compassione che avranno gli scogli del mare all' udire da lui le nequizie di Verre: poteva essere giustamente altiero, ed era sì debolmente vano, che spesso perde la lode col darla a sè stesso. Vero è però che Cicerone era vano di abilità realmente possedute da lui; vano, cioè, dell' ammirabile facondia, della perizia amministrativa, dell' oculatezza politica, e non già ostentatore di cognizioni che mancassero a lui. Scrivendo, p. e., ad Attico d' una piccola guerra che esso

Cicerone comandò in Cilicia, così deride sè stesso: *castra habuimus ea ipsa quae contra Darium habuerat apud Issum Alexander imperator haud paulo melior quam aut tu, aut ego ;* ma anche in tal caso Cicerone fece prova di senno ; tenne seco per consiglio il fratello Quinto, che aveva comandato sotto di Cesare una legione nella gran scuola della guerra gallica, ed un Pontinio, che aveva trionfato degli Allobrogi. Tale era Cicerone che i Triumviri uccisero. E se tale egli era, chi non troverà esagerati, anzi falsi quei sensi di sovrumano eroismo, che gli presta Crebillon nel suo *Triumvirato*, in cui Cicerone esulta di gioja leggendo il suo nome nelle liste di proscrizione, si allieta di morire, vede la sua gloria per la condanna cresciuta, e nel ferro tagliente la sua bramata corona ?

Ora che l' Italia è emunta di ogni sangue riottoso, i Triumviri la sentono veramente sicura : per massima di Stato non si perdonò nè ad ingegno, nè a meriti, nè a gioventù, nè a senio, nè a sesso: il patriziato in Italia non è solamente curvato e rotto, ma schiacciato, annichilato : arte e severità di governo, l' interesse appagato del popolo, presidii bastanti perchè Sesto Pompeo che dalla Sicilia insulta le coste, non metta turbazione nell'interno ed in Roma, fanno l' Italia quieta : posi il littore dalle aspre e rilevate vendette; ma le spie non posino. Resti Lepido in Italia, faccia denaro, perchè denaro fa forza, come la forza trova denaro: faccia senza arrestarsi nuova adunata di truppe per essere possente contro Sesto Pompeo, che è valente, e in fatti d' arme avventuroso, ma saputo ed accorto : tenendo però l' occhio levato su lui, non mostri l' animo imperversato e fiero, ma parli

di facili accordi con esso, e per differire l' ultima guerra con lui, passi anche qualche vergogna d' insulto a villaggi di costa, a città secondarie, piuttosto che deviare i soldati destinati a riempire nelle legioni di Grecia i vuoti prodotti da aspri cammini, da infermità, dai casi di mare e di guerra. Pensi Lepido che ora non si ha da essere di soperchio arditi, nè da venire di gran cuore alle siciliane battaglie : ora s' ha da vincere in Oriente, dove il pericolo ingrossa, non da correre poco cauti con disordinata baldanza a guerre diverse. Antonio ed Ottaviano, che tolgono le maggiori fatiche su loro, ed hanno le migliori genti con essi, si fanno di partenza per l' Oriente, e vogliono essere astuti e dissimulatori con Sesto, per porlo al taglio della spada di poi. Essi lasciano Roma : gli orgogli e le ire sono per mille guise irritate : bentosto si vedrà se il furore nelle truppe di Bruto e di Cassio prevale alla saldezza dei soldati cesariani, ed all' ardimento l' audacia.

Già Bruto e Cassio hanno passato l' Ellesponto, e per la Tracia accennano alla Macedonia. Sboccando dalle fauci di Tracia avranno aperta sulla sinistra la Grecia, e saranno per la destra a Durazzo, il che vuol dire a Brindisi, perchè prevalgono in mare. Già guidano centocinquantamila soldati : quanti ne avranno quando si sarà sollevata l' Italia, e sollevata la Grecia, che ormai è tanta parte del sistema romano ? Antonio ed Augusto hanno il favore del popolo, ed i gloriosi veterani di Cesare per concitazione, interesse ed orgoglio intentissimi a loro ; ma bisogna accorrere al pericolo militare e politico, raccogliere le masse, ed arrestare frattanto la marcia del nemico, sì che non possa dalla Tracia sboccare in

Macedonia, ed afferrare il nodo delle comunicazioni colla Grecia e Durazzo. Si avviano dunque ad Amfipoli, a Filippi, nelle Termopile tracio-macedoniche tutte le truppe che già sono in Grecia ed Illirico: si fortifichino, sbarrino tutti i passi, confidino nelle numerose legioni che vengono a prestissimi passi. Realmente affluivano da tutta Italia, dalla Gallia, dalla Spagna a Brindisi, intrepide, insultatrici di tutto, ma come al tempo di Cesare, tementi del negro mare e dei flutti muggenti.

Vi è anche nelle acque di Brindisi una flotta nemica che sorveglia e minaccia: essa però viene, scompare, ritorna, e scompare di nuovo. Non hanno i duumviri forze navali per cercarla arditamente e distruggerla: sperano però d' avere intervalli di libero mare, e sfuggirla. Il mantenere serrato e continuo un blocco è sempre difficile; più ancora lo è il conservarlo negli Stretti, ove l' onda per le bufere dall' uno e dall' altro mare venienti, si getta sì spesso a tempesta. Le triremi, quadriremi o quinqueremi di quella età avevano bensì, come le galere del tempo meno antico, e le navi a vapore del nostro, una forza di proprio movimento indipendente dall' impulso del vento, e quindi era agevole ad esse in tempo di mare tranquillo il bene eseguire tutte quelle manovre, che cento anni sono erano sempre incerte e difficili nell' incostanza dei venti alle flotte provvedute solamente di vela. Ma noi ritornando all' antico principio d' animare di forza propria le navi, abbiamo perfezionato quinqueremi e galere, fornendo col vapore di tal potenza di moto le navi, che possiamo, fuor dei casi più gravi, e quando motivo importante il richieda, tenerci nell' alto, e governare le navi anche in allora che il mare percuota di larghi flutti

una sponda vicina. Le antiche invece dovevano, ad ogni ingagliardire del vento, farsi lontane, mettersi nell' alto, e fallire ben anche agli scopi costanti del blocco effettivo, mentre il nemico da quello stesso vento ajutato, o prima che la flotta dispersa ritornasse a stringersi alla costa sul mare spianato, poteva affrettare con vela e con remi, ed in poche ore nel giorno, e meglio in propizia notte, passare l' angusto canale.

Le truppe raccolte a Brindisi hanno infatti momenti di mare non chiuso: incomincia nei curvi legni il passaggio, ed in breve Norbano e Decidio arrivano col primo sforzo, ossia con otto legioni all'eccellente ancoraggio di Durazzo. I soldati folgoranti nell' armi, ed ebbri di rabbia marziale, si versano dalle navi sul lido desiderato: assicurano per chi li ha da seguire il possesso di quella chiave importante d' Illiria e di Grecia, avanzano più che di passo, e s' attraversano nelle gole di Tracia, che la natura dei luoghi in alto levati, od in valli profonde solcati, fortifica. Ad un attacco di fronte potevano per alcun tempo resistere, ma Bruto e Cassio sopravvenuti in forza, ed amici dei Traci, girano di fianco alle loro posizioni, come Serse girò a quelle di Leonida alle Termopile. Norbano e Decidio abbandonano allora precipitosamente le gole, ove perirebbero di fame e di ferro, e si gettano in Amfipoli risoluti a tener fermo ad ogni grande e violento apparato, ad ogni strazio di fame e di guerra, ed a chiudere al torrente di Tracia i liberi solchi di Grecia e Durazzo. Aveva Amfipoli in quel momento per le operazioni di Antonio ed Augusto quasi lo stesso valore che ebbe Genova nel 1800 per le operazioni del Primo Console scendente dalle Alpi, e Norbano

e Decidio la difesero pertinacemente come Massena difese Genova, e furono nell' estremo più fortunati di lui. Non era Amfipoli, per l' acconcio del luogo e delle opere, città da andarvi facilmente per entro, ed essi per starvi al coperto anche ravvolti nel turbine, ne rinforzano a maggior sicurezza le mura, e d' ogni guarnimento difendono. Bruto e Cassio però conoscono anch' essi il valore del tempo : si ruinano di forze potenti contro la chiusa città, la battono di crudeli flagelli, non tramezzano riposi ; entreranno per le scale di forza ; se il soldato vuole saccheggio, disimpari temenza ; concederanno ogni piacere al soldato nella presa città.

Norbano e Decidio erano abili e coraggiosi soldati, che avevano veduto tutti i trionfi di Cesare : non rilassavano nè per rilevate ferite, nè per pietà della terra; ma il danno cresceva, e se la flotta nel canale di Brindisi impedisce i soccorsi, dovranno gettare le spade. Quella flotta però, destinata a speculare, sopraccorrere, sgombrare il mare, non fece con diligenza l' ufficio, o fu dai venti respinta e dispersa: Antonio ed Augusto con centomila uomini e cavalli possono tragittare a Durazzo : anch' essi *optata arena potiuntur:* vanno di corsa a Tessalonica, e sono nell' ora estrema ad Amfipoli : interrompono col loro apparire la tenzone ai bruni spaldi fervente: vedono nelle mura dilacerate e fesse, e nella città di cadaveri e di lutto ripiena, i segni della costanza dei difensori : applaudono a loro, si uniscono, promettono nella prossima pugna preda e vendetta. Danno nelle trombe, si dispiccano di là, trasvolano, e, stretto in dense colonne l' esercito, si fanno avanti al nemico, che al loro apparire lascia l' oppugnazione retrocedendo sovra sè stesso,

come alla foce d'un fiume si muove l'onda ritrosa contro il flutto invadente dal mare. Due sole legioni in ritardo vennero assalite in mare, e distrutte con spaventevole sommergimento di navi infrante dai rostri, o consumate per fuochi, che già in quel tempo sapevansi preparare di sostanze ardenti perfino nell' acque (Appiano). Ma nel giorno medesimo cadeva la sorte dei repubblicani a Filippi!

Lo sbarco è seguito, ed ora Bruto e Cassio se vogliono procedere verso la Grecia o Durazzo dovranno colla spada aprirsi la via, e la battaglia è ben pericolosa per essi, che hanno a fronte i veterani di Cesare. Raccolte da ogni lato del mondo dovranno infatti in un solo arringo combattere la cesariana prodezza e la pertinacia repubblicana e patrizia: in breve volgere di giorni dovrà gettarsi l' ultimo dado delle sorti romane. Bruto e Cassio prendono una forte posizione a Filippi, ma altercano fra loro, ed i subalterni, come al tempo di Pompeo seguiva, e sempre in tali eserciti segue, si mescevano nell' alterco coi capi. Le lingue erano preste e baldanzose ai vanti, ma non fermo l' impero, onde nasceva debolezza d' esercito, perchè dov'è indisciplina, è minore la forza, benchè vi sia più gente. I repubblicani hanno gli ajuti d' altra flotta nell' Egeo, ed il loro campo comunica con essa, e col centro dei loro magazzini nell'isola di Tasso per un porto di poche miglia discosto da esso. Antonio assicura dapprima la propria linea di comunicazione con nuovi baluardi e guarnigioni in Amfipoli e Tessalonica, perchè dov' è il più profondo del golfo *Strimonico* e del *Termaico* quella linea potrebbe essere offesa dalla flotta nemica, ed anche intercettata da sbarchi di truppe. Il possesso sicuro di Amfipoli e

Tessalonica era infatti necessario ad Augusto ed a lui, come lo fu in questo secolo quello di Danzica a Napoleone operante sul Niemen (1807, 1812), o quello di Tarragona a Suchet (1812) marciante a Valenza, per assicurare le loro comunicazioni contro gli Inglesi padroni del mare. La Grecia non è tocca da un combattente o dall'altro, nè obbietto alle mosse d'alcuno: essa si trova, per dirlo con frase di marina, a sottovento delle linee di battaglia: sarà di chi vince nella zona da Durazzo a Filippi, come lo fu in tante guerre l' Italia dell' esercito vincitore nell' avvallamento del Po. Per ora tutti le offrono vantaggiata amicizia, e qualche lume di speranza le danno; ma si sente nelle forbici, e la grande e scandalosa fraude conosce. La espilano Antonio ed Augusto per terra, e Bruto e Cassio per mare, ed essa trema del ricusare e del dare: non sa che modo si tenga con essi, e sta cheta pel meglio: non mai risponde a ritroso dei voleri altrui, ma è già depauperata d' assai, specialmente nelle provincie che non hanno fertile suolo poco lavoro chiedente, e finge d' essere tutta esausta, consumata e disfatta. Duolsi talora della rabbiosa cupidità di alcuni condottieri, che congregano pecunia per loro più che mezzi alle truppe, e non vede la patria nell' un campo o nell' altro, ma del soperchio soffrire ha pur qualche conforto nelle ferite romane, e tenendo rancore impotente, guarda verso Filippi sbigottita ed ansiosa.

Fermamente assicurato di Tessalonica e di Amfipoli, Antonio, che guidava anche per Augusto la guerra (1),

(1) Leggesi che Antonio comandò anche le truppe di Augusto perchè questi era *ammalato*. Augusto era forse ammalato realmente, ma può anche dubitarsi che la malattia fosse

più non teme per la linea delle comunicazioni sue proprie, ed insidia invece la base di Bruto e di Cassio. Distese con larga fronte le ordinanze, Antonio, come ben vediamo nel libro quarto di Appiano Alessandrino, spinge il suo corno destro fra il campo dei nemici ed il porto: sta per intercettare i convogli venienti da Tasso. In

finta, e di mero pretesto. Infatti andavasi a grande e definitivo cimento: era utile, anzi necessaria la concentrazione delle forze e l'unità del comando: Antonio era assai più provetto d'età, e di gran lunga più esperto d'Augusto, alle grandi operazioni di guerra: egli, e non Augusto, poteva dire ai veterani di Cesare le significanti parole: *tu fosti, io fui.* Antonio conosceva la mente ed il braccio d'ognuno dei capi, distingueva nell'uno il valore disperato, ma insano, nell'altro la lenta, ma costante virtù; sapeva della vigilanza d'alcuno, e della sua conservatrice solerzia, e della trascuranza pericolosa e depravatrice di altri; aveva veduto l'abilità di un capo a pugnare compatto coi fanti, ed il genio di un altro a lanciare la procella dei loricati centauri o dei cavalli leggieri. Augusto anche in giovane età non aveva vano ed imprudente consiglio: voleva il trionfo, e forse cesse ad arte il comando: non era sì cieco da non mettere legge e ragione a passioni superbe quando al suo utile convenisse comprimerle, ed alle sue convinzioni venivano degne compagne le opere. Noi incliniamo a credere che egli cesse il comando per deliberazione spontanea, e non per costringimento di malattia che soffrisse. Ma come cedere il comando con salvezza di dignità? Poteva egli dire ai suoi: io sono meno d'Antonio atto al comando: egli vi guiderà, sarà nel vortice sanguinoso con voi: io sarommi inerte vedendo da parte lontana e sicura il vostro periglio? Bisognava addurre una causa diversa dal vero, non disonorevole e vincente. Una forza insuperabile costringeva Augusto a ritirarsi dal comando: bisbigliavasi la notizia della sua malattia, si divulgava, si accertava: lo sapessero i soldati: loro si aprisse il dolore d'Augusto dell'essere

allora è tolta ogni dubitazione al combattere: un grande esercito non può vivere coi prodotti della catena dei monti di Tracia che gli stanno da tergo: presto vi sarà fallimento di sussistenze: non si può vincere stando: bisogna muoversi anche con rischio di perdere: si deve combattere. Nessun pacifico scettro può interporsi in sì

costretto a temporariamente lasciarli: così Augusto non cadeva dall' amore di essi, e non toglievasi fama: vi era senza di lui maggiore probabilità di unità, di vittoria, che non vi fosse con lui: in caso infelice, egli aveva l'integrità del nome, e l'avrebbe Antonio perduto.

Queste considerazioni si accostano, ci sembra, al vero, benchè le cose provate siano le sole certificate, e questa certificare non si possa. Ma da ciò che vedesi tuttodì nelle cose moderne può argomentarsi ciò che non appare per scrittura dei tempi passati. Infatti, se sono rari in ogni età, ed anche nella nostra, gli esempii di coloro che, rivestiti d'alto comando od ufficio, se ne conoscono di soverchio gravati, e lo cedono spontanei accagionando salute mancante, sono invece ben molti ai quali l'infermità viene con industria significata ed imposta per ragione a richiamo, che si comprende da tutti, ma è meno nelle forme crudele, che non indicata schiettamente a lettere grosse. Quando il giovane Bonaparte in Italia non mai dal vittorioso ferire allentandosi, rovesciava l'uno sull' altro gli eserciti austriaci, e li consumava, n'andava pel mondo la sua fama, ed a Vienna il dolore, e di là nuovi condottieri con rifatto polso di genti venivano al luogo dei generali passanti con acconcia dichiarazione di *malattia* al ritiro. E quando Scherer fece sì mala prova a Verona, che la ruota della fortuna francese, da Bonaparte mandata sì alto, volse prontamente abbasso, non gli fu detta in sugli occhi l'ignominia, nè dire potevasi da chi gli aveva conferito il comando, ma *infermossi* pur egli, e venne per medicare le cose Moreau, meglio di Scherer intendente di guerra. Quest' arte fu sempre, nè viene per tempo mancando.

gran veleno di odii : *omnibus est pro vita pugnandum* : si marcia a spada levata : dev'essere dell'uno o dell'altro esercito deserta la terra. Si urtano quindi, e si riurtano in doppio conflitto le masse dei veterani di Cesare, e dei giovani fatti alla scuola di quelli, cogli indomiti patrizii, cogli indomiti repubblicani, cogli Asiatici e Barbari. Crebbero i Cesariani in virtù, soprastettero: dubbiarono, e crollaronsi i contrarii : l' impeto dei primi in allora e sbranca, e rovescia ogni schiera : il trionfo dei Cesariani è generale e completo. Non vi è pei fuggenti ritirata al porto e su Tasso : non vi sono apprestate difese alle gole di Tracia per raccogliere le genti conquassate, o nel terrore si lasciano : abbandonano a briglia sciolta gli stranii vessilli le compre o forzate cavallerie dei Barbari, e vanno impaurite e coperte d'obbrobrio. Anche una parte delle flotte nemiche dell' Adriatico e del Levante si dà ad Antonio ed Augusto, che così s'assicurano delle comunicazioni coll' Italia, e del progresso in Levante, e tosto prendono Tasso ripiena di vettovaglie, di armi e tesori.

La riforma romana è confermata per sempre: il patriziato è spento su quella terra scorrente di sangue. Ma stendevasi nel mondo romano su ogni terra di vario favellare uno scettro, ed era spenta per esso anche qualsivoglia garanzia di politica libertà.

Il barone di Montesquieu ha scritto che Catone si uccise alla fine della tragedia, e Bruto e Cassio si uccisero al principio. È precisamente il contrario : Catone si uccise quando fu vinto il partito pompejano, ma un uomo veramente grande non si dà mai tutto ad un uomo, o società di persone : il patriziato non era

distrutto di guisa che non potesse tentar di risorgere, ed infatti lo tentò. Ma quando Bruto e Cassio alle estreme prove venuti, furono *gemino marte strati*, il patriziato giacque impotente a sperabile effetto di rilevarsi mai più: essi dunque si uccisero non al principio, bensì alla fine della cruenta tragedia. Dove trovare per grandi concetti che nutrissero, per fuga che li salvasse, per cielo che variassero, le forze di ripigliare il campo per altra guerra finita e mortale, di prolungare la lotta titanica, e di far sì che i duumviri prendessero almeno condizioni da loro? Già prima di combattere manifestavansi nel loro esercito segni di dissoluzione e sfiducia: un Camulato *prode in guerra, ed onorato pel valore, passava ai triumviri sotto gli occhi di Bruto*. Questi temeva di *ribellione* e di *tradimento maggiore,* e per prevenirlo, cioè per disperazione, assalì promettendo ai soldati il *saccheggio di Tessalonica e di Lacedemone* per animarli alla pugna (Plutarco, in *Bruto*). Ed il dì seguente alla seconda battaglia di Filippi, Bruto era riuscito a raccogliere quattro legioni d'intorno a sè: voleva ancora guidarle a restaurare la male successa impresa; ma esse non stettero in ambiguo, non fluttuarono nell'ubbidienza, bensì apertamente negaronsi a commettere la disperata battaglia. Non aveva lo stesso Bruto sospettato della fedeltà di molti uffiziali anche prima della battaglia, ed esposto le sue diffidenze a Cassio, che voleva ritardare il conflitto? Non si piegava a *ricercare in ogni cosa il consiglio e parere dei soldati, e non cedeva ad essi, temendo che, se imperasse austero e segreto, molti di loro lo abbandonassero, ed al campo nemico passassero* (Appiano, *Guerre civili*)? Un Messala

arrendevasi con 14,000 uomini, ed è a ritenersi che i triumviri non li credessero pertinaci nei sentimenti contrarii, perchè li ricevettero, distribuendoli nelle loro legioni, e Messala ebbe elevato comando per Augusto nella giornata di Azio. Anche Marco, figlio di Cicerone, non deve aver dato prova di segnalata fedeltà a Bruto ed a Cassio, giacchè dopo d' aver servito a Farsaglia, e d' essere stato in campo con Bruto a Filippi, lo troviamo pochi anni dopo collega in Consolato di Augusto, che aveva ceduto ad Antonio la testa del padre di lui! Rovinava da ogni parte la fortuna, ed era tolto il perseverare per risorgere. È vero che Sesto Pompeo teneva ancora la Sicilia e la Sardegna, ed avendo animo grande e flotte sul mare, poteva dare travaglio, come infatti lungamente lo diede, ai signori di Roma, ma non era a gran pezza valente di concorrere d'armi con loro: alla troppa forza cede qualunque virtù.

Sembra, od almeno si legge, che Bruto e Cassio avrebbero potuto sottrarsi a chi anelava al loro sangue, e, come tanti altri, battersi di nuovo in Sicilia o nell' Asia, e desolare qualche provincia in vagabondi affrontamenti; ma le fulminate fronti erano ancora superbe, nè si sarebbero chinate all' ubbidienza di Sesto Pompeo, e meno ancora dei Parti. Per verità non pare che ogni via fosse loro chiusa al fuggire: vollero però morire portando tuttora i segni dell' ampia fortuna: certamente spiraglio di speranze non videro di ritorno ad offesa e grandezza. Ove l'avessero creduto possibile, probabile forse, uomini di Stato com' erano ancor più che soldati, non avrebbero fermato la corona sul capo ai duumviri coll' uccidere sè medesimi. Essi si sarebbero,

noi crediamo, ritratti, rivolgendo nell' animo tormentato i sensi, che il Tasso pone in bocca allo sconfitto Solimano :

> Vegga il nemico le mie spalle, e scherna
> Di nuovo ancora il nostro esiglio indegno;
> Purchè di nuovo armato indi mi scerna
> Turbar sua pace, e il non mai stabil regno :
> Non cedo io no ; fia con memoria eterna
> Delle mie offese eterno anco il mio sdegno :
> Risorgerò nemico ognor più crudo
> Cenere anco insepolto e spirto ignudo.
>
> (Canto IX.)

Che la dignità dell' istoria rifiuti il racconto dello spettro apparso a Bruto quand' era in procinto di battaglia a Filippi, è troppo evidente. Ma come mai tanti scrittori antichi e moderni si piacquero di sì strano racconto ? Pochi certamente avranno creduto allo spettro, ma non trapassa del pari ogni possibilità di credenza, che nella notte che precede una grande battaglia, un capitano perda le sue ore leggendo Omero o Platone, come vuolsi che Bruto facesse, finchè ebbe apparizione di spettri, e tenne discorso con essi ? Il capitano di fronte al nemico, che incalza e prepara l' assalto, non studia classici , non medita filosofi : egli è assediato, oppresso da mille cure e pensieri, appena basta ad ordini, a notizie, ad ispezioni, ad incarichi, e può appena cedere a poca ed interrotta quiete le membra spossate.

Secondo Plutarco, Cassio si trafisse colla spada stessa con cui aveva ferito Cesare, e Shakspeare lo fa dire a Cassio nel momento del suicidio. Questo pensiero sta bene al poeta, non allo storico. Ma quante mai fra le armi istoriche che si mostrano nei gabinetti e nei musei

d' Europa hanno lo stesso pregio d' identità con quelle, che furono realmente usate a compire gloriosi o deplorabili fatti!

Pel non conoscere, tacciamo l' affermare o negare; eppure può anche elevarsi il dubbio se Cassio si tolse da sè stesso la vita. Egli aveva certamente premeditato di uccidersi; ma quando leggiamo che era solo con uno schiavo, e si trovò poscia il suo corpo col capo spiccato dal busto, nè più si rinvenne lo schiavo, noi crediamo piuttosto all' assassinio, che non al suicidio. Probabilmente lo schiavo lo uccise sperando d' aver ricco dono dai triumviri, che avranno *compianto* Cassio, e premiato di scure lo schiavo.

Cassio e Bruto erano morti: bisognava pure oltraggiarli, oscurarli, gettare sovr'essi, se si potesse, l'obbrobrio. Saggezza e nobiltà sdegnerebbero queste vergogne credute artificii, ma sempre inani d'effetto: le dispietate ed annebbiate passioni però di tale errore mai non sanno mondarsi: ingiuriano, e pensano farsi sostegno perfino di menzogne ridevoli: così in ogni tempo fu fatto, e si fa: *conculcatur cupide nimis ante metutum.* Quindi troviamo un cenno in Plutarco che a Marco Bruto fu contrastato perfino l'onore di avere lo scendente da Giunio: si disse che egli non era nato d' una radice con Giunio, che avendo ucciso i suoi figli, era orbo di posteri. Le genealogie dei Greci e Romani erano sovente fantastiche come lo sono le nostre: nelle Vite di Plutarco ne abbiamo prove copiose e stucchevoli. Sapevano gli antichi, come noi lo sappiamo, che nella vicenda degli anni e dei secoli salgono in onoranza, od a bassezza le schiatte discendono, che umile, torbida spesso, è la fonte d'ogni

prosapia più illustre, che il tempo ha cancellato il titolo in molte, ed in altre dal nulla o dal falso il creò, che in una parola i re hanno per antenati i bifolchi, ed i bifolchi hanno per antenati i re. Eppure l' adulazione fu sempre cercata, e si cerca, e coloro che sono amici non degli uomini potenti, ma della loro fortuna, la offrono ancor più che non si cerchi da essi. Tutti i personaggi di Grecia e di Roma facevansi quindi discendere dagli Dei, dai Semidei, dagli Eroi, come i potenti signori dell' êra di mezzo, gli usurpatori d' impero negli italiani municipii, e perfino gli umili cortigiani del principe, si fecero con scialacquo di melensa dottrina, e con gran vampo di sfrontate menzogne discendere dalle grandi famiglie di Roma, od anche dalle greche e trojane. Non fantasticavano perfino a Venezia nell' epoca della sua ricchezza i dotti clienti dei principali patrizii discendenze romane a lode dei loro patroni ? Non provavano, ossia scrivevano che i Valier discendevano dai Valerii, i Grassi dai Gracchi, i Corner dai Cornelii, i Balbo dai Balbi, i Fabbri dai Fabbrizii, i Marcello dai Marcelli ? L' archeologo Zabarella faceva, p. e., discendere i Palmieri da Pesaro dai re di Troja, ed i re di Troja da Giove. E Cassaneo recò l' adulazione dalle famiglie alle città, scrivendo che Chioggia (anticamente Clodia) fu fondata da Clodio compagno d' Antenore, e lo stemma civico (quello della leonessa rossa rampante in campo bianco) era appunto lo stemma di Troja ! Finchè regge la potenza della persona la prescrizione e le nebbie del tempo sembrano coprire l' invenzione ed il falso, e si congiungono con viltà e stoltezza, adulazione e credenza : quando cade la potenza, quando si perde la dignità e la forza, e si

scende d' alto stato in miseria, svaniscono l' adulazione e le favole: cade perfino il prestigio, e la stessa credenza di vera discendenza da illustre progenie; e di nuovo le lettere abusate si fanno mancipie di contumelia e rancore. Ora Bruto era spento, ma non le passioni politiche, non i partigiani suoi, non l' affetto personale per lui. Ogni insinuazione contro l' origine patrizia di Marco Bruto fu dunque vana, e si credette alla sua genealogia, vera o non vera. Ma come non ridere di Plutarco, il quale volendo che Marco ritraesse assolutamente da Giunio e volto ed affetti, ci narra che Giunio avrà avuto un terzo figlio piccolino che in vita rimase, e che il *naso* di Marco, le sue fattezze, le sue fiere movenze somigliavano infatti al *naso,* fattezze e movenze di certa effigie di Giunio posta qualche secolo prima nel Campidoglio romano? Se poi quella statua bene o male rappresentasse la sembianza di Giunio, non pare a Plutarco che debba essere cercato e provato.

Molti dei partigiani di Bruto e di Cassio sono caduti a Filippi, molti sono prigioni, molti deposero le armi, pochi il maltalento. Taluno corse ad unirsi a Sesto Pompeo in Sicilia per ingrossare quelle schiere di indomiti patrizii, di schiavi armati, di pirati, di fuorusciti d' ogni specie e paese raccolti sotto bandiera romana: altri per casi di fuga, per scelta, per disperazione e per odio corsero, cercando di guerra, a schierarsi coi Parti. Per un Coriolano che s' era collegato coi Volsci ora vi sono i mille, cui non è rimasta che la spada, e la portano esuli nei regni altrui, non abborrendo dal farsi servi per salvazione, o sperata vendetta. Due nuovi incendii si preparano, l' uno nella

Mesopotamia, l' altro nella Sicilia; quello più grande, ma lontano; questo minore, ma prossimo a Roma. Le grandi masse vittoriose a Filippi hanno dunque a dividersi per marciare a direzioni contrarie. Per verità un guerriero che avesse imperato da solo, avrebbe forse preferito di contenere pel momento Sesto Pompeo, e di farsi incontro ai Parti, rinnovando il gran disegno di Cesare. Le ragioni politiche erano le stesse, e migliori le opportunità militari, perchè già si avevano in Macedonia ed in Grecia quaranta legioni, e trentamila cavalli sul limitare dell' Asia. In Asia d'altronde era pur forza passare a rimutare le provincie col distruggervi e sostituire i governi istituiti da Bruto e da Cassio, che appunto di là erano venuti per l' Ellesponto e la Tracia a Filippi, e quanto a Sesto Pompeo egli aveva chiesto la pace, purchè conservasse le isole in suo possesso.

Ma per sospendere una guerra, e trattare l' altra vigorosamente contro i Parti, che già s' armavano ed accennavano all' invasione col dare al romano Labieno il comando supremo del loro esercito, sarebbe stata indispensabile la concordia, anzi la perfetta identità di volere nei capi: invece la concordia assolutamente mancava. Augusto ed Antonio erano stati concordi per battere il pericoloso nemico a Filippi; ma nè Augusto avrebbe ceduto ad Antonio il comando di quasi tutti i soldati, nè Antonio ad Augusto il comando di quasi tutte le provincie. Fattasi qualche mutua cessione di truppe e vascelli, sia per meglio allestirsi ciascuno ad operazioni divise, sia per gelosia d' essere entrambi con alcuna forza in ogni fatto presenti, Augusto retrocedè

colle sue legioni in Italia per agire con Lepido contro Sesto Pompeo, e fors' anche col divisamento concetto fin d' ora di spogliare anche Lepido di tutte, o d'alcune provincie. Rimase Antonio in Levante, e corse con parte delle proprie legioni rapidamente l'Asia Minore, la Siria e l' Egitto, ordinò o disordinò nuovamente le cose, mutò governanti, sistemi e confini. Ciò che Bruto e Cassio avevano fondato o tollerato, tutto doveva distruggersi: a nessuna dichiarazione di nuova fede credevasi, perchè vi fossero o non vi fossero in allora i giuramenti di fedeltà, non v' era nè il pudore, nè il ritegno di essi, come al presente non v' è, e d' altronde non volevansi le contrizioni dei vinti, ma i loro ufficii e ricchezze per appagare i vincitori di Filippi. Quindi ogni cosa rifrustavasi facendo guasto e rapina; ma ogni tesoro era meno alle voglie. Diceva Antonio alle città spaventate: avete pagato per Bruto e Cassio; se lo faceste vostro malgrado, dimostratelo adesso pagando di vostro amore per me, e se lo faceste per voglia, dovete sì fatto merito ricevere, e starvi ben cheti, che già grande misericordia si è questa: erano le parole stesse che già Bruto, meno avido, ma più necessitoso, aveva detto a quei di Pergamo, loro rammentando le somme sborsate a Dolabella. Come non arrendersi a sì entranti ragioni, come non palesare per doni gli affetti che erano loro nell'animo, come restarsi dal correre festosi ad Antonio? I cittadini avrebbero saputo molto bene che dirsi, ma gli argomenti d' Antonio erano le sue legioni, ed essi trovavansi nel malo arbitrio di quelle: dovevano dunque essere tanto rispettivi e generosi, quanto i soldati erano impetuosi ed avari, anzi fare sommo studio di

lagrimabile prodigalità, e convolgersi per Antonio trionfante nei ludibrii dell' eloquenza: *esultare le città della vista delle gloriose legioni, e del loro Capo invincibile, ambire di mostrarsene degne per onori e lautezze.* Ma se una povera città volontaria o forzata aveva realmente pompeggiato per Bruto, festeggiato nel circo, od eretto una statua, in allora non v' era più misura di dono *spontaneo,* ma forte e perduto entusiasmo di consumarsi per ammirazione d' Antonio e d' Augusto, che *non avevano tratto la repubblica in loro potere, ma donato sè stessi alla repubblica, ed alle inferme cose dei Romani erano stati dati in sanzione dagli Dei!* A loro tutto dare dovevasi, e pareva gran sorte se se ne calmavano: *aggradissero il dono ed i cuori: come il sole toglie le acque al mare per beneficare di fiumi la terra, così Antonio ed Augusto effondere dell' oro raccolto beneficii di pace, di sicurtà e ricchezza per tutto l' orbe romano.* Povere città, tante volte battute e calpestate, e che dovevano esserlo ancora! Erano state corse e ricorse, saccheggiate, sgovernate, spremute dagli Asiatici, da Lucullo, da Pompeo, da Scipione, da Cesare, dai generali senatorii, da Bruto e da Cassio: ora lo erano da Antonio, e presto da Augusto il sarebbero! Qual caos, qual danno nelle loro amministrazioni sempre incominciate colla cacciata, colla confisca e colla morte di mille, e la consueta parola che i vittoriosi soldati non venivano che per sanazione dei mali in quelle provincie amate con affetto paterno!

Lo scialacquo era orribile, ed estreme le gravezze per compararsi al medesimo. Nessun uomo di Stato o capitano di truppe fu mai caldo alla guerra che fosse

freddo allo spendere, e nelle guerre la finanza è anche da mille frodi logorata ed esausta. Quindi vengono vane le prove con ogni sforzo seguite d' avere con oblazioni, con tributi, con tolte simulate di prestiti abbastanza denaro per le necessità dell' esercito: bisogna cavarne per forza, ed i soldati, ad eccezione di pochi meglio adorni dell' animo, con incomportabile violenza lo cavano non pretermettendo acerbità, ed il paese a modo militare consumando. Vogliono non solo vivere, ma anche piacevolezze e comodi talvolta inconvenevoli e voluttuosi: vi è anche il malanno delle paghe rubate o delle somministranze falsate, che è solito vizio della guerra, cioè di quelli che la fanno, ed i capi intinti di questa pece lasciano ai soldati la briglia sul collo, o si fanno tenere il sacco da loro. I popoli poi impotenti a difesa, siano felici di pinguedine o no, dopo d' avere esaurito le arti per stornar la tempesta, e provato che non v' è misericordia, non essendovi benevolenza, ma tristizia e dileggio, si inchinano al destino, s' arrendono e pagano, pur consolandosi della sola speranza che i soldati prendano solamente il passaggio, e non fermino le stanze. Nelle guerre civili poi il governarsi a partito rende ancor più gravi i danni, perchè non vi è condottiero sì forte che possa dar misura e sosta allo spoglio e rapina, dovendo ciascuno concedere o tutto o molto a chi è parte della propria potenza: quindi è incredibile il soffrire dei seguaci o sospetti di fazione contraria, e strabocchevole lo sperpero e la necessità del denaro.

Ma Antonio a tutti togliendo, fu però generoso coi Rodii. Leggiamo infatti in Appiano (lib. V) che donò

ai medesimi ed Andro, e Tino, e Nasso, e Gnido. E perchè? I Rodii avevano perizia marinaresca e copia di navi, ed Antonio non era ben sicuro di signoreggiare nelle acque di Levante, e nemmeno lo era Augusto del dominio navale in Ponente, continuando la guerra con Sesto Pompeo. Dovevano dunque entrambi, e specialmente Antonio, che percorreva i territorii oltremarini in Levante, amicarsi i Rodii, che a vittoria completa sarebbero poi stati ridotti al nulla, e bloccati, per così dire, da tutte le terre, come realmente lo furono. Così i soli Rodii erano beneficati da Antonio, mentre venivano a crudele sacco e rapina tutte le provincie dell' Asia.

Ma alle gravissime necessità d' ogni guerra, alle tristi inclinazioni delle guerre civili, si aggiungevano anche le disordinate appetenze d' Antonio. Egli aveva avuto finora la grandezza del soldato che vince altrui, ma non mai la grandezza d' animo che contiene, che vince sè stesso. Benchè già salito a quel grado in cui l' uomo può ben meglio che di pecunia pagarsi, ed aspirare fra popolo plaudente all' impero, serbava l'ignobile contaminazione nell' animo di far suo quello d'altrui, e di pompeggiare sprecando. Ammassò tesori e profuse: non attaccò i Parti, e ritornò a Roma per sorvegliarvi ed osteggiarvi Augusto. Allora i Parti proruppero con Labieno nell' Asia romana, fecero in pezzi le guarnigioni lasciate da Antonio, e trionfarono nella Giudea, nella Siria, nell' Asia Minore. Cleopatra rimasta fedele ai Romani, o piuttosto ad Antonio, in Egitto tremava, come aveva tremato di Cassio quando levò la bandiera di guerra nella Siria. Le tribù della

Mesopotamia stavano per tragittare il mare sotto un capo romano, come l' avevano passato con Dario e con Serse. Ma le forze romane agguerrite in tante battaglie erano troppo numerose se anche divise: accorsero da ogni lato le romane legioni, ed i luogotenenti di Antonio, Ventidio il più illustre, batterono, ricacciarono i Parti. Giunse anche Antonio dall' Italia, volle farsi ad inseguirli, e mosse dall' Armenia nella Media con più di centomila uomini senza gli ausiliarii armeni, ossia mosse con uno dei più floridi eserciti che avessero mai raccolto i Romani. Ma s' assottiglia e s' indebolisce per lungo cammino un esercito, come digrada di forza e di mole un albero che vasto e robusto alla base, molto salga in altezza, e stenda largamente i suoi rami. Antonio non provò la sconfitta, ma tutti gli effetti di questa: segnò tutta la via di romani cadaveri per fame, per sete, per la punta delle partiche lance: vantossi di aver sempre scompigliate, trapassate, cacciate quelle nuvole di cavalli leggieri, che gli volteggiavano intorno, come Napoleone vantavasi d' aver sempre oltrepassato, battuto, deluso i Russi perfino a Krasnoi, perfino alla Beresina (1812): usò tutte le arti per incoraggiare, sostenere e commovere gli abbattuti soldati: mostrò che non aveva l'anima cotanto volgare e brutale che Cicerone gli finge: vide i suoi Romani saccheggianti il tesoro dell' esercito, come i Francesi se lo divisero a Vilna (1812): fu talvolta in situazione sì triste che fece pensiero di uccidersi, e senza divallarsi in Mesopotamia nemmeno quanto Crasso lo aveva fatto nella prima campagna, stimossi felice di retrocedere in Armenia con truppe scemate e languenti.

Così ecclissavasi Antonio; risplendevano invece di luce abbagliante le stelle augustiane. Infatti dalla guerra di Sicilia usciva Augusto vittorioso e più forte. Gli ostacoli a superare erano stati grandi: sembravano quasi insormontabili per la prevalenza delle forze navali di Sesto Pompeo. Questa era tale, che fu perfino proposto ed incominciato il lavoro, d' unire il lago Lucrino e quello di Averno mediante un canale alla baja di Pozzuoli, onde avere un bacino del tutto sicuro da ogni assalto nemico, nel quale costruire una gran flotta da guerra (Svet., *Aug.*, 16; Strab., V, 4; Vell., XI, 79). Ma come addestrarla? Come uscire all' aperto se Sesto Pompeo occupava con forza alcuna delle isole all' ingresso della baja e del golfo di Napoli? Non si sono dovuti in ogni tempo abbandonare simili progetti di costruzioni di flotte nello Zuyder-See, nel Dollart, nell' Azow? Il solo luogo sicuro per costruzioni ed addestramento di flotte, che per qualche secolo ha offerto la storia, fu il vasto mar Nero, quando i Turchi ne ebbero chiuso ai Dardanelli l' ingresso con difese in allora potentissime, se anche non insuperabili.

Pare però che le flotte di Sesto Pompeo non agissero bene in concerto, e non avessero sicura unità di comando. Vi furono defezioni: la guerra sulle onde sicane diventò secondaria: si mutò prontamente in guerra terrestre, e Sesto Pompeo fu quindi perduto. Infatti Augusto concentrò le proprie legioni nei Bruzii, e passò lo Stretto: chiamò anche Lepido dall'Africa colle truppe comandate da lui: così concentrò nell' isola ben trenta legioni: prostrò ogni resistenza con esse, ricevette sotto la fede, o vogliam dire sotto il giogo i Siciliani, e vi fece tesoro dei danni altrui. Abile ad usare le armi

palesi, e più ancora i maneggi segreti, Augusto seppe guadagnare a sè stesso le legioni di Lepido, e poscia quelle di Sesto, e tutte giurarono a lui: il triumvirato diventava duumvirato, perchè Lepido n'andava relegato a Circeo, dove la vita che gli avanzava salvò nell'oblio. Sesto esulava: aveva perduto le forze, ma non si sentiva venir meno dentro al cuore gli spiriti: si offriva ad Antonio, sapendo che fra i duumviri legame od accordo non v'era, ma si osservavano diffidenti l'un l'altro, i contratti parentadi sprezzavano, e già si dibattevano per la divisione delle spoglie di Lepido. Anche ai Parti si offriva: sarebbe corso dovunque fossero soldati forti a tener campo: mostrava l'anima indomabile, la tenace grandezza del carattere, la più grande delle virtù militari dopo il genio, la perduranza. Corse con ondivaghe prore l'Egeo: vagabondò sulle coste asiatiche recando più sdegni che forza: non vi trovò numerose le genti che da pari furore invase e travolte cercassero nuova guerra, e dopo la guerra i supplizii: invano mostrava alle popolazioni l'ultima fronte di quella che era, o dicevasi libertà repubblicana: invano gridava che non v'era più onore nel mondo se non si preferiva il rischio, e perfino il sacrificio a codarde esitanze, a risoluzioni vigliacche. All'audacia mancava potenza: le genti dunque non fortificate da alcuna speranza lo guardavano in viso, ma non gli facevano copia di mezzi per alimentare la guerra che le straziasse: avevano posato le armi, ed anche la volontà di riprenderle: nè potevano aggirarsi con parole magnetiche, nè sentire di voglie ribelli, ben conoscendo per le aspre battiture patite che se la venuta di Sesto era subita, più subita

sarebbe la sua cacciata, ed ogni condizione è migliore dell'anarchia. Come avviene a collerico, che dopo lo sfogo cade in accidia, come il sonno è necessario all'uomo per rinvigorire del corpo faticato, così è di commozione di popolo dopo gli sdegni, e sangue e ruine: ogni principio è caldo, e le comprese, e non comprese parole agitano le turbe come se loro fosse fatto un incanto; il tempo poi viene consigliero di molti contro le turbazioni della licenza. S'aggiungono l'inopia, la tema ed il peso di tutti gli aggravamenti: allora rimettesi della caldezza, mancano di vena le ubbie, vanno in declinazione gli spiriti, pensieri più calmi rampollano, le stesse voci eco fragoroso non rendono, e le genti addolorate per affronti e battaglie, si chiedono d'onde mai venne tanta ebrietà di passioni. Quel tempo è propizio a far silenziose le armi, a spegnere le ultime faville dopo spento l'incendio, a svellere le radici di agitazioni civili, ed a rendere pazienti d'ogni freno le turbe, che erano intemperanti senz'esso. Ma Sesto Pompeo era in bando di vita: non v'era voce che s'interponesse ad ottenere clemenza: l'avrebbe forse anche sdegnata: correva ad errabonda ventura imprecando ai codardi che non andavano sotto le insegne, nè sentivano che *melius est mori quam videre mala gentis nostrae* (MACCABEI).

Poichè tutto si piegava all'ubbidienza dei duumviri, ed ogni Romano che aveva seguito Bruto e Cassio cercava un nascondiglio che lo salvasse, non era di grave pericolo quel Sesto Pompeo caduto sì basso, benchè sempre rimbalzante della propria caduta. Sesto Pompeo non era che un fluttuante spezzame di gran nave sommersa, ma era offesa di dignità e scompiglio di Stato:

era una face vagante, una bandiera rizzata, e grande era l' animo di chi la teneva. L' albero pompejano non più manifestava per le verdi fronde la vita; era schiantato di rami, ma non impossibile che da ascose radici nuovi germogli mettesse, nè la vittoria sembrava a termine condotta finchè quel pompejano vessillo ondeggiasse, e si udisse gridare ai nomi del Senato e del popolo. Più non dovevano esservi cittadini, ma sudditi, non patria, ma regno, e chi armi tenesse se non Cesariani costanti, o soldati che si gloriassero d' aver mancato di fede a Pompeo, a Bruto ed a Cassio, vanto vero o falso, ma sempre infame, ed impediente il loro ritorno al campo primiero. Quindi si fecero a Sesto Pompeo tranelli, aggiramenti ed agguati: si veleggiò, si marciò da ogni lato contro di lui, che su navi spigliate e leggieri continuava guizzando con ala veloce a più porti per racconci, per viveri, per genti, per tribolare il nemico, e romoreggiare ad esperimento d' insorgenze d' intorno, senza che trovasse giammai *ubi sistere posset*: tutte le spade si strinsero, e tutti gli archi si tesero: alfine fu posto in un cerchio di ferro, e fra il morire di mano nemica, ed il togliersi colla propria alla nomada, tempestosissima vita, s' elesse il secondo.

Augusto aveva da solo più truppe che non avesse con Antonio a Filippi: non aveva più un nemico in Ponente, non aveva mai subìto un rovescio, ed ormai governando per moderanza e per senno incontrava il gradimento del popolo. Antonio era pur cinto di numerosa milizia, ma si era oscurato nella guerra dei Parti, e li aveva ancora minaccianti sul fianco. Più non v' erano in tutto l' orbe romano patrizie e

pompejane bandiere : i soldati erano disciolti o servienti sotto altro vessillo : migliaja di schiavi già armati da Sesto Pompeo restituiti ai padroni od uccisi: i capitani, e chiunque potesse muovere nuove fazioni, erano già tolti di vita. Or dunque Augusto ed Antonio avrebbero potuto generosi mostrarsi, ma nell'alternativa di spegnere i nemici per morte, o di recarli per beneficio ad amici, tornava loro al pensiero che Silla implacabile si era salvato, e Cesare clemente aveva dato in preda al pugnale la sua persona. Parve quindi a passione, a ferocia che per ridursi in sicurezza era meglio l' uccidere : andarono per le male insegne di Silla, e chiuse tutte le vie del cuore, che sono i sentimenti, ordinarono che continuasse nel tristissimo ufficio il littore instancabile. Il possesso aveva convertito l' usurpazione del potere in diritto, *jus datum sceleri*, come dice Lucano, ossia intronizzato una nuova giustizia contraria all' antica. Dei recidivi non un solo doveva salvarsi, e recidivi erano, p. e., Quintilio Varo e Domizio Enobarbo, entrambi dei primi prigionieri fatti a Corfinio da Cesare, poi combattenti contro di lui a Marsiglia, poi su tutti i campi contro di Cesare, e contro i triumviri.

Soltanto in allora che anche Antonio sparì dalla scena, e le cose si composero ad ubbidienza tranquilla a lui solo, Augusto disse *roboretur clementia tronus*. Egli infatti che aveva ferito volonteroso, implacabile, e non già, come dice Salviati, *consentendo per forza a proscrivere*, si mitigò a temperanza, e parve a dolcezza. Per adescare gli intelletti, che sono i motori delle azioni, Augusto divenne fautore dei dotti : non sembra però che fosse dotto egli stesso come lo furono Ferdinando II

e Leopoldo dei Medici, e Rodolfo II d' Austria: volle le lettere serve e le ebbe, come le vollero, e le ebbero il Magno Alessandro, Giovanni Visconti in Milano, Cosimo in Firenze, e Luigi XIV ammiratore di Boileau, che era tanto ammiratore di lui.

Erano dispietate le sentenze come sempre lo sono nelle guerre civili, che intensamente son barbare, e nell'usurpazione del potere, ch'è sempre crudele, perchè teme di tutto, e già sente tradimenti e congiure quando le paventa, ricorda le antiche, e le nuove presume ed immagina. Ma ancor più dispietate e più barbare erano le forme di procedura penale, che allora si introdussero perchè riuscisse a condanna ogni incolpazione di Stato. La legislazione romana fu maculata di massime orribili, e vi rimasero scritte quando da secoli erano già cessate le prime cause d' immanità e d'abuso. I servi, p. e., non potevano, nei casi di processi ordinarii, essere costretti a deporre contro i loro padroni, ma trattandosi di delitti di Stato si obbligarono anche i servi a deporre, e di tale violazione della norma comune si addusse a pretesto che il delitto di Stato importava la confisca, e quindi il delinquente cessava di essere padrone dello schiavo. Eppure si è la sentenza, e non l' accusa che stabilisce la reità, e la severità può giungere bensì a retrodare la reità per gli effetti legali all'epoca del commesso delitto, ma ogni giurisprudenza abborre dal retrodare la reità alla prova, ossia al metodo col quale la prova stessa si stabilisce (1).

(1) Il Codice penale austriaco, ch' ebbe vigore sì lunghi anni in Lombardia, conteneva pur esso barbare massime d' eccezione al sistema delle prove ordinarie testimoniali, quando si trattasse di delitto d' alto tradimento.

CAPITOLO II.

BATTAGLIA DI AZIO — MORTE DI ANTONIO E CLEOPATRA — OTTAVIANO AUGUSTO UNICO SIGNORE DI ROMA.

Ottaviano ed Antonio avevano diviso fra loro il mondo romano: quegli aveva avuto in partaggio l' Occidente, e questi l' Oriente. Già in tale ripartizione si era resa manifesta nell' attribuzione dell' Illirico la difficoltà, che si riprodusse ancora più grave le molte volte dipoi, quando l' impero fu diviso in orientale ed occidentale, e l' Illirio doveva essere una soglia di due case fraterne. Ma il dominatore dell' Illirico possedeva una chiave strategica per ogni operazione verso l' Italia e verso il Levante, e pressochè tutti i buoni porti dell' Adriatico: aveva dunque una notevole prevalenza nella disposizione delle forze e nel caso di guerra.

Ottaviano marciò egli stesso contro gl' Illirii: sostenne lunga e sanguinosa guerra. Benchè schivo dal mettersi senza necessità a repentagli audaci, seppe in fortunosi momenti dare l' esempio di *personale coraggio,* e decimò coorti che nol seguivano: alfine soggiogò

il paese intiero: dall' Illirio e da Cartagine all' Atlantico il mondo romano non ebbe altro signore che lui. Ma anche possedendo geograficamente la sola metà dello Stato, Ottaviano ne avrebbe posseduto politicamente di più, perchè i cittadini di Roma erano signori di infinite proprietà nel Levante, e nelle famiglie e congiunti residenti in Roma Ottaviano aveva ostaggi per ogni aderente d' Antonio in Levante.

Nè Ottaviano nè Antonio erano uomini che sapessero vivere con altro principe insieme sulla vasta terra, nè era divisibile Roma: mostrarono volontà fuggitive di concordia, siccome quei tutti che temono di giungere a definitiva risoluzione di guerra: avevano anche legami di famiglia, che non erano, e mai non sono catene indestruttibili, ma erano un freno. Si avvisarono: vennero a convegno, ma crebbero nel contrasto degli interessi gli sdegni: ciascuno voleva soprastare nell' emulazione orgogliosa di portare più avanti la propria autorità, nè far pausa giammai di alzarsi e di crescere. L' uno aveva la fierezza del guerriero, l' altro l' arte dell' astuto, ma fermentavano entrambi in pensieri d' orgoglio, e tenevano definito cammino per acquistare al comando maggiore larghezza.

Una battaglia nelle acque jonie (ad Azio) donò ad Ottaviano (quindi chiamato Cesare ed Augusto) l' esclusività dell' impero. Perchè la gran sorte si decise in un conflitto navale, e non in certame terrestre? Il quesito è arduo, e non lo scioglie certamente Rollin colla frivola risposta che Cleopatra in ogni sua voglia Antonio girava, e preferì la pugna sul mare, perchè *in caso di sconfitta avrebbe avuto meglio sul*

mare, che sulla terra, libere vie. Dobbiamo ridere del dotto, coscienzioso ed eccellente, ma poco perspicace Rollin, ed esaminare il problema. Forse che la fame travagliava il campo d' Antonio per forma che non potesse sussistere, avendogli la flotta d' Ottaviano troncato l'arrivo dei viveri dell' Egitto, che Antonio non poteva avere abbondevoli nel poco fecondo paese ove trovavasi, nè riceverli dalla Puglia, dalla Sicilia e dall' Africa dominate dal nemico? Non voleva Antonio decampare, ed andarne lungi dall' Italia, che di cupido sguardo vedeva? O temeva che per truppe oscillanti in fede, nè strette in nodo di disciplina tenace, il ritirarsi ordinato fosse occasione a scioglimento ed a fuga? Noi crediamo all' efficacia della prima causa, ed ancor più a quella della seconda, e ne troviamo gli indizii. Infatti i due eserciti quasi eguali di numero stavano di fronte sulle sponde del golfo Ambracico (golfo di Arta), ed erano pure di fronte in quelle acque le flotte, stando l'antoniana nell' interno del golfo, che è libero ai movimenti di qualunque vascello abbia passato la barra, ed al largo quella d' Augusto: questa guardava nel golfo; si attelava talvolta alla bocca; era sul provocare il navile antoniano. Ma ancor minore confidenza che non nei vascelli poteva riporre Antonio nell' esercito suo: era una strana mischianza d' armi e d' armati, come, e ben più che nol fosse in Farsaglia quello di Pompeo (1). V' era di peggio. Mentre non si accennano

(1) Nel canto ottavo dell' *Eneida* Virgilio descrisse i due eserciti così:

Hinc Augustus agens Italos in praelia Caesar
Cum patribus populoque, penatibus et magnis Dîs,

diserzioni di soldati o di capi da Augusto ad Antonio, questi era già stato abbandonato da molti generali e re. All' appressarsi d' Augusto non si poterono tenere che non passassero a lui i re di Paflagonia e di Galazia, Domizio Enobarbo, Sillano, Delio, ed altri: erano stati uccisi per prova o sospetto d' infedeltà un re d' Arabia, ed un Postumio senatore. Quale fiducia dunque riporre in quest' esercito, di cui almeno una parte non era devota al presente, ma allo sperato signore? Augusto già aveva preso Patrasso e Corinto sotto gli occhi di Antonio: aveva offerto battaglia, ed Antonio l' aveva *schivata:* il primo dei generali antoniani, Canidio, non consigliava di versarsi audace contro di Ottaviano, ma di ritirarsi nella Macedonia e nella Tracia.

La condizione morale dell'esercito dava più di timore che di speranza. Del rimedio aveva Antonio meglio la volontà che il potere ed il tempo, ma era impossibile a lui, per mal fine che temesse, dall' azzardo d' un conflitto rimuoversi: più non era in lui il sostare, e dispensarsi dalla pienezza del tempo ormai giunto al combattere. Egli aveva un grande apparecchio: col volteggiarsi, col vagare, col divergere dal nemico la punta delle armi, poteva cadere dall' animo degli stessi soldati, che dall' audacia ancor più che dal senno giudicano i capi, e le vegnenti cose prevedono. Se si ritraesse, l'aver mostrato paura lo renderebbe disprezzato: i popoli, tosto che fosse passato, se gli leverebbero alle spalle, e

Hinc ope barbarica variisque Antonius armis
Victor ab Aurorae populis et littore rubro
Aegyptum viresque Orientis et ultima secum
Bactra vehit: sequiturque, nefas! aegyptia conjux.

la diserzione diventerebbe dispersione, e forse ribellione. In Antonio abbondava anche più il coraggio del soldato, che la politica prudenza del capo: era proprio a lui il combattere, a lui antico soldato onorato da Cesare! sperò le cose inferme d' un gran colpo sanare, e solidare gli animi ondeggianti colla fortuna tante volte stata favorevole a lui. Si precipitò alla spada in cui soleva avere larga speranza: misurò d' un guardo il navile e l' esercito, e fermò il consiglio di perigliarsi in mare: se vincitore in mare avrà d' un sol colpo trionfato in tutta la guerra, perchè potrà valicare in Italia, raccogliersi e dividersi, affamare, travagliare il nemico, od opprimerlo di forze riunite in ogni fruttuosa provincia di Sicilia, di Spagna, d' Africa, d' Egitto, d' Asia e di Grecia.

Danno fiducia ad Antonio i vascelli suoi prevalenti di grandezza e di numero; ma meglio velieri, e superiori per remeggio e governo sono quelli d' Augusto, che si commisero a tante fortune di mare nella lunga guerra contro Sesto Pompeo. Per fare impeto unito, per navigare di conserva, per avere uniformità d' ordine e moto, Antonio sceglie da quella moltitudine di navi egiziane, fenicie, cipriotte, asiatiche e greche le più atte ad azione concorde, rifiuta le altre, e le spoglia di quanto giovi a perfetto guarnimento d' attrezzi e di ciurme per la flotta destinata a combattere. Savia providenza sarebbe questa, se si avesse spazio di tempo a dimorare nell' attuazione di essa, nocevole invece se immediata, e presa nell' imminenza del venire a battaglia. Infatti la vittoria è meno amica del numero che della qualità degli elementi guerreschi, ed eserciti e flotte possono acquistare anche per tagliamento di forza, come

avviene di piante; ma il tempo è necessario a dar sodezza alle cose. Non basta l' avere un giusto concetto degli ordinamenti di guerra, non basta il farne giusto decreto, non basta nemmeno il giustamente eseguirlo: è necessario che il tempo crei mutuanza di conoscenza e fiducia fra i soldati ed i capi, che ciascuno apprenda il valore degli uomini ed il servigio di cose, che si allaccino d' animi gli stretti ad una sorte, che per abitudine d' ordine si sappia da tutti agire macchinalmente senza confusione anche in mezzo al disordine della tempesta e della battaglia. Or qui il tempo mancava, e non essendovi tempo, le provvidenze d' Antonio, che dar gli potevano in tempo più largo il trionfo, probabilmente contribuirono a sommergere ad Azio la sua fortuna. Quelle acque avevano veduto la prima battaglia della guerra fratricida del Peloponneso: ora dovevano vedere la finale battaglia delle guerre civili di Roma, e le speranze di libertà andarne insanabilmente perdute, giacchè nè voce nè opera avrebbe bastato a rivocarle, quando per la vittoria d' un solo sarebbe cessato l' antagonismo dei forti, e nè ragione, nè minaccia, guadagnerebbero a continenza l' imperioso signore.

Anche narrando della battaglia d' Azio, e della morte di Antonio e Cleopatra, si fece oltraggio al vero, e fu in romanzo convertita la storia: non v' ha quasi differenza fra il racconto degli storici, e quello che venne favoleggiato dal Tasso (1), ma noi non cerchiamo

(1) Così descrive il Tasso la battaglia di Azio, e la fuga d'Antonio in Egitto:

D' incontra è un mare, e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi:

nei fatti che la verità manifesta o probabile, benchè appena speriamo di tutte sbandire prontamente dalla storia le insigni follie, ed anzi sappiamo che gli errori logicamente distrutti non sono se non lentamente abbandonati. Uscì Antonio dal golfo, ove nel caso di vittoria mai non avrebbe avuto vantaggio di trionfo completo, ed invece sofferto distruzione totale in caso di perdita: allargossi in mare: pareggiò dunque le sorti,

Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi ed armi, e uscir dall' arme i lampi:
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
D'incendio marzïal Leucate avvampi:
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizii, Arabi ed Indi.
Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti coi gran monti urtarsi,
L'impeto è tanto onde quei vanno e questi
Coi legni torreggianti ad incontrarsi:
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco, nè punto ancor la pugna inchina,
Ecco fuggir la barbara reina:
E fugge Antonio, e lasciar può la speme
Dell'imperio del mondo, ov'egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme,
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui simìle ad uom che freme
D'amore a un tempo, e di vergogna e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna che è in dubbio, or le fuggenti vele.
Nelle latebre poi del Nilo accolto,
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra che il duro fato egli conforte.
(Canto XVI.)

purchè fossero pari nelle due squadre il valore, ed egualmente serrate in linea di battaglia nell' urto, ed anche dopo l' urto, le navi. Occupavano il centro della sua linea sessanta vascelli egiziani, e Cleopatra era sovr'essi. All' urto terribile Cleopatra colla sua flotta fuggì, e la sua speranza di campar sola fuggendo, divenne la rovina di tutti. Montesquieu scrivendo epigrammi e bizzarre sentenze dice che *Cleopatra fuggì, per certa inconcepibile galanteria di donna che amava il trionfo d' Augusto, onde poter vedere ai suoi piedi nel medesimo un terzo signore del mondo.* Ma non è più naturale che una donna, nuova a quelle terribili scene, percossa da terrore, fuggisse, e non pensasse, per mente da terrore turbata, alle fatali conseguenze per Antonio, per essa, del sottrarsi alla pugna? Le nostre flotte quando battagliano ravvolte in fumo, rischiarate ad istanti di luce sinistra, sembrano disfarsi in tuoni ed in folgori incutono terrore nei cuori più fermi; ma erano spaventevoli anche gli antichi combattimenti navali, perchè i vascelli si squarciavano, si inabissavano percuotendosi l' un l'altro coll' *ariete,* il cui uso ai dì nostri ritorna, ed agli orrori della guerra moderna aggiunge i non meno terribili dell' età greca, cartaginese e romana, come la flotta italiana già ne fece nella giornata di Lissa (20 Luglio 1866) funestissima prova.

Per la fuga dei vascelli egiziani restò fessa nel mezzo, e non più attelata l' armata: ne cadde sotto vento una parte, e le navi antoniane combatterono separate, od in snodati gomitoli. Questa mancanza del centro ha deciso ad Azio della giornata marittima, e posto fine non al travaglio dell' armi, ma alla dubbietà del

successo, come l'aveva decisa ad Ennone nella prima guerra punica (Cap. II, Parte I), e come la decise nella grande battaglia antillese, dove De Grasse fu prigione di Rodney, ed in quella di Trafalgar, dove Villeneuve venne distrutto da Nelson. Ogni virtù sarebbe stata invano: Antonio aveva irremissibilmente perduto la battaglia, benchè i suoi tanto combattessero che il trionfo d'Augusto ancora tardarono. Egli poteva cadere prigione: fuggì, non che seco il *traesse la calamitosa Cleopatra*, non perchè fosse *Paride che sen fugge dal campo nel grembo di Elena,* come dice Plutarco nello stentato paralello fra Antonio e Demetrio, ma perchè la fuga di Cleopatra forzava lui pure a fuggire. Fu anche per cadere prigione: una *nave ammiraglia* venne infatti presa sì vicino alla sua, che la voce dall'una all'altra nave si udiva.

Discorreva per tutto il mondo l'altissima fama della vittoria: a Brindisi la portavano le lacere e conquassate, ma incoronate prore, e la città pregava Augusto che tosto la facesse lieta della sua presenza: venisse, diceva, che l'universa Italia desiderava il suo volto: la facesse contenta di lui: respirerà il mondo dai lutti: egli unirà la maestà e l'ubbidienza, mostrerà che se è arduo ufficio il reggere i popoli, è ufficio divino il comandare ai liberi: venisse nella salvata repubblica, se essa d'alcuna sanazione abbisognava, Augusto conoscerlo, e questo bastare: egli sarà l'impulsore di tutti i moti, il centro di tutti i freni, il Giove per tutti i Romani. Gli decretava altresì un arco di trionfo (DIONE CASSIO), e noi crediamo che tanti se ne erigessero lungo la via Appia quanti vi erano da Brindisi a Roma villaggi e città, perchè quando si

bandiscono ceremonie pubbliche, la gioja è sincera in molti, affettata in altri, ma dimostrativa in tutti, ed archi trionfali e ventilanti bandiere s' innalzano, e luminarie e festeggiamenti al vincitore si fanno dai contenti per gaudio, ed anche dagli scontenti per tema, anzi sovente più *giubila,* cui più tocca di piangere. Egli è perciò che nelle solennità politiche non mai manca l' applauso, perchè i contrarii stanno ritirati e lontani, ed i soli presenti applaudono abbastanza da simulare l' universalità dei cittadini. Ma qui la gioja era anche vera: i Romani non avevano fatto grata esperienza d' Antonio quand' egli era a Roma, e di lui in Egitto avevano da mille bocche le orribili cose udito. Tristo saggio erasi pur fatto d' Augusto, ma alfine la vittoria d' Azio sembrava a tutti che fosse la pace (1), ed è dell' umana natura dopo le agitazioni convulse amare il riposo, come dopo indolente quiete volere la guerra.

Anche Augusto erige sul lido testimonio di tanta vittoria non temporaneo trofeo, ma stabile monumento a ricordo perenne. Istituisce poi i giuochi aziaci, e fonda in Roma quel ricco tempio in onore d'Apollo trionfante, che Properzio descrive nell' elegia ventesimaseconda del libro secondo. Non sono di moderno, ma d'antico costume i momentanei trofei, e lo vediamo anche nei classici greci, che in cento luoghi ne parlano, nè lo sono tempii votivi per congiure scoperte o vinte battaglie, ed i monumenti collocati sui campi trionfali. Nè è forse moderno nemmeno l'abuso d' innalzarli anche dopo sconfitte a mentita

(1) Ovidio infatti nel primo dei Fasti scriveva:
Frondibus actiacis comtos redimita capillos
Pax ades . . . .

testimonianza di gloria. E come al presente sempre si benedice e salmeggia quando il vincitore l'impone, e, variando la sorte, si supplica anche a brevi giorni di intervallo con orazioni il contrario, così in allora gli Auguri stavano in pompa ed in priego per Augusto, ed inneggiavano a lui. I poeti insultavano al cadimento di *Paride* che, infingardito per dilezione di donna, s'ascondeva con essa nelle latebre del Nilo (Orazio, od. XXXI, lib. I, e Properzio, lib. IV, elegia V), e Virgilio era *incerto se Augusto fosse Dio della terra, del mare o del cielo, ma non credeva possibile che lo fosse del Tartaro (Georgica I) :* tutti poi scrivevano che sarebbe *senza acqua il mare,* e *senza stelle il cielo,* prima che il loro amore scemasse. Così l'adulazione degli antichi, come quella dei moderni, *ruebat ore profundo,* ed Augusto, cui la vittoria, anche mettendolo solo sul romano orizzonte, non aveva però tolto il senno di conoscenza, vedeva contento che per canore stoltizie il disonore scendeva perfino dov'era valore, le cose in quiete venivano, e pel mondo a servitù ravviato, la soglia del regno ponevasi.

L'arte di adulare senza abbassarsi è molto difficile, da pochi studiata, ed appena da alcuno saputa, non mai dai poeti. Questi, com'è costume di loro, stavano genuflessi all'altare d'Augusto, gli artisti ne atteggiavano i fatti, tutti soperchiavano in lodi, e quelli specialmente, che non essendo stati abili ad indovinare già prima la fortuna nascente di lui, venivano tardi ad adorarla dipoi. Più non era infatti ad attendersi volubilità di fortuna : Augusto aveva vinto non solo sul mare, ma anche in terra, ed Antonio aveva fatto così sulle acque, come sul suolo di Grecia, la maggior perdita che mai capitano

facesse. In quella giornata la sua linea di battaglia era stata, come vedemmo, rotta nel centro e penetrata: le navi d'Augusto scorrevano adunque dietro di lui venuto da terra: Antonio non potè ritornarsene a questa, e riunirsi all' esercito: fu spinto al largo, inseguito, e si sottrasse a fatica. Nell' esercito già v' erano stati segni di mala contentezza, e disertate bandiere: il fatto di Azio vi cresceva scontento e pericolo: poteva vacillarne la fede, e più facile è il romperla a duce infelice e lontano, cui s' appone ogni colpa, anche quella non sua. Quindi Antonio, libero appena dei movimenti suoi, vuol comunicare coll' esercito: egli tocca a Capo Tenario, e manda di là ordini di pronta ritirata alle truppe: erano diciannove legioni e dodicimila cavalli al comando di Canidio, prode veterano di Cesare: si rileverà sulla terra la fortuna, che fu infedele sul mare; credersi per fallaci apparenze il danno maggiore che realmente non sia; per le navi perdute altre se ne avranno in Egitto, in Cipro, in Creta ed in Rodi; se ne appresteranno in Cilicia ed in Caria; essere nell' esercito, e non nelle navi la forza; rammenti Canidio aver essi a Farsaglia distrutto Pompeo, che era più forte sul mare; aver distrutto a Filippi e Bruto e Cassio, che erano signori del mare; ricalchi quelle vie di Tessaglia e Macedonia che serbano le vestigie del suo valore e dei comuni trionfi; Antonio verrà tosto dispensatore di premii; dividerà le fatiche e la gloria; condurrà seco nuove navi ed altre legioni desiderose di guerra, che per lontananza di spazii non hanno potuto raggiungere; Canidio le incontrerà nella Tracia; ripieghi colà, ma non marci indietro coi modi e le ansietà del ritrarsi; tenga le schiere raccolte, non

disgregate e scomposte; con schermi vigorosi al retroguardo, serbi onorate abitudini e prestigio di guerra rallentando il nemico; lo agguati nel discosceso e nell'erto, alle tessaliche pile, alle tracie, ed al passo dei fiumi; così adoperi, e non indugierà a ritornar la fortuna, che loro concederà finalmente regresso e trionfo in Roma.

V' era Canidio, era fedele, ma in fuga, e la fellonia di tutti lui solo fuggente illustrava. L'esercito antoniano più non v' era. Non ancora scosso di forze o di fregii, l' esercito non aveva dato uno squillo alle trombe per uscire a battaglia o volgere indietro, ma vista la rotta navale di Azio, aveva mancato a virtù, e si era arreso senza un colpo di spada ad Augusto, che meno numeroso, od appena pari l' aveva. Avrebbe dunque Antonio in esercito sì grande, che, tuttora intero delle membra, non sostenne l'aspetto della vittoria d' Ottavio sul mare, e chinò quasi adorando armi e bandiere, potuto porre fiducia anche prima del conflitto di Azio? La meditazione dei fatti, e delle cause dei rivolgimenti sociali, ci fanno ritenere il contrario.

Navigando a voga arrancata, arriva Antonio in Egitto, che è il centro delle sue forze in Oriente. Vi è ancora qualche speranza: vi è un tesoro, vi sono legioni d' Antonio a Cirene, ve ne sono nella Siria: vi sono truppe romane ed egiziane in Egitto, che dal lato di mezzodì confina col mondo ignoto, è inaccessibile dal lato di ponente, è d'accesso difficile da quello di levante, ha qualche porto fortificato sul mare, e se bene si difende, è sicuro, per esserne l' approdo quasi impossibile altrove. Colà si raccolgono le navi disonorate. Antonio non può vivere, dice Rotteck (e tutti con lui), se non

pasce di continuo in Cleopatra gli sguardi famelici: egli è folle cavaliere della donna, tutti i suoi pensieri si ripiegano in lei: egli è captivo, e non di sè stesso: non lo muove il crollo del regno, è perduto in complessi, non si risolve in parte alcuna, non mantiene, non nutre la romana contesa, e di poco neghittoso l' obblia: è come nocchiero sonnolento al tempo che la tempesta inghiotte la nave! Invece vediamo che egli appena giunto a Paretonio abbandona la Circe ammaliatrice, e non posando per ombra o per sole, corre a Cirene, ove sono, qual che ne sia la causa, quattro legioni, forse state ridotte in quel porto per metterle in sulla Grecia, e riunirle all' esercito. L' adoperare così non ci pare nè deporre l' ingegno guerriero, nè il desiderio di regno, nè la virile costanza anche sotto il peso d'enorme sventura. Ma, per dirlo col poeta, l'onda dei salutanti già ad altre porte andava: più non si chinavano come dapprima armi e bandiere innanzi a lui: quelle legioni che vuol tradurre in Egitto a ristorare la fortuna, defezionano da esso, agiscono anzi ostilmente, danno battaglia a Paretonio, la chiave occidentale d' Egitto, e la prendono, mentre la chiave orientale, Pelusio, *robur Aegypti*, come dice Ezechiello, è presa dalle altre legioni ribellate nella Siria. Eppure l' Antonio, in cui sempre ripetesi che pel regnare dei sensi la ragione era morta, e si dipinge per convivali piaceri e dissolute licenze colla donna piaciuta rotto ed immemore, non cede, conserva anzi l' attività che viene dal pericolo e da un estremo ardore di spirito, e strenuo in armi ancora anela, furioso non forte, a resistenza e battaglie. *Ut aegroto anima est spes esse dicitur* (Cic.), così sperava, od almeno, riottoso alla sorte

implacabile, non disperava Antonio. Ma tutti sono indocili quando il capo viene in mancamento di potenza: a nave rotta ogni vento è contrario, e quando l'uomo va in precipizio, ogni sasso rovina su di lui. Schiera l'esercito in battaglia, e la cavalleria passa ad Augusto: tenta di battersi in mare, e la flotta egiziana s' unisce al nemico. Nessuno è più vinto dalla sua autorità, nè da benevolenza che gli porti; gli uomini fuggono i deboli, e seguono i forti: molti pur credono che la fedeltà fermamente tenuta a chi cade, ove è nulla la speranza di premio e certa la pena, non sia virtù, ma stoltizie e pazzia. Si sciolgono quindi tutti i nodi delle dipendenze antoniane; su nessun volto lampeggia il coraggio: le truppe non resistono all' avvenante del loro numero e forza; ma, come fu in Sicilia di quelle di Lepido, cadono ad Augusto, che tutte le arti di politica guerra conosce, e, dissolute, le innesta alle proprie. Oramai Antonio non sta a speranza d' alcun soccorso, nè può uscire a campo per opera disperata di spada: alfine non gli rimane rizzata al vento un' insegna, ed ogni suo dardo è spuntato: non v' è chi voglia portare tormento di fedeltà al medesimo, e si fa il deserto intorno a lui. È come d' alta quercia percossa dal fulmine, che è spoglia dei rami, e più non resta che il tronco combusto e spaccato: è come un Ercole, ma spogliato della clava e del vello del leone: non ha alla propria persona nè maglia, nè scudo: vede già fuori tutto il coltello di Augusto, che è atteggiato a ferire: paventa perfino d' essergli consegnato dai suoi, perchè già gli divenne chiaro qual è la fedeltà di chi serve. Poichè da grandissimo stato è tratto a cadimento, ed a rovina

precipita. Antonio non soffrirà contaminazione ed insulto da nemico implacabile: non affrontò da vent' anni le lancie e le spade? Non indugia, e s' uccide. Ma egli esecrava il nemico, ed in preda alle più tetre riflessioni del troncare la burrascosa sua vita, certamente non perì pronunciando la frase postagli in bocca dai classici, e che troviamo perfino in Shakspeare di mezzo alle molte, che pur le fanno logicamente contrasto: *non mi è vergogna il morire, Romano, sono vinto da un Romano.* Nemmeno Catone avrebbe parlato così: l'odio non parte da colui che rovina, ed Antonio odiava Augusto ancor più per l' onta d' essersi inchinato inutilmente a lui coll' inviargli tre volte legati a chiedere d' aver salva la vita, e di trarla neghittosa in duro ed ignobile riposo ad Atene od altrove. Nè la qualità di Romano, che il suo nemico aveva di comune con lui, poteva nobilitarlo agli occhi d' Antonio già avvezzo a circondarsi non di soli Romani, ma di migliaia di stranieri.

Era merito pei contemporanei d'Augusto l'insultare Antonio cadente, ed il coprirlo d' obbrobrio caduto: scrissero dunque che fu vergognosa la fine del grande soldato, che invaso per Cleopatra da passione sopra ogni natural modo gagliarda, non concorreva con ardore alla guerra, e già chino sul precipizio appena le rivolgeva inerte e vagabondo pensiero: narrarono perfino che voleva, se vinceva la guerra, trasportare da Roma ad Alessandria la sede dell' impero. E certamente Antonio voleva dominare da Alessandria l' Oriente, se da Roma non poteva dominare sul mondo; ma la voce della meditata umiliazione di Roma era sparsa ad arte per attizzare contro di Antonio tutte le passioni di

orgoglio e d' interesse dell' immensa capitale sul Tevere. Gli storici più recenti però alle ire del tempo stranieri, possono raccogliere, se non sono impedantiti, e presi di forte piacere pel romantico e strano d' oziose letture, e mirano all' istruttiva intelligenza dei fatti, che Antonio fin quando ogni speranza fu chiusa, serbò il valore tenace e l' animo signoreggiato dall' impeto, non ebbe l' anima appagata d' un solo pensiero, d' un solo diletto disordinato verso la donna cortese della sua persona, nè pose per stolto delirio d' amore la face all' edificio della propria grandezza. Egli seppe possedere per guerra, non mantenere per pace, essendo sufficienti all' acquisto in certe circostanze le qualità del soldato, ma richiedendosi a conservare contro sapienti rivali l' adatta condotta delle politiche cose.

Non bastava insultare oltre l' avello al caduto: non bastava quel rovesciare di statue, che è vizio sempiterno di commosse plebaglie e di demagoghi volgari: bisognava adulare anche più direttamente il trionfante. Sapendo che nelle cose politiche, ed in quelle specialmente di guerra, non deve credersi d' aver fatto tutto quando alcuna cosa rimane ancora a farsi, Augusto s' era volto pur esso all' Egitto, negandosi così gli immediati godimenti delle allegrezze italiane, per dare ad Antonio il definitivo trabocco. Ma Augusto, si dice, era tutto dolcezza, temperanza e virtù: avrebbe accolto Antonio nelle braccia magnanime! Léggesi infatti che un Derceteo portò ad Augusto la spada con cui Antonio si uccise, ed Augusto ne *lagrimò*. Augusto però, se forse poteva fingere compassione per Antonio già morto, lo avrebbe certamente ammazzato trovandolo vivo: nessuna buona

volontà mai si vide in lui verso un vinto nemico, nè andò mai tardo o restio a percuotere. Egli non uccideva per insana ferocia od ira provocata, ma uccideva freddamente per calcolo, ed allora soltanto cessò dall' uccidere, quando, meditando, trovò che giovava cessare. Ora il tempo a perdono non gli sembrava venuto; quindi faceva uccidere anche il figlio di Antonio, che, pallido ed anelante, con ogni argomento di pietà gli chiedeva la vita: poi uccideva quanti fra i superstiti percussori di Cesare gli cadevano in mano (1), ed era pur questo un sacrificio alla grand' ombra dell' avo! Avea voluto entrare in Alessandria a fianco dell' alessandrino *suo amico,* Areo *filosofo:* questi aveva coscienza sì timorata, che per dargli consiglio piacente, gli suggeriva di uccidere Cesarione, figlio di Cesare e di Cleopatra, e quindi per essa ultimo rampollo dei re egiziani, il quale, già preparato a fuggire alle Indie, era però venuto per altrui insinuazione a porsi in sua mano. Augusto non poteva

(1) Da queste vendette d' Augusto su Cassio di Parma, su Trebonio ecc. uccisori di Cesare, si raccoglie che alcuni di costoro si erano acconciati perfino con Antonio, ed Antonio con loro. Ingiurie, confische, proscrizioni, sangue di congiunti e di complici, tutto ciò non aveva impedito l' accomodarsi; e questo è carattere comune e perpetuo di tutte le agitazioni politiche: le ire cedono alle ire nuove, e le passioni già barbare si esasperano ed inferiscono di più. Quanti dei più feroci repubblicani che alla fine del secolo scorso avevano voluto la morte di Luigi XVI, non si videro due o tre lustri dopo in assisa monarchica al servizio del primo Napoleone, e con Luigi XVIII divenire *impeccabili,* immergersi, anzi profondarsi nelle devozioni, e portare perfino gli accesi cerei in quelle chiese, di cui avevano infranto gli altari!

trovarsi in dissenso coll'*amico filosofo* voglioso d'assicurare la *quiete* della cara sua patria: ammazzò dunque Cesarione; l'avrà anche *pianto!* Ma se Cesarione ed anche Cleopatra coi loro tesori, e coi fuorusciti romani, con quanti erano in termini da non poter più vivere nel mondo di Roma, si fossero realmente riparati alle Indie, per prolungare di là dal mare, se non il potere che in Egitto spirava, almeno la vita, forse ne sarebbero risultate conseguenze grandissime, e ne veniva anticipata di lunghi secoli quella diretta colleganza del mondo europeo e del mondo asiatico, che fu sì tarda ad insinuarsi, e solamente ai giorni nostri pare avviarsi a fusione. È infatti probabile che la politica romana avrebbe cercato confini più lontani dell' Eritreo per seguire fin là i principi fuggenti, e chi andava ad una sorte con loro: le cognizioni del ricco paese sarebbero cresciute in Roma, ed agli esistenti rapporti commerciali per l' immensa importazione di derrate indiane in Italia, si sarebbero aggiunti per sospetto, vendetta, avidità di conquista ed esempio di Greci, altri rapporti di vigilanza, di legazioni, e forse d' occupazioni e colonie. Mancata invece la spinta, mancato lo sdrucciolo, che invogliasse i Romani a percorrere l' immenso mondo che v' era, essi sostarono; nè mai dando le vele per navigare a ventura in cerca dell' Indie, che pur sapevano esistere, la loro politica e le cognizioni del mondo rimasero rattenute nel cerchio d' Egitto.

Moltiplicò Augusto nell'Egitto le adulazioni ai Greci: era invaghito della città gloriosa pel fondatore, sapiente per le scuole, fiorente pei commercii, superba per gli edificii: voleva la grandezza della città ammirevole, la

conserverebbe, l' accrescerebbe : era degna d' essere capitale ! Queste parole sagaci doveva pur dirle per dilettazione e speranza degli uditori chi fatto sopra ogni altro potente, rovesciava il primato d' Alessandria, e la regale residenza di Cleopatra e d' Antonio, ma quelle parole, e forse qualche suo ordine impartito per dar credito ad esse, Augusto certamente scriveva al gran libro politico dei detti perduti e dei comandi a scordarsi. Antonio poteva avere pensato che Alessandria in certi casi, e sempre che il destino lo dilungasse da Roma, sarebbe centro opportuno d' uno Stato orientale, ma poteva prima di Azio, ed anche dopo di Azio, averlo Augusto pensato nel cuore ? Noi ci scostiamo adunque da Svetonio, che allude a queste intenzioni d'Augusto di stanziarsi ad Alessandria, perchè l' inesorabile logica della situazione politica non s' aggiusta a tale probabilità, ed anzi le contrasta a manifesti argomenti. Molto profittevoli parole poteva dire, e certo disse agli Alessandrini Augusto : forse non pochi di essi, e gli scrittori del tempo ai quali attinse Svetonio, ne ebbero l' anima ingombrata di credenza finchè Augusto rassettate, raccomodate a suo interesse le cose, e ridivisi i confini di regni e provincie, smesse l' artificio del favellare a lusinga, e non guari lontano a suo viaggio ne andò. Ma ancor meno crediamo all' altro cenno dello stesso Svetonio che in Augusto fosse pur sorta l'idea di riedificare Troja, e di dominarvi il mondo di là. Tutto il chiamava, e niente lo allontanava da Roma nemmeno per ridursi ad Alessandria, ed in ogni ipotesi il rendersi colà sarebbe stato più salutevole consiglio, che non il fondarsi sulle ceneri rimaste di Troja. Augusto può aver bramato

che Troja prendesse nuova vita da lui, che risorgesse per esso quella città rammentatrice di antiche meraviglie, che si dovesse a lui Augusto l' onore che raggiornasse la patria degli eroi cantati nell' erudita sua corte, ma non era tal uomo Augusto, nè mai alcuno lo fu, da ricambiare le capitali dei regni per le memorie dei poetici sogni. Eppure in una strofa d'Orazio (lib. III, ode 3), che allude ad un racconcio di Troja, credettero alcuni rilevare la prova del divisamento d'Augusto di trasferire il centro dello Stato colà, e la bella mente di Pietro Giordani delirò fino al sospetto che l' intiero poema di Virgilio fosse composto a quest' intento di ridestare le antiche memorie, e di preparare i Romani alla migrazione di Troja. Queste idee non hanno figura di verità; però stimiamo ed amiamo Giordani; lasciamolo fantasticare.

Le catene onde Augusto aveva circondato gli Alessandrini erano forti, ed egli ben li faceva del suo nome tremanti; eppure adulava quei cittadini che dalla greca fonte i loro rivi puri ed incorrotti deducevano, e loro prometteva bello e riposato il vivere. Pareva deporre l' ingegno guerriero, disvilupparsi dai nodi romani, nutrirsi più di Antonio d' alte tradizioni e di spiriti greci. Gettò *fiori* e *corone* sulla tomba d'Alessandro, e ne *toccò come sante reliquie le ossa:* i Greci quindi divinizzavano le sue imprese, pazzamente comparandole a quelle di Ercole, di Bacco e di Teseo: dicevano che dietro il corso delle sue vittorie era lenta la voce ed il pensiero, e terminavasi soltanto con le stelle e con l' Oceano la sua fama. Non visitò le tombe dei Tolomei, perchè *non avevano conosciuto i beneficii d'Alessandro con*

gratitudine alla sua progenie, ma l'avevano combattuta ed oppressa. Non offese, ma trascurò il bue Api, chè degli onori ad esso e Greci e Romani l' avrebbero deriso: i tempi erano ben mutati dall' epoca di Cambise! Ormai nei Greci raccoglievasi la potenza e la ricchezza d'Egitto: i veri Egiziani erano gentame e plebaglie: Tebe già era gloriosa rovina, ed anche Menfi cedeva ad Alessandria. Ma v' erano certamente dei Greci che non erano presi all'amo delle dolci dimostrazioni augustiane, e ben comprendevano quanto Alessandria per la romana conquista politicamente scendesse, sebbene s' infingessero, ed il dolore tacessero. Leggiamo infatti in Appiano, che pur scrisse più tardi il racconto delle guerre civili dei Romani in Egitto, la mesta osservazione — sarà l' Egitto una parte del presente libro (quinto), benchè piccola, nè degna di esser scritta da me, che, cittadino di Alessandria, dovrò narrare la rovina e la vergogna della patria mia. —

Era morto Antonio: moriva anche Cleopatra, e le menti vivaci, snelle ed immaginevoli trovarono nella sciolta fantasia nuova fecondità di scrivere nelle forme amorose la storia. Ci descrissero minutamente, quasi faccialmente la vedessero, l' ecclissata per gli anni, ma non consumata beltà di Cleopatra, di cui appena ci resta alcun ricordo simulato in medaglie o cammei, e le mantennero integra la giovanile influenza sui cuori, giacchè se pel tempo la bellezza declina, l'intelligenza e l'artificio s' accrescono. Ci accertarono poi che Cleopatra non pose mai amore nè in Cesare, nè in Antonio, che gradì sè sola, e, fuori di sè, in altrui appena le piacque qualche effetto della sua bellezza: ci narrarono che avrebbe consegnato

volentieri Antonio ad Augusto, che questi ne sospettava, ma non sapeva distorsi da essa, e già morente si fece pel verone ascendere a Cleopatra. Narrano inoltre che essa, incerta, fievole, fluttuante, ma sempre maestra di accorgimenti e di fraudi, ricevette Augusto fra singhiozzi e rammarichi, e colle chiome disciolte sotto i veli fluenti; che lo combattè colle lagrime, le vie del cuore cercandogli, ma non trovolle in lui, che era bene sveglio, e poneva in guardia ad ogni affetto il solo interesse; che piena di confusione e doglianza invilì coll' indicare ad Augusto una sola parte dei tesori suoi, e tanti ne nascose quanti *sarebbero bastati a comperare i palesati;* che in presenza d' Augusto tempestò di colpi colle regie sue mani il tesoriere che infedele ad essa, e fedele al nuovo signore scopriva l' inganno; che infine, disperata di regno, dubbia di ricchezza, certa di ludibrio, malsicura di vita, si uccise. Traspare da tutta la narrazione il romanzo, anzi vi splende. Ma anche il modo del morire si dipinse di strani colori: i precipizii, il nodo, le vene aperte, il pugnale brunito, i succhi letali, sembrarono mezzi di morte volgari: si scrisse che Cleopatra bramò *trattare i serpenti,* e nelle orribili loro spire morire, e gli angui attorti alla donna deliziosa furono in mille modi effigiati. Alla verità del fatto non si può pervenire, nè rendere sicuro racconto; ma tale non è la nostra riverenza agli storici da consegnare ogni loro locuzione alla fermezza del credere, quand' essi trascorrono alla limpida vicinità del romanzo. O Cleopatra venne fatta togliere da Augusto di vita, od uscì brevemente di pene nel meno tormentoso dei modi, e, p. e.,

per veleno dianzi apprestato, o recatole in quei cestelli di fiori, in cui vorrebbesi che si facesse portare i colubri da cui

La morte prese subitana ed atra.
(Dante, *Parad.* VI, 79).

Le statue di Antonio venivano rovesciate; quelle di Cleopatra restavano: ormai poco significavano le prime, ma le seconde nulla. Nessuno poi scrisse che Augusto piangesse Cleopatra. Anche Shakspeare (ed era poeta sì grande) non pone in bocca ad Augusto nemmeno parole di compassione per essa, e poche gliene fa dire per Antonio sulla fatalità d' avere *dovuto recare a morte colui*, *che in caso di diversa fortuna avrebbe condotto a morte lui stesso*: poi l'Augusto di Shakspeare ordina senz' altro che i *soldati stiano in armi*, e si *seppelliscano i morti*, fra i quali vi sono pure le povere damigelle della regina, che storici e poeti per vantaggio di scena fanno di loro voglia morire, o per uso indo-egiziaco (?) morire dovevano colla loro signora.

CAPITOLO III.

IL REGNO D' AUGUSTO.

Nessun uomo di genio udì mai dirsi la centesima parte degli elogii che furono in ogni tempo prodigati anche al più mediocre dei re, ed Augusto realmente era grande e signore del mondo. Tutti esultavano, e presagivano le possibili e le impossibili felicità, ed ardevano la nube d' incenso odorosa per lui. Tutti imploravano ad Augusto una immortalità tarda, *onde fosse lunga la serie dei suoi beneficii, come eterna la memoria delle sue virtù.* I poeti elogisti erano del tutto al piacer suo: non vi era freno ; l' adulazione muoveva, come, rotto il ritegno, muove gualchiera volta dall' acqua che corre per doccia. Era morta Cleopatra, che *aveva minacciato incendio e rovina al Campidoglio :* la donna non aveva minacciato mai tanto; ma che non dicono i poeti, anche i migliori? Era una gara chi potesse negli imbratti dell' adulazione immergersi di più. Orazio, fingendosi il cervello come per gioia di bottiglie rannuvolato, danzava d' intorno ad Antonio e Cleopatra caduti: *nunc est bibendum,*

nunc pede libero pulsanda tellus (lib. I, od. 37): Ovidio (e presto doveva dolersene!) cantava nelle *Metamorfosi* che Augusto è tanto superiore a Cesare quanto Agamennone lo fu ad Atreo, nè v'era lode che tacesse in ciascuno dei sei libri dei *Fasti*. Virgilio poi gli prometteva un poema in cui dirà le sue lodi incominciando da Tritone, marito dell' Aurora, l' uno dei certissimi tritavoli della famiglia Giulia *(Georgica III)*. Augusto non li ripigliava d' eccesso: non rifiutava simili adorazioni; volgeva l' altrui abjezione in diletto: con sottile avvedimento comprendeva il vantaggio del loro acquistar biasimo. Ad onta del suo freddo carattere, dei prodigiosi successi di Filippi e di Azio, e dell' avere come Giove fulminato i giganti, s' accendeva forse egli stesso, non trovava i poeti sempre veri, nè ogni volta falsi, e le loro parole suono gentile al suo orecchio facevano. Così cedeva alla lode, che è generale passione di ciascuno che vive, e l' anima invade, come fuoco di sua natura all' esca s' apprende. La vanità è l' ultima veste che lasciano anche i filosofi, e bene avverte Cicerone (Oraz. *pro Archia)* che gli stessi autori che scrivono sul disprezzo della gloria, appongono al libro il nome loro. Possiamo supporre che di tale passione fosse immacolato il solo Augusto, quand' anche stimolato non fosse da inquieta cupidigia di lode? La sete di lode anche Augusto l' aveva, ma aveva altre passioni meno scusabili e turpi. La fredda crudeltà del suo carattere, onde l' Ariosto lo satirizza così:

L' avere avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.

era sopita, ma non spenta in lui; benchè sempre si

ripeta che aveva fatta mutazione come un cielo purificato dopo la tempesta, sì che la fine del suo regno ne fece dimenticare il principio. Ovidio lo provò: per causa che ignota rimase, e probabilmente non fu politica, ma affatto privata, egli si adirò contro di Ovidio, che pur era l' uno dei più assidui cantori della sua gloria, come attestano i versi numerosi a noi pervenuti della sua facilissima vena. Non gli tolse d' un colpo la vita: gli lasciò anche i beni privati, ma lo relegò nella tristissima Tomi (1), ov' era solo Romano fra Goti e Sarmati, dei quali gli fu forza imparare la lingua, com' egli stesso racconta, nè mai rattemperò la sentenza. Invano Ovidio scrisse da Tomi ai parenti d' Augusto, ai suoi, a tutti gli amici, a dame, a letterati, a generali di truppe, le pietosissime lettere che in gran numero vediamo nei *Tristi,* perchè pregassero, scongiurassero Augusto di richiamarlo. Invano compose uno speciale poemetto sotto forma di lettera consolatoria a Livia madre di Druso, quando questi morì, ed in esso si immerse nella adulazione più abbietta; invano si prosternò a tutti gli Dei, ed alle immagini di Augusto, di Tiberio e di Livia,

(1) Qual fosse la precisa situazione di Tomi è ancora controverso fra i geografi, ma era certamente su quel tratto di costa al mezzodì delle foci dell' Istro, dove fu poscia costrutto il vallo di Trajano, ed ai nostri giorni progettato il canale di Czernawoda, e realmente eseguita la ferrovia fra quella città e Küstendge per evitare la difficile navigazione delle foci, ed abbreviare i viaggi di circa 200 miglia. Quelle località, benchè avvivate adesso dall' affluenza di più centinaja di navi, dalle locomotive, dai rimurchiatori a vapore, dai fari, dai telegrafi, sono ancora meste: quanto più dovevano esserlo all' epoca d' Ovidio!

che aveva fatto venire da Roma; invano cantò per tutti i trionfi, per tutti i casi d'Augusto, disse che era reo di stolta colpa e non di scellerata, narrò le sue febbri, l'apatia del cibo, la morte invadente, lagrimò domandando che il morto suo corpo non restasse nella Scizia volendo chiedere di ritrarnelo vivo. Nulla, nulla giovò: nemmeno ottenne d'essere relegato in luogo men triste. Dov'era, dopo sette anni di stenti, muto d'ogni conforto, morì, ma troppi furono, ed anche vili di troppo le sue preghiere, perchè scrivere a ragione potesse

Fortiter Euxinis immoriemur aquis.
(Ex Ponto, lib. III, ep. 7).

Donde tant'ira contro uomo sì debole? Nè le tresche di multivaghi amori lontani dall'imperiale palagio, nè le inverecondie narrate con successo di riprovevole fama sempre largita in voluttuosa città, e comune anche ad altri poeti di Roma, che pur sono colpe sovente indicate quali cause dell'ira pertinace d'Augusto contro di Ovidio, potevano esasperare il regnante ad infliggere condanna sì grave. Ma se per le tranquille condizioni di Stato si era mutato l'abile principe, si conservava la tigre nell'uomo privato, e di questa pensiamo che Ovidio facesse esperienza per alcuna offensione sconsideratamente recata. Nè siamo lenti al credere che in Ovidio gastigato dal principe, ogni dotto ammesso alle aule augustiane avesse a conoscere, che il largito favore non gli farebbe schermo se non badasse di far quello che fosse nel desiderio del grande sovrano. Non dimentichiamo del resto che queste sventure incontrano sovente ai dotti che si fanno mancipii di principi, e gran rischio li preme. Non lasciarono gli Estensi languire di inopia il

Tasso anche quand'era sano di mente: non ha Luigi XIV perseguitato Porto Reale, di cui era capo Pascal, fatto morire di cordoglio Racine, esigliato Fénelon, ed impedito gli onori che volevansi rendere a La Fontaine?

Superando Antonio, erasi da Augusto conquistato l'Oriente. A bene assicurarlo restavano da vincere i Parti, ma Augusto non amò di correre nuove venture, nè di starsene più lungamente lontano da Roma. Una sì gran guerra d'altronde o dovevasi capitanare da lui, od egli avrebbe dovuto affidarne il comando ad altri, concedendo al capitano troppo grande potenza. I poeti gridavano dunque invano alla guerra contro i Parti, ed anche contro gli Indiani ed i Seri (ORAZ., lib. I, od. 2, 11, 39): Augusto non si muoveva. Allora Properzio, fosse candida fede o malignità, scriveva che Augusto *riservava pei suoi figli* la corona dei Parti: gli altri poeti però erano ben più animosi alla lode, e davano a capo chino nel falso. Virgilio nella seconda Georgica esaltava il valore d'Augusto, che teneva lontani dalle romane città gli *Indiani imbelli* (questa volta l'entusiasta Virgilio aveva scelto ben male l'epiteto!), e nel sesto dell'Eneide poneva in bocca ad Anchise il vaticinio che Augusto conquisterebbe gli Indiani, ed anche i Garamanti. Nella quarta Georgica aveva magnificato perfino le battaglie d'Augusto sull'Eufrate, benchè nessuna ne avesse combattuto giammai. Orazio poi, benchè vedesse che la partica guerra non incominciava, già la spacciava per avvenuta e per vinta, e cantava d'Augusto che aveva *aggiunto all'imperio* quei Parti, che mai non assalì, e *Fraate riceveva in ginocchio* i comandi d'Augusto: *jus imperiumque Phraates Caesaris accipit genibus minor* (Epist. 12, lib. I).

Sapeva però Augusto che pel momento non poteva insorgere dall' Oriente pericolo. Conosceva che i Parti non erano mai stati, come avevano scritto i poeti, *imminenti* al Lazio, ed ora poi, se non *rabbrividivano delle catene italiche (catenas perhorrescebant et robur italicum),* non osavano di mescolarsi in conflitto; anzi stavano nel proposito di conservare la pace. Essi infatti mostravano meglio pacatezza che impeto: non calpestavano alcuna terra romana, e paghi dell' ampiezza del loro dominio sembravano. Inviavano perfino legazioni e doni, e per pascere i Romani d'ambite parvenze, e spianare la pacifica via al nuovo Cesare, divenuto solo signore di tutte le forze di Roma, restituivano i vessilli tolti a Crasso, e qualche scrittore, Giustino p. e., aggiunge anche i vessilli tolti ad Antonio. Probabilmente ve n' erano anche di questi, perchè era stata disgraziata, come vedemmo, quella campagna di Antonio; ma vi fossero, o non vi fossero, si sarà detto che vi erano, perchè il traviare in contumelia contro di Antonio, era procedere in ossequio verso di Augusto, che avrebbe volontieri lasciate dov' erano dieci insegne di Crasso per averne una sola d' Antonio, ricordando così il vituperio di quello al paragone della sua propria grandezza. Le bandiere bruttate di sconfitta e di cattività, realmente ritornavano senza fatica di battaglie ed onore di trionfo in Roma, e le turbe giubilavano di quelle aquile come di vittoria, tanto le plebi sono idolatre dei simboli! Tutti gli scrittori acclamarono; in tutti lo stesso grido ripetesi: fu sì concorde come quello degli scrittori di Francia quando, traslate da Sant'Elena, si depositarono in riva alla Senna le ossa di Napoleone.

Nè solo le offese coi Parti cessarono, ma fu fermata la pace, segnando il possesso i confini: ne veniva però ad Augusto di molto vantaggio, perchè ormai non restava nemmeno nell' Asia un terreno ove la fuga potesse portare un nemico a posare il capo sicuro, un paese ove non passasse per entro la persecuzione d' Augusto, e pane veruno, neppure l' amaro, al fuoruscito offerisse.

Ma anche Augusto provava, come già Cesare provato aveva, l' imperiosa necessità di appagare i veterani soldati suoi, d' impiegare i novelli, e di volgere gli Antoniani ad altri sterminii guerreschi sotto la sua bandiera. Se avesse fatto tacito ogni strepito di armi, se avesse negato a tutti gli Antoniani di cambiare in meglio la loro sorte, e di ritornare alla gloria, se avesse rifiutato ai soldati il premio del sangue sparso per donargli l' impero, potevano sorgere tribuni che agitassero le masse chiedendo ordini di politica libertà, garanzie di sicurezza futura, esame retrospettivo d' età consumata. Egli aveva gli esempii di Silla, di Cesare, ed inoltre le barbare leggi cesariane di maestà: non ne occorrevano di nuove nè per la vendetta, nè per rifornire le casse esaurite, ed avere mezzi a doni, a compensi, a premio di passati servigi, ed a sicurezza di duratura fedeltà dei soldati. Quelle, come già avvertimmo parlando di Silla, non erano epoche in cui si potesse ricorrere alla ricca sorgente del pubblico credito, che donando straordinarie risorse, permette oggidì, al chiudersi d' una crisi sociale, d' esser moderati, ed almeno nelle apparenze clementi. Per avere, era forza rapire: non bastava il tondere tutti, ma conveniva che

fossero dilacerati i molti: la confisca era necessità di finanza, necessità di politica ancor più, o quanto almeno fosse vendetta. Quindi Augusto, non altrimenti che erasi fatto da Silla e da Cesare, condannò in averi, confiscò largamente, spietatamente: perfino ad Orazio lasciava la vita, ma non il patrimonio, nè per blandizie di carmi umiliati il poeta potè riaverlo giammai. Augusto voleva poter disporre in Italia d'enorme quantità di terre: espropriò, e ne dispose. Appiano Alessandrino scriveva: *Italia propemodum transcribitur veteranis:* ne colonizzò centocinquantamila. Non conosciamo la forma delle concessioni, ma somigliano ad infeudazioni. I legionarii avranno ricevuto un *titolo,* e questo era l'*investitura;* la condizione di *fedeltà,* e d'eventuale *servizio in armi,* esisteva espressa o tacita pel concorde interesse del donante e del donatario; non mancava all'essenza legale del feudo se non la *giurisdizione*, perchè concentrata nel principe.

Non tutti i legionarii però potevano utilmente stanziarsi in Italia. Vi erano specialmente fra gli antichi soldati di Bruto, di Cassio, di Antonio, le migliaja di quelli ai quali conveniva di trovare un teatro, ove ad un tempo potessero e giovare all'impero, ed emendare con nuovi meriti il fallo d'avere seguito nelle civili fazioni la parte contraria a quella del principe, ove ad ogni modo trionfando e morendo lontani d'Italia, la facessero grande, o la lasciassero calma (1). Mosse quindi

(1) Quando Ferdinando VII di Spagna, venuto nel 1814 al trono, e ritornato al potere nel 1823, dopo che ne era stato quasi spogliato pei fatti del 1820, inviò in America contro le colonie ribelli tante truppe che avevano combattuto non solo

Augusto le micidiali guerre dei Salassi e dei Cantabri, le cui cause militari e politiche tanto s' accordano a quelle per cui abbiamo veduto ai giorni nostri combattersi per lunghi decennii la guerra feroce dei Russi contro i Circassi. Roma possedeva l' Italia, la Gallia e la Spagna, ma non erano totalmente in poter suo le Alpi nè lo erano del tutto i Pirenei, e quei serragli difficili, che da questi si propagano nell' interno di Spagna. Comunicavano, è vero, le legioni attraverso quelle barriere nevose quando importava il passare, ma talvolta sanguinoso e grave, nè sempre possibile e rapido era loro il varcare. Come i Russi dopo l' acquisto di Georgia sentirono la necessità di dominare la catena circassa che separava il loro impero da quella, così Roma volle l' assoluto dominio delle Alpi, e la signoria perfetta delle catene iberiane. I principali popoli che si avevano a domare, ad esterminare se necessario fosse, erano nelle Alpi i Salassi, e nelle Spagne i Cantabri: corpi di truppe romane erano in varii casi periti nelle Alpi, ed i Cantabri avevano combattuto cogli Aquitani contro di Cesare, che differì la vendetta. Ora lanciava Augusto le potenti legioni contro i montuosi ripari dei Salassi e dei Cantabri, come la bufera sospinge i vasti flutti del mare. I legionarii repubblicani, gli Antoniani

per l' indipendenza, ma anche per le politiche libertà della patria, argomentava appunto così. Bisognava esiliare dalla Spagna queste truppe sospette: con ciò si assicurava il dispotismo in Ispagna, si tentava con armi possenti il riacquisto del dominio in America, e le genti assottigliate in guerra, lontane, divise, confuse negli ordini con nuove milizie e capi, più non erano di pericolo all' onnipotenza del re.

marciavano contro quelle povere genti, come vedemmo i reggimenti polacchi marciare contro i Circassi, e morire per consolidare la grandezza odiata di Russia sulle tribù circassiane, sulla loro Polonia. Vi furono in antico, come nell'êra moderna, le stesse stragi, le stesse deportazioni, le stesse fondazioni di militari colonie, gli stessi incendii di vetta in vetta propagati, la crudeltà non rilassata giammai, perchè usata a premeditato crudelissimo scopo.

Così Augusto occupò in quegli aspri serragli montivi eternamente classici per battaglie, assedii, insidie e fazioni quelle truppe che bramava lontane, e pose finalmente al giogo i pochi superstiti di quegli alpigiani nel tempo medesimo in cui il poeta (Orazio) dicevali *indocti ferre juga.* Egli era stato perspicace: fu anche pertinace, e raggiunse lo scopo: ivi le truppe erano esercitate, non illanguidite per ozio: sotto i nuovi capi gli antichi obliavano, ma nessun condottiere poteva nelle giornaliere, feroci e oscure avvisaglie salire a potenza. Ad ogni eventualità l'offesa poteva sospendersi, e mutarsi in difesa per dirigere altrove le forze maggiori. Ma non ne fu necessario il richiamo, continuò la guerra, seguì la vittoria, ed il gran tempio di Giove Tonante costrutto a ricordo di essa, attestava che ormai le Alpi ed i Pirenei avevano cessato d'essere ostacolo alle libere comunicazioni fra le provincie romane (1).

(1) I Salassi vennero quasi distrutti: più di trentamila furono venduti al mercato. La valle d'Aosta diventò allora la via di comunicazione ordinaria fra l'Italia e la Gallia centrale e nordica. Ne fu quindi assicurato il possesso, e ne venne agevolato il transito: si stanziò una legione ad Ivrea *(Eporedia):*

Oltre Reno però dovette Augusto impiegare anche a scopo di sola difesa dei confini gli eserciti, ed uno ne sofferse distrutto: seppe però da quel caso fatale trarre argomento a popolarità fra i soldati, e le plebi di Roma. Augusto aveva vinto di spada, ed ora reggeva col senno dispogliato della prima ferocia: era riuscito ad acquistare, confiscare per sè le più nobili intelligenze di Roma: oratori e poeti lo circondavano, cantavano ogni giorno gli inni per lui: *egli essere rifugio, protezione ed esempio di tutte le virtù; prima andrebbero all' erta i fiumi, che venisse a termine la venerazione per lui: tutti i cuori essere aperti all' affetto,*

si costrusse, e si cinse di bastioni e di torri la residenza del pretore in Aosta *(Augusta praetoria)*: si trasportò una colonia romana nella valle: si fecero le belle costruzioni in Aosta dell' arco trionfale che ancora esiste, dell' anfiteatro di cui restano i segni, e del ponte ad Ael. Questi furono lavori di Augusto o dei successori suoi, e noi crediamo che non sia di tempo più antico il taglio della gran rupe di Donnas, aperto con incredibile sforzo, onde si penetrasse per largo cammino nella valle d' Aosta dal lato d' Ivrea. Eppure leggesi spesso che la rupe di Donnas fu tagliata da Annibale, ed a quel varco si dà appunto il nome di *passaggio di Annibale*. Non ripeteremo ciò che dicemmo circa alla probabilità che Annibale abbia transitato le Alpi, non pei passi che guidano nella valle di Aosta, ossia alla Dora Baltea, ed alla rupe di Donnas, ma piuttosto pei passi che guidano alle varie valli versanti alla Dora Riparia. Solo avvertiremo poi che il passaggio delle Alpi era uno stratagemma, una marcia d' occasione per lui: egli non era signore delle Gallie: poteva desiderare di mantenersi in temporanea comunicazione con esse, e quindi colle Spagne, senz' essere limitato alla sola via di mare, ma non doveva amministrare le Gallie, inviarvi annualmente e riceverne eserciti, comprenderle nell' unità dell' impero, e fermarle in

e nessuno avere un segreto per esso. Era lieto Augusto delle lettere asservite e del nome futuro, giacchè la gloria vera, ed anche la mentita si eterna per carmi! Così Carlo V di Spagna pensionava dei dotti, che gli facessero corteggio delle loro scritture, conversava volontieri con Guicciardini (che poteva narrargli cose utili a lui), levava da terra il pennello caduto a Tiziano, il cui genio innocente era forse il solo che gli piacesse realmente, e dava denaro all' impudente Aretino, che con impudenza il lodava: così Filippo II, che fu l'uno dei caratteri più dispotici che abbiano mai contristato la terra, riceveva la dedica dell' *Araucana*, ed inaccessibile

ubbidienza ed in fede. Può dunque ammettersi che Annibale, senza averne cagione, si travagliasse per mesi e per anni a conquistare coll' assiduo scalpello entro le balze di Donnas un passaggio perpetuo?

Anche sulla vetta del Gran San Bernardo avevano eretto i Romani un tempietto di Giove, del quale alcun vestigio rimane, e non poche sono le antichità tutte romane che furono trovate su quella cima, o nelle adjacenze. Non si rinvennero però nè monete, nè vestigie puniche al Gran San Bernardo, od in altri passi delle Alpi, e solamente fu scoperto qualche tumulo celtico-gallo, l' uno dei quali sulla cima del Piccolo San Bernardo. Non consta poi che i Romani avessero preparato ricoveri su quelle cime nevose per salvezza dei transeunti nelle pericolose bufere. L' idea degli ospizii sulle cime dei monti, l' una di quelle che più onorano nell' uomo religione e virtù, è esclusivamente cristiana: non si trova nel paganesimo, non nel braminismo, non nel buddismo, non nell' islamismo, sebbene sembri che l' uso dei pellegrinaggi la dovesse risvegliare ed estendere nell' Asia Minore e nella Siria, e più ancora nelle elevatissime contrade dell' India e del Tibet, ove segnatamente i Buddisti hanno sì numerose istituzioni di somiglianza monastica.

a tutti, visitava egli stesso con frequenza, e quasi aveva a famigliare ed amico il gran pittore Velasquez. Poichè l' intelligenza in colta nazione è una forza anche senza soldati, importa che un principe l' abbia per sè, ed egli la ebbe. Era riservato a Richelieu l' organizzare la gran confisca delle intelligenze, creando le Reali Accademie ambite per istipendii e forti per privilegi. Il Cardinale, che tutto a scopo di dispotismo operò, vide che poteva con esse dirigere o spegnere la nuova forza, dominare le menti, e se non fare la buja notte, almeno comandare il riposo agli intelletti più svegli, e tenerli durante la vita in mediocrità di opinione, ed in vacanza di clientela. Questo pensiero di ordinare gli intelletti a coorte capitanata da lui, Augusto non l' ebbe; pure riunì a sè d' intorno i dispersi, volle che quietamente nei loro pensieri godessero, e loro non mancasse il piacere della vanità, di cui ben pochi fra i dotti sanno soffrire il digiuno; chiamolli in corte, li ebbe a commensali e compagni, li adulò della propria grandezza, fu da loro adulato, e li ebbe ai suoi cenni colle ginocchia inchine : nondimeno egli non affidò ai medesimi governi od affari. Quando Varo colle legioni perì, i commensali d' Augusto lo facevano segno alla commiserazione di tutti : *il padre dei soldati e dei popoli era inconsolabile : povero Augusto ! riempiva di lamenti il palagio : breve ora e poca terra aveva assorto l' esercito : o Varo*, gridava Augusto, *rendimi le mie legioni !* Come meglio adulare dopo sì grave fatto i soldati? Egli era tutto amore per essi : leggiamo che montava perfino in bigoncia, e difendeva egli stesso nelle loro cause civili i veterani suoi, e qualche storico ha il candore di narrarci

che era valente avvocato, e quei processi vinceva! Trattenevasi famigliarmente col popolo, nè introdusse quei sistemi di corte, che sorsero più tardi in Roma, ed esagerati negli ultimi secoli in Europa, segnatamente da Filippo II spagnuolo, e da Luigi XIV, privarono i re d' ogni comunicazione franca e naturale cogli uomini. Con grandi lavori migliorando la città in molta parte angusta ed oscura, sì che Cicerone ne aveva scritto poco prima *coenaculis sublatam atque suspensam, non optimis viis, angustissimis semitis,* Augusto moltiplicava il pane alle plebi, e distoglieva altresì le menti delle masse dalle politiche cose, e le rivolgeva alle innocenti e di pace col bandire la fame consigliera ai tumulti, ed i tumulti occasioni a rivolte. Non crediamo infatti che Augusto pel solo amore intemerato dell' arte, o per mostrarsi ossequente alle disposizioni di Cesare col dare compimento alle opere incominciate o decretate da lui, costruisse in Roma tanti edificii, conducendoli con enorme dispendio a quella perfezione che meravigliosi rendevali. Imitavanlo i suoi, perchè sempre si imita il principe a conscio disegno, o vezzo servile. Un Cornelio Balbo, figlio di quello che oriundo di Cadice aveva reso grandi servizii a Cesare, ed era stato di ricchezze, di gradi e perfino del trionfo onorato, edificava un grandissimo circo che fu da Augusto inaugurato, ma di cui appena rimane vestigio, laddove il Panteon costrutto in quel tempo da Agrippa, sfavilla tuttora d' eterna bellezza, e le molte volte dai moderni architettori imitato, non fu emulato giammai. Era una monarchia dittatoriale militare e plebea: dovevasi compiacere ai soldati ed al popolo: il mondo più volte tali monarchie ha veduto, e

la vede adesso in Parigi, e tali ne trova gli effetti. Coll' opera di un Asinio Pollione raccoglieva libri, faceva copiare codici, apriva biblioteche, come aveva fatto Tolomeo Filadelfo in Alessandria, e fecero poi i Medici in Firenze, ed il cardinale Federico Borromeo in Milano. Faceva però bruciare per senatorio decreto i libri di un Tito Labieno, che avranno trattato liberamente di cose, delle quali voleva occuparsi egli solo.

Maestro a quanti vennero dipoi fu Augusto nel tenere sospesa la bilancia ed incerte le menti, e nel prendere tempo al porre con nuovi uomini e cose ferma radice al potere. Conosceva che molti caddero pel troppo affrettarsi, fare volendo in un subito l'autorità suprema ed assoluta di grande: non pretese confidente nell'armi, regio nome per sè: finse anzi vaghezza di ridursi a riposo. Egli fu signore di tutto, fu autocrata, come nella piccola cerchia della fiorentina repubblica lo fu Cosimo dei Medici (1434-64), ma altro nome non volle che quello di *Padre della Patria*, che poscia fu voluto da tutti, ed anche da Cosimo, e fu dato a quanti signori lo vollero, benchè sì pochi il meritassero. Quel nome però che attribuiva allo Stato la qualità di famiglia, esprimeva nella giurisprudenza d'allora maggioranza d'impero e podestà assoluta, ben più che non significasse affezione e dolcezza. Augusto come Cosimo avevano affamato, torturato, decollato largamente nella famiglia, ma ora che tutti i figli erano tremanti e non fiatavano, ora sì teneramente li amavano! Augusto adunque come Cosimo conservò le apparenze, seppe acconciarsi ad ogni sottile e scaltro artificio, onde trarre le cose a fine per senno ed industria :

non mise signoria nel Senato o nel popolo; eppure conservò le forme repubblicane, lasciò che taluno di facile fede credesse che volesse Roma felice e non sua, che pensasse a ridonare le politiche libertà ai Romani, e molti sperassero che quelle forme basterebbero a richiamarne in vita la forza quando Augusto morisse. Egli quindi governò con ministri che erano d'opinioni contrarie, o d'esserlo fingevano per meglio servire: erano Mecenate ed Agrippa. Divulgavasi che l'uno consigliava di ristabilire la repubblica, e l'altro di conservare per sempre, o per ora l'impero; l'uno era tronco e reciso ordinatore, l'altro facondo ed ambiguo favellatore; l'uno stava fra soldati, l'altro fra magistrati, fra cittadini, procaccianti e poeti, consigliando a questi ultimi, il che vuol dire ordinando, lavori *innocentissimi*, le Georgiche, p. es., a Virgilio (*Tua, Maecenas, haud mollia jussa.* Georg., III), e probabilmente l'astronomia a Manilio, giacchè là vediamo dedicata ad Augusto. Mecenate doveva adescare ed invigilare, Agrippa ammonire e comprimere; l'uno era invito, e l'altro era freno: entrambi dovevano così guidare con dolce morso, o con sprone e flagello lo Stato, favoreggiare fra gli ingegni quei soli, che non usano delle lettere a scopi d'altezza superna, ma, uomini non compiuti, vanno cogliendo i fiorellini con esse: dovevano tutto vedere, di doppie fila Roma coprire, e di una sola catena tenere. Ed Augusto fra loro governava corrompendo, falsando: adoprava il sorriso ed il terrore, parlava cogli uni, ascoltava cogli altri, faceva dichiarazioni generali di repubblica, ma senza nulla promettere, lasciando che tutto si sperasse dalla

sua *libera* saggezza, e non permettendo consigli somiglianti a condizioni. Sapeva però parer principe di dolce e mansueta natura, che dopo d'aver subìto nell'epoca delle proscrizioni la crudele influenza d'Antonio, ora subiva a ritroso, ed a tempo la necessità di comando: teneva nella sinistra le leggi, e nella destra la spada. Tutto era suo, e tutto avrebbe potuto lasciare se l'avesse voluto, ma tutto stringendo, domandava al Senato che volesse ormai liberarlo dal peso, che da tanti anni portava: così passava a novella rassegna, e ad intervalli numerava i suoi servi in senato, e meglio pesava la servitù di ciascuno. La risposta era la bene assicurata già prima: Roma essere ben avventurosa di averlo a piloto necessario della politica nave: continuasse a sacrificare sè stesso al bisogno di Roma, continuasse a portare quel peso. Ed egli in cui l'attività per l'età si spegneva, ma l'ambizione viveva, continuava a portarlo, e guai a chi avesse opinato di sollevarlo da esso! Le cento volte nei tempi antichi e nei recenti le famiglie regnanti, od i governi dei re, si divisero di fatto od almeno nelle apparenze sul teatro dello Stato, così che le parti monarchiche e le liberali fossero rappresentate ciascuna da ministro o da principe, e tutte le fila si riunissero in corte, ove perfetta notizia di cose e persone si avesse. Ed egualmente chi aveva usurpato il potere, e ben fermo il teneva, chiese più volte a chi completamente serviva, aveva interesse a servire, o tremava, che si volesse permettergli il ritorno alla vita privata, e sempre l'assemblea fece la prova coraggiosa di ribellarsi all'idea di cessar d'essere serva! Questi miserabili drammi di mentita temperanza del Capo, e

di vero servaggio d' assemblee o senati, di quando in quando ripetonsi sulla scena del mondo: ma forse il dramma non fu mai rappresentato sì bene, per tempo più lungo, e con frutto maggiore, che nel regno di Augusto.

Mancando di propria prole, pensava Augusto a perpetuare il potere col mezzo dell' adozione, come aveva pensato Cesare, come poscia Napoleone pensò, e scelse a figlio adottivo un nipote Marcello, che tuttora adolescente colmò d' ufficii, ed elesse perfino a Pontefice Massimo. Tutti al nuovo sole si volsero prevedendo il prossimo tramonto dell'antico, ma la morte spense bentosto Marcello, ed i poeti che l'avevano divinizzato già prima per blandire Augusto e lui stesso, continuarono a divinizzarlo per adulazione del principe addolorato: non mai, dicevano, sì ammirando giovane si era veduto in Roma! Virgilio, p. e., narrava quante vittorie avrebbe riportato *a piede,* e quante *a cavallo:* poi conchiudeva:

Nec puer iliaca quisquam de gente Latinos
In tantum spe tollet avos, nec romula quondam
Ullo se tantum tellus jactabit alumno.
(*Eneide,* VI.)

Roma serviva, ma era calma, era ricca. Aspettava il destino da un solo: le ruinose discordie, se anche custodite nei cuori, più non si mostravano nelle scene delle cittadine battaglie: Farsaglia, Perugia, Modena, Filippi, Azio, nomi dolenti per doppie stragi romane, sembravano dover essere gli ultimi nella storia di Roma: alle fazioni e pugne succedeva col nome d' ordine, e con realtà d' eguaglianza civile, l' impero d' un solo, l' unità rivoluzionaria, la legislazione assoluta

ıperante nel principe, e quasi adorante nei sudditi. Per
tti i Romani la via degli onori non doveva più essere
ıella dell' onore, ma la sola grazia dei Cesari, e forse
niva in quest' epoca edificato da Augusto il nuovo
ro romano per distogliere colle maggiori, ma vane
agnificenze il popolo dalle grandi memorie dell' an-
co. Non più nel foro, non più nella curia, ma nel
ılazzo d' Augusto erano i destini di Roma : Augusto
rmato la difendeva, *costumato* la correggeva, *suppli-
to agli altari* la beneficava : governava *da solo : nes-
ıno era stato sì grande, nessuno lo sarebbe dipoi :*

Quum tot sustineas, et tanta negotia solus,
Res italas armis tuteris, moribus ornes,
Legibus emendes . . . .
Jurandasque tuum per nomen ponimus aras
Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes.
(ORAZ., lib. 2, ep. 1).

Nondimeno alcuna congiura di quando in quando
oprivasi, ma senza commozione di popolo era tosto
ventata: alternava in tal caso Augusto pena e per-
ono, e ad ogni rigore accoppiava qualche mansuetu-
ne. L'una di queste congiure fu quella di Cinna,
ıe è narrata da Seneca, e venne posta da Corneille
ı iscena. Seneca fa di Cinna uno stolido, e sembra
robabile che lo fosse, giacchè ebbe perdono sì facile;
orneille invece lo fa intimo consigliero d' Augusto, e
ıccessore di Mecenate nelle confidenze di lui ; eppure
ı fa agire da stolido, perchè congiura d' uccidere Au-
usto non già per fanatismo di repubblica, ma per
ıtrare in favore di una donna bramosa di vendicare
ı Augusto la morte di suo padre proscritto. Noi

sappiamo di discordare da molti, che esaltano il *Cinna* di Corneille, narrando perfino che il gran Condè pianse di tenerezza udendo recitare la scena del concesso perdono ai congiurati pentiti: cercando però verosimiglianza di fatti e verità di sentimenti politici, diciamo francamente che il Cinna di Corneille è inferiore alla fama.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

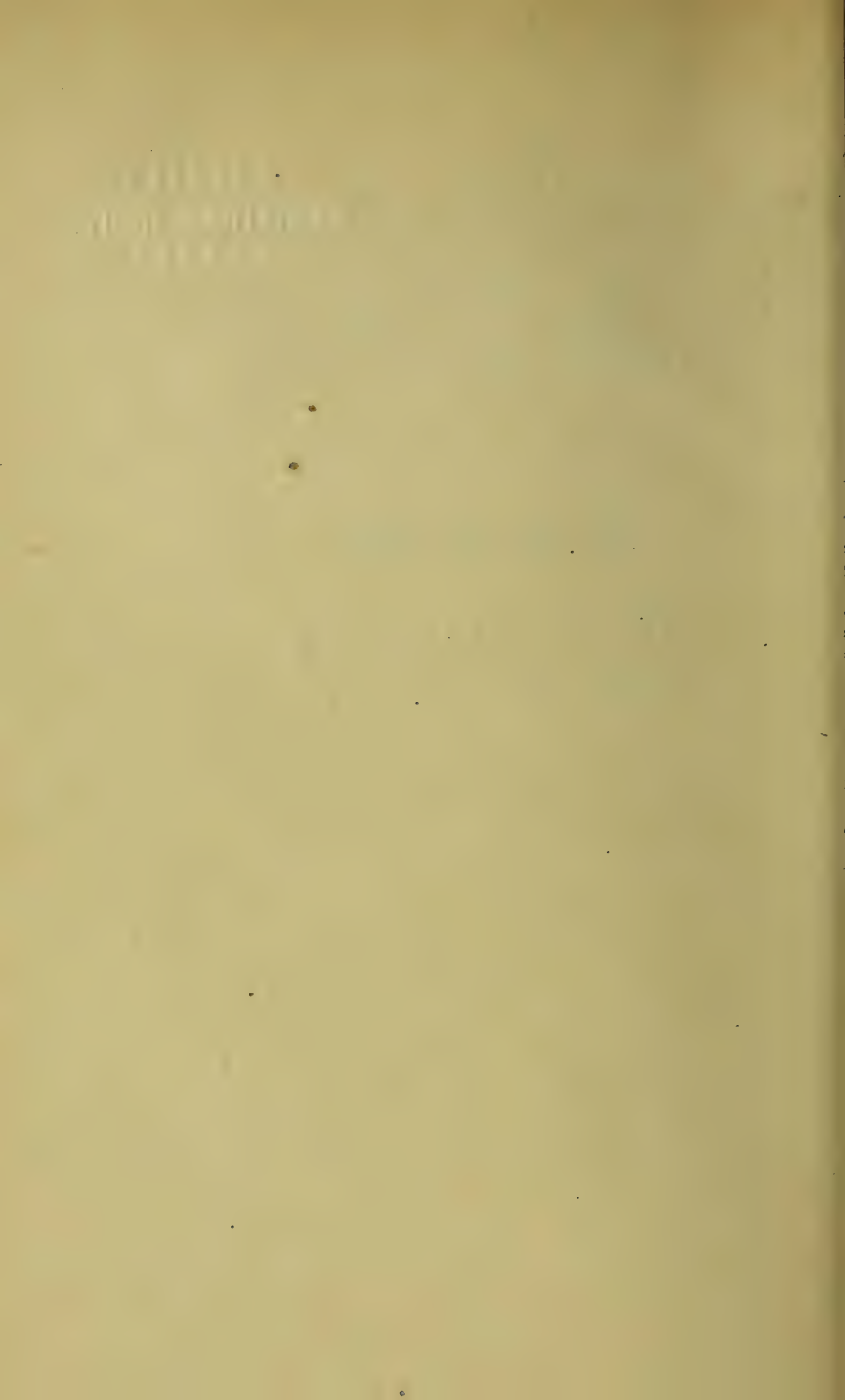
STORIA POLITICA

DELL' ANTICHITÀ.

LA STORIA POLITICA

DELL' ANTICHITÀ

PARAGONATA ALLA MODERNA

DI

NEGRI CRISTOFORO.

VOL. III.

VENEZIA,
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ANTONELLI

M DCCC LXVII.

INDICE.

PARTE QUINTA

IL DISPOTISMO.

PARTE SESTA

L'ECONOMIA PUBBLICA DEGLI ANTICHI.

PARTE SETTIMA

L'INDEBOLIMENTO E LA CADUTA DI ROMA.

PARTE OTTAVA

L' ADOZIONE DEL CRISTIANESIMO.

PARTE NONA

OSSERVAZIONI GENERALI.

PARTE QUINTA

IL DISPOTISMO.

CAPITOLO I.

LO STATO POLITICO RIVELATO NELLA FILOSOFIA E NELLA LETTERATURA.

Il dramma sanguinoso delle lotte patrizie e plebee era chiuso: Cesare ed Augusto erano stati i principali attori della completa vittoria del popolo, ma ad essi, per quanto influenti, non era ad attribuirsi l' effetto del grande rivolgimento preparato dai secoli. Bensì ricadeva ai medesimi la somma potenza delle cose romane: il Tevere scorreva servo di loro: le fazioni erano catenate, o più fazioni non erano: le rivoluzioni avevano avvallato tutte le politiche sommità nello Stato, ed appena v'era di quando in quando persona, che potesse scorgersi nell'atmosfera di Cesare, da cui solo usciva e scintillava ogni lustro di lode, ogni vigore di forza. Con Farsaglia, con Filippi, con Azio tutti i Romani erano, per così dire, diventati maggiorenni, ma in quei giorni tutti traboccarono nella dominazione di Cesare, ed il nome di cittadini più non significò che eguaglianza d'ubbidienza comune. Però l' elemento romano le vaste provincie

incessantemente invadeva, la civiltà greco-romana propagavasi, e coll'estendersi in ogni terra di meno dubbia durata rendevasi : la giurisprudenza non irta di privilegii si informava all' equità naturale largitrice di generale beneficio, ed anche sotto cattivo principe facevasi nuovissima tutrice di pubblica moralità: il primato poi conservandosi lungo tempo nella stessa famiglia del Divo Giulio prometteva vicino l' ordine successorio o la stabilità del potere. Erano certamente vantaggi per Roma, e più ancora pel mondo, e nelle politiche cose quello che è buono è ottimo, e stato buono sarebbe, se v' era alcuna garanzia all' arbitrio di Cesare. Questa mancava : il tizzone della discordia era spento, ma lo era altresì il calore di libertà, nè più vi era ritegno ad illegalità e tirannide.

Le feroci discordie civili, che avevano da tanti secoli dilaniato la repubblica, erano cessate, ed il popolo di Roma e del mondo viveva tranquillo sotto gli imperatori: questi rendevano più sicura l' universale eguaglianza per l' enorme potenza concentrata in essi. Ma sovente i Cesari dispotizzavano, sfrenatamente adopravano: per mano di tristi regnavano, e, se non alle masse, alla più vicina cerchia di persone odiosi rendevansi. In tale stato di cose i patrizii, che consideravano qual loro patrimonio lo Stato, ma sotto gli imperatori non furono altrimenti che popolo in diritto ed in fatto, i patrizii, che l'aristocrazia mantenere non seppero, e l'eguaglianza tollerare non vollero, inconsolabili della perduta grandezza, e non tutti abbattuti di spirito quant' erano abbattuti di forze, ordivano congiure, e soffrivano le dispietate percosse del potere esecutivo. Ed essi, Tacito

specialmente (1), scrissero la storia, o piuttosto i dispregii dei Cesari: il loro racconto è tutto informato ad astiose passioni, perchè gli offesi e nemici ogni cosa dei loro odii colorano, nè sogliono essere ai posteri maestri del vero: s'ebbero poi dai lettori pienissima fede, perchè se agevolmente si riprovano scrittori che adulano, parendo che siano schiavi, non è frequente il dubbiare dei maledici, sembrando che il maligno sia libero.

Tacito infatti fu sommo scrittore, ma troppo si

(1) Tacito è il solo storico veramente grande di tutta l'epoca imperiale, almeno il solo storico che prudente delle cose, abbia scritto delle vite dei Cesari. Se possedessimo tutte le sue opere, noi avremmo un vero digesto di politica sapienza, tanta si è l'abbondanza delle massime acute e profonde che ammiriamo in quegli scritti che sono a noi pervenuti. I tempi dei Cesari non erano opportuni agli storici: quando avessero distratto timidamente lo sguardo dalla persona del principe, e dalla scena di Roma, era troppo incompleto il racconto e deficiente la grandezza, ed ancor più la spiegazione dei fatti. Anche Tacito dice nel quarto degli Annali: *Nemo annales nostros cum scriptura eorum contenderit qui veteres populi romani res composuere: ingentia illi bella, expugnationes urbium, fusos captosque reges, aut, si quando ad interna praeverterent discordias consulum adversos tribunos, agrarias frumentariasque leges, plebis et optimatium certamina libero egressu memorabant: nobis in arto et inglorius labor.* Ad uno scrittore non servile era poi quasi impossibile, certamente pericolosissima la pubblicità. Nè consta che i Cesari ordinassero la compilazione dei loro annali, e se alcuno l'ordinò, l'opera servile non fu continuata, nè si perpetuò per credito e trascrizioni in Roma.

Vi sono condizioni politiche infeste alla storia, od almeno alla verità dei racconti, e quindi alle lucubrazioni degli ingegni più perspicaci ed onesti. Anche Venezia, che fu pure sì grande, non ebbe storici fuori di quelli che erano al servizio della repubblica. Non era l'istoria in quel governo, come in

verifica in lui il detto che *principe odiato fa male ciò ch' ei fa.* I suoi scritti contengono tutti i suoi sdegni, tutta la sua disperazione del vivere nei tempi scapestrati del signoraggio monarcale. Egli non vedeva che Cesari trattanti i piaceri, tormentanti infelici che all' aspetto degli spasimi, od alla prova calavano, immergentisi in nobile sangue, sazianti plebi arroganti quanto fameliche. Non fu estimatore severo: fu burbero: non mirò alle generali condizioni politiche del mondo romano, ma alla

Roma non lo era, tale materia che si potesse abbandonare ai giudizii sempre più o meno licenziosi delle trattazioni private; non era neppure tale che si potessero in ogni caso illustrare dal governo con argomenti di giustificazione le deliberazioni ed i fatti. Quindi la repubblica ha bensì stipendiato scrittori per avere l' esclusività dei racconti, ma non disse giammai la parola *aperiantur oculi vestri*, e la collana degli storici veneti, che pur coprirono quasi tutti elevate posizioni nel governo della repubblica, ed erano bene iniziati nelle ragioni e misteri, appare in complesso assai inferiore alla grandezza dei fatti, alla luminosa sapienza di Stato. Quasi tutte le pagine di essi sono impiegate a descrivere gli apprestamenti navali, le battaglie, gli assedii, i templi innalzati per voto, i commerci predati, difesi, le isole occupate, perdute: pochissime pagine riflettono l' interna vita dello Stato, le scaturigini, cioè, di quelle forze cospiranti, divergenti, esuberanti, deficienti, di cui lo storico non tocca che gli scenici effetti, le ultime conseguenze. Del pari Venezia, pei motivi medesimi, non si distinse nella lirica, nella tragedia e nella satira politica.

Più utili agli studii che non siano gli storici veneti, sono gli storici toscani, quelli almeno dell' epoca repubblicana, che tutto vedevano, e compri non erano. Ma fra i compri è a porre anche il Varchi, giacchè confessa egli stesso d' essere condotto dai Medici a scrivere istorie per *stipendio mensile,* quantunque Carlo Botta lo dica uomo pieno delle generose idee dell' antica libertà.

patria (e patria per lui non era che Roma) divenuta un doloroso desiderio per le tristezze di servitù abbiettissima, ed i vizii sovente grandi, immoderati dei Cesari. Non osservò Tacito alla pace, che non fu mai tanta nel mondo romano, ma alla tirannia, e contro i patrizii sospicati o confessi di turbolenze o congiure, non fu mai la maggiore: ai patrizii rassegnati e tranquilli sembrava tirannia la propria nullità. Avendo però Tacito l' animo fortemente temprato, ed essendo inoltre fuor di pericolo, lodò i molti patrizii i quali soggiacquero nelle proscrizioni imperatorie, ma non scrisse un cenno d' onore pel noto Lucano: era forse indegnato perchè questi, nella speranza d' ottenere grazia della vita per sè, ha denunciato sua madre. Eppure Lucano in quella non aurea età delle lettere sovra gli altri brillò: se non ebbe il genio dell' epopea, ebbe potenti pensieri: non si pose sul capo il primo alloro dei vati, ma gli stese vicina la mano: non parve poeta, ma storico, come Silio Italico lo fu della seconda guerra punica, o Don Alonso de Ercilla lo fu della guerra araucana, ma fu più poeta di entrambi. L' elogio però di Nerone, che Lucano prepose alla sua *Farsaglia* (1), si è forse la più impudente e la più vile

(1) Descritti dapprima gli orrori della guerra civile, Lucano continua così:

> *Quod si non aliam venturo fata Neroni*
> *Invenere viam . . .*
> *Jam nihil o superi querimur: scelera ipsa nefasque*
> *Hac mercede placent: diros Pharsalia campos*
> *Impleat, et Poeni saturentur sanguine manes*, ecc.

Poi raccomanda a Nerone, quando sarà in cielo, di sedere

adulazione che si ritrovi nelle opere antiche e nelle moderne, che in gran numero ne sono sozze ed immonde. L' abbiezione però della dedica non poteva bastare a far lieto Nerone, nè essere ministra di piacere per lui, giacchè Lucano si asteneva dal ripetere ciò che da tanti altri poeti dicevasi, che cioè la fausta provvidenza dei Numi aveva in Farsaglia *dato in deposito a Cesare la romana felicità*, e quella pugna era stata il *tramonto dell'anarchia*, e l'*aurora della gloria imperiale da Nerone condotta al meriggio*. Questi pensieri erano ben alieni da Lucano, che stigmatizza invece ad ogni verso di calamitosi all'orbe romano quei fatti, deturpa in usurpazione l' acquisto della sua autorità, e fa privo di base legittima l'impero degli eredi di Cesare. Lo scrivere così era un trasgredire di troppo i termini d' ogni tolleranza imperatoria anche non neroniana, nè comprendiamo come entrasse tanto delirio in Lucano da offerire a Nerone quei versi impressi d' affetto per la caduta

ben bene nel mezzo del carro d'Apollo, onde non squilibri l' asse del mondo:

> *Aetheris immensi partem si presseris unam*
> *Sentiet axis onus. Librati pondera coeli*
> *Orbe tene medio*, ecc.

La dedica della *Farsaglia* a Nerone è impropria, è ampollosa ed abjetta: quella invece fatta da Eutropio all' imperatore Valente, per cui scrisse il suo epitome o breviario di storia romana, è ridicola. Lodando l' imperatore Valente pei suoi mirabili fatti (?), gli dice che imitò, prima ancora di conoscerle, le azioni gloriose degli antichi Romani, che ora va a narrargli Poteva Eutropio dare all' imperatore taccia più diretta d' ignoranza totale? Ben molti che dedicano opere potrebbero essere sinceri così, ma nol sono.

repubblica, e di dolore perchè più non vivesse di vita popolare lo Stato, ma per volere di Cesare. E forse che il Trissino ha dedicato a Carlo V invasore di Italia il suo poema dell' *Italia liberata dai Goti?* (1)

Fu ucciso Lucano: era ben giovine, nè ebbe più tempo a condurre il poema! Fu passato della vita anche Seneca, il filosofo della pomposa dottrina e delle moralissime massime, che *intra quadriennium regiae amicitiae ter millies sestertium paravit*. , . . *Italiam et provincias immenso foenore depopulatus est* (TAC., *Annal.*, l. XII), ed è ben probabile che fosse già stato ucciso Vellejo Patercolo, reo di tante adulazioni a Sejano, che fu

(1) Nella letteratura, nelle arti, nella politica, in ogni lavoro d' ingegno, o scelta di persone, si ha sempre da avere accuratamente di mira la convenienza della cosa o persona a quanto vuolsi esprimere, rappresentare, ottenere; e manca ogni effetto, o viene malagevole, e scemo così nell' estetica, come nella politica, se questa norma fondamentale di morali o personali reciprocanze è trasgredita ed offesa. La violò Lucano scegliendo la Farsaglia per argomento da dedicare a Nerone; la violò Vincenzo Monti (l' istoriografo del primo regno d' Italia, che tutto scrisse fuorchè la storia) quando introdusse un bardo della Selva Nera a cantare i trionfi di Napoleone in Alemagna, mentre tutti i bardi delle selve germaniche ne avrebbero più volentieri cantato i rovesci, e realmente li cantarono spontanei pochi anni dipoi; la violò il regnante di Baviera che costrusse a Ratisbona il gran Panteon alemanno (Walhalla) di stile greco-romano e non di goto, ed innalzò nelle isole greche il leone bavarese non a memoria di soldati periti in battaglia, ma nell' ozio di guarnigioni.

Perfino il successo di grandi affari non di rado si compromette e sacrifica per contrasto a tali riguardi di necessarie convenienze, e scelta inopportuna di persone a trattazioni delicate.

proscritto con quanti amici aveva. Solo Valerio Massimo si salvò. Egli aveva, è vero, già servito nelle truppe agli ordini di Sesto Pompeo, ma s' era poi fatto lancia spezzata di Tiberio (lo mostra nella dedica dell' opera sua), nè più mutò od oscillò in fede, come fecero Seneca e Lucano verso Nerone, che avevano tanto encomiato. Ed altri molti morirono, rimanendo di varii famosa la fine, ed incerta la causa.

Nell' epoca cesariana si diffusero mirabilmente in Roma le due sette filosofiche degli Stoici e degli Epicurei. Le opere letterarie ci parlano a questo proposito di scienze e di lumi: per il politico ogni effetto è conseguenza

Lo stesso governo veneto, che era sì perspicace ed attento, ha talvolta errato anche nella scelta dei legati suoi. Lo mostra, p. e., il successo diverso di due legazioni da lui spedite a Carlo V, temuto nel mondo, e più ancora in Italia dalla stessa repubblica: l' una di esse fu affidata a monsignor della Casa, e l' altra lo fu appunto al Trissino: e l' uno e l' altro, nonchè avere volontà ad imporre, dovevano lusingare e chiedere. Orava il Casa: Carlo V comparava a Cesare: sè medesimo negli ambiti e nelle frasi delle concioni che ci lasciò, voleva a Cicerone comparare: fosse il nuovo Cesare temperante: in tanta potenza meritare maggior lode colla moderazione che colla vittoria, col difendere che non coll' invadere. Ne rideva il sire intemperantissimo: non ancora parevagli d' esser Cesare padrone del mondo: pure faceva qualche concessione al Casa, piacendogli per ogni scopo futuro che lo si credesse temperante, ed accomiatava il legato con dolci parole. Ma perchè i segni di benevolenza non facessero credenza di debolezza in lui, non rimise d' alterezza, e fu austero col Trissino, l' autore del poema l' *Italia liberata dai Goti*. Quel poema era d' invito agli Italiani d' insorgere contro agli oltramontani, benchè fosse gelido, antiquato nelle forme, e spegnesse di grave e nojosa prolissità l' efficacia dell' intendimento.

necessaria della causa, e la causa è politica e di fatto, non ideologica e vana. Credono i filosofi di guidare i tempi, e di ispirare le idee, ma di regola subiscono i primi, e riflettono le seconde, semplicemente teorizzandole. Nelle proscrizioni quale dei patrizii aveva perduto i figli, quale i parenti: le eredità sperate da molti erano passate al fisco, gli onori e le dignità erano perdute, ed i patrimonii erano depauperati da imposte, da contributi, da necessarii *doni*, da *mutui* volontarii o forzati (1).

(1) Di questi *doni* e *mutui* abbiamo copiosi esempii nei classici, e meravigliamo della identità di quanto seguiva in allora con ciò che in certe proporzioni vedemmo anche ai nostri giorni ripetersi. Bruto e Cassio, p. e., lasciando l'Italia per correre a sollevare la Grecia e le provincie dell' Asia, mancavano di denaro : ne chiedevano ai numerosi patrizii : aprivano soscrizioni patriottiche : invitavano le persone più influenti a firmare le prime, ad esigere denaro da tutti i contribuenti : Attico poi doveva capitanare la grande soscrizione nazionale. Le opinioni di Bruto e di Cassio erano nei patrizii largamente diffuse : vi era il denaro, e nel maggior numero anche la brama di darlo, ma pochi osavano di rompere apertamente coi forti triumviri. Attico declinava l'onore pericoloso : tutti dicevano *prendete*, piuttosto che dare : pensavano in ogni caso a riservarsi la scusa di essere stati ricerchi di denaro, di essere anzi stati oltre pensiero ritormentati da coazione morale, di avere ceduto per non vivere in tanta pena, nè dare in preda a vendette le loro persone : costoro, per dirlo con Dante, faticavano ond' essere *piacenti a Dio, ed ai nemici sui*. Di tali uomini abbondano tutti i luoghi e tutte le età. Ma pure il denaro per vie aperte o clandestine si dava, ed Attico in ispecie ha dato a Bruto gran somma (CORN. NIP.). Dopo la giornata di Filippi chi avrà rifuso e *doni* e *mutui*? Quale patrizio non avrà invece tentato di far sparire le prove dei crediti suoi? Quanti non avranno anzi sacrificato ai triumviri l'argento rimasto, per redimersi dalle conseguenze fatali di quei mutui e doni? I soli che forse avranno

Dalla democrazia Roma era passata alla monarchia; colla monarchia si era fatta universale; era divenuta uno Stato, ma lo Stato era fondo del principe, e non fondo dei Romani. Roma più non era la patria d'alcuno, perchè lo era di tutti; ma alla vita operosa e convulsa era succeduta la proterva, la fiacca, e le guerre più non erano d' interesse e d' onore nazionale, ma affare di governo, di soldati e del principe.

Era cessato il cibo, il sangue, la vita delle lettere severe; l'eloquenza più non era che verbosità elogistica, rettorica cioè e panegirico, via al potere la sola ignominia delle protezioni, la virtù solitaria perduta nella

ottenuto compenso sono i pubblicani delle provincie dell'Asia, che nelle guerre civili, come rileviamo da Cesare, venivano costretti ad *anticipare* le somme all' erario. Anche ciò si è praticato talora da noi, che pure abbiamo tanto usato ed abusato dei nuovi metodi dei *boni del tesoro* e della *carta monetata*. Se poi ogni altro mezzo d' aver denaro mancava, si ricorreva sovente ad una spietata misura alla Wallenstein, a quella cioè di concedere ai soldati il sacco di qualche città, e ciascuno vi prendesse il debito suo! *Civitatibus, tyrannisque Scipio imperaverat pecunias, item ab publicanis debitam biennii pecuniam exegerat, et ab iisdem insequentis anni mutuum praeceperat. Nonnullae militum voces cum audirentur sese contra Parthos si deducerent ituros, contra civem et consulem arma non laturos, deductis Pergamum atque in locupletissimas urbes in hiberna legionibus, confirmandorum militum causa diripiendas his civitates dedit* (Cesare). Potevasi acquietare con migliori argomenti la timorata coscienza di questi soldati? Ben conosceva la loro delicatezza Scipione, e la conobbero cento volte i condottieri romani. Potremmo mostrare che con forme per l' ordinario più miti, questi metodi di appagamento militare non furono dimenticati neppure nelle guerre moderne, segnatamente nella *peninsulare*.

sorte ed onta comune, l'avidità di popolarità dei governi liberi mutata in avidità di aver favore dal principe, rasserenandolo con ogni atto della più abbietta riverenza, trascorso affatto il tempo di operare grandemente, finita per Roma la gloria che era sempre andata in altezza, spenta la vita virile, incominciata la parassita e molle, quella dei vizii chiamati con nome onesto, quella delle lettere drude non danti ma riceventi opinioni, quella dei compri poeti che, dove è silenziosa la fama e servo l'impero, ministrano fulmini e divinizzano sorti, facendo l' ossequio di deboli rime a chi tiene le forze. Le riputazioni vere erano scolorate o punite, create e sostenute le false: dignità e venerazione crescevano i pericoli. Allora i patrizii ridotti alla nullità, con eccettuazione di pochi, diventarono *Stoici* od *Epicurei.* Ciò è quanto dire, che allontanandosi dagli affari e dai pericoli, i patrizii di animo forte e d' alta mente sentivansi caduti, ma non volevano essere degeneri, e quindi divenivano tristi e scettici. *Hominum mentes,* scrive Manilio, *inimica sorte feruntur,* e mai ne fu fatta esperienza maggiore. Conscii i patrizii che ormai salire era rovinare, che più pericolosa era la gran fama che il delitto, che la stessa iniquità ricca e vigorosa aveva seguenza di molti, anzi di tutti, che perfino lo stesso favore del principe era breve e malauguroso; vedendo i comandi conferiti non ad uomini chiari per trionfi nelle battaglie e nel fôro, ma abbandonati a persone gloriantisi di servitù come d'impero, e di fama già logora per cortigiane nequizie; vedendo la politica libertà conculcata in fondo e sommersa, ogni cosa scombujata dal principe; vedendo che nel cercare di guadagnarsi compagni ad ardimento e congiura, si

trovavano accusatori, che sè stessi rovinavano, e non erano agli altri fondamento di libertà, che la scure era diventata stromento del principato, e chiuso ogni spiraglio di speranza, che potesse giungere un dì in cui la reggia volontaria o forzata fosse per sottomettersi all'emendazione dei sudditi, dicevano ormai disgustati di tutto, che *vizio e virtù ed ogni cosa al mondo erano semplici idee relative, e la lode e il biasimo non si determinavano se non dall' effetto seguito o mancato.* Fastidivano la vita nella patria che era, e più ai loro occhi pareva, inabissata da podestà arbitraria: di togliersi la vita ordinati, mostravano la misera virtù di fortemente morire, e di non essere con vane supplicazioni codardi, o funesti agli amici di rivelatore linguaggio; leggevano il *Fedone* confortante al suicidio: *sic juvat ire sub umbras,* dicevano, e della spada ferivansi. Ma a questa disperata conseguenza di nera cupezza divenuta in allora sì frequente in Roma, nessuna parte avevano le due inanissime cause addotte da Montesquieu, l' essere cioè *facile l' uccidersi, e comodo per l' eroismo il far finire a piacimento il dramma della vita.* Altri Romani, invece di molta ricchezza, di passioni ferventi, e non fermi di cuore fino all'estremo, non essendo l' intemperanza fiaccata e vinta dall' operare continuo e dalle voglie ambiziose, avendo pace senza onore, grado senza potenza, ozio senza dignità, domati e stanchi, dall' opporsi, dal furiare e dal cospirare cessavano, ed in quella nefanda mistura di scelleratezze, patimenti e sollazzi, con ilare insania sè stessi nella mota attuffando, cercavano divagazioni, consolazioni ben anche, in ogni diletto di lorda vita, nessuno eccettuato. E quanti riscontri d' analogia a

quest'epoca non offre la storia moderna, e perfino quella d'alcun paese d'Italia! Quanti mai nella nostra gioventù si sono dalla pubblica arena ritratti quando videro la patria volta di sotto, i principi insofferenti del trovare unite nella stessa persona una spada ed un'opinione, e volenti i soldati ciechi come il falcone fino al momento in cui si lancia sulla preda, le istituzioni sociali dannabili sotto il rapporto del benessere od almeno della dignità degli uomini, ed ordinata dal principe l'immobilità al politico mondo come Giosuè ordinolla al sole! Disperando del volgersi della politica rota, molti di costoro parvero da Circe mutati, e caddero nell'immonda belletta d'ogni voluttà della vita. Altri meno claudicanti d'ingegno vissero in cupa tristizie solitarii e ristretti, od a più libere terre i loro penati portarono.

L'ammettere daddovero, come sempre nelle scuole si fa, perchè negli antichi si legge sovente, e, p. e., lo dice Orazio motteggiando nella satira terza del libro primo, che gli Stoici credessero *tutti i vizii e tutte le virtù eguali, perchè certa linea matematica separa vizio e virtù in modo che non importi quanto questa linea si oltrepassi, purchè si sormonti la linea stessa*, si è un escludere qualunque criterio logico e riflessione. Come mai si può ammettere che tanti uomini savii di Stato, tanti senatori, il cui senno valicava il consiglio volgare, tanti consoli e duci d'esercito considerassero ugual delitto pel milite l'assassinio del centurione, od il presentarsi macchiato alla rassegna, per un suddito il tentare il rovescio dello Stato, o l'involare un fiore?

Quella linea matematica che separa vizio e virtù, quella linea, la quale non ammette transazioni di sorta,

e distingue i perfidi dai fedeli, era segnata dal segreto cordoglio che ormai sentivano fra gli Stoici stessi quelli che avevano l' anima meno catoniana ed irosa, e consapevoli erano che avrebbero pur essi, prima che andasse a fascio e in mala parte ogni cosa, potuto transigere col vincitore, con qualche apparenza di onore, ed adattando al nuovo vento la vela, come molti loro complici avevano fatto, conservato o conseguito al pari di essi le grandi dovizie e le supreme dignità. Questo pensiero inveleniva chi s' era reso impossibile la troppo tarda transazione. Gli antichi amici apparivano dunque tinti agli Stoici di colpa più nera, che non gli antichi nemici in Farsaglia: lo sdegno, il rimorso, l'invidia traboccavano. Perfino la speranza era omai distrutta, per essersi il partito senatorio affievolito colla diserzione. Contro tali disertori vibravansi invano le saette sillogistiche. Il patriottismo pertinace degli uni era per gli altri cedenti un rimprovero : non restava ai discordi se non la triste voluttà degli odii ricambiati; ma più sicuro il principe in città divisa regnava, e più i riottosi soffrivano dell' imperiale martello.

Egli è delle sette filosofiche, ossia delle idee, quello che è dei fatti e degli interesi. Anche nella Grecia e Pirrone, e Senocrate, e Diogene ecc., comparvero quando su tutta la Grecia si diffuse la sovranità macedonica, ed ogni vita politica fu estinta per la dominazione d' un solo. Se Diogene ebbe fama, egli certamente non fu l' insulso Diogene del Petrarca

. . . . : in suoi fatti
Assai più che non vuol vergogna aperto,

nè acquistò quella fama colle sole singolarità della vita,

collo starsene, p. e., in una botte (1), col cercare l'uomo con una lanterna, coll' abbracciare ignudo d' inverno sulla pubblica piazza una statua di marmo, e col fare le cose o matte od indecenti, che sono scritte nelle pagine della storia. V' era sdegno d' affetto magnanimo nel motto che egli rispondeva ad Alessandro re, il quale non avrebbe di lui cercato facendogli salutevole cenno, se non credeva importante di chinarlo dalle alte e generose idee alle basse e servili, raccogliendolo alla sua fortuna: tu ci hai tolto ogni cosa: alcuna medicina non può bastare a sanare tanta infermità, nè mai vi sarebbero teco durevoli patti per le smisurate tue voglie, e la disuguaglianza di forza: *lasciaci* almeno *la luce del sole.* A tale risposta Alessando, e più ancora i vicini, avranno detto che Diogene era schernevole e fuor di cervello. Del pari Senocrate era tentato coi donativi da Alessandro, ma per doni ricevere non voleva smettere della sua franchezza; anzi mostrando ai legati la povera mensa, rispondeva con anima imperversata e fiera, riportassero i doni al re, onde non entrasse sospicione nei Greci che anche Senocrate patteggiasse con lui. Pirrone invece, che seguito aveva Alessandro alle conquiste, dedicato l'intiera conformità della sua ubbidienza alle volontà di quel re, ed anteposto il lucro personale e privato ad ogni

(1) A questo proposito CLAVIER, nella *Vita di Diogene*, fa un' osservazione, che è *melensa* davvero: *Io non credo che Diogene abitasse sempre nella botte, quantunque è facile che siasi talvolta coricato in quella che stava nel tempio degli Dei* (?). *La botte non era certamente il suo domicilio abituale: l'indole di Diogene era troppo indipendente, perchè volesse costringersi a dormir sempre nello stesso luogo* (!).

idea di pubblico entusiasmo, stava sempre in rimorso e bugia, e gridava maliziosamente che la virtù era fantesca della fortuna, che ogni cosa al mondo era dubbia e relativa, e sola certezza di presente. Egli era satollo: almeno gli altri non incrudelissero in lui!

Così pure Orazio, che aveva avuto perdono da Cesare, e combattuto a Filippi, non viveva certamente a piena sicurtà; anzi vedevasi sotto lo splendore ed il taglio della spada. Posava l' animo alla sorte, diceva di rimanersi per contento di liberamente lussuriare, d'*essere epicureo,* e di non scrivere per inclinazione e per genio, ma di condursi alla fatica del comporre pel non essere bene fornito a denaro: *paupertas impulit ut versus facerem* (Epist., 11, 2). La quale dichiarazione d' Orazio vuol essere bene avvertita, ma pure fu dimenticata anche dal buon Passeroni sì diligente di studii quanto negligente di scritto, che termina il suo *Cicerone in cento canti* parlando dei tesori dati da Augusto agli amici suoi, ed anche ad Orazio. Sembrava quasi che questi pregasse i Romani di non giudicare le sue intenzioni dalle sue necessità, di non vedere rallentati per la pigra sua vita i suoi politici affetti, di conoscerlo troppo malconcio perchè non avesse a lasciar andare le cose dove inclinavano. La memoria però dei fatti precorsi, l' avere cioè seguito Bruto e Cassio, lo teneva in sgomento: voleva essere anche da Augusto scusato: quindi nell' ode VII del libro II, toccava della giornata di Filippi, ma lievemente, e quasi di una giovanile sconsigliatezza. Nulla diceva del titolo per cui Bruto e Cassio, quei fieri patrizii, avevano posto sì gran stima in lui *figlio d' un liberto,* da affidargli in un momento così terribile il

comando d'una legione *(mihi libertino patre nato parebat legio romana tribuno,* Lib. I, Sat. 6). Per allontanare il pericolo cercava quasi la derisione: narrava di aver preso la fuga alla battaglia *(celerem fugam sensi, relicta non bene parmula):* ne dava a Mercurio il merito e il demerito *(sed me per hostes Mercurius celer denso paventem sustulit aere).* Ma se Orazio fosse fuggito per codardia sul principio o nel caldo dell'azione, e non per necessità dopo una rotta completa *(quum fracta virtus),* egli, anzichè scrivere tali cose ad un Quintilio Varo, che si ritrasse da Filippi per correre disperato a nuova guerra *(te rursum in bellum resorbens),* avrebbe tremato che da altri si raccontassero. Forse la miglior parte della fama d'Orazio presso i contemporanei gli derivò da inni repubblicani composti prima della battaglia di Filippi, e dall' edace prudenza, anzi dagli spaventi dell' autore fatti muti e distrutti con ogni cura nel tempo dipoi. Sempre che Orazio non scriveva d' Augusto, o di chi stava al potere con lui, ma scriveva ad amici e di cose private, i versi suoi, le epistole, p. e., hanno tale causticità e veleno e sapore, che dobbiamo credere essere scritte in mala fede, od almeno di mala voglia, quelle fiacche e satiriche (?) lodi della monarchia d' Augusto, spremute ai lambicchi rettorici, dell'ode IV del libro IV, che cioè *non vi sono stupri nelle caste case; che i mariti dimorano colle mogli loro, ed i figli nascono somiglianti ai loro papà; che i buoi errano sicuri per le campagne; che ogni Romano, qualunque egli sia, passa il giorno sulla collina maritando la vite all' olmo, e passa quindi alla cantina, e poi torna al vigneto* (oh che sbadiglio!), *e che queste lodi d' Augusto tutti le dicono alla mattina*

fra il sonno e la veglia, e poi le ripetono alla sera quando sono ubbriachi (dicimus uvidi). E val lo stesso dell'ode X del libro III, in cui scrive che, poichè Augusto ritorna vittorioso di Spagna, è tempo di *spillare la botte, di cavarne il vino vecchio, e di chiamare la bella cortigiana Neera, se pure vorrà venire da lui, che è già avanti negli anni, ma da giovane l' avrebbe ben saputa prendere.* Il gran poeta, che combattè a Filippi alla testa di una legione, e che essendo d'origine servile teneva sì alta la fronte da ripeterlo più volte nei versi suoi, aggiungendo che se avesse a rinascere per scegliersi un padre, non altri vorrebbe che quello che l' aveva educato sì bene (Lib. I, Sat. 6), non credeva che fosse felicità il dilacerare col vomere faticoso le terre, ed il consegnare al loro seno sementi, lo schierare le viti tortuose sul declivio adusto del sole, l' acconciare gli ulivi, il battere le aride ariste sull'aja, il preparare le arnie alle api sollecite, il rendere mansuete le chine e profittevoli a Cerere, ed il vivere inerte deambulando sull' ajuola incolorata di fiori. Pensava certamente egli stesso che queste sue lodi d' Augusto, vantate oggidì nelle scuole, non erano liriche ascensioni, ma bucoliche inanità, od erotiche deliquescenze di giovanili ricordi, e forse aveva di sè stesso vergogna. Per uscire però dalla scena politica, ove si inciampa e si soffre, privava i suoi carmi di vita e sè stesso d' onore, cercava le innocenze elogistiche nella varia, nella vaga, affettuosa natura, saporava le campestri dolcezze, narrava i dilettosi delirii dell' età già fuggita. Che fare ? Orazio vedeva quel tristo mondo reale, quel baccanale di rapine, delitti e sollazzi: sentiva forse anche che la vera gloria delle lettere sta nel servire la

patria col migliorarla. Ma acuto a bersagliare i vizii, non sapeva egli stesso schermirsene, non avendo sano il cuore, da cui solo rampolla purezza e virtù. Non essendo più la repubblica ordinata all' azione, vedendo chiuso il foro ed il campo, facevasi accidioso e torpente, aggiravasi poetando nelle sinuose colline coronate di pampini, nei campi di spiche dorate vestiti, nelle valli di bruna verzura coperte, nei boschi di venerabili ombre ammantati. Egli descriveva quei gaudii, ma non li sentiva: l'orizzonte dei suoi pensieri era più vasto, ma non osava scoprire agli altri, a sè stesso tutta l'estensione dei suoi pensieri. Non aveva il pensiero melenso ed arcadico, nè l' anima virgiliana mite e graziosa: egli aveva natura acerba, adirosa e satirica, ma non la stoica pervicace fierezza: era anzi trascorrevole ad ovidiana mollizie: s' umiliava per vivere, *equus ut me portet, alat rex, officium facio* (Ep. 17, Lib. I); aborriva la *crudele, la sozza povertà;* voleva che questa stasse *lontano, ben lontano* da lui, *saeva paupertas, pauperies immunda procul, procul absit* (Ep. 2, Lib. II); ma si rodeva della sua propria bassezza. Era ad un tempo mordace e sdegnoso, ma anche epicureo e cortigiano; avrebbe forse in elevatissima sfera grandemente operato *(strenua nos exercet inertia)*, ma escluso da quella sfera, impotente ad agire, trattenuto da pigrizia e timore dallo scrivere le cose grandi che l' ingegno pensava, egli voleva almeno materialmente godere. Consigliava agli amici, a Quinto Irpino, p. e., di non occuparsi di politica, e d'essere ad ogni cosa indifferente, giacchè la stessa morte non è se non *ultima linea rerum* (Od. 8, Lib. II, Ep. 16, Lib. I), e diceva ad uno Sceva non pensasse che al miglior modo di

smungere i principi, e lo insegnava meglio che far lo sapesse egli stesso (Ep. 17, Lib. I). Lodava Mecenate: non indagava se fosse vera, mentita od altrimenti sconciata la sua vantata discendenza dai re d' Etruria, ma la dava senz'altro esame per vera, e chiamava Mecenate *progenie regia*, nè quasi bastasse alludeva nelle satire ai Lidii veri o creduti antenati degli Etruschi, e quindi ai loro principi avoli di Mecenate. Sapendo poi che questi amava la moglie Licimnia *(mutuis amoribus)*, così Orazio lodava anche questa, come un giovinetto in Arcadia, pel *sereno degli occhi*, pel *gorgheggio del canto*, per *le graziose movenze del piede,* e *perchè un anello dei capegli di essa valeva più che i tesori di Frigia, di Persia e d' Arabia* (Od. 9, Lib. II). Quando Mecenate infermò, protestava che non avrebbe vissuto senza di lui; benchè in allora che Mecenate morì, abbia pensato a viver egli il più che potesse, e dimenticasse Licimnia. Intanto scansava, prevenendolo, l' invito temuto d' accompagnarlo alla campagna contro di Antonio, e per francarsi dal seguitarlo, diceva che detestava la guerra, e sarebbe *capace di nulla.* Tutto ciò è scritto letteralmente in molte odi di Orazio. Ma egli non dimenticava Agrippa, che aveva egual forza di Mecenate, e maggiore: moltiplicava poi sempre le lodi d' Augusto, e perfino diceva d' averlo veduto *sedente nel consiglio degli Dei fra le pompe e l' armonia dei cieli fulgenti.* Dicendosi poi impotente a lode degna d' Augusto, proponeva a lodarlo in sua vece un poeta Giulio (figlio di Marco Antonio!); ma questi, che aveva carattere meno rotto e sibaritico, meno maligno e più violento che non avesse Orazio, congiurò, e fu ucciso.

Non dobbiamo sì fattamente abbagliarci del sole di un classico da non vedervi per entro le macchie, distinguendo fra gli scritti di vena, e quelli rammaricati di stento, e temperati d' industria sottile alle convenienze d' autore in angustia. Siamo giusti stimatori dei classici: l' interpretazione per essere vera vuol esser sagace: vuol essere comparata alle condizioni dei tempi, alle circostanze di vita. Quella di Orazio è delle più importanti, e sarebbe facile qualora venisse ristabilito con meditazione diligente l'ordine cronologico delle sue poesie, che fu alterato e sconvolto dagli scolastici, i quali le raccolsero in gruppi secondo le forme e le denominazioni diverse senza riguardo ai tempi ed all' indole loro. Ad eccezione d' alcuni versi scevri d' importanza politica, gli altri potrebbero riordinarsi: meglio apparirebbe allora che Orazio si stringeva ad Augusto per bisogno, perfino per viltà di lussuriose tendenze, ma il principe lo tenne astutamente mai sempre in bisogno, ossia vincolato in perpetuo alla sua catena. Non v'era vicendevole affetto fra loro, e molto probabilmente vi era segreto rancore in Orazio, ed in Augusto sospetto. Vediamo infatti nell'epistola terza del libro primo che Orazio fa una *scelta* fra i versi suoi *(signata volumina)*, e li manda ad un Vinnio con istruzioni che mostrano che questo Vinnio era nulla più che un domestico famigliare al servizio della persona d'Augusto, onde cogliesse il momento di *porli in mano di lui;* ma *raccomanda vivamente (oratus multa prece)* d' aspettare l' istante in cui il suo signore sia in *buona salute ed allegro (si validus, si laetus erit)*, altrimenti nol faccia *(abjicito potius)*, e mantenga intanto il segreto *(ne vulgo narres)*. E forse che Orazio in quella

occasione clandestina mandò ad Augusto anche l' epistola in cui dice: *coram rege sua de paupertate tacentes plus poscente ferent?* Ma quale contrasto doveva soffrire per siffatte abbiezioni il suo animo, che era tumido di tanto orgoglio da profetizzarsi da sè stesso più volte fama immortale (Lib. II, Od. 17; Lib. III, Od. 24)! *Non omnis moriar — non ego obibo — non stygia cohibebor unda — exegi monumentum aere perennius* ecc.

E nemmeno l' aperta confessione d' Orazio d' essere oriundo da un servo, è argomento di lode perfetta per lui. Egli parlava con sentimento di privata alterezza di cosa notoria, che negar non poteva, ma non già per nobili convinzioni del giusto verso gli schiavi. Se Orazio avesse rispettato anche nello schiavo l' umana dignità, egli avrebbe venerato un eroe in Spartaco, e non *ingiuriato un ladro,* ed in quel gran partigiano di Mena avrebbe colpito le colpe, ed il tradimento che fece così a Sesto Pompeo, come ad Augusto, non lo *schiavo da catene e flagelli* (Epod., Ode IV).

Nemmeno Properzio parlava dal cuore encomiando Augusto, che gli aveva mandato il padre al supplizio. Ed anche Tibullo non parlava dal cuore a Messalla quando, titubante dell' esito, schivavasi all' invito di marciare contro Antonio alla guerra, perchè egli aveva nuovi *tralci a piantare, ad aspergere Pale di latte, ad intessere un serto di spiche per Cesare, soprattutto ad abbracciare la sua Delia.* Nè Messalla ammise le vanissime scuse: lo volle aver seco: sarebbe soldato ed ostaggio, perchè Tibullo aveva nell' Aquitania bene conosciuto la guerra, e parteggiando dipoi, aveva perduto varii suoi beni, ed ora viveva in ritiro, probabilmente

disaffezionato a chi teneva il potere. Non osò rifiutare, e dovette farsi al viaggio. Nemmeno sapeva dove gissero l'armata e l'esercito, e credeva s'andasse all'Egeo: ma dovunque s'andasse, lasciavansi le care oscitanze di Roma, e s'andava alla guerra: tanto bastavagli perchè gramo e sconsolato ne fosse. Spaziossi con più lento andare, poi infermò a Corfù. Scriveva nuove lamentele d'amore per Delia, del cui aspetto lascivo più non prendeva contento: imprecava a chi aveva *messo per le onde il curvo abete, o tratto da ferro le spade orribili:* farneticava d'aver *già nelle viscere il dardo nemico*

> *Nunc ad bella trahor, et jam quis forsitan hostis*
> *Haesura in nostro tela gerit latere.*

Così esalava anche con parole vigliacche e codarde il tormento dell'anima; ma non era per modo intenebrato di mente che s'arrischiasse ad esprimere pensamenti politici, perchè pendevano ancora incerte davanti Azio le sorti (Eleg. I e II, Lib. I).

Chiunque aspiri a dottrina fuor del volgo comune, studiando nell'istoria letteraria non ha da partir l'occhio giammai dalla storia politica: questa rischiara ed accerta il vero valore di quella, e rende sincere le ragioni di scritti, spesso coperte o mentite da velame di vesti leggiadre. Di nostra volontà non facciamo censura, ma siamo accesi in desiderio di cercare in ogni campo di scienze e di lettere il vero, e d'adeguare il valore d'ogni scritto alla realtà delle cose. Chi non conosce, diceva Plauto, la via di giungere al mare, si scelga un fiume a compagno; e noi diremo, chi vuol giungere con arte a retto giudizio di scritti di compiuta

o mancante virtù, ne ricerchi le origini nelle condizioni dell' età, e s' abbia a compagna la politica, e la notizia delle sorti di chi li compose. Di tal modo studiando egli verrà anche a cognizioni di sfera più larga, ed avrà forse alcun baleno di luce a scernere fra le caligini d' intralciate teorie e d' astrusi sistemi. Lo mostreremo anche nel seguente capitolo in altro ordine d' idee.

CAPITOLO II.

LO STATO POLITICO RIVELATO NELLA GIURISPRUDENZA.

Abbiamo discorso dell' influenza delle condizioni politiche nella filosofia e nella letteratura. Ora la vedremo anche nella giurisprudenza.

Si trovano infatti nel *Corpus juris Justinianei,* dei passi che non possono bene comprendersi se non meditando sugli artificii, o, vogliam dire, sugli schermi ed accorgimenti dialettici che nascono, si sviluppano e si conservano per opera di eminenti e positivi ingegni, quando le condizioni di Stato sono tali che, non potendosi di ferree armi lottare nel campo, non resta che la dinamica delle lotte mentali. Così Giustiniano, nel rifondere l' intiera legislazione, dichiarava di voler conservare alle leggi il loro nome antico, ma dar forza imperatoria alle stesse, e d' aver quindi soppresso tutte le *sediziose*, ossia tutte quelle che non erano più applicabili agli scopi dell' imperiale sovranità: *Nomina quidem veteribus legibus servavimus, legum autem veritatem nostram fecimus. Itaque si quid erat*

in illis seditiosum, multa autem talia erant ibi reposita, hoc decisum est et definitum, et ad perspicuum finem deducta est quaeque lex. Senza artificio adunque l' imperatore dichiara che egli conservò solo i nomi di plebiscito, di senatusconsulto ecc., che hanno a cessare i litigii sulla validità di ogni fonte di legge, che ogni legge antica o moderna ha forza da lui Cesare, che egli ha rimosso dalla collezione delle leggi quelle disposizioni che alla monarchia non consentivano: tutti raccolgano bene le sue parole nel cuore: egli è signore sulle ragioni di tutti: i diritti hanno in lui solo nascimento e tramonto: ciò che cade dall' alto del trono è giustizia: più non esservi nè diritto patrizio, nè diritto popolare, nè diritto dei singoli, nè diritto collettivo: lo Stato essere Cesare!

Questa dichiarazione di Giustiniano, ed altre induzioni di molta probabilità c' inducono a credere che le celebri sette dei romani giurisperiti, i cui responsi ammiriamo nelle Pandette, non differissero nell' attribuire al cacciatore, od all' apprensore la proprietà della cerva dall' uno ferita, ed occupata dall' altro, o nel decidere la tesi se fosse a dirsi egrotante un evirato, o quale fosse realmente l' istante della pubertà. I Sabiniani, i Proculejani, i Cassiani, i Pegasiani, giureconsulti sedenti in un Senato ordinatore di un mondo, ed ossequiati in Roma, non si formarono certamente in fazioni contrarie per sì frivoli argomenti e ludibrii fantastici, nè per vano trastullo d' ingegno di pertinace contendere a tutto ciò che altri pensasse, furono oltre un secolo in contrasto, e lo stemma dei loro principii ad un'intera legislazione indelebilmente comunicarono.

La scienza romana sorta dai fatti, ed in custodia di uomini esperti, non camminava fra le astrazioni superba, ma dava norme al mondo reale, e varii secoli di popolare governo avevano ben radicato la massima essere costituite le leggi *ne fortior omnia posset.* Le opinioni di quei sommi giuristi potevano bensì differire, dopo tanta mutazione di Stato, sulla validità della legge regia e del plebiscito, ma dovevano accordarsi, ed accordavansi realmente, almeno pel maggior numero, nel principio moderatore della monarchica autorità: *non ambigitur Senatum jus facere posse.* Così Antistio Labeone, figlio di un tribuno militare sotto Bruto, che si era ucciso dopo la sconfitta di Filippi, non era partigiano di monarchia. Ma era di principii affatto opposti Attejo Capitone devoto a Cesare infino a rispondere a Tiberio, che voleva sembrare costretto a condannare i delinquenti contro la maestà sua: *non esse patribus auctoritatem eripiendam, neque jus illi esse remittendi eas injurias, quas respublica, laeso principe, accepisset.* L'opposizione politica dei giureconsulti divisi in due campi contrarii doveva necessariamente manifestarsi, e traspare di fatto in ogni controversia di diritto privato, ove potesse in alcuna guisa farsi ricordo politico, od insinuarsi l'azione od il riflesso dei superiori principii. Era, p. e., controverso, e nelle scuole moderne tuttora lo è, se la cosa specificata debba appartenere al padrone della materia, od allo *specificatore.* Ma anche la romana repubblica, poichè a Farsaglia ed a Filippi fu in volta di fortuna, aveva sofferto la *specificazione* politica, e per metamorfosi militare erasi a forma nuova costituita. Sembrava ai giuristi della Corte, che i Cesari

specificatori ne avessero la proprietà: sembrava agli opponenti che non potesse perimersi pel fatto della guerra la proprietà precedente.

Verso i tempi di Trajano le due sette dei romani giuristi parvero dileguarsi e sparire del tutto, e Gravina ne adduce per causa che ormai l' ardore degli ingegni erasi calmato, e declinava la giurisprudenza. Con ciò s' indica il fatto, ma non la causa. Dopo mille congiure sempre infruttuose e sempre fatali; dopochè l' autorità imperiale si era del tutto consolidata, più non era a porsi in dubbio che realmente i Cesari regnavano, che le leggi non erano ceppi per loro, e che a loro soli per grazia supplicare dovevasi. Allora più non stando fra due le sorti, ogni discussione sarebbe tornata sterile, anzi abbondevole e noiosa: era ferma la monarchia: più non si poteva rivolgere lo Stato a libertà; quindi nessuno prendeva errore di spaziare più oltre nelle astrazioni e nel vuoto. Disparve dal nuovo edificio ogni commessura del vecchio, e le sette si spensero: il solo culto dei veri studii rimase (1).

(1) Quanto fu grande la venerazione dei Romani pei loro giurisconsulti! Essa fu pari al merito dei medesimi, glorificato da venti secoli di culto generale e costante. Ad onta dell' urto delle sette, ad onta della gelosia e del dispotismo dei Cesari, ad onta delle violenze parziali che colpirono qualche inflessibile, implacabile loro nemico, il ceto dei giuristi nel mezzo alle più deplorabili crisi ottenne rispetto e lode. Il diritto giustinianeo ne fornisce ad ogni tratto la prova. *Qui dirimunt ambigua fata causarum, voceque defensionis viribus in rebus publicis ac privatis lapsa erigunt, fatigata reparant, non minus provident humano generi quam si praeliis atque vulneribus patriam parentesque salvarent:* così scriveva un imperatore;

Nè alla sola antichità, ma ad ogni tempo, ad ogni sfera di studii morali, ad ogni campo letterario o lotta di sistemi filosofici, legali e politici, possono e devono applicarsi le idee che siamo andati con molta cura svolgendo sulla necessità di indagare nelle posizioni private e sociali di qualunque grande scrittore od illustre fondatore di scuola le segrete movenze, le tendenze e la tempera delle teorie da ciascun d'essi prodotte, e da infiniti scrittori nel corso di secoli accolte, sviluppate,

altri chiamarono loro *amici* i giurisconsulti, e Catone, Germanico, Vespasiano furono del loro ceto. Labeone, Giuliano, Modestino ecc., per non dire nè di Papiniano, nè d'Ulpiano, venivano consultati dagli imperatori. Sono a titolo d'onore citati dai Cesari i giurisconsulti che si mostrarono più solerti nel coltivare la scienza, come Livio Druso, che era già oppresso dall'età, Paolo Senatore e Ponzio Lupo, che ambedue ciechi non abbandonarono il gius civile. Si encomiano quegli oratori che non abbondano di immagini appassionate, di vivi colori, di motti arguti, ma hanno chiaro ordine di robuste ragioni, acuto giudizio e concisione elaborata. Quei giuristi specialmente si lodano, che aspirano al palmario, anzichè a mercede: *est quidem res sanctissima civilis sapientia, sed quae pretio non sit aestimanda, nec dehonestanda; quaenam enim etiamsi honeste accipiuntur, inhoneste tamen petuntur*, e si narra a censura il fatto del giurisconsulto Figulo, il quale, corrucciato di non avere ottenuto il consolato, cui aspirava, rimandò i clienti che venivano a consultarlo, rimproverandoli: *an vos consulere scitis, consulem facere ne scitis?*

L'intenso studio della giurisprudenza, e l'onore reso ai legisti si è l'uno dei tratti più caratteristici della romana grandezza, dell'alta sapienza di questo popolo che fu signore e civilizzatore del mondo. E la decadenza degli studii legali, e la noncuranza del ceto dei legisti si è prova di prostrazione morale, e tristo presagio per l'avvenire di qualsivoglia governo.

propagate e discusse giusta gli interessi dei singoli e le utilità degli Stati. Il campo teologico ne fornirebbe esempii a dovizie; li abbiamo manifesti anche nelle opere celebrate dei grandi pubblicisti, e di questi vogliamo brevemente far cenno a perfetto schiarimento dell' universalità d' applicazione delle idee già discorse.

Appena il tridente cominciò a vacillare in mano a Venezia, questa invocava a far suoi quei titoli di giustizia, che non aveva per l' innanzi indagato in altrui. Dove cedevano le navi venete, doveva difendere Fra Paolo, monaco di acutissimo ingegno, consultore teologo della Repubblica. Doveva provare Fra Paolo, che l' Adriatico era, non di nome, ma di fatto un golfo di Venezia; che la Repubblica lo possedeva per un titolo giuridico, speculativo, astratto e naturale; per prescrizione lunghissima; poi per donazione pontificia; per dichiarazione di fatta occupazione; per mistico sponsale, e per rinuncia tacita degli antenati dei popoli. Ma chi nei tempi della forza veneta s' era acquietato ai boriosi titoli del Bucintoro, *sanguine partum*, non si acquietava ai pacifici titoli di Fra Paolo. I Turchi, protettori della umilissima Ragusi, e già dominanti in Albania, non intendevano le belle ragioni di Fra Paolo. Gli Spagnuoli specialmente, dominanti in Napoli, le intendevano, ma non si persuadevano. Qui naufragava la sapienza del monaco ingegnosissimo. Quanto ai Turchi, nonchè credessero Venezia signora del golfo, volevano incarcerarla nel golfo stesso: erano riusciti a prender Otranto ed a prender Brindisi: quest' era gettare una catena all' imboccatura dell' Adriatico: furono molto felici i Veneti di poterli risospingere.

Grozio difendeva le Provincie-Unite d'Olanda, già ribellanti alla sovranità di Filippo di Spagna: cercava quindi Grozio una teoria preesistente alla sovranità medesima; mostrava come la Spagna avesse leso i diritti innati, imprescrivibili, inalienabili, sui quali la sovranità stessa deve appoggiarsi: come la rivolta fosse rivendicazione: come l'assalto fosse difesa, ed altri simili teoremi.

E come Inghilterra, distrutta l'armata invincibile di Filippo il Cattolico, omai giganteggiava sul mare non senza pericolo degli Olandesi, ed il Portogallo negava agli altri popoli il diritto di navigare all'oriente del Capo di Buona Speranza, così Grozio scriveva, che il mare deve essere libero, e che sarebbe ingiustizia e violenza di dominarlo. Faceva risposta l'inglese Seldeno, che il mare era chiuso: era per le scuole dei neutri una disputa indefinita, quale dei giuristi avesse torto, ed il torto l'aveva l'Olandese, perchè il mare era chiuso, o stava per chiudersi. Che se gli Olandesi fossero stati fortissimi e gli Inglesi debolissimi, il Seldeno avrebbe scritto che il mare era libero, ed il Grozio avrebbe risposto che il mare era chiuso, ed il torto non sarebbe stato dell'Olandese, ma dell'Inglese. Se poi le forze d'Olanda e d'Inghilterra fossero state eguali, il mare non sarebbe stato nè libero nè chiuso, e nessuno avrebbe parlato di dominio e di libertà.

A queste cause pubbliche da difendere, Grozio ebbe poi le private da aggiungere. Grozio fu uomo di Stato: visse una vita travagliata, multivaga: servì dapprima la patria, poi servì l'estero: salì in Francia ed in Isvezia a condizione elevatissima. Soffrì una condanna di

detenzione perpetua: potè evadersi per somma ventura: aveva quindi altri diritti innati da difendere, altre sottili distinzioni con che redarguire i suoi giudici, altre teorie da porre in iscena. E quanto alle cause private, il Grozio forse persuadeva sè medesimo: quanto alle pubbliche non vogliamo dirlo. Grozio scriveva perfino, sul mero appoggio delle istoriche fatalità, che fu stabilito dal *Diritto volontario delle Genti* l' essere lecito uccidere in guerra le femmine, i fanciulli, i vecchi, ed anche i prigionieri, gli ostaggi, e coloro che si diedero vinti.

Un' aspra rivoluzione era avvenuta in Olanda contro la Spagna: una rivoluzione non meno aspra avveniva in Inghilterra contro del re. Hobbes, realista zelante, andava ramingo di paese in paese. Scriveva il trattato *De cive,* rapidissimo, veementissimo. E come i ribelli d' Inghilterra trattavano dei diritti di natura e della nazione lesa dal suo re, così Hobbes escludeva i diritti di natura, e pel fatto medesimo redarguiva gli uccisori di Carlo re. Grozio quindi aveva ricorso al diritto di natura per difendere una rivolta; Hobbes, per combattere la rivolta, riponeva il diritto nella sola sovranità: nello stato di natura vedeva disordine e violenza, quali appunto esercitavansi in Inghilterra contro il partito suo.

Scagliava Hobbes invelenito, in quel succosissimo suo trattato, l' ultimo anatema contro le massime cardinali del nuovo sistema politico d' Inghilterra. — *Judicationem boni et mali ad singulos pertinere, seditiosa opinio. Peccare subditos obediendo principibus suis, seditiosa opinio. Tyrannicidium esse licitum, seditiosa opinio. Subiectos esse legibus civilibus etiam eos qui habent*

summum imperium seditiosa opinio. Questa massima così assennata nella giurisprudenza civile privata, qual enorme estensione avesse nel sistema di Hobbes tutto civile e per nulla naturale, è troppo evidente. — *Imperium summum posse dividi, seditiosa opinio. Civibus singulis esse rerum suarum proprietatem, sive dominium absolutum, seditiosa opinio :* qui l' idea del dominio eminente del sovrano sui beni dei privati, da idea di eccezione pei casi di straordinaria necessità, rendesi un' idea sistematica e di solito ordine, per la quale tutti i beni di uno Stato hanno il direttario nel re, e solo gli utilisti nei privati. — *Ad seditionem disponit nescire differentiam inter populum et multitudinem :* questa massima doveva pure assaporarla il nobile lord, che tenne sì caro presso la persona propria l' autore ingegnosissimo.

Tale si è Hobbes propugnatore di queste e di cento massime di egual natura: ideologo che dà ad ogni tratto nella realtà, e non solo nella massima generale, ma anche nel concreto. Meglio che nubecole e soffii filosofici, e sogni peripatetici, Hobbes così nella sezione *religio* di quell' energico suo libro *De cive*, come nel *Leviatham*, forse meno succoso dell' altra opera, ma del pari profondo e sapiente, vibra pugnali a doppio taglio, perchè Hobbes con egual forza ferisce Roma cattolica, e tutte le podestà vorrebbe veder raccolte sul capo del re.

Wicquefort, pubblicista d' alto ingegno, era ministro di Brunswick alla corte d' Olanda. Congiurava, preparava rivolte. Lo incarceravano. Scriveva Wicquefort imprigionato l' opera celebre *sul diritto degli ambasciatori.* Sosteneva che gli ambasciatori non devono

essere incarcerati, meno poi condannati a detenzione perpetua qual era la sua. Tornava sull' articolo molesto della prigionia, voleva che il diritto delle Genti non permettesse prigionia, e non la permettesse neppure quando l' ambasciatore seducesse all' infedeltà i ministri della Corte presso la quale negoziava. Pure l' ufficio dei legati è quello di conciliatori, e non di seduttori : ma Wicquefort trovavasi nel secondo caso : tentava le discolpe : voleva essere scusato come inesatto conoscitore degli obblighi del suo ufficio, non di averli trasgrediti dolosamente. Pregava nella dedica il suo principe naturale, perchè interponendosi lo liberasse.

A questi nomi famosi se ne annettono molti altri per cause identiche. Così gli Olandesi sequestravano i beni di un inviato del duca di Holstein, perchè socio della deperente Campagnia del Sud. Se ne muovevano i riclami. Bynkershock, presidente giudiziario, difendeva, o, vogliam dire, lodava il suo governo nel trattato sulla competenza di giudizio; difendeva gli atti intrapresi, ed anche i futuri che si volessero intraprendere, perchè non solo parlava del giudizio civile, ma anche del criminale. Citava le vantate guarentigie di Wicquefort, ma per negarle : l' inviato del duca le avrà citate per difendersi.

Puffendorfio seguiva un ambasciatore svedese a Copenhagen : in poco tempo egli, l' ambasciatore e la famiglia n' andavano in arresto, ove sappiamo che Puffendorfio trovò quelle massime sottili sulla guerra e sulla pace, che sono una rete a chi si lascia cogliere; ma, tranne il Puffendorfio, nessuno dei pratici fu colto finora, degli scolastici le migliaia.

I tempi moderni non variarono dagli antichi: solo dalle tesi astratte procedevasi al fatto concreto: svelavasi la passione, che rintracciava gli argomenti. Napoleone, potentissimo, aveva chiuso il continente; gli Inglesi, potentissimi, avevano chiuso il mare. Sosteneva Napoleone, pubblicista coronato, che il mare era libero, e gli Inglesi erano tiranni del mare: volevano gli Inglesi che fosse libero il continente, e Napoleone era tiranno di terra. Sorgeva la disputa ideologica. Pompeo Baldasseroni presentava a Napoleone Cesare il progetto di un codice marittimo: voleva che il mare fosse libero, e parlava nel codice come se il mare fosse libero daddovero: dettava quali si fossero i diritti del blocco marittimo, quale il contrabbando di guerra, quale la bandiera, quale la merce da rispettare; con altre parole, quali si fossero le prepotenze d'Inghilterra. Distingueva prudenzialmente fra le terre che possono occuparsi, e fra il mare *instabile* che non può occuparsi, perchè sarebbe tirannia: ripeteva le prove altrui, aggiungeva le proprie. Napoleone si persuadeva; non si persuadevano gli Inglesi, che, padroni dell' Oceano forzavano il Sund, predavano la flotta danese, ed occupavano anche il Baltico, pertinenza dell'Oceano, onde Napoleone non sostituisse alle perdute sue navi i vascelli flottanti sulle ancore nei porti danesi, ed in quel chiuso mare non costruisse ed esercitasse a suo bell' agio nuove flotte rovinatrici della marittima Inghilterra. Sentiva Napoleone la ferita profonda: declamava aver l' Inghilterra combattuto i Danesi neutrali: non conoscere fede, non conoscere diritto delle genti: tutti si unissero contro il nemico di tutti. Ma d'altro lato rispondeva Inghilterra:

aver rotto la barriera che Francia nemica le opponeva; aver assaltato Francia, che stavasi preparando le armi dietro il Sund; essere stata passiva la Danimarca; il consenso suo a chiudere il Sund essere stato estorto dai battaglioni francesi; l' Inghilterra liberare la Danimarca; salvarle la flotta, guidandola in *sacro deposito* negli arsenali britannici; grave per verità essere il danno ridondato ai Danesi dalla loro pertinace ritrosia; ma alla pace li indennizzerebbe la Francia, cagione prima di tanto male.

Le involture logiche erano ancor più gravi pel regno d' Annover. Gli Inglesi isolani insultavano Francia, debole sul mare: il re inglese, quasi suddito in Inghilterra, e quasi assoluto nell' Annover, tremava per quel suo seggio elettorale, aperto alle legioni invincibili della Francia. Declamava: muovere i vascelli dai porti inglesi; li muovesse pure la Francia: esservi guerra tra Inghilterra e Francia; pugnerebbero Francesi ed Inglesi: non esservi però guerra fra l' Annover e la Francia; non pugnerebbero quindi Francesi ed Annoveriani: distinguersi il consenso reale e locale dal consenso personale ed universale: distinguersi il consenso accessorio dal consenso principale: nelle corone raccolte su di un capo solo sostenere il principe persone diverse: aver dichiarato la guerra il re inglese con voto locale e libero: non averla dichiarata, nè poterla dichiarare come elettore d' Annover per esser egli semplice ottimato nella dieta germanica, nella quale, non ai singoli, ma alla maggioranza, spetta il decidere della pace e della guerra; essere in pace colla Francia il Romano impero, esserlo quindi l' Annover che è parte di

esso. Rispondeva Napoleone: vedrebbonsi i prodigi delle legioni di Francia; conoscer esso gli inganni d' Inghilterra, conoscere i lacci e sapere spezzarli; marciassero i gloriosi suoi veterani contro l' Annover; i battaglioni Annoveriani, sussidiarii delle inglesi rapacità, precipitassero, incatenassero; essere decaduto il re d' Inghilterra dal seggio elettorale d' Annover; altri lo occuperebbe conservando illese le relazioni col sacro romano impero; volere la giustizia; senza di questa non esservi gloria.

Non diremo di più, perchè la necessità del lunghissimo nostro tema ci fa essere veloci. Vuolsi porre ogni profondità, ed ogni diligenza di meditazione a ben conoscere la genesi delle idee, e piuttosto converrà confessare che è nel segreto il vero concetto d' alcune, che non l' ammettere come vere quelle che si offrano assurde. Noi non crederemo, p. es., che il valore scientifico di Posidonio consistesse veramente nella convinzione che la gotta ed il tifo non sono mali, perchè l' idea di male richiede un subbietto imputabile. Posidonio, al pari di Parmenide e d' Anassagora, aveva misurato dei gradi di latitudine, e fatto della distanza lunare un calcolo di paralasse, che noi abbiamo di poco con mirabili istromenti corretto. Egli era dunque un uomo d' elevata intelligenza e cultura, e piuttosto superiore che non eguale all' età sua; infatti Pompeo e Cicerone erano amici suoi. Vuol dirsi lo stesso delle tante stranezze che si sono scritte e perpetuate circa la metempsicosi, che pure si è la prima idea potente, ed il primo immaginoso concetto della chimica universale del mondo, o della trasformazione generale degli esseri,

per cui, conservandosi gli elementi delle cose, la loro foggia o modalità di esistenza con perpetua vicenda si muta. Ma come mai questa idea potente si convertì da mille scrittori nell'assurdo, che la farfalla di quel giorno fosse Sesostri egiziano, o filomena plorante fosse Codro ateniese? Se l' idea della metempsicosi fu d' origine greca, come vuolsi da alcuni, è impossibile che tanta umiltà di concetto ridevole trovasse seguaci sì numerosi e sì nobili dove la civiltà risplendeva di corruscante bellezza, e gli ammirati filosofi si gravassero la fronte di tale vergogna. Se invece l' idea della metempsicosi fu d' origine indiana, come pare più probabile, e primamente intessuta a quelle religiose credenze, trasmigrò poi nella Grecia e nelle sue colonie dispogliata di esse, l' avrebbero accolta gli Indiani, che nel vetustissimo codice di Manù ci lasciarono una legislazione ordinata, completa, che di gran lunga avanza il Corano, ed è in molti punti tuttora imitabile? Nella metempsicosi, che vuolsi purgare dal menzognero e stranio velame, di cui fu coperta, hanno presentito gli antichi la concatenazione dei fatti, che ora le fisiche scienze verificano guardandovi con lume profondo per entro; ma la parola degli antichi volava sovra la veduta del tempo, che troppo distava.

CAPITOLO III.

LA MONARCHIA DEI CESARI.

Cessate le guerre civili (Lucano con frase ampollosa amò chiamarle *plus quam civilia*), dominarono i Cesari. Il loro governo era monarchia; ma non pochi amano di appellarlo *patriziato* sotto apparenza di *monarchia*, e gli antichi per qualche tempo non hanno desistito dal chiamarlo *repubblica*. Questa opinione fu pure accolta da un sommo giurista, il Gravina, nella nota sua opera *De Romano Imperio*, ed a'tempi nostri un altro sommo giurista la riprodusse fra noi, ed ora è seguitata da celebrati maestri, e venuta in costume. Noi però osiamo metterci attraverso alla corrente scolastica, convinti che ogni uso contro il vero è abuso da togliere. Non è proprio solamente dell'età nostra l'applicare alle forme di politico reggimento nomi affatto contrarii alla verità. Anche dopo l'assunzione di Napoleone all'impero, la moneta per qualche anno portò l'inscrizione di *Repubblica francese* congiunta a quella di *Napoleone Imperatore*.

In Roma la forza si trovava di diritto e di fatto nelle

mani di un solo: la concentrazione d'ogni autorità nella poderosa persona di Cesare era riconosciuta da tutti, od almeno non contrastata da alcuno. In Roma, non altrimenti che ai tempi napoleonici in Parigi, l'esercito era numeroso, permanente e sotto il comando di un solo. Il governo di quello Stato era dunque monarchico. L'esercito aumentavasi a piacere dell'imperante: non era composto di soli cittadini, ma di sudditi delle provincie tutte, di schiavi e di Barbari. L'impero romano era quindi non una precaria, ma una ferma e stabile monarchia. Erodiano nel proemio della sua istoria dice dunque giustamente, che Cesare ed Augusto *cambiarono* la forma del governo di Roma, e Zosimo (Lib. I) afferma, che la repubblica si convertì in *assolutismo*. Svetonio adotta la sentenza di Tito Ampio: *nihil esse rempublicam, appellationem modo, sine corpore ac specie.* E Tacito scrive: *nulla jam publica arma, ne Julianis quidem partibus, nisi Caesar, dux reliquus; omnes, exuta aequalitate, jussa principis adspectare;* ed altrove: *consulem se ferens, munia senatus, magistratuum, legum in se trahere, nullo adversante*, ecc. Il gran giurista Ulpiano proclamava la massima, che il principe è sciolto da tutte le leggi (Gottof., *De majest. princ.*, leg. sol., dis. I), ossia sapienza e giustizia per lui si palesano, e forse ha dovuto l'alta posizione di prefetto del pretorio, cui fu sollevato, piuttosto a sì sfacciata professione d'autocrazia imperiale, a sì impudente negazione dell'esistenza d'un diritto privato nei rapporti colla sovranità, che non agli eminenti suoi meriti nel diritto privato, ossia in quella parte di giurisprudenza che determina i rapporti dei sudditi fra loro.

Da chi si potrà rivocare in dubbio che Roma fosse una vera monarchia, se il diritto di appellare al popolo dalla decisione dei magistrati, sotto di Augusto cambiossi in una provocazione all'imperante, e da lui augure e pontefice ogni pia credenza era ajutata a comando? Non incominciò la monarchia quando il diritto di grazia fu esercitato da Cesare; quando la forza e le magistrature concentraronsi in modo nell'imperatore, che Augusto come console aveva il potere esecutivo, come tribuno la somma dei diritti popolari, come censore autorità sull'onore, sulla condizione e sulla dignità di ogni cittadino, come imperatore il supremo comando delle forze di terra e di mare? Come non credere che Augusto fosse monarca se avendo sparso ad arte la voce, per tentare la pubblica opinione, e provocare una dimostrazione che intimorisse i malevoli, che egli volesse deporre il potere, *il popolo lo costringeva di forza a conservarlo, minacciando di bruciare nel palazzo i senatori che fossero d' avviso diverso?* (PLUTARCO, in *Augusto*).

Quei Cesari, che ora eletti in Roma, ed ora nelle provincie, talvolta fra i Barbari, creavano altri Cesari nella famiglia propria od in altre, associandosi per l'ordinario all' impero dei generali d' esercito capaci forse di muovere fazioni contrarie; quei Cesari, che ad arbitrio trasferivano la sede della capitale, e dividevano l'impero nell'oggetto suddito e nel subbietto imperante; quei Cesari, che comandavano tutte le legioni nell' impero, ed esercitavano da soli nelle provincie le autorità che una volta vi esercitavano a tempo i proconsoli; quei Cesari, che tenevano una guardia pretoriana di venti, di quaranta e fino di cinquantamila uomini

accampati nella stessa Roma (1), non erano forse assoluti monarchi? Essi erano tali: gelosi della loro autorità sulle truppe, vietavano perfino ai senatori di parlare di queste, e di proporre vantaggi per loro, volendo che qualsivoglia misura di bene per l' esercito non avesse giammai a dipendere da altri fuorchè dall'imperatore (2). Giungendo all' imperio, non prestavano nemmeno il giuramento di conservare le leggi e gli ordini dello Stato,

(1) Le guardie pretoriane ebbero dapprima forma d'esercito, ma sostanza d' un immenso satellizio imperiale: dominavano, spaventavano Roma, non le legioni che, imbarberite nelle guerre, poco curavano i pretoriani, che non si erano mescolati in sanguinosi conflitti coi nemici stranieri. Anzi le legioni odiavano nei pretoriani la ricchezza, gli onori, gli agi, comparando la propria povertà, le ferite, la disciplina severa. I pretoriani nominavano i Cesari in Roma: le legioni prorompenti uccidevano Cesari e pretoriani se vaneggiavano la resistenza, come l'opposero per Vitellio a Vespasiano. E quante guardie ducali e reali non somigliarono in varii tempi a quei pretoriani!

Ma Settimio Severo ha variato nell'essenza la forza delle milizie pretoriane. Da allora in poi furono una guardia imperiale, come veduta l'abbiamo sotto Napoleone I, e quasi com'è sotto Napoleone III. Furono un esercito composto degli elementi di tutte le legioni; continuò il privilegio, il favore, ma largito all'esercito, usufruito dai migliori in tutte le schiere. I pretoriani divennero in allora i triarii di tutte le legioni, i rappresentanti dell' orgoglio, ma anche della forza: divennero nell'esercito una riserva dell'esercito: dominavano Roma, ma non tremavano delle legioni; nessuna legione aveva veduto in viso il nemico più dei pretoriani. E quali uomini li comandavano? Sotto Settimio Severo furono comandati da Papiniano, da Ulpiano, da Paolo! Vi fu mai tanta forza agli ordini di tanta intelligenza?

(2) Vedi a tale proposito il fiero rabbuffo dato da Tiberio in senato a Giunio Gallio (Tacito, lib. VI, c. 3).

e comandavano pel potere esecutivo delle armi, e per la legislativa autorità collettizia delle magistrature plebee e patrizie in loro soli riunite; facevano in proprio nome editti, decreti e costituzioni, sceglievano gli individui che poi emanavano i senatus-consulti aventi forza jubente; talora scrivevano in nome proprio dei senatus-consulti non stati in Senato nè ventilati, nè proposti.

Gli imperatori erano dunque veri monarchi, e la loro inviolabilità era protetta da leggi orribili di confisca e di morte per qualunque fatto, detto o segno che potesse formar oggetto d' interpretazione equivoca. Essi riempivano di loro soli lo Stato: questo, all' infuori di loro, era come la terra della Genesi *inanis et vacua*. Roma sovente scompigliata e convulsa, ma sempre rigogliosa di vita, sembrava divenuta materia inerte in mano dei Cesari: sembrava che gli imperanti potessero applicarle le leggi meccaniche del mondo materiale: era cessato il circolo vitale di pensieri, d' animazione e di moto. Era la monarchia di Ferdinando II di Napoli, che abbiamo veduto ai dì nostri, quand' egli convertì l'esercito in un immenso satellizio, distrusse ogni autorità di gerarchie civili e militari, costituì sè stesso centro di tutti i raggi, perno di ogni moto, dispensatore di ogni grazia, arbitro d' ogni pena, pose egualmente il piede sulle cervici di tutti, quei soli adulando di parola e favore, che nell' estrema bassezza dovevano adorarlo per idolo, colla spada difenderlo contro il paese, contro i proprii parenti, contro i loro capitani medesimi!

I senatori non erano ereditarii per diritto proprio o gentilizio, siccome lo sono gli attuali Lord d' Inghilterra, ed i Magnati d' Ungheria, i Pari di Portogallo, i

Grandi di Spagna ed i *Titoli* di Castiglia, ma erano private persone, talvolta *soldati e Barbari,* come dice Svetonio, per uso e per abuso introdotti in quel supremo consiglio dall'imperante. Essi avevano dunque il carattere di semplici mandatarii regii, quale lo hanno appunto gli attuali senatori di Francia, che scelti dall'imperatore, da esso ricevono un mandato a vita. I senatori erano, è vero, mandatarii irrequieti spesso, perchè perpetui, giudici del mandato proprio, e vogliosi di convertire l'attribuzione personale in privilegio famigliare, e la forza locata sui sudditi in forza propria sullo Stato. Così era in Roma, e così fu dei senati in ogni paese di Europa negli scorsi secoli. Ma erano mandatarii deboli, perchè senza soldati: toglievansi d'ufficio ora per radiazione, ora per destituzione o relegazione alle magistrature lungi da Roma. Non avevano i senatori diritto di *interinatura* (1), mancavano anche di un corpo di civiche

(1) Nella storia di quasi tutti i paesi, segnatamente nel medio evo, l'*interinatura*, ossia la registrazione delle leggi, ed il rivestimento delle forme per l'attivazione di esse, formò argomento d'eterne discussioni e contrasti. I senati, od altre autorità, corpi giudiziarii o politici, cui spettava l'*interinare,* avevano diritto o dovere di ciò eseguire? L'interinazione era una mera formalità esterna, od imprimeva il vero carattere di legge? L'interinare era un approvare, ed il non interinare era opporre un *veto?* E questo *veto* era giuridico, od atto arbitrario ed abusivo? L'interinante, con altre parole, era partecipe della sovranità, anzi la racchiudeva tutta potenzialmente in sè, od era un semplice funzionario? Se l'interinare era un diritto, come non ammettere l'inamovibilità dell'interinante, e come non ricusare al principe la facoltà di tôrre d'ufficio chi non volesse interinare, e di delegare altri che interinasse e spedisse? Di simili questioni politiche il medio

milizie, le quali, secondo la baldanzosa opinione dei meno ammaestrati alla guerra, potessero contrapporsi alle tante legioni di Cesare (1). Erano deboli i senatori, ed essi sapevanlo, e piuttosto che domandare a' nuovi imperatori il giuramento, e di prescrivere loro le condizioni, vediamo negli storici, che li supplicavano perchè

evo, ed anche i secoli più vicini, ne hanno veduto in Italia e fuori, e ne soffersero deplorabili conseguenze. Non le decideva uno statuto, perchè nemmeno esistevano fondamentali costituzioni scritte: le decideva dunque la forza, ossia la guerra, il carnefice. Ma la vittima non era sempre la stessa, perchè la forza non trovavasi sempre nella medesima persona fisica o morale.

(1) Nelle forme costituzionali d'oggidì, colle quali molti credono d'aver sciolto il problema eterno della governativa perfettibilità mediante un sistema di forze giuridiche e materiali che si contrappongano e si controllino, si pregiano le numerose colonne delle *guardie nazionali*. Queste però sono piuttosto milizie cittadine, che non guardie nazionali, perchè se bene o male si organizzano nelle città, sogliono avere nelle campagne un'esistenza meramente nominale. In qualunque caso tali milizie sono d'aggravio al paese così per spese effettive, come pel lucro deficiente di migliaia e migliaia di giornate sottratte al lavoro, e sono poi sempre imperfettissime nell'esercitazione dei militi, e nella scelta ed esperienza dei capi. Quest'è, a parer nostro, la vertigine intellettuale dell'età presente, che mentre mantiene in ciascuno dei grandi Stati eserciti stanziali più grossi che non ne nutrisse all'epoca cesariana il mondo romano, crede di paralizzarne all'uopo la tremenda energia con tali simulacri d'apparato militare. Alcuna forza di controllo al potere esecutivo vi è; ma trovasi non nelle guardie nazionali, bensì nella civiltà diffusa, nella concorrenza generale europea, nella stessa forma coscrizionale che dà agli eserciti, se non di tutti, di molti Stati, il carattere di legioni nazionali.

al loro desiderio recandosi, dichiarassero che non uccide-rebbero verun senatore senza averne almeno conosciuto prima le colpe con forme regolari di processo. Erano poi essi stessi stromento a tirannia, ossia corpo di giudici sempre pronto a condannare chiunque non avesse assomigliazione di principii servili con loro, ed astiato dall'imperante, fosse da esso ricercato a morire. Nei rapporti esterni poi ogni Cesare poteva dire con Seneca (*De Clementia,* Lib. I) *quas nationes funditus exscindi, quas transportari, quibus libertatem dari, quibus eripi, quos reges mancipia fieri, quorumque capiti regium decus circumdare oporteat, quae ruant urbes, quae oriantur, mea jurisdictio est.* Eppure vi hanno scrittori e v' hanno legisti che ci rappresentano il Senato siccome il vero Consiglio imperante nello Stato! Lucano invece a ragione scriveva: *libertas obit, nec frons est ulla Senatus* (Lib. IX). E Tacito anch' egli, testimonio dei fatti, rendeva giudizio ancor più grave del vero: credeva cancellato perfino il nome del Senato e del popolo. Quando le legioni germaniche rifiutavano il giuramento a Galba, e tuttora ondeggiando se avessero a proclamare Vitellio, susurravano di legittimità, di Senato e di popolo, Tacito che vedeva la corona ben ferma sulla fronte dei Cesari, dice che quei ricordi non erano se non inani vietezze: *ne reverentiam imperii exuere viderentur, Senatus populique romani obliterata jam nomina sacramento advocabant* (*Storie,* Lib. I, cap. 55).

Realmente il Senato dominava, e sembrava dominare nell' interregno. Infatti quando per rivoluzione o per morte mancava l' autorità superna del Principe, essa ricadeva di fatto al Senato, che era il Corpo politico più

augusto, e la magistratura suprema : non fu dal Senato usurpata l' autorità anche in Parigi quando il primo Napoleone soggiacque a Waterloo ? Ma il popolo e le legioni presentavano il successore, lo facevano conoscere col terrore delle armi, ed il Senato, impotente a sciogliere nell' interregno le coorti pretoriane, e ad assottigliare il potere dei Cesari, era costretto a ripetere ad ogni vicenda il fastidioso spettacolo delle felicitazioni e dei festeggiamenti, che abbiamo poi veduto rinnovarsi le mille volte in qualunque età e paese del mondo dai Corpi politici, e dai municipali, per ogni ereditario principe, per ogni usurpatore d' imperio, per ogni prepotente invasore.

In una occasione però, alla morte cioè di Caligola, venne il Senato in speranza d' afferrare nuovamente le redini, e di ritornare ad impero. Esso tentò in allora di riprodurre la forma repubblicana; diede autorità ai consoli, onore e gradi al percussore. E questi arringava i soldati perchè più non eleggessero alcun imperatore; ma i soldati erano sdegnosi al Senato, adirosi della scarsità del medesimo, avidi delle larghezze del principe, orgogliosi e sfrenati per molta seguenza di fatti impuniti, ed anche il popolo era meno ricordevole delle nequizie parziali del signoraggio imperiale, che non paventoso del ritorno dell' arroganza patrizia. Quindi le truppe ed il popolo forzarono il Senato a riconoscere Claudio, che fece subito uccidere Cherea, e per impigliare di nuove reti il Senato coll' introdurre nell' ambiziosa assemblea uomini estranei alle influenze patrizie di Roma, e d' esclusiva dipendenza imperiale, accordò ai Galli, ed altri popoli già dichiarati romani, l' unico diritto politico che non ancora fosse stato concesso ai

medesimi, quello cioè dell' eleggibilità anche ai seggi senatorii.

Giuseppe Ebreo, contemporaneo e buon politico, e bene iniziato nelle cause delle vicende dei regni, racconta l' assunzione di Claudio nel XIX delle *Antichità giudaiche*, e riflette: *conoscono gli imperatori la depressione dei patrizii, li vedono soffrire, ben sanno ciò che malignano, e ne sentono gaudio al cuore. — Divise erano,* dice altrove, *le sentenze del popolo e del Senato. Desiderava il Senato l' antica potenza; ma il popolo aveva in odio il Senato, rifuggiva dalle ingiustizie di quello, e voleva l' appoggio di un imperatore.* In qualche altro caso il Senato fece l'ultimo atto di chi è vinto, ma non volendo confessarsi perduto, tenta di salvare almeno le apparenze, e spera nella possibilità di resistenza futura. Ridotto manchevole ed a strette infelici, non si querelò della violenza: la accettò, ma volle sanzionarla, quasi si aggirasse in libertà di approvare: ricevette con qualche sostenutezza, non però esente da benignità, le elezioni fatte dai soldati, e le confermò. Quest' era un operare a fine d' acquisto: era una tacita riserva di non approvare, e di non confermare, quando il vivo assalto sotto cui trovavasi adesso il Senato si convertisse in largo assedio, e l' assedio in libertà. Ma quel tempo non veniva: bisognava continuare in rassegnazione, consolandosi che *levius fit patientia quidquid corrigere est nefas.* Infatti le decimazioni micidiali dei senatori eletti dai Cesari in ogni provincia e nazione, avevano ormai tolto al Senato e forza e prestigio di Corpo politico, riducendolo alle condizioni di Consiglio consultivo di Stato.

Il trionfo non era più il premio del merito di un

capitano: spesso veniva caso che il sovrano negasse la guerra, e concedesse il trionfo; talvolta voleva gli onori per sè, e come rappresentante l' esercito, senza avere mostrato il viso al nemico, ma vissuto in Roma fra laidezze e misfatti, trionfava egli stesso di date o tocche sconfitte. Più non abbisognavano nè comizii, nè tribuni, nè consoli: quindi le forme della repubblica, che, senza essere dardi, erano però spine nel corpo della monarchia, levaronsi; anzi cessarono prima che se ne statuisse l' abolizione. E del pari venne meno la potente eloquenza del fôro, che omai riducevasi ad una semplice piazza, nè poteva consigliare l' ardito alzare dell' armi, nè precorrere a queste con disputazioni politiche per trarne censure di governo, e far palesi le colpe sovrane.

Tutto osavano i Cesari: solo peritaronsi dal proclamare l' eredità dell' impero, ossia l' ordine di successione famigliare, perchè ciò avrebbe destato procella terribile nelle truppe assuefatte a concedere contro licenze e larghezze l' imperio, ed anche a farne al miglior offerente mercato, ed avrebbe inoltre distrutto ogni speranza del Senato di potere, al cessare d' un principe, far ritorno all' antico sistema della sovranità dei patrizii.

Sia dunque o non sia stata promulgata una legge regia, per la quale, non altrimenti che nella Francia al principio del secolo nostro, la forma di governo da repubblicana in monarchica si convertisse, trasferendo consensualmente il popolo ed il Senato l' autorità sovrana nell' imperatore, certo si è, che una forza regia si formò, che la libertà ne fu offesa e poi spenta, incominciarono ad esservi in Roma dei monarchi onnipotenti,

e perfino le apparenze della repubblica gradatamente scomparvero.

Forse quella legge in un momento di terrore realmente si emanò, perchè chi tiene il potere bene spesso pretende averne anche la sanzione, ed ha il piacere superbo di tutti forzare a dichiararlo legale. Forse furono radunati nel mezzo di fiere legioni i popolari comizii per quei plebisciti solenni ed inani, che anche a' dì nostri si vogliono far rivivere, chiamando le masse idiote delle campagne ad inconscio suffragio su ardui problemi di Stato. Non è però fuor del probabile che i compilatori del Diritto Giustinianeo, i quali apertamente dicono essere quella legge stata promulgata, senza però riferirla, o citare almeno la discrepanza delle opinioni a quella legge relative, adulassero l' imperatore col titolo di un' originaria, e non prescritta legittimità di comando.

Molto agitossi negli ultimi secoli la controversia sulla verità o sulla falsità della promulgazione della legge regia, nè tardò a comparire anche una marmorea tavola, che la conteneva a perpetua memoria. Si affollarono molti archeologi intorno a questa, infino a che li condussero ad altri argomenti la tavola di Rosetta, e le meraviglie d' Ercolano e Pompei, che scoperchiate dopo lunghissima notte di secoli, trovaronsi conservate da quella stessa causa che le aveva distrutte. Il Gravina, difensore della marmorea tavola, si appoggia al voto peritale archeologico del Fabbretti e del Bianchini, i quali in difesa di quella tavola *si dichiararono pronti ad incontrare qualunque pericolo* (!). Ma fossevi o non fossevi la legge regia, vi era certamente la forza regia,

e nessuno all' epoca dei Cesari avrebbe osato dire che la legge regia non esisteva.

Nessun imperante esercitò maggiore autorità di quella che godettero i romani Cesari, specialmente i primi. Lo Stato era personificato in essi : non vi erano sudditi, ma schiavi. Erano potenti, e più ancora oltraggiosi ; spiacere ai medesimi era morte inflitta da satelliti, ed ordinata alla vittima, come si fece lungo tempo in Turchia, e si fa al Giappone, ma sempre certa, e non tarda, sia che si affrontasse con coraggio, si aspettasse con rassegnata fermezza, o si deprecasse con supplicazioni codarde. In tanta afflizione di governo i Cesari occupavano ogni ragione privata col pestilenzievole abuso di avocare a sè stessi anche la decisione delle controversie civili dei sudditi. Nelle monarchie odierne (con eccezioni rarissime) il potere giudiziario è totalmente demandato dal re ad appositi magistrati, ed il re non giudica, e solo invigila perchè si giudichi a tenore delle emanate disposizioni. Ma da cento passi del romano diritto vediamo essersi esercitato dai Cesari il diritto di sentenza nelle private controversie. Ed anche quella pratica di autorizzare privati giuristi, a *rispondere*, e di dar forza ai responsi loro, si era forse un modo indiretto di avere ingerenza nel potere giudiziario (1).

(1) Giustiniano nel *Corpus Juris* non ha bastevolmente schiarito qual fosse l'ufficio di questi giurisconsulti, e quale l'efficacia dei loro responsi. Ma nelle Istituzioni di Cajo, scoperte da Niebuhr, si trova a tal proposito una indicazione assai più precisa. Vi era un corpo, quasi peritale, di giuristi privilegiati, il voto *unanime* dei quali equivaleva ad evidenza di diritto. Qualora le opinioni di questi giuristi privilegiati

fossero *discordi*, era lecito al giudice l'accostarsi a quel voto che più fondato gli sembrasse: *responsa prudentum sunt sententiae et opiniones eorum, quibus permissum erat jura condere: quorum omnium si in unum sententiae concurrant, id quod ita sentiunt, legis vicem obtinet: si vero dissentiunt, judici licet quam velit sententiam sequi: idque rescripto divi Hadriani significatur.* In Pomponio poi (Fr. 2, D. 1, 2) si legge che dall'epoca di Augusto fino a quella di Adriano, questo diritto di rispondere veniva domandato e concesso siccome un beneficio; ma Adriano, *quum ab eo viri praetorii peterent, ut sibi liceret respondere, rescripsit eis: hoc non peti sed praestare solere, et ideo delectari se, si, qui fiduciam sui haberet, populo ad respondendum se praepararet.*

CAPITOLO IV.

IL PATRIZIATO DEI RE.

Vedemmo che il governo stabilito in Roma dai Cesari era una vera, anzi una dispotica monarchia. Per ragioni poi d' eguale evidenza abbiamo sempre appellato *patriziato* il governo di Roma nei primi tempi, benchè quello stato dal nome del preside si soglia appellare *regno*. Ma i re di Roma non avevano forza, perchè non avevano esercito, ed il popolo non godeva se non di una tenuissima parte dei diritti e del possesso civile, che erano entrambi amplissimi nei patrizii. Il re era quindi debole, ed il popolo, suo naturale confederato, era debole anch' esso.

Colla espulsione dei Tarquinii non si cambiò la forma del governo; ma il popolo perdette l' unico suo appoggio contro la potenza senatoria. Dice Tito Livio: *Libertatis originem inde magis quia annuum imperium consulare factum est, quam quod diminutum sit quidquam ex regia potestate numeres. Omnia jura, omnia*

insignia regum primi consules tenuere (1). Le funzioni dei consoli corrispondevano a quelle dei re, ma i re avevano maggior interesse per la sorte del popolo, migliorando la quale potevano sperare di togliersi essi medesimi alla mesta servitù del Senato. I consoli invece avevano interessi senatorii. Furono i patrizii che uccisero i re di Roma, narrando alle plebi sbigottite e silenti che *quei re erano stati tocchi da fulmine, o saliti in cielo erano adesso, nei tranquilli e puri sereni suoi, nuovi numi tutelari di Roma.* Furono i patrizii che li cacciarono dalla città, che impressero il carattere aristocratico a tutta la legislazione interna, l' estesero all' ordinamento municipale e coloniale romano, e per quanto era possibile lo trasfusero nei rapporti coi dipendenti governi, cogli alleati di Roma, coi principi stranieri (2).

(1) Floro ed Eutropio espressero i medesimi concetti, ma senza precise allusioni allo stato servile della plebe. Dice Floro: *Consules appellavit pro regibus, ut consulere se civibus suis debere meminissent: ex perpetuo imperio annuum placuit, ex singulari duplex, ne potestas solitudine, vel mora corrumperetur.* Ed Eutropio: *Hinc consules coepere pro uno rege duo hac causa creari, ut si unus malus esse voluisset, alter eum habens potestatem similem, coerceret. Et placuit ne imperium longius quam annuum haberent, ne per diuturnitatem potestatis insolentiores redderentur, sed civiles semper essent, qui se post annum scirent futuros esse privatos.*

Non dico d'Aurelio Vittore, perchè non pare che ne' suoi scritti si contenga una sola perspicace osservazione nè su di questo, nè su d' altro oggetto.

(2) Non conosciamo altro esempio che da un paese di sode istituzioni patrizie sia derivata, per alcun paese soggetto, una forma di reggimento di natura affatto contraria, che quello d' Inghilterra, ove sorse, e sì lungamente durò il sistema di governo della Compagnia delle Indie Orientali. Quel governo

Furono i patrizii che si opposero al loro ritorno, tutti gli accordi bandirono, ragunarono con ogni industria le ire, fornirono alle plebi gli acquisti delle regie fortune per raddoppiare loro il cuore alla pugna: *bona diripienda plebi sunt data, ut contacta regia praeda, spem in perpetuum cum his pacis amitteret* (T. L.).

Giunio Bruto non fu quindi fondatore di repubblica, ma confermatore di patriziato. Marco Bruto volle imitarlo, almeno fin dove sperava che lo consentissero i tempi; ma questi avevano troppo cambiato! Noi non siamo per natura inclinati nè a magnificare chi vince, nè ad incolpare chi perde, benchè sia tale il mal vezzo di molti, ma cerchiamo nelle azioni d'ogni personaggio della storia il loro rapporto collo stato della società in cui visse. Il primo dei Bruti cacciò un re senza forza, e

però scaturì dalle tendenze commerciali, ed in origine non mirò che ad appagare queste sole, richiamando i capitali da qualsivoglia mano, ed accordando la rappresentanza ad ogni membro dell'intrapresa. Così nella *Corte generale dei Proprietarii,* in cui risiedeva non l'esercizio, ma l'essenza della sovranità, non v'era distinzione di cittadinanza: un inglese, un francese, un tedesco, qualunque straniero era egualmente eleggibile. Nemmeno vi era differenza di religione; il cristiano, l'ebreo, il turco, il pagano, i seguaci di ogni credenza erano ammissibili di parità: così l'uomo come la donna avevano libero esercizio di parola e di voto nell'assemblea: il soldato, il navigante, il negoziante, l'agricoltore avevano gli stessi diritti. L'unica differenza stava nel numero dei voti, potendo la medesima persona averne un solo, ed anche quattro, secondo la quantità delle azioni possedute. Se i ricchi principi delle Indie, invece di insinuare reclami, avessero acquistato azioni, o sarebbe stata variata assai prima l'organizzazione della *Corte dei Proprietarii*, o quei principi avrebbero esercitato reale influenza nel governo del loro proprio paese.

confermò la servitù di una plebe miserabile: il secondo dei Bruti volle cacciare dei re circondati da cinquanta legioni, e ridurre all' antica servitù un popolo potente, che aveva già conquistato l' eguaglianza civile, e parificato i patrizii a sè medesimo in fatto ed in diritto. Eppure questi Bruti, fieri difensori d'aristocratica signoria, ci vengono mille volte rappresentati dai retori e dai poeti siccome gli eroi delle democratiche virtù, e Vittorio Alfieri con frasi di liberalismo purissimo, ma imperito, dedicava il suo *Bruto Primo* a Washington, ed il suo *Bruto Secondo* al *popolo italiano futuro* (1), ossia a noi

(1) Abbiamo cercato a più riprese nelle tragedie di Vittorio Alfieri, idee vivaci e profonde sulla politica greca e romana, ma la nostra fiducia di ritrovarle fu sempre delusa. Il rimembrarlo ci spiace, e non vorremmo i sommi onori oscurare, ma non sappiamo nè addolcire giudizii, nè preterire il vero. In quelle tragedie, dalle quali nessuna dolcezza piove giammai, nessuna soave armonia, Alfieri non insegna agli Italiani se non che hanno una patria. Egli li chiama a non esserne dimentichi (e molti al suo tempo lo erano), ed a rilevarsi gagliardi, imitatori della ferrea indomata natura degli antichi e sua. Quest' era già un merito, e grande: voleva che gli Italiani si rilevassero, si rifacessero, ma in qual modo, con quali ordinamenti e sistemi di Stato, Alfieri nol dice, e non pare che il sappia: iroso e bisbetico sdegna le vere vergogne e le parvenze servili, ma non sa, come nei loro romanzi seppero Wieland e Lessing, svolgere sotto forme letterarie le dottrine politiche. Disserra ad ogni pagina dei colpi contro chi regna, ma ciò che sia un governo nessuno il comprese meno di lui. Nelle sue tragedie lo studio di conseguire il gagliardo ha affogato ogni pensiero politico: egli volle essere impetuoso, e non si curò d' essere profondo: ripiegò tutte le idee nella necessità dell' assassinio dei re, quasi la tirannide, se tirannide vi è, non si trovasse negli ordini dello Stato, che non si sciolgono coll' assassinio di qualche re, e meno poi colle

che, saggi del medio evo, siamo sì avversi ai reggimenti patrizii, e sappiamo che il voler ricondurre città e nazioni a vecchi ordinamenti è tanto impossibile come respingere l' uomo attempato all' infanzia.

Quando però il Senato cacciò i Tarquinii, non sottopose la ragione al talento, e non fu precoce nell' impeto, ma condotto dalla necessità. Esso più non poteva

tragedie omicide di tutti i re. Degli assassinii dei re, che tanti ne avvennero, qual mai ha cambiato la forma di governo, qual mai non ebbe per unica conseguenza il supplizio del percussore? Cessò l' assolutismo in Roma perchè Cesare fu pugnalato, e lo furono tanti successori suoi? Cessò in Milano quando fu pugnalato Giovanni Maria Visconti (1412) o Galeazzo Sforza (1476), in Firenze quando lo fu Giuliano dei Medici (1478) od Alessandro della stessa famiglia (1337), in Faenza quando lo fu Galeotto Manfredi (1478), insomma cessò l' assolutismo in qualche città d' Italia, o fuori, nell' êra famosa in cui si ministravano largamente i *liberali* rimedii d'Alfieri? Quelle tragedie d' Alfieri poste nell' eculeo greco dell' unità di tempo, di luogo e di carattere, e nello strettojo oraziano, che vuol cinque atti precisamente, non hanno quindi, a nostro avviso, alcun merito dal lato politico.

Ma nè dal lato letterario, nè dal politico è commendabile l' altra opera d' Alfieri intitolata: *Il Principe*. Nel *Principe* di Machiavelli, se non troviamo norme amministrative di Stato, se non vi sono nè norme civili, nè finanziarie, se bisogna cercare le militari in altre opere dell' autore stesso, vi è almeno una foga potente di massime che fanno fremere: nel *Principe* d'Alfieri invece vi è latte per arsenico: comincia con dei versi, e finisce con dei versi. Sono i versi dell' esordio un sonetto, che egli scrive fra il coro delle vergini sorelle, alle quali il filosofo *viene . . . . con ali snelle,* e queste sorelle dicono, che quel volare ha da farlo bello assai, e che per quel volare *un rio volgar parer fia che scancelle.* Quel *rio parer volgare* si è che il mondo dà alle sorelle vergini per padre

ingannarsi che era già tempo che il colpo scoccasse; ormai breve confine separava dal dispotismo i re, ed il Senato stava per trascorrere in debolezza, e per rimanerne vituperato ed oppresso. La dignità reale da *elettiva* si era già mutata, almeno abusivamente, in forma *successoria*, passaggio che l' istoria di tutte le monarchie, meno quella di Roma imperiale, ove fu sempre

Giove, mentre non importa saper del padre delle sorelle vergini: bensì importa saper della madre, che *figlia da sè* per l' aure pure, e questa madre è *libertade*.

Le figlie vergini hanno poi dettato all'Alfieri le prose della politica arcadica. Sono queste: « che il *Principe* ha per nemico l' universale (ossia il campo suo); che non ha parenti e non ha amici; che odia le lettere, perchè le lettere hanno un fine, ed il *Principe* un altro fine; che i letterati non debbono lasciarsi proteggere dal *Principe*, ma piuttosto *sproteggere*; che se non hanno pane, prima facciano il fabbro o il falegname finchè sono divenuti ricchi, per poi potere col mezzo dell' indipendenza scrivere liberamente. E di ciò li *scongiura* per quel sommo utile che faranno a sè medesimi col torno e colla sega, preparando quelle ricchezze, che hanno poi da fare la purissima gloria degli scritti loro, e da somigliarli niente meno *che a Dio*. Riuscirebbe conquistatore di tutto il mondo un popolo di letterati non contaminato dai re ». Però gli Spartani senza muse batterono gli Ateniesi con tutte le muse, e li batterono i Macedoni, e li batterono i Romani, che muse non avevano; poi quando le ebbero essi, furono battuti tutti da chi non le aveva. Anche Luigi XIV, pare all' Alfieri stesso, combatteva meglio cogli eserciti, che colle accademie: « ma appunto perchè egli era contaminatore di letterati. Alla fine un letterato val tutt' altra cosa che non un *re*, e più che *tutti i re*, perchè i re sono i re del corpo, ed i letterati sono i re dell' anima, ch' è tutt' altra cosa che non il corpo. E poi i re sono i re del presente, e i letterati sono i re del futuro e del passato: e i re comandano in casa loro, e i letterati comandano

tolta o donata dall' esercito, ci dimostra essersi verificato in qualunque Stato, dapprima col ricadere continuo dell' elezione in una stessa famiglia, e quindi con atto solenne, che rende pel futuro ereditaria la corona in una linea determinata. Così fu prima degli Jagelloni, e quindi degli Augusti in Polonia; così fu degli Orange nell' Olanda; così fu dei monarchi austriaci nell' Impero

in tutto il mondo. Nè un re può mai essere un letterato, perchè se re fosse, getterebbe subito la corona, che è leggerissima cosa a fronte dell' alloro apollineo, che è cosa gravissima ecc. »

Ripetiamo: molto aspettavamo da Alfieri, ma nessuna sodezza di politiche dottrine trovammo. Talvolta non trovammo nemmeno il ruggito del leone, ma il belato di pecora. Eppure quando Alfieri scriveva, tutta Europa era in fiamme: schiantavansi le legislazioni feudali ed ecclesiastiche; un nuovo sistema civile, ed ordini nuovi fondavansi; rovesciavansi le classi prepotenti per tanti secoli; agguagliavansi le classi servienti per tanti secoli; i sistemi civili, militari, finanziarii dal sommo all' imo rifondevansi; tutta Europa era in moto, ed il moto si era di spada e di legislazione. E nell' universale commovimento se Alfieri sulla giusta via delle scienze pubbliche non inoltravasi, se preso non era che dal solo piacere di detronizzare per tragiche querele i re, bene è a dirsi che il fiele traboccava, ma fondamento non vi era, perchè un grande scrittore di scienze pubbliche si formasse.

In fronte alle tragedie ed al *Principe*, presentandole al pubblico stampavano i letterati scolastici: non voler essi scemare il pregio degli altri scrittori italiani; ma Alfieri essersi alzato sugli altri come una quercia annosa sugli arboscelli (questo è un sale epigrammatico, che passa in eredità forzosa da letterato in letterato son già mille anni); i pensieri di Alfieri sono sì profondi, il suo stile sì forte, il suo gusto sì depurato, che Tacito ed Euripide gli direbbero volentieri: siedi in mezzo a noi (questo è sale moderno).

germanico, e probabilmente sarebbe stato in Inghilterra se ad Oliviero Cromwell, che, primo nella storia uccidendo con forme giudiziarie il suo re, usurpò il potere, lo conservò, lo trasmise, non succedeva l' inetto Riccardo, che se lo lasciò cadere di mano, quando non era ancora ben fermo. Anzi, per assicurare la scelta del successore nello Stato elettivo fin quando si converta in successorio, il principe, investito della sovranità per la sola sua vita, suole presentare egli medesimo agli elettori il figlio o prossimo parente suo, e ne ottiene i voti, e se lo associa nominalmente all' impero, onde nel caso di sua morte già esista l' eletto imperante, nè si corra il rischio che nell' intervallo alcuno s' attenti a novità. Tanto si è grande l' influenza del potere esecutivo! Tarquinio il Superbo si era già cinto di scherani pronti al ferire, e di guardie facenti divieto d' accostarsi al medesimo, ed aveva fabbricato il Campidoglio, ossia una fortezza a dominazione della città. Ma lo storico Millot chiama quel recinto di mura, dietro cui i soldati più temuti rendevansi, *una chimera destinata a divertire il popolo, ed a dimostrare il rispetto del re per gli auguri e per la religione!* Egli ha poi chiuso quel capitolo lodando sè stesso per aver narrato soltanto *cose utili e filosofiche! Caedibus regis*, come dice Livio, il numero dei senatori era già ridotto a metà: dei beni degli uccisi si gratificava sovente il popolo per captarne il favore: nuovi senatori non venivano eletti: il re convocava raramente il Senato, e la politica di Tarquinio, di confermare, cioè, l' autorità regia coll' uccisione degli ottimati, si era svelata quando il re non potendo dare al figlio che chiedeva consiglio pel governo di Gabio,

una risposta dicevole, la esprimeva al ristretto, col fatto del mozzarsi d'attorno i papaveri di maggiore crescenza.

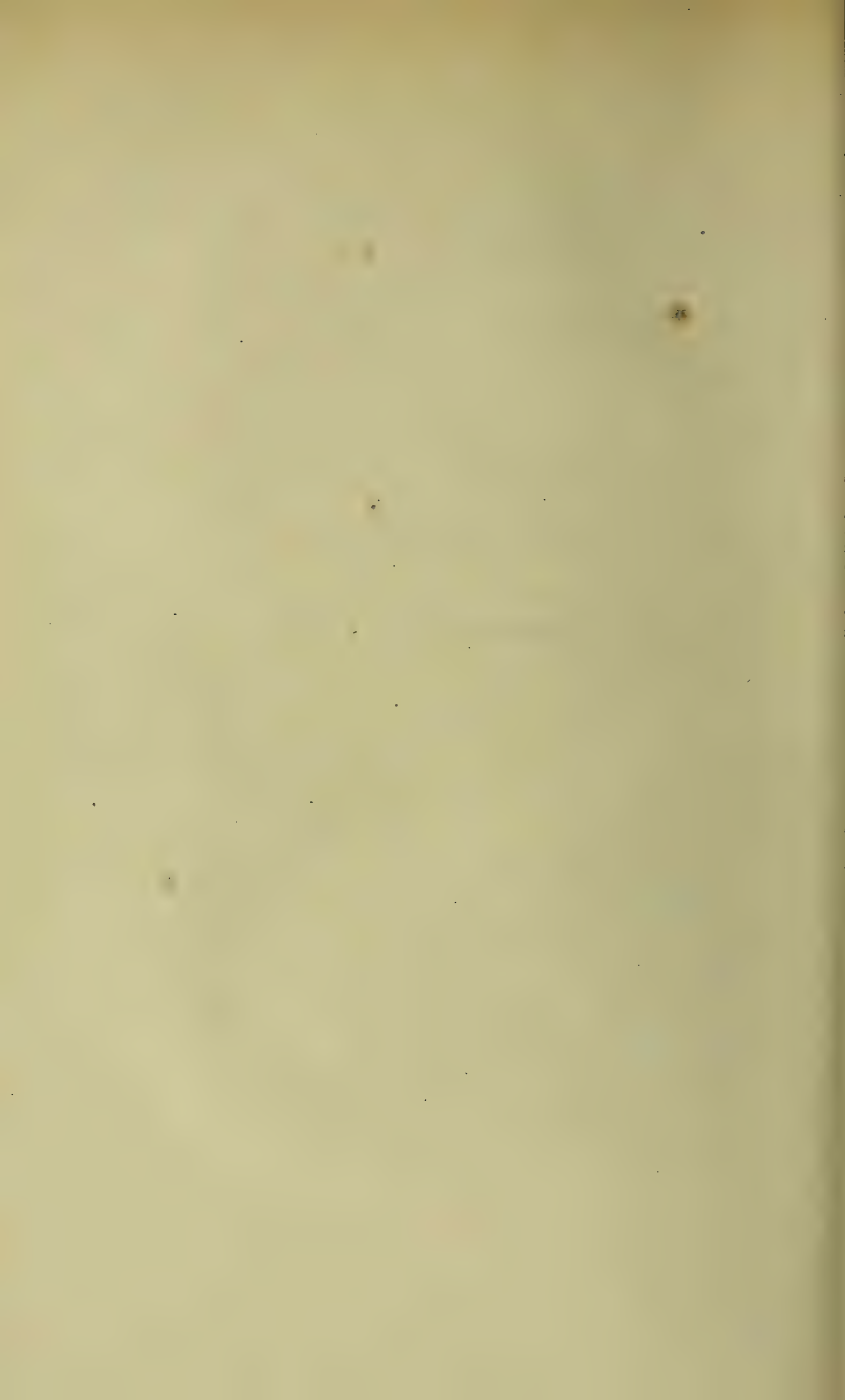
Queste cagioni, e non la morte di Lucrezia, produssero la caduta dei Tarquinii, ed avrebbero in breve stabilito l' eguaglianza monarchica in Roma, se i patrizii fossero stati più lenti nell' insorgere, o meno forti nella pugna, nè dopo la vittoria avessero a tutti i partigiani dei profughi incusso spavento di vendetta implacabile coll'esempio di Bruto, che, trionfando dell'affetto paterno colla fortezza del cuore, i proprii suoi figli fautori dei Tarquinii volle tronchi del capo. Il fatto di Lucrezia, sia poi favola o verità, provi o non provi della sua virtù, il che ci sembra dubbioso (1), poteva dar origine ad una vendetta, od anche all' assassinio del principe, ma non produrre la rivoluzione dello Stato ; nè sappiamo come Montesquieu aggiunga, che Sesto nel violare

(1) Alessandro Verri nelle sue *Notti romane* narra di Lucrezia, ma in questo caso usò con perspicacia di critica. Non gli *scorse*, come nella comune dei retori, *per le fibre il ribrezzo della dolce pietà*, non ripetè coi medesimi che alla *celebrata consorte di Collatino furono dalla reale dissolutezza contaminate le sole membra, nelle quali lo spirito pudico sdegnò poscia di abitare siccome profanate*, nè che *due donne*, *Lucrezia e Virginia, furono col loro morire due volte cagione della romana libertà*. Notò che Lucrezia non era in deserta magione, in cui risuonassero vanamente le sue querele, e quindi fosse *per vim stuprum pati coacta*, come dice Valerio Massimo, *ma in conjugale abitazione di servi e congiunti piena, dove non era costretta recarsi alle voglie del drudo*, *nè cedere all' ebbrezza delle ignominiose delizie:* conchiuse a debolezza di superata virtù. Poco ci importa del fatto, ma in ogni racconto di storia, qualunque pur sia, non vorremmo trovare giammai più meraviglia che probabilità.

Lucrezia fece *cosa, la quale quasi sempre ha fatto cacciare i tiranni dalle città ove comandavano, perchè il popolo all' udire un fatto simile prende tosto una risoluzione estrema.* Anche Bossuet nel suo *Discorso sulla storia universale* ha dato su ciò assai leggiero giudizio. Egli dice che Tarquinio il Superbo aveva reso odiata l' autorità reale per le sue violenze, e che l' impudicizia di Sesto suo figlio lo rovesciò. Il sangue di Lucrezia, continua Bossuet, ed i discorsi di Bruto animarono i Romani a vendicarsi in libertà. Machiavelli invece, per meditazione ed uso sì esperto nelle politiche cose, e per continua lezione nelle romane sì dotto, così scrive nel lib. III, c. 5 dei *Discorsi : Se l' accidente di Lucrezia non fosse venuto, come prima ne fosse nato un altro, avrebbe avuto il medesimo effetto.*

Cacciato da Roma, e poi respinto in battaglia Tarquinio che aveva fatto armato ritorno per ridurre nelle obbedienze civili i Romani coll' artificio e colla violenza, vendicata la congiura ordita dai suoi parenti ed amici in Roma, con una crudeltà che dimostra quanto si avesse avuto spavento di essi e del re *ingiusto*, ma *forte in armi* (Ovidio), rotti i suoi alleati stranieri, esiliato perfino l' innocente suo parente Collatino (il marito di Lucrezia), e confiscati i beni di tutti, il popolo si rimase dolente al conoscere che più grave si era reso il suo giogo per la caduta dei re : *plebi , cui ad eam diem summa ope inservitum erat, injuriae a primoribus fieri coepere* (Liv.) — *Regibus exactis, servili imperio patres plebem exercere ; de vita atque tergo consulere, agro pellere, et soli in imperio agere* (Sallust. in *Fragm.*).

PARTE SESTA

L' ECONOMIA PUBBLICA DEGLI ANTICHI.

CAPITOLO I.

LE CONFISCHE: IL TESORO: I PUBBLICANI: OPERE DI UTILITÀ ECONOMICA.

Più volte nell' opera nostra abbiamo parlato delle confische avare e crudeli, che nelle guerre civili si sono ripetute in Roma: parlammo del conservato tesoro; toccammo dei pubblicani. Di tutto ciò ampiamente favellano gli storici, i politici, ed in ispecie gli economisti d'oggidì, condannano fatti e sistemi, e ne traggono anzi argomento a generale censura d' inscienza delle discipline economiche, ond'erano ottenebrate le menti romane, e quelle di tutti gli antichi. In tale opinione ed accusa non consentiranno, speriamo, coloro che abbiano osservato in quest' opera i fatti, e meditato sulle idee brevemente enunciate; ma qualche particolareggiato riflesso recherà maggior luce e convinzione del vero.

Sogliono i moderni scrittori di economia, e le turbe degli estemporanei dicitori di essa, chiamare sciocco il povero, ignorante il debole, e giudicare della sapienza dei sistemi seguiti dai politici economisti o dagli uomini

di Stato secondo scientifiche astrattezze, e non secondo la convenienza delle adottate misure agli scopi nazionali o principeschi, che i politici si proponevano nel momento di prenderle.

La necessità sforza, l'utilità alletta : queste sono pel mondo leggi indeclinabili. Così si preferisce il comodo all' eleganza, la salute alla comodità, la vita alla salute. Così in materia d' acque è principio di giurisprudenza, che si preferirà l' animazione dei mulini da macina alla irrigazione dei fondi, perchè la prima è necessaria, e la seconda è utile. L' economia pubblica non può quindi studiarsi se non subordinata alla politica, nè deve cercarsi altra spiegazione dei diversi sistemi di pubblica economia seguiti nei varii tempi dalle nazioni varie, se non quella che emerge spontanea dall' esame dei bisogni politici del magistrato, il quale piuttosto ad un sistema che non all' altro volle nel caso concreto accordare la preferenza. Il politico in ogni divisamento cerca prima la sicurezza, e poi la comodità: cerca la ricchezza, perchè è fonte di forza ; ma alla potenza sono, e devono essere rivolte le primarie sue cure, e nell' ipotesi che, senza impoverire, non potesse assicurare l' esistenza, non v' ha dubbio che fra la morte politica e la paralisi della povertà, egli preferirebbe la povertà. Quando i governatori spagnuoli del ducato di Milano proibivano l' esportazione delle armi, sapevano bene che rovinavano le fiorentissime manifatture della città : se saputo non l' avessero (è assurdo il supporlo), le doglianze della città, ed i registri doganali delle esportazioni annuali, lo avrebbero ad evidenza mostrato; ma lo scopo degli Spagnuoli odiati nel ducato, e sempre assaliti dagli Stati

limitrofi allo stesso ducato, si era appunto che quelle manifatture rovinassero. Proibivano forse i governatori spagnuoli l' esportazione delle sete o dei panni dal ducato di Milano? E noi ascriveremo il divieto spagnuolo dell' esportazione delle armi alla sola ignoranza, poichè nessun governatore proclamava sinceramente qual era il suo scopo, e vi sono molti scrittori che interpretare nol seppero?

Nelle vittorie d' una fazione sull' altra i partigiani del nuovo governo gli diventano tosto un pesante fardello pei premii d' ogni specie che chiedono. Furono premuti e pesti, si gravarono di prestanze, vennero piaggiati di grasse promesse, ed ora non vogliono affliggersi in aspettative e riserve, ma trattare come preda guadagnata lo Stato, ed avere il ritorno non quale trionfo, ma quale patrimonio. Quindi saziati d' un cibo, ad un altro pretendono, d' ogni moderazione si partono, e stringono chi hanno ajutato a salire perchè loro spalanchi ogni via agli acquisti, ond' ebbero lunga e perigliosa desianza. Ama talvolta il principe di sostare, vedendo vuoto per gli sforzi già fatti l' erario, e sapendo che sarà più fermo se si renderà sopportabile restituendo il riposo: dà più lusinghe che grazie, ma molti favori deve pur dare, e quindi trovare i mezzi per essi: continua poi sempre il bisogno ed il dispendio dell' armi. E per Silla, per Cesare, per Augusto, sarebbe anche stato pericolo grave, anzi somma pernicie il dire a legionarii intumescenti di orgoglio, ed impazienti di stendere la mano all' iniquità delle prede: voi siete abbastanza ricchi della vostra virtù: passerete con serena dignità alla pace famelica, non mutando fortuna: nulla più avrete a

mostrar di soldato che necessità, infermità, cicatrici: ne andrete umiliati fra le genti: avete seminato fra gli stenti pel principe, non mieterete in allegrezza con lui. Bisognava invece blandirli, e farlo per modo che non solo nel sermone sperassero, ma nei fatti a rigoglio godessero. Bisognava dire ai legionarii che essi erano stati in fatiche e pericoli, e sarebbero per lo avanti in pompe e delizie: sarebbero cari alla fortuna, perchè cari a Cesare: incominciare per essi i prosperevoli giorni: amassero il principe largitore di premii; da lui discendere ogni benignità: la sua grazia moltiplicherebbesi in loro, la sua generosità su loro venire: restasse dunque eternale in loro così la memoria del principe, come il mandato a difenderlo: gli erano stati scorta all' impero, ora gli fossero sostegno e scudo, e saette perpetue nella mano potente: spiassero ogni mozione d' intorno, vigilassero per lui, ed egli vigilerebbe per loro: le armi affilate serbassero, perchè se il principe li chiamasse a difendere la sua autorità e gli acquisti donati ai medesimi, si arringassero di nuovo con armi a rinfrescare la virtù del tempo passato sui campi testimonii della loro prodezza: chiunque il paese in romore mettesse, chi li turbasse nei ben meritati riposi, chi li credesse fiaccati di forze, farebbe la prova sanguinosa della loro virtù. Così parlava infatti ai legionarii il principe. Meditatore di politica, d'ogni altra cosa trascurante, accomodava ai detti le opere, premiava, calmava, spaventava, istigava. Le conseguenze erano orribili, e peggiori assai che di fiere: l' operare per istinto crudele è anche dei bruti, ma l' operare per vendetta, ed a disegno, è peste riservata all' umana generazione, e questa peste ritornava in

ogni guerra civile ad avvolgere in grande perturbazione lo Stato di Roma, e segnatamente l' Italia. Il sacco prendeva luogo della riforma, e della libertà che ogni soldato era venuto vantando : tutto il paese era di funeste spogliazioni dolente, ma nei risentimenti delle parti, alle lagrime, come sempre avviene, si mescolavano feste, e sempre il temuto principe col dolce e venerato nome di padre chiamavasi.

Come dunque tanti scrittori tacciano d' *ignoranza* nelle scienze economiche i Romani, perchè *donavano latifondi ai legionarii, non essendo i soldati convertiti in castaldi, i meglio esperti e più risoluti coltivatori del suolo?* Silla, Cesare ed Augusto donando i latifondi ai legionarii non intendevano nè di fare con pietà la giustizia sviluppando i principii di cui è base l' amore dell' umanità, nè di far rifiorire in ricchezza lo Stato fertilizzando le terre. Non avevano sì leggiadri pensieri : essi volevano con morso tenace lo Stato tenere, facendovi crescere la molta zizzania : essi volevano accampare, per così dire, i legionarii nelle provincie che fossero state più rivoltose ; volevano continuare uniti con essi, cambiandone in meglio la vita, e necessitarli a difendere il premio conseguito, avere delatori e sicarii in ogni terra, spargere dappertutto timore e diffidenza, creare colonne mobili di volontarii sempre presenti e sempre devoti, e cambiare gradatamente coi variati interessi lo spirito pubblico delle provincie ribelli. Sul campo di battaglia una fazione aveva trionfato dell'altra : la confisca aveva creato un immenso possesso demaniale : lo si concedeva ai legionarii vincitori, siccome premio di vittoria e pegno di fedeltà. Occupavano

i fieri soldati le pingui campagne: fra uomini pavidi ed afflitti stanziavansi : non erano deprecabili : la loro anima era in mano di Cesare: le sue giustificazioni nei suoi premii vedevano : da lui avevano avuto le spoglie, ed in queste era il loro intelletto: *Caesar, omnia mandata tua aequitas :* non mai declinerebbero dal suo giudizio : egli sempre sarebbe per le loro spade vincente: fonte di giustizia e di ricchezza da mare a mare dominerebbe. I vincitori avevano potenza di martello, e l'usavano: i vinti erano del piede calcati, e per le perdute ricchezze, per le migliaja dei servi ad altri signori passati, venivano meno alla forza di future insorgenze.

Da tali dolcezze era accompagnata e seguita ogni guerra. Partivano dai Capi i decreti: eseguivansi nelle provincie da uomini della loro tempra, e forse i Capi godevano d'essere superati in sevizie, e delle ordinate rapine solleciti, erano delle arbitrarie dissimulatori, e soltanto in qualche raro caso correttori, per avere nome onorevole di temperanza presso i pochi credenti. Ma in tutte queste dolorazioni sociali non v'ha ignoranza di scienze economiche a deridere: non vi sono che a deplorare le sciagure di tempi orribilmente agitati, pei quali venivano in colleganza la vendetta, l'avidità di finanza ed il proponimento politico. Nè, *ad onta della luce fulgida delle scienze economiche,* possiamo in verun modo ammettere l'idea di Mengotti *(Commercio dei Romani ;* epoca III, parte I), desunta, a quanto pare, da Appiano Alessandrino (lib. I), che cioè gli imperatori donassero i fondi ai legionarii per riempiere in tal guisa il vuoto della popolazione. Gli imperatori fatti accorti del modo più sicuro che l'Italia si lasciasse regnare da loro, volevano

avere spade fedeli dovunque pensieri d'opposizione vi fossero, e togliendosi ad ogni senso di misericordia, coprivano l'intiero paese, se possiamo così esprimerci, di *fortificazioni viventi.* Il medio evo ridonda del pari di simili esempii, e se non ne ridonda, almeno molti esempii ne presenta in varie parti d'Europa l'età moderna. Eppure nella formazione degli odierni eserciti v'hanno mezzi più forti per reggere uno Stato anche dopo la compressione di sanguinose turbolenze, che non la rapina del possesso fondiario, e la fondazione di militari colonie. Le confische avvenute, p. e., in Polonia vi hanno distrutto un infinito possesso territoriale dei *nobili*: l'incamerazione di tutti i beni ecclesiastici crebbe in immenso la massa dei fondi demaniali; in un brevissimo periodo vi si innova adunque del tutto lo stato delle proprietà. Ciò è avvenuto in Irlanda nell'epoca della riforma: è avvenuto in Boemia dopo la guerra degli Ussiti e la battaglia del Monte Bianco: è avvenuto in ogni tempo, e certamente avverrà anche in futuro sotto forme manifestamente barbare, o mascherate, mitigate ben anche per progredita civiltà.

Si rapivano i beni, si guardava all'utile dei partigiani soldati senza curarsi del disagio e del tormento altrui; si mandavano perfino d'eguale freddezza recise le teste sublimi e le basse; eppure volevasi la maschera, volevansi ammorzare gli odii anche con pretesti di pubblica utilità: non si era nel diritto, ma amavasi lasciar credere di non essere in crudele opposizione, nè rinunciavasi ad ogni speranza che chi fosse bene abbasso nelle arti di Stato, e non adulto in esperienza d'affari, potesse illudersi in parte sul vero carattere e scopo di

tali colonizzazioni. Dicevasi dunque, e da principio era vero, che le navi di Sesto Pompeo e dei pirati radevano i lidi, che le colonie militari lungo le spiaggie preparavano la difesa ovunque poteva mostrarsi l' assalto, e che il sacrificio di poche proprietà già pericolanti sarebbe la sicurezza di tutte. Incominciavansi quindi le colonie sul mare: si spaventava, si assicurava con esse: poi le colonie si estendevano nell' interno, salivano fino sui monti di Fiesole, e noi sappiamo di esse, di quelle sul Po, di quelle nella campagna di Mantova. Ma anche i moderni facendo le stesse confische, le stesse arti usarono. Riusciva ai Cesari austriaci di cacciare colla spada del principe Eugenio i Turchi dall' Ungheria: volevano imperarvi, ma l' Ungheria era sempre turbolenta e ribelle, nè mai quetava per impressi decreti, scimitarre ruotate o calate mannaje. Sorse allora l' idea di porre in Ungheria un esercito a tutta disposizione del re, e d' avere l' esercito senza leve alla Dieta richieste, o votato denaro: si ritenne una parte del paese conquistato, e si coprì di colonie militari: così avevansi armate vigili a fianco d' ogni aspirante a novità. Ma stabilendo questi *Confini Militari* si disse che da Turchia poteva venire la pestilenza, e si doveva vegliare, e tirare un *cordone* inviolabile a sicurezza della salute d' Ungheria e d' Europa: quei coloni soldati non essere che i guardiani dei medici: erano centomila! Non venne la peste, ma l'Ungheria tremò per un secolo, e quando nel 1849 seriamente agitossi, fu da quei *guardiani* schiacciata. Se del resto il disegno politico della loro istituzione non fu da tutti compreso completamente dapprima, più tardi lo fu, od esserlo poteva.

Infatti quando l' Austria occupò la veneziana Dalmazia, per la quale potevasi egualmente insinuare dalla Turchia la peste, ma dove forza a pericolose turbolenze non vi era, non si tirò quel *sanitario cordone*, che continuò a mantenersi, ed esiste tuttora nella meridionale Ungheria.

Facciam ritorno agli antichi. Anche a Virgilio, che pur sembra aver sempre vissuto straniero ad ogni contrasto di fazioni politiche, era stato confiscato un podere, ma lo riebbe per favore e per grazia. Pari allo spavento e dolore ch' egli aveva provato nel perderlo, fu il suo contento al riaverlo, ed espresse il contento dell' anima nell' egloga prima con quelle frasi d' eleganza miranda sopra ogni eleganza, per le quali primeggia fra i sommi poeti d' ogni nazione ed età. Egli finge in quei versi di parlare ad uno sventurato vecchio cacciato dal campo vicino, e muto d' ogni speranza, piangente l' esilio che lo attende nella *Bretagna del tutto separata dal mondo*, o nell' *Africa sitibonda.* Ma Virgilio loda all' infelice quel *Dio* che lo colpì d'immensa sciagura; gli ripete che *l' avrà sempre qual Dio, sempre gli manderà preghiere, e sempre gli offrirà sacrificii;* moltiplica così addosso al misero ferite sopra ferite, e per lui precipitato a rovina è di sì brutta forma insensibile, da non offrirgli che il ricovero per *una notte soltanto*, e qualche *pomo maturo.* Non la benevolenza operosa, non l' affanno partecipe dell' altrui infortunio, ma consolato egoismo, adulazione abbominevole, vediamo in quel carme tersissimo, che si porge ad esempio perenne del sentimento e del bello, e ad onta della concinnità dello scritto, vorremmo questa volta negar fede che l' anima di Virgilio fosse veramente

la più *candida* di *cui si abbellisse la terra: Plotius et Varius Virgiliusque, animae quales neque candidiores terra tulit* (Oraz., Sat., lib. I, 5).

Si accusano altresì i Romani che ammassavano oro ed argento, conservandolo nel tempio di Saturno per valersene, come realmente facevano, in casi di straordinario bisogno e di guerra. E veramente in paesi civili, e soprattutto in tempi tranquilli, l'accumulare tesori, ed il tenerli giacenti, è certamente errore, e sarebbe del tutto superfluo l'argomentare a mostrarlo; ma anche in epoche riposate ed in colte ed ordinate contrade, qualunque finanziere e politico riconosce l'utilità di avere qualche piccolo fondo di previdenza, onde soccorrere ad improvvisi bisogni, evitare oscillazioni di valori dannose, confermare la fiducia, e prender tempo a provvidenze meditate e tranquille. Eppure noi possiamo ricorrere al credito pubblico, conosciamo le tante forme di esso, i boni del tesoro, le cedole di rendita, la carta monetata, le banche, e ci procuriamo infatti enormi mezzi col credito, senza però che non risentiamo noi pure, quando la fonte del credito è esaurita o povera, la spinta a valerci largamente dell'antico sistema delle confische. Nessuno infatti crediamo sarà che dinieghi che abbiano esercitato in ogni tempo, ed esercitino adesso egual pressione o maggiore i bisogni di finanza che non le astratte considerazioni economiche, sulle deliberazioni dei governi di sopprimere i Templari, gli Umiliati, i Gesuiti, ed altri Corpi religiosi. Or bene l'uso del credito pubblico sotto le forme, e nell'estensione d'oggidì, era ignoto agli antichi, se anche qualche istituzione di credito sotto alcuna forma ha esistito fra loro.

Era dunque utilità, era necessità e sapienza d' avere non dei piccoli, ma dei grossi fondi di previdenza, onde valersene al bisogno, segnatamente nei casi di guerra, di grandi calamità, di redditi mancanti per invase provincie, ecc. In certi governi, in quelli, p. e., retti da principi dissoluti ed inscienti, l' esistenza di un tesoro poteva dare facile occasione a prodigalità e scialacquo, fors' anche a precipizii di dissennate intraprese, ma l' abuso non condanna l' uso, ed in Roma per lungo tempo non se ne abusò. Il tesoro colmavasi con certa assegnazione di piccola parte d' imposte ordinarie, e colle somme pagate dai nemici dopo prospere guerre: si accumulavano tutti gli artificii di religione e politica per assicurarne la conservazione: si toccava per allestire un esercito, per costruire una flotta, soprattutto per resistere ad una *guerra gallica*, che l' esperienza era venuta a dimostrare pericolosissima. In paese piccolo, ed in caso di comunicazioni malsicure o gravemente difficili, si avrebbe a censurare anche la preveggenza di un governo che mantenesse una riserva di grani? Eppure chi vorrebbe in tesi generale ed astratta sorgere difensore delle leggi granarie?

Perfino ai nostri giorni si è veduto quanto d' utilità può nei casi straordinarii derivare dalla preparazione d' un tesoro, la cui amministrazione, e per così dire costante vitalità, sia retta con sapienza di norme, ed assicurata con impiego continuo dei fondi. Napoleone aveva nei prosperi tempi formato il *tesoro dell' armata*, che era fondo speciale separato dall' erario, e non toccava al medesimo che in eccezionali momenti. Or bene, negli anni di sventura (1813-1814) Napoleone ha col

tesoro dell' armata operato prodigii. Convertendo quel denaro nei bisogni dell' esercito, compì grandi armamenti quando tutti gli altri mezzi mancavano, e guardando agli effetti che ottenne, nessuno dirà che nel riservarsi quel tesoro egli errore prendesse.

Altro argomento addotto a dimostrare l' inscienza dei Romani nelle discipline economiche si è quello dell' amministrazione delle finanze affidata ai pubblicani. Il sistema dei pubblicani però altro non è, se non quello della *ferma* od *appalto*, e per l' adozione di tale sistema militano anche adesso ragioni fortissime perfino in piccoli Stati, ed in paesi d' antico governo, ove la pubblica amministrazione già fece grandi esperienze e progresso. Infatti l' amministrazione per conto altrui in confronto dell' amministrazione per conto proprio ha sicuramente svantaggio: chiunque versi negli affari, e voglia essere di buona fede, ne deve convenire. La ragione è evidente. La molla che induce l' uomo a sacrificare il riposo della notte, a crucciarsi nel giorno, a riflettere ad ogni istante agli affari, ed a farne l' unico oggetto delle sue occupazioni mentali e fisiche, è l' interesse diretto, giacchè la gloria è riservata alle azioni non pecuniarie. Nulla eguaglia la vigilanza e la rapidità del fermiere, nulla la sua avvedutezza nello scegliere il personale più attivo e più abile senza cedevolezza ad insinuazioni o favori, nulla pareggia la sua perspicacia nel far ritrovi a dar ordine ad un sistema semplice, esatto e sicuro di ufficii e di casse, nè la sua scaltrezza nell' impedire e perseguitare il contrabbando. Il finanziere a rincontro, delegato e prezzolato, si limita a far quanto lo esonera dalla responsabilità, cede docilmente

alle influenze, e talvolta deplorabilmente alle passioni, perchè molto, ma non tutto può negli uomini la virtù, e nel maggior numero l' efficacia del dovere si attuta se è disgiunta, od in collisione coi privati interessi e le voglie. Ovunque il governo esercita in conto proprio le finanze, sono dunque necessarii infiniti controlli ed ufficii, revisioni, riserve e pensioni, lo che produce grandi lentezze, e costa all' erario somme sì gravi, che la rendita netta è d' assai inferiore alla lorda, e sempre più bassa di quella che, dedotte le spese, dal fermiere si ottiene.

Non è che il fermiere opprima i contribuenti, e colle estorsioni si faccia ricco, come volgarmente si dice; e giusta non è, almeno in tesi generale, e fatta astrazione dai disordini ingeniti ad insipienti governi, qualunque sia il sistema di finanze che seguano, la censura che leggesi talvolta dei pubblicani nei classici, e meno l'anatema frequente nella Bibbia contro di loro. Il pubblicano guadagna non violando le leggi, ma facendole osservare: egli guadagna colle economie delle spese, col reprimere il contrabbando, e coll'ordine esatto col quale conduce la ferma. Il maggior suo guadagno poi lo fa coll' animare e moltiplicare, mediante i suoi rapporti ed industria, le commutazioni portanti tributo.

Si odiano i fermieri, si odiavano i pubblicani, perchè arricchivano, e non perchè impoverissero l' impero, o gli fossero di danno. Ogni volta che il governo in tempi ordinati e tranquilli voglia far cessare la ferma, può ricevere le finanze in istato florido e di eccellente amministrazione. Se rinnova la ferma, ha titolo per aumentare il canone. Se pone fine alla ferma, trova un

letto ben disposto per adagiarsi, e non ha che a seguire i sistemi in corso.

Le ferme miste (non sappiamo però se queste pure esistessero a Roma) sono anche più utili. Il governo che partecipa ai vantaggi del fermiere, conosce da vicino ogni operazione, si garantisce dagli abusi, e divide i frutti dei talenti e delle spese del suo conduttore. Le tariffe dipendono dal governo, nè possiamo credere che in Roma fossero lasciate all' arbitrio dei pubblicani. Se questi non ne avevano che l' esazione, non potevano pesare sul popolo. Se pesavano sui contravventori alle leggi, servivano al governo, ed in ciò non erano che utili ministri.

La convenienza poi delle ferme è assai più indicata, e quasi indispensabile almeno ad intervalli, nell' esercizio delle privative, ed anche in Roma, almeno in vaste provincie, vi fu quella del sale.

Nè dalle inflitte confische, nè dal serbato tesoro, nè dai pubblicani fermieri si può dunque desumere fondamento ad accusa d' inscienza di dottrine economiche. Ma dalle meditazioni parziali ci piace d' elevarci ad altre di sfera generale, e d' argomentare dai fatti così dei Romani, come d' ogni popolo più famoso in antico o della media età, se sia vero che la scienza economica fosse ignota agli antichi, e che i moderni, anzi noi stessi ne fummo i creatori, e ne siamo sagaci leviti.

Antica è la genesi della sapienza economica, se anche fu ravvolta in vestimenta moderne. Non crediamo muta la scienza, la quale per mille bocche ci parla, cadendo nell' errore di chi figura cieca la fortuna, che

pure ha mille occhi, e guida bene spesso chi proprio lume non ha. In argomento d' incessante esperienza, difficoltà ed indagine, non neghiamo agli antichi le cognizioni economiche pel solo fatto che alquanto teorizzate non le troviamo se non in Platone e Senofonte. Non erano chiuse le menti alle idee economiche nell' epoca in cui i Faraoni inviavano navi a scoperta perchè facessero il giro dell' Africa, ed i Tolomei ne spedivano a ricognizione del Mediterraneo orientale; nell' epoca in cui i Cartaginesi inviavano ai medesimi scopi una spedizione al nord, ed una al sud dello Stretto di Ercole; nell' epoca in cui Pitea, l' uno dei più illustri navigatori di tutte le età, muoveva da Marsiglia, riconosceva le coste britanniche fino a Capo Orcas, di là metteva l' arditissima prora al polo e raggiungeva Thule, da dove passava alle foci dell' Elba per quindi ritornarsene in patria ricco di cognizioni astronomico-geografiche, di commerciali ed anche di etnografiche, (vedi la dotta dissertazione di Lelewel), oppure nell' altra epoca in cui Nerone mandava spedizioni a scoperta nel centro dell' Africa. Quando vediamo che i Tirii, quasi senza territorio, si erano prodigiosamente fatti grandi e potenti, di guisa che propugnarono le forze sterminate dei monarchi assiri, e lungamente arrestarono il conquistatore macedone; quando vediamo che coprirono di colonie tutti i punti più vantaggiosi del Mediterraneo, fondarono Cartagine e Cadice, e veleggiarono nell' Atlantico, ed alle isole Cassiteridi, sì importanti in ogni tempo, e specialmente in allora che, non conoscendosi la Malesia, lo stagno doveva ritrarsi quasi esclusivamente da esse; quando

ci si descrive l'Egitto fertilizzato da centinaia di canali, che scava il lago di Meride per regolare le escrescenze del fiume fecondatore, che apre una comunicazione per acqua fra l' Eritreo ed il Mediterraneo ecc., noi meravigliamo dei fatti, degli intendimenti e delle risultanze, e pensieri sopra pensieri rampollano in noi, ed argomenti di prova che gli antichi conoscevano le fonti da cui la ricchezza si genera.

Allorchè i Greci munivano Atene d'un triplice porto, ed onoravano gli Argonauti che aprivano al greco commercio i porti del Ponto Eusino; allorchè colonizzavano le foci dei fiumi scorrenti a quel mare, fondavano Siracusa e Marsiglia, e lottavano per interessi commerciali con tutte le colonie dei Cartaginesi e dei Tirii; allorchè Alessandro pel commercio fondava una grande città in luogo così mirabilmente opportuno, che sempre popolosa e ricca in tutti i secoli seguenti rimase; allorchè lo stesso Alessandro faceva esplorare il mare dalle bocche dell' Indo a quelle dell' Eufrate; allorchè Atene per assicurare la sussistenza del popolo pubblicava quelle sue leggi frumentarie, che contengono tutte le massime conservate ancora in Europa dovunque negli ultimi anni non ha trionfato il principio di perfetta libertà; allorchè le leghe degli Achei e degli Etolii, stabilivano l'uniformità monetaria, noi dobbiamo riconoscere che le idee politico-economiche erano note anche agli antichi, benchè universale, esclusivo, regnasse in allora quel sistema mercantile, che oggi da pochi governi realmente si abbandona, e da molti si acconcia e si modifica, ed alle reciprocanze dei bisogni degli Stati, ben più che all' assolutismo delle teorie si adagia.

Rechiamoci davanti tutte le antiche memorie, e dovremo dire che v' erano cognizioni economiche se Lucullo trasportava vegetali dall' Asia, e li indigenava in Italia; vi erano se le legioni romane scavavano canali nel nord di Germania; se nelle biblioteche dell' Asia i Romani raccoglievano i libri d' agricoltura, e li trasportavano a Roma; se mantenevano centotrenta interpreti alle sponde del Fasi per agevolare il commercio; se Caligola fondava un faro sulle coste di Francia rimpetto a Bretagna; se Anco Marzio, e Claudio, e Trajano lottavano con ogni perseveranza dell'arte per mantenere la navigazione del tronco inferiore del Tevere, che la natura minacciava d' impedire accumulando alle foci negli anni e nei secoli gli alluvionali depositi; se Claudio aboliva il numero soverchio dei giorni festivi, dando del limitarle le ragioni medesime per cui si aboliscono adesso; se lo stesso Claudio ed Adriano scavavano l' emissario al lago di Fucino (di Celano); se Nerone costruiva il porto di Anzio ben riconoscibile ancora oggidì, ed il solo che possa avere presso Roma buone condizioni di stabilità; se egli inviava Cornelio Balbo all' esplorazione dell' Africa; se Cesare progettava di tagliare l' istmo di Corinto, e Nerone intraprendeva realmente i lavori.

Il medio evo, che accordando tanti privilegi creava il diritto cambiario, che sanciva utili servitù prediali, quella, p. e., di coattivo acquidotto (che nel diritto romano non vedesi espressamente sancita), che dava all'ipoteca il vero carattere pubblico e speciale, che concedeva tanti privilegi di maestranza e di fiere, necessarii in allora, se anche inutili adesso; i Lombardi, i

duchi di Mantova, quelli di Ferrara ed i Veneti che rassodavano, duplicavano le grandi arginature dei nostri fiumi, già prima dell'epoca romana inalzate dai Galli, che pure ci sono descritti quasi selvagge tribù; Cortes, che concepiva il disegno di tagliare l'istmo di Panama ad infinita utilità del commercio; gli Inglesi ed Olandesi, che ripetevano le moltissime volte il tentativo di passare dall' Atlantico nel Grande Oceano navigando i mari artici dell'Asia e dell' America, tutto ci mostra che anche i lontani nostri padri sapevano in che consista il *valore,* come la *produzione* lo crei, e la triplice industria lo *diffonda* e *moltiplichi*, ed a ricchezza l'accumuli, e quale sia *utile* e quale *consumazione nocevole,* benchè la loro sapienza non fosse raccolta in volumi, nè digesta ad uso pretenzioso di scuole.

Non crediamo, scorgendo le rovine di Persepoli, di Palmira, di Ninive, del Campidoglio dominatore d'un mondo, che sempre la ricchezza o la gloria derivassero da violenza o da caso. Non fu nè violenza nè caso che insegnò agli Assirii a spargere su tanta parte di Mesopotamia le onde fecondatrici dei campi, od ai Peruviani a guidare con infinite fatiche lunghissime strade attraverso le Cordigliere: quelle opere parlano agli occhi, ed hanno lingua eloquente a rivelare i politici e gli economici scopi. I bisogni sentiti politici ed economici insegnavano a Diaz il Capo, guidavano Vasco alle Indie, Albuquerque alla Cina. I sistemi del censo fondiario, quello dell' assunzione dei prestiti a rendita perpetua, l'istituzione delle banche, le grandi compagnie mercantili pel commercio delle regioni remote, tutti sono d'origine anteriore a quell' epoca di Colbert,

nella quale vorrebbesi essere sorta l' economica scienza. Ed il sistema degli emporii commerciali o depositi franchi, delle *polizze* di proprietà delle merci depositate, del giro di esse, che è sprone sì potente ed ajuto al commercio, dei diritti doganali d' esazione sospesa fino alla consumazione di merci, è sì antico, che già ne parla minutamente e precisamente Boccaccio (*Decam.*, Gior. VIII, Nov. 10).

Il mondo antico, il medio evo e l' attuale hanno sempre riconosciuto l' importanza dell'Egitto, che isolato per deserti o per mari, sta a cavaliere della via fra l'Europa e le Indie. Il mondo ha sempre riconosciuto l' importanza di Panama, dell' istmo di Darien, del lago di Nicaragua per l' aprimento d' un canale fra l' Atlantico ed il Pacifico. Conobbe il mondo la fonte della ricchezza olandese, che diede a quella piccola contrada la forza di contendere al mare ed ai fiumi la sua terra creata nel grembo delle tornanti maree, di inviare i Ruyter ed i Tromp a contrastare gloriosamente all' Inghilterra il dominio navale, e di lottare per mezzo secolo, e vincere la potenza di Spagna: conobbe che l' Italia nel medio evo trovò nel commercio e nelle arti l' inesausta sorgente di forza, per cui Pisa, Firenze, Venezia salirono ad una grandezza negata attualmente ad esse ed ai regni: conobbe la causa del sorgere delle città presso i seni sinuosi del mare, o lungo le arterie dei fiumi, e dell' essere ivi le popolazioni crescenti, meravigliose le moli, splendente la civiltà. Conoscevano le utilità economiche del loro Stato i Polacchi ed i Russi quando assaltavano Turchi e Svedesi padroni delle bocche dei fiumi di Sarmazia e Polonia; le conoscevano i Milanesi

quando sussidiavano Genova contro Venezia, e costringevano entrambe a desistere da alcuni monopolii di traffico; le conoscevano i Fiorentini quando dai Pisani affievoliti ottenevano concessioni e franchigie.

E se talvolta un popolo operava in via direttamente contraria al proprio immediato interesse economico, ne era d'altra guisa lo scopo, benchè non sempre vero lo rendesse a chiara voce la legge, che vuol rivestirsi di costante giustizia, e rare volte rivela le più riposte ed efficaci cagioni. Così la Spagna padrona del Belgio, ma già in avversa fortuna, tollerava che fosse chiusa la Schelda, perdendo in dignità, e cedendo in diritto per saziare di tanto l'avidità dell'Olanda, e farsela amica contro l'Inghilterra marittima. Così la stessa Spagna concedeva un enorme possesso al clero per convertirne la forza morale e fisica contro i Mori; così operavano Venezia, la Polonia e l'Ungheria per timore dei Turchi, ed al clero concedevano un possesso territoriale enorme e sterminato. Così tutti gli Stati aristocratici posposero talvolta per politici scopi le economiche utilità, non amando di svolgere le ricchezze plebee colla rovina probabile dell'onnipotenza patrizia.

La cognizione dell'utile in ogni tempo vi fu, ma spesso fu posposta, e tuttora si pospone alla politica l'economica utilità. Sono assiomi di nuda ragione, e quindi non nuovi nel mondo, tutti quelli di cui si veste oggidì l'intrusa ed acclamata dottrina. Sempre si seppe, lo si dicesse o no con eloquio scolastico, che sono utili le cose soddisfacienti ai bisogni, che hanno valore quelle soltanto che esauribili sono, che sta la ricchezza nella quantità delle cose aventi riconosciuto valore, che

il valore può nelle cose crearsi, moltiplicarsi e distruggersi, che il prezzo è in ragione diretta della concorrenza ed inversa dell' offerta, ecc., ecc. Bensì è nuova quella condensazione di filosofiche caligini, che rannuvolano di guisa gli assiomi medesimi, che si giunge a fatica a comprenderli, ma compresi, d' ordinario si trovano massime di comune ragione da nessuno ignorate. Finchè gli Economisti non restringano i loro insegnamenti alla parte positiva, che è pur nobile e grande, noi vorremmo che loro avvenisse nelle nostre città ciò che avveniva agli auguri nella Roma di Cicerone. Ma le nebulose loro teoriche, perchè d' ampio nome si accreditano, e sono di sì scabro linguaggio, reggonsi dell' inconscio rispetto dei mille, sebbene riescano al nulla di vantaggio per tutti. Eppure gli Stati e le città fanno giornaliera esperienza che in sì rigoglioso lussureggiare di economiche teorie, qualsiasi Economista, anche eletto fra i migliori, non discopre giammai nelle astruse dottrine fertilità di trovati ad altri nascosti, nè soperchia di sodi argomenti gli esperti, ma alla dura prova dei fatti concreti si mostra eguale o minore a chi ha molto versato in affari senza farsi studio e fatica di teoriche recondità.

Non siamo dunque ossequenti ad infondate opinioni scolastiche. Meditiamo, perchè la meditazione è il crogiuolo, onde si trae purificato ogni vero. La ragione non consente che vadano disgiunti dalle cause gli effetti, e questi vediamo in tutta la luce della loro chiarezza. Riformiamo quindi senza temenza i nostri giudizii sopra la prova delle verità conosciute, e cessiamo dal dissetarci a non pure sorgenti. I popoli antichi,

e quelli del medio evo, avevano certissima scienza d' assiomi economici, e li hanno anche applicati alla tutela e sviluppo delle fonti produttive, come fecero, p. e., dettando pel commercio quelle eterne massime della legislazione del mare, delle quali nel seguente capitolo brevemente diremo.

CAPITOLO II.

I RODII E LE LEGGI MARITTIME.

Per felice collocazione, fertilità e bellezza l' isola di Rodi è la Sicilia del Mediterraneo orientale: guarda l' Egeo ed i mari di Siria e d' Egitto: aveva ottimi porti in antico, che trascuranza, tremuoti, sabbie accumulate resero mediocri oggidì. Addossata alla costa asiatica, ne è divisa da un largo canale, che è per sè stesso un porto immenso, e comprende una baja (quella di Marmaritza), che sta dirimpetto all' isola, ed è delle più magnifiche e sicure che siano in tutto il mondo: avendo elevatissimi monti, è ricca di acque, ed abbondevole di posizioni assai forti.

Tutto invitava al commercio gli isolani di Rodi: la fiera guerra del Peloponneso loro agevolava quei primi passi nella vita commerciale e nella politica, che sono i più difficili per l' essere i piccoli osteggiati dai forti. Affaticavansi indisturbati in mare, ed il commercio pagavali di loro fatica. Furono perfino favoreggiati dai combattenti, e più lo furono da chi più vacillava sul campo, ed era in mare più debole. Erano i Rodii in

allora pei Greci quel che furono nel medio evo i navigatori italiani per gli eserciti crociati: avevano l'amicizia di tutti, perchè il bisogno era di tutti: gli immensi danni di guerra erano tormento e miseria d'altrui; i lucri immensi della guerra straniera erano dei Rodii. Villaggi e città n'andavano a ruba in Grecia: lo scarso lucro del soldato rapitore passa subito alle mani del commerciante, e si rende in esse dieci volte maggiore.

Così invigorirono i Rodii, come nelle crociate invigorirono le repubbliche italiane andanti pur esse alla mercede di tutti (1). Rigogliosi per ricchezza, presero a

(1) Conviene por mente a questa circostanza spesso inavvertita, per ben comprendere la ragione dell'origine non impedita, e del rapido sviluppo di molti Stati, che divennero come Rodi, e ben più di Rodi, grandi e potenti. Il volgarissimo adagio *fra due litiganti il terzo gode*, si applica alla spiegazione anche di cose politiche recondite ed elevate.

Favorirono il sorgere inosservato, tranquillo di Venezia le tante discordie dei Bizantini coi popoli invasori d'Italia: favorirono le usurpazioni italiane sui Bizantini le lotte di questi coi Saraceni e coi Turchi, perchè il mare divideva i combattenti, ed il mare era degli Italiani. Formossi la potenza russa quando l'Europa occupata, straziata dal centennale travaglio da cui uscì la guerra dei Trent'anni, aveva sì gran male al centro da non potere sorvegliare e dominare al confine. Diventò poi la Russia un formidabile Stato per la ragione stessa durante la guerra della successione austriaca: allora le nuove delle battaglie di Narva e di Pultava, che davano il predominio nell'Est alla Svezia od alla Russia, si udivano dai governi dell'Europa del centro senz'altro effetto che quello di renderli più devoti al vincitore nelle dimostrazioni di benevolenza, onde non inclinasse alla parte contraria alla loro. E guai anche adesso se prorompendo una gran guerra sul

rilevarsi in potenza: la usarono, e ne abusarono andando audaci alle conquiste: dominarono le isole vicine: estesero la signoria o la politica influenza anche sulla Licia e sulla Caria: fondarono colonie in Italia, in Sicilia, perfino in Ispagna (STRABONE). Così trasmodavano in voglie sfrenate a debole tronco innestando spaziosissimi rami. La piccola Rodi divenne dunque uno Stato, come lo divenne Venezia dopo gli acquisti sull' Impero bizantino e nella terraferma italiana: fu quindi tratta volente o non volente nel vortice delle guerre terrestri e delle navali: dovette fare contrasto con forze disperse o sconnesse dovunque il cedere sarebbe stato di vergogna o di danno; dovette difendere gli acquisti coll' oro, parteggiare, tramutarsi da commerciante fortunata in combattente pericolante.

Nel diluvio delle conquiste d' Alessandro il Grande parvero i Rodii andare sommersi: l' avevano osteggiato, e ne sarebbero stati distrutti. Rivissero al suo morire; cercarono nella divisione dei successori l' indipendenza: oscillarono fra i medesimi: procurarono anche colle arti di legazioni inviate d' impedirne le temporanee leghe, che li avrebbero stretti e soffocati. Al sopraggiungere poi dei Romani, ebbero nuove congiunture a destreggiarsi, prevalendo d' ordinario l' amicizia di Roma lontana, e non ancora signora di Grecia e dell' Asia, a quella dei re della Siria o di Macedonia. Quando Mitridate dapprima, e poscia Antioco estesero largamente il

Reno, la Russia non cercasse pericolosi, e poco utili allori sulla combattuta fiumana, ma sempre dispensando ai duellanti timori e speranze, usasse la sua clava ove ha colpi più vantaggiosi a vibrare!

dominio, invasero le isole, e penetrarono nella Grecia, i Rodii entrarono risolutamente nelle parti romane, stettero in fede di essi, e loro diedero vigore di vascelli ed armati. Ma caduto Mitridate, caduto Antioco, ridotta l' Asia e la Grecia in romana servitù, i Rodii tremarono che i Romani non sostassero, e si diedero colpa tacita d' averli troppo favoreggiati. Allora si convertirono ai Macedoni che avevano detestato, e poichè non era sicuro il correre al loro rifugio, avendo i Macedoni già patito le prime sconfitte, così i Rodii, persuasero pace, ed inviarono legati ad ogni combattente perchè la consigliasse: volevano evitare i pericoli, e conservare i commerci. Continuando i danni, rinnovarono l' invio d' altre legazioni in Macedonia ed a Roma: quasi osarono assumere forma e baldanza di mediatori. Era troppo ardire per uno Stato, che aveva ricchezza, ed anche soldati, ma *lentum et rarum agmen et fluxa arma* (Tac.), non numerose e fiere legioni. I Romani li sentenziarono forse innocenti del fare, ma non del pensare ad insidia: tosto ingenerarono loro paura dell' aver parlato in baldanza, e quand' ebbero trionfato di Perseo, punirono i Rodii. Ingiunsero infatti ai medesimi che ponessero certe isole in libertà, la Caria e la Licia sciogliessero da vincoli di dipendenza, diminuissero i balzelli sulla navigazione, ossia impoverissero il loro tesoro, recidessero i muscoli della loro forza, e tenessero fermamente nella memoria quanto soperchievole era quella di Roma: Delo poi diventasse porto-franco, ossia concorresse con Rodi, anzi potesse superarla, se Rodi non toglieva ogni tassa, e si privava così di mezzi a sostegno di forze navali. Rodi però non fu tosto occupata, e ridotta a

servire; conservò qualche tempo l'economia di sè stessa, e stette sul grande, ma pativa compressione politica come tutto l' Oriente. Spiccava ancora per la pompa delle sue tremila statue, dei suoi cento colossi (Plinio il Vecchio), aveva la sapienza delle sue scuole, cui doveva un giorno concorrere anche Cicerone, anche Cesare, ma più non erano dubbiose le cose romane nell' Asia. Ogni speranza di politica vita fuggiva da Rodi; cessavano le opere, e poscia il desiderio di quelle, ed agli alti sensi succedevano i sobrii ed i fiacchi: n' andò alfine senza nome confusa nel mondo romano. Ma Rodi doveva avere nell' êra cristiana una seconda storia, l'epopea cioè veramente eroica dei Cavalieri; una storia nazionale non più.

Non furono però annientate le rodiane leggi di mare, anzi i rudimenti di molte trasmigrarono nella legislazione romana, e lo spirito delle medesime, e le fondamentali disposizioni d' alcune, sussistono pure nei codici attuali. È privilegio di esse la perennità, sorgendo da liberi rapporti commerciali, da libere contrattazioni, da requisiti essenziali di utilità: hanno base negli accordi spontanei ad invariabili scopi; i fatti ripetuti costituiscono la consuetudine: questa si fa regina, e si legalizza dipoi.

I Fenicii, i Cartaginesi, i Greci esercitavano attivissimo commercio di mare: dovevano quindi avere una legislazione marittima consuetudinaria o scritta. Sembra che essa primamente a Rodi sia stata raccolta in corpo di dottrina: tutti gli antichi ricevettero la compilazione di Rodi, perchè rispondente al fatto dell' osservanza universale, alla consuetudine cioè, al bisogno generale di semplicità e d' evitare dubbiezze.

Anche i Romani dovettero assai per tempo conoscère le leggi rodie, o vogliam dire le consuetudini marittime del Mediterraneo nel libero commercio colle altre nazioni. Qui il romano conquistatore era forzato a starsene nei limiti dell' eguaglianza. Quando non vi fu su tutta la cerchia del Mediterraneo alcun popolo bastevole a fare alcun riparo alla potenza di Roma, quando nessuno potè più sperare in un rimbalzo di fortuna, e quel mare divenne un lago navale del grandissimo impero, i Romani avrebbero potuto emanare quelle leggi marittime che loro piacessero. Ma nessuna legge può essere più equa della legge naturale; sulla eguaglianza di indipendenza erano fondate le antiche leggi; sulla eguaglianza di dipendenza, o di impero che dir si voglia, avrebbero dovuto essere fondate le nuove. Ciò è quanto dire, che le nuove non potevano, e non dovevano essere diverse dalle antiche. Egli è per questo che i Romani non le variarono, che da tutti i popoli fino a noi ne fu confermato l' eterno valore, che Strabone le diceva di saviezza ammirabile (lib. XIV, cap. 2), che le lodava Cicerone, ed Antonino imperatore scriveva: *Ego mundi dominus, lex vero maris.*

Le incertezze sull' origine e sull' adozione delle leggi rodie si riproducono per causa identica nel medio evo quanto al famoso Consolato del mare. Nel ricco campo della letteratura gli scrittori italiani, i francesi e gli spagnuoli cercarono prove per assicurare alla loro patria la gloria di aver dettato al mondo nel medio evo le leggi del commercio marittimo scritte nel Consolato.

Gli Italiani furono, non vi ha dubbio, la prima nazione che nel medio evo confidasse del mare, e vi

esercitasse largamente il commercio. I Catalani, poco dopo, divennero attivi commercianti nel Mediterraneo occidentale, e quindi concorsero anche nel Mediterraneo orientale. Il continuo contatto coll' impero greco-romano, la conquista fatta da Giustiniano di parte dell' Italia ecc., dovevano far conoscere agli Italiani le leggi rodie-latine raccolte nel Digesto, e quelle vigenti in via di consuetudine. All' epoca delle crociate doveva insensibilmente formarsi, pel convegno nell' Oriente di tutte le nazioni marittime, un diritto rodio, latino, greco, italico e catalano. Questo diritto marittimo si è il Consolato. Tutte le nazioni nell' origine sono a vicenda legislatrici, ed il Consolato del mare, fondato nella naturale eguaglianza, corrisponde alle leggi di Rodi in quella parte che è nota. Se Amalfi, o Pisa, o Marsiglia, o Barcellona abbiano dapprima scritto materialmente il Codice, è una controversia di mera letteratura, la quale dagli scrittori meno traviati da nazionale vanità sempre rispondesi a favore di Barcellona. Molti Francesi però, consentendo in questa priorità di Barcellona, vogliono pure che la lode ne ridondi in qualche modo alla Francia. E costoro s' affannano a dimostrare che Barcellona emanò il Consolato precisamente nell' epoca in cui Carlo Magno l' aveva unita alla monarchia dei Franchi.

Gli scrittori nordici sostengono spesso la priorità delle Ordinanze di Wisby su quelle del Consolato, e noi leggiamo in Grozio : *Quae de maritimis negotiis insulae Gothlandiae habitatoribus leges placuerunt, tantum in se habent tum aequitatis, tum prudentiae, ut omnes oceani accolae eo non tanquam proprio, sed veluti gentium jure,*

utantur. Ma il commercio del Baltico, e quello del mare del Nord, che in gran parte adottò quella legislazione, sorsero qualche secolo dopo di quello del Mediterraneo; nè gli scrittori nordici hanno documenti positivi in appoggio della loro asserzione. Lo stesso si dica dei Giudicati di Oleron, isola francese nel golfo di Guascogna. E poichè nè Wisby, nè Oleron soggiacquero sempre alla medesima sovranità, così vi sono scrittori che si affannano nelle controversie di priorità, per aggiudicarne il merito alla loro nazione, la quale dovrebbe aver emanato le Ordinanze od i Giudicati nel tempo appunto in cui dominava sopra Wisby, o sopra Oleron.

Le tre legislazioni, emanando sempre dalla stessa base di consuetudine e di eguaglianza, non differiscono sostanzialmente nei principii giuridici. È però evidente che variano assai fra di esse nelle prescrizioni meramente disciplinari e nelle penali. La legislazione del Mediterraneo è molto più severa che non le altre. Anche da ciò vollero alcuni inferire una considerabile differenza nelle epoche, quasi nella prima epoca vi fosse stata barbarie assoluta, che andò graduatamente convertendosi in asprezza, e quindi in temperanza. Seguendo questo principio, sarebbe antichissimo il Consolato, sarebbero meno antichi i Giudicati di Oleron, e molto più recenti le Ordinanze di Wisby. Ma deve riflettersi che la misura della pena emerge dalla necessità della pena stessa. La reazione penale doveva essere ben maggiore nel Mediterraneo che non nell' Atlantico, e maggiore nell' Atlantico che non nel Baltico. Le coste infatti del Mediterraneo erano possedute da Cristiani e da Saraceni in perpetua guerra fra loro, e la guerra doveva

mantenervi una continua pirateria. Le coste degli altri mari erano possedute da soli popoli cristiani. Il commercio del Baltico, ed in parte quello dell' Atlantico, era esercito dagli Anseatici fra loro confederati : quello del Mediterraneo era travagliato dalle guerre perpetue fra gli stessi Cristiani, l' uno all' altro ostilissimi. Le ciurme ribelli in un mare avrebbero trovato impossibile, nell' altro difficile, e nell' ultimo facilissimo, lo sfuggire la pena.

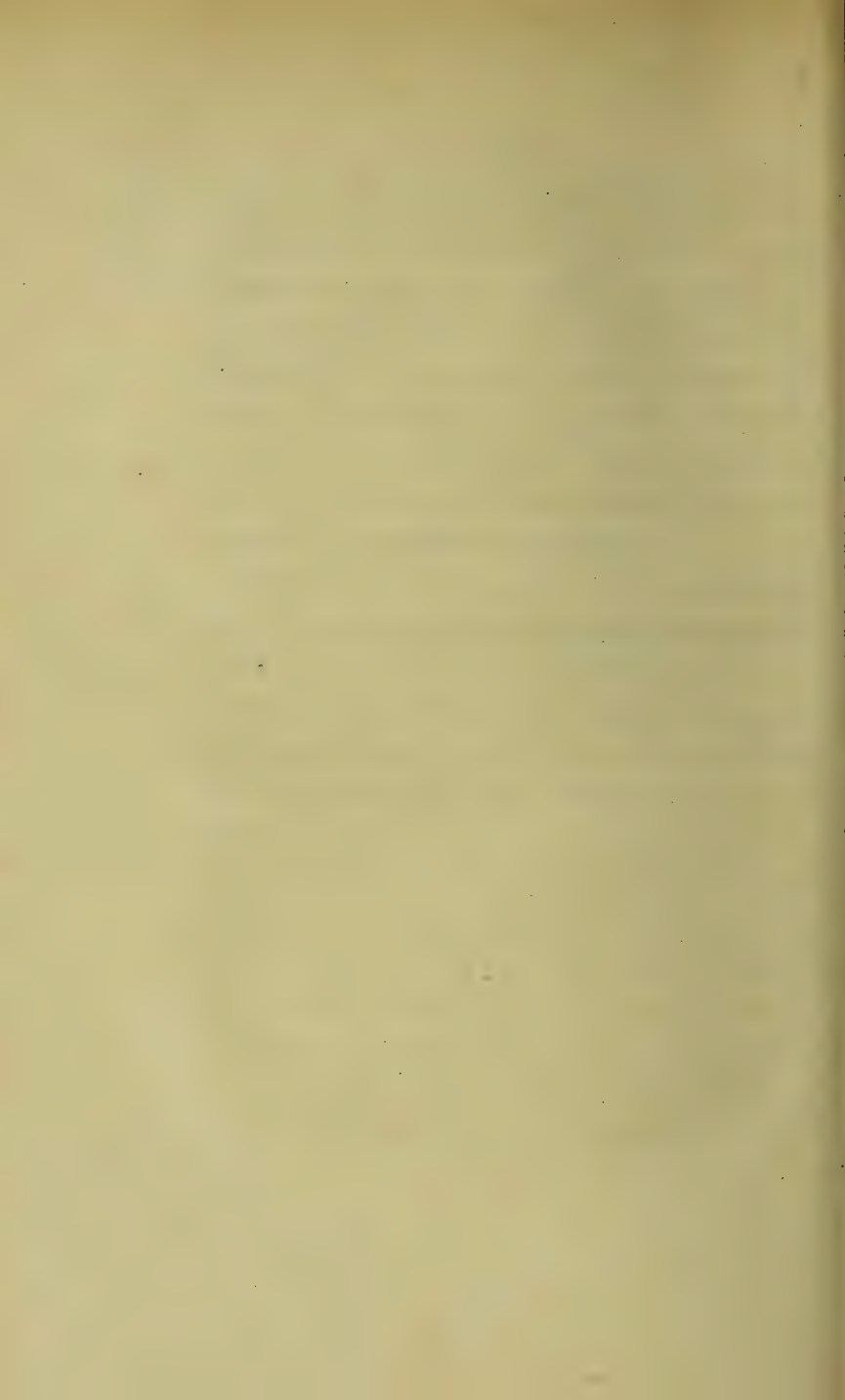
Le stesse dispute di priorità sempre si trovano, e sempre per cause identiche, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. La sapienza dei filologi d' Inghilterra ci ha fatto, p. e., conoscere il codice marittimo dei Malesiani: le norme di giustizia di quel codice non variano dalle europee. Quale però dei commercianti malesiani abbia avuto il vanto di priorità, si è una controversia confusa, che ad un tempo è malesiana, araba, indostanica e forse cinese.

Noi rispettiamo anche le vanità nazionali, perchè da onorevole fonte derivano, anzi le amiamo se le erudite ricerche ridonano glorie dimenticate alla patria, e della perpetua ricordanza di esse la gratificano e piaggiano. Inane è però la controversia sulla priorità delle leggi marittime, perchè tutti i popoli alla lor vece furono di queste maestri e discepoli, e l' unirle e lo scriverle fu opera utile di redazione diligente, e non d' invenzione ispirata. Ma da che non traggono gli scrittori argomento d' ambizione nazionale a primeggiare ed eccellere ? Non bamboleggiava, p. e. il Pindemonte scrivendo nel volume delle sue dolcitudini e saporosità melanconiche che i giardini *inglesi* non sono inglesi, ma

italiani, e recando le prove che quelle ajuole florescenti, quegli avvolgimenti secreti, quelle ombre fidate, quei murmuri d' onde d' argento, e quei pelaghetti o pozze lacustri son nostre? Noi non veniamo in piacimento di ciò: ogni dottrina che si estende a sottigliezza volatile, e si consuma in olezzo senza grandezza o vantaggio, che folleggiante di forme venuste inganna la nudità del pensiero e la mancanza di scopi, che non muove passioni, sentimenti non agita, ed idee non suscita, è povera dottrina per noi, se anche ritornasse all' albero delle glorie italiane qualche foglia sfrondata da esso, ed innestata a pianta straniera.

Non digrediamo di più; anzi torniamo, concludendo, alla nostra sentenza che anche la saviezza delle leggi di Rodi venute a nominanza ed a valore perpetuo, ci prova che la dottrina economica degli antichi era nei fatti e nelle teorie sapiente. E quanto ad errori sovente commessi, mostrammo nel capitolo XI della parte prima che maggiori non furono le consumazioni infruttifere dell' antica che quelle della moderna età.

PARTE SETTIMA.

L' INDEBOLIMENTO E LA CADUTA DI ROMA.

CAPITOLO I.

DECADENZA ECONOMICA DELL' IMPERO ROMANO.

Il problema delle cause del graduato impoverimento di Roma occupò le menti di grandi scrittori. Alcuni ne trattarono sotto l' aspetto promiscuo d' economia e di politica, essendo molta l' influenza della forza ad acquistare ricchezza, e quella della ricchezza a preparare ed aumentare la forza, e nel pelago delle opinioni e dei sistemi prodotti non mancarono gli storici moralisti di rammentare l' adagio di Cicerone nelle filippiche, *male parta, male dilabuntur*. Ci sembra però che dallo stesso fatto dell' universalità dell' impero nascesse danno e languore; ci sembra, cioè, che non a vizio dell' uomo, a falsità di sistemi, a rovinosi commerci, a lusso smodato, ad operate confische, a schiavitù dilatata, ad eccidii crudeli, ad avara finanza, ad insipiente governo, si debba ascrivere la sparita ricchezza e la sopravvenuta miseria, ma al fatto medesimo che aveva ridotto il mondo di molti nella dominazione di un solo. Tutte quelle cause che sono le esposte dagli scrittori più celebri,

possono avere contribuito a rovina, ed alcuna certamente l'accelerò, e l'accrebbe; ma non da una soltanto, e nemmeno dall' azione concorde di esse derivò l' impoverimento dell' opulentissima Roma; bensì da quella causa primaria, che gente e fortune aveva assorto in un vortice.

I Romani soli signori del mondo non furono così attivi come stati lo erano i Fenicii, i Greci, i Siracusani, i Cartaginesi comproprietarii del mondo; non furono sì numerosi i vascelli, sì coltivate le terre, le miniere cercate, ingegnose le industrie; non furono egualmente popolose le spiagge, fiorenti le città, pronte le commutazioni, sveglie le menti. Come meglio l' agricoltore coltiva il fondo proprio che non la terra altrui; come le possessioni piccole sono più ubertose delle grandi; come v' ha maggiore alacrità nelle opere, maggiore avvedutezza nei divisamenti, maggiore interesse ed energia nel signore presente che non nel lontano, maggior fervore nel padrone che non nel condotto a stipendio, oppure nello schiavo; come è più grande l' alacrità nella città che nel villaggio, e nel villaggio che non nella campagna, così il mondo tutto convertito in un mondo romano, il mondo divenuto la campagna di Roma, tanti Stati indipendenti, tante città capitali divenute dipendenti e borgate, il commercio di tutti divenuto commercio di un solo, il lusso di mille convertito nel lusso di un solo, produssero effetto di sterilità e torpore. Scemarono le derrate, scemarono le arti, scemò il commercio; diminuì la ricchezza, diminuirono i mezzi di sussistenza, il popolo mancò. L' industria arenavasi dappertutto: doveva ben essere distrutta l' industria;

anche i popoli erano distrutti! Più non regnava sulle terre l'operosità, o sul Mediterraneo quel commercio che copriva il mare di vascelli, e disseminava le terre di città allorquando ogni provincia coltivavasi per sè medesima, commerciava ad utile esclusivo di sè stessa, aveva il proprio centro di consumazione, di amministrazione e d'impulso.

Per lunga pezza Roma divenne sempre più popolosa e superba, ma le provincie divenivano ogni giorno deserte e squallide. I lidi della Campania si convertivano in giardini, il mondo si ricopriva di misere lande. Roma era gigante; ma l'unica Roma non equivaleva a Tiro, a Cartagine, a Siracusa, ad Agrigento, ad Atene, ad Efeso, a Corinto, a Rodi, a cento gloriose città (1).

Tutte le provincie mandavano le loro derrate a Roma regina, ma non era se non il commercio della campagna colla città: era il semplice fatto dei servi, che locano volontaria o forzata l'opera loro per avere la sussistenza, e dei ricchi che consumano nel lusso il frutto delle fatiche dei sempre laboriosi e sempre poveri coloni. Le provincie popolose di schiavi che coltivavano sovente in catene le proprietà fondiarie delle grandi famiglie romane, che di molte non avranno nemmeno conosciuto l'ubicazione precisa, le condizioni agrarie, lo stato dei casolari, i bisogni, e metodi d'amministrazione,

(1) Si legge sovente che nel censo ordinato da Augusto si trovò la risultanza di oltre quattro milioni di Romani, e nel censo di Claudiano di sette: da ciò le meraviglie ed i commenti più strani. Quelle cifre però non devono riflettere, a nostro avviso, gli abitatori di Roma, bensì il numero di coloro che godevano in quel tempo dei diritti di cittadinanza romana.

dovevano cadere in languidezza, squallore e miseria. A molte provincie mancando i produttori, ed a molte più mancando i consumatori, venivano a rinvilire i prodotti della terra. La provincia che poteva spedire le sue derrate a Cartagine, ad Atene od a Sardi, era troppo discosta da Roma: le provincie a gran distanza da Roma e dai mari si mutavano in solitudini. L' India sola manteneva con Roma assai vivo commercio, ma non già permutando derrate, bensì vendendo contro denaro le proprie: i succhi vitali e nutritivi delle provincie venivano assorbiti da Roma. Plinio ne lasciò memorabile testimonianza.

Poichè la disfrenata possanza di Roma aveva preso tanto di spazio sulla terra, appena vi giungeva la voce delle sospirose provincie: ogni senso spegnevasi d' interesse per esse, e generose provvidenze non ne ravvivavano la tramortita virtù: quindi crollavano le città una volta fiorentissime, era trascurata l' agricoltura, impoverito l' erario. Tutte le provincie, tutte le città avevano sofferto la conquista, l' avvilimento, la direpzione con ferocia, l'esaurimento con arte: dovevano ben rimanere le vestigia di sì orrida tempesta! Qual forza poteva sollevare le provincie serve, riparare le città rovinate, elettrizzare il popolo languente e schiavo? Forse l' impulso governativo? E poteva venire impulso vigoroso, adequato al bisogno, da remotissimo centro in tempo di comunicazioni così lente, che quando Ovidio si trovava a Tomi nella Mesia inferiore non poteva, com' egli stesso ci dice, ricevere una risposta da Roma in meno di un anno, laddove noi le riceviamo adesso da quel paese in pochi giorni, senza tener conto dell' istantaneità

delle attuali corrispondenze telegrafiche? Le difficoltà erano poi moltiplicate per le ribellioni frequenti, le variazioni incessanti di principi, e le conseguenti mutazioni dei loro aderenti al governo in Roma e nelle provincie. Nessuno pensava in Roma a mettere amore ai bisogni di Lusitania o di Paflagonia, ma solo a trarne di voglia insaziabile denaro e soldati: nessuno dava mente a correggere, se anche non tutti la davano a volgere al peggio le cose. Nessun governatore avrebbe osato chiedere all' imperante tesori per migliorare le condizioni materiali e morali di provincie considerate come cose longinque, e di meno vantaggiosa spettanza. Alcuni avranno anteposto il molle dell' ozio ed i bassi piaceri alle ardue fatiche del mondare dai vizii le loro provincie; non pochi saranno stati cheti pel meglio, intendendo alle spoglie per uscirne arricchiti; molti non avvezzi che alla vita delle armi, non avranno delle provincie neppure studiati i bisogni. Quasi tutti però avranno compilato, com' è ben antico costume di chi amministra provincie, le loro relazioni coll'opera accorta di porvi il bujo del vero, e lo splendore del falso, per modo che seguitassero alla sottile malizia del governante le lodi. Questi entrava così nell' amore imperiale, e le doglianze popolari di gravissimi mali erano respinte come sediziose querele, od acchetate di sole promesse, poi esasperate per indugi, per casi di guerre, per mutate persone, per oblivione di principi.

Anche oggidì se una vasta provincia d' Europa divisa fra migliaja di liberi possidenti, ciascuno dei quali sorveglia, affatica, e medita per migliorare il suo campo, passasse repentinamente nel possesso signorile d' un

solo, conoscerebbe questi le sue terre, sentirebbe lo stimolo a svolgere in esse l' ubertà, la ricchezza? *Latifundia perdidere Italiam*, dicono i classici, e noi amiamo dire *latifundia perdidere imperium*, così nel significato economico come nel significato politico. L' agricoltore che veglia sull' argine del fiume minacciante di rompere le dighe, e di coprire d' arena il suo campo, è ben più desto nella vigilia e più ingegnoso ed attivo lavoratore che non il mercenario povero, il mercenario che ha un' anima languida al pari del corpo. Di quanto adunque deve avere scemato la ricchezza con un solo padrone ed un solo consumatore! L' infermità e l' estenuazione delle provincie reagirono alfine sulla capitale: si esaurirono i tesori ammassati dalla violenza, la squallidezza incominciò a manifestarsi anche in Roma, il lusso scemò, la moneta impoverì, il popolo si diminuì, tutto il commercio, anche l' indiano, illanguidì. Coi Barbari poi il commercio non poteva divenire giammai molto vantaggioso ed attivo, tanto più che varie merci fra le più ricercate dai Barbari erano d' esportazione vietata, come vediamo nel digesto *quae res exportari non debeant*. La vendita, p. e., del ferro ai Barbari era proibita sotto pena di morte, prevalendo ad ogni desiderio di utilità economiche il timore veemente che prendeva i Romani di perdere la superiorità delle armi, e di divenire pari ai Barbari nella qualità delle stesse. Tale divieto d' esportazione fu poi le cento volte imitato segnatamente nelle colonie europee, onde le vicine tribù avessero difetto di armi, e soprattutto di quelle da fuoco. I Portoghesi nell' Africa ed al Brasile, e gli Spagnuoli in America, con ispavento di leggi e vigilanza costante

hanno quasi raggiunto lo scopo, e pochi decenni or sono noi vedevamo, p. e., le truppe di Rosas scorrere fino al Rio Negro, ed esterminare i selvaggi tuttora mancanti d'armi da fuoco: gl' Inglesi invece troppo concessero nell' America del nord, ed al Capo di Buona Speranza, all' avidità dei commerci, ed in ispecie nella guerra coi Caffri, hanno dolorosamente per molt' anni sopportato le pene d'avere agevolato ai selvaggi l'acquisto delle migliori armi da guerra.

La depauperazione dell' impero fu dunque conseguenza diretta, inevitabile dell' estinzione d' ogni vita speciale nel campo sterminato, d' ogni politica autonomia, d' ogni concorrenza, rappresentanza, studio e devozione ad interessi locali. Se si dasse all'attuale impero britannico una sola amministrazione rigorosamente centrale, se si facesse che quelle settanta colonie non avessero altro cuore che Londra, se si sciogliessero i loro parlamenti provinciali, si abolissero i codici locali, e si riducessero ad un solo i *bilanci* di tutte le colonie, non avremmo per conseguenza le tanto costose quanto infelici legioni degli impiegati, gli abusi dei governanti, gli ordini lenti, inopportuni, irrazionali, il giudicare degli affari non dall' essenza ma dai rapporti delle persone, anzi il conchiudere dalla dignità dello scrivente il pregio dei rapporti? Seguirebbe altresì la reazione politica pei non appagati interessi, l' inevitabile scioglimento delle coloniali milizie, e la dispendiosa surrogazione con reggimenti inviati: avremmo inoltre le illanguidite industrie, le paralizzate imprese, le immigrazioni alle colonie arrestate nel moto, e l'affluenza delle masse al mostruoso incremento della capitale. Non in

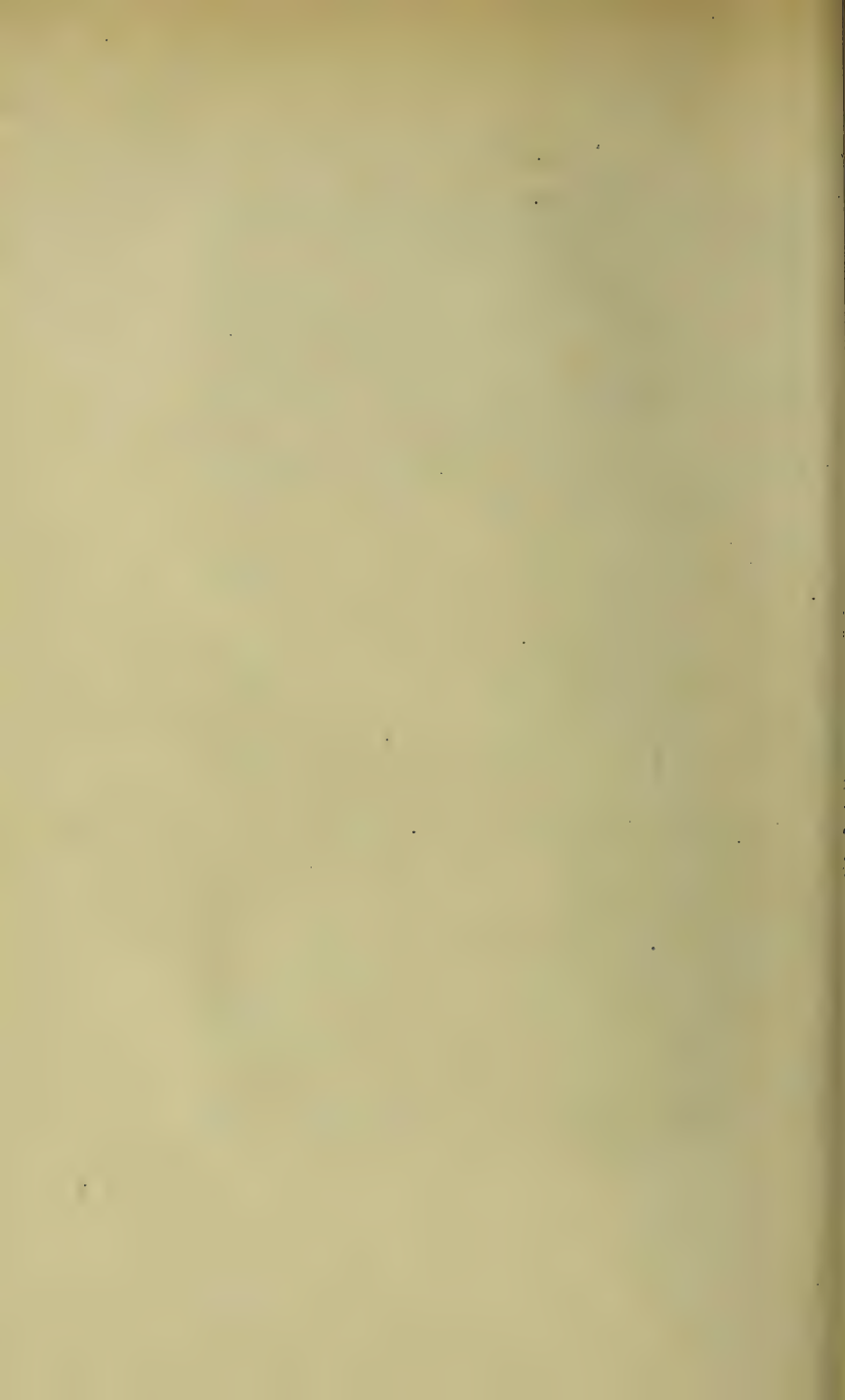
ogni unione vi è forza, ma in quella sola che raccoglie i pochi elementi necessarii al governo, senza costringere a sempre inopportuna, e spesso funesta centralità, gli affari d' interesse direttamente locale. Tale mitigazione però dei sistemi d' amministrazione centrale Roma non la fece in antico, nè la Russia ai nostri tempi la fa.

Della depauperazione di Roma, e dell' epoca in cui si manifestò e s' accrebbe, s' arrestò breve tempo per sorgere e dilatarsi di nuovo, abbondano le prove testimoniali nei classici, ed altresì i documenti nelle collezioni numismatiche di tutta l' Europa. Egli è dello studio delle monete, della loro abbondanza o scarsezza, della qualità del metallo ordinariamente coniato, e del titolo e peso di ciascuna moneta, come dello studio del movimento mercantile dei fondi pubblici. Se lo studio delle monete non versa che su un corto periodo, esso non rende se non le idee giuste o fallaci d' un principe, o mostra la situazione momentanea del commercio o dell' erario, come l' oscillanza nel valore dei fondi pubblici non rappresenta a brevi intervalli che i folli terrori, o le folli speranze del giorno. Ma se lo studio delle condizioni monetarie comprende uno o più secoli, esso realmente rivela la ricchezza o l' inopia crescente, come il movimento mercantile dei fondi osservato a lunghi periodi palesa l' opinione saggia e fondata sulla vera situazione d' un governo o finanza. Or bene esaminando le antiche collezioni numismatiche d' età in età, vediamo che la monetazione dei Greci erasi migliorata dopo che i tesori di Persepoli, di Siria, d' Egitto e di Media furono conquistati dai Macedoni, e la monetazione romana era divenuta ricca d'oro ed argento, allorchè dopo

la presa di Cartagine, e più ancora dopo l' acquisto di Grecia, dell' Asia Minore, della Siria, d' Egitto, di Creta, Roma rigurgitante di tesori inalzava l' infame delubro a Giove *Predatore!* Nei primi tempi dell' impero la massa dei metalli nobili accumulati a Roma fu enorme; ma presto scemò, e la scarsezza del denaro incominciò a rendersi manifesta sotto gli Antonini. Il primo di questi, benchè moderatissimo nell' uso delle rendite pubbliche, benchè succedesse ai regni brillanti di Trajano e di Adriano, aveva dovuto vendere gl' imperiali ornamenti. Marco Aurelio per due volte fu costretto di mettere all' incanto i vasi d' oro, le gemme e le pitture del palazzo imperiale. Didio Giuliano falsificò la moneta; Caracalla mescolò coll' argento la metà di rame; Alessandro Severo, quel principe economo, alienò il suo vasellame d' oro, ed alterò di due terzi il valore della moneta. Sotto Massimo si fusero i preziosi metalli, che si trovavano in tutti i templi ed in tutti i luoghi pubblici; sotto Filippo il denaro era di già quasi del tutto adulterato, nè restavano più se non le monete degli Antonini, che fossero di argento; sotto di Gallieno non si vedevano se non monete di rame coperte di stagno, e non fu che di breve durata il miglioramento della monetazione quando Aureliano conquistò i tesori della superba Palmira. In questi fatti, e nei molti consimili, che sono narrati da Erodiano, Vopisco, Aurelio Vittore e da altri, e tutti ricevono conferma dall' esame delle monete e medaglie raccolte nei gabinetti, chi non vede la marcia della depauperazione dell' impero? Mentre però impoveriva lo Stato, le paghe delle inquiete soldatesche crescevano, ed i classici ci insegnano che i militari stipendii

già aumentati da Cesare, lo furono nuovamente da Domiziano, e più ancora da Caracalla, e senza che mai fossero le ingorde loro voglie ripiene, i soldati sapevano far moneta sovra ogni elezione di principe, sovra ogni atto principale di governo. Ond' è che sempre più si depauperava l'erario, e di conseguenza rovinava lo Stato travagliato da questa, e da altre cause concorrenti e maggiori di decadenza politica, che passiamo ad esporre nel seguente capitolo (1).

(1) Avremmo voluto conoscere, e non risparmiammo fatica d'indagini, quale si fosse l'annuo prodotto montanistico dei metalli nobili nel mondo romano, e quanta la massa che ne richiamava nell'Asia l'importazione delle merci indiane a Roma. Mancano però le generali indicazioni nei classici, ed appena si trovano elementi in Senofonte circa la produzione d'alcune miniere di Grecia all'epoca sua. Parlasi sovente di abbondevoli miniere, segnatamente di Lusitania e di Spagna, ma può dubitarsi della loro ricchezza se tutte furono abbandonate, nè del maggior numero ora si conosce nemmeno l'ubicazione precisa. Ma è evidente che la produzione adequata delle miniere romane non era pari alla perdita nel commercio indiano, e la depauperazione del fondo metallico doveva farsi sempre maggiore in Europa, come realmente si fece fin quando dalle miniere d'America si stabilì una corrente continua di metalli nobili, che toccando l'Europa, passava nell'Asia. Ma le massime montanistiche della legislazione romana erano savie. Infatti da moltissimi luoghi del Digesto chiaramente si rileva che le miniere non erano riguardate *regali*, ma private proprietà. E realmente le miniere non sono *regali* per essenza, non essendovi rapporto di necessità fra la proprietà delle miniere ed il libero esercizio della sovranità, che infatti pienamente si esercita anche negli Stati ove non esistono miniere. Neppure è conveniente di dichiararle *regali* con disposizione positiva, e solamente la

rapacità e l' inscienza dei tempi feudali rese le miniere così frequentemente *regali*, che molti scrittori le supposero tali indipendentemente da prova, e diedero anche al nome di *miniera* una interpretazione soverchiamente estensiva, ed abnorme da ogni sano principio di privata giurisprudenza. Egli è quanto in minori proporzioni seguì del diritto di caccia e di pesca. Ma sebbene tutte le miniere, ed anche quelle dei metalli nobili fossero dai Romani riconosciute di privata proprietà, il fisco esigeva uno speciale tributo da coloro che, senza avere la proprietà del fondo, scoprivano e scavavano miniere. Era poi generale l'obbligo di vendere al fisco a giusto prezzo i metalli d'oro e d'argento che si scavassero, e ciò si scorge nelle sette leggi *de metallariis et metallis*.

CAPITOLO II.

LA DECADENZA POLITICA DELL' IMPERO ROMANO.

La ricchezza dell' Impero era sparita: al rigoglio dello Stato succedeva il languore. Verificossi nel tempo antico in Roma ciò che si vide a Venezia dopo la guerra di Candia. Era stata un' epopea quella difesa di Candia che quasi trent' anni durò: i Veneti, lasciati dal mondo cristiano quasi soli nella lotta, avevano mostrato d' aver tratto fuori dai flutti del mare la loro città, perchè la costanza ed il valore romano durassero nel fondo dell' Adriatico: sfolgorarono flotte, ne soffersero di sfolgorate: ne apprestarono di nuove con una celerità che era possibile solamente ad essi, che primi nel mondo ebbero un completo sistema di norme e di stabilimenti marittimi: tentarono il varco pei Dardanelli: insegnarono l' arte delle cupe gallerie a propulsare le insidie preparate per altri oscuri meandri contro le città da terribile circondazione ristrette, e fecero di Candia la scena di onore per tutta l' Europa cavalleresca. Ma che pro? Perchè cessero alfine, e segnando la pace, misero essi

stessi Maometto nelle chiese cristiane, e videro lo stendardo della luna falcata dov' era dapprima l' alato leone ? Perchè dopo la guerra di Candia i Veneti non più brillarono se non d' ardenze fugaci, e vissero di vita spossata e precaria ? Erano consumati : in quella guerra avevano vuoto il tesoro, fusi gli argenti dei privati alla zecca, elemosinato i patriottici doni, venduto ogni cosa all' incanto, ed il ritratto usato a combattere, venduta perfino l'ammissione al patriziato sovrano, e non ai soli Veneti od ai sudditi, ma agli stranieri, ai Greci, agli Alemanni, ai Francesi, agli Spagnuoli ed Inglesi ! Venezia aveva sortito grandi uomini, e grandi cose fece, quasi fin oltre i limiti dell' umana natura : tutte le sue famiglie patrizie avevano versato il più generoso loro sangue alla Canea, a Rettimo, a Candia o sul mare. Ma dopo che la ricchezza andò sommersa in tanta procella, Venezia non fu più nobile con gloria, bensì debole senza vergogna : venne in allora insidiata, attorniata, venne anche insultata, perchè le offese inseguono i deboli, fuggono i forti : il suo territorio neutrale fu da contendenti stranieri percorso e calpesto : soffrì, ma non con mollezza di persona cedente, bensì con atto di ripugnante e sdegnosa.

L' impoverimento di Roma non era derivato da causa sì nobile come la guerra di Candia, e non da vie diverse aperte pei traffichi, che trassero la grandezza di Venezia al tramonto, ma dalla principale ragione indicata nel precedente capitolo, che cospirando con altre d' influenza meno efficace e durevole, diseccarono alfine le fonti della floridezza romana. Conseguì a quella decadenza economica anche la languidezza politica, ma

lo stremarsi dell' oro non era tal causa da produrre da sola il precipizio ed il crollo dell' immenso impero. Roma infatti fu preda non di nazioni ricche e civili, ma di nazioni ancora dimoranti in povertà e rozzezza: non soggiacque alla preponderanza dei mezzi di guerra raccolti da straniera opulenza. Quali furono adunque le cause per cui l' immenso impero crollò? A che si deve ascrivere se torme barbariche salirono a quel Campidoglio, da cui si avevano spiccato il volo le aquile romane per non arrestarlo che all' estremità della terra? I più grandi scrittori tentarono la soluzione dell' arduo problema: primeggiano fra essi Gibbon e Montesquieu, e si è negli scritti di questi, che altri autori valenti, p. e., Sismondi (1), desunsero la maggior parte delle idee che esposero nell' argomento medesimo.

Le cause della rovina dell' Impero romano vengono in generale riposte nel lusso smoderato, nell' effeminatezza, nell' emancipazione accordata alle provincie, nell'insubordinazione delle coorti pretoriane e delle legioni, nelle confederazioni dei Barbari, nell' ingaggio dei mercenarii, nella venalità delle cariche, nella prodigalità dei principi, nel commercio rovinoso colle nazioni asiatiche,

(1) Il volume di Sismondi, in cui espone le cause della caduta dell' impero romano, molte desumendone da Gibbon e da Montesquieu, ed alcune aggiungendone di proprie, dimostra ingegno felice e somma erudizione. Ma che avrebbe a dirsi di lui quando chiude la voluminosa sua storia delle repubbliche italiane del medio evo, indicando come causa della loro caduta l' educazione viziosa data alla gioventù nei seminarii ecclesiastici? Se si ride del topolino d'Orazio partorito dal monte, ben può ridersi del topolino di Sismondi, che partorì l' elefante.

nella perdita fatta dai Cesari della supremazia religiosa dopo la diffusione del cristianesimo, ecc. Noi non perveniamo in alcuna di queste isolate sentenze, e ci sembra poi che anche l' attribuire il crollo di Roma all' azione complessiva di queste cause, non sia uno sciogliere potenzialmente, ma solo materialmente il quesito. Tali cause infatti, e quella della soverchia vastità dello Stato, che Paolo Manuzio nelle sue lettere chiama l' infermità che gli penetrò più addentro, non sono indipendenti e primarie, ma effetti di una causa veramente fondamentale, e questa, se bene rivolgiamo nell' animo le ragioni di ciascuna cosa, ci pare riposta nella natura del governo di Roma, che reggendosi esclusivamente ad arbitrio dei Cesari, per l' inettitudine di costoro crollò.

Al tempo della repubblica il Senato conservava inalterate le massime della romana politica. Allora un' età disponeva un avvenimento, che l' età futura eseguiva: allora i Romani edificavano nei secoli, e non negli anni: allora Roma cresceva con forza lenta, come d' alluvione, più ancora che con forza subitanea, come di vulcano, la quale è meno efficace e meno sicura di quella. Non si intraprendevano senza la forza di necessità imperiosa guerre simultanee, ma soltanto guerre successive: non era un forsennato invadere il mondo tutto, ma un far proprio tutto il mondo a palmo a palmo: era un procedere graduato alla conquista d' un paese più remoto, quando si era già nazionalizzato il paese limitrofo, ed i Romani vi avevano già mandato perfino la loro lingua a prendervi il regno. Ma appunto nel saper evitare la simultaneità delle guerre consiste la

somma sapienza d'uno Stato bellicoso, e questa sapienza vi fu nel Senato. Quanto mai di forza può capire uno Stato, grado a grado diminuisce e scompare se lo Stato disperde i suoi mezzi, se confida di guisa in una doppia vittoria, da non poter riparare ad un rovescio anche casuale in un punto, senza richiamare le forze dall'altro, ed esporsi al pericolo d'una doppia sconfitta.

Intimare successivamente le guerre, o prevenire con assalto e pronte battaglie i nemici che congiurano e si adunano, per non avere a sopportare il colpo irresistibile delle masse raccolte, si è ad un tempo sapienza politica e sapienza militare. Vi fu sapienza in Napoleone allorchè, prevenendo colla rapidità delle mosse il raccogliersi degli eserciti di coalizioni nemiche, distrusse gli Austriaci ad Ulma, e quindi battè i Russi ad Austerlitz, allorchè distrusse i Prussiani a Jena, e poscia ruppe a Fridlandia i Russi. Vi fu nel secondo Federico quando rivolgendo a vantaggio lo stesso suo pericolo di avere lungo tutte le sue frontiere nemici accorrenti contro di lui, non aspettò d'essere preso in un cerchio di fuoco, ma si lanciò sui Sassoni a Pirna, poi sugli Austriaci a Praga, quindi sui Francesi a Rossbach, e poscia nell'ebbrezza dei trionfi sterminò gli Austriaci in grandissima battaglia a Leuthen. E vi era stata sapienza, e non mera impetuosità e caldezza in Carlo XII di Svezia, che nel suo primo uscire alla guerra, non attese l'assalto dei Danesi, dei Polacchi e dei Russi, ma sbarcò improvviso sotto Copenhagen, e forzò i Danesi alla pace, corse di nuovo il mare, e sconfisse i Russi a Narva, poi marciò sui Polacchi, proclamando, giusta il consueto, la loro liberazione dai Sassoni. In

queste guerre fu bene imitata, emulata la romana sapienza: era il conflitto d' Orazio uccidente ogni Curiazio, che innanzi se gli affrontava da solo. La storia di Roma si apre appunto con simile favola (possiamo dirla tale, perchè desunta dai Greci), ma si perpetuò nella romana istoria, e si dilatò dall' arena di speciale duello alla gran scena delle battaglie dei popoli. Napoleone, più intemperante nel 1812, che prima stato non fosse, marciava sopra Mosca nell' istante medesimo in cui gli eserciti suoi venivano profugati a Salamanca, e davano in preda al nemico Madrid. Egli perdeva nelle Russie l' esercito sopra tutti più numeroso, ordinato ed istrutto, che da annali degni di fede consti essere stato raccolto e capitanato alla guerra in qualunque età della storia, e veniva risospinto sul Niemen, sulla Vistola, sull' Oder, sull' Elba, mentre le agguerrite sue legioni di Spagna, indebolendo pericolosamente sè stesse davanti al nemico, gli inviavano invano a prestissimi passi le loro più scelte coorti. La romana repubblica nel corso di secoli di guerre incessanti trovossi in rarissimi casi per doppio conflitto in lontane contrade a cimento sì grave.

Usava altresì il Senato costanti cautele politiche per conservare l' imperio. Come la Polonia fu da varii invasori scissa in più parti, e da triplici forze fu meno difficilmente tenuta segregata ed oppressa; come i monarchi austriaci non ritornarono ad unità, nè in una sola massa raccolsero tutti i paesi dipendenti dalla corona ungherese, ma li divisero in varie provincie, e li governarono con diete diverse; così i Romani separavano talvolta un paese conquistato in varii governi, togliendo

agli abitatori di una provincia perfino il gius dei connubii con quelli di un' altra. Ciò avveniva specialmente se il paese conquistato era grande ed accentrato: lo si sforzava a retrocedere verso i tempi dei contrasti, e dell' isolamento provinciale. La vinta Macedonia, p. e., fu divisa in quattro provincie, ed i commissarii romani decretarono: *Neque connubium, neque commercium agrorum aedificiorumque inter se placere cuiquam extra fines regionis suae esse* (Liv., XLV, 29). Furono lungamente ad eguali effetti guardati gli Ernici ed i Latini. Forse quelle infinite gabelle e pedaggi, che i Romani avevano collocato sulle strade, sui fiumi e sui porti, e di cui fanno menzione tanti antichi storici e legisti, come di tributi estremamente vessatorii e soverchi, non derivavano tutti da cupidità finanziaria, ma in parte derivavano dalla brama di sempre più dissociare le provincie, d' isolarle, e di costituirne tanti centri separati e deboli.

Certamente il Senato pugnace ed astuto non mirava a dare al mondo prosperità e bellezza, ma tesori e potenza a Roma; non voleva mercede di gloria e sterilità di vantaggi, nè sollevare da bassezza le genti; non aspirava a tumulto di voti, d' applausi, di consentimenti e di lodi: esso voleva vittoria, ubbidienza, pace, non benedizioni ed amore. Coordinava le disposizioni agli effetti sperati o temuti delle cause impellenti: prevedeva il pericolo d' una scintilla quando era preparata vasta materia d' incendio: era un corpo d' esperti, non una riunione d' uomini contenti di astrazioni contemplative, di filosofi, di sofisti, di liberi pensatori sillogizzanti ragioni. Il Senato aveva le virtù, le tendenze, anche i vizii patrizii, uniti però a vera sapienza di Stato. Ma

caduta la repubblica, il Senato decimato, aumentato, modificato, paralizzato dai Cesari, era simulacro dell'antico, ma contennendo d'impotenza e viltà, nè più era dalle altre magistrature distinto se non dal portare più presso e più grave il giogo del principe, ed il far meglio sua voglia della voglia di lui. Il dispotismo aveva spento la lotta, ma anche la vita nobile e popolare: tenere onestà, dar segno di ferma virtù, non erano più modi perchè un cittadino a riverenza ed a potere venisse. Il paganesimo non cercava sapienza, non fondava dottrine, non consacrava diritti; il cristianesimo non era sorto e dilatato, l'autorità della Chiesa non aveva posto radice e preso impero, ed il feudalismo non doveva venire che più tardi a disperdere l'impero d'un solo, creando i mille tiranni nelle desolate campagne.

Erano i Cesari a quell'ultimo di potenza cui giunge l'uomo, ma come in palazzo superbo e regale, che anche ornato d'oro e di gemme si disordina e cade, se, per non essere coperto, non è difeso da pioggie e bufere. Infatti, in nessuna età della storia più che in quella dei Cesari si è veduta di fatto raccogliersi totalmente nel principe quella podestà *dominicale* o *signoria* d'assoluto dominio sulle persone e sulle cose dei sudditi, che varii scrittori denominarono *regno erile*, negandone l'esistenza giuridica, perchè in diretta opposizione coi diritti inalienabili dell'umanità (1). Tutto dipendeva

(1) Montesquieu trova l'esempio del *regno erile* in Turchia, dove il dispotismo del principe avrebbe fondamento, egli dice, nel codice fondamentale d'ogni Stato musulmano, il Corano. E veramente i disordini d'ogni specie, che quello sgraziato paese tormentano, palesa il dispotismo che di fatto vi domina.

dalle qualità personali dell' imperante. Autocrata nello Stato, senza vincoli di parentela con altri sovrani (1), senza concorrenza d'una forza equipollente alla romana, non frenato dalle armi di Cartagine, di Pirro e Mitridate, il sovrano di Roma non avendo nel mondo schiavo nè attriti, nè ostacoli, si permetteva tutti gli eccessi della potenza (2). Non si trasmettevano da un sovrano all'altro i ministri, non l'arte del governo, non i

ma l'idea di *regno erile* non è consacrata dal Corano, nè da alcuno dei codici d'Oriente fu sancita giammai. I libri di Confucio, p. e., e quelli di Manù proscrivono questa idea con tanta energia di ragioni e tanta saviezza di doveri imposti al principe, quali si trovano in pochi fra gli scrittori politici della colta Europa. Se scorgiamo in Turchia e nell'Asia violenza e disordine, non è da accagionarne il Corano od altro codice: regna colà il dispotismo, come pur troppo anche in paesi ed in tempi civili ha regnato e regna, come talora si deplora l'anarchia, o si soffre la violenza ad onta di ottime leggi violate e neglette.

(1) Queste relazioni di famiglia fra i principi non sorsero che più tardi: si moltiplicarono e generalizzarono poi, e da ultimo crearono un gius pubblico gentilizio, al quale si applicarono le norme ordinarie del gius civile privato, sì che i popoli caddero nelle ragioni dotalizie e nelle divisioni ereditarie dei principi, e furono posti ad una sorte coi terreni e gli armenti. Dapprima le figlie dei Cesari d'Oriente furono date in ispose ai principi barbari, sotto la condizione che le medesime non avessero a mutare di religione. Tali matrimonii si videro poscia anche nell'Occidente: si strinsero fra le famiglie dei principi latini e dei Barbari, fra le famiglie dei principi barbari, e talvolta fra le famiglie degli imperatori d'Oriente e le patrizie di Stati potenti, p. e., della repubblica di Venezia.

(2) Saviamente scrive Sallustio: *Ante Carthaginem deletam metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat.*

divisamenti, non i mezzi di esecuzione. Ad un Cesare piaceva la gloria ed il lusso, ad un altro lo studio e la pace ; l' uno voleva di tutti gli strali nell' opulenza risplendere, l' altro era pago che più amato il facesse la parsimonia abbondevole ; l' uno scieglieva a confidenti i giurisconsulti, ed aveva un' epoca luminosa di regno, l' altro sceglieva a confidenti uomini contennendi e liberti. Ne erano sconvolte tutte le idee morali e politiche, e lo Stato cadeva in confusione ed avvilimento.

Se la causa della rovina di Roma fosse stata ingenita a Roma medesima, e non propria degli imperanti suoi, la storia sua non presenterebbe l' avvicendarsi di epoche gloriose e di epoche umilianti, ma sarebbe indeclinabilmente e rapidamente caduta. Una sì forte quercia non poteva per improvvisa fortuna di vento, o di pochi colpi cadere ! Ma vero si è che le epoche gloriose si fecero sempre più rare, e diminuire dovevano. Infatti nell' interna politica prima si ha da ordinare, e poi da amministrare, e nell' esterna, a bene procedere, prima si influenza, e poi si conquista. Ma non essendovi preparazione, regolarità e conseguenza, Roma andò perdendo provincie e regni, e la civiltà non fu più bastante agli sforzi della barbarie. Quando nessun principe ha la saldezza che viene dal tempo; quando l' uno edifica e l' altro distrugge; quando un principe rinforza, e l' altro indebolisce ; quando un principe dispone un' intrapresa, e l' altro l' abbandona ; quando varii principi inetti succedono ad un sol principe savio e forte; quando il dispotismo è poi sì intenso in tutti, che educando le moltitudini alla sola ubbidienza passiva , al sorgere d' un bisogno o pericolo, nessun principe può più scernere in esse, e trarne

uomini capaci di comando e d' alte intraprese, l' impero va continuamente affievolendosi, e se ne prepara la caduta.

Così era in Roma: tutto s' inchinava avanti a Cesare. Ogni genio, se un genio pur v' era, giaceva schiavo ai suoi piedi, e gli ardeva i profumi, non essendovi neppure altra corte nel mondo cui potesse ritrarsi, e vivere pensando alla patria, e faticando per essa, come Wieland, come Göthe, come Schlegel, come Kotzebue e dotti d' altre contrade fecero ai nostri dì. Qualunque barriera d' istituzioni o di cose era tolta: ogni prominenza di persone era spianata, rasa o schiacciata: dalla loro altezza i Cesari potevano ancor vedere le masse degli uomini, ma non più gli individui: ogni coesione d' interessi mancava, e ciascun Cesare mandava confusione nell' impero, finchè piombava per una rivolta di soldati come un Titano percosso dal fulmine di Giove. Chi non viveva che ai truci diletti del circo, chi aboliva le feste, chi donava per scialacquo, chi rivocava le donazioni già date dai predecessori suoi, inventava balzelli d'ogni specie, vendeva gli impieghi, fissava e pubblicava la tariffa per essi (Tacito). Un principe, non a mostra di maestà, ma per timore, inventava nuove guardie, ed istigava le spie; l' altro per onorarsi estirpando dall' ime barbe il male, dare momentanea speranza d' un meglio, e fare ad un tempo vendetta di chi s' era venduto al principe ucciso, le mandava in esiglio di assidue fruste punite. L' uno era sì cupido del denaro che vendeva, come Claudio, agli Ebrei perfino il diritto di fortificarsi, ossia di prepararsi a rivolta, ond' essi fecero in pace ripari da guerra; l' altro donava ai liberti, o

profondeva nel circo gli aspettati, nè ancor giunti tributi delle provincie e dei re. Questi godeva degli aperti canali, delle dighe costrutte, dei porti scavati, delle strade protese, dei fari schiarati; un altro non rivocato da alcuna vergogna, spegneva sè stesso nella verminazione di disordinato costume, e di donnesca o mascolina bellezza. L'uno mansueto di benigna virtù, ed erudito di perfetta dottrina, usava volentieri con le persone sapienti; l'altro analfabeto e feroce disfrenava l'orgoglio, estendeva le pene, e non applicava ad ogni infermità delle genti se non il rimedio del ferro e del fuoco. Quegli riservava a sè stesso, o donava ai proprii clienti il governo di intere provincie; questi ne confidava il reggimento al Senato. Chi conservava la gerarchia militare separata dalla civile; chi riuniva i poteri civili ed i militari nel capo della guardia pretoriana formandone quasi un granvisire dell'impero; chi raccoglieva invece in sè solo tutte le magistrature più eccelse, o le disperdeva in molti favoriti e liberti non di rado *claudentes principem suum, et agentes ante omnia ne quid sciat* (Lampridio).

Gallieno, l'uno di quelli che nella lunga serie dei Cesari hanno contribuito di più alla rovina di Roma, sceglieva perfino città esperimentali per sottoporle alla prova dei diversi sistemi di politica filosofia, dando, p. e., a Plotino l'incarico di organizzare in una di esse la repubblica di Platone. Un principe *acer in armis* esponevasi ai travagli della guerra, ed allontanava i Barbari colla spada; un altro non si curava che l'orlo ed il cuore dell'imperio patissero vergogna, *placida populos in pace regebat*, ed i Barbari allontanava coll'oro; un terzo, sospettoso dei duci già suoi compagni, ed ora

sudditi suoi, assoldava numerose torme di Barbari, e si cingeva di esse. Quindi consigli ancipiti, ritardati, avventati, tementi; quindi le imprese più savie rovinanti come le più folli, per l' essere di tutte sempre turbata l' esecuzione e variata la meta; quindi le più grandi speranze riuscenti ad inganno per non essere condotte da perseverante ragione, ma sempre turbate nell' esecuzione ed incerte nella meta. Eppure le più grandi speranze, le migliori occasioni di fortuna hanno trascorrevole vita, e segue sovente insanabile danno al non averle tosto afferrate, e pertinacemente tenute! L' uno rinforzava le assottigliate legioni versandovi a complemento le genti coscritte, l' altro per aver modo di promozioni e di premii ai partigiani suoi, e creare posizioni superiori anche ad uomini ignobili, moltiplicava le legioni senza riguardo all' *effettività* dei soldati nè all' eccesso di spese, sì che talora le troviamo nel numero di cinquanta, e talora in quello di centotrentadue; l' uno creava Grandi Comandi militari del Reno, dell'Alto Danubio e dell' Eufrate per essere grosso e rapido a contenere od assaltare i nemici; l'altro sospettava della fedeltà di sì potenti Capitani, preferiva le piccole divisioni di truppe dipendenti immediatamente da lui, separava il comando delle infanterie da quello delle cavallerie, e diramava ordini pressochè singolari a ben cinquecento posti di confine remotissimi dal centro dello Stato, ed esposti a pericolo.

Non vi era nè un ordine certo di successione all'impero, nè un corpo di elettori, nè una famiglia imperiale, ma tutti i vicini al potere, tutti gli armati di ferro, erano vicini alla successione al trono. Mancando la

stabilità d'una dinastia, ogni Cesare doveva la sua famiglia arricchire e far grande, e se non vi fu in Roma imperiale il *nepotismo politico* del tempo in cui i La Rovere, i Borgia, i Medici, i Farnese ottenevano dai parenti Pontefici in dono famigliare le città e provincie, v' era certamente il *nepotismo economico*, ossia la creazione delle grandi fortune dei congiunti al sovrano.

Il capo dello Stato era talvolta romano, e talvolta straniero: ora vi era un solo imperatore ed un Cesare, ora vi erano due imperatori e due Cesari, ora due imperatori e quattro Cesari, e presso l'uno, od i varii, v'erano ministri, ma non mai un ministerio.

Colle guerre e senza le guerre, con necessità od arbitrio, i confini dello Stato mutavano, ed era assidua la vece degli ordini alle romane bandiere di avanzare o di cedere (1). Un sovrano opinava che confini del romano imperio dovevano essere l'Eufrate, il Reno ed il Danubio, e con enorme dispendio di sangue e di denaro tentava di farsi forte su queste linee. Alla vasta ambizione, alla prodezza ed alle splendide qualità di Trajano, neppure quella zona di confine bastava; varcava il Danubio, e soggiogava la Dacia; varcava anche l' Eufrate, scorreva

(1) Quanto pochi sono i confini degli Stati, che siano per lunghi anni e per secoli rimasti costantemente gli stessi! Abbiamo però in mano nostra la versione francese tuttora inedita del viaggio d' un ministro chinese inviato nel 1840 da Pekino in Cochinchina, nella quale si legge che il confine fra i due Stati non fu da sei secoli variato giammai, ed è ancora segnato dalle colonnette di bronzo che furono collocate in quella remota età. Se realmente è così, non troviamo nè in Europa, nè in Asia, nè in Africa altro simile esempio di stabilità di confine.

vittorioso sul Tigri, si divallava lungo il medesimo, toccava il Golfo Persico, navigava sul medesimo, dove i Romani mai non furono nè prima nè dopo di lui, guardava all' Indie invidiando Alessandro, e tentava dal lato di levante l' immensa Arabia, che sembrava ormai racchiusa nel mondo romano. Ma il successore Adriano, spaventato della sua propria grandezza, volgeva addietro spontaneo e precipitoso il passo, abbandonando la Mesopotamia e l' Armenia: voleva perfino lasciare la Dacia, ed Aureliano realmente lasciavala. Giuliano ritornava sul Tigri con oste poderosa (gli storici Eutropio ed Ammiano Marcellino erano in essa), *rapto agmine* avanzava audacemente fino a Ctesifonte, e campeggiava a quel confluente di fiumi, ove tante capitali ricchissime si sono l'una all'altra succedute nei secoli. Ma quand'egli non affatto vittorioso, e non affatto sconfitto morì, il successore Gioviano cedeva gli acquisti, ed antiche provincie con essi. Un sovrano era saziato perfino dei possessi, ed angosciato del come guardarli: rinunciava alla Bretagna, e ritiravasi di qua della Manica; un altro rientrava in Bretagna, e voleva anche la Caledonia; un terzo si limitava alla Bretagna, e costruiva da mare a mare una grande muraglia che lo separasse dalla Caledonia; ma anche la stessa muraglia veniva poi abbandonata per erigerne una nuova in luogo diverso. E chi pensava intanto alle migliaia dei Romani che all' aggiungersi d' una nuova provincia erano allettati a trasferirsi colà, o vi si trasportavano come romane colonie, ed all' abbandonarsi della stessa provincia erano quindi lasciati in balìa dei Barbari, o con deplorabile perdita d' ogni frutto delle loro fatiche ritirati entro la

linea del più angusto confine? Tutto era incerto, tutto mutevole: Claudio dava franchigie ai Rodii, e Nerone le aboliva; Nerone dava l' indipendenza amministrativa ai Greci, e Vespasiano la toglieva. Ora riconoscevasi la necessità di concentrare in provincie lontane, inquiete nell' interno o minacciate dall' estero, intenso potere e grandi forze in una mano, e riunivansi vasti territorii e truppe numerose sotto un solo comando; ora si diffidava della fede di un capitano potente, e si divideva il paese, si assottigliavano le file dei vecchi soldati senza riempirle di nuovi, e si disperdevano alle mani di duci diversi e discordi, come fecero anche gli Europei, soprattutto gli Spagnuoli nelle colonie d' America, e gli Inglesi in quelle delle Indie. Ora sceglievasi a residenza Roma, ora Bisanzio, ora Milano ed ora Ravenna.

Per questo disordine e sconsigliatezza dei Cesari le legioni tumultuavano, i pretoriani insorgevano, i Barbari invadevano, gli imperatori morivano. Per esso la venalità animavasi, i liberti arricchivansi, la disciplina deperiva, la gloria militare offuscavasi, i Barbari armavansi, l' impero cadeva. Quindi nasceva l' incessante combattere per la scelta dei Cesari, quindi l' ardire dei Goti, quindi lo sgomento dei Romani, quindi l' esaurimento della pubblica pecunia, quindi l' inutilità delle vittorie, quindi il danno micidiale delle sconfitte. Una rivolta ne chiama un' altra, e questa poi ne chiama varie, e le romane sono sì subite, che talvolta la sola marcia del ribelle palesa il disegno. Nessun capitano palpita di patria e d'onore, e soltanto matura la servitù dell' impero; ma ogni capitano, che colla forza delle legioni sue è salito al trono, deve rimuovere gli altri

duci scelti dal predecessore, e riformare le loro legioni; e vogliono gli altri duci, e le legioni di essi prevenirlo nel suo disegno. Proclamasi quindi un nuovo Cesare, e questi collocato fra l' ara fumante di gratissimi incensi e la tagliente mannaja, apertamente prorompe, ed ai soldati nuove mercedi e nuovi doni promette, non riflettendo giammai che la troppa promessa non trattiene l' avidità, nè estende il possibile. A nave rotta ogni vento è contrario, e le continue bufere la chiamano a naufragio: Roma quindi cadeva.

Ogni volta che sul trono saliva un principe illuminato e saggio, tenente gravità di costume ed altezza di idee, egli doveva assicurarsi sul soglio non suo, doveva ritornare in onore le istituzioni che per la degradazione morale degli individui erano all' avvilimento discese, stabilire l' interna quiete prima di combattere lo straniero nemico, allontanare, mischiare, disciogliere truppe, colmarne i vuoti con leve ormai divenute difficili per le spopolate provincie, l' amministrazione sconvolta, e lo spirito militare perduto (1). Doveva respingere a condizioni di inferiori e di sudditi i Capitani stati suoi eguali e compagni, il che è quasi impossibile a chi non sia Napoleone o Cesare: doveva anche negli ordini inferiori

(1) Ammiano Marcellino, Vegezio, e soprattutto le leggi del Codice Teodosiano, provano queste difficoltà. Vediamo che si diminuiva la misura della statura richiesta per l'ammissione dei soldati, che il prezzo dei surroganti o supplenti militari era molto elevato, che le mutilazioni delle dita per sottrarsi al servizio erano frequenti, che il numero dei renitenti era enorme, che orribili pene intimavansi contro i disertori, che gli schiavi erano ricevuti ecc.

dell' esercito restituire la disciplina trascorsa e perduta (*solutam et perditam*, come sovente leggiamo), e dargli valenti comandanti prima di avventarlo alla guerra: doveva riempire i magazzini deserti e l' esausto tesoro prima di disporne. E come nella fuga dei tempi è più presta l' opera del distruggere che non quella dell' edificare, Roma fu finalmente distrutta.

Il Campidoglio dalla sapienza del romano Senato edificato, fu dunque dalla inettitudine di molti romani monarchi rovesciato, e quei Cesari talvolta rotti ed arabici, ma più di sovente rotti e sibaritici, infami per delitti ed infami per grazie e favori, spesso rinuncianti al comando per fuggir brighe, e regnanti per altri come gli ultimi Merovingi, ma non coi Pipini e con Carlo Martello, cercanti all' infuori del femminile amore lascivia, riguardanti come un beneficio del cielo le nuove imbandigioni, dissipanti frusto a frusto la vita, quasi sempre spietati per sospetto e temenza, e tribolanti l' impero con prodiga immanità di supplizii, quei Cesari lodati nelle vittorie, lodati nelle sconfitte, lodati di giustizia quando ammazzavano, lodati di clemenza pel *perdono che avrebbero certamente accordato* quando lasciavano che altri ammazzasse precorrendo al comando, lodati per le città che d' intorno a loro sorgevano *come le rose intorno al letto di Giunone,* lodati pei *begli occhi,* per la *bella bocca,* per *le nevi e la porpora delle guance,* per *l' essere in tutto somiglianti ad Achille o ad Apollo,* per *l'essere i più belli uomini dell' impero, e l' avere il senno di Giove* (1), quei Cesari rovinarono la

(1) Queste, e cento altre simili frasi d'adulazione vile e melensa, abbondano segnatamente nelle varie orazioni ai

potentissima Roma. Nelle loro mani divenne barbarie la severità, furono disciplina i patiboli, la generosità mutossi in scialacquo: lussurie, ebbrezza, ritrovi di femmine furono frutti di imperio: erano continue le rivolte ordite dai capi, vantaggiose ai soldati, patite dal popolo: avevasi a peccato gravissimo la fede osservata al predecessore d'un principe: poteva sol quello che adorava il despota, facendosi schiavo per esser fatto padrone: lo Stato precipitava.

Tutte le cause di decadenza pertanto accennate più sopra, ben dentro osservando, si unificano in questa sola della sfrenatezza dei Cesari, costituiti sopra ogni cosa, arbitri dell'Impero, padroni della terra, e *Dei*; si unificano adunque nell'accusa al governo personale, assoluto. Anche Gibbon, anche Montesquieu, potrebbero nel ponderoso tema associarsi d'avviso con noi, perchè riducemmo ad una sola ragione tutte le cause mutuate da essi. Ma ulteriore conferma ed onore di concorde sentenza avremo certamente da Adolfo Thiers, la cui Storia dell'impero francese forma con quella del Consolato e della Repubblica l'uno dei più splendidi monumenti eretti dall'umana intelligenza, perchè vi si prova all'evidenza che furono causa della caduta del primo imperio di Francia le sfrenate esorbitanze d'un genio, che nella forma di Stato non aveva temperanza e ritegno alle passioni ferventi, ad illimitati concetti, a prepotente volere. Se la forza generò l'audacia, bandì la prudenza ed il senno, se guidò al porre inconsulto della falce in

Cesari d'autori noti od ignoti che giunsero fino a noi, e per l'ordinario trovansi nelle edizioni di Plinio il Giovane in seguito al suo panegirico di Trajano.

ogni messe in questa nostra età, ad onta delle progredite dottrine, e delle nazioni formate e civili, dotate intrinsecamente di potenza attrattiva d'ogni elemento omogeneo e ripulsiva dell'estraneo, mentre regnava Napoleone, meravigliosa mente a compressione ed a calcolo, e la Gran Bretagna, sempre invulnerabile e nemica lo saettava da ogni lato e premeva, che doveva mai essere dei Cesari in Roma ? Non vi era barriera alle loro passioni : non v'era per essi necessità di consiglio, non misura di forza : il mondo era nelle catene di Roma, e Roma in quelle dei Cesari. L'esercito non era più nazionale, ma imperiale, finchè l'ubbidienza durava : il Cesare dispotizzava, stultizzava, delirava : *mihi vincunt gladii, mihi serviunt, me ignoscente custodiunt, me poscente feriunt.* E poichè i Cesari infinitamente potenti furono appunto i primi , così precisamente fra questi noi troviamo coloro che più forsennati scapestrarono. Avanti a questi Cesari tutti cadevano del volto nella polvere: tutti in loro gloriavansi, e per entrare nel gaudio di essi, e nella loro luce bearsi, ogni contumelia soffrivano. A questi Cesari pronti ai sospetti, e dai sospetti precipitantisi in delitti e barbarie, auguravasi la longinquità degli anni : essi giudicavano le nazioni, frangevano le corone, ruine facevano, e le dilatavano. Da loro erano squassati, trucidati i forti dell'animo, e ponevansi eccelsi su tutte le genti i liberti. Questi Cesari onnipotenti tramandarono ad ogni secolo, ad ogni terra il nome detestato : pei loro orgogli e le colpe i giorni dell'oscurarsi e dello scendere incominciarono, nè furono compiti giammai, finchè nella servitù abbiettissima condussero a mal termine Roma.

PARTE OTTAVA

L'ADOZIONE DEL CRISTIANESIMO.

CAPITOLO I.

IL CRISTIANESIMO ADOTTATO DA COSTANTINO: LA TRASLAZIONE DELLA SEDE DELL'IMPERO A BISANZIO.

Quale si fu la causa della traslazione della capitale a Bisanzio? Gli scrittori la cercano ora nell' essere Bisanzio meglio centrale di Roma nel grande impero dei Cesari, ora nel bisogno d' avere il centro d' azione più vicino ai campi invasi sì spesso da nazioni barbariche. E Montesquieu ripone la causa d' avvenimento sì grande nella vanità di Costantino, che volle dare il suo nome ad una nuova capitale. Nessuna però delle cause indicate ha carattere di verità o di sufficiente efficacia. Non era Bisanzio più centrale nello Stato che Roma nol fosse: anzi Roma era più di Bisanzio centrale ad uno Stato, che si estendeva da Ulisippo all' Eufrate, e dalla Numidia alla Caledonia, ed aveva nazioni nemiche sulle nordiche sponde del Ponto Eusino. Se il centro amministrativo è vicino ai campi di guerra, si ha il vantaggio di provvidenze più pronte, ma rischio assai grave nel caso di battaglie infelici. E l' impero

non era assalito nel solo oriente, ma anche in ponente: se Bisanzio era difeso dall' Emo e dal mare, l' Italia lo era dalle Alpi, e da onde più larghe. Le potenti nazioni del Boristene e dell' Istro potevano ben anche, come più tardi realmente seguì, portare con felici fazioni e repentini movimenti l' allarme nella sorpresa città, e darle l' assalto.

Dove non vi sono forme e condizioni civili di Stato, ed anche colà dove la centralità amministrativa non ha progredito spegnendo i municipalismi segreganti, le feudali indipendenze e gli isolamenti provinciali, il governo può mutare di sede senza lesione di gravi interessi, senza il sacrificio di infiniti valori. Le capitali in quegli Stati, specialmente nei primi, sono una specie di *Campo Reale*, un' abitazione di principe, una località dove si trattano non tutti gli affari, ma poca parte dei pubblici, e quasi nessuna delle vertenze ed interessi privati. Ma quando lo Stato ha forma perfettamente civile, e grandi sistemi d' unità amministrativa, quando la capitale è il cuore a cui da tutte le membra il sangue ricorre ed alle parti ritorna, quando si raccoglie in essa la vita, l' energia, la materiale e morale potenza di tutto il paese, quando sono infiniti per una città i comodi e vantaggi che si tira dietro il governo, in allora il trasporto della capitale è fatto sì grande, lede sì gran numero d' interessi costituiti, risveglia nel centro antico reazione sì viva, reca sì forti dispendii (se devesi, come lo fu nel caso in discorso, edificare quasi intieramente una nuova città), paralizza per tempo non breve il corso d' una parte della pubblica amministrazione, obbliga a tante, e sì moleste e nocive misure

provvisorie, a mutazioni, a provvidenze irregolari ecc., che giammai un governo o sovrano qualsiasi delibera ed effettua la traslazione della capitale se non cedendo a pressione assoluta di circostanze imperiose. Ed in questo caso soltanto un principe può essere indulgente a vanità di dare alla città nuovamente creata il nome suo proprio, ma da mera ambizione non deriva giammai una deliberazione sì grave. Ed anche il governo romano camminava con ordini di maestà unitaria, come potrebbe presumersi dalla forma assoluta di Stato da sì lungo tempo introdotta, e si raccoglie positivamente dalle belle lettere di Plinio a Trajano e di Trajano a Plinio, scritte in assai varii argomenti di pubblica amministrazione. Quanto più forti dovevano poi essere le cause di non procedere senza ragioni di necessità assoluta al trasporto della capitale, se la città da abbandonare era Roma, l' immensa metropoli su cui riposava l' ereditaria venerazione dei popoli, quella Roma da cui era uscita la voce arbitra degli imperi, al suono della quale un principe saliva al trono, un altro ne scendeva umiliato, la Roma trionfatrice, la *regina urbium*, la *caput rerum*, come la troviamo a ragione nominata nei classici!

Non si erano riunite le monarchie meda ed assira come al tempo di Ciro, che sempre fu in forse, nè seppe decidere dove avesse finalmente a stanziare; non si era cambiata la forma del governo, e non si aveva forzato l' ingresso nella città più importante di tutto il paese, come nel caso di Davide, che lasciò Ebron per stabilirsi a Gerusalemme coi fedeli suoi di nuovi ripari cingendola; non si erano acquistate nuove ed importanti

provincie come nel caso di Pietro il Grande, che trasferì la sede dell' impero da Mosca a Pietroburgo (1); non avevasi predato il Bengala, come nel caso di Clive, che scelse a residenza Calcutta; non si era incorporata l' Armenia ed il litorale del Caspio, come nel caso dei re di Persia, che da Ispahan si portarono a Teheran;

(1) Noi citiamo il fatto, ma non lo giustifichiamo. Cause temporanee, ma non perpetue, potevano consigliare l' abbandono di Mosca per la nuova città. Era utile il fondare sul Baltico una flotta, ed utile era pur la presenza del conquistatore nei paesi d' aggregazione recente, ma facendo di più, noi siamo convinti che Pietro il Grande commise un errore, e fu errore perpetuato e molto aumentato, reso quasi insanabile dai successori suoi. Quando si fondò Pietroburgo, non era ancor riportata quella vittoria di Pultava che sicuro lo fece, e per la quale lo felicitò perfino la lontana Repubblica di Venezia temente dell'Austria divenuta signora di Milano e di Mantova. Pietro aveva già conquistato l' Ingria, la Carelia e l' Estonia, ma non erano in sua mano nè la Curlandia, nè alcuna parte della Finlandia sì vicina alla nuova città, nè lo erano le isole di Aland, da cui ora il cannone moscovita si ode a Stockholm. Nello stabilirsi a Pietroburgo adunque, girando tuttora molto incerte le sorti, Pietro, a parer nostro, fu più audace che savio. Inoltre per quella traslazione di capitale il dualismo politico slavo-alemanno che travaglia la Russia, diventò più potente; l' azione governativa fu spostata dal centro, e fu quindi più lenta; un capitale infinito fu sacrificato al bisogno di richiamare le sussistenze da lungi, e d'importarle in non poca parte dall' estero; si dovette mantenere un esercito d' intorno alla capitale sul Baltico anche in alcune guerre nelle quali, se si fosse avuta la capitale in Mosca, potevasi impiegarlo davanti al nemico; si allontanarono le ricche famiglie dai loro possessi, il che è sempre gran male; si affievolì il sentimento nazionale distraendolo dalla *santa città*, ecc.

non vi erano le cause d'abbandonare Königsberg per Berlino, Cracovia per Varsavia, Chambéry per Torino, Torino per Firenze, nè la brama di non allontanarsi dal centro delle proprie risorse durando il bisogno di sorvegliare un immenso paese, di cui temevasi ancora, come nel caso dei monarchi mongoli che abbandonavano Nanking, stanziandosi a Cambalu (Pekino); non v'era alcuna di queste cause potenti. Eppure Costantino abbandonava l'eterna città, e trasferiva la sede dell'impero a Bisanzio, la cui importanza, almeno militare, era già a quel tempo, e fu sempre notissima (1).

(1) Nelle guerre greche, nelle persiane, nelle mitridatiche, ed anche nelle successive l'occupazione di Bisanzio era stata scopo di numerose operazioni di truppe e di flotte, ed un secolo prima di Costantino, Bisanzio aveva sostenuto assedio triennale postole da Settimio Severo, che combatteva contro Pescennio Negro, l'occupò e distrusse. In quell'assedio l'ingegnere Prisco aveva rinnovato le meraviglie di Archimede, e Settimio Severo, che fu crudele con tutti, risparmiò Prisco onde giovarsi del suo ingegno nell'altro assedio che andava a porre ad Atra, cittadella sull'Eufrate, che Trajano non aveva potuto espugnare. Pescennio Negro fu poi totalmente sconfitto nella solita posizione strategica di Isso.

Quanto all'importanza commerciale di Bisanzio, essa non fu, e non può essere grande: dipende in gran parte dal grado di attività dei traffichi del mar Nero ora impediti, ora contrastati, ed ora liberi e fiorenti. Ma anche per questi Bisanzio, o vogliam dire Costantinopoli, è ridotta al solo traffico di scalo, che la perfezionata navigazione rende meno necessario adesso che non fosse un dì. Quasi tutti i territorii del Levante hanno liberi sbocchi sul mare, ed i prodotti d'importazione non si accumulano in quella sola località, ma il traffico è determinato meramente dalle produzioni e consumazioni locali, che però sono considerabili a Costantinopoli, perchè popolosa e ricca capitale.

Anche le tristi condizioni dell' erario dovevano sconsigliare da un fatto che, sotto molti aspetti gravissimo, lo era parimenti, ed in sommo grado per le romane finanze. Ormai l' impero era povero : le spoglie di tutta la terra erano state dilapidate e consunte : i campi, un giorno sì ricchi, erano isteriliti e miseri. Quale ostacolo doveva dunque incontrare in sì tristi condizioni d' erario la traslocazione della capitale, e quanto forte doveva essere l' urgenza di trasferirla, se realmente Costantino la trasportò a Bisanzio ! Quale fu la vera causa di tale trasferimento? E perchè la medesima non fu solennemente dichiarata giammai da Costantino, o dai successori suoi? Perchè una causa, che doveva essere estremamente potente, rimase in silenzio, ed il principe ha preferito che sembrasse arbitraria, piuttosto che propagarla, e mostrarne pubblicamente la necessità e l' urgenza ?.

A rendere la ragione della traslazione della sede dell' impero da Roma a Costantinopoli, e farci accorti dei motivi del pensato silenzio, deve avvertirsi la stretta connessione di questa deliberazione del principe col fatto della diffusione del cristianesimo nell' impero romano, e dell' adozione che ormai Costantino era per fare di esso. Un solo storico, per ciò che sappiamo, si avvide di ciò, e ne scrisse un motto stimando per giusto rapporto le cose, ma non venne in sottigliezza d' esame, e le sue parole non prendono vigore da alcun argomento di prova. Quello storico è Rotteck (*Allgemeine Geschichte*, l. III, § 23), che sui fatti antichi e moderni ha meditato sovente con maturità e con senno.

Finchè i Cristiani furono in poco numero i Cesari non se ne curarono : divenuti numerosi, li perseguitarono.

I Cesari erano sovrani civili, militari e religiosi: nella loro qualità di pontefici massimi del paganesimo, gli imperatori dovevano scorgere facilmente dei sudditi ribelli all' integrità della maestà loro in tutti quelli che negavano ad essi l' incenso, e ne dichiaravano falsa la fede. Questa era la causa delle persecuzioni, non già la frivola indicata da Gibbon, che, cioè, i cristiani erano odiati perchè credevano essere Gerusalemme e non Roma la santa città, nè Giove presente in Campidoglio. A ceto povero e perseguitato, ad uomini proscritti e dannati, ogni aderente ed ogni ossequente a Cesare doveva essere infesto: le più piccole occasioni d'accusa dovevano magnificarsi dagli uomini parziali, moltiplicarsi, inventarsi, vorrei dire materialmente provarsi: tutte trovavano credito nel fatto che la sovranità di Cesare era dai pagani, non già dai cristiani identificata con quella dei numi. Non ci devono dunque recare veruna sorpresa le imputazioni sempre vaghe, e certamente falsissime, scritte contro i cristiani, probabilmente in buona fede, da alcuno dei classici: *Afflicti suppliciis christiani, genus hominum superstitionis novae ac maleficae* (SVET., in *Ner.*, cap. 16): *Nero quaesitissimis poenis adfecit quos per flagitia invisos vulgus christianos adpellabat. Auctor nominis ejus Christus, Tiberio imperitante, per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat. Repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursus erumpebat, non modo per Judaeam originem ejus mali, sed per urbem etiam, quo cuncta undique atrocia aut pudenda confluunt, celebranturque* (TACITO, *Ann.*, lib. XV, cap. 44).

Il cristianesimo crescente fu dunque perseguitato

per grave causa politica, ed anzi per causa più grave di quella, che almeno nei rapporti coi governi laicali militava contro pagani ed eretici quando nei secoli successivi lo stesso cristianesimo si fece alla sua volta crudelmente persecutore. Per la sua propria essenza nessuna religione perseguita: non perseguita il paganesimo, non il cristianesimo, non l' islamismo: nei codici fondamentali di quasi tutte le religioni sta anzi scritta la tolleranza. Ma per interessi mondani la persecuzione politica si esercitò in nome e colla veste d' apparenza religiosa: soprattutto furono feroci le persecuzioni nei governi teocratici, e dove esisteva una classe sacerdotale forte di influenze, ed anche di voto nei legislativi consigli, che voleva dominare su tutti, ed era disdegnosa della presenza di chiunque le fosse, se non negli atti, nel cuore ribelle. Il cristianesimo venne oppugnato dagli imperatori pontefici, nè lo fu coi soli supplizii, ma lo fu con tutte le armi ad un tempo: fu aggresso colla filosofia, col ridicolo, colla calunnia, colla spada, perchè l' umana condizione ha questo che non tutti sono alle stesse armi cedevoli. Specialmente la scuola alessandrina, spontanea od invitata dalle cesariane autorità, usò del credito, usò della dialettica per combattere il cristianesimo: moltiplicò gli scritti arguti, i satirici, i velenosi, e quelli di Porfirio levarono grido, ma la vittoria completa del cristianesimo cagionò la perdita di tutti, o quasi tutti i libelli, ed appena ne rimane la traccia nei cenni di confutazione, che spesso ne fecero i Padri della Chiesa arrivati a noi.

Il cristianesimo doveva però trionfare. I Romani avevano bensì il vanto della scienza legale (l'hanno

quasi immobilizzata fino a noi !), ma nè i plebisciti, nè i senatus-consulti, nè i responsi, nè gli editti, decreti o rescritti dei Cesari avevano creato la scienza morale. Il cristianesimo la dischiudeva adesso dai tesori suoi, e riduceva a profittevoli assiomi le morali verità : racconsolava i peggio stanti nella vita, parlava all'immaginazione ed alla mente, ma più ancora al cuore. Lo difendevano dunque la bontà splendidissima della morale, per verità troppo celestiale per poter essere completamente politica, e troppo rispondente alle condizioni della sommessione generale di un mondo tutto romano, perchè nelle epoche successive di indipendenti nazioni, o di popoli insofferenti la dominazione di altri, potesse sempre conciliarsi cogli interessi e colle aspirazioni di libertà e nazione. Lo difendevano la proclamata unità di Dio creatore e benefico reggitore del mondo, logico ritorno al monoteismo, da cui sembrano incominciate tutte le religioni, cadute poscia nel politeismo col fare un Dio diverso d' ogni nome di Dio, col deificare gli elementi di natura, coll' adorare i capi delle grandi schiatte, poi le immagini ed i simboli di tutti gli Dei. Allettavano al cristianesimo i cuori più sensitivi, le menti più nobili e vaste volenti trasfondere e comprendere tutte le famiglie di popoli nella sola famiglia romana, il principio consolatore del premio al di là del sepolcro, la santificazione delle massime universali di ragione, l' essere opportuno a tutte le nazioni, idoneo per tutti i climi, eguale pei sessi, per ogni ordine e condizione di società. Contribuivano a promoverlo il discredito del paganesimo (sì grande, che già Cicerone scriveva meravigliarsi del come due auguri incontrandosi non si deridessero

a vicenda), le massime più sane della scuola platonica dappertutto diffuse, e quelle dei migliori giuristi di Roma, l'eguaglianza politica reclamata da tutti i popoli, e l'eguaglianza civile degli uomini confessata dai giurisconsulti, intrinsecata alle massime del cristianesimo, e sempre negata a milioni di schiavi. Era poi connaturale ad ogni mente elevata la tendenza alle idee nobili e grandi, al progresso di tutta l'umanità; v'era la propensione a resistere, che palese od occulta, quasi sempre si soffre da tutti i governi, e prende ogni forma, ed anche quelle di nazionalità e di religione; vi era la opposizione ad autorità spesso indegne di esercitarla. Essendo poi in allora il cristianesimo ancora umile, e nella purissima sfera delle astratte opinioni e credenze, non incontrava quelle politiche difficoltà d'adozione e favore, che sorsero in tutto il mondo, e si moltiplicarono quando la Chiesa assunse forma politica, e scendendo dalle sublimi altezze dove non si conduce senso od ambizione mondana, bassò ai confini della terra, e vi occupò le ragioni dello Stato partecipando alla lotta degli interessi materiali, onde il principe di Roma n'andò confuso col vicario di Cristo, ed anzi che vedersi la legge cristiana scritta a caratteri d'opere nei porporati ecclesiastici, parve data non a consolazione, ma a strazio, e si bruciarono vivi gli uomini per salvar l'anima loro (1).

(1) In opera del tutto storica e politica noi non abbiamo creduto di far cenno di cause soprannaturali, ma delle sole mondane. Balbo, nel lib. III, § II del suo *Sommario*, che pur molto stimiamo, ricorse all'efficacia delle prime, tanto più che nelle seconde non ha trovato che ostacoli. In ciò le opinioni da noi esposte si allontanano da quelle dello storico

Uomini d'ingegno eminente, come Origene, come Tertulliano prendevano le difese del cristianesimo: perdevasi la fede antica nei pagani prodigii (1); aggiustavasi invece la fede nuova ai cristiani miracoli, e già insigne miracolo appariva la costanza dei martiri porporati di sangue: molti apostatavano, è vero, per non essere tocchi dai tormenti, e morire, ma la violenza ubbidita non muta la convinzione delle masse, e la coraggiosa resistenza la consacra e nobilita.

E v'era altra circostanza sommamente favorevole allo spargersi della nuova religione, che passa sempre inavvertita. Il cristianesimo non aveva a combattere con una casta sacerdotale fortemente costituita ed irreconciliabile. La società greco-romana non aveva nè i

illustre. A lui pare che il cristianesimo dovesse essere combattuto da tutti, e realmente lo fosse: gli facevano guerra, egli dice, i filosofi trionfanti, guerra ogni uomo dell'antica coltura allora avanzatissima, guerra ogni uomo devoto alle religioni patrie, guerra ogni uomo di Stato serbatore di queste contro ai nuovi settarii.

(1) Egli è specialmente Valerio Massimo che fu prodigo raccontatore di questi pagani prodigii: vi si trovano i buoi che parlano, le spiche stillanti di sangue, le bandiere che non si lasciano trasportare, e quelle che si convertono, e se ne vanno da sè ecc. Vi leggiamo anche il fatto di Tuccia Vestale, che accusata d'incesto, fa prova d'innocenza portando dal Tevere al tempio di Vesta acqua in un crivello, senza effonderne goccia. Da questo prodigio, e dall'emblema del crivello, da cui si riconosce la statua di Tuccia che vedesi nel Museo Vaticano, la nobile famiglia milanese dei Crivelli desunse il proprio stemma, e nell'uso di questo segno cerca appoggio l'opinione volgare della discendenza romana dei Crivelli, ossia del loro vincolo gentilizio con Tuccia.

leviti, nè gli ulema, nè i lama, nè i bonzi. Il mondo greco-romano poteva ricredersi, giungere alla dottrina cristiana, uscire dall'antico costume entrando al nuovo, senza mutare, ed abbattere radicalmente l'organismo politico della società. Il cristianesimo non incontrava codici religiosi inalterabili, giurisdizioni privilegiate, caste perpetue che dovesse distruggere (1). Non altri che l'imperatore avrebbe cessato dalla nominale supremazia, dalla qualità di pontefice; ma quanto di riverenza non mostrava ogni cristiano alla civile sovranità del medesimo, come santificava in un mondo sconvolto da rivoluzioni incessanti il principio della sommissione al regnante! Se dunque l'imperatore non vibrava egli stesso la scure, se non spingeva i governatori delle provincie a vibrarla, a confiscare, ad incendere, chi altri nel popolo aveva grave e permanente interesse a farsi contro i cristiani accusatore e carnefice?

Così crescendo i cristiani giornalmente di numero, invadendo ogni terra romana, ed anche i paesi dei Barbari, dove lo importavano le migliaia dei soldati ritornati dal servizio nelle legioni imperiali, con onori e ricchezza e mezzi d'influenza e clientela; così cessando i cristiani di essere nel solo impero, ma dilargandosi anche di fuori, i Cesari dovettero moderare le ire, e pigliare consiglio. La questione religiosa divenne la principale nell'impero: la persecuzione dei cristiani

(1) Fu solamente nella Persia che il cristianesimo si trovò a fronte di una casta sacerdotale, quella dei Magi, e benchè questa casta già fosse stata umiliata e tolta dall'antico suo grado di potenza, ivi il cristianesimo ebbe assai turbato e molto lento ed incompleto progresso.

fatti morire per diversi e dispietati martirii, aveva le sue tregue, le sue mitigazioni d'intensità, ritornava feroce, si allentava di nuovo, in tolleranza perdevasi. Vi furono epoche in cui la religione fu considerata come qualsivoglia istituzione di Stato contingente e mutabile, e la relativa controversia fu perfino proposta e discussa a voti senatorii: allora le misure di rigore incominciarono ad incontrare l'opposizione anche nelle alte magistrature e corpi politici dello Stato. Già all'epoca di Trajano si oscillava. Quel suo dire a Plinio che non inquisisse i cristiani, ma che agisse se fossero portate accuse, mostrava la persuasione nell'imperante che giovasse il tollerare, sebbene il pontefice massimo dovesse allontanare da sè il sospetto di favoreggiare i cristiani, negando di procedere contro i medesimi quando venissero accusati.

In tutto l'impero l'antinomia delle due credenze si appalesava, ma nelle provincie orientali più che nelle occidentali la coscienza universale si separava dal paganesimo, ed il cristiano sentimento vinceva la sterilità degli sforzi per contenerlo e respingerlo. In quelle orientali provincie era nato il cristianesimo: ivi si riunirono i primi concilii: certamente erano state meno sorvegliate delle provincie prossime alla capitale; gli evangeli erano scritti tutti in greco, tranne forse uno solo, composto originalmente in ebraico; nessuno però lo era in latino. La filosofia greca, ingegnosa, acuta, ardita, ed anche in parte progressiva, andava più oltre e più giusto nella verità che non il paganesimo, ma era troppo mal logica, mal compiuta e retrograda in molte parti per contrapporsi al Vangelo; le sue massime però gli

appianavano in parte la strada, ed erano diffuse nel levante più che nel ponente. Nelle provincie latine le massime di alta moralità erano piuttosto parlate dai giuristi, da cui sorsero le Pandette, che non largamente diffuse nel popolo. Vi era poi nelle greche provincie anche l'azione del dualismo, di cui facemmo cenno nel capitolo decimo della parte prima, e d'altronde la Grecia pensante e retta popolarmente per secoli, era il terreno più opportuno a ricevere i principii d'eguaglianza e libertà, che risplendono nel cristianesimo (1).

Nell' oriente dell' impero adunque la nuova religione si era dilatata nel popolo assai più che in ponente, ed all' epoca di Costantino era urgente pel governo il bisogno di decidersi fra il paganesimo ed il cristianesimo. Ormai tutte le esperienze per conservare l' unità di credenza si erano esaurite: erasi provata la persecuzione contro i cristiani, la mera preferenza pei pagani, la tolleranza, l' indifferentismo apparente o reale: il cristianesimo sempre invadeva. Il bisogno di governo consigliava i dogmi: rendevasi palese la convenienza di adottarli, ma era d' uopo di partirsi senza scosse dalla congiunzione pagana, di evitare l' acerbità delle discussioni, perchè le parole avvelenano le passioni, e queste gittansi a sommosse e ad impeto d' armi: dovevasi parlare per opere più che per lingua, ed era d' uopo svolgersi dal paganesimo senza sentenziarlo decaduto. E realmente deve ogni governo farsi savio delle cose,

(1) Sotto tutti gli aspetti la Grecia era il terreno più aperto all' adozione del cristianesimo: ad Atene, p. e., narra Pausania, non v' erano solo i templi delle note deità, ma anche un tempio eretto al *Dio sconosciuto*.

non opporre resistenze ostinate a mutazioni indeclinabili, non provocare con iraconde repressioni le voglie sempre allargantisi, onde non prorompano in imprese di rivolta, ma seguirle per guidarle, dominarle, per non andarne violentato e sommerso. I tempi, dice Cesare Balbo, che bene esprime questo concetto, mutano sempre, onde i sapienti conservatori sono quelli che mutano con essi, non gli immobili, che sempre resistendo si fanno impossibili, e rovinano sè ed altrui.

Vi erano cristiani nelle legioni; vi erano anzi legioni cristiane; vi erano cristiani nei più elevati gradi delle amministrazioni civili: in tutte le famiglie principali ne erano: gli *Atti dei martiri* ne fanno certissima fede. Al loro crescere non riparo, nè schermo poteva farsi; se ne scoprivano sempre di nuovi: dal numero dei noti arguivasi quello degli ignoti, come s' argomenta fuoco da fumo. Non bastavano nè sottili, nè atroci procedimenti: se ne aveva piena esperienza nella strada dolente di tante repressioni sanguigne, che s' era invano percorsa: non solo dovevasi porre freno ad orgogli o violenze pagane, ma volgere la riflessione politica e fare le brame cristiane contente. Regnare senza mutamento, era un inchinarsi sul baratro attendendo paurosi o frementi la spinta: infatti la nave era in fortuna, e poteva esser vinta dalle onde.

In tal momento i soldati in Bretagna acclamavano Costantino Augusto. Crediamo che afferrasse lo scettro, benchè fingesse il resistere. Sentivasi nato all' impero, e signoreggiare voleva come aveva il padre imperato, e più del medesimo: d' altronde la storia è sì piena d' esempii di privati, che si finsero portati al trono per

forza! Ma v'erano in Oriente ed in Roma Cesari rivali, quindi nemici: giovava non essere, o non sembrare il primo ribelle, ma che tutto l' esercito lo fosse, e venisse in necessità di vittoria non più sperando perdono. Erano legioni britanne, germane e galliche, sode come metallo, già devote al padre, e più devote a lui, che nei prodigii di guerra rassomigliava a Cesare, che, al pari di questo, combattè in tutte le contrade dai Pirenei al Tauro, dall' Egitto in Caledonia, e sempre trionfò. Era barbaro: non ebbe mai a scopo la civiltà, ma nessuno più di questo barbaro ha giovato alla civiltà! Era un fiero soldato; eppure s' accorse che esisteva un' altra potenza oltre quella delle armi! Le ardite dimostrazioni dei pochi egualmente comprese che le timide dei molti, ed i taciti desiderii dei mille: vide che la virtù della nuova religione agitava l' impero, che il cristianesimo avanzava rapidamente di via, che il paganesimo era insufficiente a rilevarsi, che città e provincie ritraevansi dalla riverenza all' Olimpo, e le genti ribellanti all'antica fede crescevano. Gli raggiò luce nella mente; suspicò l'utile: non dovrebbe egli stesso entrare a fidanza in nuovi campi e nuove ragioni politiche, ed il cristianesimo di sua grand' ala coprire? Costantino vi pose il pensiero: accadeva agire, e non più esitare: non chiese probabilmente consigli ad alcuno, chè nessuno conforta a tali ardimenti dubitabondo sovrano: non s' abbagliò dell' altrui lume, ma s' accese e si invigorì di sè stesso: guardò il triste calle dei fatti operati, maturò le iterate esperienze, si fece saggio delle condizioni delle varie provincie. A tanto rincalzo di argomenti gli fu manifesto quel che si può della riuscita

delle cose per meditazione comprendere, e le sue esitanze si ruppero: fissò nell' alto segreto principio e fine, fece disegno sull' utile, creossi sola religione di esso, e come la mente gli dava che l' ardimento riuscirebbe in bene, decise, non contrasterebbe alla virtù delle cose nuove e vincenti; vincerebbe con esse: rinnovellerebbe l' impero col farlo cristiano.

Eppure Costantino non andava di sopra alle cose mondane: non animo cristiana, ma dispietata era la sua: non gli era faticoso il delitto: si ruinava veloce nell'ira, intimava tormenti con barbarie dispotica, non con giustizia rigida, ed era assetato, non saziato di loro, ed anzi sempre disciolto a percuotere: uccise la moglie ed il figlio, il cognato, il nipote. Trucidando senza pietà i congiunti, Costantino mieteva largamente e principi, e ribelli, e nemici armati e disarmati. L' adulazione è però più inumana d' ogni barbarie; quindi Eumenio in orazione che ci rimase, e Costantino ebbe fronte di di udire, lo lodava della ferocia come di saggezza, ed anche di bontà: *est perspicua bonitas in pectore tuo:* furono massacrati i Marsigliesi, ma gli Dei *te vindicaverunt et invitum:* chi fu decollato, fu un suicida, *imputet sibi quisque, non judicavit se dignum vita:* sei forte come Achille, e bello come lui, perchè la natura dà degno domicilio di corpo alle anime divine: possa tu vivere più di Nestore; e continua pur sempre così, *te oderint hostes, dum perhorrescant: est vera virtus ut non ament et quiescant: renovasti veterem illam Romanorum fiduciam, quae de captis hostium ducibus vindictam morte sumebat: captivi reges in carcerem necabantur:* ammazza dunque, e scuoja: dà poi del pane

a me, ed ai cinque figli miei: *commendo numini tuo quinque filios meos, in quos me totum transtulit pietas.* Così diceva Eumenio: oh povera santità delle lettere! quanto si è vero che per esse ogni mente si fa mite e benigna, e lo spirito di carità per tutto il mondo diffondesi! Crudelissimo fu Costantino; ma nelle grandi cose politiche colla mente temperò la ferocia, e l'adottato cristianesimo nel giudizio d'autori parziali lavollo d'ogni biasimo, e lo disgravò d'ogni tristizie (1).

Nell'adozione del cristianesimo comprendesi, a parer nostro, anche la causa della traslazione della capitale. Costantino aveva, come già dicemmo, tenuto il comando in Bretagna ed in Gallia, ove già erano assai numerosi i cristiani. Aspirava all'imperio: mostrò volto amico ai medesimi, li ammise a migliaia nell'esercito suo, prese la porpora, marciò, ed alla grande battaglia di Ponte Molle sotto Roma, gridò ai prodigii, alla croce apparsa in cielo, alla promessa vittoria: *in hoc signo vinces:* fanatizzò le genti, e vinse (2). Pur non osò

(1) Perchè Costantino per convinzione o politica favorì il cristianesimo, gli autori ecclesiastici gli perdonano troppo; gli autori pagani invece rimproverano più acremente in lui quei delitti che, da altri Cesari parimente commessi, sono dai medesimi preteriti o narrati con espressioni più miti. Diceva l'abate Fleury (e peccava egli pure, ci sembra, di molto favore) che di Costantino si ha a credere il male che ne racconta Eusebio, ed il bene indicato da Zosimo.

(2) Le campagne di Costantino, ed in ispecie questa d'Italia, sono fra le più istruttive dell'antichità, e meriterebbero d'essere attentamente meditate così dal lato politico, come sotto il rapporto strategico.

Fatto pensiero di muovere guerra a Massenzio, che era

ancora professare apertamente la fede dei cristiani: infatti nessun segno di cristianesimo si vede sull' arco di Costantino, che fu elevato in Roma a ricordo della sua vittoria, ed arbitrario è l' asserto dell' iscrizione fatta

Cesare in Roma, Costantino si stringe d'amicizia segreta a Licinio, che era siguore in Illiria, poi non aspetta la fortuna, ma corre alla medesima. Si disserra improvviso dai campi di Gallia, e sorprende il passaggio delle Alpi tuttora indifeso. Ha seco una sola metà delle truppe, avendo dovuto lasciar l'altra sul Reno a contenere i Germani; ma può marciare più rapido, vivere più facilmente, ed antivenire il concentrarsi delle masse nemiche. Incontra realmente un primo esercito presso Torino, e lo batte, e tutte le città cui s'approssima, e dove forse ha già annodato intelligenze, per lui si dichiarano. Ma un secondo esercito dai confini d'Illirio si avanza sull'Adige, e si addensa in Verona: erano forse truppe colle quali Massenzio anche prima delle mosse di Costantino sorvegliava Licinio, o lo minacciava: non si saprebbe del resto comprendere perchè un intiero esercito si trovasse in quelle remote provincie del Veneto, e Licinio secondasse Costantino almeno collo starsene inoperoso vedendolo avvicinare con truppe. Costantino infatti non può muovere su Roma, e dare ignudo il fianco, e poi le spalle al nemico. Marcia dunque all' Adige, e sì abilmente volteggia e schermisce davanti a Verona, e sul famoso altipiano di Rivoli, che varca il fiume, e poi piega a destra per serrare il nemico in città affamata, o sospingerlo nelle paludi dell' Adige inferiore. Ma il nemico ha presentito il danno, e gli sfugge: si arretra nel Veneto, e molto si ingrossa dell' unione d'ogni corpo staccato: viene però da Costantino *gemino Marte deletus.* Leggesi che Costantino per eguagliare la sua fronte di battaglia, e non essere facilmente girato sui fianchi dal più numeroso nemico, si schierasse su una sol linea, rinunciando ad averne una seconda. Noi non prestiamo intiera fede al racconto: Costantino poteva ben confidare nella sodezza dei suoi, poteva indebolire la seconda linea a vantaggio della prima, poteva ridurre la seconda linea

apporre dopo quattordici secoli da Sisto V alla base del grande obelisco egizio a San Giovanni in Laterano: *Constantinus per crucem victor a S. Silvestro hic baptizatus crucis gloriam propagavit.* Con graduati ordina-

a qualche globo o corpo di riserva, ma privarsene del tutto non mai. Senza di ciò non avrebbe potuto riparare ad un danno ove il nemico in alcun punto vincesse, nè fare impeto, e prostrare i contrarii se egli vinceva.

Costantino ha trionfato nel Veneto, ma importa politicamente di tosto levarsi di là per non dare sospetto a Licinio, e militarmente per correre a schiacciare Massenzio. Perchè questi non si mosse già prima? perchè non s'aggiunse ai suoi combattenti nel Veneto? Il popolo gli era già talmente contrario che egli temesse di sguarnire Roma, od è condanna dell'esitanza d'essere vinta dall'audacia, e dell'inerzia d'essere spogliata dall'attività? Costantino con un solo esercito già ne aveva due disfatti, ed era per distruggere il terzo.

Verona destituita d'appoggio cedeva: un più vigoroso comandante avrebbe almeno sostenuto il blocco, e trattenuto una parte delle forze di Costantino, ma questi potè muovere intiero su Modena, e calare per la facile via di Garfagnana in Etruria. Non aveva resistenze sui fianchi: le guarnigioni di Massenzio, se pure ve n'erano, dovevano arrendersi, o battere in ritirata a prestissimi passi, onde non essere girate, e poscia precipitate nel mare. Egli era poi raccolto in una massa, e pronto a fare giornata, se mai il nemico, com'era a credere, poneva campo a Foligno, a Spoleto, a Perugia, od a Rieti in avanti del Sannio, mentre se Costantino, per avere più spedite le marce e le sussistenze più facili, fosse ad un tempo disceso per l'Etruria e l'Emilia, avrebbe avuto l'Appennino nel mezzo, e corso il pericolo che l'una delle sue colonne fosse aggressa da Massenzio in assenza dell'altra.

Cauta era dunque la marcia di Costantino: eppure stimava il nemico più risoluto o più savio che di fatto non fosse. Massenzio è da tema od inscienza incatenato a Roma: appena ne sorte per schierarsi poco lungi col Tevere a tergo ed un

menti però Costantino si dispose al gran passo: tentò per così dire il guado del fiume: gli parve sicuro e varcò; ma sembra che sempre lasciasse dietro di sè un ponte a ritirata se fosse necessaria, giacchè non consta

sol ponte sul fiume! Volle forse precludere egli stesso ai suoi ogni speranza di ritirata? Temeva di Costantino, ma anche di loro? Commise per insipienza di guerra imperdonabile errore? Fu battuto e distrutto. Lodano gli scrittori i pretoriani suoi che perirono colà dove erano schierati, ma potevano essi altrove perire se ritirata non v'era, nè per l'esasperazione delle legioni di Gallia v'era per loro speranza d'ottenere salva la vita? Del resto leggiamo che i mille perirono anche nei gorghi del Tevere, e vi perì pure Massenzio. Un corpo dell'armata francese, e Poniatowsky con quello, subì pari catastrofe nell'Elster all'indomani della battaglia di Lipsia (1813), ma ancora più gravi solevano essere in antico i danni d'una rotta subita con un fiume a tergo, perchè mancavano le artiglierie colle quali noi possiamo adesso anche dalla controsponda d'un fiume tenere in rispetto il nemico, ed impedirgli che non si precipiti grosso ed avventato sui ponti, od ai guadi del fiume. Nella seconda guerra contro Licinio anche Costantino si battè a Crisopoli (Scutari d'Asia) col Bosforo a tergo; ma egli era sicuro del vincere: assaliva con legioni di bronzo collettizie plebaglie. Le buone truppe di Licinio erano già sepolte nei piani del Sirmio, di Dacia e di Adrianopoli.

Costantino ebbe sempre vittoria, ma sempre fece le imprese con pari provvidenza e forte braccio: non mai vaneggiò di pensieri, non mai ebbe i sensi sopiti per vizio: fu sempre primo ai travagli, non cercò posa per verno, per sole, per preda: la prosperità non lo fece cagionevole e molle: guidava gli eserciti, non li cedeva ad altrui, non versò mai per anima commossa un suo segreto in seno d'alcuno. Costantino è uno dei più spaventevoli, ma anche dei più grandi capitani dell'antichità.

positivamente che nel corso, o negli estremi del vivere, si facesse cristiano. Lasciò credere e dire che s'era fatto cristiano, e proteggeva i cristiani, ma ascriveva con solenne apoteosi il padre Costanzio all' *Olimpo*, batteva tuttora le monete colle figure ed i simboli di Giove, di Marte e di Ercole, arricchiva gli altari di Apollo: voleva insomma marciare avanti, e marciava, senza però essere di provvidenze dimentico pel caso che fosse necessario il ritrarsi. Queste titubanze di Costantino divenendo pur sempre minori, l' intiera sua vita durarono: quindi uno scrittore racconta che già la madre gli aveva nell' infanzia instillato il cristianesimo, ed un altro che Costantino lo istillò alla madre: l' uno il vuole già cristiano nelle Gallie, e l' altro a Ponte Molle : chi lo crede fatto cristiano dopo le rotte di Licinio a Bisanzio, e chi soltanto al momento del morire, e chi ritiene che mai non prese il battesimo.

Fervendo il contrasto delle idee politico-religiose nell' imperscrutabile mente di Costantino, egli continuava le guerre. Nella seconda contro di Licinio pose campo intorno a Bisanzio, e l' espugnò. Meditando sulla posizione ammirabile di quella città, sull' opportunità di tenersi d'appresso, e vegliare al governo delle grandi provincie tolte a Licinio, s' affacciò alla perspicace sua mente quanto sarebbe più sicuro e più rapido il rivolgimento religioso dello Stato ove alla capitale pagana se ne sostituisse una cristiana: fermò il pensiero, e scelse a nuova capitale Bisanzio. Dopo due anni, che per sì grande misura erano ancora breve periodo, di necessarie preparazioni e costruzioni a Bisanzio, vi trasportò infatti la sede dell' impero, collocandola così nel centro delle

provincie cristiane, che erano ad un tempo le più colte e più ricche (1). Come Anteo nella favola si rilevava più forte pigliando vigore dalla terra, così Costantino volle da questa desumerla, e la terra più sicura per lui era appunto la greca. Ai luoghi non si può imporre la maschera come agli uomini, ed in Roma tutti i monumenti attestavano il paganesimo, e parlavano la libertà; quelli che si erigeranno a Bisanzio non attesteranno se non il cristianesimo e l'autocrazia imperiale. La politica religiosa e la governativa si associavano ad uno scopo: per esso la coltura latina senza rattento in declinazione veniva; si infondeva invece nuova vita nella coltura greca, e forse fu Costantino che inconscio salvò la coltura universale, perchè invigorì la greca, e questa sopravvisse, e contribuì potentemente nell' epoca delle crociate, e nel secolo XIV, al risorgere della civiltà in

(1) La serie cronologica delle leggi pubblicate da Costantino mostra che appunto procedendo dall' uno all' altro decreto, e dall' uno all' altro fatto, le sue intenzioni si aprivano. Le più antiche sue leggi, emanate quando durava tuttavia l' oscillanza sulla deliberazione a prendere, sono leggi di riflessione e cautela, leggi di tolleranza e d'amore per pagani, per cristiani, per tutti. Le leggi più recenti sono di moderazione verso i pagani, che tuttora incutevano spavento, ma sono favorevolissime pei cristiani, ai quali desideravasi la pronta preponderanza. Costantino non osò giammai usare violenza diretta, perchè tosto traboccasse la bilancia, ma distribuiva gradatamente i pesi per modo che piegasse a favore della scelta religione, di cui egli procurava d' ottenere nei concilii il primato. Ma tutte le sue leggi ed antiche e recenti sono sempre nemiche agli Ebrei, perchè odiati da pagani e cristiani, destituiti di potenza, fra loro stessi discordi, ed in varie sette divisi.

Italia e nell' Europa occidentale. Ma Costantino stesso non aveva pensieri sì nobili, non guardava sì lungi, non favoriva Roma, ove poteva sorgere una fazione contraria, ed innalzava Bisanzio con tanta alacrità e grandezza, che il già citato Eumenio, testimonio delle opere immense, diceva all' imperatore nell' ampolloso suo stile: *Video fortunatissimam civitatem ideo cunctis moenibus resurgentem, ut se quodammodo gaudeat corruisse, auctiorem tuis factam beneficiis: video circum maximum aemulum romano: video basilicas et forum, opera regia, sedemque justitiae in tantam altitudinem suscitari, ut se sideribus et coelo digna et vicina promittant: non magis diis novos flores terra submittit quam circa tua vestigia urbes et templa consurgunt.* Ma i degni architettori talmente mancavano che già pochi anni prima erasi dovuto nella stessa Roma togliere i fregi d' un arco di Trajano per ornarne quello eretto a Costantino. Può quindi argomentarsi che nella vasta e precipitosa ampliazione di Bisanzio in un' epoca, nella quale le arti costruttive e le abbellitive di esse erano perdute a Roma, e decadute anche nella Grecia, un' immensa distruzione d' antichi monumenti seguì. Specialmente rovinarono, cedendo quasi pietrame alla nuova Bisanzio le nobili forme dei loro templi e dei circhi, i grandi edificii dei quali era sparsa la Troade. Dell' antica Troja erano perite le stesse rovine (Luc., lib. IX), ma ne era sorta una nuova (*Ilium novum*), alla cui grandezza avevano contribuito Alessandro ed i successori suoi. Leggiamo che Costantino ne portò il palladio a Bisanzio, ma quant' altro ne avrà portato volendo fare di Bisanzio una capitale non indegna di Roma! Continuò poi lungamente la spogliazione

di Roma per adornare Bisanzio : Costanzo II vi trasportò perfino le tegole di bronzo dorato, ond' era stato coperto il Panteon nella ricca età in cui lo si aveva murato : Eraclio prese quanto volle per sè, e concesse al pontefice Onorio di togliere dai romani monumenti ciò che credesse giovevole a costruire ed ornare basiliche. Quando poi Teodosio compì la distruzione del paganesimo, si aggiunse senza dubbio anche la spogliazione fiscale di ogni tesoro raccolto nei tempii, l' assegnamento delle rendite al sempre povero erario, od al culto nuovo, la rovina degli abbandonati edificii, la loro trasformazione ad usi diversi, la demolizione ben anche, onde averne materia a murare pei privati e pel pubblico. Le arti facevano incommensurabili perdite, e nessuno il sentiva perchè ormai nobiltà d' arti non v' era, e dovevano passare dei secoli prima che sorgessero nella barbarie le nuove forme *dell' arte cristiana*. E la mano delirante degli *Iconoclasti* doveva pur essa in tutto l' Oriente discorrere, facendo rovina sacrilega creduta per santa. Più tardi l' opera della distruzione dei greci monumenti non lungi da Bisanzio fu proseguita dai Genovesi per innalzare i loro castelli sul Bosforo, e per la colonia di Galata, e dai sovrani del Basso Impero per edificare le mura di Costantinopoli. Poco rimase da distruggere ai Turchi : fecero però il loro meglio: appagandosi per le abitazioni, perfino per quelle dei sultani, di mura di legno, considerarono le colonne di marmo sparse nella Troade come miniera per trarne le palle da carica pei mostruosi cannoni delle antiche batterie dei Dardanelli.

Così il propagato cristianesimo aveva guidato ad effetto, che era fuori del pensiero di tutti, a quello cioè

della sostituzione di Bisanzio a Roma, ma il decreto di Costantino deve essere caduto come fulmine sull' esautorata città, trionfante di sua corona da secoli. Infinite erano le sofferenze, le dolorazioni private per famiglie disciolte, i valori distrutti per le proprietà abbandonate dagli abitatori emigrati, gli interessi sconvolti, le affezioni tormentate, gli orgogli umiliati. Ma se il veleno era sparso per ogni mente, Costantino aveva il coraggio impassibile dell' ammiraglio che sta in battaglia sul cassero: egli non smarriva per doglie e lamenti, nè visione, nè scopo: vedeva che i Romani non andavano per egual cammino con lui, ma non potevano arrivare al termine di seriamente ostare. Sapendo però d' aver lanciato saetta, che poteva ripercuotere il saettatore, manteneva a Roma le sue legioni cristiane, i suoi condottieri più prudenti; bisogno grande, ma pur molto minore s'aveva di quel nerbo di forze sicure sull'Eufrate, sull' Istro e sul Reno!

Intanto tutti i cristiani, tutto l' Oriente, tutti gli uomini temprati a benevolenza e virtù, sollevati dapprima ad aspettazione grandissima, poi a trasmodante allegrezza, stavano a fidanza di Costantino, e gli gridavano a gran voce l' osanna: il *modesto mitissimo* Cesare (!) aveva accettato l'imperio *cum lacrymis*, ma si era sobbarcato al dovere cui Dio l'aveva chiamato: l'intiero mondo lo contemplava, e perfino le colline alzavano il capo onde vederlo più presto, *altitudo culminum videbatur attolli quacumque currus Caesaris inveheretur*: riposa dalla germinazione la terra, i fiumi ora scemati di onde discorrono, ora per gelo ristanno, *ipsa dies noctibus acquiescit* (INCERT. *Paneg. Const.* dic.), ma Costantino

sempre più si sublima e grandeggia, folgorando maggior splendore da sè! Le persecuzioni cessavano: si rompevano i ceppi, gli antri di pena s'aprivano, sparivano le taglienti mannaje, le infuocate tanaglie, le orribili ruote: racconsolavansi di libertà le credenze: s'udiva pei cristiani e filosofi un nuovo e dolce parlare, e già si aveva nel cospetto un tempo di sorti propizie: alti destini ed acute voglie erano paghe: tutti i sudditi sarebbero degni dei più alti seggi dello Stato, tutti accorti e provvidi dei loro interessi, libere le menti di sollevarsi sovra l'ingombro delle cose terrene, riposato il vivere di cittadinanza in sommissione concorde.

Concionavano i Vescovi ai fedeli di Cristo: raccogliessero nella mente i beneficii di Cesare, che li riceveva alla sua grazia, e da cui libertà e favore prendevano: nell'ampio e nell'altezza del principe venerassero il potere conferito da Dio, che operava le misericordie con loro: visitassero i santi luoghi dove Cristo morì, dove fu sepolto, dove rivestì le sue membra: sui sacri volumi con vista perpetua vegliassero: benedicessero le bandiere del principe, che più non andrebbero senza Dio a combattere, e nuovi prodigii sperassero: già essere sembrati datori di vita ai cristiani quei principi che non la toglievano; infonderla invece Costantino a loro, infonderla a quanti il loro esempio imitassero: finora essere stata gloria dei soli più eletti campioni di Cristo lo scriversi sulla fronte le parole *non erubesco Evangelium*, ora non essere vietato ad alcuno: vedersi il dito di Dio nei mirabili fatti: non sarebbe sforzo di più colpo il ridurre i Pagani al Vangelo: essere la fede quella mistica palma che sempre fruttifica, e non perde mai foglia: per essa chiamarsi

tutti gli uomini all' eredità dei medesimi premii lassù, dove ogni bene a compimento dimora: dentro all' ampiezza dell' impero non vi sarebbe che una terra di promissione, e tutte le anime si raccoglierebbero cittadine nel regno celeste. Non farsi in questa civiltà distinzione fra i Romani ed i Greci: tutti inchinarsi a Bisanzio: la fraternità fra i varii rami d' uno stesso popolo essere antica; fra i popoli diversi non esservi stata, ma predicare il Vangelo la fraternità fra tutti gli uomini: tutti si accostassero: inaugurerebbe la grand' êra Costantino, potente all' acquisto, sapiente a conservare. Già essere liberi di voce e viaggio i messaggieri del regno eterno, e spandere liberamente i puri e dolci suoi rivi la santa dottrina: nessuno dei catecumeni starsi più chiuso e smarrito fingendo all' infuori il paganesimo: versarsi gli affetti dei cristiani l' uno in seno dell' altro, e parlare le braccia al collo avvinte: assidersi la giustizia sul trono: non fine agli odii promettersi, ma incatenarsi la discordia: cessare le scelleranze e procelle: levarsi sulla prora fortunata dello Stato vittoriosa la Croce. E più infervoravansi iterando esortazioni, avvertimenti e speranze: si legassero per fede al principe in cui tanta divina grazia traluceva, nè mai torcessero il loro amore da lui: essere finita la rovina ed il crudo scempio dei cristiani: più non faticherebbero in nuove battaglie, poter fare a loro senno, e loro venire da Costantino conforto: ne recassero ogni cagione e grazia al cielo, che aveva il gran movimento iniziato, e lo compirebbe: cadrebbero ormai di poco vento le tende pagane: pregassero perchè sia agli occhi di tutti il vero schiarato: essere la fede un bene che più si arricchisce in ciascuno,

quanto più in mille si spande: dessero ardore di fede: quelli amassero da cui male ebbero: tutti raccogliessero che siano da Dio raccolti: altri Sauli che avevano perseguitato la Chiesa di Dio, vasi di elezione diventerebbero: si convertirebbero altri Erodi, che avevano dato alla danzatrice la testa di Giovanni: cantassero la gloria di Costantino non serrata da alcun termine in terra: avere egli edificato, perchè quegli solo edifica, la cui casa è edificata da Dio, e quegli solo vigila, che è vigilato da lui: dietro all' imperiale guida, ed a sua fidanza andassero.

La licenza dei discorsi era molto disciolta. Niuna cosa grave, Costantino pensava, può essere affrettata ed esaminata; niuna aver merito di diligenza e di sollecitudine, ed a troppo veloce consiglio pentimento seguire. Mentre i Cristiani impazienti dannavano Costantino perfino di freddezza, di procedere lento, e di non mostrarsi più vivo, egli non aveva sì accese le voglie, nè voleva essere da altri maggiormente scoperto, che non si scoprisse da sè: voleva guidare il moto, e non esserne strascinato, e mirando col senno per entro le politiche cose, amava gratificarsi i cristiani, non aspreggiare i pagani, e non scompagnarsi da loro, attendere l' ajuto delle occasioni che è tanto potente, comunque incerto nel tempo e nei modi, maturare con prudenza i disegni, nè tosto spiegare tutte le vele alla nave. Costantino non era principe da vaneggiare coi detti: meglio stavagli la spada a lato che il sermonare nella lingua: avrebbe avuto per ragnatele tutte le ragioni dei deboli, ma per condurre a buon fine gli interessi di Stato in pazienti ondeggiamenti volgevasi, non trasmodando a baldanza.

Infatti Costantino voleva distruggere, ma bene sostituire, ed a ciò durata di tempo richiedesi. Non era nè privato, nè uomo a principii, che possono aver lode di ingegno e carattere anche senza successo, ma era monarca ed esperto, e per un re il riuscire è condizione obbligata e di forza e di lode: sapeva che si fa assai tosto quella sola cosa che bene si fa, che impronto favellare guasta ogni buono agire, ed è della sapienza politica come dei fiumi profondi, che senza strepito scorrono, laddove son garruli i rivi e romorosi i torrenti. Aveva bensì l'animo ostinato allo scopo, e lo accelerava coi fatti, ma pur teneva sul medesimo astuto silenzio: conosceva che arte politica più avanza che ferro, che l'andare in obliquo sovente è dotto cammino ad altezza, che gli uomini non avevano tutti la sua penetrazione, che l'opposizione avvisa ad ogni vantaggio, d'ogni causa di malcontento confortasi, raccoglie ogni stilla, e si forma in mare. Avrebbe condotto a termine il solco, ma con azione graduata di potenza attrattiva, e non con violenza di pericoloso certame: s'irritava quindi di trovare nella bocca dei troppo plaudenti l'espressione intempestiva dell'idea completa che assediava il suo spirito. Continuando in volgimenti sagaci si governava col flagello e col morso, e circondato da impazienti fautori, forse diceva: *Quomodo me expediam ex hac turba tanta?*

Ma ben piaceva a Costantino che i vescovi, parlando con calore di spirito, ardenti e convinti incominciassero a rappresentare il dispotismo imperiale come un dogma religioso, e sperava dal cristianesimo più intenso l'impero, che non dal pontificato pagano sì nelle credenze crollato. Lasciava che a lui d'intorno la corte si

professasse apertamente e fervorosamente cristiana, che sua madre cercasse in Palestina emozioni ed idee, tutti i luoghi dell'evangelio indagasse, tutti di basiliche coprisse, ordinasse adorazioni e facelle a tutti gli altari, e vi guidasse in lunga pompa le genti. Ed essa tutto trovava, ed i posteri credettero perfino il doppio di quanto l' imperatrice lasciò loro da credere. Eppure ben difficile, ed impossibile spesso, doveva tornare alla medesima d'internarsi nella serie degli anni a scoperta del vero. Erano già scorsi tre secoli: l' uso dei pellegrinaggi non era sorto, perchè i Padri della Chiesa non mai alludono ad essi, e quindi doveva mancare quella tradizione che più tardi i pellegrinaggi non interrotti giammai hanno reso costante fino ai dì nostri, in cui l'ardore delle spedizioni scientifiche surrogò in Palestina ai pellegrini i dotti.

In sì grande e perigliosa metamorfosi non era gioconda nell'impero l'atmosfera politica; vi era anzi cupa agitazione e dubbiezza; i Cristiani sgombravano, è vero, il gelo della paura, bisbigliavano, spingevano, ed i Pagani concordi fremevano; ma il volto severo, implacabile di Costantino dominava timori e speranze, le concitazioni degli uni, i risentimenti degli altri. Intanto Roma orribilmente soffriva: *sedebat sola civitas plena populo, et facta erat quasi vidua domina gentium:* chiunque teneva ufficii o li ambiva, chiunque amava prender frutto dalla corte, chiunque non voleva aver tronco o disagiato cammino ad onori e ricchezze, e tutte le turbe serve e meretricie, s' accoglievano a Bisanzio, lasciando povera e nuda, o rada d'abitatori la città di Romolo. Ma come questa poteva scuotersi, come venire con risoluto consiglio alle armi, qual bandiera levare in tanto

rivolgimento d'idee, fra i preparati presidii e le spiate congiure, nel ratto cammino del cristianesimo, nello sfasciarsi del paganesimo? Ogni luogo inaccessibile diventa piano se mancano i forti difensori, e dov'erano i forti difensori di Roma? Come prendono vizio le acque che non si muovono, così i Romani erano ormai per inazione domati ed imbelli, essendo da gran tempo cessato il sistema, che dava incremento di valore alla massa del popolo col preparare, educare alle forti legioni tutta la gioventù. Roma non era più ajutata dei mezzi dell'antica potenza: non era più di gran frutto, ma impoverito il suo cielo: era venuta l'inopia, e con essa perfino il mancamento degli artefici delle arti pompose, perchè ogni arte si affina di pratica, e questa seguita alle ricchezze, che si versino da imperio fiorente nella primaria città. Un tempo aveva inalzato dei templi alla Fortuna: ora non poteva inalzarli che alla Quiete.

Questo portavano i tempi; eppure Roma fremeva. Leggesi infatti che le statue di Costantino vi furono guaste a colpi di pietra. Ciechi sono i giudizii dell'ira, e nelle circostanze di plenipotenza ordinaria, Costantino non seguendo che questa, non avrebbe fatto lunga dimoranza in pensiero, ma tosto vendicato atrocemente l'oltraggio. Meditò, e nol fece. Gli eserciti più che i popoli potevano, ma anche cogli eserciti non dovevasi fare a sicurtà provando qualunque ventura, e quando pur stessero ad ogni placito del principe, era danno il consumarli per versare larga miseria su tanta parte d'impero. Non bisognava far cadere in disperazione i Romani, ma per meglio averli in fermezza d'ubbidienza, bisognava mostrare d'amarli più che molto: dovevasi

adescare Roma con dolce dire, con sicurarla di parole, coll' affermare che poco scenderebbe, che continuerebbe per operosità, per commerci e per arti a recare la gloria nel mondo, che tutti accorrerebbero alla culla dell' impero romano ad apprendervi l'eroismo generato da essa, che stanziava nel cuore del principe vivissimo affetto per Roma, e precorrerebbe ad ogni suo prego. Quindi Costantino invece di *evomere iram aperte*, divenne rispettivo e pacato, perchè il savio politico non s' adira se non quando giova, o non nuoce che il faccia: ripensò con sollecitudine ai danni che sopravvenire potevano, e la prudenza non fu la qualità di sapienza meno ammirabile in lui. Scelse fra le parole le più acconce alle persone, e dar loro liete fattezze: così trapassò l' ingiuria esalandola in celia: rimise del dispetto, non ricercò chi avesse peccato in lui, passò la mano sul viso, e sorridendo con dolcezza, disse di *non accorgersi di contusioni e ferite*. Tale è l' aneddoto che narra san Giovanni Grisostomo nell' omelia sul ritorno del vescovo Flaviano ad Antiochia. Così usò natura di volpe, benchè quella del leone più amasse: seppe farsi riverso, e l' offesa non riverberata, non si estese di più. Noi nol sappiamo, ma forse Costantino seguì il suo stile più tardi cercando gli autori, e soddisfacendo in segreto e di varii modi all' ira; anzi ci pare improbabile che chi aveva offeso Costantino stesse lungamente alle sue misericordie, nè a sterminio venisse: certamente quelle parole d' indifferenza del principe non mai dissetato di sangue, partorivano dubbia fede.

E qual sangue Costantino versava se lo spingeva lo sdegno, o vedeva uno scopo ai supplizii! Già dicemmo

che egli uccise il figlio: anche Filippo II di Spagna, anche Pietro il Grande di Russia uccisero i loro. E perchè? Narrasi di folli amori dei giovani colle loro matrigne, di gelosie paterne, d'incesti e vendette. E romanzi e tragedie si scrissero, e trattaronsi come cosa salda le ombre, facendosi della storia romanzo e tragedia. Quanto al figlio di Costantino, null'altro infatti si sa sulla causa per cui si è aguzzato il paterno coltello: susurrasi però quanto al figlio di Filippo, e di quello di Pietro, non di soli affetti di sensualità, ma che non erano alle massime paterne arrendevoli: leggesi anzi che Don Carlos faceva ai *Riformisti* buon viso, ed Alessio facevalo ai *Conservatori* di Russia. E questa, a parer nostro, è la vera causa del loro morire, e senza dubbio lo fu pure della dispietata condanna che Costantino inflisse al suo figlio Crispo, che anche in giovane età era già cinto d'allori per splendidi trionfi terrestri e navali. Pietro e Costantino furono entrambi riformatori grandi ed audaci. Filippo non lo fu, ma il mondo riformavasi senza di lui, e contro di lui, che il voleva fermo, e di tutta sua forza il teneva, non perdonando martirii a chi si scuotesse. Avrebbero sofferto di vedere l'opera loro colla loro morte distrutta? Come regnare dopo morte, se l'erede presuntivo del trono voleva battere una via direttamente contraria, svellere ogni radice dei paterni decreti, alzare l'opposta bandiera, se forse imprudentemente dicevalo, se coi palesati intendimenti già rendeva attualmente difficile il corso, e scemava la forza dei comandi del padre? Venuti all'amara certezza che tutto l'edificio sarebbe alla loro morte guasto e forse smantellato, Costantino, Filippo e Pietro mostrarono

per sì bestial segno fin dove può giungere l' uomo vinto da orgoglio, fanatismo, ferocia: conobbero che senza orrori non si farebbe la storia, e, vuoti d' affetti, vollero farla. I sentimenti privati in pubblici pensieri mutarono, e *vicerunt naturam ut denique patres esse sese obliviscerentur* (Cic., *Pro Roscio)*: decisero l'orribile fatto: se lo fecero anche malignamente consigliare, quasi ripugnassero, che sempre si strisciano d' intorno al trono non solo cortigiani che *ingiungono* ad Assuero volente di ripudiare l' indocile Vasti, e di sposare Ester di cui lo prese vaghezza, ma anche gli Achitofelli e Gioabbo, che industri conoscono, e dispietati secondano, anche le nerissime voglie del principe. Sarebbero anche nell'avvenire maestevoli principi: confortando di quei sanguinenti decreti il futuro, s' eternerebbero in regno! Uccisero i figli come Giunio Bruto uccise i suoi, e con maggiore argomento di Bruto, che re non era, ma magistrato di repubblica: sul trono regnavano: anche discesi nella tomba i loro comandi vivrebbero! Ma gli atroci fatti in silenzio e nel mistero compivansi: potevasi fare regolarmente giudizio? giovava il divulgare che la resistenza trovavasi entro le soglie imperiali, e sugli stessi gradini del trono, ed era per venire un giorno in cui trionfasse? Rimase quindi nella storia aperto il volo all' errore, e largamente spaziò, ma non così che non si discoprano alcune traccie del vero, e l'evidenza delle condizioni politiche non le palesi e completi. Schiller, che fu l' una delle anime più belle e delle più chiare intelligenze che il nostro secolo onorino, nella famosa tragedia il *Don Carlo* le ha anche conosciute ed abilmente toccate.

Qualche storico d'ammiranda semplicità non si ritenne dal narrare ben anche le pietosissime lamentazioni di Costantino sul figlio trucidato. Ma quelle *lagrime*, e quelle di Elisabetta *sorpresa* e *sdegnata* della decapitazione di Maria Stuarda (Hume), sono fra le poche *lagrime*, che non hanno trovato credenza se non in qualche scrittore o docente d'ingenuità non comune. Eppure non è probabile che Costantino, come Elisabetta, abbia *rimproverato* ai ministri l'*imperdonabile* fatto, ed abbia pure, come Elisabetta, condannato un Davison nella libertà, nei beni e fors' anche nel capo. Solo di Cromwell, *ipocrita* come sempre si dice, noi sappiamo che in caso non famigliare, ma pure di nefanda atrocità, non fece ipocrisie: aveva ucciso Carlo I, nè mai finse di piangerlo.

Costantino era barbaro per carattere; era un gran condottiero di truppe, ma non era nè un Alessandro, nè un Cesare che dominasse dall' alta sua ragione tutti gl' interessi e tutta la vita dei popoli. Nessun principe però ha operato una rivoluzione nel mondo più civile e più grande, nè potrà operarla giammai.

CAPITOLO II.

DI MOLTI SOVRANI IMITATORI DI COSTANTINO: DELL' ANTAGONISMO POLITICO-RELIGIOSO, E DEGLI SCISMI.

L' antica età aveva presentato qualche esempio di principe che prima di Costantino parve disposto ad agire come questi nel grande impero romano ha operato dipoi. Quando Catumando, capo d' una confederazione di Galli, aspirava al riacquisto del litorale marittimo, a signoreggiare nelle greche colonie, e soprattutto a possedere Marsiglia, egli si dimenticava dei druidi, adorava Minerva, narrava d'averne apparizioni frequenti, d'ascoltarne i consigli, d' ubbidire ai comandi, faceva ricchissimi doni ai tempii dei Greci, voleva con essi amicizia perpetua (GIUSTINO, lib. XLIII, c. 5). Dopo di Costantino poi ben molti principi raccolsero dal suo esempio e dal suo successo l'esperienza ed il coraggio di eguali ardimenti d' identificare coi politici gl' interessi religiosi, e di gettarsi francamente nell' avvenire cristiano per distruggere l' inopportunità del paganesimo. Ma perchè molti lo imitassero, non potè dirsi che

l' artificio politico divenisse più perfetto per ripetizione ed usanza. Era impossibile che dopo Costantino sorgesse un maggiore e più scaltro, ed il vero è che non sorse: tutti gli furono secondi e discepoli, ed egli ancora rimane nell' antica possessione di primo maestro in politica.

Il pagano Clodoveo fu dei più grandi imitatori di Costantino. Quand' egli ebbe conquistato nel campo di Soissons la Gallia cristiano-romana, dopo un po' d'abbaglio, comprese non doversi seguire nel nuovo Stato una doppia, ma una sola dottrina, e che fra le due non non si aveva a ricercare la più antica, ma la credenza più utile. E poichè nel contrasto delle religioni non poteva mancare di essere odiato da una metà del suo popolo, volle esserlo dalla parte che diveniva ogni giorno più debole. La barbarica energia in lui manifestavasi per le azioni, come pel verde si manifesta nelle piante la vita. A palesare adunque la sua riverenza pel cristianesimo e pei vescovi cattolici, egli spaccò colla regia mazza il capo ad un condottiero renitente a restituire ad un vescovo un vaso trovato in mezzo al bottino (1); poi, per andar bene al varco, trasferì la sua sede nel paese acquistato, si professò cristiano, comprese perfino che l' arianismo era abbominevole, e volle essere sacrato re coll' olio della sacra ampolla, che credè discesa dal cielo. Del resto, Clodoveo col rompere i riti pagani, e confessarsi ai

(1) Millot racconta il fatto, e non ne intende la causa: crede spiegarlo dicendo che i Franchi erano barbari, ed avevano *idee confuse sul diritto di proprietà.* Eppure la storia di Millot ebbe l' onore di trenta edizioni, e non so di quante traduzioni.

cristiani, non rinnovossi al vivere, nè la nuova religione s' internò nel suo cuore, portandovi abiti mansueti e pazienti. L' antico Adamo continuò ad albergare in lui: non prese emendazione di costume, nè aggiunse all'imagine la mente cristiana, ma, gagliardo in sull' armi, continuò a percuotere di mazza per mezzo la fronte dei sudditi, ora per far muto il biasimo di aspre lingue, ora per imprimere rapidamente le nuove idee politiche e religiose nella dura cervice di qualche suddito lento al restringersi alla regia volontà, ora per dilatare con grandi vittorie lo Stato. Così non si trovò possibile di farlo con buona difesa patrizio del cielo, ossia di canonizzarlo, come non era stato possibile di canonizzare Costantino: si canonizzarono invece la moglie dell' uno e la madre dell' altro.

Ricerchiamo le storie di qualunque età e contrada, e troviamo la politica consigliera dei re nell' abbandono di antiche credenze, e nell' adozione di nuove. Leovigildo ha vinto in Ispagna e Romani ed Alani e Svevi e Vandali, e lasciato a Recaredo una mostruosa Babele di lingue e di culti. Recaredo, pensa come si possa unificare a nuova vita lo Stato: diviene savio, e quasi per certo vedente: riceve dalla convinzione forza nell'anima, ma sapendo che corre a pentimento chi opera tosto, non ordina aperto. Tenta invece gli animi dei suoi Goti e dei vassalli, insinua l' adozione d' un solo culto, e l' abolizione di tutti gli altri, vede che davanti alle opinioni cristiane non più oppugnate dal principe, le pagane s' arretrano come le spiche del campo davanti a vento che indietro le spinga, ed in ispecie i Grandi del regno, o persuasi da dritta ragione, o sedotti da

lusinghevoli intenti, si conformano al suo compreso desiderio colle passività di metallo stemperato, che alle voglie dell' artefice figurasi. Cresce allora dell' animo, trascura i riti pagani, ma non li cancella, poi si fida al passaggio, si fa con *mirabile affetto* cristiano; invita i sudditi, converte in qualche caso le esortazioni in comandi ed i comandi in minaccia, ed i guerrieri consapevoli o no della mutazione politica, vanno pomposi dell' armi, dietro l' usata bandiera, alle nuove devozioni con lui (anno 586).

Micislao duca di Polonia vede il cristianesimo che s'avanza verso i suoi Stati dall' Ungheria, dalla Boemia, dalla Slesia; vede i principi slavi in Boemia già fatti cristiani che tutti i vicini percuotono, ed a giacere li pongono, ed i principi slavi sull' Elba e sull' Oder, che sono dappertutto dalle spade tedesche raggiunti, e non hanno contro di esse fortezza. Teme per sè: invidia la corte boema, contrae amorevolezza con quella, e pensa, e sente com' essa per simile avere. Dimette le concubine, chiama una principessa boema in isposa, ed un vescovo benedice lui bassato in terra per umiltà. Dall' esperienza ardimento prendendo, Micislao va a perfezione di scopo, riceve il battesimo, erige l'altare, ascolta la messa, ed all' evangelio trae la spada dal fodero, onde conosca ciascuno com' egli il comprenda, com' egli saprà dolce ammonire, mite correggere, desiderii cangiare, conciliare discordi e rialzare caduti!

Quasi al tempo stesso Wladimiro creava di barbare popolazioni un grande Stato nella Scizia, conquistava paesi cattolici sui Polacchi, e paesi greco-eterodossi sui Bisantini: entrava in Kherson: voleva civilizzare lo

Stato, ed essere il Carlo Magno del Nord. Per esperienza primaticcia crea nuovi idoli, ossia palesa per insufficienti e per vani gli antichi, poi manda bene indettate, ma molto tacenti persone all' estero, perchè studiino da quali religioni *prendano vizio* gli Stati, e da quale loro ridondi *utilità,* riceve legazioni dal pontefice, e ne riceve da Bisanzio, disputa con Islamiti ed Ebrei. Dichiara alfine d' essere per prendere più veloce consiglio, e che lo avrà in ubbidienza la Chiesa dei Greci, ma tituba, si avviluppa, mercanteggia: si farà Greco purchè l' imperatore lo riconosca signore di Kherson, e gli dia in moglie la figlia Anna; poi si battezzerà. Concedesi Anna: il suo sangue imperiale, la sua ricchezza divengono per Wladimiro argomenti di persuasione religiosa; eppure Wladimiro oscilla ancora, nuovi vantaggi agogna: mente di ciò che aveva promesso, o ritarda, e pargli che niuna cosa meno convenga a veggente signore che fretta. Pensa malizie, sperimenta opinioni, con detti incoerenti, diversi e contrarii, divulga miracoli, e sono creduti: alfine si china alla nuova religione, si fa battezzare in Kherson, ed il suo esercito entra in massa nelle acque del Dnieper a prendervi generale battesimo, che da ogni macchia rimonda (anno 988). Gli idoli si strascinano a coda di cavallo, si frustano, si spezzano, si affogano: così si *avvilisce e castiga il demonio.* E se il principe insegna in tal modo qual è la sua mente verso gli Dei, pensi ogni suddito quale sarà la sua misericordia ove taluno preghi ancora per essi, nè tenere si possa che non dolgasi del loro trattamento non degno! Wladimiro era principe sovra tutti quelli che la terra sosteneva più despota: non

diffondeva sulle labbra la grazia, od immetteva benignamente timore: era un barbaro, come il suo paese era barbaro: procedeva col martello e coll' ascia: non cercava blandimenti a placare, ma ogni cosa col tormento forzava: non aveva parole a molcere le amaritudini, non quietava di industriose promesse, non palliava di speranze, non mostrava in volto la pace avendo nel cuore pensieri di guerra. Anche Pietro il Grande doveva un giorno apprendere da lui come diffondere col ferro e col fuoco nelle masse moscovite la venerazione ai nuovi ordinamenti religiosi imposti dal principe! Wladimiro convertito innalza chiese, e concede possessi e diritti ai vescovi: vuol dare pronta e salda radice alla fede, ed è appunto nelle nebbie di quel tempo che il clero russo cerca le prove dei tanti privilegii che ha per lunghi anni goduto (1).

Non altrimenti operò Canuto il Grande. Quand' egli si insignorì della cristiana Inghilterra (secolo XI), si fece savio di nuovi interessi: allora venne la sua anima alle nuove persuasioni dei dogmi cristiani. Presto mutò i pensieri in desiderii ed in voglie cristiane, e partissi dagli idoli per seguire la croce. Allora lasciò la Scandinavia pagana, andò pellegrino a Roma, e curante *ne quid pia sacra moretur* (Virg.), fu fondatore instancabile di chiese e conventi. Tutti imitarono Costantino variando di fede per utilità di politica: variarono altresì di residenza, costituirono nuovo Stato, furono mobili,

(1) Abbiamo desunto dal monaco Nestore, l'Erodoto dei Russi, che scriveva alla fine del secolo XI, quanto riguarda la conversione di Wladimiro. Quel capitolo VIII della famosa sua *Cronaca* è sommamente interessante.

furono bilingui ad ogni vantaggio di cose: turbazioni avvennero, ma alla fine poterono fare a loro senno: l' opera lodò i maestri, e l' effetto scoperse il vigore del principato.

Non variarono di fede, nè fare il potevano, ma imitarono Costantino mutando per cause identiche la sede dello Stato anche i califfi dell' islamismo. Avevano battuto i Sassanidi a Cadesia (anno 636): erano entrati nella magnifica loro capitale Ctesifonte; potevano risiedervi, e di là dominare sulla ricchissima Mesopotamia, ma abbandonarono Ctesifonte, ed alla destra dell' Eufrate fondarono Kufa in mezzo alle tribù seguaci della loro credenza. Quando poi questa si diffuse, e trionfò in tutta la Siria, in Mesopotamia ed in Persia, in allora i califfi fecero rivivere in Bagdad l'antica Babilonia. Anche nell' Indostan le capitali negli scorsi secoli variarono sovente coll' alternare dei successi guerreschi e delle credenze mussulmane, buddiste e braminiche. Non altrimenti seguì in Java; così avvenne in Sumatra. Ogni conquistatore scelse a residenza quel punto che gli parve più opportuno alla nuova monarchia, quand'anche non fosse il vero centro di popolazione e ricchezza, ma si dovesse procurare coll' arte di presto renderlo tale. La forza delle religiose credenze è la massima nelle umane società: essa adunque esercita influenza primaria anche sulla collocazione del centro amministrativo.

Pel fatto di Costantino Roma era divenuta città secondaria e dipendente da Costantinopoli: la sua decadenza in allora precipitò, ed ebbe appena alcun ritegno, non sosta, quando riprese per breve tempo la corona delle provincie occidentali, che furono invase e soggiogate

dai Barbari (1). L'impero romano tuttora conservando nome unitario, alla morte di Giuliano si separò in due Stati: l'aquila romana si fece bicipite. Questo fatto sarà stato indubbiamente agevolato dalla pertinace resistenza romana ad osteggiare il primato di Bisanzio, e dalla sua potente tendenza a ripigliare di lena, ed a ritornare sede sicura e perenne almeno del mondo occidentale. Con ciò calmavasi l'antagonismo, per così dire, municipale fra le due città, ma non cessava, anzi si accresceva la commozione politica delle influenze religiose. Infatti la nuova credenza veniva nell' oriente pigliando ogni città e provincia, ma conservavasi tuttora pagano il ponente, quantunque fuggisse rapidamente dagli animi la venerazione negli idoli anche colà. Intanto sorgeva,

(1) Coll' erezione di Bisanzio a capitale anche Atene venne ancor più bassa, e decadde per non risorgere più. Finchè la sede dell' impero fu a Roma, Atene era stata, almeno di gloria, la prima città del Levante, divideva con Alessandria non la ricchezza dei commerci, ma la nobiltà degli studii, e nessuna città l' eguagliava nell' onore delle arti. I Cesari la visitavano: Adriano lungamente vi dimorò: egli, ed il dovizioso Erode Attico la abbellirono di nuovi monumenti, e Marco Aurelio la beneficò. Dopo di Costantino, Atene oscurossi, e giacque: Giustiniano ne abolì perfino le scuole, già diventate povere e silenti, e non venerato squallore si diffuse ov' era stata sì grande la vita. Tutto confluiva a Bisanzio: ormai la Grecia doveva trasferirsi in Tracia! Ma fa sorpresa che i Turchi ebbero per Atene alcuni riguardi come ad illustre città. Infatti i medesimi dominando la Grecia, non aggiunsero Atene nè al pascialato di Morea, nè agli altri di Negroponte, di Jannina o di Salonicchio: non ne fecero, è vero, il centro d' una greca amministrazione, che sarebbe stato errore pei Turchi, ma destinarono sempre ad Atene un governatore speciale.

consolidavasi, unificavasi la gerarchia ecclesiastica, il cui capo non era stato da Costantino trasferito a Bisanzio, ma era rimasto a Roma (1). Quindi l'impero romano-orientale trovossi nella dipendenza religiosa di Roma, e nel rischio di subire per effetto di quella qualche dipendenza politica. Ne derivavano diffidenza, discordia

(1) Certamente Costantino non ha preveduto, nè era facile il prevedere, qual grado di forza morale e materiale si sarebbe concentrata nel vescovo di Roma. È a presumere che sia derivato da questa imprevidenza che Costantino non trasse annuente o riluttante quel vescovo a Bisanzio. Se Costantino avesse potuto leggere nel futuro, e prevedere quanti sovrani avrebbero preso i patti da quel vescovo, non avrebbe lasciato san Silvestro a Roma nel momento stesso che ne traeva ogni elemento d'azione e di forza per tutto concentrare sotto la propria direzione a Bisanzio. E quanto alla donazione le mille volte allegata e confutata, che Costantino avrebbe fatto al vescovo di Roma, ci accordiamo pienamente cogli scrittori che la negano. Costantino ha bensì donato alla Chiesa diritti, edificii e terre, ossia potenza civile, e quindi indirettamente politica, ma fu quant'altro sovrano giammai, remoto dal dare ad alcuno potenza direttamente politica, e meno poi dal dare in momenti di tale oscillanza, e di sì perigliosa mutazione, il potere temporale in Roma a persona veruna, qualunque pur fosse. Quindi ci scostiamo con singolarissima eccezione da Dante che scrisse:

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
(*Inf.*, Canto 19),

per unirci invece all'Ariosto, che fa trovare ad Astolfo nel mondo lunare il documento di quella donazione:

Quest' era il dono, se però dir lece,
Che Costantino a san Silvestro fece.
(Canto 34, st. 80).

ed anche aperto contrasto, e da esso gli scismi, che avendo base casuale, od artificiale e ricercata nell' interpretazione diversa di indemonstrabili cose, riescono però a rifiuto d' ubbidienza al capo per convinzione o pretesto che egli stesso sia in errore e ribelle al dogma. Di ambiziosi che agitandosi per avare cupidini di possesso ed impero tolgono alle pubbliche cose fermezza e costanza, non vi fu penuria giammai, nè vi fu di chi sapesse onestare con belle parole gli assalti, a quella opinione professandosi, che meglio le porte agli acquisti gli aprisse: costoro scompigliavano le cedevoli cose del mondo con le perpetue del cielo: vaghi di prendere, dov' era lo scopo il discorso volgevano di religione colorato, e si governavano per simulazioni di fede e realtà d' interessi. E chi tiene l' impero, bramoso di sottrarsi ad ogni influenza straniera, e di costituire piuttosto una chiesa nazionale entro il proprio territorio, sperando di signoreggiarla, favorisce di regola le tendenze che guidano a sottrarla alla dominazione dell' estero, ed allo scopo d' avere compagna negli sforzi la chiesa dell' interno, china pel momento maestrevole la sua alterezza ad apparenze d' umile devozione per essa.

L'arianismo, e le altre credenze contrarie nelle basi o nelle conseguenze alla supremazia romana, ebbero dunque favore in ispecie nell' impero d' Oriente. Ne risultarono mille discussioni, ed anche deplorate violenze; nondimeno i Cesari di Costantinopoli non vollero giammai scatenare uno scisma, che spezzasse la nominale unità dell' impero, e rendesse più malagevole il riacquisto di Italia e d' Occidente caduto nel possesso dei Barbari. Quando però Carlo Magno ridusse quasi tutto l'Occidente

in sua mano, si dichiarò protettore dei pontefici, volle essere incoronato imperatore romano da essi, si amicò col califfo di Bagdad, Harun el Raschid, scambiò doni e legazioni con lui, e diede evidenza o sospetto di convenire con esso la divisione del mondo in due Stati, l'uno cristiano e l'altro islamita, i sovrani di Costantinopoli videro, o loro parve vedere, approssimarsi l'assalto, ed esser più grave il pericolo se si mantenessero con Roma in unità religiosa. Allora favoreggiarono apertamente lo scisma, e le controversie politico-religiose continuate per secoli, scoppiarono in ribellione. Così i Greci, per essere meglio possenti a resistere, si sottrassero alla dipendenza del pontefice romano col dichiararlo infedele ad un dogma, concentrarono tutte le loro forze religiose e politiche, ed aggiungendo una barriera d'odio alla temuta invasione dei Latini, ruppero quel vincolo religioso della fede sotto lo stesso pontefice, che era ormai il solo imprimente unità di carattere all'antico mondo romano, e non lo strinsero di nuovo, sebbene la morte di Carlo Magno e la pronta dissoluzione del grande suo impero, dissipasse i timori politici. Ai giorni nostri altre ragioni del pari mondane, e la forza d'influenze straniere imprimono un novello movimento a favore del cattolicismo, e l'osserviamo nei proseliti greci di Bulgaria e Macedonia contro il loro episcopato.

Tutte queste politiche idee trovano applicazione costante nella storia d'ogni età e paese, e portano poi luce chiarissima anche sulle cause degli scismi, ossia sulla formazione delle chiese nazionali operata colla separazione politico-religiosa dalla Chiesa, dapprima

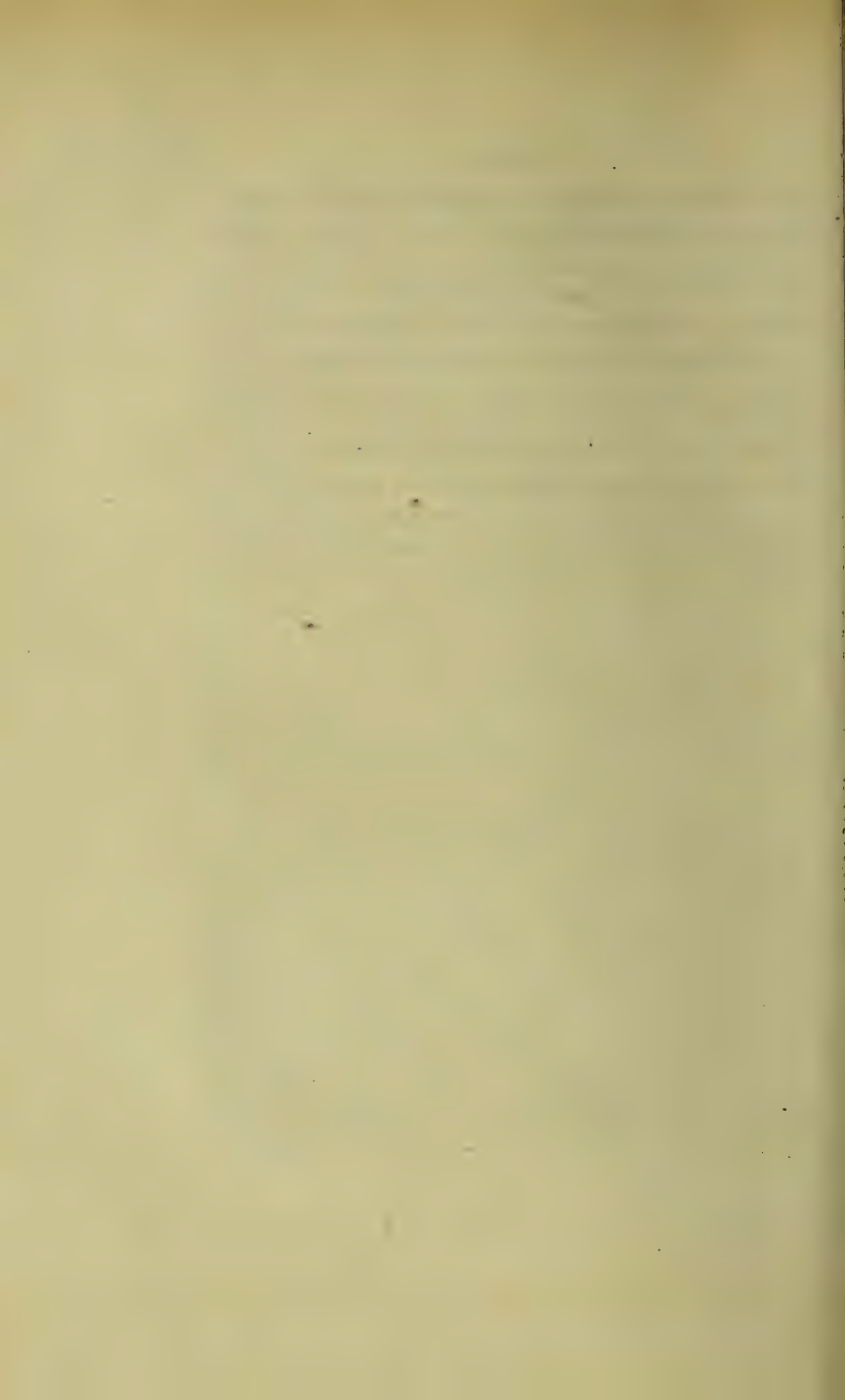
generale ed unitaria. Appena formossi, p. es., il regno di Bulgaria, veniva dichiarato patriarca il metropolita di Tyrnow. Non fu riconosciuto a Costantinopoli, e se presto il regno bulgaro non si affievoliva e cadeva, si sarebbe messa parte e dissensione nella Chiesa, ed uno scisma seguiva. Quando i Turchi conquistarono Costantinopoli, i Russi temettero d'influenza straniera, vollero un patriarcato nazionale, e lo ebbero; ma Pietro il Grande, aspirando ad indipendenza totale, anzi a signoraggio religioso-politico, ha poi abolito quel patriarcato sostituendolo con un sinodo d'organizzazione affatto politica, ed il patriarca di Costantinopoli trovandosi in mano dei Turchi, non arse di religiosa intolleranza, nè cessò dalla dilezione di Pietro, che faceva sì incomportabili cose. Tremolo com'era, e nella necessità d'essere ligio a lui, s'avvisò di serbare il silenzio in cui era molta vergogna, ma danno minore; quindi non sorsero nemmeno dispute dogmatiche, nè vi furono conseguenze di scismi. Restò in allora la Chiesa russa riunita alla greca piuttosto di nome che di fatto, e sempre poi divisa di nome e di fatto da Roma. Venuti però i tempi di Caterina II, e fatta la conquista della Polonia, dov'era cattolica gran parte del popolo e l'intiera Dieta, la politica imperiale, a qualche segno di riverenza verso Roma piegandosi, non disperò di accordi, senza darsi in dipendenza ed ossequio. La differenza dogmatica fra le due Chiese era una sola, se cioè lo *Spirito Santo proceda dal solo Padre,* come vogliono i Greci, od *anche dal Figlio,* come affermano i Latini *(ab utroque)*; le altre differenze non erano, e sono, se non disciplinari e rituali, l'uso, p. es., dell'azimo nell'Eucaristia, la

comunione sotto le due specie, il battesimo per immersione, l'epoca del conferimento della cresima, il matrimonio del clero secolare, ecc.; delle quali differenze la prima, cioè la dogmatica, su cui l'umana ragione si tace, non opponeva difficoltà all'accordo qualora le parti ne fossero state desiderose, e le altre, cioè le disciplinari e rituali, non presentavano ostacolo alcuno, giacchè la Chiesa romana anche attualmente le ammette, e consente a tutti i proseliti di rito greco-orientale che riconoscono la dipendenza religiosa da Roma. Ma appunto in questo nesso religioso-politico, e non già nelle eccezioni dogmatiche, o nelle opposizioni del debole patriarca di Costantinopoli, s' incontrò non superabile difficoltà, e ad onta di molti espedienti proposti e discussi, nessuna delle parti piegò quanto bastasse a concordia circa la supremazia gerarchica, i confini di essa, i metodi di esercizio, e quelli di perpetuarla. Nè fu diversa la causa, come ci sembra risultare chiaramente da letture diligenti e meditate d'importanti documenti editi ed inediti sulle missioni apostoliche alla Cina, per cui si ruppero gli accordi che con somma sapienza e sagacia già incominciavano ad insinuarsi dai padri gesuiti coll' imperatore Kanghi, onde diffondere il cristianesimo su tutta l'Asia confuciana e buddistica.

Vogliamo altresì fare un' osservazione circa gli esordii del cristianesimo in varii Stati nel medio evo. Nella famiglia regnante la prima persona che dicendosi stata finora di falsa credenza ingannata, giurasse fede cattolica, e venisse a battesimo, era quasi sempre la regina. Perchè avvenne così? Quando una nuova religione invadeva lo Stato, ed il sovrano non trovava

prudente combatterla, ma ne prevedeva ed anzi bramava il trionfo, era difficile allo stesso sovrano la scelta del momento d'accostarsi alla nuova religione, e di darle più intiera adozione. Parve cosa cauta che il re non aprisse ad un tratto il suo pensiero, ma un primo esperimento del passaggio dal paganesimo alla religione cristiana si facesse dalla stessa regina, dalla madre, dalla sorella, od altre persone di momento nel governo ed in corte. Così il re poteva tuttora sospendere il passo, e ritirarsi senza venire in ignominia e pericolo, se la massa maggiore dei sudditi sembrava ostinata in sull'antica credenza, o non pronta a lasciarsi da questa rivolgere, e poteva indugiare finchè la nuova dottrina si ingenerasse per tempo e favori, e non fallisse di vincere. Quindi l'Elena di Costantino, la Teodolinda dei Longobardi, la Clotilde dei Franchi, l'Anna e l'Olga dei Russi, la Dombrowska dei Polacchi ecc., fecero per essi le prime manifestazioni del cristianesimo, e sul loro esempio n'andarono deserte nella reggia e nel popolo le viete credenze.

L'apparire di nuove religioni, gli animi tocchi titubanti presi per esse, la persecuzione del pensiero e la vasta sua propagazione in segreto, il bene riconosciuto delle sorte credenze, od il tempo creduto precoce o giunto al seguirle, il governo oscillante in cupa ferocia tolleranza e favore, i partiti politici che mettono leva negli affetti di fede, i principi che finalmente si fanno arditi delle sorte credenze, i precursori che scelgono alla prova dei rischii, la soggezione che poi rifuggono a dipendenza religiosa specialmente se ha residenza ed appoggi nell'estero, l'artificioso fomentare di scismi

per la pienezza d'impero che sperano, questi, e molti altri, sono fra gli argomenti più ardui ed elevati della storia politica, nè sembrano essere stati finora abbastanza meditati dai pubblicisti ed istorici. Noi osammo gettare lo scandaglio nelle fosche latebre: fu ardimento il nostro, ma a molta meditazione seguito: non abbiamo ripetuto cose scritte da altri. Il solo studio degli interessi politici ci giovò, a visione delle cause di questi movimenti morali, che l'uno all'altro percuotonsi. E noi ci siamo fatti ragione ed interpretazione di loro più che delle dichiarazioni spesso mancanti od ambigue, perchè più forti sono gli esempii che non le parole.

CAPITOLO III.

NECESSITÀ CHE SI IMITI DAI SULTANI LA POLITICA RELIGIOSA DI COSTANTINO.

Il grande esempio dato da Costantino nell' adozione del cristianesimo, quello di Clodoveo, quello di san Stefano, quello di tutti i principi del mondo romano, del goto, dello slavo, tutti gli impulsi della storia politica, tutti i prodigii operati da uomini intendenti dei tempi, tutte le lodi impartite da quelli che hanno dato prova di conoscere la necessità di non rimanere stazionarii per non essere schiacciati dall' inseguente progresso, e l' inutilità di ogni destrezza, doppiezza, e d' ogni buja e crudele abilità, d' ogni gelosia e paura d' invadente civiltà, il bisogno di agguagliarsi ad altrui, di raggiungere le grandezze possibili ai soli Stati civili, od almeno d' aspirare a raggiungerle, devono essere per l' infelice Turchia d' animazione ed esempio. E quando mai sorgerà in Bisanzio un uomo d' ingegno

e carattere che non si ostini contro le querele dei popoli e lo sdegno della ragione, a vivere invano la vita, ma fortemente temprato ad idee ed azione, insorga ad atto degno d'alta mente e cuore colla energia che le genti conduce o strascina, compia tal fatto che più esser non possa nei sultani l'errare, imiti Costantino, e così ritorni a gioventù e vigore un decrepito impero, che minaccia da ogni lato rovina, perde per carie ad una ad una le membra, e di tanto si inabissa di quanto i popoli cristiani gli salgono d'intorno in altura? Quando verrà un sultano che non inutilmente comprenda che la Turchia invano si prova a lottare col fato, che è di essa come di chi nella negra belletta di palude s'impaccia, che ad ogni scossa che per trarsene fa, vi si tuffa di più? Vorranno i sultani giacere per sempre a doglia, e guadagnare per vituperio quiete, attendendo spossati la fine dell'impero, invece di schiudere l'oriente letargico all'alacrità d'Europa, sentendo d'avere una gran missione da compiere? Quando verrà un sultano che realmente conosca da che procedono i lutti dell'impero, e pregusti la luculenta e cara gioja di poterlo vallare e difendere; un sultano il quale sappia che solamente quel principe è grande il quale il proprio interesse confonde con quello del popolo, un sultano che si convenga per animo a quei giganti dei quali parla la storia, si sciolga da ogni superstizione la mente, non creda consorti indivisibili in lui le due nature dell'islamita e del principe, non si sgomenti perchè si romoreggi d'intorno, pensi che muore l'uomo, ma vive la gloria, si metta al viaggio dove già trova segnato il sentiero, ed imperi da sè, e non per la trista filiera dei

consigli, non essendovi consiglio, il quale sia rapido, costante e sì alto provveda?

Risuoni finalmente sul Bosforo l' imperiale parola: Cessate di essere un' orda di barbari, che hanno eretto i loro padiglioni sulle più belle contrade dell' Europa e dell' Asia, prendete sede fraterna fra i popoli presso cui stanno la civiltà e la forza, ridomandate a questi terreni, a questi magnifici porti, a questo felicissimo clima la ricchezza, che vi hanno trovato gli antichi, ed ancora vi esiste non ignorata e sepolta, ma palese alla faccia del suolo. Vorranno mai sempre i sultani fondare il loro trono non sulla massa del popolo, che è più colta, più industriosa e più ricca, non su quella che ogni giorno aumenta di numero, che è attiva nei commerci, che naviga i mari, che ha colonie ed appoggi nell' estero, ma su quella che è povera, insciente ed inerte, che ogni giorno decresce, che non è operosa nei traffici, non ha rapporti colle nazioni più grandi, non scorre coi vascelli le acque sue proprie?

Gli Stati non si innovano come si mantengono, bisognando forme e misure a conservarli, ardimento e vigore ad innovarli. Prodiga non è la natura dei ferrei caratteri che si francano d' ogni temenza ed innovano, nè l' educazione, se anche sapiente, è per sè stessa potente a formarli, ma di quando in quando certi uomini fatali s' elevano come astri improvvisi sul firmamento del trono, arcane forze ritrovano, volenti e non volenti nell' orbita loro strascinano, ed invadono dei loro raggi la terra abbagliata. Voglia il Cielo prepararne alcuno per l' odierna Turchia! Il contrasto fra le religioni è la rovina dell' impero, ed il cristianesimo potrà d' interno

regime mutare, ma tanto durerà quanto la civiltà: è dunque necessità che i sultani, senza soprastare più tempo, si confessino a lui.

Ormai non v' ha Turco che abbia ingegno e qualche coltura (e non mancano affatto), il quale non conosca e confessi che crolla l' impero, che la ruina ed il deserto marciano fatalmente compagni all' islamismo, e non sappia che il Corano, e la Sonna, e la legge imamica sono d' ostacolo alla libertà necessaria di legislatrice riforma. Le prescrizioni coraniche vedonsi in ogni palagio violate in Turchia: tutti bevono vino, tutti si fanno ritrattare, tutti giuocano, ed ornamenti si portano dalle donne di tutti. Il fanatismo nelle alte regioni non v' è, scemò nelle basse, od appena in qualche provincia dell' Asia sussiste: non scemò perfino nel Marocco, ov' era sì ardente? Non si confessa anche colà dopo l' ultima guerra spagnuola, e non si paventa la superiorità dei cristiani? Eppure il sultano di Marocco, e non quello di Costantinopoli, è rispettato dai suoi, perchè vero o creduto discendente del Profeta, mentre tutti sanno che tale il sultano dei Turchi non è.

I sultani sono ben discesi dal tempo in cui mandavano duecento vascelli all' ossidione di Malta, e trecento cinquanta navi contro la veneziana Canea, in cui oppugnavano con settanta mila uomini i bastioni di Candia, ed entravano con duecento mila in Ungheria, in Istiria, in Polonia: quindi non sono più avidi d' animose venture, e di comprare dominio col sangue. Ora la cristianità li infrena, ed impiaga: hanno sotto i piedi spalancato l' abisso, e lo vedono. I sultani, perduta la potenza che li rendeva intemperanti come gli antichi Cesari a

Roma, tali nel governo divennero, che sofferenti fra tutti i sovrani, non cercano che di fuggire e di tardare pericoli: non stanno a sopracciglia levate con milioni di sudditi cristiani rammaricatori perpetui, della dolcezza abusanti, della fermezza sdegnantisi; eppure si mantengono disennati su odievole via, quasi fosse meglio il perdere con violenza domani, che il conservare con savio consenso ed energica risolutezza per sempre.

Quanto è debole ed ancipite il governo degli attuali sultani! Tutto lo Stato è da mortifera apatia prostrato, o per funeste agitazioni convulso: le armi ribelli ora sono apprestate, ora usate a ferire: sempre lo scontento si dilata, concessioni si chiedono, e disperando si danno, nè facendosi fine giammai al richiedere, ed al necessario accordare, ne va a precipizio sommersa la prevalenza della massa ottomana, e l' autorità materiale e morale d' ineguale partigiano governo. Vogliono i sultani conservare la Turchia madre agli Islamiti, e matrigna ai cristiani, invece di donare a tutti lo Stato quieto, sicuro e fecondo di beni: non possono ordinare il governo se non con elementi cristiani, e se non si ordina cade, perchè è solamente dall' ordine che si va alla forza.

La sola adozione del cristianesimo può togliere i sultani al vile martirio di ottemperare all' Europa, e sicurarli sul Bosforo, che è segno di tanti orgogli e delle avare cupidità di una vicina e potente nazione. Com'albero sveste la fronda giallastra perchè si rinverdi e s' abbelli di nuovo, così l' impero l' islamismo dispogli le forme d' antica e solitaria esistenza, per ritornare a giovinezza, dilatare le forze interne, e prendere

gagliardia dall'estero. A tale mutazione dovrebbero tutti convergere i consigli della diplomazia, che invano s' affanna d' infondere alito ai Turchi di temporanea vita, e non di futura vitalità: a questo scopo dovrebbero mirare in silenzio le preparazioni dei sultani, le formazioni d' esercito, le graduate, ma rapide emanazioni di leggi di tolleranza e favore per le masse cristiane, l' ammissione di cristiani ad elevatissimi ufficii, la concessione della proprietà territoriale ai capitalisti europei, la riverenza e l' onore ai dignitarii ecclesiastici del cristianesimo.

Ardua, anzi pericolosa via indichiamo, ma è la sola possibile per togliersi a vita precaria, a morte certissima. Constano di cristiani i cinque sesti del popolo nelle provincie d' Europa, sono quasi esclusivamente cristiane le isole, pressochè tutte le coste dell' impero sono occupate da una zona di popolazioni cristiane, quasi tutte le grandi città sono sul mare con popolazione piuttosto cristiana che turca, e tutte potrebbero facilmente dominarsi dalle flotte dell' Europa, che avrebbe immenso interesse a favorire l'audace, ma savia, ma necessaria mutazione. Non ha l' Europa versato fiumi di sangue, e consunto tesori nella guerra di Crimea, non già per assicurare, ma solo per prolungare la vita, o vogliam dire, la tabe dell' Impero ottomano (1)?

(1) I Turchi non esistono in Europa se non come colonie in mezzo a masse compatte di popolazioni greche e bulgare: essi appena si manifestano in qualche punto del territorio serbo. In Candia hanno perduto non la religione, ma la lingua adottando la greca; nel nord-est di Bulgaria, ove pure le colonie turche sono più dense che altrove, molte già parlano

Non vi è monte senza valle, dice l'adagio, nè vi è gran fatto politico, che allieti il successo, cui non venga consorte alcuna amarezza o pericolo. In tanta metamorfosi potrebbe andarne perduta alcuna provincia nell'interno dell'Asia; in ispecie potrebbero insorgere le poche provincie che, già tolte ai Persiani, sono islamite di persiana credenza. Ma l'Impero non perde adesso brani a brani sè medesimo, non ha perduto la Grecia, e quasi perduto la Servia? Non perde attualmente i Principati? Non gli sfugge, o ne tenta le prove, perfino l'isola di Candia (1867)? Non ha già tentato più volte nel secolo nostro l'Europa gli accordi d'un regolare progetto di partizione della Turchia (1)? Tunisi ed Algeri sono sottratte, la dominazione sulla Siria, che è una Babele di religioni e di lingue, ad ogni istante vacilla, ed ora che l'Egitto pel taglio dell'istmo di Suez va ad esser collocato di balzo nel bel

bulgaro, ed alcuna nella Dobroudja già parla il rumeno. Tutto volge a metamorfosi: più non vi sono esempii di quel confessarsi all'islamismo, che per sottrarsi alle conseguenze della prima conquista fecesi in antico da qualche tribù dell'Albania e dell'Epiro, e da una parte dell'aristocrazia di Erzegovina e di Bosnia. Nemmeno nella lingua *letterale* dei Turchi vi è elemento a resistere, perchè è sì diversa dalla popolare che si trasfonde nel persiano e nell'arabo, e quindi si sottrae all'intelligenza volgare, e non fortifica e nobilita l'intelligenza comune.

(1) Il più antico progetto di partizione della Turchia pare essere quello proposto dal Cardinale Alberoni alle Corti d'Europa nel 1730. Questo progetto rimasto lungamente segreto, nei gabinetti dei principi, divenne di generale notizia soltanto nel 1866, in cui fu pubblicato a Venezia desunto da un codice conservato nel museo Correr.

mezzo del mondo civile e dell'attività dei cristiani, potrà la Turchia maomettana conservare a lungo un'autorità più che nominale sul medesimo? L' impero soffre la pressione costante, la quasi supremazia dell' estero, al quale tutti i cristiani dell' impero si rivolgono per averne contro gli Ottomani protezione ed appoggio: vede gli stessi Turchi, gli Albanesi islamiti, e gli Arabi comperare sovente a gran prezzo la protezione straniera, e con ignominia lo soffre: teme perfino della debolissima Grecia, avendo nelle proprie viscere la massa dei Greci cospiranti a suo danno in Turchia, nella Grecia, nella gran capitale sul Baltico. Eppure nella confusione di tutto si vale nella stessa diplomazia, ed anche in Atene, di Greci, rimettendo ai naturali nemici con proprio pericolo e loro disdoro, la cura dei supremi interessi islamiti!

Ma se anche qualche provincia esclusivamente ottomana nell' interno dell' Asia andasse nel momento della crisi realmente perduta, non la potrebbe riacquistare l' impero ringiovanito di forze? E quando pur fosse insanabilmente staccata, non è meglio soffrire l'amputazione d' un membro, che la perdita della vita? Vastissimo è tuttora l' impero ottomano: stanca ancora la terra col peso di smisurate, non valide membra, benchè non domini come in passato ed Algeri e Tunisi, e tutte le coste del mar Nero, la Transilvania e l' Ungheria: immenso è il campo su cui può moltiplicarsi il suo popolo, e germinare la sua ricchezza; possiede provincie nell' Asia ricchissime e popolosissime nell' era greca e romana, ma sulle quali discese l' oscurità ed il silenzio per noi, che abbiamo pure scoperto perfino i paesi sospettati da Aristotile nella sua lettera sul *Mondo*, e

vaticinati nella *Medea* da Seneca, da noi che bevemmo a quei laghi generatori del Nilo, che si cercavano dai Faraoni egiziani, e tentammo il misterioso soggiorno dei poli dove è spenta ogni vita all' infuori del cozzo dei ghiacci lottanti. Sono scrollate le fondamenta religiose dell' autorità imperiale, ed è vuoto l' erario amministrato, ossia dilapidato, da uomini rosi dal verme della cupidigia delle sostanze pubbliche. Ma la Turchia ha minor debito pubblico di qualsivoglia paese d' Europa; non ha soltanto l' alto dominio, ma può ben dirsi avere la proprietà civile di tutti i fondi dello Stato, che i privati sfruttano nella sola qualità di possessori: ha inoltre il possesso d' infiniti beni immobili assegnati alle moschee ed alle religiose fondazioni. L' innovazione religiosa porrebbe questa seconda specie di beni ad immediata disposizione del principe; l' innovazione civile donerebbe prodigiose risorse creando la privata proprietà, il miglioramento, il credito, e quindi la ricchezza imponibile: anche l' emigrazione europea richiamata dalle colonie cristiane già esistenti in Turchia, accorrerebbe numerosa a dar valore a quelle terre benedette dal sole.

Si adotti finalmente il cristianesimo, che solo può salvare l' impero riconciliandolo con sè stesso, e col mondo civile in cui immerso si trova. Nell' attuale colleganza dei popoli, non è dato a verun principe o gente di starsene isolata, come il nostro pianeta sta librato nell'aria pel peso suo proprio (1). Coll' adozione

(1) Dice Ovidio nel primo delle Metamorfosi

Circumfuso pendebat in aere tellus
Ponderibus librata suis.

della nuova credenza cesseranno le pericolose influenze straniere sulle masse cristiane: si recluterà in allora l'esercito su tutta la popolazione dello Stato, e non più sulla sola metà: si potranno avere ufficiali di terra e di mare dal medio ceto, che quasi non esiste fra i Turchi, nè è numeroso, nè colto abbastanza, ma pure già esiste, ed è civile fra i Cristiani: si porrà fine a quel funesto viluppo di giurisdizioni privilegiate degli stranieri in Turchia, che cresce pel sistema illegale delle protezioni concesse da agenti dell' estero, ed estende nei territorii ottomani la giurisdizione forastiera con tanto detrimento della sovranità territoriale: si darà nuova forma, nuova vita e possibilità di progresso allo Stato.

Tutto ciò può ottenersi se un grand'uomo compare. E può comparire, come vedemmo che altrove in grande Stato civile, ed anche nella barbarie, comparve. È la notte che distingue le stelle, ed una potrebbe sul Bosforo repentina risplendere. Alla Turchia tutto manca, perchè manca un Costantino, e manca un Clodoveo, un Recaredo, un Micislao, un Wladimiro minori di lui, ma pur grandi e capaci del *duro prandio*, *della terribil cena*, di cui il poeta parlò. Manca un sovrano che si invada di una idea potente, vi fermi il desiderio, ed

Fra gli antichi, le giuste idee geografiche si trovano abbondevoli in Aristotele, in Tolomeo, in Strabone, nei matematici della scuola alessandrina, e nella Bibbia, che dice aver Dio *sospeso la terra sul nulla*, ma ci piace d'aver trovato anche in Ovidio un cenno sì preciso. Dante, che tredici secoli dopo di Ovidio parlava del *centro generale d' attrazione dei pesi*, ed il Pulci che diceva *l' acqua essere piana d' ogni parte, benchè la terra abbia forma di ruota*, non hanno meglio di Ovidio in quei versi indicato il vero.

ordisca i disegni; manca un grand' uomo di consiglio e di guerra, od almeno grande signore di soldati, un capo di Stato; manca un forte carattere com' erano quelli di san Stefano d' Ungheria, e di Boleslao di Polonia, che si facevano cristiani, mostravano ad un tempo la croce e la spada, ed erano dovunque vi fosse a combattere; manca una diplomazia di elevata intelligenza, d' iniziativa animosa e concorde, che sappia mettersi, e passar dentro alle cose, e venuta in su tanta necessità, non si contenga nell' inerte aspettare d' impossibili ajuti dal tempo. Mancano ancor più diplomatici turchi d'elevata intelligenza, di iniziativa ardimentosa e concorde, che appunto per l' essere turchi possano dire con frutto quello che possono immaginare, ma non mai oserebbero dire, o con frutto direbbero, i diplomatici greci al soldo dei turchi; manca un principe che scenda a dirette e private conferenze coi diplomatici proprii e cogli stranieri, e disponga in silenzio la preparazione dei mezzi, che alcuni dovrebbero pure disporsi nell'interno, sebbene assegnamento giustissimo possa farsi sulle forze straniere.

Non è da un sultano vivente in serraglio con eunuchi, con donne, od adolescenti servienti per femmine, quasi si propulsasse di tali ajuti lo Stato, chiuso colà dove si lussureggia e trionfa, invisibile nelle provincie dove si soffre e congiura, invisibile ai diplomatici stranieri, fuorchè in rare circostanze solenni per inani parole di salutazioni affettate e di reticenze di affari, accessibile solo a chi parla, o tace a norma d'altrui piacere o di proprio interesse, ed è per inscienza soggetto ad errare, o per depravazione a voler essere sedotto, non mai sentendo di dato consiglio o di cruciati del popolo

penitenza nel cuore, che possono operarsi fatti sì grandi. Bensì lo potrebbero da un sultano che avesse letizia di ritornare come i suoi avi alla vita dei campi, che riformasse non da invisibile stanza, ma in mezzo ai soldati, che avendo alcuna base di forza, ne usasse rapido sì, che una grande resistenza non potesse sorgere ed ordinarsi.

Quegli uomini sono potenti a rinnovare gli Stati, che alla testa di genti pugnaci s' hanno di forza in mano l' esito delle riforme politiche con signoria di ragione ingenerate in loro, e preparate nei mezzi di ridurle ad effetto: sono gli uomini, che non ondeggiano incerti nei grandi bisogni politici, che afferrata un' idea di necessità o vantaggio, ogni via d' azione preparano, ed ogni passione a quella sola subordinano: sono gli uomini risoluti come Saint Arnaud, che moriente scendeva in Crimea, e dava battaglia sull' Alma (1854), dissimulatori come Alessandro di Russia coi Souboff, e coi Bennigsen che avevano ucciso suo padre, come Clemente VII che per conservare Firenze alla propria famiglia, chiamò gli imperiali che gli avevano saccheggiato Roma, e lui tenuto prigioniero con molta miseria in Castel Sant' Angelo. Più ancora sono gli uomini come Pietro il Grande, come Federico, che strascinano volenti o non volenti le masse, e presto le invadono dello stesso loro spirito, della loro grandezza; non già gli uomini anche savii come Giuseppe II, che voleva riformare dal proprio gabinetto col solo emanare degli ordini a chi non voleva, non sapeva, non aveva indomabilità di carattere, convinzione profonda, altezza abbagliante, maestà a seduzione, a terrore, per bene eseguirli.

Costantino, che dava un primo esempio invece di mostrarne e di seguirne di grandi, che doveva temere il sorgere d'altri concorrenti alla corona al luogo di quelli che aveva vinto ed ucciso, che aveva a deprimere la gloriosissima Roma, e ad edificare una nuova capitale, che non aveva soccorsi a sperare dall' estero, ma ad attenderne guerre, ebbe ben altre difficoltà a superare che non ne avrebbe questo sultano, la cui venuta noi invochiamo da Dio, e le superò. E fuor d'ogni confronto maggiori ne ha poi superato l'Alberto di Brandeburgo, che essendo Gran Maestro dell' Ordine Teutonico, pensò, stabilì, poi disse di repente ai suoi frati soldati: sono luterano, e son principe, e principi saranno i discendenti da me: chi mi disconosce nella nuova qualità il dichiari, ed avrà per l' ultima volta parlato. Egli stava in sulla perfidia, quale non ne ha maggiore la storia che tante ne segna, ma sentiva di grande animo, ed imponeva la fedeltà, e chi era in sua corte, od alla sua bandiera, si vedeva perduto se gli mancava dell' obbligo, se vacillava, se s'arrestava dal farsi a sua guida potente con lui. Alberto ha quindi spinto di sua forza i suoi: fecero il passaggio con timore o coraggio: l' impresa arrischiata ebbe perfezione, tutti si curvarono e tacquero, ed egli creò in principato ereditario di sua casa la Prussia appartenente all' Ordine (1525). Il sultano, all' appoggio di Europa, e d' una metà del suo popolo, con sì favorevoli condizioni di territorii schierati sul mare, non avrebbe, se sapiente ed energico, a vincere maggiori difficoltà che non furono quelle di sfolgorare, di trucidare i giannizzeri per regnare in Costantinopoli di cadevole vita,

non di signoria potente nelle provincie, nè rispettata e temuta nel mondo.

A compire la più utile delle rivoluzioni i sultani hanno già troppo tardato. Ma avendo gli occhi alla Mecca, non perdano di vista Bisanzio, che ora in peggio rovina, e la rinfranchino col grande braccio del cristianesimo : non assumano, come fanno, vana forma di monarchi liberali, ma vero nerbo di monarchi civilizzatori. Il loro popolo è muto, ma non è d'uopo d'interrogarne la malattia, che è nota : *prolapsa sunt Pergama*, ed una sola è la via di rialzarla : ciò che è stato per lo antecedente nei secoli, insegna la via a salute. Così alle nazioni, come ai principi, come ad ogni uomo, è condonabile l'errore, se si risolvono a non perdurare nel medesimo fin quando manchi il tempo a rimedio.

Già vennero i sultani in rassegnazione del condursi a tutto concedere ciò che negare non possono al mondo cristiano, che del suo peso li spinge, e di quello delle cristiane provincie della stessa Turchia li opprime. Perdono di dignità, e danno fomento al pericolo, mentre avrebbero dovuto rizzare con impeto risoluto la novatrice bandiera, non scendere col trionfato islamismo, ma trionfare sovr'esso, brandendo contro di lui la lancia mortifera, ma anche medicinale d'Achille. Essi entrarono, confessandolo o no, nella famiglia dei principi europei : volenti o non volenti soscrissero al diritto quasi sociale dei popoli, e nel loro Stato medesimo consentono che sorgano volontà a lato della propria, e che i tanti interessi speciali facciano piegare la rigidezza della legge islamitica. Più non osano, come un giorno, di mozzare il capo di uno schiavo incolpevole per modello al pittore

di un decollato: i bascià più non accettano il cordone rassegnati incapestrandosi: non si mandano alle Sette Torri i ministri di Venezia, di Russia e di Francia, ma si inviano i propri ministri a Pietroburgo, a Londra, a Parigi, a Berlino, a Vienna, a Firenze, ad Atene, e da ufficio specialmente istituito si corrisponde con essi in francese. Fu spezzata, poi del tutto perduta, quella collana di Stati protetti, che erano una volta avanzate vigilie della dominazione dei Turchi: si insinuano in tutto il paese, premono, imperano, in ogni amministrazione di Stato, in ogni sistema di cose militari e civili invadono i Cristiani, e porta non è ad essi tenuta. L'islamismo adunque non è più pei sultani una forza, un segno ossequiato di carattere sacro, nè sta alla soglia dello Stato come temuto custode di inviolata nazionalità. Esso non è più che un danno, degrada i Turchi ponendoli al retroguardo d'Europa, mantiene anche animo nobili in vili condizioni, perpetua la guerra alla civilizzazione, fa subire ai sultani l'onta giornaliera di morali e materiali sconfitte, li fa tementi di quegli stessi, che sono da loro tenuti in paura ed in pena, li priva dell'utilità derivabile dallo stringere connubii coi sovrani d'Europa, della libertà ed integrità del potere amministrativo e civile, e quindi della conquista di milioni d'abitatori dello Stato, che ora sono di diritto e di fatto semistranieri al medesimo. Abbraccino il cristianesimo, scongiurino così la certezza di vicina, comechè d'incognita sventura: li vinca il lume cristiano che loro raggia d'intorno; non si immergano in sonno ignavo ed insciente; si piacciano allo specchio dell'operare europeo, e venga in essi lusinga del grado

eguale o superno; almeno studiino a salvezza, finchè non affranti del tutto hanno ancora potenza di salire alla stessa. Avranno trionfo dei cristiani loro sudditi, coi quali sono sempre in aperto o segreto certame: lo avranno non tardo e completo degli stessi Mussulmani, dei quali adesso già spengono l'entusiasmo, e si alienano l'affetto, con perpetue titubanze, concessioni e tolleranze verso i cristiani. Essi muteranno la debolezza in conforto, opporranno una barriera robusta ai rapaci proponimenti d'altrui, prenderanno frutto dei loro territorii: se non costringeranno eventi e domineranno fortuna, avranno prosperità di popolo, e questa sarà potenza di principe.

La Persia non ha forza, e nella scala della civiltà sta alla Turchia nella proporzione in cui sta all' Europa la stessa Turchia. Non è a parlarsi dei barbari Chanati dell' Asia centrale. La Turchia è dunque il solo grande Stato maomettano del mondo. Se i sultani adottano il cristianesimo, presto avverrà che l' islamismo sia sparito dal mondo come sparì il culto d' Osiride, quello di Belo e quello di Giove, nè il cristianesimo nell' invasione salutare del globo avrà termine di lontana contrada. Ma se i sultani sono paventosi a provar la ventura di un gran colpo di Stato, la loro caduta è sicura, nè potrà dirsi di loro ciò che Orazio scriveva, che cioè *il tempo prudente copre di notte caliginosa il futuro:* del loro inevitabile crollo non siamo profeti, ma veggenti. Quando per agitazioni di popoli, o per vittorie di spada, cesserà in Europa l' equilibrio degli Stati discordi e gelosi, si vorranno gli acquisti, si cercheranno i compensi, e si troveranno nelle contrade ottomane, come alla fine dello scorso secolo ed al principio dell'attuale, senza alcun riguardo

alle ragioni dei deboli, si sono cercati e trovati nelle repubbliche italiane, ed in cento territorii di principi alemanni secolari ed ecclesiastici. I sultani lenti a risolvere, ed a porre assetto e forza allo Stato, n' andranno ramminghi balestrati nel mondo siccome n' andarono i Paleologhi, che sebbene accorti di avere una via di scampo, non si misero per essa, esitarono, ristettero, non perdurarono audacemente, chè forse il potevano, come i sultani potrebbero (1).

Ad isviluppare adunque le membra impacciate dall'islamismo, ed a confortarsi di fama e potenza col dare

(1) Quando Costantinopoli nel secolo XV fu seriamente minacciata dai Turchi, chiesero i Greci soccorso ai Latini: consigliarono in occidente quella concordia, che non usavano essi medesimi in oriente: non consumassero i Latini il vigore delle loro forze in continui conflitti: venissero invece a porre ed a crescere terrore nei Turchi: avrebbero usura del beneficio nella memoria dei beneficati: acquisterebbero la gloria, e per la longitudine degli anni la sicurezza e la pace. Vedevano i Latini la convenienza politica, e quasi la necessità del soccorrere, ma essi, soprattutto il Pontefice, che doveva essere l' animatore ed il centro direttivo della nuova crociata, mostravansi languidi, ed anzi poco propensi a grandi sacrificii per dare ajuto a scismatici. Allora l' imperatore comprese l' indispensabilità della riunione religiosa: venne egli stesso in Italia coi suoi vescovi e grandi: s' unì un concilio, i Greci ammisero la procedenza *ab utroque,* il pontefice diede perdonanza, quantunque mal degni per cuore ne fossero, si celebrò la concordia, ed i Latini s'armavano. Ma le plebi di Costantinopoli non erano state ben preparate alla mutazione, ed iniziate al misterio: non vi erano forze latine presenti, e la popolazione non era mista, come lo è di presente in Turchia. Appena i vescovi ritornati dall' Italia incominciarono a cantare la procedenza *ab utroque*, vi fu quindi tumulto,

ai cristiani libera e rigogliosa la vita, non aspettino i sultani, ancora una volta il diciamo, nè le ultime piaghe, nè l'uccisione dei primogeniti, come i Faraoni aspettarono. I popoli tenuti per forza sono nei tempi pacifici di danno e di spesa, e sono di debolezza e pericolo in quelli di guerra. Quegli poi che li tiene è travagliato da doppia paura, l'una dentro per conto dei sudditi, l'altra fuori per conto dei rivali esterni. Accolgano i sultani la provvida idea: se medesimi sappiano, la meditazione li persuada, e li vinca la storia, che non vanamente racconta, ma insegna: preparino il fulmine a lanciare, nella via di ristoro si mettano, e della meta confidino. Quel sultano che avrà sortito mente nata al regno, e non solo voglie prone alla mota del vizio, che avrà il cuore pieno di sentimenti generosi, e lo spirito di idee grandi e feconde, che sappia che il mondo non offre che attriti in qualunque senso si marci, in avanti od indietro, e marciare bisogna o volenti o travolti, ed è saggezza il volere e lo scegliere, che quindi riguardate le cose, colga l'istante più conveniente all'agire, ed allora senta l'energia nelle fibre discorrere, e tenga di sua forza levate le braccia, non cercando il vigore in chi lo circonda, ma prestandolo a tutti, sarà l'erede di Costantino, sarà il Goffredo di Buglione *difensore del Santo Sepolcro*, mentre adesso tutti lo vogliono essere, e lo sono invece di lui.

l'imperatore tentennò, poi piegò, e cedette al clamore delle plebi stolte ed insane. Accorsero poscia i Turchi, non i Latini: Costantinopoli fu battuta e presa, l'imperatore ucciso, e Maometto II s'intitolò, quasi a ragione, fra lo spavento di tutta la cristianità, *signore dei due mari e dei due continenti*.

CAPITOLO IV.

IL POTERE TEMPORALE DELLA CHIESA E LE LOTTE FRA LA CHIESA E LO STATO.

Abbiamo veduto il cristianesimo adottato da Costantino, propagato nell'orbe romano, e successivamente abbracciato da altri grandi sovrani nelle provincie tolte all' impero o limitrofe ad esso: abbiamo altresì toccato delle contese di supremazia religioso-civile, delle tante controversie di chiesa universale, di chiesa nazionale, di chiesa indipendente e dei politici scismi. Quale era dunque questo nuovo elemento introdotto nello Stato, che diede alle umane società una forma di vita sì diversa da quella della Grecia e di Roma? Quale divenne col volgere degli anni questa Chiesa dante dapprima letizia di affetti, ricca di suasioni temperate e benigne, nobile di generose virtù, santa d'elevati pensieri, ministra di non terreni conforti, ad ogni danno pietosa, in ogni atto umanissima, poi intessuta alla politica, e convoluta allo Stato? Come la medesima mettendo il capo nel cielo poneva a sua voglia il tumulto nelle

menti, dava e toglieva ai regnanti le palme combattute, conquistava le autorità cadenti di mano ai governi, e spiegava dall'uno all'altro mare le sue tende vittoriose? Esaminiamo (e sia pur trascorso o digressione la nostra), esaminiamo brevemente gli elementi di questa nuova potenza ignota agli antichi, e la maggiore semplicità delle loro vicende politiche abbia così colla complicazione di quelle dell'êra successiva migliore utilità di raffronto.

Roma emunta di lena, debile di senno, trista di martirio, era caduta. Come la cecità degli occhi è danno di tutto il corpo, così lo fu per Roma quella di sconsigliati autocrati: era stato disciolto ogni nesso, prostrata ogni forza: quando poi accorsero i Barbari a dar sepoltura a già preparate rovine, essa crollò, ed allora si diffuse sul mondo la notte feudale. Non rimase nell'Occidente se non qualche pallido riflesso di luce romana, come bagliore dopo il tramonto del sole. Consociate alla romana legislazione tutta assoluta nel principe, moltiplicaronsi le leggi barbariche favoreggianti la dispersione della regia potenza, e sorsero allora castella e bastite dove crollavano casali e città. Gli usurpatori d'imperio o attraversavano rapidi come sanguinosi fantasmi la politica scena, o rimanevano formidati per barbarie e supplizii, trasmettendo talvolta il potere per adozioni, per destrezze, per intrighi, per forza, per certe leggi giammai, chè scorrere dovevano dei secoli prima che una lunga prescrizione di comando nelle stesse famiglie avesse somministrato l'àncora tenace della legittimità a fondamento d'ubbidienza e d'imperio. Quel viluppo di feudalità, privilegii, sacerdozio e fazioni, di popoli spenti e di nati, di lingue perdute e di nuove

formate, di religione che tanto s'allargava di spazio quanto più si concentrava in governo, d'eroismo e misfatti, di contrasto fra i germi tuttora incoerenti ed informi delle scienze novelle colle inesatte ma venerate credenze dei vetusti filosofi, è il medio evo. Molti uomini eminenti d'ingegno e dottrina vi posero ad iscoprirlo gli studii dell'intiera loro vita, e vi raggiarono, vorremmo dire, per entro baleni di elettrica luce, ma il Marco Polo, che tutto il medio evo rischiari e riveli, si attende ancora.

Mentre l'organizzazione politica in tutto il mondo crollava per l'anarchia feudale, la Chiesa, discendendo dalle immacolate altezze, si faceva terrena ed avara: diveniva un governo, uno Stato, anzi il più ordinato, il più forte di tutti gli Stati. Portando la bandiera della comune difesa contro gli irruenti Islamiti, la Chiesa si era fatta centro d'ogni forza ed azione. Si era inoltre invigorita dell' indipendenza degli Stati italiani, la cui completa riduzione a servaggio imperiale, avrebbe preparato la soggezione della Chiesa medesima. Prima che uno Stato qualsiasi avesse regolarità di sistema ed unità di governo, la Chiesa aveva un organismo perfetto non solo nello Stato del regnante Pontefice, e nei cento Stati dei principi ecclesiastico-civili dipendenti da lui, ma altresì in ogni Stato del mondo cattolico avente tuttora dignità di governo civile suo proprio. Dal pontefice ai patriarchi, ai metropoliti, ai vescovi, ai capi delle pievi, ai parrochi, ad ogni singolo membro del sacerdozio degradava il potere ecclesiastico, scendevano gli ordini che si eseguivano su tutta la terra, o viceversa salivano rapporti, informazioni e richieste. La Chiesa cattolica,

sparsa in regni disgiuntissimi, era un regno compatto ed unitissimo, che di spire inestricabili e palesi e nascoste involgeva feudatarii, principi e re, di forze materiali adeguavali, e di morali li soverchiava e premeva. Molti secoli prima che i re organizzassero il potere ispettorio, la Chiesa esercitava intensissimo un tale potere sul privato e sul pubblico in ogni parte del mondo.

Non avevano i principi alcuna autorità sulla Chiesa, ma la Chiesa, così organizzata, aveva un' immensa autorità indiretta sullo Stato. Anzi la Chiesa aveva ancora una potente autorità diretta sullo Stato, perchè il clero aveva voti numerosi nelle camere feudali, o stati, o cortes, come si chiamavano nei varii paesi questi consigli legislativi, talvolta anche esecutivi, in faccia ai quali la regia autorità era pressochè nulla. Potevasi forse umiliare nelle vie legislative la Chiesa organizzata entro e fuori Stato, la Chiesa che poteva votare la guerra in un paese, e negare le armi a difesa nel paese minacciato?

Il sistema dei concilii e delle nunziature pontificie prevenne di molti secoli quello delle legazioni e dei congressi dei principi. La Chiesa aveva sempre un residente alla corte dei sovrani esteri, che sorvegliava lo Stato, premiava, riferiva, promoveva. Che il sistema delle nunziature precedesse quello delle ambasciate, è evidente anche senza consultare la storia od il diritto canonico. Il mondo cattolico formò un tutto prima del mondo politico: dunque vi furono prima i nunzii, e poi gli ambasciatori. Quando nulla importava alla Svezia di ciò che si facesse in Sardegna, Roma era interessata nelle vicende svedesi e sarde. La politica di Roma era

la politica universale; quella degli altri Stati una politica semplicemente territoriale e confinaria.

In varii Stati, p. e., in Polonia, i nunzii erano i supremi presidi del tribunale ecclesiastico. La Chiesa aveva dunque legati che comandavano direttamente negli Stati esteri, prima che i principi temporali vi avessero legati semplicemente informatori. Ai tribunali ecclesiastici poi, o per ragione di persona, o di cosa, o di causa, era soggetta un' infinita quantità di private e di pubbliche vertenze.

La Chiesa poteva sempre acquistare, non mai alienare se non permutando, e semprechè la sua utilità avanzasse: doveva fruire la protezione dello Stato: non doveva pagare imposte se non a Roma. Tutto il mondo doveva diventare un patrimonio ecclesiastico, e fu per diventarlo. Milioni d' uomini si trovavano nella dipendenza patrimoniale della Chiesa.

Il mondo era in preda ad un feudalismo senza freno e senza legge. La Chiesa era invece fornita di collezioni sistematiche di leggi di perfetta sapienza : aveva altresì un ordine di istanze, una legge, un capo, quando il mondo si trovava nell' inestricabile labirinto feudale. L' Europa era sparsa di bande armate, distruggitrici, senza disciplina, e spesso senza capi. La Chiesa invece, prima di ogni Stato, ha una milizia permanente negli ordini eccclesiastici militari, che, numerosissimi, potentissimi, dominano anche provincie e regni intieri, si alimentano di rendita propria, si reclutano, si moltiplicano, e non scemano, ma crescono il tesoro centrale. Infiniti ordini monastici coi loro abati, provinciali e generali trovansi in tutti gli Stati: abitano talora in

forti castelli chiamati modestamente conventi: sono divisi dal mondo per istituto, e nondimeno in esso d'ogni parte internati: possedono enormi ricchezze, e per l'ordinario hanno voto alle camere legislative.

La carriera ecclesiastica era la sola carriera nobile che fosse aperta anche per i plebei: era più vasta della carriera nobile, perchè aperta fino alla sovranità della terra.

La Chiesa organizzata ed indipendente, la Chiesa giusdicente nelle cose dello Stato, la Chiesa doviziosissima, la Chiesa con un sistema di leggi ponderatissime, la Chiesa armata, la Chiesa dominante in Europa, in ogni paese nuovamente scoperto, o da ultimo aggiunto al mondo civile, la Chiesa potente a spingere dove volesse le menti, ed onde volesse a ritrarle, signoreggiante di ingegno per l'esclusività di dottrina, valente nel dire una lingua soave o terribile che essa sola parlava; gli Stati invece senza centralità, dipendenti nelle cose ecclesiastiche, non indipendenti nelle assolutamente temporali, poveri, senza legislazione, senza eserciti, senza libertà di pensiero, senza libertà di carriere per la servitù della gleba, e le prerogative nobiliari: quanto era divenuta grande nel medio evo la reale potenza della Chiesa!

Il cristianesimo adunque non era più come nell'epoca primitiva il cantico consolante, non era più l'inno della grande trasformazione sociale della prima epoca cesariana, e l'espressione pacata, serena, soave della parificazione universale, d'una nuova età di mitezza e giustizia nelle leggi dei popoli, nella vita dei principi, nel progresso civile. Ormai era derelitto

l' evangelio, e studiavasi alle decretali : i governi nella fuga dei tempi erano stati stretti nelle propaggini della Chiesa universale: cercavano d' impedirne l' estendersi; cercavano anche di spezzarle. Fatta quindi astrazione da certi momenti di monarchie bigotte, che erano, e pur sono talvolta oggidì, occulto principato dei chierici, cessavano i Costantini ed i Carlo Magno benefattori; manifestavasi il dualismo fra i due governi concatenati, ravvolti, confusi; una doppia giurisprudenza ignota agli antichi sorgeva, aveva nei Lainez e nei Sarpi i suoi condottieri d'opposto partito, l' uno traente gli argomenti dal cielo, l' altro dalla terra: era acuta, sottile, sempre inefficace, perchè avrebbe dovuto dar leggi alla forza, invadere, respingere, soggiogare di parola non i sudditi, ma gl' imperanti. Scrivevansi *monitorii* ed *interdetti* da un lato, *placet* ed *exequatur* dall' altra: rinnovavasi ad ogni istante più o meno vasta, duratura e crudele la guerra delle *investiture*, che fu la prima colla quale i governi civili fatti accorti delle tante funi visibili ed invisibili di cui li aveva circondati la Chiesa, tentarono di introdursi nella Chiesa medesima, e di paralizzarne sotto veste religiosa l'azione. Seguivano poi, invigorendo gli Stati, ma tuttora serbando sembianze di devozione immacolata alla fede, le guerre di emancipazione politica mediante gli scismi, iniziate al solito colle scaramuccie e gli affrontamenti sul campo filosofico tuttora nuovo dell' astrattissima teologia, ajutate da versioni nuove di libri sacri onde fondarvi argomento di recriminazione autorevole contro i principii dedotti dalle antiche, continuate colla negazione delle annate e delle decime, prolungate per la mancanza

di quegli eserciti disciplinati e grossi, che nelle epoche romane, e più nelle nostre, con terribili colpi recano a pronta definizione le guerre, e spesso compite col formarsi di Chiese indipendenti da Roma.

Inestricabile era il viluppo religioso, feudale e patrizio, e propagato in ogni ordine, in ogni sistema di società. Sovente il sovrano imperante in un paese, era, pei feudi posseduti, vassallo nell' altro ad un regnante di fuori, ed anche al Pontefice: i principi, nascondendo nei penetrali della reggia enormi delitti, erano sulla scena del trono riverenti alla Chiesa: pel dovizioso e potente l' ampia fortuna legata al cenobio non era l' ultimo segno della lunga pietà, ma misura al rimorso di turpissima vita: nelle città vuote di famiglie e d' officine dilatavansi i chiostri: il delubro abbracciato non proteggeva il delinquente pentito, ma l' inseguito colpevole.

Si mercatava col campo l'albero per le radici infisso alla zolla, e lo scarno colono immobilizzato alla gleba: si introduceva, destinato a perpetuarsi, l' insensato duello, sconosciuto alle società antiche, che meno di noi favellando sentenze, avevano però in alto pregio l' onore: la pravità degli artificii formava gli eserciti, non più schiera di cittadini coscritti come in Roma ed in Grecia, ma ciurma collettizia di accorrenti venturieri, di presi vagabondi, di malfattori condannati, e per empire soldatesche fortuite giurate a capitani fortuiti, i gaggi, la frode, tutti i mezzi cercavansi, il solo giusto, la sorte, obbliando: cento statuti distruggendo il meglio che aveva fatto Giustiniano, le sue leggi di successione cioè, sostituivano all' equo riparto dei beni nelle famiglie i

vincoli dei patrimonii, di guisa che fino al principio di questo secolo in Francia la facoltà di testare non rifletteva che il decimo delle fortune di chi figli avesse, ed il sesto di chi non ne aveva : erano dubbie le competenze, e la curia vasta, intrigante, corrotta.

Tale si era il medio evo. Il mondo si liberò dai suoi ceppi, ma ancora ne porta le lividi cicatrici. E nemmeno può dirsi che sia tutto distrutto, perchè nella via luminosa del progresso civile quelle sole cose irremissibilmente distruggonsi, che sono bene sostituite con altre. Molte riforme sono tuttora in promesse di parole, in radice di volontà e ragione, non in effetti d'esperienza: vi è quindi in tutti i paesi, ed anche in quelli che sopra gli altri son savii, perpetuo contrasto fra lo Stato e la Chiesa per riprendere o mantenere. Allo scopo prefisso, al sistema formato, ed alle ragioni teorizzate, gli statisti legali danno il nome di *jus civile circa sacra*, ed essi produssero circa il medesimo un pelago d' idee, che per quanto sia immenso, andrà ancora crescendo in immenso; ma non si risalì giammai, e non si risale, all' indagine delle condizioni primordiali e di fatto, in cui si trovavano originariamente la Chiesa e lo Stato. È quindi perpetua ed indefinita la disputa sul possesso confuso, sulle dubbie costumanze, sulle non provate concessioni, benchè la controversia potrebbesi ridurre semplice e piana muovendo da un punto tuttora intentato, esaminando cioè quali fossero le ragioni delle due autorità nel momento in cui la Chiesa e lo Stato si sono dapprima incontrati. Così si diventa più savii delle controversie col non farsi dimentichi delle origini : così ogni

giurisconsulto, quando due contendenti, *vario sermone frementes* (Ovid.), si rimproverano a vicenda di lesa giustizia, di violate promesse, di arti subdole, di usurpazioni ecc., ricerca nella storia di fatto un punto anteriore a quello di confuso possesso, di abuso e di forza, onde desumendo da qual lato militi almeno in antico un titolo incontrastabile, egli conosca a chi incomba la prova d' aver eseguito giustamente, o di poter eseguire le innovazioni discusse.

Nel caso delle religioni adottate mancano sempre, o quasi sempre, le prove documentali. L' unico titolo delle Chiese verso lo Stato si è l' ammissione che lo Stato a tutte preesistente ne fece: esse sono pertanto nello Stato *jure familiaritatis,* e non *jure dominii.* Lo Stato le ammise come società riputate innocue od utili, e le Chiese osservate dal lato legale e politico, che è il solo pel quale vivono di vita consociata allo Stato, le Chiese esaminate nei rapporti col pubblico, e non coll' uomo privato, le Chiese considerate nel campo degli interessi mondiali, che sono i soli assoggettabili a calcolo dai governi esclusivamente terreni, esistono nello Stato in via di precario, e colle prerogative che lo Stato trova opportuno di concedere, e di conservare alle medesime in vista dell' utilità che da esse ricava. Il giudizio di tale utilità non può negarsi allo Stato, se anche il medesimo può commettere errore. Stabilito però che una Chiesa sia utile, ed eminentemente lo è la cristiana, lo Stato ha dovere d' accoglierla, e di conservarle protezione e favore, giacchè il concetto di utilità si identifica a quello di diritto e giustizia, e non per arbitrio, ma per necessità lo Stato ammette

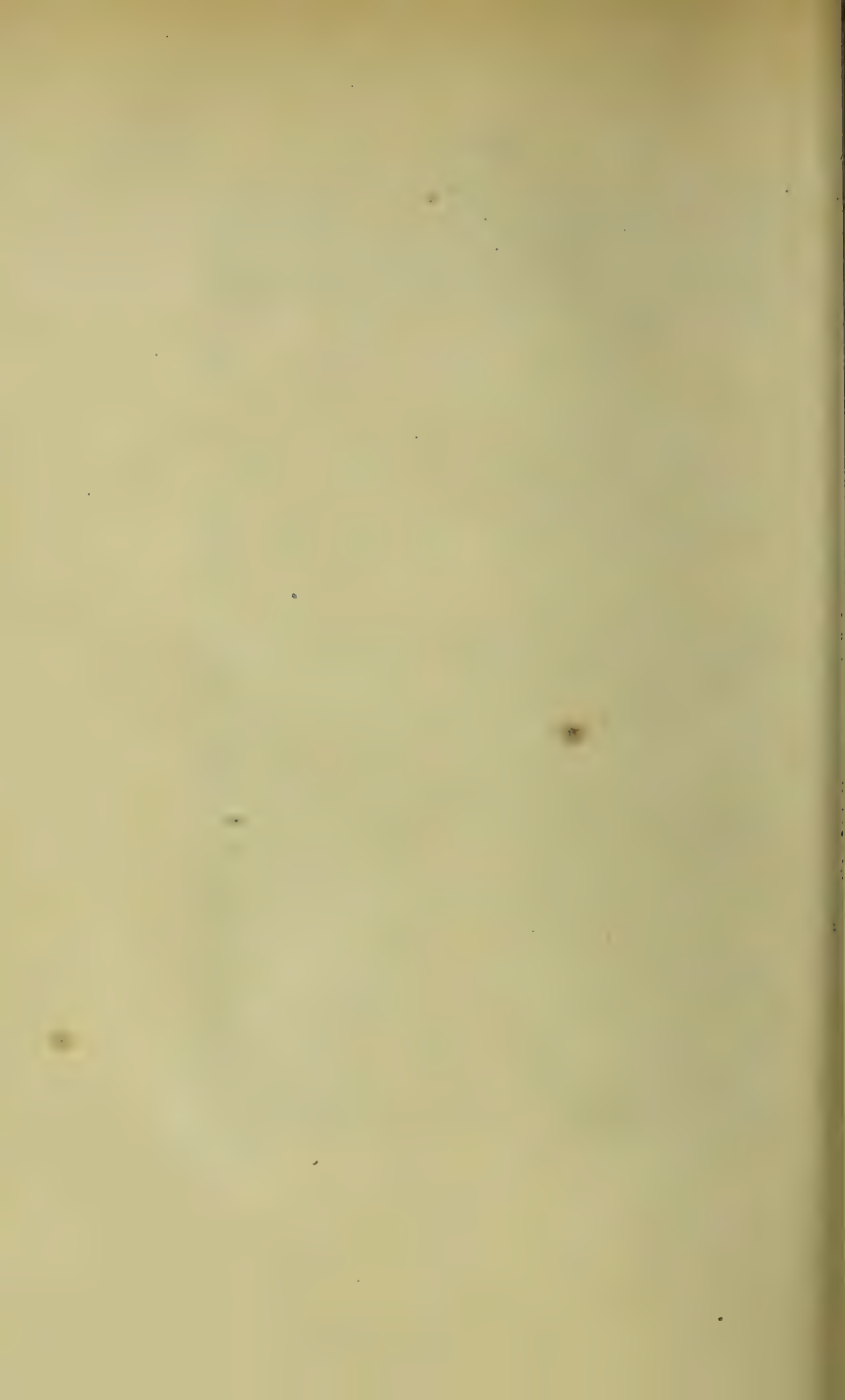
e seconda le istituzioni d'eminente utilità. Queste sono le idee fondamentali che, a nostro avviso, dirimono e tolgono in radice la controversia politica: esse sono egualmente applicabili a qualunque Chiesa, ed a qualunque Stato: non devesi nella discussione politica contemplare il privato, bensì lo Stato, che ha pur esso vita imperitura, ma tutta terrena. Sia la Chiesa monarchia di Papa, aristocrazia di vescovi, o democrazia di clero, anzi competa o no il suffragio universale ai fedeli, siano i padri congregati in concilio consiglieri o giudici, occupi la Chiesa un campo geografico più o meno esteso, goda o non goda di possesso territoriale o di mobili ricchezze, riceva o non riceva assegni erariali, presti o non presti allo Stato oltre i servigi religioso-morali, anche servigi meramente civili, abbia lo Stato una forma di governo oppure un'altra, sia stata solenne o tacita l'ammissione della Chiesa, siasi il principe convertito alla nuova fede o no, tutte queste specialità nulla influiscono sulla decisione che emana dall'ammissione che lo Stato preesistente alla Chiesa ne fece. E nel fôro esterno, e nel temporale la Chiesa ricevuta nello Stato non ha verso il medesimo verun diritto temporaneo o perpetuo a possesso ed esenzioni di sorta. Ma verso i sudditi dello Stato la Chiesa, qualunque essa sia, ha tutti i diritti che lo Stato le consente di esercitare. Tale ci sembra per chi non voglia spargere indarno parole nell'astutamente discutere fra gente irosa, interessata ed altiera le cose, ma le voglia chiaramente comprendere, e schiettamente affermare, essere il modo di ridurre questa tesi sì combattuta fra i politici ed i pubblicisti al vero suo

cardinale principio, e d'ottenerne la soluzione dalla nuda ragione.

Del resto la formola famigerata, di cui tanto si appagano coloro che poco comprendono, *libera Chiesa in libero Stato*, non solo è vaga ed inane, ma anche inesatta ed erronea. Lo Stato negli esterni rapporti è *libero*, ed appunto è Stato perchè *libero* è; nei rapporti interni invece lo Stato non è *libero*, ma *sovrano*, e sono in dipendenza di lui tutte le facoltà dei privati, e quella d' associazione religiosa, o non religiosa fra queste. Quindi *libera Chiesa* significherebbe *Stato non libero, Stato non sovrano,* il che equivarrebbe a *negazione di Stato* (1).

(1) Conservasi nell' Archivio dei Frari in Venezia, la più preziosa serie di documenti di governo in materia ecclesiastica che sia nel mondo : essa comprende tutte le leggi, decreti e consultazioni d' argomento religioso-civile degli ultimi sei secoli della repubblica. Questa preziosa miniera fu più volte ricercata, ma non mai vi si portò per intiero la luce, nè fu donata coi tipi agli studii della storia, della giurisprudenza e della politica dell' Europa e del mondo. Eppure tale pubblicazione sarebbe in sommo grado istruttiva, desiderata in Italia e fuori, d' onore e d' utilità al governo italiano, che lotta di continuo con Roma, e compensata delle spese, crediamo, pei numerosi acquisti d' esemplari, che se ne farebbero massime in Inghilterra e Germania.

L' aristocrazia veneziana non aveva origine straniera, come quella dei feudatarii, e non aveva fatto partecipi del voto, ed aperto il *Maggior Consiglio* ai Prelati ed ai Vescovi: aveva quindi più sane radici in paese, ed era libera ben più che lo fosse, p. e., l' aristocrazia tedesca, francese o polacca, di decretare anche in materia ecclesiastica ciò che fosse meglio opportuno allo Stato. Quindi in Venezia più che altrove vi fu fermezza di principii e costanza di resistenza, benchè

anche in Venezia secondo le circostanze ora si adescasse con dolce dire, ora si reprimesse con sdegnoso, ora le maliziose parole, ed ora le vere si usassero. Noi non giungeremo a maggior arte di sapienza giammai, ma bramiamo che quella pubblicazione sia fatta, onde meglio conoscere ed usare l' antica.

PARTE NONA

OSSERVAZIONI GENERALI.

CAPITOLO I.

LE MACCHIE DELLA STORIA.

Già nella greca storia accusava Giovenale la frequenza delle narrazioni contrarie al vero: *quidquid Graecia mendax audet in historia*, ma anche la storia di Roma non procede immacolata e lontana dal falso. Noi non abbiamo avuto la mania di variare le tradizioni ricevute nella storia: aspiravamo ad essere veri, e non ad essere nuovi, ma appunto per essere veri, abbiamo bene spesso dovuto essere nuovi. Avendo speso gran parte della vita nel nutricarci di buoni studii, ed in cercare qualche cosa sapere, ci trovammo infatti costretti così nella greca, come nella romana storia, ad ordire insolite tele ai racconti, abbandonando gli autori che guidare ci vollero per vie torte e fallaci, e volgendo in ludibrio coloro che di quando in quando per troppa credenza scioccheggiano. Abbiamo però anche dato, ci sembra, prove numerose e sicure della necessità di non accogliere le storiche narrazioni di qualsivoglia tempo o paese con semplicità d' adorazione e di fede, e di non

lasciarsi traviare dal meraviglioso e strano, ma d'escludere le cose ingannevoli, di rintracciare nelle immagini dell'arte, e nei colori della poesia la sola verità, non avendo che di essa dolcezza, e facendo unicamente di questa tesoro, riducendo, p. e., qualunque cifra esagerata e bizzarra alle proporzioni, nel cui limite possa essere creduta ed ammessa.

Di prodigiosi errori sono irte le storie, e nessuna verità si insegna più schiettamente, e si crede più vera, di tali abbagli e finzioni incominciate da uno o da pochi, ricevute da molti, divulgate da mille, e durate per secoli. Noi stessi prepariamo pei posteri la storia fantastica del tempo attuale. Nel giugno p. e., del 1848 noi che queste pagine scriviamo eravamo a Bologna quando il re delle Due Sicilie richiamava le sue truppe già arrivate sul Po. Vedemmo in allora il generale Pepe barcollare miseramente sotto i colpi del martello borbonico, e sotto quelli dell'italiana opinione, sè stesso, e tutti contristando, e le cose al peggio spingendo. Ubbidiva, ordinava alle truppe la marcia retrograda, trasferiva ad altri il comando, e ne informava l'esercito, poi voleva riprenderlo, chiedeva la restituzione del comando al nuovo investito, e senza ottenerla, ingiungeva alle genti un movimento contrario. Così inviluppavasi nel nodo, ma non usciva animoso e gagliardo da cieco pericolo a rischio aperto: non faceva atto nè grande, nè sdegnoso, nè assennato, nè altero: subiva le condizioni dei tempi, non le creava: accresceva il sospicare, i fallaci romori, l'indisciplina, invece di dar nei tamburri, di strascinare le insegne, di usare ruvido e pesante lo scettro militare, e far fiere le truppe della sua fierezza. Egli veniva

abbandonato, e con noi, e con un delegato del governo provvisorio di Milano, passava mestamente il Po diretto a Rovigo. Di noi soli componevasi tutto l'esercito, e tutta la flotta: non v'era sulla navicella sonante eloquenza, non vi erano tristi o superbe querimonie, ma v'era contemplazione silenziosa, e la regia vendetta pareva scolpita sulla fronte al generale non tracotante, non audace, ma vaneggiante e romito. Non v'erano spettatori alle sponde, non popolo acclamante, non deputazioni ad onorificenza ed invito, ma alla sponda sinistra cinque o sei contadini suonavano rusticani stromenti. Quest'è la immagine dolente del passaggio del Po eseguito da Pepe: questa sola è la vera, non già quella che sempre si colora, si incide, si conia, si scolpisce e si canta, di Pepe che nel fortunoso momento spiega le armi e le genti sulla destra del fiume, raccoglie ogni vigore al cuore, spezza per carità della patria il ritegno del principe, e sfavillando d'ardire, grida colla spada snudata: *di là la gloria, di qua la vergogna!*

Favolose del pari sono lezioni o pitture del re Carlo Alberto, che nel marzo 1849 scendeva dal trono. Infatti non viene egli descritto nel palazzo di Novara dopo l'infausta giornata, affaticato la mente di gravi pensieri, meno dolente di sè che d'Italia, che parla al figlio genuflesso, lo nomina re, gli ricorda i doveri, e solve nel pianto i congregati suoi duci? Vi sarà storico d'ora innanzi che voglia escludere una pagina sì commovente dai racconti suoi? Eppure Carlo Alberto a Novara non aprì il suo pensiero ad alcuno, nol disse ai figli, nè al generale comandante l'esercito, nè lo comunicò per iscritto al principe, reggente del regno, a Torino, ma

lasciò nella notte Novara, non indicò qual via prendesse, e senza compagni n'andò a Mentone in Liguria, da dove si ebbero le notizie, ed un primo atto d'abdicazione di lui. Non siamo dunque noi stessi maestri di verità.

E non sempre siamo maestri d'assennatezza nemmeno nelle interpretazioni e giudizii. Così Machiavelli non esalta di forza, ma di sapienza e d'avvedutezza i Romani perchè facessero corte le guerre, quasi che il pronto risolverle, od il travagliarsi lungamente durandole, dipendesse da perspicacia, e non da potenza, e non avessero anche i Romani dovuto fare talvolta lunghissime guerre. Egli dice che gli uomini si moltiplicano nel Settentrione pel freddo, e nelle repubbliche per influenza di libertà, quasi fosse popolosa la Siberia, ed in certe parti della Cina si avesse il governo repubblicano. Dice che un principe armato deve piuttosto aspettare in casa la guerra, che non farla di fuori, e questa generalità di sentenza è dimostrata di falso con ragioni, e con fatti, in molte parti dell'opera attuale. Dice che i Romani inviando colonie assegnavano poco terreno ai singoli, perchè i poveri vivevano già male in Roma, ed inutile sarebbe stato che vivessero bene di fuori. Dice che la sovrabbondanza degli umori nel corpo dell'uomo genera purgazione da sè, e similmente avviene che per guerre e pestilenze naturalmente s'abbia a purgare e decrescere la sovrabbondanza del popolo in provincie ed in regni, ecc. Di tale mondiglia abbondano le opere di Machiavelli, perchè talvolta è dormigliosa anche nei sommi ingegni la mente.

Taceremo dei gravissimi errori sicuramente incorsi

nelle versioni dalle antiche lingue, e specialmente dalle semitiche, scritte in origine senza quella punteggiatura di lettere, che ne facilitò, ed accertò l' intelligenza dipoi. Chi, p. e., non si avvede che deve essere incorso errore di versioni quando legge che Sansone si armò d' una *mascella d' asino* per combattere i Filistei, ed in paese che manca quasi affatto di *volpi,* mentre abbonda d' altri animali consimili, tosto raccolse *trecento volpi*, ed incendiò con queste le aride messi nei campi nemici? Taceremo altresì degli enti allegorici scambiati per corporee persone, che se ad ogni tratto si incontrano negli scrittori ecclesiastici, i quali p. e., circondano di demonii gli anacoreti della Tebaide per dinotare che le passioni seguono l' uomo anche nel deserto, si vedono talora negli storici antichi sotto forma d'apparizioni, di cui nessuna immagine fu mai. Neppure diremo delle assurde indicazioni d' antichi autori, o piuttosto dell' incomportabile temerità dei moderni che traducono nei pesi, monete e misure d' oggidì le cifre lette nei classici che parlano d' Assirii, d' Egiziani, di Greci e Romani. Per mero accidente si offre in qualche luogo e tempo alcun elemento a percezione sicura d' un fatto o cosa speciale, ma tutti i gabinetti di antiquaria dell' Europa insieme raccolti, e tutti gli studi fatti dagli archeologi finora, sono ben lungi dal darci soddisfacente notizia della generalità di tali sistemi, che furono d' altronde così mutevoli in ogni paese ed età. Noi ignoriamo le basi di quei sistemi, e le vicende di essi: noi non conosciamo nè le fluttuazioni dei valori da cento cause prodotte nel mondo consociato, e più nel mondo dissociato, nè le sproporzioni che dovevano essere enormi quando

le ali non erano fatte grandi al commercio, nè era feconda l'industria per agevole spaccio, per le foreste fossili, per le audacie della meccanica. Nulla sappiamo del prezzo adeguato che avevano sui principali mercati del mondo antico i generi di sussistenza, dal costo dei quali in oro ed argento si avrebbe a desumere qual fosse il valore reale del metallo in quel tempo e luogo. Eppure scriviamo qual era la capacità dell'arca di Noè, il peso dell'asta di Golia, il valore del bottino importato da Cartagine o dalla Macedonia, il prezzo della perla disciolta da Cleopatra, il costo giornaliero delle ghiottonerie di Vitellio, o quanto prezzo Nerone malmettesse in teatri e lascivie! Ma noi non ci reputiamo in vergogna di non essere a tali computazioni. possenti, ed in questa nostra impressione ben salda dell' inanità d' ogni sforzo al vincere la certezza o l'approssimazione del vero, ci prende meraviglia che anche Napoleone III nella *Vita di Cesare* si mostri sapiente di simili misurazioni e valori.

Questi errori son nostri, ma anche gli antichi ne abbondano. Di barbare carnificine, p. e., è tutta immonda la storia, in che sempre si studia. Dovremmo però rifiutare le iperboli di quei *monti* d'uccisi, di quei *fiumi* di sangue, di quegli *argini* di cadaveri e *fosse cruente* che circondano nelle storie ogni re che combatte, nè crediamo alle intiere generazioni mietute, alle città *rase* al suolo, *arate e seminate di sale,* ai fatti *deserti,* dove erano i regni. Troppo sovente gli storici nei racconti trasmodano, e negli eccessi traboccano. Se di eserciti anche piccoli, che spogliano la terra ove passano si ebbe e si ha esempio frequente, dannevole è l'iperbole degli

storici che ne fingono di sì numerosi che fonti e fiumi diseccano, e del nembo dei loro dardi oscurano il sole. Ammettiamo che molti re guidando le truppe non mostrarono la mano per lo scettro impigrita, anzi animandole d'esempio in decisivi momenti hanno condotto le colonne all'assalto, e molti ebbero ad un tempo l'alloro e la tomba. Ma rifiuta la logica quelle perpetue immagini di re e di duci d'esercito, che sempre ci si raffigurano sovra i confusi monti di strage profonda al maggiore sbaraglio di una mischia confusa, rompenti colla propria spada per mezzo dei nemici affoltati, come vedesi, p. e., Alessandro furiante nelle tele ammirate di Le Brun, o nel superbo mosaico trovato nella casa del Fauno in Pompei. Chi tiene il comando di grandi masse in azione, che deve tutto conoscere, ed a tutto provvedere, che ha da ogni lato notizie a ricevere, ed ordini a dare, che deve confermare e modificare le disposizioni, scemare, dividere, lanciare le riserve secondo gli scopi premeditati e gli istantanei bisogni, non può scendere all'arte manesca di soldato ordinario: deve starsene in posto da dove possa scorgere tutto, che ad ogni condottiero sia noto, cui arrivino da ciascuna parte notizie, e donde partano comandi per tutti. Diversamente operando, egli dovrebbe cedere la suprema direzione ad altrui nel momento medesimo in cui più importa, e vuole riservarla totalmente a sè stesso. Sempre la pittura, e sovente la poesia vestono con maestrevole artifizio di forme materiali le idee, perchè altra lingua, o miglior lingua non hanno: in tal modo procurano di rendere oggettiva anche l'idea del comando, ossia della superiorità militare, col presentare Alessandro o Cesare portanti armi

reali ed ondeggianti cimieri, più degli altri soldati valenti a combattere. Però lo storico non deve usurpare ad artisti o poeti una lingua inferiore alla sua, innamorare dello strano e del falso, e vero credere ciò che vede dipinto.

Muzio Scevola non ha certamente combusto la destra

Sì seco irato che non sentì il duolo,
(PETRARCA)

nè il Catone d'Appiano, laceratosi il ventre, si strappò fuori colle proprie unghie le viscere, nè quello Sceva, centurione di Cesare, si cavò dall'occhiaja il dardo nemico, portandolo imperterrito coll'occhio proprio confitto sulla punta, perchè lo spasimo vince, togliendo di sensi. I trecentosei Fabii, tutti d'una famiglia, che sortono da Roma con quattro mila amici e clienti per combattere gli Etruschi, e muojono tutti, meno un solo Fabietto piccolino, chè l'uno doveva pur vivere per la discendenza possibile dei Fabii venuti dipoi, e vivi anche in allora che Tito Livio scriveva il racconto; le serraglie delle Alpi squarciate da Annibale con fuoco ed aceto; gli eserciti che si battono al Trasimeno con tanto furore da non accorgersi d'un terremoto, che *multarum urbium Italiae magnas partes prostravit, avertitque cursu rapido amnes, mare fluminibus invexit, montes lapsu ingenti proruit* (LIV. XXII, c. 6), ossia d'un tal terremoto che sembrava recasse l'ultimo giorno alle cose create; Paolo Emilio che rifiuta le lettere di Persèo perchè sottoscrisse qual re, sebbene tuttora re fosse, comunque sconfitto, ma *piange*, perchè nell'opera presente abbiamo veduto gli eroi cogli occhi sempre rugiadosi sulle grandi sventure, com'era gocciante di lagrime,

al dir di Plutarco, anche Lucullo per quelle di Tigrane; Cesare che dettava ad un tempo sette diverse scritture a sette segretarii, il che nessuno può fare, e quindi nemmeno Cesare fece; i monetarii falsi divenuti così numerosi, che, secondo Vopisco ed Aurelio Vittore avrebbero formato eserciti, contro i quali Aureliano in una sola battaglia perdeva settemila soldati, non sono falsità ed esagerazioni manifeste? A tali racconti degli storici noi non crediamo di più che ai poetici dell' Iliade, in cui gli eroi prima di ammazzarsi sogliono fare un quarto d' ora di conversazione tranquilla per bene informarsi delle loro genealogie e di quelle dei loro cavalli, od agli altri dell' Eneide, in cui Enea immerge fino all' elsa *(ensem totum recondit)* la spada nel corpo di Lauso, poi piange amaramente, e gli porge la mano *(ingemuit miserans graviter dextramque tetendit)*, e Palinuro caduto nel mare, nuota tre giorni e tre notti, e sa Dio quanto tempo avrebbe nuotato, se il quarto dì non toccava la riva italiana, ov' era ucciso.

Non facciamo contumelia agli storici se ripudiamo i matti racconti del perimetro di città anticamente fondate, misurato dalla lunghezza d' un solco di vomere cui bastava in un giorno la forza dei buoi, o cingevano le striscie tagliuzzate del cuojo di un toro; troppo invidieremmo i Lacedemoni se sapevano, senza avere pecunia, mantenere gli eserciti, fabbricar navi e fortezze, ma non possiamo bene comprendere che essendo così continenti dell' oro, fossero in Isparta non meno che altrove frequenti le accuse contro privati, magistrati e re per denaro frodato od estorto, e doni ricevuti dai Persiani, dagli Egiziani, dai Traci. Noi non

soscriviamo nè a Pausania che narra avere i Romani ignorato la venuta di Pirro in Italia fin quando se lo videro davanti in battaglia, onde ne furono come di fosco agguato sorpresi, e sconfitti n' andarono perchè *per sorpresa sbigottiscono anche i valenti*, nè a Giustino dove Lisimaco esposto ad un leône famelico, lo uccide coll' immergergli nella gola il braccio ravvolto in tele, e strappargli il cuore, nè a Plutarco dove un Acilio combattendo per Cesare a Marsiglia, entra in nemico vascello, vi ha la destra troncata, ma cala colla sinistra tali colpi di scudo, che tutto sfracella ed abbatte, e fa sua la nave. Che Mitridate in giovinezza amasse per modo la caccia che per sette anni dimorasse al sereno od alla procella nei campi, senza entrare giammai in una casa di villa o città, e poscia comandando ad eserciti immensi, dieci volte mietuti e rinnovati, conoscesse ogni soldato, ed a nome il chiamasse, è favola, se pur non si è tradotto in questo modo il concetto che Mitridate avesse stabilito registri d' esercito, sì che d' ogni soldato tosto sapesse l' origine e nome. Siccio Dentato era senza dubbio un prode guerriero se miravasi a lui come al bravo dei bravi, ma non uccideva da solo a centinaja i nemici al par di Sansone, d' Orlando e dei cavalieri fatati.

Ferdinando Cortes e Francesco Pizzarro avendo sui poveri selvaggi d'America un'immensa superiorità d'armi, potevano vincere con poche ferite dei loro proprii soldati non meste vittorie, facendo dei nemici le immani carnificine che racconta la storia, ed in larga proporzione realmente hanno fatto. Ma quando si combatte con ordini eguali o pressochè eguali, quand' è ostinata

la pugna e stretta la mischia, quando l' uno dei combattenti non solvesi in fuga, o si ritira raccolto, la morte miete in entrambi gli eserciti, e bene scriveva il Tasso:

> Nè la gente fedel più che l' infida,
> Nè più questa che quella il campo tinge,
> Ma gli uni e gli altri vincitori e vinti
> Egualmente dan morte e sono estinti.
> (Canto IX).

A questo assioma però si ribellano ad ogni istante gli storici. Eppure se nella battaglia di Pidna la falange macedone fosse stata quella *ferma rupe* che dice la storia, sotto il percuotere delle spade e dei giavelotti romani; se si fossero perfino dovute lanciare le bandiere romane in mezzo ai suoi ranghi per eccitare i soldati a riprenderle, avrebbe Paolo Emilio avuto soli *cento* uccisi e feriti, ossia *duecento cinquanta volte* meno del numero d' uccisi e feriti che vuolsi sofferto da Perseo? Ma miglior duce di Paolo Emilio era Crasso, che perdeva tre soli soldati, quando Spartaco sacrificava dodici mila dei suoi assaltandone le trinciere (Appiano), e sì che quei soldati di Spartaco dovevano essere ben valenti e risoluti a combattere, se, come si legge, non v' erano fra i dodicimila uccisi se non *due soli*, che fossero feriti da tergo! Pare strano anche a Tacito che nella battaglia fra Svetonio Paolino e Baodicea morissero ottantamila Britanni, e soli quattrocento Romani. Ma che diremo di quel bravo console Fabio (Plinio, l. VII, cap. 50), che sapeva risparmiare sì bene i Romani, che ne perdeva uno solo per ogni ottomila nemici uccisi? Egli infatti ne avrebbe perduto soli *quindici* nella gran battaglia, in

cui ammazzò *centoventimila* Allobrogi ed Arverni. Eppure anche quel Fabio era uno scolaretto a fronte di Lucullo, per cui la guerra d' Asia era simile alla battaglia di Rinaldo del già citato poeta :

> Pugna questa non è, ma strage sola,
> Che quinci oprano il ferro, indi la gola.
> (Canto XX, st. 56).

Egli infatti non avendo che diecimila Romani con sè, uccideva *centomila* soldati a Tigrane, e non perdeva che *cinque* dei suoi. Non possiamo però credere che saziasse sì crudelmente le ire, perchè leggiamo che l' esercito di Tigrane, appena ebbe guardato in viso i Romani, e fatta breve esperienza dell' armi, perdè la burbanza, e la ferma virtù di battaglia, andando disfatto in vergogna di fuga, e leggiamo altresì che nessuno nel regno mostrava contro di Lucullo per forza di contrasto valore, ond'egli alla capitale giungendo, vi si ribellarono le colonie greche ed asiatiche, che vi erano state strascinate a popolarla. Qual forza aveva dunque Tigrane se il suo esercito era sì saldo, e sì generale, sì caldo l' affetto dei suoi ? Scalzato albero dal lato precipita dal quale egli pende, e basta dargli d' un urto : tale si era il trono di Tigrane quando Lucullo il percosse. Ma certamente nol diceva Lucullo perchè ne divenisse la sua gloria minore ; meglio che Roma esultasse del trionfo ricadutogli oltre l' aspettazione. Se leggiamo di quel *milione* d' uomini uccisi da Pompeo in battaglia, di quei *due milioni* uccisi da Cesare, dei *trecentomila* Arabi caduti in un sol giorno a Poitiers sotto la mazza di Carlo Martello , e dei *due* o trecentomila Unni perduti da Attila a Châlons, cui pure tanti ne restarono da coprirne

bentosto l'Italia; se leggiamo di quel *milione* che in *ogni* città della Persia si uccideva dai Mongoli, del *milione* di Ebrei uccisi da Tito, soprattutto dei *ventuno* milioni (Procopio) fatti perire da Giustiniano, siamo a sicurezza che nessuna vittoria fu mai sì crudele. Se si narra d'una voragine aperta nel fôro di Roma, e colma al gittarvisi d'un cavaliero coll'armi, di Curzio cioè,

> Che di sè e dell'armi ampiè lo speco
> In mezzo al fôro orribilmente vôto,
> (Petrarca).

crediamo piuttosto ad una sedizione scoppiata, e cessata colla perdita d'un solo combattente, che non ad un baratro spalancato senza causa, e di sì poca materia ripieno. Porcia, la moglie di Bruto, e Servilia moglie del figlio di Lepido, scelgono di passare di vita coi *carboni accesi*, cioè coll'asfissia indotta dai gas carboniosi, che è modo di suicidio tranquillo e frequente, ma gli storici rifiutano sì fatta maniera di morte per sopore continuo: essi vogliono invece inauditi strazii, e più ancora di donna, e quindi narrano che posero i carboni in bocca, e poi la tennero ben chiusa! Le piramidi erano tombe d'*oziosa pecunia e stolta ostentazione di re,* come le disse Fedro, ma non mai una barriera ai venti del deserto, perchè non versassero sulla valle del Nilo le sabbie ad isterilire l'Egitto, la quale interpretazione di penosa dottrina fu prodotta, e da molti creduta, senza riflettere che quella barriera cento volte interrotta, sarebbe stata fra tutte le possibili la più costosa ed inutile. Demetrio Poliorcete non ha certamente rinunciato a rendersi finalmente entro Rodi per le mura disfatte, ma pose silenzio alle armi, e si

tolse da esse, onde non esporre a pericolo, come dice Aulo Gellio (lib. XV), un quadro di Protogene, espugnando con forza e con fuoco l' odiata città. Stilicone distrusse a Fiesole l'esercito di Radagaiso facendo sì compiuto governo dei suoi, che non *ne perdette pur uno*, ed avevano le fibre così delicate i Germani rimasti in allora prigioni, che *tutti morirono per novità di clima e di cibo:* noi invece crediamo a barbarie che li abbia uccisi di ferro, di veleno e di fame, ed a coscienza riprensibile, che ha cercato le scuse.

Chi vuole entrare a verità serbi il riflettere, e sovente verrà a chiarezza d' intendimento di fatti, che danno negli storici vista d'errore o di falso. Se Antonio, avendo a centro del greco suo imperio Alessandria, assumeva le costumanze greche, vestiva alla greca, voleva prendere, per così dire, persona di Greco, ambiva le nozze colla figlia dei Tolomei, non diremo ch'egli tutto ardesse delle bellezze di Cleopatra, ma avesse cura di Stato, e volesse a suo potere d' ogni presidio, e d' abbondevoli cautele munirlo. Anche Alessandro per non mancare dell' essere sicuro nella Persia, s' era affaticato nelle costumanze persiane, e s' aveva unito alla figlia di Dario: anche Publio Scipione vestiva alla greca in Sicilia, e Germanico vestiva pur egli in Egitto; in tal modo, e nè l'uno nè l'altro avevano gl' interessi sì forti e gli scopi d'Antonio. Antonio era maculato di vizio, ma tutto non era vizio, nè delirio in lui, e preso lo stile di favorire i Greci, unite il traevano le sue voglie private e gli intendimenti di Stato. Ben doveva averne Antonio aspra censura, dileggio e calunnia da Roma, e specialmente da Augusto, ma non si avrebbe a sempre ripetere che per sola

demenza di volgari diletti egli facesse l'abbandono degli usi romani.

Non verremo ardenti a conchiudere che fosse pazzo Cambise, perchè, conquistato l' Egitto, marciò pel deserto al tempio di Giove Ammone: egli doveva forte studiarsi in connettere il nuovo regno alla Persia, doveva sottrarre in quel tempio ai Greci, sempre nemici di Persia, un luogo di somma influenza, e sorvegliare, stringere, porre nel suo arbitrio le loro colonie vicine e potenti della Cirenaica. E per l' opposta ragione anche Alessandro marciava a dilungo dall' Egitto al tempio di Giove, e gli recava dei doni, e da quel *Dio dei Greci* era dichiarato *suo figlio.* Se Tiberio lasciando Roma si ritirava a Capri, non era già perchè vergognoso cercasse, come sempre si dice, nell' isola deliziosa il segreto alle libidini: quando Tiberio ritirossi a Capri era già caduto fra i decrepiti, ed aveva troppo brevi le forze ai diletti lusingati dall' età più fiorente. Egli stava nell' isola incantevole, come altri Cesari dimoravano nella deliziosa Campania: ivi indisturbati, lontani dai pallidi visi e dalle supplicazioni moleste, facevano ai processi le *postille,* per le quali illustri cittadini erano giudicati a morire (Tac. in Tiber.): colà godevano di più serena atmosfera che a Roma loro venuta in uggia e disagio, ove le loro aule, deserte di patrizii, non raccoglievano che uomini nuovi e liberti. Ogni volta che l' aristocrazia è depressa, od una dinastia è scacciata dall'altra, il nuovo principe, che non si sente in concordia, ed è offeso dal ritegno di tutti, non viene per la stessa cagione ai lieti casali dalla mesta città, preferendo le quiete delizie dei campi per giocondare la vita?

Innalzarono i Rodii per segnale ed ornamento all' imboccatura del porto un grande colosso, presso cui le navi trapassavano nell'uscire od entrare. Ma le difficoltà della statica, l'enormità delle proporzioni che altrimenti avrebbe dovuto avere la statua, il pericolo delle scosse nelle tempeste di mare, e la frequenza dei terremoti in Rodi, tolgono ogni fede al racconto che il gigante gettasse dall' uno all' altro molo le gambe, ed i vascelli avessero il loro cammino fra quelle. I Daci che vestono d' abiti di soldati gli alberi d' una foresta, ed i Romani che retrocedono ingannati da esercito inatteso sì numeroso e sì saldo; i Nasamoni che entrano vittoriosi fin nel campo di Flacco, ma trovano nelle tende e vitto e bevande, e per modo se ne pascono, che al ritorno dei Romani sono obesi ed uccisi; Paolo Emilio che vedendo ad Olimpia nell' Elide la statua di Giove, lavoro di Fidia, credesi, stupefatto, dirimpetto a Giove vivente, sono racconti, che rifiuteremo finchè giusti pensieri ci ragionino in mente.

Immanità, oscenità, atrocità insozzavano, imperversavano sotto Caligola e sotto Nerone. Erano inverecondi, anzi putrefatti dell' animo: avevano reso mute tutte le potenze dell' intelligenza, e fatto ministri di quiete i soli carnefici: regnando quei despoti, non v'era la sollecitudine delle leggi, ma lo spavento dell' arbitrio, e la fama d' un cittadino si convertiva facilmente in sua morte. Tutto ammettiamo, ma sarebbe stravaganza di intelletti sconvolti il credere che Caligola nominasse daddovero a console il suo cavallo, facendogli le usate riverenze; che Nerone incendiasse due terze parti di Roma non per vendetta, o per trasferirsi altrove, ma

per mero diletto, e per fabbricarla di nuovo, che facesse venire non grano, ma mota e sabbia dal Nilo, quando v'era mancanza di viveri in Roma. E forse che un vero mentecatto e maniaco può per giorni, per mesi, per anni realmente regnare come Caligola, e più ancora Nerone regnò? E forse che, morto Nerone, sarebbero sorti in Creta e nell' Asia due pseudo-Neroni, i quali facessero nel suo nome disegno di salire a potenza, trovando dei buoni e ragunando dei bravi, se tutti nell' imperio gli fossero stati di parte contraria? Anche Caligola non era ignudo d' idee se faceva trasportare da Eliopoli a Roma il grande obelisco, che Sisto V ha poi fatto innalzare sulla piazza vaticana, se moltiplicava con costruttura magnifica l' affluenza di purissime acque a Roma, se, intendendo a concordia, ordinava che i fatti della guerra civile (il cenno che troviamo riflette la battaglia d'Azio) nè si glorificassero, nè si deplorassero, ma giacessero in riposo le lingue, onde non si ridestassero negli animi le antiche passioni. Voleva invadere la Bretagna: incominciò egli pure coll'accogliere Arminio, figlio di Cinobelino re di Bretagna, onde gettare la discordia nell'isola, ed agevolare l'acquisto: unì l' esercito sulla Manica; lo imbarcava, sbarcava, agitava ad esempio di fazioni di guerra, osservava lo spirare dei venti, e la venuta e ritratta del mare, stando sul cogliere l' istante propizio a passare lo Stretto, e scender nell' isola. Ma diremo noi cogli storici che egli armeggiando a preparazione così, farneticasse in orgoglio ed insania per dare martirio alle truppe di fatiche di corpi, e di matte battaglie ad immaginario nemico, come Don Chisciotte aveva a darle ai mulini di vento? Non tornarono le cose medesime

all' epoca di Napoleone? Infatti quante volte Napoleone sulla Manica non ha imbarcato, sbarcato, agitato l'esercito destinato a varcare lo stesso mare, ad incontrare gli stessi rischii, quand' egli convertì tutto l'animo alla medesima intrapresa!

Ma Caligola, si dice, dopo che lungo piacere si prese di quelle vane mostre di guerra, levò di repente le legioni dalla Manica, e non ne sappiamo il perchè. Dobbiamo però inferirne che non vi fosse altra causa del richiamo delle truppe che la bizzarria e stoltezza del Capo? Anche Napoleone levò d'improvviso dalla Manica l'esercito suo per opporlo agli Austriaci avanzanti dall' Alto Danubio contro la frontiera di Francia, onde tolsero poi sovra sè stessi, a riscatto d' Inghilterra, le percosse non loro. Della storia antica non ci giunse sì perfetta, sì raffrontata notizia, ma non è forse voler scorgere temerario per entro le caligini, il supporre che l'esercito di Caligola fosse anch' esso d' urgenza richiamato sul Reno, in ristaurazione di danni sofferti o temuti, giacchè sappiamo che i Germani sempre insultavano, e spesso invadevano.

Di tanto sforzo poi, di tanto apparato romano e francese che cosa rimase su quella spiaggia di mare? Rimase di Caligola l'altissima torre *ex qua, ut ex pharo, noctibus ad regendos navium cursus ignes emicarent.* E degli immensi preparativi di Napoleone, delle sue tremila navicelle apprestate, del suo tanto armeggiare sulla Manica, che altro rimase se non il faro di Boulogne? La fondazione di quell' *altissimo faro* di Caligola non può perfino guidarci ad induzione ragionevole, che egli pensasse a costruirvi e ricovrarvi una flotta per

iscorrere ad ogni istante con apparato di navi da guerra lo Stretto, ed il doppio mare che lo Stretto congiunge? L'avere un'armata di mare sulle ancore in quel punto mirabilmente opportuno sarebbe stato ben utile ad un impero padrone delle coste galliche, delle bataviche e delle britanniche, che doveva sorvegliare, ed all'uopo minacciare l'Ibernia, guerreggiare sì spesso nella riottosa Bretagna, ed era sovente costretto a tradurre le piccole navi del Reno per già esistenti o per nuovamente scavati canali da quel fiume ai golfi batavici, od al mare fino alle foci dell'Ems e del Weser, per appoggi di forze e di viveri alla sinistra dei grossi eserciti combattenti nella vasta Germania. Eppure non suolsi riflettere: nessuno si fa scudo di ragione, e nessuno ricerca con serietà di confronti e di ripensamenti il probabile: le idee meno concepibili, e le più strane e rattorte, con facile e gagliarda persuasione s'accolgono, e contro quel principe tristo si pronuncia costante condanna d'efferatezza, d'imbecillità e pazzia.

Regnando Nerone, una metà di Roma fu da orribile incendio consunta: durò quanto quello di Mosca, o quello d'Amburgo ai dì nostri: arsero le spoglie di tante vittorie, i capolavori dei greci artefici, le opere antiche e conservate di grandi intelletti, perfino molti dei più magnifici monumenti dei re, della repubblica, di Cesare, d'Augusto. Ma fu Nerone l'incendiario di Roma? Quando leggiamo negli scrittori nemici di lui che l'incendio scoppia in un povero quartiere dei venditori degli olii, che Nerone, allora assente da Roma, al primo avviso dell'incendio ritorna immantinente dove accadeva soccorrere, prende tutte le disposizioni onde arrestare le

fiamme almeno per isolamento, e nudi spazii ed aria, dispone delle sue case per rifugio di chi ha perduto le proprie, fa subito erigere capanne e tettoje, da tutti i vicini municipii fa portare a Roma masserizie ed ajuti, ribassa il prezzo dei grani, ordinandone arrivi alla flotta imperiale a giorni fissi *non exceptis maris casibus*, ecc.; quando tutto ciò sta scritto letteralmente in Tacito, potremmo dar retta a qualche mormoratore di piazza che Nerone era l' autore dell' incendio, e si sollazzava durante il medesimo cantando dei versi sull' incendio di Troja? Nè erano da imperante furioso e brutale le disposizioni impartite, perchè Roma, la quale nell' immensa sua ampiezza non era stata dalle opere di Augusto abbastanza schiarata, abbellita, in maggiore adornamento e salubrità risorgesse. Infatti scriveva Tacito (lib. XV, c. 43): *ceterum urbis, quae domui supererant, non ut post gallica incendia, nulla distinctione, nec passim erecta, sed dimensis vicorum ordinibus, et latis viarum spatiis, cohibitaque aedificiorum altitudine, ac patefactis areis additisque porticibus, quae frontem insularum protegerent: eas porticus Nero sua pecunia extructurum, purgatasque areas dominis traditurum pollicitus est: addidit praemia*, ecc. Migliori leggi edilizie non si fanno oggidì. Come Nerone ricostrusse Roma consunta da incendio, ed anche Lione divorata pur essa dal fuoco, Pombal ricostrusse Lisbona distrutta da terremoto, e ad onta d' ogni dizione in contrario, noi crediamo Nerone così innocente dell' incendio di Roma e Lione, come lo fu del terremoto di Lisbona il famoso marchese, e lo furono Tito imperatore del vulcano che distrusse Ercolano e Pompei, e Trajano del

terremoto che rovinò la superba Antiochia, ponendo a sì gran pericolo di morte lui stesso. Ma qualora si accogliesse la nostra opinione, quante belle dissertazioni scolastiche andrebbero perdute!

Molto si scrisse contro Nerone anche per l'essere egli salito sulle scene in Grecia, ed in Napoli, che era pur essa, com' anche Tacito dice, greca città. Egli però aveva alcuna scusa nei costumi dei Greci, benchè offendesse quelli dei Romani, che assistevano agli spettacoli, senza partecipare come attori ad essi: *Magnis in laudibus totae fuit Graeciae victorem Olympiae citari; in scenam vero prodire ac populo esse spectaculo nemini in eisdem gentibus fuit, turpitudini; quae omnia apud nos (Romanos) partim infamia, partim humilia, atque ab honestate remota ponuntur* (Corn. Nep.).

Ma anche d' ingegno e d' impazienza di starsene nella cerchia delle cognizioni comuni ha dato alcune prove Nerone: egli volle più largamente conoscere il nostro pianeta, e fece intraprendere due esplorazioni, l' una nel centro dell' Africa occidentale (nell' attuale Soudan), l' altra nell' Alta Nubia. Furono ricognizioni meramente geografiche? furono studii dello stato politico dei popoli dell' interno, e tentativi d' annodare coi medesimi relazioni d' utilità commerciale? Nell' una e nell' altra ipotesi Nerone non sarebbe andato di schiera col volgo dei principi ignari e torpenti, ma avrebbe anelato a peregrine ed ardite cognizioni ed imprese. Quelle spedizioni gli sono d' onore, non hanno riscontri nella storia dell' antichità, e sedici secoli dopo di Nerone, l' Europa sulle traccie delle notizie raccolte in allora al comando di lui, incominciava la serie delle scoperte

del Soudan cercando del *Niger*, ossia del fiume misterioso, che volgeva i suoi flutti dall'*occaso all'orto* del sole.

Intraprese Nerone il taglio dell' istmo di Corinto, impiegando al lavoro le migliaja dei prigionieri che in masse forniva la guerra giudaica, la quale opera certamente difficile ma non impossibile, nè inutile nemmeno oggidì, sarebbe stata in allora d' estrema importanza. Voleva con larghissimo canale riunire il porto d' Ostia sul Tevere alla gran baja di Pozzuoli e Miseno attraversando il lago d'Averno, il territorio di Cuma e le paludi pontine. Grande progetto era questo pei sottopassaggi dei colli, e per difficoltà d' ogni specie, e benchè noi concorriamo di buona voglia nell' opinione di Tacito che lo chiama *intolerandus labor, nec satis causae*, non troviamo nè demente, nè stolto chi voleva facilitare in tal modo a Roma la consumazione dei prodotti della Campania, e traforò realmente i colli prossimi al lago Averno colla grotta per quei tempi prodigiosa, e tuttora ammirata nei nostri. Ha poi fondato Colonia sul Reno (Colonia Agrippina), ed era sì bene scelto il luogo, che quella città conservò per tutti i tempi futuri, e tuttora conserva un grado eminente fra le piazze di commercio e di guerra.

Anche gli storici moderni vengono spesso negli assurdi a comparazione coi vecchi. Prendiamo ad esempio la storia delle guerre anglo-francesi dell' èra di mezzo narrate da Hume. Egli descrive l' *ostinata*, la *calda*, la *pericolosa* battaglia di Crecy (1346), mostra le onde dei loricati cavalieri che si urtano, respingono e risospingono, i *quindicimila* arcieri genovesi (son troppi) dal campo dispersi, le stesse riserve inglesi portate

in linea, due re uccisi, ecc. Ma in tanto ferire per *quarantamila* Francesi che cadono, o restan prigioni, gli Inglesi non hanno se non qualche cavaliere, ed alcun fantaccino ucciso o storpiato *(only one esquire, and three knights, and very few of inferior rank).* Quei Francesi dovevano però risorgere, se poco dopo il re di Francia presentavasi con *duecentomila* soldati per liberare Calais! Anche a Poitiers (1354) i Francesi perdevano le migliaja dei loro per ogni Inglese cadente, e ad Azincourt (1415) i Francesi avevano *diecimila* morti, e gli Inglesi soli *quaranta.* Hume non avrà tutto creduto, ma tutto racconta, e nulla avverte, e molti credono. Altri narrano, e molti s' appagano dei teatrali inganni sovente ripetuti di quei privati cittadini, che vennero tirati al trono *per forza*, o *per forza* furono conservati alle presidenze delle repubbliche, e di quei re, che sono strascinati fuori delle battaglie *per forza.* Un istorico ci descrive il gran Ziska che comandava nelle battaglie agli Ussiti anche in allora che affatto cieco divenne; l'altro trasmoda e sceneggia parlando di Carlo VIII impaurito alla nobile e fiera risposta, di Pietro Capponi: *suonate le vostre trombe, e noi suoneremo le nostre campane*, senza affaticarsi in cercare qual fosse la vera causa delle condizioni men gravi fatte in allora a Firenze dal re (1). Qui Arturo in una battaglia uccide di sua mano

(1) Carlo VIII voleva dare effetto all'intendimento della sorpresa e conquista di Napoli. Or bene: le parole di Pietro Capponi suonavano in fatto così: Avete molte genti pugnaci con voi, ma non entrate in troppo folli e superbi pensieri: una lega guelfa si brama e si ordisce, e voi lo sapete: si spera perfino di veder marciare ad una sola bandiera contro

quattrocentoquaranta nemici, là Carlo XII resiste per un giorno con sessanta Svedesi all' assalto di ventimila Turchi e Tartari; là Lodovico Muratori narra che poche migliaia di Piemontesi all' Assietta assaliti dai Francesi quattro volte più numerosi, ne uccisero cinquemila, non perdendo che duecento dei loro; eppure i Francesi avevano artiglierie, di cui i Piemontesi mancavano, nè questi s' ajutarono sempre dei luoghi se l' urto e la mischia seguì, ed il generale Bellisle perdè di baionetta, e

di voi e Guelfi e Ghibellini, l' imperatore ed il papa (come realmente marciarono poco tempo dipoi): Firenze può dare il segnale: sa che nel primo impeto molto soffrirebbe da voi, ma le sue sofferenze sarebbero fatte dalla coscienza del buon diritto men dure, e dalla certezza del soccorso più brevi: non pervertite la mente a dirittura di ragione, temete i rimbalzi della fortuna, prendete pesato consiglio, e non ci provocate di più: la forza senza sapienza cade di sua gravezza, nè voi sapiente sareste a costringerci ad una levata dell' armi: qui dovreste combattere, e Napoli più non potreste indifesa sorprendere: se voleste assottigliato procedere, si chiuderebbero sul vostro retroguardo le vie di comunicazione con Francia (come infatti poco dopo si chiusero): siate pago del molto che già predaste e predate, e non cercate di più: conosciamo di non essere sicuri, ma sappiate anche voi che non siamo sfiduciati, e non fateci disperati. Tutto ciò esprimeva Pietro Capponi in quelle audaci, ma non burbanzose parole: il re ne comprese il senso, e non fu pervicace in aggravii: diffidando di tutti, e temente che il suono delle fiorentine campane si propagasse e rispondesse da tutti, acconciossi con Firenze irresoluta pur essa pel presente pericolo e gli ajuti lontani, ed all' impresa di Napoli andò. Ma anche questo bel episodio della risposta di Pietro Capponi com' è sovente falsato e torto fuor del cammino del vero dai molti, che fanno della storia una pescaja d' errori o di leggende di dilettazione fantastica!

non di fuoco la vita. Altrove Pietro Verri crede d'avere scoperto in Brantôme il vero motivo per cui Francesco I di Francia scese con trentamila uomini ad orribili battaglie in Italia, e lo indica non nell' evidente necessità di opporsi a Carlo V prepotente in Italia ed Europa, che la Francia da tre lati di ferrea mano stringeva, ma nel disordinato appetito di conoscere la bella persona della giovane Clerici milanese. Ed egli inoltre fantastica che l' antica Lombardia fosse una vasta palude, ove le acque stagnavano impure; dice anzi che la *natura sembra averne destinato il suolo ai pesci, e che gli uomini vi soggiornano contro il suo volere simili agli Olandesi;* aggiunge che *i Galli vennero nel suolo insubrico abitato forse da pochissimi pescatori:* tutto ciò dice Verri per rendere una prima immagine da cui poi trarne sanata ed abbellita la patria, sebbene il territorio lombardo sia una larga pianura con forte pendenza, e non impedito versante di tutte le acque all' emissario comune del Po: come dunque sospendere le acque sui piani inclinati?

Carlo Botta ci racconta l'esilarante novelletta di un Moscovita Cremonodan venuto ambasciatore a Venezia nel 1657, il quale avrebbe creduto che i templi ed i palazzi dell' ammiranda città, fossero, come le alghe, galleggianti sull' onde, e muovessero con esse nell' alterna marea: egli avrebbe stupito perfino dello spettacolo dei palazzi dalla riflessione delle immagini capovolti nell' acque, e toccato alle tele dipinte per chiarirsi se avevano vita le persone effigiate! Adunque il povero ambasciatore non aveva mai veduto nelle Russie una capanna od un albero specchiantesi in stagno od in fiume, nè il novissimo spettacolo gli si era offerto viaggiando da

lungi ? Non era mai stato in alcuna delle chiese di Kiovia o di Mosca, dove i lavori dell' arte bizantina anche ai suoi giorni abbondavano ? Credeva la veneta laguna profonda come gli abissi inesplorati del mare, e senza sostegno di pietrame le case, ed ubbidiente ogni dì il ritorno di esse al punto preciso, che avevano dianzi occupato? Lo stesso Botta che ci ha col Moscovita esilarato così, ci mette i brividi descrivendo Genova nel dicembre 1746 convertita in vulcano, ed allagata di sangue, da credersi alla distruzione di mezza città, e quindi soggiunge che nello spaventevole giorno otto soli popolani hanno perduto la vita.

Se tali gemme nelle storie troviamo, noi non ci meraviglieremo della leggerezza del Bembo, che parlando del passaggio dei Portoghesi alle Indie così rovinoso a Venezia, non altro dice se non che il Senato sentì *noia* dell' avviso datogli da *Pasqualigo suo ambasciatore a Lisbona,* e senz' altro riflettere politicamente, disserta sulle *cinque zone della terra, sui freddi delle sezzaie, e sui calori della mezzana.* Non ci meraviglieremo degli scrittori che esaltano l' *umiltà,* e quasi la religiosità di Alessandro il Macedone, che avendo, come vedemmo, interesse grandissimo a mettere di sè confidenza ed affetto negli Ebrei sofferenti prima del giogo assiro, e poi della prevalenza persiana, onorava il loro pontefice, e si chinava al medesimo. Non ci uniremo neppure agli storici del medio evo, e moderni, che accusano di malvagità e perfidia i Greci del Basso Impero perchè non soccorsero od osteggiarono i Crociati, quasichè dovessero essere paghi e contenti che un milione d' armati attraversasse i loro Stati, occupasse le loro città, erigesse

ove loro piaceva fortezze, cacciasse bene spesso i Vescovi greci, e loro sostituisse i latini, ed all' autorità dei Patriarchi orientali sostituisse l' imperio del romano pontefice. Nè crederemo che un Visire *ignorante e corrotto dalla bella e scaltra* Caterina I di Russia accordasse a Pietro il Grande la *facile* e *generosa* pace di Falczin (1711), giacchè non era per Pietro quel leggiero sacrificio che essi dicono lo smantellare Taganrog, il restituire Azow, il rimettere così i Turchi nell' esclusivo possesso militare del mar Nero, ed inoltre l'acconsentire al ritorno di Carlo XII sul trono di Svezia, e tutto ciò prima che il suo esercito, condotto è vero a mal punto, fosse stato battuto, o respinto un suo sforzo per uscire di mezzo alle truppe ottomane.

Gli storici antichi e recenti hanno da essere ponderati, e le loro asserzioni poste al vaglio con senno. Nella lettura poi degli scrittori orientali, che quasi sempre assumono le forme della poesia, che abbondano di figure, di traslati e d' iperboli, bisogna essere accorti ancor più che non in quelle degli scrittori d' Occidente, i quali sogliono essere più temperati e meglio rispondenti a natura di prosa. Se nelle istorie di Roma leggesi di Remo che *saltò* le mura nuovamente costrutte, e fu ucciso, non dobbiamo ritenere coi pedagoghi in iscuola ch' egli le sorvolasse del suo corpo per sprezzo d' un balzo incredibile, ma ch' egli le assaltasse, onde male gli incolse, come al ribelle che perde. Ed in uno scritto orientale, la Bibbia, leggendo di Nabucco, non crederemo che diventasse materialmente un bruto, ed erba e fieno pascesse, ma che nelle vertigini di uno sconfinato potere, ne ebbe, al pari di tanti Cesari, il senno

offeso e travolto. Leggendo delle mura di Gerico cadute a suono di trombe, intenderemo che furono superate per vigore d' assalto, e non che altrimenti crollassero. Leggendo di Giuditta,

Che fe' il folle amador del capo scemo,
(PETRARCA)

intenderemo che lo tolse di cervello, come di cento Oloferni segue ogni dì, e non che Giuditta gli spiccasse materialmente il capo dal busto, e lo ponesse, come si scrive e si raffigura, in un sacco. Vediamo in ciascun giorno i Sansoni più forti di leoni, che ammolliscono abbracciando Dalila, e per faccia di femmina sappiamo quanti sono periti: Oloferne ben potè essere l' uno di questi, ma non facciamo con adornamenti il racconto mendace.

Ormai vano sarebbe il recare altri esempii, mentre ci pare che già siamo soverchi in questo argomento, cui bene si applicherebbe il detto di Ausonio: *alius plura invenire potest, nemo omnia.* Ripeteremo piuttosto il già detto più volte, che cioè nell' istruzione niente di sodo si ingenera se non per istudio di verità ed aggiustatezza di idee. Ma pur troppo le esorbitanze di fantasia, le baje audaci, le poetiche immagini, le leggende bizzarre abbondano negli scritti d' ogni paese ed età, ed i giovanili ingegni, come più sensitivi e più fervidi, di tali letture facilmente si invogliano, par loro di intenderle, si annebbiano le menti, e trasmodano al falso di giudizii ed a leggerezza di idee. Diremo con un classico: *nocet empta errore voluptas.*

Morta sarebbe quella lingua, che non suonasse generalmente a lode dei classici, ma senza far contrasto a ragione non si può sempre encomiare con

integra parola. Il sapere dei classici trascende, ma non è egualmente distribuita in ogni loro scritto la luce, e meno ancora la verità. Quindi non dobbiamo abbagliarci del lume dei grandi maestri antichi o moderni da esserne idolatri, ed infedeli a ragione: studiando a sola esperienza del vero, quando essi torcansi per fantasmi od errori da quello, quando l' evidenza dica aperta testimonianza contro di loro, non li seguiamo nel falso cammino. Che anzi non traviati per dolcezza e per grazia che muova da sommo storico, poeta o sapiente di Stato, non poniamo in esso rintuzzato e servile, ma sempre svegliato e scrutatore l'ingegno, nè siamo così di meraviglie esurienti, da disgiungere dalla dottrina l' intelletto per dissetarci di saporose pozioni ad ogni onda fluente. Qual mente, p. e., fu più vigorosa, più vasta di quella di Montesquieu? Eppure con quanta cautela non vanno letti i suoi scritti! Ogni sentenza arguta lo attrae, ogni concetto ardimentoso lo seduce: è eloquente, ma più ancora abbagliante, è penetrante, è vivace, sottile, pieno di contrasti inaspettati, di felici reticenze, d' ironia frizzante, ma bene spesso trascorre a bizzarria d' opinioni, a falsità di giudizii, perfino a leggerezza di idee. La sua opera fa lieto il lettore, perchè è tutta guizzante di luce, aggraziata di epigrammi e di sali: fu comparata ad un lago gemmato pel battito di pioggia, ad un lido smaltato di pinte conchiglie. Ma la baldanza licenziosa dell' ingegno che abbonda, e magnificenza che cresce in Montesquieu, non sempre supplisce alla riflessione che manca (1).

(1) Nell' opera attuale abbiamo già fornito molte prove di quanto asseriamo circa il Barone di Montesquieu. Le potremmo

Meditando gli antichi ed i moderni scrittori, sappiamo essere sdegnosi da ogni vaneggio di fole: aguzziamo l' ingegno alla ruota delle difficili indagini: studio sia il nostro, ma anche milizia e difesa contro l' errore invadente: raccogliamo nell' istoria gli strali di luce, non le inani spiegazioni dei fatti, i falsiloquii, i mendacii: deridiamo i prodigii sì spesso narrati da antichi e moderni dei grand' uomini in fasce, che sono sapienti di cognizioni e di voglie, o santi per atti, giacchè tutti

ben agevolmente moltiplicare a sazietà. Quanti de' suoi concetti non hanno se non il bagliore, ed il grado di acutezza, che basta all' epigramma! Egli afferra qualunque idea vivace, e ciascuna diventa per lui un capo di fune, che per ordine o per disordine involge un sistema. Eccone altri esempii.

Vede Montesquieu la molta influenza del clima nella fisica vita, e nelle conseguenti condizioni e modi d'esistenza dei popoli? Egli tosto generalizza il principio ad ogni organizzazione di Stato, ad ogni sistema di leggi: il clima deve agire sugli intelletti, e favorire in un paese il governo dispotico e la poligamia, in un altro il celibato e la democrazia. Quindi si pone il microscopio all'occhio, e trova che il freddo coagula il sangue, ingrossa i globicini di esso, separa diversamente il chilo, ed il chilo poi (non osa dedurre l'ultima conseguenza) depone diverse idee nelle cellule del cervello. Vede gli Arabi subito dopo Maometto vittoriosi discorrere in tanta parte del globo? Ne adduce a motivo non l'estrema debolezza del greco impero, non le intestine discordie di quello, non l'energia di un popolo nel primo istante d'un regime teocratico, che ogni forza concentra e nessuna disperde, ma la sovrana eccellenza dell'araba cavalleria. Troppo meravigliosa doveva pur essere quest' araba cavalleria sorta d'incanto, che per piani, per valli, e per monti sbranca e rovescia, che sorvola i deserti e discorre pei mari, che porta egualmente vittoriosa sulle arene e sulle onde la luna falcata, e poi scompare, e s'asconde, come era ignota dapprima ed impotente a difesa. Fonda il commercio

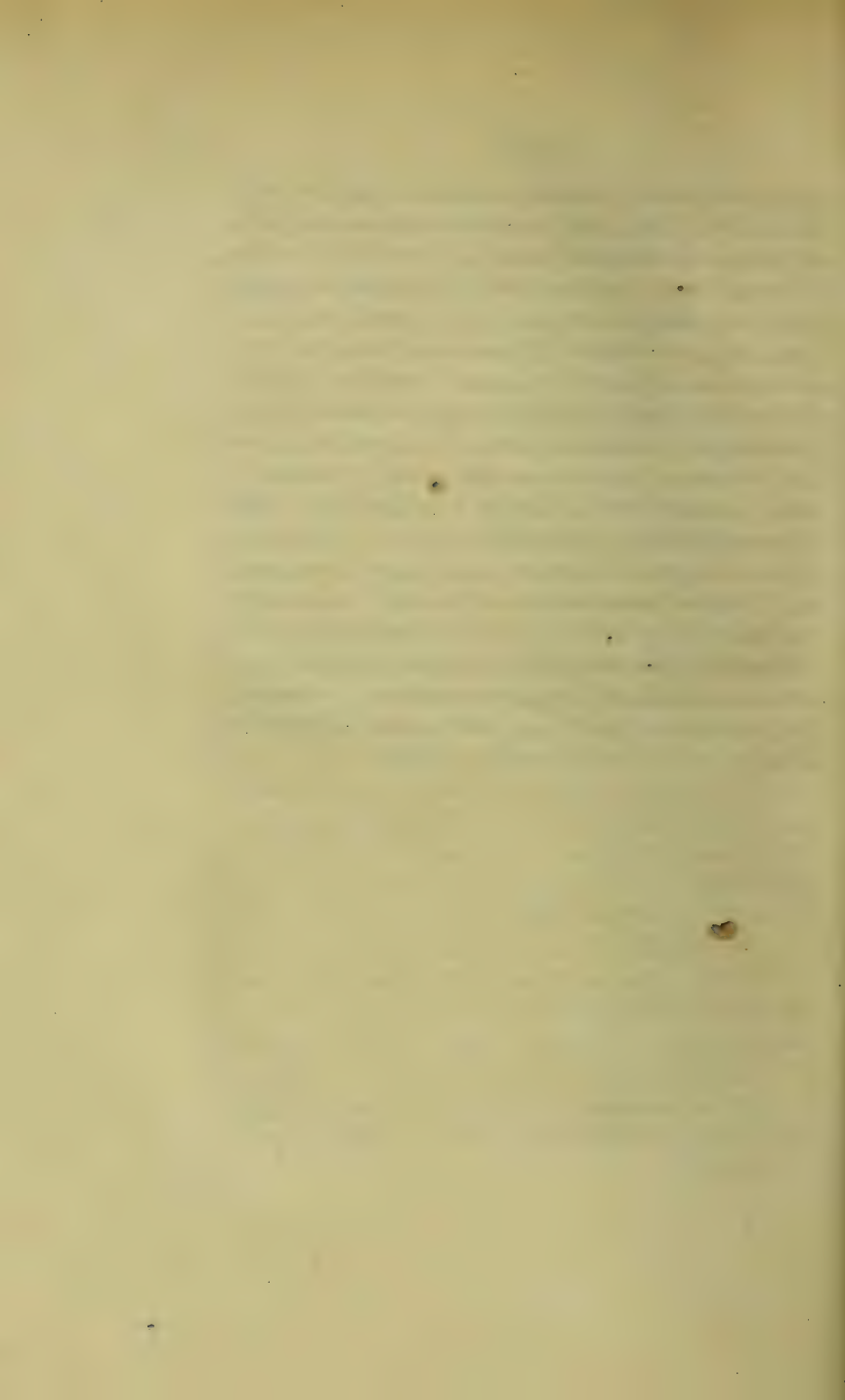
gli infanti son simili, e soltanto in allora discordano che vengono in presenza della società colle forze morali maturate dagli anni. Facciamoci delle scienze un' idea elevata, e non crediamo che ogni applicazione sia studio, ed ogni dottrina sia senno: rifiutiamo le fole che d' ogni lato rampollano, come già furono rifiutati da tutti i tremiti fatidici dell' antro di Trofonio, le incantazioni evocatrici delle anime a promettere il regno, od annunciare disfatta, le aquile discese sui

interessi consiglieri di pace? Montesquieu ne esagera la efficacia, la rende esclusiva, la spoglia dell'avaro ed insipiente egoismo, che una volta prevalente ed esclusivo, non è distrutto nemmeno oggidì. Egli obblìa le ferocissime guerre fra le colonie di Tiro e quelle di Grecia pel monopolio del commercio e dei mari; obblìa che Pisa rovinò Amalfi, Genova rovinò Pisa, che Catalani, Genovesi e Veneti conflissero perchè avidi di bere a tutte le sorgenti da soli, di signoreggiare in ogni porto e contrada. Il vero e falso fulgore della monarchia di Luigi XII sparge largamente in Francia l'ambizione e l'onore? Montesquieu n'è sedotto, e proclama l'*onore* a principio, ed a cardine della sola monarchia. Ma il cittadino, che in altra forma di governo getta nell'urna il decreto della guerra o della pace, che soscrive il trattato d'alleanza e di tregua, che rifiuta od approva le leggi, che ha aperto la via fino alla sovranità dello Stato, non ha, o non deve avere in eguale grado e maggiore il sentimento dell' ambizione, della dignità, dell' onore? Queste bizzarre asserzioni si trovano ad ogni istante in Montesquieu. Vengono rinchiuse nell' oriente le mogli nell' *harem?* Lo sono perchè troppe, ed il debitore, sovente insolvibile, ama sottrarsi alle molestie del creditore esigente. È grande la popolazione della China e del Giappone! Lo è, perchè si nutre di pesci, che tutti sanno essere abbondevoli di generatrice virtù!

Ma abbiamo retinenza di più oltre mostrare le pecche di un uomo sì grande: meglio coprirle di obblianza che il farne pungente la critica.

cimieri a presagire il trionfo, le virtù delle erbe segrete che le membra offese risanano, i sortilegii ippici di Alessandro, le visioni nei sogni ecc., e le caligini istoriche purghiamo finalmente nell' aere sereno e vitale del vero.

In tutto il corso della nostra fatica abbiamo voluto dare una nuova intuizione delle antiche vicende, spogliandole delle fredde brume di disquisizioni filosofiche, e del velo dorato di inani leggende. Raccontammo ciò che abbiamo pensato e sentito mischiando liberamente il presente al passato, le narrazioni alle riflessioni, i quadri ai giudizii. Muovendoci nel tempo, ossia nella storia, come si viaggia nello spazio, non cercammo mai argomenti di preconcetta difesa d' interessi attuali: osservammo i fatti antichi come fossero presenti, ed i presenti come fossero antichi, e buona opera fu la nostra di non ardere incenso che al vero. Sappiamo pur troppo che per certa cupidine delle menti umane *libentius inania et obscura creduntur* (Tac.), e gli errori non cadono tosto che sono disvelati, nè le verità si accolgono tostochè sono dimostrate, ma cadono i primi, e le seconde si accettano solo in allora che sono dal tempo maturati i giudizii, e sorgono nuove scuole diversamente abituate: sappiamo altresì che avanti l' aprirsi delle menti allo splendore folgorato dal vero, chi porta audacemente la falce nel fitto spinajo d' opinioni diffuse, può ritrarne malevolenza d' alcuno improvviso e non meritato rancore. Ed anche questi scritti intinti nel vero non saranno accetti a coloro che ogni dottrina loro nelle sole grotte di Parnaso bevettero: per essi è usanza il peccare, e l' ora a ricredersi non sorviene che lenta, o non mai: trassero il vello anche a leoni ben più forti di

noi, e nobili lavori d'intelletto tentarono spingere nella oscurità dell' obblio. Ma perchè taluno possa dei nostri scritti come d' offensione dolersi, od occulto nel cuore ci avversi, noi non verremo a desiderio di lui, nè parleremo in sua favella. Molti pur troppo per gli stessi studii traviano, anzi fannosi più acuti nel falso. Noi però non vogliamo ornare d' altra guisa i pensieri, nè trattenere nella chiostra dei labbri censura d'errori o follie. Sperando che l' istoria ne abbia ad essere alfine sgombrata e redenta, siamo insensibili a tutti gli sdegni, e disposti ai danni della sincerità. Ci siamo dati di tutto amore agli studii, e la lettura dei classici e dei pubblicisti non fu per noi di passatempo fuggevole da queto sonno seguito, ma di lunga meditazione e contenzione di spirito, ed ogni volta che il nostro intelletto si ribellò a credenze di fatti chimerici e di opinioni malsode, non chinammo ossequenti il capo, non corremmo a vituperevole uscimento di studii, ma affrontammo le letterarie burbanze, e ci parve di sentirci migliori.

CAPITOLO II.

LA GIUSTIZIA E L' UTILITÀ.

Abbiamo narrato la storia: l' abbiamo rimonda, per quanto fu in noi, da errori e stranezze, ma non abbiamo considerato senz' amore e senz' odio le agitazioni della umanità, le mutazioni dei regni, le passioni dei popoli. Lo storico non deve assomigliare a filosofo naturalista, che osserva freddamente i fenomeni, ma tendere alla lode di filosofo sociale, che negli elementi politici ricerca se per essi s' accresca e s' acceleri, o si arresti e ritardi la civiltà delle genti, il mondiale benessere. Noi quindi in varie parti dell' opera nostra, e segnatamente nel chiudere il compendio generale dell' antica storia, e nello svolgimento delle lotte patrizie e plebee per la riforma romana, abbiamo palesato la nostra esultanza per quanto guidava all' incivilimento del mondo, alla eguaglianza di diritto d' un popolo, all' *utilità generale.* Ma non siamo per deporre la penna senza rendere più chiaro e manifesto il nostro concetto, ed esprimere qual sia il criterio e la base d' ogni argomento a giudizio

sui fatti della storia universale dei popoli, e sul merito delle leggi, onde si amministra e governa uno Stato. Eccoci dunque di fronte al problema: che debba intendersi per *utilità*, e se questa possa concepirsi discorde dalla *giustizia*, ossia se la nozione della *politica*, e quella del *diritto* esprimano, come nelle scuole si insegna, differente concetto.

Il diritto è diversamente definito, sempre però come assoluto, e per eterna sua legge non soggetto alle vicende dei tempi, nè per interessi od opinioni variabile. Carattere invece della politica si è, secondo le scuole, il piegarsi alle convenienze, e lo svolgersi in forme ed intendimenti diversi ed anche contrarii, ma sempre diretti a conseguire vantaggi.

Nelle condizioni ordinarie della vita privata si intende quindi per politica un' avvisata e guardinga prudenza, invigorita e resa operosa dallo scopo d' utilità. Si ha infatti per uomo politico chi sa destreggiare, chi sa afferrare nell' istante propizio un vantaggio, chi sa prendere ogni forma che adeschi ed inviti, e fra l' insidia dei banchi e le temute scogliere, timoneggia di guisa la navicella sua propria che la raccoglie nel porto. Ivi il politico trova il suo lucro, che è un nume a lui solo, e tutto adombra, assorbe ed invade.

Che se dalle idee private l' uomo si converte alle pubbliche, egli crede politica l' accortezza di chi regge l' imperio a gettare sempre più fitte, più larghe radici, a stenderne le propagini oltre i confini primieri, ad usare negli attriti d' interne fazioni o d' esterni nemici, meno la spada d'Achille, che l' artificio d' Ulisse. Comparata così la politica alla morale e giustizia, occuperebbe

quel posto che a fronte del genio del bene si assegna a quello del male.

Ma tolga Iddio che l' idea della privata o della pubblica utilità abbia ad intendersi in modo che l' uomo ammaliato dall' esca d' un utile momentaneo e diretto, abbia a porre in trono il materialismo del lucro, e della fracida peste dell' egoismo mancipio si renda! Tolga Iddio che il concetto dell' utile si comprenda così che l' uomo abbia a nutrire un' anima mercenaria, che egli abbia ad apprendere soltanto a pigliare ogni filo di vento per corseggiare a rapina senza rispetto ad altrui, a patteggiare per sè le condizioni attaliche, indifferente all' effetto che possa andarne il mondo in fasci e faville!

La vera utilità non è l' istantanea o privata, ma la sociale e perpetua. Ed è criterio di essa l' *amore della umanità.* Questo debb' essere la sorgente, e questo lo spirito di tutte le istituzioni sociali. Ciò che è utile agli individui fra loro, ai membri dello Stato fra loro, ed alle genti fra esse, si identifica nella giustizia. Tutte quelle massime che promovono l' utilità generale e costante, sono a dirsi dotate del carattere di bontà, ossia di giustizia; tutte quelle invece che promovono l' utilità d' un ceto col detrimento dell' altro, tutte le misure di monopolio e di egoismo, tutte quelle insomma che non guidano l' intiero corpo sociale al perfezionamento comune, sono svantaggiose, e quindi ingiuste. L' idea della giustizia non è elementare ed assoluta: se tale fosse, essa non potrebbe variare nei luoghi e nei tempi. La giustizia non è se non l' espressione della generale utilità, e questa ha per fondamento e misura *l' amore dell' uomo.* Ed altro l' incivilimento non è, se non il

graduato sviluppo dell' umana ragione, che per effetto di meditazioni e sperienza di quando in quando conosce come ingiusto, ciò che si discopre nocivo alla famiglia sociale.

E valga il vero, in quali rapporti trovasi l' uomo cogli esseri che sono fuori di lui? In non altri che quelli d' utilità che gli stessi enti gli arrecano, o del danno che gli apportano: indifferente sul loro stato, egli li calcola nei loro effetti a lui utili o dannosi. Egli è per questo che uccide altri animali, toglie i frutti alle piante, i grani alla terra. Ed operano del pari gli altri animali frugivori e carnivori. Tale è l' istinto generale di natura. Ogni uomo essendo così animato e diretto dal sentimento fisico della propria utilità, incontrò ostacolo nell' eguale sentimento degli altri uomini. Dovettero quindi gli uomini convenire sul modo di usare per la privata utilità degli enti, che sono nel mondo da tutti abitato. Questa convenzione forma i rapporti morali fra gli uomini, la cui base consiste nel combinare l' utilità generale in modo, che ciascuno nell' uso degli enti che sono fuori di lui, trovi possibilmente la sua individuale utilità.

Ma anche nella società gli uomini non cessarono di essere guidati dal solo movente di natura, la privata utilità. Nello stato sociale però il benessere si estese ad altri oggetti, oltre la fisica conservazione: l' onore, l' interesse, il timore sono i movimenti delle azioni umane nella società. L' onore è il sentimento più vivo: esso ha la sua sede nell' immaginazione, e questa non ha confini nella sua efficacia ed estensione. Quindi le società, le cui istituzioni fondino ed alimentino il sentimento

dell' onore, saranno bene istituite, perchè daranno alle azioni promoventi l' utilità generale, la maggior spinta possibile.

Giova il sentimento dell' interesse, in quanto dall'interesse dei singoli sorge il generale. Posti gli uomini in società, l'utilità individuale e diretta si trasfuse nella generale ed indiretta. Ed il corpo morale aspira alla sua utilità, come l'individuo isolato tende alla propria. Tutto ciò che all' utilità sociale è necessario o conveniente, è giusto, in quanto da tale utilità dipende quella di ciascun membro del corpo stesso. L' utilità della aggregazione sociale costituendo il giusto, ne segue che ogni atto politico, economico, legislativo od esecutivo, se è utile, sia ancor giusto.

Come nudo di corpo, l' uomo nasce nudo di spirito, ed idee innate non esistono in lui: dunque in lui originariamente non esiste l'idea dell'ingiusto. Bensì l'uomo prova ciò che utile gli è, e questo sentimento, nello equilibrio prodotto dall' altrui concorrenza, si chiama giustizia.

Perchè non è giusta la lunga promessa con l'attendere corto, e la voce che suoni dalla convinzione diversa ? Non è giusta, perchè conviene al corpo sociale che la promessa si osservi, e suoni sempre la lingua verità, ragionevolezza e virtù. Perchè non è giusto il parlare sopr' animo, e l' aprire contesa, lo spargere il tosco del sospetto e della detrazione, lo sfogare il vampo della collera ed il fumo del dispregio, il soffiare le aure venenate in altrui, il porre una mano rapace nell' arca di alcuno, il violare insomma la morale e le leggi ? Tutto ciò è giusto, perchè altrimenti non vi sarebbe sicurezza, e ne andrebbe per lo dirotto la società.

E perchè all' incontro si chiamano da noi barbare ed ingiuste le età, nelle quali non v'era un Dio Termine che sacre facesse le proprietà? Perchè la giustizia condanna presso antiche o moderne nazioni, o tribù, l'uccidere gli storpi od i vecchi, l' esporre gli infanti, lo spontaneo o forzato gettarsi sul rogo del defunto marito, l' accortarsi od il togliersi con ogni sorta di fieri martorii la vita, il pascersi del cannibale a desco esecrando, l' uccidere i nemici vinti ed inermi, il vendere i figli, il predare o conservare gli schiavi, il forzare i vinti ad abbracciare la religione dei vincitori, il permettere l'evirazione, l' abbandonare i sudditi a processure di potenze straniere ecc.? Tutto ciò si rifiuta dalla giustizia appunto perchè questa non racchiude altra nozione in sè stessa se non quella del sociale vantaggio.

In ogni ordine di leggi positive di qualunque Stato e governo noi troviamo ampia conferma di ciò che andiamo esponendo circa l' identità del concetto del giusto e dell' utile: la troviamo nelle leggi civili, nelle commerciali, nelle processuali, nelle amministrative. Così la prescrizione e la usucapione, l' acquisto per accessione, la revoca della donazione per bisogno del donante, per sopravvenienza di figli, e per grave ingratitudine del donatario, i diritti di legittima, lo sciogliersi della locazione del fondo per vendita necessaria ad asta pubblica, quand' anche il diritto del conduttore è inscritto come reale, le interdizioni dei prodighi, il togliere in certi casi al proprietario l' azione vendicatoria, ecc., sono altrettante disposizioni, le quali vengono da tutti riconosciute per giuste appunto perchè sono utili, sebbene le norme stesse in via più o meno diretta, ed in casi

più o meno frequenti, contrastino a quelle idee di giustizia, che nelle scuole si vorrebbero astratte, rigide ed immutabili. Ma la vera giustizia sta nel dare all' uomo ciò che gli è dovuto, e gli è dovuto appunto ciò che gli è utile.

Perchè chi riceve la merce dal condottiero, e paga il prezzo della condotta, soffre perenzione d' azione contro il conducente, reo di ritardi, di prodotte avarie, di perdite? Perchè l' accettazione di una cambiale a riguardo dei giranti stabilisce la prova della provvista dei fondi, se anche emerge evidente che i fondi non furono provveduti giammai? Perchè il capitano e le persone dell'equipaggio che sono a bordo, o vi si rendono sopra scialuppe, se la nave è pronta alla vela, non possono arrestarsi per debiti civili, eccetto per quelli che avessero contratto pel viaggio, ed anche in quest' ultimo caso non possono essere arrestate se danno sicurtà? Perchè non è lecito il conchiudere dei doppii contratti di sorte, facendo assicurare le somme prese a cambio marittimo, o gli interessi marittimi delle somme date a cambio marittimo? Perchè nell' assicurazione marittima è lecito in certi casi l' abbandono della merce assicurata, e talvolta lo è quello della merce data a noleggio, sebbene nè l' assicuratore nè il ricevente a nolo abbiano mai stipulato od ideato un contratto di compera e vendita?

Quale è la causa per cui si trova giusto, che si tolga anche colla forza il campo al proprietario, onde coprirlo di torri e bastioni contro il nemico, od innalzarvi un argine contro il fiume minacciante? Qual è la causa per cui ritiensi dalla legge esser giusto, che siano talvolta

costretti nel patto pregiudiziale i creditori a rinunciare ad una parte del loro credito, e quindi ad ubbidire ad una maggioranza di voti emessi da altri creditori, coi quali essi non hanno contratto alcun vincolo sociale, che li obblighi a riconoscere l' impero del voto dei più? Quale si è la causa, per cui sono sanciti da ogni legislazione i processi provocatori, i quali d' altronde contrasterebbero colle astratte nozioni del filosofico diritto, che è appunto diritto e non dovere, e quindi facoltà di fare e di ommettere? Queste massime, e cento altre d' egual natura, e tutte quelle che danno sì gran forza alle forme processuali, la cui violazione è spesso colpita colla perenzione del diritto, sono sacre appunto perchè utili sono, od il datore di leggi le crede tali. Esse sono sacre perchè l' utilità generale dei sudditi è la stella polare, cui si rivolge il governo.

Chiunque considerasse le idee di giustizia e quelle di generale utilità siccome elementi per essenza diversi, dovrebbe dichiarare ingiuste le savissime leggi, che nella servitù di acquidotto tanto facilitano il fortunato connubio del fluido colla terra, produttore dell' abbondanza annonaria, ed il conseguimento delle forze per l' animazione degli opificii d' industria. Ingiuste sarebbero quelle servitù montanistiche che ci consentono la ricerca e lo scavo nei fondi altrui di tante preziose materie, segnatamente di quella che arma coi vapori la potenza manifatturiera di macchine anche nei paesi ove non spira regolare il corso dei venti, nè è copioso e costante l' impeto delle acque che cadono. Ingiuste sarebbero le leggi che costringono talvolta le paludi, le torbiere, le *brughiere*, le *lande* o le *steppe*, questi elementi

di squallidezza, chiunque il possessore ne sia, ad entrare, con tanto vantaggio della pubblica igiene e della dovizia di tutti, nell' azione produttiva; ingiusta sarebbe una legge che permettesse a chiunque di innalzare con macchine le acque inerti nell' altrui fondo comprese a fertilizzare le terre; sarebbero ingiuste le leggi che vietano perfino ai padroni dei fondi di tormentare con miserabili branchi di pecore le selve preziose, o di estirpare nei monti le selve che difendono dalle *piene* repentine, soverchie, dal franare dei terreni, che perturbano od arrestano il corso dei fiumi. È la giustizia identificata nell' utile, che dichiara sacro un bosco, il quale protegge dalle valanghe un villaggio, e non ne permette quindi il taglio al privato od al pubblico possessore. Essa proibisce il taglio precoce delle selve: essa sceglie in qualunque foresta gli alberi da costruzione navale, perchè tenacemente contesti d' ottima trave i vascelli dello Stato solchino i mari. Essa ordina la vendita coattiva dei fondi comunali incolti, vieta d' alzare una costruttura in un fondo, per la quale si acciechi il vicino abitato, o gli si tolga il beneficio dell'aria salubre; nega l' azione di pagamento per le vincite in tutti i giuochi, od in alcuni di essi, togliendo al perdente un dovere, ed infirmando nel vincente un diritto; dispone in guisa delle proprietà ecclesiastiche, che una parte del clero non viva nell' opulenza e nel fasto, mentre l' altra parte ne resti agli occhi del popolo per inopia avvilita, ed a men nobili cure forzata per sostentare la vita; dà talvolta destinazione diversa ai pii legati, ed accorda tanta forza a quelle forme nell' antico diritto quasi mimiche, e nel moderno meno sceniche, ma egualmente severe,

che attestano il trapasso dei diritti dall' una all' altra persona.

Il sentimento della generale utilità parla con voce onnipotente in noi. Esso ci insegna ad impiegare l' ingegno non per vaneggio di fole accreditate da nome ampio, ma per bene governare lo Stato: ci dice di lodare tante leggi civili, che declinando dall' astrazione del filosofico diritto limitano e proibiscono i contratti di sorte, e quelli segnatamente sui lucri sperati: ci induce a donare all' oberato senza colpa e per mero infortunio una parte dei suoi beni: ordina di rifiutare i moratorii giudiziali, e rifiuterà altre norme, che ancora stanno scritte nei codici, e sono un triste avanzo della feudalità e dell' aristocrazia di famiglia.

Contrarii alla generale utilità, e quindi alla giustizia che è identificata con essa, sono appunto quelle prerogative speciali dei ceti, quei sistemi nobiliari e gentilizii, quegli ordinamenti di Stato, che pongono una classe al servaggio di un' altra, ed imprimono ad ogni ramo di legislazione, ad ogni norma di pubblico e di privato diritto il carattere di costringimento, di depressione, di spoglio d' una massa di popolo. Questo stato infelice di cose in contrasto al diritto, ossia all' utilità generale, noi lo abbiamo veduto nell'antica società, e si riprodusse nel medio evo, e si rese più grave. A ben mostrarlo dovremmo entrare in sermone lunghissimo; ma questo lavoro fu già fatto da Filangieri per noi, nè sapremmo mai agguagliarci all' altezza di lui, nè partecipare alla ampiezza della sua mente vastissima. Dallo stesso principio che fu indicato da noi, ossia dall' amore dell' uomo ha desunto Filangieri ogni sua ispirazione: egli gettò

nuove idee, nuove affezioni, nuovi scopi nella scienza della legislazione: la civiltà deve imprimere il suo nome al tempio dell' umanità. Egli ne fu il sacerdote; egli ne cacciò con tremendo flagello i profanatori e gli empii. Fu sacro il suo sdegno; egli mosse tempesta, che l' aria sanò.

Sempre vivaci, sempre calde sono le tinte che colorano la *Scienza della Legislazione.* Vi è un soave, un vagheggiato delirio in quel volume di poter fondare con esso la società delle genti sull' attrazione generale dei cuori benevoli, come il sistema mondiale fu fondato da Newton sull' attrazione generale delle fisiche cose.

Filangieri illumina le menti, ma più ancora riscalda le fantasie. Egli scorge nell' albero feudale il colosso di Nabucco, e lancia contr' esso la pietra, sperando di infrangere, come nel biblico carme, quel simulacro della brutale violenza, che, a membra di metallo ed a piedi di creta, s' erge sulla catasta del popolo languente e schiavo: vuol diradicata del tutto la pianta velenosa, perchè non mandi rampolli di nuove piante maligne. Vuole che si schianti un governo di cui l' anarchia è costante compagna, un governo, che scompone un impero in altrettanti Stati quanti in ogni paese sono i casali. Finchè il feudalismo esiste, egli vede le ambizioni dei potenti ingorde e voratrici, la fame disperata, non più la lance della giustizia, ma quella di Brenno.

Una piena d' amore inonda il suo cuore. Egli cerca sulla fronte dello schiavo la buia traccia del suggello di libertà che l' eterno creatore vi impresse; egli solleva lo stato dalle dense caligini ai puri intemerati candori; egli trae dall' oblio dei tempi, leggi, costumi ed arti

feconde di bene, e vibra quei raggi di verità e di luce, ai quali s' accende il fuoco di Vesta conservatore di Roma.

Anima Filangieri i principi a cogliere le rose sparse fra i bronchi innumerabili della giurisprudenza di tanti secoli, e ad ammucchiare il resto in un rogo per immolarlo al Dio della giustizia e della civile concordia. Insegna quanto è più dolce il comandare sui cuori, che per via di temenza; come il principe, non cercando la lode, accresca la gloria; quanto vi sia di pregio in lui se la guerra non paventa, nè suscita, se sa tenere la spada nel fodero, ma conoscendo che la giustizia assisa ai confini dello stato non è mai bastata a guardarli, non la pone da canto, se allontana coloro che mettono a lucro il potere facendo di tutto mercato, se decreta giuste le pene, cui non deturpi sevizie.

Lo spettacolo di Roma da sì parvo seme a tanta immensità dal romano valore portata, non l' abbaglia di guisa che egli non lamenti i pretoriani, lancia ad un tempo dell' insolenza dei Cesari e loro supplizio, l' adulazione che poneva le statue trionfali dei Cesari sconfitti nel Campidoglio cadente, le rotte celebrate nel circo e nei templi come le vittorie, e gli eserciti negli ultimi secoli alle provincie più terribili che ai nemici.

Alla grand' opera di Filangieri adunque, cui abbiamo bevuto largamente noi stessi per averne dottrina di filosofia sociale, che è nemica con noi di privilegii e favori, e propugna le massime dell' eguaglianza di tutti, noi rivolgiamo il lettore. La giustizia privata e la pubblica non ebbero, nè avranno una voce che più potente della sua si levi in favore di tutti gli uomini,

senza distinzione di colore, di culto, di lingua o contrada. Tutti gli uomini furono eguali al suo cuore pel rapporto degli stessi bisogni, pel lagno degli stessi affanni; furono eguali ai suoi occhi, come lo sono a quelli di Dio padre, di cui tutti son figli. Non amò i popoli religiosi a danno dell' istruzione; non quelli istrutti a danno della religione. Conobbe che il difetto di lumi, e la superstizione, questa leva potente che scuote la terra fissando il suo punto di appoggio nel cielo, ha pervertito massime e dogmi, ha imbrattato di sangue gli altari, ha dato alla ferocia tanti martiri, al fanatismo tanti roghi, alla religione tanti nemici, e la fede dilatata in America col ferro e col fuoco le ha alienato in Europa più cuori, che non convertito selvaggi nel continente d' America.

Così il dettame della filosofia del diritto, le prove della giurisprudenza privata, le massime salutari dell' amministrazione interna di Stato, e quelle del suo ordinamento politico conformi a ragione d' eguaglianza sociale, concorrono dunque a dimostrare l' identità del giusto e dell' utile, e danno per criterio a conoscerlo l' amore dell' umanità. E questo ci ha pure guidato a produrre nell' ultimo capitolo della parte prima dell' opera nostra una opinione generale, desumendo più dagli effetti che dalle cause il giudizio sulle guerre che hanno nel mondo propagato la civiltà.

Quanto si disse rivela poi il concetto, che deve aversi, a parer nostro, d'una delle opere più celebrate dell' antichità, cioè della *Repubblica* di Platone. Vogliamo però esaminarla accostandoci ad Aimè-Martin, consentendo in tale argomento con lui.

La *Repubblica* di Platone offre due ordini distinti di idee, che egli ha gettato come due metalli per una stessa fusione in una sola fornace. Ma l' uno si era oro, e l'altro piombo. Or bene, nella lettura di Platone bisogna separarli, e la nostra opinione si troverà, crediamo, fondata.

Come filosofo moralista Platone ha promosso la civilizzazione del mondo. Egli è al suo libro, tersissimo specchio del buono e del bello, che gli antichi ed i moderni attinsero mai sempre massime luminose di sapienza ed umanità. Egli dettò una morale, che di secoli precede ed annuncia la morale evangelica. Persino nelle opere dei Padri della Chiesa cristiana traluce ad ogni passo la dottrina di Platone: le massime di lui abbondano in Aristotele, in Cicerone, in Plutarco, in Grozio, in tutti i moderni pubblicisti. Egli è il sole di tutti questi pianeti, perchè li penetra del suo fuoco, e li inonda di sua luce.

La parte morale dell' opera platoniana è infatti sublime. Egli identifica la giustizia e la moralità, le idee di privata e di pubblica utilità; dimostra i vantaggi dell' aggregazione sociale e dell' istruzione del popolo; proclama l' unità di Dio, e la proclama a fronte di un popolo, che ancora era lordo del sangue di Socrate; consacra l'idea dell'immortalità dell'anima, e la nozione che ci vien porta da lui è fuor di confronto più pura e consolante che non quella vaga, indistinta nozione, che troviamo negli omerici carmi della vita dell' ombre.

Quando però Platone discende alle applicazioni concrete, quando organizza una società immaginaria, in allora si manifesta la più strana contraddizione in lui,

e quelle idee di giustizia, di natura, di generale utilità, che egli stesso ha stabilito, sono violate dall' autore medesimo. Egli desume da Licurgo errori e stranezze, benchè non segua completamente la fallace sua guida, ma di quando in quando si sovvenga di Socrate, e s'inchini al medesimo, e sia tratto dall' istinto del genio suo proprio sulla via del vero teoricamente annunciato. Se avesse meno studiato le leggi degli uomini, probabilmente Platone non si sarebbe scostato da quell'eterno tipo di saviezza e bontà, di cui diede egli stesso un quadro sì ammirabile. Ma nella *Repubblica*, e, per meglio dire, nello Stato di Platone le idee morali e le politiche, le teoriche e l' applicazione, l'astratto ed il positivo, che pur sono così difformi e contrastanti in lui, si trovano costantemente confusi. Egli da un lato dichiara che le sociali istituzioni devono corrispondere in modo assoluto all' ideale della moralità, che una legge medesima deve governare il cuore del privato e lo stato sociale, che la pubblica e la privata felicità si fondano egualmente sulla saviezza e sulla virtù. Accenna Platone che lo Stato è legge per l' umanità, la quale non potrebbe raggiungere la felicità cogli sforzi di individui isolati, ma si consegue colle leggi che danno superiorità di potenza all' interesse generale sulla isolata avidità dell' egoismo, e dimostra che la vera libertà consiste nella sommissione generale alle leggi della ragione. Queste e cento massime di simile genere, che servono di base a mille opere antiche e moderne di morale e di politica, si trovano dappertutto nello *Stato* di Platone. Ma egli dimentica i suoi alti ed umani concetti nel tradurli a pratica applicazione. Infatti, volendo distruggere

nell' aggregazione politica i privilegi di nascita, onde non sorgano fazioni, nè cada in mani inette il potere, volendo svellere la radice dei mali provenienti dal cieco amore dei padri verso i loro figli, propone la comunanza delle mogli, e distrugge ogni vincolo di famiglia: i figli adunque non conosceranno i loro padri : si violeranno tutte le leggi di paternità, d' affetto e pudicizia.

Un popolo libero, dice Platone, deve continuamente occuparsi della cosa pubblica. Da ciò deduce la necessità che una parte del popolo si affatichi per la sussistenza dell' altra, il che è quanto dire, ne deduce la necessità e la sanzione della schiavitù. Come nelle visioni del vate nasce il lauro alla gloria, ed il cipresso alla tomba, vivrà nello *Stato* di Platone una parte del popolo alla vita delle idee, ed un' altra sarà sempre curva sul suolo, e costretta alla sola vita dei sensi.

Deve evitarsi, egli continua, l' influenza corruttrice dei popoli stranieri ; da ciò emana la necessità dell' isolamento. Le porte della sua città saranno chiuse al generale consorzio dell' umanità.

Bisogna conservare, egli dice, il popolo in tutto il vigore della stirpe primitiva. Da ciò le tante misure feroci, che Platone ha fatalmente desunte da Licurgo. Tali sono l' educazione delle donne identica a quella degli uomini, e l' addestrarsi di quelle non altrimenti che di questi alla guerra, l' ingiungere alle donne che concepissero dopo il quarantesimo anno, di procurare l' aborto, rendendo così lecito alle stesse l' amore, e non la maternità, l' uccidere i mal conformati bambini, ecc.

Così Platone viola la legge dell' amore prescrivente l' unità del matrimònio : viola la legge di natura, e non

ha le mogli in conto di donne, ma di femmine: viola la socialità che avvicina i popoli, e crea l'umana famiglia: viola infine la perfettibilità, che sviluppa la potenza intellettuale dell'uomo, e lo chiama col corso dei secoli a sempre più alti destini. Libertinaggio, schiavitù, crudeltà, immobilità, ecco, nell'esempio positivo e concreto, lo *Stato* di Platone qual è!

La scienza di Platone non fu governata dall'affetto: non ebbe sede nel cuore. Per noi invece, per tutti, giacchè la progredita civiltà accorda in tale argomento le opinioni di tutti, l'utilità generale, l'amore dell'umanità dev' essere scritto sulla bandiera d'ogni legale o politico, d'ogni uomo di Stato. Apprendiamo a venerare la memoria di ogni grande benefattore dell'umanità: informiamoci al lume di tutti coloro che le ali alla nostra ragione doppiarono, che mossero di guisa la carità delle genti, che essa non più porte a benefica voglia rinserra, che colle scienze temperate a dolcezza e virtù, con invenzioni e scoperte, con leggi sapienti, hanno eretto quel soglio del bene e del vero, che si è ad un tempo l'altare della umanità (1).

(1) Aggiungiamo una nota (e sia pure digressiva, ed anzi estranea al primario concetto legale di questo capitolo) che risponde al vivo sentimento d'amore all'umanità ed al progresso sociale, che informa il nostro lavoro. Spazieremo nel campo delle fisiche scienze, che è sempre dilettoso e ricco di conquiste e di beni.

Onoriamo chi da cencio schifoso il candido papiro formò, e chi la stampa, celere moltiplicatrice dei lavori dell'intelletto, trovò: chi ci conserva con vetri a certe forme curvati il prezioso lume degli occhi anche in allora che la tarda età ci allaccia il vigore, ed il crine ci imbianca o ci spoglia; chi

nel vapore che svolgesi dall'acqua e dal fuoco, fra cilindri di metallo sotto la custodia delle valvole assicuratrici, un'immensa forza ci dona.

Ci sia sacro il nome di Jenner, che ha salvato più vite, che spente non ne hanno i Gengiskan, i Tamerlano e gli Attila, e quanti mai corsero come sanguinose meteore sulla terra infelice: egli ha fugato col vaccino quel male, che deformava ed uccideva la metà della specie, che, quando risparmiava la vita, lasciava sovente le vestigia funeste del suo passaggio, che si annuncia con segni equivoci, e spande il contagio anche prima di manifestarsi.

Ci sia sacro il nome di Pelletier, che non vantò, come tanti in antico, la mendace virtù delle perle macinate e degli ori potabili a conservare la vita, ma trovò, e non volle per lucro serbarsi il misterio, ed a tutto il mondo generoso insegnò come si prepari l' onnipotente febbrifugo, che anche tra noi tuttogiorno redime da inevitabile morte la florida vita di chi falcia la messe nella putrida risaia, o tende le reti nella pigra maremma

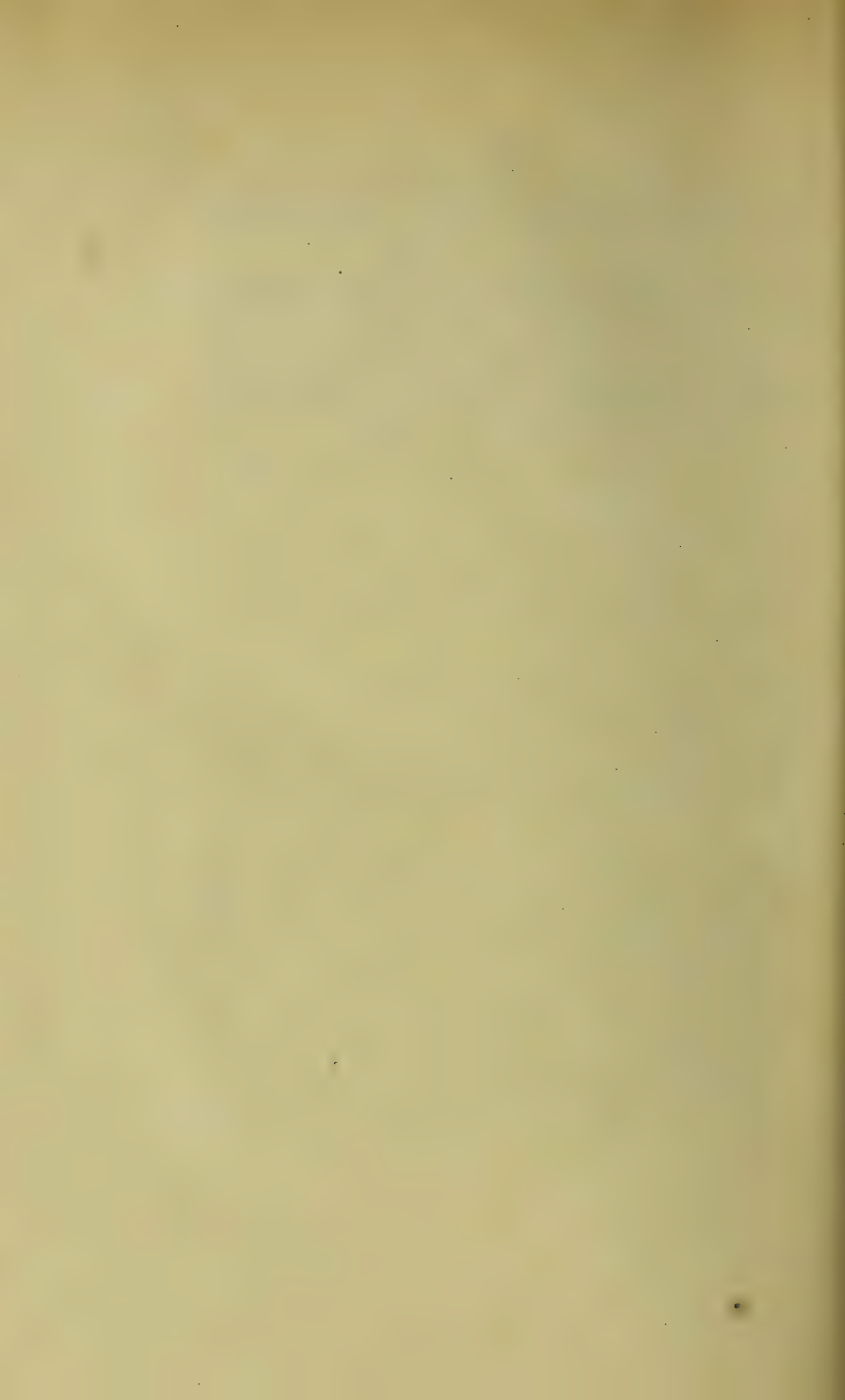
Onoriamo Dawy, che coi fili metallici circonda la fiamma di chi vive sotterra a trarre dall'ime caverne la preziosa antracite, rendendo assai meno frequente l'orribile scoppio dei gas, onde le popolose latebre, di repente converse in vulcano, eruttano dal sobbalzato terreno nugoli nereggianti di fumo, combusti macigni, ardenti bitumi, monchi lacerti, ed abbrustolati cadaveri.

Onoriamo Jacquart ed Arkwright: dando alle loro macchine il modo non solo, ma quasi l'intelligenza dell'uomo, hanno mirabilmente agevolato l'aggirarsi della materia in quegli industriali meandri, ov'essa si atteggia a rispondere colla sua forma volubile alle molteplici nostre necessità.

Onoriamo Herschell e Watt: sotto povere vesti ardeva in essi la divina scintilla del favoleggiato Prometeo: uscivano, l'uno dalle file di un reggimento annoveriano, l'altro da servizii presso l'organo di una chiesa, entrambi destinati ad operare, Watt per le prossime, Herschell per le meno immediate, ma pure grandi, perenni utilità dell'uomo, immense scoperte, quegli sulla terra e questi nel cielo.

Onoriamo Linneo, che involava alla sfinge il guardato mistero delle vegetazioni del globo, ed in pochi anni ha più giovato ad utilissima scienza, che gli studi di tutti non le avessero in trenta secoli giovato in addietro.

Onoriamo Galileo: cittadino di tutti i luoghi, contemporaneo di tutte le età, la terra fu la sua scuola, i suoi contemporanei, i suoi posteri sono i suoi discepoli.

Veneriamo l'Ignoto, cui Dio insegnò la misteriosa proprietà dell'ago magnetico di volgersi al polo, negandogli ad un tempo la gloria di tramandare connesso alla scoperta il suo nome, che giace tuttora incerto e discusso.

CHIUSA.

I CLASSICI, I SOMMI SCRITTORI D' OGNI ETÀ: GLI STUDII IN ITALIA.

Qui chiudiamo i nostri studii e deponiamo finalmente gli autori che ci furono nei medesimi lume ed appoggio. Con essi abbiamo risalito il torrente delle età consumate, e tratto da loro, da quanto fu scritto in ogni tempo da uomini saliti in gran fama, e più dall' assiduo riflettere, ciò che dalla nostra penna è caduto. Meditammo infatti ciò che torna in debolezza o fortificazione degli Stati, ciò che spinge le genti ad interni od esterni certami, ciò che arresta, retrospinge o promove la civiltà delle genti.

Vedemmo che il sentimento di nazionalità esiste anche nei Barbari, e ne è la sola virtù, ma questa si conserva la prima, e si nobilita nell' uomo civilizzato; che però le antiche nazioni erano una razza gladiatoria come lo sono le moderne; che l' uomo nasce soldato, ma non diventa romano se non per forti istituzioni e l' azione del tempo; che le guerre d' equilibrio politico furono in quelle età non meno frequenti che nei secoli più vicini; che tanto va lungi nei popoli la brama di acquisto, quanto il tiro dell' armi. Vedemmo che la

persecuzione dei fatti in ogni tempo vi fu, e vi fu pure in ogni tempo quella del pensiero in mano ai re, ai patrizii, ai tribuni del popolo, come più tardi fu in mano di principi, di polizia, di frati, ma, ogni generazione di tristizie fu dalla serva letteratura laudata, e la forza rivestita dai giuristi con nuove forme a diritto di Stato. Vedemmo che i principi ogni volta che la politica utilità lo richiese, non furono in sulle antiche credenze religiose ostinati, ma presero sentimento o faccia delle nuove, divennero vogliosi del volgere, e tutti all' esempio di loro si volsero, mutando di fede lo Stato, com' è delle foglie in albero che quelle sen vanno, e le altre succedono, pur restando costanti negli uomini le stesse passioni. Infatti se nell' antico Testamento vi son guerre ad ogni pagina, e nessuna se ne legge nel nuovo, guerre egualmente si fecero da chi credeva nell' antico, e da chi crede nel nuovo.

Mostrò la storia che come usossi la forza ad abbattere, così usaronsi in ogni tempo le lusinghe per adescare, e farsi prima i compagni, ed i servi dappoi; che tutto si disse di tanto somigliante a menzogna da non esser creduto, e nondimeno lo era; che le dominazioni patrizie guidano a resistenze e rivolte plebee, e queste alla lotta, e la lotta all' impero; che le promesse di libertà ai popoli servi venivano foriere o compagne delle armi, e fede trovavano, perchè più poteva nei popoli la futura speranza che il presente timore. Essi erano però il più sovente ingannati di loro opinione, e del bene creduto, perchè cacciando i dominatori stranieri, non riuscivano ad averli cacciati, ma mutati. L' albero trapiantato non prende agevolmente vigore, ed il conservare

paesi eterogenei fu sempre più difficile che l'acquistarli. Quindi col diventare *imperatori di molte favelle*, i principi ebbero bagliore di grandezza, ma rare volte realtà di potenza, giacchè gli antichi Stati son pronti a morire se la loro fondazione non appaga nazionali tendenze, od alla cacciata barbarie non sostituisce la civiltà.

Abbiamo osservato le fazioni vittoriose trascorrere per opposto sentiero coll' intemperanza già redarguita alla fazione caduta, ed usare nelle membra dello Stato lo stesso scalpello crudele. Perciò le fazioni uscite da un pericolo, ne provocavano un altro: ponevano esse medesime le armi disperate in mano al partito depresso, non mai unendo nelle leggi il diritto *individuale* al diritto *collettivo* del governo. Avuta la vittoria nella guerra civile, la fazione incominciava la vendetta, ed i vinti erano da nefande violenze percossi perfino nei figli e nipoti. Così i discendenti dei proscritti da Silla, erano esclusi da ogni pubblico ufficio, come lo furono nel medio evo in Firenze dominata dai Guelfi i posteri di tutti quelli che avevano aderito alla parte ghibellina (gli *Ammoniti*), e come il pontefice irritato una volta contro i Veneziani, dichiaravali incapaci di sacri ufficii fino alla quarta generazione.

Di questi, e di mille ammaestramenti ci furono datori gli antichi, ed i sommi scrittori di più recente età, ma gli antichi specialmente ci hanno delle loro bellezze invaghito, e del loro lume schiarato. Il tempo ha doppia natura: le cose materiali ruvidamente distrugge, ma le morali prova e raffina: venti secoli hanno suggellato la fama dei classici, e sempre crebbe ai medesimi nel sepolcro la gloria. Anche le nostre idee si ampliarono

nel sublime orizzonte delle loro, e fummo sovente al loro fuoco purificati ed accesi. Ma nella nostra tenuità non ci assalse il grillo, che venne al Petrarca, di scrivere quelle lettere a Cicerone, a Seneca, a Livio, le quali vediamo nelle opere sue. Quanto però amiamo le prose sensate, se anche di povero e non maestoso linguaggio, ed ancor più la poesia quando è dono del cielo, e non di mere immagini e senza tenimento alla terra, ma si ispira alla vita oggettiva, e conduce per amico sentiero le genti a civiltà e progresso ; quando cioè il poeta canta la nazione, la ammaestra, la guida, le disvela il futuro ! Perciò abbiamo in particolare dilezione i poeti della Bibbia (i Profeti), che furono i più nazionali di tutti i poeti ; amiamo i carmi del bardo di Caledonia, amiamo Camoens, che non fu fra i migliori perfetto, ma pure fu quegli, che dopo il risorgimento delle lettere scrisse il primo poema veramente nazionale ; amiamo Bagratuni, che poco dopo di lui narrò agli Armeni suoi l' antica gloria della loro patria perduta, divisa ed oppressa. Il pregio della nazionalità del poema era mancato perfino alla splendidissima corona di Dante, che fu il più grande poeta di tutti i popoli e di tutte le età: egli non vide la nazione, l'Italia signora e potente; vide l' impero romano-germanico, gli italiani municipii e le loro franchigie, ed indarno ci affatichiamo con violenza d' interpretazioni e ricerche per aggiungere al serto di Dante una gemma, che nell' ammirabile cantica nè palese, nè nascosta ritrovasi.

Più ancora amiamo i nazionali poeti se bene corrispondono allo scopo politico scrivendo carmi inspirati a magnanimi sensi ed amore di patria. Non vorremmo

che Omero, avendo nell' *Iliade* un magnifico argomento nazionale a svolgere, l'avesse ristretto alle proporzioni meschine di vendetta per cagionuzza di donna rapita, e non ci affezionasse più ad Ettore che non ad Achille, come Virgilio ci allontana non volente da Enea per accostarci di migliore satisfazione a Turno. Ma percorrendo l'*Iliade* parteggiamo per Troja, e leggendo l'*Eneide* noi siamo pei Latini difensori del suolo. Così l' *Araucana* di don Alonso d' Ercilla ci fa, contro lo scopo del carme, propensi ai selvaggi e non agli Spagnuoli; anzi lo stesso poeta è tratto inconscio con noi alla parte contraria a quella per cui usava la penna e la spada.

Amiamo Eschilo poeta e soldato, che durando tuttora la lotta greco-persiana canta i trionfi di Grecia su Dario, e su Serse invasori: amiamo Sofocle ed Euripide mostranti che, nell' assenza dei re partiti per l' assedio di Troja, si preparava negli abbandonati loro regni quello spirito popolare, di cui caddero vittime al loro ritorno le dinastie sovrane. In generale poi amiamo i sommi tragici d'ogni età, perchè sovente ci presentano i grandi caratteri meglio degli storici, perchè li offrono nei soli punti importanti d'azione, senza le loro fluttazioni, senza le loro debolezze, soltanto con ciò che v' è di più nobile e sublime nell' umana natura. Lodiamo anche il comico frizzo se si rivolge, come Aristofane insegnò (benchè sovente mal scegliesse il bersaglio), ad educare e correggere le masse plebee combattute o travolte da insane opinioni.

Seguiamo pur volentieri quei poeti, che senza intendere alla politica vita, accrescono però con mirando prestigio di forme la somma delle sensazioni piacevoli, e li

preferiamo se oscuri, leggiadri o fantastici in sì incognite regioni non s' innalzano o calano, che ne rimanga l' intelligenza offuscata, e la vista smarrita. La discesa, p. e., di Ulisse e quella di Enea al Tartaro, è forse in Omero e Virgilio l' una delle più poetiche parti dei loro poemi? Le *Metamorfosi* di Ovidio racchiudono clandestina sapienza; ma egli non si è affannato a rivelarla, nè forse bene la comprese egli stesso. Lucrezio volle trattare il vero che sta appunto nella natura, ma ai suoi tempi non si era ancor posto profondo scandaglio nella medesima: ha quindi argomentato prima di conoscerla, mentre si deve esaminarla, e parlare dopo che essa parlò. Bene ci inchiniamo a Milton, ma avremmo preferito che avesse scritto, come dapprima voleva, il poema d'Arturo piuttosto che il primo *gran fallo:* rispettiamo Klopstock e Gessner, ma la mente dell' uomo non li può sempre raggiungere, nè spaziare dilettosamente con essi, dove non si estende la nostra ragione. Il solo genio di Dante seppe guidarci con ala sicura per le tre abitazioni del mondo rivelato, ma egli, colà dove trascende l' umano intendimento, tenne sempre il senso visivo alla terra, narrando ciò che era seguito, o seguiva quaggiù.

Guidati però sempre in qualsivoglia studio dalla nostra scorta fedele, l' amore dell' uomo, l' affetto di patria, la devozione alla virtù, anche nel mezzo delle deliziose letture dei classici, ci corrucciamo con oratori e poeti se il loro cuore è chiuso talmente ad ogni pietà di sofferenze e supplizii di principi e re caduti prigioni, che nella barbara indifferenza più di loro non curansi, onde noi appena sappiamo come Perseo, Giugurta o Vercingetorige morirono, e nol sappiamo di cento altri

martoriati senza dubbio al pari di quelli in un carcere. Ci irritiamo con quei latini poeti se non li scuote ed esagita a voli sublimi la patria grandezza, di cui lo stesso Virgilio non fu ispirato e fervente, se scelgono, come Stazio, non patrio argomento pei carmi, o meste memorie come fece Lucano, se sono agghiacciati, come Silio Italico, come lo fu Voltaire nell' *Enriade,* perfino nel cantare le glorie nazionali. Abbiamo corruccio cogli storici, quando Tacito, e più ancora Svetonio, sono così inverecondi nello scrivere le libidini dei Cesari, come questi lo furon in esse: ci sdegniamo cogli oratori se Cicerone s'abbassa a contumelie volgari, ed in ogni serietà di argomento maestrevolmente combattuto o difeso, pone la mala giunta della vanità di sè stesso: se esalta oltre le ragioni di conveniente difesa il turbolento Milone come eroe immacolato e di superna virtù: ci sdegniamo con Seneca quando è sì bizzarro ed ingiusto da censurare Tolomeo Filadelfo, perchè favoriva gli studii, od è sì artificiato di stile da rendere immagine di chi vuol sembrare diverso da quello che è.

Deploriamo la schiavitù, che lo stesso diritto romano dichiara ingiusta, eppure fa continuare anche dopo la *manumissione* le memorie, e certe conseguenze della schiavitù nel liberto. Ci irritiamo contro i giuristi che scrivono le pene di perduellione e lesa maestà contro chiunque *molitus est aliquid,* o solamente *hostili mente adversus principem animatus est,* e trovano la tetra tortura indispensabile nei delitti di maestà, anche in allora che le altre prove soperchino. Non consentiamo cogli storici se lodano Virginio che uccide la figlia innocente, e non l'empio decemviro, se esaltano la sola prodezza, non la

magnanimità, la giustizia e l'umanità, se applaudono indifferenti a riportata vittoria contro un forte nemico, od a mero disarmamento e distruzione d'un debole, a pace imposta con gloria, od a capitolazione estorta da violenza e rapina.

Ma in generale nei classici abbiamo sempre trovato una semplicità, una grazia, che ci ha sedotti e conquisi. Trovammo nell'êra greca e romana tale grandezza, che ci parve minore ogni magnificenza moderna: vedemmo caratteri d'uomini di tempra sì forte, di costanza sì indomita, ed anche di virtù sì sublimi e sì nobili, che appena risplendono negli eroi dell'êra cristiana supplicati agli altari, o presentati alla perpetua ammirazione dei popoli nelle effigie collocate nelle capitali dei regni e nelle aule di Stato.

Göthe, scrivendo da Roma, diceva: questa è la gran scuola di tutto il mondo, ed anch'io qui sono a purificazione ed esame. E noi abbiamo sempre tentato di agguagliarci all'ala dei classici, ci nutricammo al possibile in puerizia di essi: ce ne facemmo delizia nella florida età, e questa ci ha seguito compagna ora che già mettemmo sulle soglie dell'età senile il piede. Non abbiamo veduto in Roma soltanto il valore scolpito sul fronte del popolo gigante, ma quel faro che d'ogni terra fu luce: vedemmo uomini *cui robur et aes triplex circa pectus erat*, come Scipione Africano, aversi un Ennio a compagno, come l'Emiliano, tenersi a fianco Polibio. Ci parve d'esser trasportati da quell'êra vetusta in quella d'Eugenio di Savoja, che voleva Huctenburgh con sè a pittore delle sue battaglie, od in quella di Bonaparte che conquistava alla Francia coi soldati

l'Egitto, ed alle scienze coi dotti. Come non esser invaghito, soggiogato dal popolo di Marte, capitanato da uomini che a tempra di bronzo univano ampiezza di mente, elevatezza di sensi, aspirazioni civili ?

Vedemmo sorgere nella scuola alessandrina le idee della geografia giuste nella teoria, benchè inesatte nelle misure: stupimmo che nell' infanzia dell' ottica, e priva degli istrumenti conquistatori dei campi aerei, quella scuola tentò conoscere in terra ed in mare l'ampiezza dei gradi, ravvisò la corrispondenza del gonfiarsi e risiedere del mare col variare delle posizioni lunari, sospettò dell'esistenza delle montagne e delle valli lunari senza potere assicurarsi di esse colla visione del movimento delle ombre, poggiò alle sideree rote, e ne scrisse le curve con numeri, ma non osò spingere in giro la terra! Vedemmo poi apparire la fisica geografia nel saggio idrologico sul Ponto Eusino, e sulla palude Meotide, che ci ha dato Polibio (lib. IV, c. 10).

Provammo consolazione nel cuore vedendo cessare ben presto in Roma i sacrificii umani, ed udendo qualche scrittore parlare diritto e virtù; lo stesso Polibio, p. es., l'uomo di guerra nemico della guerra, sapiente di politica e devoto alla morale, sì tocco da gratitudine pei benefattori suoi, da chiudere la sua storia supplicando tutti gli Dei che gli accordino di passare il resto dei suoi giorni a Roma, e di vedere crescere e grandeggiare la sua fortuna, oggetto della invidia del mondo. Convinti che la guerra non è giusta se non è necessaria, e quelle sole sono armi pietose nelle quali pone ogni sua speranza la patria, non abbiamo seguito inebbriati al clangore degli oricalchi gli uomini micidiali, nè i trionfatori che salivano

al Campidoglio coi re in catene per gettarli in una prigione a morir di fame dipoi, ma guidati e scorti dalla riflessione, e non trasportati fervidamente dall' uso, ci piacque la romana nazionalità e coltura faciente irruzione nel mondo barbaro, come aveva fatto irruzione la greca, e più tardi la fecero l' italiana in Levante, la tedesca sul Baltico, e la spagnuola, l' inglese e la francese in America. Vedemmo con delizia la parificazione civile stabilirsi in quella Roma in cui si era sviluppata la potenza attrattiva che riunì la penisola, ed alla penisola il mondo, ed i magistrati prima tenuti dai patrizii, poi dai plebei, indi dai Latini, poscia da ogni sorta di Italiani, dai Galli, da chiunque dell' orbe romano. Ci aprirono il cuore di tenerezza fra gli orrori delle guerre civili gli esempii di Camillo che consegna flagellato in dure battiture ai Falisci il traditore maestro, di Fabrizio che rivela a Pirro il medico insidiatore, di Mario che protegge Silla rifugiatosi in sua casa, benchè non lo stringa veruna pietà del medesimo, di Antonio che salva Lucilio, il quale con azione generosa gli ha forse impedito la cattura di Bruto a Filippi, si spoglia d' ogni ira, ed in ferma fede d' amico con lui, lo tiene in onorevole Stato. Ci piacquero Spartaco e Viriato che vendicano l' oltraggiata umanità o la calpestata nazione, e disfavillano nella storia militare, improvvisi e soli, come in diverso campo di gloria l' Ossian improvviso e solo, giunge dalle foreste di Caledonia, emulo di Omero! Ci piacquero Gelone di Siracusa allorchè impone ai Cartaginesi in un trattato la cessazione dei sacrificii umani, ed il Senato di Roma che rinunzia alle rappresaglie per non imitare ciò che agli stessi Cartaginesi rimprovera,

e rifiuta la proposta del principe dei Catti d'avvelenare Arminio, pur dichiarando che sempre lo perseguiterà colle armi! Godemmo osservando colà dove scendono le prime onde al Po dalle Alpi formanti il diadema all'Italia, i nostri avi difendere la loro indipendenza sul dorso selvaggio e nelle anfrattuosità delle rupi, perdurare come i Cantabri, essere al pari di loro domati *sera catena.* Sì gli uni che gli altri non piegarono a Roma se non dopo che tutto il mondo piegò; sì gli uni che gli altri hanno poscia arrestato il torrente degli Arabi in Alpi e Pirene (1).

Così ritirandoci nella mente di quei pensatori, ci sentimmo come da mite rugiada irrigati della loro dolcezza, e riscaldandoci al loro sole, ci parve perfino aver gocciola di sangue latino noi stessi, e di risorgere di simili padri! Quindi la lettura e la meditazione di quei primi pittori delle antiche memorie, che non verrà di alcuna scuola maestro che li levi di fama, ci ha spesso versato la gioja nell'anima, od almeno ci fu schermo contro le dolorazioni d'una carriera da lunghissimi anni ingiustamente sospesa o troncata per noi, che abbiamo la giornaliera visione di favolose esaltazioni di chiunque ci era un giorno dipendente o compagno. Queste dolorazioni sono per sè stesse ben gravi, e moltiplicate dalla nostra sensibilità, e dalla velenosa atmosfera del tempo.

A quelle afflizioni altre poi s'aggiungono di patrio argomento per la seria meditazione delle pubbliche cose in Italia. Il primo regno italico s'ordinò in breve volger

(1) Sono di molto interesse le erudite memorie dell'orientalista Reinaud circa le invasioni dei Saraceni in Provenza, Savoja e Piemonte.

d'anni, e s'illustrò non di soli fasti di guerra, ma d'ogni pregio di civile sapienza. La celebre università di Maria Teresa e di Giuseppe II lo aveva preceduto, ed esso poteva chiamare agli alti seggi di Stato la gioventù a forti studii nutrita. Le nostre università invece sono da molti anni profondamente discese: se per esse alcuni fra gli studii fisici vivono ancora, anzi si dilatano fra noi, gli storici, i politici, i legali, i filologici, tutti i morali insomma, quelli specialmente sì fondamentali dei classici, sono affatto prostrati, e solo da leggiere effemeridi distilla volatile scienza la nostra gioventù. Perfino nei tempi in cui l'Italia era già serva, e profondamente serva, v'erano in tutte le corti dell'Europa, in tutte le università, Italiani sedenti a consiglieri e maestri; ora quasi nessun Italiano si trova in onorevole ufficio nelle università straniere, e molti Tedeschi vi sono in loro vece. Nessuno più vive in Italia delle lettere, e molti Italiani sono costretti a pubblicare nell'estero, ed in lingua straniera, le opere loro: la stessa nostra lingua, tanto prediletta un giorno in tutta l'Europa, e quasi dappertutto insegnata, sempre più si ritira, cedendo il campo all'adozione di lingue meglio feraci d'opere d'utilità generale, e più vantaggiose nell'uso.

Come rialzeremo la nostra nazione, come ci terremo almeno a livello delle altre che si allargano, si espandono, conquistano alla loro lingua, alle loro influenze nuove terre, e più o meno veloci si preparano a dominare sul mondo colla massa, coll'intelligenza, coll'attività, con tutti insomma, o con alcuni degli elementi onde risulta la forza? Come costringeremo il mondo a ritornare allo studio della lingua nostra se

non ritorneremo all'eccellenza dei prodotti del genio italiano? Noi vediamo che l'Inghilterra moltiplica sè stessa sul globo, che la Spagna ha una metà dell'America ove cresce una generazione spagnuola, che la Russia spande la sua lingua dalla Vistola allo Stretto di Behring, e la Germania effonde la sua popolazione di fuori sì vigorosa e tenace della propria civiltà, che perfino sul Mississipi e nell' Australia vi sono paesi di spirito e di lingua alemanni. Noi invece abbiamo semiperduto il Levante ove eravamo non primi, ma soli, e la nostra emigrazione si versa ad accrescere negli altri continenti il popolo spagnuolo ed inglese. Negli ultimi trent'anni almeno trecentomila Italiani sono passati in America: una sesta parte ne ritornò, e fra quelli che vi rimasero il massimo numero più non ha nè lingua, nè memoria della patria.

Queste dolorose, ma verissime cose sono inosservate o negate. La pubblica opinione è travolta, mancando la diffusa dottrina che la corregga e diriga, ed i temerarii ardimenti di chi viene agli ufficii siccome a presa città, od inetto si presenta ai comizii, punisca e rimuova. Quindi spalanchiamo corrivi le porte del governo italiano ad ogni ambizione inesperta e precipite, ed il filosofo Antistene potrebbe ripetere a noi ciò che leggiamo in Diogene Laerzio, che agli Ateniesi diceva: *coi vostri decreti voi date egual senno a ciascuno per governare il paese: e perchè non fate similmente decreto che il somiere tragga d' egual forza l' aratro come il bue, e corra sì rapido come il cavallo di Olimpia?* Nessuno sarebbe sì sconsigliato di mente di porsi per viaggio difficile in nave, di cui si affidasse il timone con cieco

giudizio di sorte a qualsivoglia improvviso nocchiero, e perchè si conceda di tenere professioni o modestissimo ufficio, leggi facciamo, onde d'ogni studio od arte più agevole sia, nessuno presuma dirsi maestro se prima per lungo noviziato non la apprende, e lo prova. Ma del reggimento del regno, che è la maggiore arte che sia, noi improvvisiamo maestro chi mai non prese forma di discepolo, e lo insediamo in ufficio, ponendolo ben anche ad inesperto piloto della politica nave, onde l'amministrazione di Stato peggiora della medicina per la quale dovrebbe migliorare. Per entrare dinanzi ad alcuno non è adesso in Italia bisogno di superarlo in sapienza, nè per salire ad altezza si è costretti a fare le larghe spire e le vôlte vantaggiate: chi sa mescersi ai partiti, è disciolto in eloquio, e destreggia con certe misteriose aggregazioni, si sublima a tribuno, fa le pubbliche cose a suo modo ondeggiare, si attraversa ad altrui, ha la palma senza la vittoria, e la vittoria senza la battaglia. Non chiese come Salomone il dono della sapienza a Dio, non la cercò negli studii, non sacrificò nemmeno il biblico piatto di lenti per avere la primogenitura politica, e pure la tiene, e da onori, che sono almeno prematuri, levato ad orgoglio, è imposto a reggere popoli, e spazia dominando fra noi.

Ma quando mai risorgeranno gli studii? Quando ritornerà l'Italia a sistema di procedenze ordinate? Quando metterà sotterra questi idoli di Labano, e conferirà gli ufficii secondo il chiaro intelletto, il sottile esame, i sentimenti provati, e la perizia destra alle cose? Quando si comprenderà che non si crea negli uomini esperienza e dottrina con repentini decreti, nè

discende da essi improvvisa scienza sull' uomo, come per imposizione di apostoliche mani discende sul chierico la potestà d'ordine a dominare la chiesa? La legge mosaica non ammetteva all'ufficio di sacerdoti i deformi di corpo, e la legge cattolica accolse lo stesso divieto, ma perchè tutti indistintamente ricevonsi a ministrare all' altare della patria fra noi? A bene esercitare il governo è necessario, come scrivono i classici, *noscere provinciam, nosci exercitui, discere a peritis, sequi optimos, nihil adpetere jactatione, nihil ob formidinem recusare, anxius et intentus agere.* Importa dunque che cessi la funesta gragnuola di quei bolidi politici sì ignoti nelle origini come i fisici sono, che il Parlamento lancia ogni dì negli ufficii interni ed all' estero; importa che l' Italia conosca d'esser negli ufficii inferma, perchè chi non sente l' infermità, più è dilungi dal guarirne; importa che cessi negli ufficii quell' orrendo accoppiamento di corpi vivi e di cadaveri, che facevasi da un tiranno dell' antichità. Vorrà l' Italia dare ai meno esperti sè stessa, come Milton ha dato agli spiriti ribelli la parte più attiva del carme? La scienza di governo è di studii penosi, e di notti con piccolo sonno condotte, non di facella di celestiale sapienza posata d' improvviso sul capo d'alcuno: pur troppo l' Italia triste esperienza ne fa.

Grandi fatti politici si sono compiti fra noi; nessuno o quasi nessuno di sapienza civile. La servitù di molti secoli si è infatti in pochi mesi cancellata coll' armi, i desiderii dell' ardente nostra giovinezza si realizzarono, gli Italiani si sono d' intorno ad un solo soglio adunati, le città d' Italia divennero sorelle, e tutte son Roma. Nel mentre però che di passo sì

frettoloso prendemmo seggio fra le indipendenti nazioni, abbiamo dato a gran parte d' Italia una legislazione uniforme, ma certamente meno sapiente delle esistenti dapprima. Grande fu il concetto politico, ma deplorabile è l' esempio di dejezione di studii: un tempo la pratica scienza precedeva le teorie in Italia; ora non precede, nè segue. Solamente i tristi potrebbero rimpiangere i tempi dell' Italia serviente, ma abbiamo operato di guisa che quanti per inscienza, od inganno non sono in abjezione di spirito, conoscono che ogni provincia italiana ha sofferto il flagello, e la perdita di istituzioni ridotte improvvidamente a rovine, mentre avrebbero potuto essere ornamento e sostegno dell' edificio novellamente costrutto.

Dal punto ove Mongibello per le rotte fornaci esala le fiamme, infino alla cerchia delle Alpi ammantate di larghi ghiacciai, ebbero in Italia le scienze sacerdozio ed altare. Qui fiorì, poi ripullulò la sapienza antica, e le fonti della nuova s'aprirono: qui squagliaronsi i ghiacci della barbarie del medio evo, la mansuetudine e la dottrina incominciarono ad accoppiarsi, mitigando le leggi già tinte di pece barbara: qui si mostrò all' Europa ed al mondo, che non era data invano alle umane generazioni la facoltà di migliorarsi. Qui l' Alighieri scrisse quella trina sua cantica, primo prodigio dell' ingegno umano, in cui si urtano scettri e tiare, popolo e principi, vizii e virtù, vendetta e perdono, premii e castighi, ove trovasi il sorriso della speranza, la dolcezza dell' amore, il gelo della paura, la fiamma dell' ira. Qui si misero per vie disusate o nuove a mirabili cogitazioni le menti, e si produsse una germinazione di idee che

diffuse pervennero all' intelletto del mondo, e l' Italia fu moralmente grande pel suo genio, pei suoi studii in ogni campo di civiltà e di bene, per le sue arti, l' influenza del suo spirito emulatore delle tacitiane sèverità, delle apelliane grazie, delle fidiache grandezze. Essa rivaleggiò nel frizzo di Giovenale, nella magniloquenza di Tullio: nel lepore ovidiano: essa fece sentire nel nostro idioma l' onda, il susurro, il fremito e la procella del suono ciceroniano.

Invasa da genti straniere, aspreggiata, e se non disciolta, sconnessa, anche negli studii l'Italia decadde; non così però che nelle classi seconde, e forse più nella patrizia di ciascuna città italiana, non si elevassero alcune sommità del pensiero a scagliare nelle masse parole potenti, rispettate in luogo, e ripetute da lungi. Se nell' Italia però, che ora è alleviata dalla servitù, e può farsi delizia di ciò che è degno d' onore, aggiungendo alla nobiltà del pensiero la veemenza del fare, l' assoluta inscienza fosse bensì partaggio di pochi, ma la confusa dottrina fosse vergogna di molti, se l' oscurità fosse il fatto comune di tutti, se qui non si smentisse quel motto, *nessuno alza il velo che copre la scienza*, noi saremmo dejettati in breve al retroguardo degli studii europei: troppo gli stranieri avrebbero vanto su noi, e non potremmo darne se non a noi stessi cagione. Di questa dolorosa sentenza che discende infallibile dai raffronti degli studii italiani cogli esteri, si convinca la gioventù italiana, e si scuota: non soffra che l' Italia sia, com'era negli scorsi decennii, superbamente ignava, nè rimanga, com' ora s' è fatta, arena di passioni contrarie ad ogni vita serena, a pensamenti sublimi: si

persuada che non vi sono terre, nemmeno le italiche, le quali non culte, copiose germoglino: senta l'orgoglio di patria, che degno orgoglio è il nostro, che sì grandi avi vantiamo, ma senta altresì che abbiamo smarrito per le volubili ruote del tempo la gloria, e non si ricompera d' onore vetusto la presente umiltà. Non faccia torto all' età fortunata delle ispirazioni e degli entusiasmi, a quella età che sendo tutta sul muovere e sul risentirsi, la lancia al futuro, la porta al bello, al mirabile: non gitti nel fango la nobiltà dello spirito: studii nel silenzio, che è la scuola dei savii: studii nell' utile, che è il bisogno di tutti. Si crei nei bene eletti e bene ordinati studii, e nel reagire di proprio vigore su ciò che legga ed oda, un piacere che la segua per tutta la vita: questa è sì corta, che nulla vale un diletto che duri meno di essa, ed è soltanto al piacere degli studii che può ben applicarsi il bel consiglio di Seneca: *sic praesentibus utaris voluptatibus, ut futuris non noceas.* Possano i nostri consigli, le nostre rampogne monde di paure e di nebbie, essere seguite da frutto! Nè disperiamo che eco ritrovino, e segua di gagliardo, od almeno di non pigro moto l' effetto. La ragione, per dirlo coi poeti, è vestita di armi adamantine, e finalmente trionfa: come viviamo in desiderio, stiamo in fidanza, perchè se l'amore di patria a mille muove la lingua, ad alcuni riscalda anche il cuore, e questi non sosterranno che l' Italia, ove s' iniziava ogni scienza del vero, e splendeva ogni dilettanza del bello, rimanga ad esso in molti nobilissimi studii inonorata, dejetta, ed a varie nazioni seconda. Ci incuora d'altronde e fortifica l'esperienza d'effetti ottenuti con altra opera già da noi pubblicata a scopi di utilità italiane.

Infatti quando nell'opera *La Grandezza italiana* non ristemmo tementi dall'indicare desiderii, parve che quel volume si volesse senza altro dannare alle fiamme per non trarne che cenere, e vi furono persone in elevati ufficii di Stato, che consigliarono per noi come la madre di Erodiade alla figlia: *Nihil aliud petas nisi caput Johannis*. Eppure quelle pagine non furono tutte nè consunte da fuoco, nè immerse in Lete, nè lasciate alla rapina del vento, come le augurose sentenze che nelle foglie leggiere la Sibilla scriveva. Poco tempo stette che alla nostra scrittura qualche effetto seguì, e noi non fummo già offesi dal conservato silenzio di essa, ma letiziati dell' esito. Vedemmo che in parte il torpore si scosse, e molti si disposero a muoversi per le cose indicate, che non erano stati veloci a muovere, ma pertinaci al resistere. Nuovi studii si introdussero, ed altri si promisero: sorsero istituti scientifici per la marina: si annunciarono lavori idrografici, trascurati sì deplorabilmente finora: si attivarono studii meteorologici: se ne concentrarono le risultanze onde l'Italia predìca anch'essa gli uragani de' suoi mari, ed insegni a schivarne gli effetti: si posero alcune basi ad officine di conservazione di nautici istromenti: si raccolse il materiale scientifico già disperso, confuso, guasto e negletto. Si confortarono molte popolazioni italiane nell' estero della lungamente invocata presenza della bandiera italiana da guerra, si avverarono necessarie provvidenze di legge, si cessò da cieca fiducia in molte cose obsolete e rimorte, si riunì un consiglio di costruzioni navali. Mólto, ben molto, si ha a modificare, a migliorare, ad aggiungere, ma già se ne sente il bisogno, e si promette il rimedio.

La stazione navale al Plata venne rinforzata, e resa permanente, si rimontò il Parana fino a Corrientes, ed una fregata visitò finalmente i porti del Perù e del Chilì: un'altra fu al Giappone, alla China, vi annodò rapporti, ed ottenne la stipulazione dei trattati italiani con quei paesi, ove adesso stabiliamo una legazione ed un primo Consolato. La stessa fregata passò poi nei mari d'Australia, da dove ritornerà per l'America, compiendo così il giro del globo.

Dell' indicato progresso nell' attività, nell' onore della marina italiana, ci appartiene indubbiamente l'iniziativa, e vorremmo dire la *proprietà letteraria,* benchè si serbi, da chi meno il dovrebbe, un contenendo silenzio delle nostre efficaci fatiche. Sì, pel corso di lunghi anni abbiamo declamato: abbiamo sostenuto la lotta, sofferto gli scherni: non fummo nè arrestati da ostacoli, nè per minaccie avviliti, ma animosi gettammo semente, che l'opinione irrigò: la buona ventura italiana le diede incremento, e la lunga nostra sete del meglio fu alfine appagata. Pensando adunque che non indarno ci eravamo in allora indotti ad opera d'avvertenza e consiglio, anche in questo lavoro non ci ha fallito la lena d'indicare le nostre infermità.

L' Italia sarà potente a rilevarsi in dignità quando cessi dal drizzarsi in vanità, volgendo di gran corso nell' istruzione in addietro, quando s' arresti dal farsi sgabello di coloro che scrivono che essa è sempre maestra nel mondo d' ogni sublime dottrina e d' ogni arte gentile, quando vedrà che non sono studii, ma ruine i suoi, e ricomprerà con fervore il danno degli indugi e del sonno. Sì, non tanto ci accechiamo di luce italiana

da non vedere le cose di fuori: siamo invece credenti dell' inferiorità attuale, e convinti che gli stranieri meglio gloriosi di noi procedono sui campi indeterminati di tutti gli studii scientifici, facciamoci stretta coscienza d' avanzare d' egual moto con essi.

Bene stava a noi nelle festività fiorentine di mostrarci entusiasti per Dante, ma perchè il mondo si convinca che realmente lo siamo, gli studii d' antica dottrina non dovrebbero essere in Italia scolorati di vita, nè i forestieri mostrarsi più teneri di noi delle stesse glorie italiane. E forse che è possibile l'essere percossi dai raggi erompenti dal lume di Dante se non è diffusa e profonda la cognizione della lingua latina, che è il fermo polo del nuovo idioma per lui, e quella dei classici, che Dante ad ogni momento ricopia, rivaleggia, ed anche più alto sublima?

Quanto a noi non abbiamo mai fatto professione ambiziosa di lettere, nè avuto per fine l' esser lodati: non cercammo negli studii, ed in questa stessa impresa del battere l'aspro cammino dalla storia, e del mostrarlo altrui, se non onore per la patria, e conforto e piacere per noi. Ed almeno il contento per l' animo l' abbiamo realmente trovato! Quanto più ci agitava il presente, crescevaci di diletto il passato: ci posimo a salire col pensiero il torrente delle età, e nessuna storia ci parve così maestosa, così drammatica, come l' antica. Quei re, che orgogliosi ed incomportabili in casa, passavano umili e dimessi sotto la correzione di Roma, e come clienti venivano a mettersi sotto protezione in Senato, ci mostrarono una sublimità di potere, oltre la quale nessun popolo sembra che possa andare giammai. La civiltà poi diffusa da Roma, ed il cristianesimo accettato da

Costantino per consiglio di mente se non per impulso di cuore, ci parvero le più belle, le più utili opere del valore e dell' eternale saggezza, non del consiglio fuggevole.

Pochi disinganni soffrimmo o patimmo dolori, che il vivere nel pensiero cogli antenati e coi classici non abbia in breve dissipato, ritornandoci a calma consolata, e ritemprandoci a serenità e vigore pel compimento di quest'opera promettrice lusinghiera, forse ingannatrice ! di onore. Ci siamo resi ai classici, antichi di cotanto tempo, ma in cui non si mise caducità di sapienza : li raffrontammo ai moderni, cercammo di ciascuno le condizioni di vita, ed in questa le norme d' interpretare le cause del loro pendere talvolta in parte men vera. Cultori assidui degli autori che sono miniere di greca e di latina eleganza, e diedero a quelle lingue le più ricche vesti e maestose, e ne dilatarono il regno, non abbiamo però dimenticato quelli di scienza lieve e meno intendenti, e nemmeno gli orridi e fastidiosi per barbaro idioma. Ma cercammo di farci domestici ai sommi, che effondono i fiumi della loro dottrina, che non sono velati per vetustà, ma d' eterna corona redimiti risplendono, e bene ci venne, perchè ci confortammo del loro valore, uscimmo per essi dalla prima parvità, provammo pel loro esempio la bellezza, e fummo dal loro raggio maturati ed istrutti.

Nondimeno quelle stelle da cui viene sì brillante la luce, non ci fecero nè serva la ragione nè abbagliato l' intelletto. Vedendoli sì alto, ma non sopra il vero stimandoli, trovammo nei classici di quando in quando difetti, benchè ne scenda autorità venerabile, ne ripiova copiosa la scienza, e le bellezze vincano incomparabilmente la bilancia. Fra l' alloro di cui si infrondano,

discoprendo dunque una macchia, od il vero corrotto in prodigii, non abbiamo voluto che ammirazione ed affetto legassero il nostro dire, e la ragione fosse cacciata di seggio. Non ci parve di avanzare in orgoglio col rendere più razionali le cose facendo di nostra mente novità di pensieri: non aprimmo la bocca a timide osservazioni, ma vincemmo con l'animo i letterarii riguardi, non credendo che sia acquistare perfezione il seguire opinioni in falsa parte correnti, ed il caricare ogni merce per buona. Ogni sapienza vien da ragione, e fu nostro scopo scrivendo, non che si ricordasse, ma si sapesse la storia, non il dilettare e travolgere, ma il persuadere: per sanamente intendere i fatti, guidammo a quel che ci parve miglior senso i racconti, ed ora le sottili ed addottrinate persone diranno se, scendendo sovente d'aspro flagello su qualche scrittore, abbiamo espugnato l'errore.

Ma benchè nel tenere tal via a saputamente conoscere, non sempre ci sia stato possibile di venire in concordia di sentimenti coi classici, nutriamo venerazione, e quasi culto per loro. Scordiamo coi medesimi i secoli che ci separano: li abbiamo a maestri di saggezza, e dall'antico mondo perduto deduciamo talvolta qual sia quello d'oggidì: siamo discenti, ed osservanti di essi, e vinti dal loro diletto. Essi elevano il nostro spirito sovra volgari pensamenti sublime, allargano le nostre idee, e ci donano nelle avversità della vita conforto soave, anzi quiete serena circonfusa di contento. Pensando agli antichi scrittori d'Atene e di Roma, noi diciamo: rispettate gli Dei!

F I N E.

CORREZIONI ED AGGIUNTE.

Vol. I, pag. 23, linea 3 — di quella, la superba Agrigento e Selinunte marmorea:

Si legga — di quella, Agrigento, Selinunte, Segesta, rivaleggianti per naviglio e ricchezza, ed il genio d'alteri monumenti dai secoli, dalle guerre e dai tremuoti non ancora sottratti del tutto oggidì all'ammirazione del mondo:

Vol. I, pag. 25, linea 30 — Già s'apprestava piombare

Si legga — Già s'apprestava a piombare

Vol. I, pag. 33, linea 4 — un popolo e terrore al nemico, ed il sacrificio di Leonida e dei suoi, era atto di generosa, sublime intrepidezza. Le Termopili

Si legga — un popolo e terrore al nemico: non ne abbiamo fatto noi stessi in Italia la prova? Le difese di Roma e di Venezia nel 1849 parvero in allora atti d'eroica, ma d'inutile disperazione: quei sublimi sforzi però diedero agli Italiani fiducia di loro, e recarono frutti nel 1859 e nel 1866. Così fu utile alla Grecia anche il sacrificio di Leonida e dei suoi, che considerato in sè solo e non negli effetti, era atto di generosa, sublime intrepidezza, non già esperimento a difesa possibile, e meno poi prova del vincere. Le Termopili

Vol. I, pag. 140, lin. 18 — Gli storici nol dicono e nol chiedono. Però le

Si sostituisce — Gli storici nol dicono e nol chiedono. Forse Livio volle esser solo al comando, piuttosto che dividerlo col collega, giacchè questa peste

dell'ambizione ha tolto sovente i capitani dalla perfetta devozione alla sicurezza delle imprese; o fu altrove chiamato per cause sulle quali è muta la storia. Ma ben è probabile, sebbene non dimostrabile, anzi quasi piano rassembra che Livio preferisse di condurre le vittoriose sue legioni nella Gallia, dove tante genti da guerra erano corse sotto la bandiera di Annibale, e poi tante sotto quella di Asdrubale, e dove le guarnigioni romane, quelle, p. e., in Cremona e Piacenza, da sì gran tempo serrate, erano senza dubbio agli estremi. Nel silenzio degli storici il campo delle ipotesi viene indefinito, ma non è irrazionale il supporre che Livio si facesse ad inseguire per le vie di Gallia i fuggenti, vi portasse impero e flagello, riaprisse Cremona e Piacenza, dilargasse in tutto il paese le sue legioni vittoriose pei colpi, od almeno pel terrore che usciva dalla loro vista. Infatti non leggiamo che dopo il dì del Metauro si muovessero dal lato di Gallia nuove tempeste: troviamo invece negli anni successivi la Gallia già ritornata completamente romana, benchè nessuno storico ci abbia detto in qual modo o tempo ritornasse a servire. Crediamo adunque non senza ragione che il pacificatore fu Livio.

Le

Vol. I, pag. 178, linea 3 — di Sparta nella guerra
Si legga — di Atene nella guerra

Vol. II, pag. 41, linea 2 — gli storici,
Si legga — gli storici, non vollero essere signori in patria, ma contenti alla comune cittadinanza:

Vol. II, pag. 121, lin. ult. — Plauto lo fosse, e nelle
Si legga — Plauto lo fosse: lo stesso Orazio era figlio di di un liberto, e nelle

Vol. II, pag. 125, lin. 3 — agenti di ogni cosa,
Si legga — egenti di ogni cosa,

Vol. II, pag. 127, lin. 27 — (Münster 1535), e ad Horja, il crudele ungaro-valacco (1784): sovrasta perfino al
Si legga — (Münster 1535), ad Horja, il crudele ungaro-valacco (1784), al cospiratore inglese Thistlewood (1797): sovrasta perfino a Padilla (1522), al

Vol. II, pag. 157, lin. 10 — Il reo condannato all'esilio.
Si legga — Il reo fu condannato all'esiglio.

Vol. II, pag. 175, lin. 20 — allo scopo d'accelerare la resa.
Si legga — allo scopo d'accelerare le mosse, e d'aumentare le forze per la guerra principale di Grecia.

Vol. II, pag. 180, lin. 15 — Durazzo, ma soffrono il danno di assai gagliarda ripulsa.
Potrebbe però Cesare
Si sostituisce — Durazzo, ma soffrono il danno di assai gagliarda ripulsa.

L'essere Pompeo sì vicino all'Italia, ed il suo tener fermo di sì gran polso a Durazzo, il suo attendere gli ajuti che guidava Scipione, e l'esser forte sul mare, tenevano in sospeso gli spiriti e quasi agitati nei Cesariani prevalenti in Italia, e gioja palese mettevano in quei Pompejani che rimasti vi erano. Speranze di muovere a violenza d'insurrezione l'Italia non poteva avere Pompeo: non aveva dovuto egli stesso ajutarsi con fatica ad uscirne? Per rilevarsi in Italia ed avversarvi Cesare seriamente, Pompeo sapeva che occorreva scendervi con un esercito, tanto più che gli arrisicati e maneschi fra i partigiani suoi non erano rimasti in Italia, ma erano venuti con lui: gli altri, inerti o di smarrita virtù, non erano forti, o pari al bisogno. Certamente non pochi dicevangli, comunicando per vie segrete con lui: venisse, sarebbero tutti al suo fianco, anche fra i Cesariani esservi discordia e scontento, il solo suo nome solleverebbe in prospero stato le cose, tutti desiderarlo, tutti nei loro convegni propinare per lui, tutti oro e sangue darebbero. Ma Pompeo sapeva che le promesse fatte coi bicchieri alla mano, di tutti levarsi, e di dare i beni e la vita, sarebbero tornate al nulla od a poco in paese, come l'Italia, di maggioranza contraria: sapeva che per mille fieri in pace e riposo non vi sono cinquanta valorosi in battaglia, e che la vergogna è vinta dal timore nei più. Cesare d'altronde stava sull'avviso anche in Italia, nè vi era mancante dell'armi. Pompeo adunque non s'abbandonava agli impeti inconsiderati di perigliosa ventura: stava saldo dov'era, ma ben giovava mantenere il fermento in Italia, e crescerlo a turbazione

possibile: chi si levasse, lascierebbe quasi sicuramente la vita, ma non era Pompeo, non erano i suoi che si sarebbero rammaricati di ciò, purchè ne venisse intorpidito il braccio di Cesare, e fosse scemata l'affluenza dei soccorsi italiani al suo campo.

Bisognava però trovare chi si mettesse allo sbaraglio dell' impresa dissennata e mortale, desse il segnale, e fu trovato in Milone. Narra lo stesso Cesare nel libro terzo della *Guerra Civile* che Pompeo lo eccitò cogli scritti: di questi probabilmente Cicerone era la mente e la mano: chi sa quali promesse gli fecero, e fin dove egli medesimo colle sue speranze salisse! Aveva ucciso Clodio: ora darebbe le volte alla fortuna di Cesare!

Scoperto o furtivo si introdusse Milone in Italia: associossi ad un Celio pretore: si infiammarono l'un l'altro, e presero gli accordi: scrollerebbero le fondamenta della potenza di Cesare, Celio strascinando le plebi, e Milone combattendo, o guadagnando per oro i soldati. Diè Celio le mosse, e poichè per avere le plebi bisognava andar oltre i principii della fazione popolare di Cesare, e loro concedere o promettere di più, così propose nel foro romano la legge che più non si pagassero debiti, nè più obblighi di prezzo per pigioni vi fossero. Così gli agitatori politici falsano per urgenza d'interesse le loro proposte, pur serbando nel loro segreto gli affetti e gli scopi! Ma ben era manifesto che i ricchi patrizii non avrebbero donato se non per riprendere, o non parlavano se non per inganno, essendosi fatta ben dura esperienza di loro. Roma non ne fu profondamente commossa, ed il cesariano Senato mise Celio in rotta ed in fuga. Anche Milone nell' intento fallì: tentò una legione di Galli ed Ispani: con quel fiero gentame da guerra mai non avrebbe potuto parlare degli ordini interni del governo romano, nè poteva offrire dell'oro, benchè molto n' avesse: più dal grande loro Capo, dal prodigo Cesare, i soldati vincendo n' avrebbero. Non l'ascoltarono, lo strinsero, lo attaccarono: ebbero il suo oro e la vita, e certamente

da Cesare i doni. L'Italia posava: la sorte doveva decidersi fra gli eserciti in Grecia. Potrebbe Cesare

Vol. II, pag. 182, lin. 16 — asprissime vie a battere per
Si legga — a prendere per asprissimi giogbi il cammino, onde

Vol. II, pag. 185, lin. 12 — o popolate, a ributtarlo
Si legga — o popolate a ributtarlo

Vol. II, pag. 187, lin. 24 — da prendere, s' univano
Si legga — da prendere, i cento che quanto più loquaci di guerra, sono meno da essa, s' univano

Vol. II, pag. 199, lin. 16 — per fuga, e corse a
Si legga — per fuga, fece cogli sproni al cavallo far corta la via, e venne a

Vol. II, pag. 201, lin. 31 — non erano forti
Si legga — la sorte non gli aveva fino al dì di Farsaglia nascosto alcuna amarezza anticipata nel mezzo delle prosperità della sua vita militare: quando la sventura lo raggiunse, e di tanto strale il percosse, più non furono

Vol. II, pag. 205, lin. 25 — Ciò sarà ampiamente mostrato nel Capitolo II della Parte V, e nel secondo della Parte VI.
Si legga — Ciò sarà ampiamente mostrato nella Parte V dell' opera presente.

Vol. II, pag. 253, lin. 14 — vedeva: volle sventare il pericolo più
Si legga — vedeva: dei molto queruli poco curavasi perchè chi più parla meno opera, ed il lamentarsi è il contrario del cospirare, ma stringevalo sospetto di chi aveva non presta, nè dirotta la lingua. Benchè sperasse nei beneficii, nè tutta comprendesse la depravazione dell'ingratitudine, vedeva che pericoli v'erano. Egli volle sventare il più

Vol. II, pag. 281, lin. 12 — Cesare, imprecato ad Antonio che d' egual morte cadesse, e poco meno che giornalmente
Si legga — Cesare: era stato l' uno dei commissarii inviati dopo la morte di Cesare nelle provincie per commuoverle in armi, benchè a Capua non riuscisse nell' intento, e subito se ne tornasse umiliato ed iroso: aveva poi imprecato ad Antonio con rancore ed abominazione sì forte da venir meno ad ogni decenza ed umanità, ed aveva quasi giornalmente

Vol. II, pag. 301, lin. 14 — aggradissero
Si legga — aggradissero ciò che davano, ma più l' affetto con cui davano ricevessero

Vol. II, pag. 338, lin. 15 — inverecondie narrate con
Si legga — inverecondie narrate coi versi più facili che mai siano usciti da cuore dolcissimo, e col successo

Vol. II, pag. 339, linea 4 — a La Fontaine?
Si legga — a La Fontaine? Il molto indagare però la vera causa della pena d'Ovidio sarebbe opera inane di frutto, come lo fu quella delle cento penne affaticate ai nostri giorni nella ricerca delle colpe negli amori del Tasso.

Vol. II, pag. 348, linea 9 — ma troppi furono
Si legga — ma troppe furono

Vol. II, pag. 353, lin. 21 — accoppiava
Si legga — accoppiava con savio temperamento

Vol. III, pag. 16, lin. 23 — degli interesi.
Si legga — degli interessi.

Vol. III, pag. 132, lin. 5 — mente a compressione
Si legga — mente a comprensione

Vol. III, pag. 177, linea 4 — del principato.
Si legga — del principato. Tutti questi principi però non si erano appresi di amore alle massime del cristianesimo: ne ricevevano i dogmi, non la dolcezza: non trasfusero quindi in leggi di eguaglianza la larghezza dei principii del cristianesimo; continuarono anzi nella torta via del dispotismo e della schiavitù. E forse questi principi arrestarono lungo tempo, non accelerarono il progresso mondiale frapponendo la forza del trono alla marcia delle idee, che non falsate, non sviate, non rintuzzate da leghe gerarchiche di Chiesa e di Stato, si sarebbero altrimenti propagate nelle masse guidandole più presto, benchè fra scosse e bufere, a migliori ordinamenti civili.

Vol. III, pag. 198, lin. 18 — dissimulatori
Si legga — imperscrutabili come Giunio Bruto, che seppe fare a fanciullo, ed idiota mostrarsi a Tarquinio, il quale ne provò la percossa prima che ne conoscesse gli sdegni e l'insidia, dissimulatori

Vol. III, pag. 224, lin. 30 — ingegni la mente.
Si legga — ingegni la mente. E non vorremo perdonare al Salviati che nei *Discorsi politici delle mutazioni dei regni*, crede d'aver spiato il gran segreto di rendere sì stabile il governo dei popoli com'è quello delle api, ed è che i re

molti figliuoli procreino, *perchè il numero dei figliuoli è più forte munimento dello Stato che legioni ed armate?*

Vol. III, pag. 231, lin. 10 — storici. Eppure se

Si legga — storici. Così gli si ribellava Silla scrivendo nei commentarii suoi (PLUT. in Silla) che uccise ventimila soldati al giovane Mario perdendone ventitre soli dei proprii, e che i suoi luogotenenti Pompeo, Metello e Servilio erano del pari fortunati per le stragi dei nemici, e la salvezza dei loro. Se

---

QUADRO GENERALE DELL' OPERA.